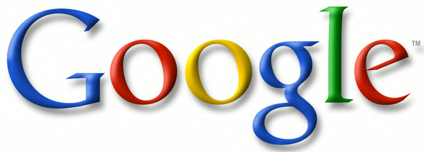






ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

TOMO VENTIDUESIMO

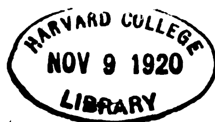
ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

TOMO VENTIDUESIMO

PISA
NELLA TIPOGRAFIA VANNUCCHI
1899


HARVARD COLLEGE
NOV 9 1920
LIBRARY

ORDINE DELLE MEMORIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Memorie e Documenti in aggiunta alla Storia della Università di Pisa di Angiolo Fabroni.

Prof. ALESSANDRO PAOLI

LA SCUOLA DI GALILEO

NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

PARTE I.

OCCASIONE A QUESTA PUBBLICAZIONE

I.

Queste lettere, tolte dal carteggio del Padre Grandi, che si custodisce nella Biblioteca Universitaria di Pisa, dovrebbero, nell'intendimento di chi si è risoluto a pubblicarle, far seguito ai documenti intorno a Galileo e alla scuola Galileiana, raccolti da monsignor Fabroni.

Angiolo Fabroni, venuto su negli studi e nei pubblici uffici all'epoca del rinnovamento economico e civile della Toscana, avea compreso qual parte nella vita dei popoli abbia il sapere scientifico. Uomo erudito e scrittore accademico, ma che sapeva maneggiare con abilità le idee del tempo, non ne dobbiamo fare quello, che nè pur egli si figurò mai di essere, un pensatore. Per quanto da tutti i suoi scritti traspiri la dottrina, di moda a quel tempo, Baconiana, al concetto delle attinenze tra la scienza e la civiltà, che fu il presentimento della filosofia inglese e degli Enciclopedisti, non ci arrivò, nè ci poteva arrivare. Toscano, il suo sguardo non oltrepassò i confini segnati ai propri dominii da Cosimo I, *dux Florentiae et Senarum;* ricercatore zelante delle glorie toscane, applicò alla storia della sua patria le vedute filosofiche dei principi riformatori; e della lunga epoca, che corse dai primi Medicei al principato dei Lorenesi, nulla trovò che fosse degno di menzione, se non quanto avevano operato alcuni uomini ricchi o potenti a beneficio delle lettere e dei buoni studi, e quanto avevan fatto e sofferto alcuni uomini d'ingegno per l'aumento e per la diffusione della scienza.

Qui sta tutta la storia della Toscana, dopo che volse al principato, in questi mecenati, da Palla Strozzi a Gino Capponi, che accolgono, proteggono, alimentano uomini di studio e di scienza; e nelle amarezze, nelle persecuzioni e nei disinganni dei pensatori e degli scrittori, da Niccolao Niccoli a Giuseppe Giusti, malgrado le vantate protezioni dei mecenati. E il punto culminante di tale storia è quando una Principessa straniera [1]) entrata nella casa Medicea, chiama alla corte Granducale il primo matematico della Cristianità; e poi lo consegna nelle mani di Urbano VIII, toscano e, a modo suo, mecenate anch' egli, delle lettere e delle scienze.

D'allora in poi non è sorto un Eschilo a rappresentare il dramma del nuovo Prometeo, perchè nessuna immaginazione di poeta avrebbe potuto uguagliare la crudezza tragica dell'avvenimento. Quale fosse questo avvenimento, quali gli autori e le cause della condanna di Galileo, lo svelò per il primo al mondo il Fabroni nei due volumetti di lettere da lui date alla luce negli anni 1773 e 1775. Sacerdote, e nel sacerdozio cattolico quasi equiparato alla dignità di vescovo, invece di ricorrere ad accorgimenti e a sottigliezze, per attenuare la colpa della curia pontificia, seguì il consiglio magnanimo: *Tutta tua vision fa' manifesta, E lascia pur grattar dov'è la rogna.* E della rogna da grattare ce n' era! Dopo la rinascenza del pensiero, paganeggiante nella venustà della forma, e scettico sul contenuto delle dottrine, una teologia tralignata respingeva le menti *là, dove il sol tace,* nel rigido e fossilizzato dogmatismo delle tradizioni scolastiche. Nel fatto di Galileo l'Italia, primogenita nel rinnovamento intellettuale, era respinta a' tempi più crudi della barbarie, al fato della Grecia primitiva trasformato dalle superstizioni scolastiche in *volontà di Dio benedetto.*

Questa espressione gente astuta e fanatica metteva in bocca al pontefice, uomo dotto e insofferente di opposizioni, contro gli argomenti di Galileo; espressione, che innanzi alle plebi ripiombate nella ignoranza, e ai governi travolti dal turbinio delle guerre di religione adombrava in un linguaggio da sagrestia la più volgare tra le concezioni antropomorfiche dell'antichità. E Galileo protetto, accarezzato dal pontefice, e in familiari colloqui ammonito e paternamente corretto, ma sempre con

l'animo e con la mente alle sue ipotetiche scoperte, per le quali e non per sè, da principi e da pontefici, da ministri e da monsignori implorava pietà e compatimento, compariva agli occhi del volgo e dei dotti il biblico Lucifero, che contro il suo fattore alzò le ciglia. Questa goffa e presuntuosa superstizione è il fatto più notevole, e degno di accurato studio, che i documenti, dei quali parliamo, abbiano esposto al pubblico; il pontefice parla con sicurezza, e come se le avesse studiate e comprese, di questioni, che ignorava, e alle quali non aveva mai rivolto il pensiero, teologiche e scientifiche; il Niccolini accorto, ma anch'egli troppo prudente di contro alla testardaggine del pontefice e alla codarda sottomissione de' suoi padroni, gioca d'astuzia e scivola sulla controversia, che aveva più chiaramente di tutti compresa; Piero Guicciardini con l'alterezza del diplomatico tratta Galileo come uomo strambo, squilibrato, che, avvertito dei pericoli, persiste nelle fata a dar di cozzo. Tutti tremavano, o simulavano paura, e nessuno sapeva di che. Il pontefice adduceva il fantasma scolastico dell'arbitrio divino, ed era invece il poco senno degli uni e la troppa viltà degli altri, che al pensiero dell'uomo presumeva di applicare il comando di Jeova: *usque adhuc non praeteribis*. Paolo V e Urbano VIII, ignari delle nuove conquiste della scienza, estranei alla cultura, che il Rinascimento aveva lentamente maturato, si eran chiusi, come in una cittadella inespugnabile, nel mistero di dottrine soprannaturali. E dinanzi a questo mistico riserbo dell'autorità religiosa Galileo non osò ribellarsi a viso aperto, il Picchena e il Niccolini ammutolirono al pari del Cioli e di madama Cristina, e lo stesso padre Campanella ebbe paura, e dopo la condanna dissimulò la difesa che aveva fatto di Galileo.

Di questa inframmettenza della teologia, e quale teologia! in questioni scientifiche il Fabroni fa le viste di non accorgersene; dopo le lunghe contese tra Gesuiti e Giansenisti, dopo la Teodicea di Leibniz e i sarcasmi di Voltaire, di questioni teologiche il mondo dei dotti era stanco. Nella Toscana, immiserita e imbarbarita per il mal governo degli ultimi Granduchi, alla estinzione della stirpe Mèdicea un soffio di libertà si era diffuso, per merito specialmente dei nuovi dominatori, intesi a rivendicare i diritti dello Stato sugli abusi e sulle abituali soper-

chierie dell' autorità ecclesiastica. Ai principi riformatori si erano aggiunti quei pochi, uomini di lettere o di scienze, e cultori di patrie memorie, ai quali non era ignoto il trionfo della filosofia empirica nelle opere degli scrittori francesi e inglesi. E, come principio e augurio di rinnovamento economico e civile, promotori di riforme e fautori delle nuove dottrine filosofiche si trovarono spontaneamente d'accordo nel glorificare la memoria di Galileo.

Fino a quel tempo la paura delle censure ecclesiastiche aveva trattenuto governanti e privati dal manifestare pubblicamente la loro venerazione al creatore della scienza moderna. Cieco e tormentato da antichi e sempre rinnovantisi malori, allontanato dal numero dei viventi nel suo luogo di confino, negli ultimi istanti della sua vita il venerando sapiente era stato assistito dai più giovani de' suoi discepoli, rampollati intorno a lui *sicut novellae olivarum*. E circondato dal Viviani, dal Torricelli, dal Padre Giuseppe delle Scuole Pie, dopo tante sofferenze fisiche e morali spirava con la esultanza dello scienziato, che pregusta la immortalità nella continuità dei discepoli e nella perpetuità della scienza, con la coscienza del cristiano, che crede a un Dio di verità e di giustizia.

Si era appena diffusa la notizia della sua morte, che Urbano VIII, anch' egli vecchio cadente e col piè nella fossa, con l'abituale scaltrezza del leguleio e con la inflessibilità dell' inquisitore metteva in guardia il governo Granducale sulle onoranze, che avesse inteso di rendere ad *un huomo stato inquisito e la cui opera è stata condannata e prohibita*.

Pubblico due documenti estratti dall' Archivio mediceo, filza 3370, una lettera al cav. Gondi del 25 gennaio 1642 e parte d'altra lettera allo stesso segretario di Stato del dì 8 febbraio dello stesso anno *).

*) La prima di queste lettere, della quale ho tratta copia dagli Archivi, l'ho trovata in gran parte pubblicata dal Venturi e riprodotta poi dall'Albèri (Venturi, *Memorie e lettere di Galileo* p. II, a pag. 324: Albèri, vol. XV delle *Opere di Galileo,* a pag. 403). Il Venturi dice di aver tolta la citata lettera dalla *Libreria Nelli;* l'Albèri cita inesattamente anche un periodo della seconda di queste lettere.

« *Ill.mo Sig.re mio oss.mo*

« Ho incontrata q.ta matt.na S. S.ta a sedere al luogho solito, ma però sopra la sedia portatile; mi è parsa alquanto scaduta, e la testa tanto calata, che le spalle erano quasi del pari con essa. Doppo alcuni ragionam.ti familiari si venne a parlare del nuovo Card.le firenzuola, celebrandolo S. S.tà p. un suggetto di gran talento, e di grand'ingegno. È fig.lo di quell'Ingegnere che fece la fortezza di Palma, e pche con tale occ.ne S. S.ta si ricordò, che egli era Commissario del S.to off.io quando il già Galileo Galilei fu inquisito sopra il suo libro del moto della terra, venne a dirmi di volermi partecipare un par.re in confidenza, e p. semplice suo discorso solam.te, non già pche io ne havessi a scriver costà; et era che la S.tà S. haveva udito, che il S.mo Prone potesse haver concesso di farli eriggere un tumulo in S.ta Croce, domandandomi se io ne sapevo cosa veruna. Io veram.te ne ho sentito discorrere da molti giorni in quà nond.no risposi di non ne saper niente; Mi fu replicato da S. S.tà d'haverne havuta qualche notizia, di non saper già se sià vero, o falso. In qualunque man.ra nond.no mi voleva dire, che non era punto d' esempio al mondo, che S. A. facesse q.ta cosa, mentre egli è stato qui al santo Off.o p. una opinione tanto falsa, e tanto erronea, con la q.le anche ha impressionati molti altri costà e dato uno scandalo tanto universale al Cristianesimo, con una dottrina stata dannata, et entrando qui a discorrere de punti, e delle risposte state date qui a lui, et all'haver egli confessato d'essere stato convinto vi si consumò molto tempo. Io nond.o p. debito del mio off.o ne dò conto a V. S. Ill.ma p. dirle ancora, che quando anco S. A. nro S.re havesse tal pensiero verso la mem.a del Sig.r Galileo, crederei, che fusse meglio il differirlo ad altro tempo, p. non si sottoporre a qualche disgusto, pche come fu presa risolut.ne da S. S.ta di far levare della Certosa di Mantova il corpo della Contessa Matilda senza punto parlarne col S.r Duca Carlo, che ne fece doglianza, e condurlo qui in S. Pietro dove la S.tà S. gl' ha fatto la mem.a sotto pretesto che le Chiese tutte sieno del Papa, e che i riposti in esse spettino all'Ecc.o così non vorrei dar occas.ne che qui s' havesse a pensare a difficoltarlo, et haverne a far qualche lungo negoziato senza ritrarne cosa di buono. Di cose di Stato non si è punto ragionato q.ta matt.na essendosi speso il tempo nel sud.o discorso, et in altri ragionam.ti domestici, et le b. le m. Roma 25 Gennaio 1642. Di V. S. Ill.ma

Dev.mo et obbl.mo Ser.re
FRANC.o NICCOLINI.

« . . . havendo discorso meco assai lungam.te di diverse materie di gusto, e delle cose antiche di Casa sua, e della città di Firenze . . . . Ben è vero

che cammina con gran fatica, e con molto stento, la compless.^{ne} è grande, e delle più forti, che si possino havere in q.^{ti} tempi, e si veggono però miracoli, poiche egli med.^{mo} m'ha confessato qsta matt.^{na} d'haver havute quattro malattie mortali, da' cinque o sei anni in qua, e che non sia però da creder punto alle Astrologie et alle figure delle natività, come fallaci, e bugiarde, poi che i Profess.^{ri} di q.^{ta} arte volevano che S. S.^{tà} havesse a morire di 63 anni, e poi anche doppo negl' anni avvenire qu.^{do} S. S.^{tà} è ancor qui in età di 74 anni, e con un Pontificato adosso di 19, che havrebbe servito p. 4 sommi Pontefici, e che tutti i Ppi però dovrebbono accordarsi a prohibire l' uso dell' Astrologia anche p. interesse proprio, come ha fatto lei con la sua Bolla de' giudizij sopra la vita de' Papi [1]). e pche passò poi ancora a dire degl'inganni che pigliano anche i mathematici e dell' error del già Galileo Galilei in qu.^{l} suo libro del moto della terra. Io con q.^{ta} occas.^{ne} le significai che havendo come da me motivato a V. S. Illma qu.^{l} part.^{re} del tumulo creduto che il Ser.^{mo} Prone fusse p. voler far erigere in Sta Croce al med.^{mo} Sr Galileo rincontro a quello di Michel Ang.^{lo} Buonaroti havevo trovato che fosse una voce fondata in un semplice discorso primario in quei primi giorni della sua morte, senza alcuna sorte di risolutione stabilita. Ondè S. S.^{tà} mostrò di gradire d' haver saputo il vero, dicendo d'essersi mossa a parlarne da mero zelo della reputat.^{ne} di S. A. S. a finchè non si havesse a dire con suo biasimo, che ella havesse eretta una mem.^{a} d'un huomo stato inquisito, e la cui opera è stata dannata e prohibita p. erronea, mentre sino gl'eretici se ne sono risi; e vi sono stati di quelli, che gl' hanno scritto e stampato contro. Questi sono i discorsi più qualificati, e i quali mi paiono da poter esser referiti, havendo la S.^{a} S.^{tà} nel resto passata meco con infinita benignità, e con grand.^{ma} quiete d'animo . . .

« 8 di Febbraio 1642. »

Dinanzi a questo risentimento ancora vivo e ardente nell' animo del pontefice contro un cadavere, il Niccolini, così leale, così degno e ardito difensore di Galileo prima e dopo la condanna, qui rimpiccolisce, fa lo gnorri, dice quello che non è. Nè pure gl' inquisitori si aspettavano da parte del Governo toscano una sottomissione sollecita e compiuta, come la ottennero. Il 1° febbraio, e cioè tra l'una e l'altra lettera così codarde per vergognose dissimulazioni e vituperosi consigli, l' inquisitore a Firenze fra Giovanni da Fanano scriveva al cardinal Barberini: « feci per« venire all' orecchie del Gran Duca quello che V. E. mi ordina . . . . E « quando per questo verso non si possa conseguire il fine, che si desi« dera, userò nel rimanente l' altre diligenze, che mi vengono prescritte

« intorno all' epitaffio ed orazione funebre » *). Ma al suo povero principe, abituato omai alle umiliazioni, *e disposto sempre all' obbedienza,* l' ambasciatore Niccolini applica il verso dantesco « E cortesia fu lui esser villano », negandogli per paura di peggio, col dissimulare un pensiero generoso e gentile, perfino il merito delle buone intenzioni.

Parlando dei meriti e della riputazione di Galileo, anche in queste ultime trattative diplomatiche il pontefice, come si vede, prendeva l' imbeccata dai soliti impostori: e delle matematiche e dell' astronomia mostra di aver quel concetto, che ne aveva, anche a que' tempi, a testimonianza di Kepler, la gente volgare. Per altro sui sentimenti e sui giudizi di Maffeo Barberini a suo riguardo il confinato di Arcetri non si era mai illuso: sapeva con chi aveva da fare. Rammaricandosi « delle calunnie, delle fraudi, degli strattagemmi e degl' inganni « che si erano usati in Roma per abbagliar la vista de' superiori » fino dal 21 febbraio del 1635 scriveva al Signor di Peiresc: « a me conviene non solamente soccombere e tacere alle opposizioni in sì gran « numero fattemi in materie pure naturali per sopprimere la dottrina e « propalar la mia ignoranza, ma conviene inghiottire gli scherni, le mor- « dacità e l'ingiurie da genti più di me ignoranti temerariamente usa- « temi **) ». La bolla, a cui allude il pontefice, ricorda il *Sortilegio* del Giusti, con l'aggravante che è scritta sul serio *et ex cathedra:* e, come la Colonna Infame e l'uso della tortura, è un documento delle barbarie di quel secolo. La ricorda anche il Muratori negli *Annali*, e sul fatto che dette occasione alla pubblicazione di detta bolla non riescirà inopportuno qualche nuovo documento che riportiamo qui in nota [3]).

Che Urbano VIII fosse caparbio, ostinato nei propositi, di mente dispotica resulta ampiamente dalle lettere già note del Niccolini; povero di senno e corto d' intelligenza lo dimostrano a bastanza le sue poesie. Ma in questa specie di elogio funebre, quando erano ancor calde le ceneri sante di Galileo, quello, che più aggrava la sua memoria, è la ipocrisia e la doppiezza: per riguardo a Galileo il papa e i cardinali nipoti

---

*) Opere di Galileo, edi. Albèri, Supplemento, a pag. 362-3.

**) Opere di Galileo, edi. Albèri, vol. XV; pag. 404.

si contennero come in tutti i loro atti di politica generale e nell'amministrazione dello Stato, pieni di buone promesse e di belle parole coi potenti, fieri e implacabili coi deboli, con tutti abili nel raggiro. Sotto questo malaugurato pontificato, e lo mostreremo *absque ira et studio*, per semplice esattezza storica, con documenti irrefutabili, eran tornati i tempi Borgiani [1]).

Del resto questi colloqui arieggiano il colloquio, che con profonda conoscenza dei tempi ha imaginato il Manzoni fra il conte zio e il padre provinciale: papa e ambasciatore facevano a ingannarsi a vicenda. All'uno e all'altro era noto che la somma occorrente per inalzare un monumento a Galileo era stata raccolta: tutte le famiglie del patriziato, arcivescovi, canonici, abati avean concorso alla sottoscrizione. Ma questo omaggio di tutta la Toscana, per sodisfazione del pontefice e per giustificazione del principe, doveva apparire un falso rumore, una voce fondata su qualche discorso senza costrutto: e le ossa del venerato sapiente di nascosto, e, come quelle di Manfredi, a lume spento, erano composte in un angolo del convento di Santa Croce.

Note al paragrafo I.

Di quell'epoca, tanto fortunosa per l'Italia e per la Toscana, che educò la mente di Galileo e rese possibile la condanna delle sue dottrine, corrono incerte e confuse notizie. Indicazioni varie e importanti per una futura Storia di quei tempi si posson trovare nelle corrispondenze degli Ambasciatori; ne pubblico alcune anche frammentarie, per giustificare i miei giudizi su fatti e personaggi che hanno qualche relazione con Galileo.

Nota 1 a pag. 4, riga 7.

Raccolgo alcuni particolari, ancora ignorati, riguardo a Cristina di Lorena; ebbe molta parte nell'andamento della politica generale in Toscana e moltissima nei rapporti colla Corte di Roma, a proposito del processo di Galileo.

Biblioteca Nazionale di Firenze. Classe XXIV, n. 21, a pag. 935. Vita di Cosimo Baroncelli.

A pag. 944. « . . . il Gran Duca Ferdinando . . . prese per Moglie Cristina Principessa di Lorena, sicchè havendo l'A. S. presa moglie Franzese cominciò a poco a poco ad allontanarsi dal partito Spagnuolo, il quale fino allora haveva seguitato il Gran Duca Cosimo suo Padre e il Gran Duca Francesco, gettandosi poi alla scoperta alla fazione di Francia . . .

« Richiamò S. A. il Sig.r Don Giovanni dalla guerra di Fiandra, mentre egli si trovava quivi in grandissima espettazione di pervenire alli gradi più onorati della Milizia. Et havendogli il Re di Spagna aggiustata una spedizione pche egli havesse servendo in quella guerra 500 scudi il mese, non volle S. A. ch'ei l'accettasse, la qual cosa sdegnò talmente i Ministri di S. M. Cattolica, vedendo recusare a S. Ecc.za quello che ogni Principe Italiano, ò Oltremontano cerca e procura, con tanta industria, che mai poi ebbero S. Ecc.za per confidente, non ostante che egli tornasse a servire nel medesimo campo di Fiandra l'anno 1601. Così il Gran Duca per interesse suo proprio troncò la buona fortuna al fratello, il quale senza dubbio havrebbe nel servizio di Spagna fatto grandissima fortuna, perche il Duca Alessandro di Parma Governatore allora di quelli Stati l'amava cordialmente. »

Di Giovanni de Medici, figlio, com'è noto, di Cosimo I, scrive il Mazzoni, *De Comparatione Platonis et Aristotelis*, a pag. 195: *Illustrissimus et Excellentissimus* D. IOANNES MEDICES *omnium scientiarum genere cumulatissime ornatus ... Illustrissimus princeps, huius seculi decus et ornamentum*. Al suo ritorno in Toscana, di che si parla nella vita del Baroncelli, si deve se Galileo fu costretto ad abbandonare l'Università di Pisa.

I frammenti che qui sotto riportiamo dimostrano che la Casa Granducale di Toscana, per quanto se ne mostrasse premurosa, aveva ben altro da fare, che pensare a Galileo. Madama Cristina non sperava in altri che nel Pontefice per i Duchi di Lorena; ma Urbano VIII, come tutti i don Abbondi di quell'epoca, parteggiò sempre per il più forte; e da ultimo si contentò, invece di concedere la promessa protezione, di scrivere un'Ode in lode di quella Casa Serenissima.

Filza 3354. — 18 Marzo 1633.

« Dopo l'Interesse di Castel del Rio entrai con S. B.e a discorrere delle cose travagliose della Ser.ma Casa di Lorena, e con più acconce parole che io seppi le baciai i piedi in nome di mad.ma Ser.ma nra Sig.a de' favori che il Sig.r Card.le Barberino m'aveva significato.

« Andato poi dal S.r Card.le Barberino le resi la lettera di ringraziamento di S. A. e l'accompagnai con quella più efficace espress.ne di parole che io seppi, la qual fu in mia presenza letta tutta, da S. Em.za con grandis.mo suo contento, e particolarm.te l'aggiunta di proprio pugno dell'A. S. la qual fu letta a testa scoperta, e baciatone anche il foglio p. reverenza. »

Filza 3355. — 17 Marzo 1634.

« ... il Cardinale (Barberino) ... mi haveva mandato a chiamare e mi fece molti favori, part.^{te} sopra le cose di Lorena com' ho rappresentato, e parlò con tant' amor della Persona di Madama Ser.^{ma} e di tutta cotesta Ser.^{ma} Casa, così non mi parve p. all' hora d'entrare in materia preveduta da me p. assai fastidiosa, e da far alterare il Sig.^{re} Card.^{le} e forse rimuoverlo dalla buona dispositt.^{ne} di quelli ordini. »

Filza 3356. — 2 Sett.^{e} 1634.

« Io gli resi grazie della speditt.^{ne} di Monsignor Mazzarino, come anche del modo, come l' ha inviato p. la qualità di Nunzio che porta seco, e l' ho assicurata, che Mad.^{ma} Ser.^{ma} Nra Sig.^{ra} oltre al contento, che è p. prendere in veder che S. S.^{tà} protega così efficacem.^{te} questi Interessi, ne conserverà anche un' eterna indelebile obbligat.^{ne}.... Il Papa cominciò a dirmi che l' haveva inviato volent.^{ri}..... per il rispetto di Mad.^{ma} Ser.^{ma} Nra Sig.^{ra} alla quale S. S.^{tà} vuol ben grande pche è una Principessa ch' ha valore, e sa conformarsi co' tempi che corrono di mano in mano, et ha voluto bene alla Casa del suo marito, p. usar le proprie parole di S. B.^{ne}....

« Mazzarino ... huomo d' ingegno, ch' ha spirito et esperienza, aggiungendo che s' è fatto sotto la disciplina di S. B.^{ne} con una serie di tanti negoziati i maggiori della Christianità maneggiati da lui in tutto il Pontificato di S. B.^{ne} »

Filza 3356. — 25 Nov. 1634.

« Col P. G le de' Gesuiti ho parlato efficacem. del med.^{mo} Interesse l' ho trovato beniss.^{mo} inpressionato, e ben disposto, e scriverà a Lione a que' suoi Pri della Comp.^{a} che non s' interessino in q.^{to} mat.^{e} e lo farà efficaciss.^{te} come soggetto giustissimo, di garbo grande e sviscerato poi di cotesta Ser.^{ma} Casa. »

9 Xbre.

« ... il Duca di Lorena viene a Roma con grandi accoglienze e segni di compassione da Urb. VIII. »

Filza 3356. — 9 Xbre 1634.

« Madama Serenissima raccomanda il Duca di Lorena a S. B. »

27 Xbre.

« ... Presi occasione di baciarli i Sant.^{mi} piedi in nome di Mad.^{ma} Ser.^{ma} nra S.^{ra} p. ringraziarla de trattam.^{ti} che S. S.^{tà} ha fatti al Sr Duca Niccolò Fra.^{co} di Lorena suo nipote e fu offizio sommam.^{te} gradito. Ma entrandosi a parlar delle cose della Lorena, mi disse S. S.^{tà} di non creder che senza la pace universale sia mai p. ottenersi la restit.^{ne} di quello Stato; e che Mazzarino farà quanto potrà, pche così anche tien ordine da lei, e saprà far molto bene la parte sua in questo prop.^{to} ma ch' in somma ella vi spera poco senza la pace. Che fu una cosa molto mal

pensata il consegnar Nancy in quella man.[ra] et ch'in una piazza di q.[la] qlità dovevan lasciarvisi più tosto assediare che darla d'accordo, pche haverebbon aggiustate almeno p. accordo altrim.[ti] le cose loro, e che i poveri Prinpi son stati molto mal consigliati passando a dire questa esser la p.[ma] Casa del mondo descendente p. linea feminina da Carlo Magno, la più antica e più Catt.[ca] che habbia la Cristianità, oltre al merito grande che tiene con la religione Catt.[ca] e che p. tutte queste cose qsto Povero Principe meritava trattam.[ti] da par suo, et honorifichi. Dice d'haver composta un'ode assai lunga, che si vedrà alla stampa insieme con altre sue compositt.[ni] sopra questi accidenti, dove ella dimostra l'origine e i meriti e la grandezza di qsta Casa Ser.[ma] nel modo come ha significato anche al S.[r] Duca Niccolò Francesco. »

Filza 3356. — 26 Gennaio 1635 (si parla dell'andata del Cioli a Roma).

« . . . . procurando di vederla (S. S.[tà]) persuasa della obblig.[ne] grande che n'è per professare alla S.[tà] S. Madama Ser.[ma] nra S.[ra] e anche tutta q.[ta] Ser.[ma] Casa. »

9 Febbraio.

« Nel resto i sensi de sud.[i] Ministri son quali ognuno si può imaginare, pche si dolgono che qui non si alzi la voce contro i francesi, mentre ne dan tanta causa, e che il pretesto della Lorena ne dà cagione, ne degli offici, che si dicono essersi fatti, non se ne sa con verità cos'alcuna, ne se ne veggono effetti, havendo loro nell'Aud.[e] passate dimostrato al Papa, che sarebbe servizio di S. S.[tà] il far veder alm.[o] qualche breve scritto in q.[ta] mat.[a] pche in altro modo gl'animi de' Ppi non possono restar appagati di qlche semplicem.[te] venga lor detto, mentre veggon anche poi sempre gl'effetti contrarij. Dicono poi che q.[to] concetto tanto usato di Pre comune, non deve però prohibire che non si bravi, e faccia risentim.[to] quando ve ne son tante occasioni ne col pretesto di non vi voler far parte, o impegnare, s'ha da comportare, che ogn'un faccia quel che più le piace, essendo il med.[o] che dar occas.[ne] di far conto, che non ci sia Papa. »

Alle questioni tra la Francia e la Casa di Lorena e al contegno incerto di Urbano VIII si riferiscono i frammenti seguenti:

Filza 3354. — 16 Feb. 1633.

« S. S.[tà] le rispose con qualche alteratione che la guerra non era altrimenti di Religione, ma ben di Stato, che i francesi erano Cattolici e non eretici e che haveva già somministrato degli aiuti all'Imp.[re] non p. obbligo che n'havesse, ma p. mera sua cortesia, e di non poter hora farvi altro che continuar co' suoi offizi paterni di procurar d'estinguer questo fuoco . . . »

Filza 3356. — 19 Agosto 1634.

« Par insomma a S. B.[ne] che questo Interesse le possa mettere in qualche disordine lo stato delle cose presenti, e può esser che con la sua somma prud.[a] vi

consideri qualche pericolo Imminente, e sappia più di quel che non sappiamo noi . . . .

« M' è stato detto che l' Amb.re di Francia con la materia de' Titoli di Lorena lo esasperasse hiermattina non poco e che p. questo in succederli poi Venetia toccasse a questo di trovar il Papa fastidioso e tedioso del negozio. . . . »

Nota 2 a pag. 8, riga 10.

Urbano VIII diffidava, a quanto riferisce qui sopra il Niccolini delle predizioni astrologiche, ma ne aveva anche un po' di paura, come si rileva dal primo dei due frammenti, che qui si riportano, e come anche trasparisce dal frammento riguardante un uomo dotto e d'ingegno il Bentivoglio, tanto invidioso degli Aldobrandini e dei Barberini, e d'animo tanto gretto e meschino verso Galileo.

Filza 3354. — 30 Ottobre 1633.

« E si sente che S. S.ta si trovi in ottima salute non ostante quel che si dichino gl' Almanacchi o predichino gl' Allocchi, o Gufi, già che qui si fa un gran caso d' una buvata d' un simile Animalaccio, che una delle prime sere fu sentito svolazzare nel propio Padiglione da S. S.ta medesima dopo il suo arrivo a Castel Gandolfo la quale chiamando il Prpe Bastiano lo fece cacciar via, di che non diedi conto pche certe cose mi paiono debolezze. »

Filza 3355. — 28 Aprile 1334.

« Il Card. Bentivogli ha gran voglia di diventar papa, ma S. S.ta crede di sopravvivere a lui, et a altri, e che quel poco di umore che gli cola nel piede è Podagra, la quale cominciandoli in età di 66 anni gli darà fors' anco più di 20 anni di vita. »

Intorno alla credenza alle predizioni astrologiche non sarà inutile pubblicare alcuni frammenti della corrispondenza diplomatica degli Ambasciatori fiorentini a Roma.

Filza 3303. — 24 Aprile 1592.

« . . . . pare che il Papa (si parla del Papa Aldobrandini, Clemente VIII), doppo che è guarito dalla gotta stia meglio, che sia stato un pezzo fa, et più allegro, come quello, che comincia a non prestar più fede agli Astrologi, che li predicevano la presta fine, assumpto che fusse al Pontificato. »

20 Agosto 1592.

« . . . Il Papa è curiosissimo di sapere tutto quello che passa, ma li dà fastidio quando sente qualche cosa, che tocca lui; per questo havendo fra l'altre cose sen-

tito a queste sere, che questi novellisti dicevano di non so che profettie, et vaticinii sopra la vita sua, alterato disse, che ne vuole fare impiccare due, i primi che li danno fra mano. »

Filza 3304 — li 11 di Settembre 1592.

« Sabato passato doppò che ebbi trattato i negotii con S. Sta ella mi disse . . . in materia di Pontificati . . . che era vergogna che non si pensassi mai ad altro . . . et parte ridendosene, et parte mostrando haverlo p. male, passò molte parole meco, come in discorso; Io risposi alla S.^{tà} S. che io non sapevo particolare alc.^{o} ma che lei non doveva guardare a queste novelle, perchè la Sta S. che era stata Card.^{le} sapeva che sempre fra Card.^{li} passava qualche ragionamento, et che hora massime, che i Card.^{li} p. essersi trovati a queste spesse mutationi, erano più volentierosi, che mai, pensando che ogni giorno si havesse a essere alle med.^{me}. Ma che io speravo in Dio, che la cosa harebbe qui fine, et che io non pregavo il Sr Dio d'altro, se non che passasse 18 mesi, o due anni del Pontificato della Sta S. che tutte le Profetie et Astrologie finirebbono, et che la Sta S. poteva ricordarsi, che anche ne' primi anni di Greg.^{o} XIII, et di Sisto si diceva che viverebbono mesi, et che doppo certi tempi non ci si pensava più, et cosi interverrebbe alla Sta S. Ma pchè in ogni modo il Papa mostrava dispiacere di questi trattamenti, et io, se bene la Sta S. non lo diceva, mi pareva che potesse havere qualche sospetto di Pratiche, che si tenessero di costà, allegando le lettere scritte quà da Sforza, mentre era a Pratolino, però io dissi a S. B.^{ne}, che si assicurasse, che S. A. non trattava di Persona... ma che se ragionamenti andavano attorno era p. le gare, et stizze, che sono fra questi Card.^{li} p. l'Interessi che S. Sta sapeva . . . »

XI di 7bre 1592.

« A questi giorni ancora il Papa passò un poco di ragionamento di certa Profettia uscita fuora, la quale tocca S. S^{tà} et anche il Gran Duca ma io non l' ho potuta vedere, et mostrò dispiacerli queste novelle formate hoggi, et il Card.^{le} di Firenze, che crede che q.^{ta} sia uscita di Firenze, dice che sarebbe bene ritrovare l'autore.

« Ancora ragionando quattro dì fa il Papa con Sangalletto la Sta S. li domandò se haveva vista q.^{ta} profetia, et dicendo il Sangalletto di no, il Papa soggiunse, ella viene di Firenze, dove cacciano fuori queste canzoni; et che ho io fatto loro che mi vogliono male, replicando due, et tre volte q.^{to} med.^{mo} da che si vede che S. Sta pigli dispiacere di vedere q.^{te} cose, le quali, se bene sono vanità, ho voluto scriverli. »

Filza 3322. — 9 Giugno 1606. (G. Niccolini a R. Vinta).

« Io non ho mai fatto caso delle superst.^{ni} delli Astrologi ne degli anni climaterici, mass.^{e} che da alcuni, molti anni sono, mi fu detto, che l' anno 49 di mia vita io doveva haver tal malattia, da campare difficilmente, et quell'anno stesso io non hebbi un dolor di testa, ma il mal' è Sig.^{r} mio, che quando si arriva all' età, che siamo noi altri, ogni anno è climaterico. »

Filza 3357. — 21 Maggio 1633.

(Si tratta del Cardinale Infante che avrebbe potuto far novità e riunire per sè i due dominii degli Spagnuoli in Italia, il Regno e Milano).

« . . . Tuttavia le predítt.ni delli Astrologi, che per quanto si sente l'assicurano in certo modo di dover esser Re di Spagna . . . »

Nota 3 a pag. IX, riga 25.

Il Cardinale d'Ascoli, molto adoperato nel Tribunale del S. Ufizio, e, sebbene ignaro d'ogni disciplina scientifica, uno de' Cardinali, che condannarono Galileo, pare fosse in relazioni familiari con la Casa Medicea, ed anche dopo la condanna del filosofo toscano rimanesse intimo del Niccolini e della Corte Granducale, come si vede dai primi tre dei seguenti frammenti.

Filza 3338. — 2 Marzo 1623.

« Il Card. Scaglia professa part.ri dispositioni con affettuose dimostrat.ni verso cotesta Ser.ma Casa. »

Filza 3355. — 1 Febbraio 34.

« . . . Il Sig. Card.e d'Ascoli m'ha ordinato di supplicare il Ser.mo Prone d'una cassetta di rimedij, come dice esserne stato favorito altra volta da S. A. S. alla quale ne professerà obbligo particolare. »

XI Febb. 34.

« Comparisce la cassetta de medicam.ti che da me fù fatta subito consegnare al Cardinal d'Ascoli che ne rese infinite gre a S. A. Ser.ma N. P. »

Pubblico questi frammenti, come testimonianze del senso comune di quei tempi.

Filza 3353. — 7 Maggio 1633.

« Il vescovo di Mileto nipote del Card.le d'Ascoli è stato imputato con cinque frati d'alcune imprecationi fatte al Demonio p. accelerar la morte del Papa, et il Card.l suo zio è venùto a Roma, p. veder di sopprimere, se è possibile, cosi brutta causa. »

Filza 3354. — 16 Agosto 1633.

« Da Napoli è stato condotto quà al S. Offitio un prigione che afferma esser nato d'una nuvola, et a qualch'uno pareva che si potesse più tosto mandare a Pazzerelli. »

Filza 3355. — 28 Gennaio 1634.

« Si trova, come accennai già all' Inquisitione con alcuni frati il Nipote del Sig.re Card.le d'Ascoli p. imprecationi fatte al Diavolo p. saper secondo si dice alcuni part.ri c.a al futuro Pontef.e e sento che la cosa và male, p. lui con pregiuditio delle speranze di suo zio . . . . »

Filza 3355. — 8 Febbraio 1634.

« La Congregat.ne del Santo Offitio sta sul determinare il gastigo al nepote del Sig.re Card.le d' Ascoli, constando di già che egli havesse pattuito col diavolo di sacrificarli un Ecclesiastico, che doveva essere un frate di S. Agostino anch' egli complice pche poi dovesse far riuscir Papa il Card.l suo zio. »

14 Aprile.

« Si va facendo tutt.ra la Causa del Nipote del S.r Card.le d'Ascoli, esaminato dal proprio Assessore del S.to Offizio d' ordine di S. S.tà E se bene alcuni han detto che sia stato giustiziato secretam.te tutt.a si sente che quando ben' anco sia trovato colpevole, nond.no in riguardo del zio le sarà salvata la vita, e condannato in q.to Castello a vita. »

22 Maggio.

« . . . Hieri fuggi dalle Carceri del S.to Off.o un Eremita ritenuto p. la causa del nipote del Sig.r Card.e d' Ascoli imputato di stregherie, come già scrissi più mesi sono. »

26 Maggio.

« Il maggiore negotio che sia hoggi in questa Corte, e che più prema al Papa et a suoi par che sia il pensiero della scappata dal S. Off.o di quel frate chiamato Arcangelo Serafini d' Ancona della Riforma di San Francesco, e la premura di ritrovarlo è pche senz' esso malamente si possa terminar la causa del Nipote del Sig.r Card.le d' Ascoli; che si trova carcerato, et imputato d'haver insidiato con fattucchierie e stregherie alla vita di S. S.ta p. le quali dubitano a Palazzo che la S.tà S. in tanto non gode più quella buona salute, che soleva, non parendo loro che gl' anni siano tanti, nè che la regola del vivere che tiene e i disgusti potessero cagionare la declinat.ne che si vede in S. B. Stava il frate in una carcere altissima da terra e se bene ha sfondato la muraglia con facilità p. havere incontrato in un condotto che la rendeva sottilissima, nond.no par quasi impossibile che si sia calato poi di cosi grand' altezza con le sole striscie di lenzuoli e di materassi, che si son trovati pendere dubitandosi che possa haver havuto delli aiuti e delle Intelligenze, poco dopo scappato se n' accorsero i ministri e si cominciorno le diligenze per trovarlo, le quali si continuano tuttavia, ma sin hora infruttuosam.te . . . »

2 Giugno.

« Quel P. Cherubini . . . fu preso . . . non potendosi tirar avanti senza di lui la causa del Nipote del S.r Card.le d'Ascoli contro il quale non par che si trovino sin hora tante cose quante si dicevano. »

9 Giugno.

« . . . il frate ricondotto nel S. Offizio . . . che fugga o s'ammazzi . . . Congregazione del S. Offizio (Barberino, Gianetti, Oreggio) per questo conto. »

Nota 4 a pag. X, riga 6.

Delle rivalità, che tanto afflissero Urbano VIII, tra i suoi turbolenti nipoti, e ne resero debole, incerto, obbrobrioso il Pontificato riferisco per ora questi accenni.

Filza 3333. — 9 Sett. 1623.

« Le dirò con questa oltre allo scritto che non par che Mons. Barberini resti satisfatto di Mons.r Mro di Cam.a e del Ciampoli. La cagione è perchè questi due son uniti insieme, e trattano molte cose con il Papa, di modo che Mons.r Barberini ha delle difficultà ne suoi negozi, et in disporre delle cose. »

Filza 3354. — 6 Nov. 1633.

« Perche se bene il S.r Card.e Franc. è magg.re d'età et in possesso del maneggio, e per questo forse non teme di pericolare, nond.no quest'altro che gli sta sotto mal volent.i è di pens.ri più spiritosi, in maggior concetto del Papa, ha consiglieri più applicati e più risoluti, ordisce ogni cosa, adherisce a' francesi e savoiardi dove par che il Papa inclini assaiss.mo e finalm.te dichiarandosi sempre più diffidente, per non dir Inimico di Spagnoli. I quali per parlar chiaro con poco frutto e con con poca prud.a con le parole, con li scritti, e con le dimostratt.ni irritano, et offendono il Papa e la Sede Aplica.

. . . .

« Tutte queste materie si trattano qua senza partecipat.ne del S.r Card.le Barberino, e però con quella maggior segretezza che sia possibile; et il proceder delli Spag.li è principal causa di tutti qsti imbarazzi. Quell'amico conferisce simili materie con quella più amorevole confidenza che si può vedere. Il non li tener il segreto mi par male, il tacer qsti pericoli a Barberino nro solo amico, e confidente, mi par peggio; l'entrar ancor tra fratelli è pericoloso, et il lasciar entrar altri in possesso del Governo, senza ne anche parlare che è sviscerato de nri emuli, mi par debolezza. Onde potrebbon costà andar facendo un poco di rifless.ne a quelche complissi di fare, pche al sicuro Barberino è aggirato; e Mazzarino disgustato per conto di Panzirolo sino in Piemonte non resta di adoperarsi per portar Antonio, e p. ottener egli la Nunziatura di Francia. »

Filza 3355. — 28 Aprile 1634.

« Intanto i Cardinali fratelli Ant. e Franc. non mangiano più insieme nè si parlano dopo questa rottura: il Papa si era esasperato con Antonio negandogli la Comprotetione di Francia. »

12 Maggio.

« I Card.^{li} Verospi Spada e Mons.^{re} Panzirolo e Mazzarino vanno negoziando la riunione delli Card.^{li} fratelli, almeno pche venga salvata l'apparenza, ma sin hora con poco profitto, continuando ciasched.^{no} di loro di farsi da se stesso i fatti suoi; et in questo tempo mi pare molto a proposito lo starsene da banda a sentire, senza mostrar d'adherire più da una parte che dall'altra, che appena giova, venendomi accennato che il Sig.^{r} Card.^{le} Antonio tenga che io penda dalla parte di Barberino, essendo stato p. questo conto a trovar S. Em. di notte e come che quando occorra non sappia andar di bel mezzogiorno. »

Filza 3355. — 30 Giugno 1634.

« . . . Intanto i SS.^{ri} Cardinali fratelli continuano fra di loro nella poco buona Intelligenza . . . »

Filza 3356. — 3 Luglio 1634.

« Crescono ogni giorno più i disgusti tra signori Card.^{li} Barberini fratelli, e d'una maniera.... che si può dubitare che venghino p. dir così alle brutte. Il Papa vuol bene ad ambedue ma come il Sig.^{r} Card.^{e} Barberino ha la somma de' negozi in mano gli riuscì sin hora il tener salda S. Sta nella dichiaratt.^{ne} dell' indipendenza, et i Spagnoli che conoscono la propensione di Barb.^{no} a favor loro . . . »

7 Luglio.

« . . . Ond' Antonio hiersera dovette parlar alto e chiaro con S. B. alla presenza anche di Barberino, col quale venne alle Brutte, e passò anche più avanti di quello che sia occorso sin hora . . . »

7 Luglio.

« . . . ma non per questo Antonio ha voglia di cedere, dicendo di voler prima pder la vita, e quanto ha, che questo punto concernente la sua reputat.^{ne} lasciandosi uscir di bocca, che quando non potrà con altro si difenderà dal fratello co' pugnali . . . »

22 Luglio.

« Mi è parso questa mattina di trovare il Papa assai fantastico e fastidioso. Io dubito che queste differenze tra Nipoti finalmente lo travaglino e . . . questa tresca fra i Nipoti, se non s' accomodano vuol esser un mal neg.^{tio} p. Casa loro. »

Filza 3356. — 5 Agosto 1634.

« . . . quando il Papa si fissa poi in una cosa egli (il Card. Barberino) non si cura di spuntarla, e lascia correre p. non contradire a suo zio. »

14 Ott. 1634.

« Mi si fa saper hora ... che potremmo forse sentir presto qualche risolutt.^{ne} di fuga del S. Card.^{l} Ant.^{o} come esasperato et arrabbiato più che mai . . . »

Filza 3371. — 26 luglio 1642.

« . . . ma convien credere che il Papa è quello che fa Ant.° esser francese sino a certo segno, Barberino Spagnolo sino all'altro, e don Taddeo indifferente sin al termine che le pare . . . . »

18 Dic. 1642.

« . . . mentre non le pareva punto di far grande la sua Casa, ne maggiori i suoi nipoti, benche le siano state offerte gran cose, e sono il Regno di Napoli; contentarsi solam.te che di Gentilhuomini fiorentini, che erano rimanghino commodi Baroni romani.

« Mi domandò se io sapevo la favola del Lupo col Villano, quando ricercadolo di mandar via tutti i cani pche non li piacevano li mangiò tutte le pecore. I cani, disse S. S.tà son li Spagnoli, la cacciata de' quali cagionerà poi che gl' altri Ppi saranno divorati e mangiati da' Lupi. »

Come spiegazione di questi accenni alla continua altalena della politica Pontificia fra Spagnoli e Francesi si riferisce altro frammento dalla Filza 3355, 4 febbraio 1634.

« . . . se volevamo tornare alle pratiche altre volte promosse, d'una unione de Prinpi ch' hanno stati in Italia, com' era stato considerato che potessi star bene a fine di tener lontano chi havesse preteso d'attentar cose nuove, o col disturbar la quiete pubblica, alterare li Stati d'altri, tutto poteva forse abbracciarsi, sempre che i Venett.ni vi fossero entrati anche loro, e senza i quali non pareva che si potesse far niente, perche potevan con le forze di terra e di mare far contrapeso agli altri, et a quelle in part.re de SS.i Spagnoli, di modo che non potessero con l'autorità e con le proprie forze condurre gli altri dove non volessero andare, o non le consentisse esser tirato, e ch' in qsto stato di cose haversi anche chiamati i franzesi, o, lassato loro il campo aperto d' entrarci, ma che qsta era bene una matassa da non uscirne, pche si sapesse ch' i Venetiani appunt' hora han fisso il chiodo di non entrar in dichiaratt.ni nè in leghe, e che non s' indurrebbon mai a praticare ne a dar orecchie a qsta cosa, oltreche s' entrava anche nella materia fastidiosa di Pinorolo, pche i Spagli quando si permettessero i francesi non vorrebbon che vi entrassero come Prinpi Italiani, ne p. la relatt.ne a Pinorolo, e qsti vi vorrebbon poi venire, e come tali, e come Interessati anche loro nelle cose d' Italia. »

Anche per la elezione di Urbano VIII, come per quella di Clemente VIII, si concepirono dai Ministri Granducali grandi speranze di favori e di protezione, alle quali a poco a poco successero la simulazione e la sottomissione.

Filza 3338. — 6 Agosto 1623.

« In quest' hora che siamo alle 14 $^{1}/_{2}$ s' è fatto il Papa et è il Card.r Barberino. Io non so il modo perchè il Card.le Padrone non è p. anco uscito, nè tornato a

Casa, ma si bene se li son mandate le Carrozze. Spero che q.° habbia a esser un Gran Papa, suggetto capaciss.^{mo} ma di sua Impressione e di sua testa. Egli è da farsi stimare straord.^{e} da tutti e bisognerà caminare con molta destrezza . . . »

« Se.^{mo} Sig.^{r}

« Habbiamo Papa il Card.^{le} Barberino Creato con Intera riputat.^{ne} e gloria del Sr Card.° Medici Zio di V. A. Ser.^{ma}. Ha molta Cagione la Ser.^{ma} Casa dell'A. V. di rallegrarsene pchè per suggetto ben affetto non poteva desiderar di Vantaggio. Supplico l'A. V. Ser.^{ma} della Sua grazia, mentre p. hora Inchinandomi profondam.^{e} le faccio humilm.^{e} Reverenza. Di Roma 6 A.^{to} 1623.

« Di V. A. Ser.^{ma}

Humiliss.^{mo} et obl mo Ser.^{re}
FRANC.° NICCOLINI. »

Filza 3338. — 6 Agosto 1623.

« Siamo stati hoggi dal Papa nuovo col Sr Conte Orso; Non poteva S. S.^{tà} satiarsi di predicare gli obblighi che deve al Sr Card.^{le} de Medici et la fatica durata da S. S. Illma p. suo servizio, et con infinito affetto ha promesso di voler sempre stimare et protegere gl'Interessi della Ser.^{ma} Casa del Gran Duca N. Sig.^{re} Ha ricordato la dependenza antica della sua Casa con la Casa de Medici, et la fortuna buona et cattiva corsa ne' tempi addietro unitam.^{te} con essa. Et pche era in letto ci ha tenuti presi p. mano tutta due continuam.^{e} et in somma non può mostrar magg.^{r} affetto nè magg.^{r} obblig.^{ne} verso cotesta Ser.^{ma} Casa, di quelche mostra; et si vede che dice da vero . . . la gloria, et la fama acquistata dal Sr Card.^{e} de Medici e, qlche a me n'hanno detto alcuni Card.^{li} hoggi nell'anticamera del Papa è cosa di stupore, et noi Ser.^{ri} godiamo che nella prima azzione fatta in Roma di negozio così grande il Sig. Card.^{le} habbia dato saggio di spirito da Principe com'è . . . . l'elezzione del Papa è stata accelerata dalla Indispositt.^{ne} di Borghese, et degli altri Card.^{li} i quali son concorsi con 26 voti di scrutinio et 24 d'accesso mentre loro erano in numero di 53 che è stato miracolo d'Iddio . . . »

Filza 3338. — 11 Agosto 1623 (autografo).

« . . . et alcune psone di belle lettere si sente che saranno pur eletti p. camerieri secreti. Questo sarà Pontificato a mio credere nel quale le lettere fiorirano et i belli Ingegni e letterati havranno buona fortuna.

« Non ha S. S.^{tá} voluto per ancora che i Suoi Parenti comparischino in forma di Nipoti di Papa, et si dice che habbia detto loro che non pensino a gran Cose, volendo che vivino con gli acquisti fatti sin hora in Casa Sua e con qualche altra cosa da vantaggio, ma non molto. »

11 Ag. 1623, (concetti uguali a quelli di P. Guicciardini di sottomissione al Pontefice).

« . . . Possono da q.° argomentare loro Alt.^{e} l'Inclinat.^{ne} et buona volontà del Papa, e la gratitudine che professa. Non dim.° perchè Io lo stimo poi di sua testa,

e delicato ancora, e vetriolo, stimo anco a proposito l'astenersi più che si possa in q° principio dall' Instanze, e dalle pretensioni, e che quel che si vuol domandare, si vada prima ventilando molto bene, e considerando se vi siano cose stravaganti, perche in questa maniera per il tempo avenire si otterrà molto più, e si mostrerà al Papa di non lo voler governare, ne di pretendere che per esser egli nato suddito, o, affettionato di Cotesta Ser.ma Casa egli deva Concederci ogni cosa. Domandare in somma poco e buono, e procurare insieme che quelche si domanda si ottenga. Questo mi pare il modo da Governarsi in questi tempi, e ne primi mesi, non dimeno come si cominci a negoziare si vedrà meglio dove batta l'humore, e sia da me solam. detto per descrivere la natura del Papa, che e di conoscer di saper assai e di voler anco molte volte far delle grazie, più tosto motu proprio, che infastidito, o esacerbato con l'Instanze e con le Repliche.

« Nel resto il Governo e la Giust.a si può sperar rettiss.mo perchè oltre all' Integrità Sua. . . .

« . . . io stimo che il Pontificato habbia a esser grande per la notizia ch'egli ha delle cose di Stato, e di quelle che appartengono a molte scienze. Nelle stampe di Sua effigie conserva il nome di fiorentino, e si può creder che deva ancora riuscire amator della Patria e di chi la governa. »

Filza 3338. — 12 Agosto 1623.

« Il Sig.r Card.le. . . . ha visitati i Parenti della Casa del Papa, i quali l'hanno ricevuto con infinita sommissione et con molta dichiaratt.ne del Vassalaggio et obligatt.ne verso cotesta Ser.ma Casa. Hanno insieme assicurato il S.r Card.le che S. S.tà non ha il magg.r pensiero che di darli ogni gusto et farli ogni grazia possibile. »

Filza 3338. — 9 Sett.bre 1623.

« Con questo Papa come ho detto con altre non bisogna pensar di voler di quelle cose che non sono molto bene aggiustate et proporzionate p. chi comanda, pche egli è di sua testa, et si mostra sin hora di voler essere stimato. Ha detto che bisogna che i Veneziani non si avanzino tanto nelle cose della Iurisd.e Eccl.ca. Dell'Istesso ha esortato questi Amb.ri di rappresentare alla lor Rep.ca In Roma ciasc.° subito creato il Papa vive con tanta quiete e con tanto timore che da questo si conosce quanto importi che gli huomini siano conosciuti p. suggetti di merito et di valore. »

Filza 3333. — 10 7.bre 1623.

(all'Ambasciatore Grimani) « . . . . li disse che pregava quei SS.ri a voler star bene con la S.tà S., di non ingerirsi nella Iurisd.ne Eccl.ca et più tosto domandar a lei med.ma tutto quelche potesse desiderare in simil proposito, che li farebbe ogni piacere et che si ricordassero che se la Sede Aplica, la Rep.ca et il Gran Duca staranno uniti, che daranno sempre da pensare a tutti e saranno arbitri degli altri. Che non vorrebbe haver a far dimostratt.ni da disgustare, come sarebbe forzato di fare in ogni caso quando offendessero le ragioni della Chiesa. Et pche il Patriarca gli disse

che se S. S.tà si mantenessi indipendente con il non impegnarsi et obligarsi ad alc.o che potrebbe molto meglio esser arbitro di tutti la S.tà Sua gli disse che di già gli erano state fatte grandi offerte, di Stati, et di Iurisd.ni et d'altro ma che non ci haveva dato orecchie, ne ce le porgerebbe mai, et di già haveva prohibito a' Nipoti, et agli altri di ricever presenti da alcuno, et così voleva che si osservasse in futuro. »

Filza 3338. — 7 8bre 1623.

« . . . si sforzerà di rimostrare la sua part. Inclinat.e di servire. Ha discorso dell'honore che ha acquistato a questa Corte il S.r Card.l de Medici particolarmente p. il neg.o del Conclave, et dice che S. S. Ill.ma è stata quella che s'è adoprata p. metterlo in questo posto, anzi che volendo una volta S. S.tà andar a trovar il S.r Card.le pche desistessi dalle pratiche a favor suo, che S. S. Ill.ma la quale, o l'antivedde o lo seppe, corse alla sua Cella protestandosi che se si muoveva gli avrebbe praticato contra. Che lasciasse fare a lei, et non pensasse ad altro lodò l'Ingenuità di questo Prnpe, et l'amore che si concilia in questo Paese. »

18 ottobre 1623.

« Deve per quanto Intendo esser parso ancora strano che il Parentado si sia concluso, senza darne prima un motto a S. S.tà e credo che il Papa che e di natura delicato, e che non vorrebbe cose fastidiose dubiti di non haversi a disputare con la casa del Gran Duca, con la quale vorrebbe star bene e dalla quale par che voglia che i suoi nipoti dependino e che questo più che altro le dia fastidio . . . »

Filza 3339. — 13 7bre 1624.

« . . . fui accolto con grand.mi segni di tenerezza d'amore, et con infinite dimostratt.ni d'affetto. Offerse ogni suo potere per serv.o di cotesta Ser.ma Casa, et di farli tutte quelle grazie, che si potessero desiderare con ogni facilità . . . Aggiunse di amare et stimare il S.r Card.le come proprio Nipote, et di conoscere quanto li fusse tenuto p. le fatiche fatte in condurre a fine la pratica del Pontificato p. lui. Vennero le lacrime al Papa sull'arrivo del S.r Card.le il quale anchora s'inteneri..... disse il Papa al S.r Card.le che mentre egli procurava d'impedire che la sua praticha non si facesse, p. dubbio di non riuscire con reputatt.ne che il Card. Velier l'esortò a quietarsi et lasciar un poco fare al S.r Card.l de Medici p. che come quel Giovane si metteva in Testa che una cosa gli havesse a riuscire sapeva farla sortire . . . mi paiono insomma le cose ben avviate, et piaccia al S.r Iddio si vadino sempre augumentando in bene et in comodo et reputatt.ne di cotesta Ser.ma Casa. » (In lettere precedenti aveva fatto sperare Urbino, qualora fosse stato eletto papa dal Monte; questi poveri Ministri erano di facile contentatura).

Filza 3339. — 26 Febbraio 1624.

« . . . Il Papa fa profess.ne fin hora in provvedere i savi, et non par che habbi altro stimolo che di raggiustare le cose della Chiesa et della Sede Aplica. »

Filza 3340. — 21 Xbre 1624.

« . . . Nel resto mi ha fatti mille honori et mille grazie, mostrata infinita domestichezza et ragionando p. spazio d'un'hora et mezzo di diverse cose con molt'allegrezza et contento. Io spero che S. S.[tà] sia p. continuare di mantenersi ben disposta et ben affetta verso cotesta Ser.[ma] Casa, della quale mi parla sempre con molto honore, et non la nomina mai che non dica quella Serenissima Casa. Ha una gran buona cera, et se li vede in viso un contento et una satisfatt.[ne] particolarissima, causata cred'Io in gran parte et forse in tutto dall'accomodamento degl'Interessi d'Urbino. »

Filza 3354. — 25 Nov. 1633.

(Al Barberino che si lamentava de' Veneziani) « Dice che minacciano di armare e di voler far gran cose, ma S. Em.[za] sperava che i Principi tutti, e anche tutto il mondo insieme fosse per voler conservar qsto Stato e la dignità Pontificia, e part.[te] il Ser.[mo] Gran Duca N ro S.[re] che faceva continuam.[te] loro tante grazie. Io risposi che il Prone Ser.[mo] impiegherebbe la vita e li Stati suoi sempre in difesa non solam.[te] di qsta Santa Sede, ma dell'honore del presente Sommo Pontefice, e ch'anche non dubitavo che lo farebbero tutti gli altri Prinpi della Cristianità, e gl'Italiani in part.[re] ai quali oltre all'amor che S. S.[tà] si è conciliata con tutti in universale comple poi di conservare il Papa et suoi Stati, e qui entrando Barberino in dolcezza, soggiunse che non mancherebbon ne meno capi da Guerra.

« Mostrai di rallegrarmene anche Io e d'approvarlo e vi aggiunsi che il Prone Ser.[mo] Istesso in quel caso verrebbe qui in persona a servir da Capitano e anche con una lancia su la coscia quando si havessi a trattar di difendere il Vicario di Cristo. »

4 Dic.

« Promossi Cardinali due vassalli di S. A. . . . che la qualità che hanno I SS.[i] Carpegna d'esser serv.[ri] di cotesta Ser.[ma] Casa, non solo non gli ha pregiudicato, ma aiutato interam.[te] l'esaltatt.[e] del Card.[le] a finche l'A. S. convien che il S.[r] Cardle Barberino gli e vero Amico e che se le va sempre più radicando et internando la devo.[ne] e la risolu.[ne] a volerle esser Serv.[re] devoto, e di vero affetto. . . .

. . . .

« Non so se mi si dica da vero, o se veram.[te] si possa haver caro d'haver qui anch'un Ministro pubblico di S. A. all'arrivo de' Commissari p. poter il Papa conferire quel che potesse portar il caso di confidare, e mostrar anche a loro di non esser desolato, e d'haver degli Amici; e posso con qualche ragione persuadermi anche questo, pchè il S.[r] Card.[e] Barberini m'ha fatto ricercar pur hiersera di dar animo al Papa nella prima Audienza, col rappresentarli che S. A. gli è vero Amico, lo vuol servire, et esser sempre seco, e caminar unito in ogni interesse di qsta Santa Sede, e di S. S.[ta] med.[ma] anche contro a qualsivoglia, o siano Spag.[li] o francesi ecc. . . . .

. . . .

ma che anco mi haveva di nuovo S. A. fatto replicare che il maggior servizio, ch'io potessi fare alla sua Ser.[ma] Casa era quello di procurarle la buona corri-

spondenza di S. Sta del Sr Card.^{le} e di tutta la loro Casa, e dice che il med.^{mo} Barberino n' ha sentito tanto gusto, che non poteva esprimer con l' efficacia che avrebbe voluto l'affetto con che vorrebbe che se ne rendessi grazie a S. A. S. Nro S.^{re}. Con certa sorte di concetti si vanno trattenendo e mantenendo talvolta gli amici, e se a V. S. Illma par che si faccia miracoli, anche Aldobrandino e qualch'un altro ne sta attonito. »

Filza 3355. — 1 Marzo 1634.

« Il P. Generale di S. Dom.^{co} dice che il Papa in parlando seco delle cose pubbliche, oltre al mostrarsi pienam.^{te} satisfatto del Granduca Ser.^{mo} le ha d.^{o} in part.^{re} che non ciè nessun Principe, che attenda e prema alla quiete d' Italia più di S. A. »

Filza 3355. — 19 Giugno 1634.

« . . . S. A. Ser.^{ma} stava bene in Francia, e con Spagna non sapeva d'haver punto degradato da ql che era dovuto alla sua devot.^{ne} Che nel resto l' A. S. non ne haveva altro Interesse che quello della libertà d' Italia, e della difesa comune, nella quale vi concorreva ben anche quella de suoi Stati e della Sua Ser.^{ma} Casa, ma col profitto anche degl' altri Principi di essa provincia. »

Filza 3357. — X. Feb. 1635.

« . . . Io l'assicurai che poteva pure tener p. stabilito e p. accordato tutto qllo che rimirassi sempre la difesa di qsta Santa Sede e della persona di S. B.^{ne} in part.^{re} e che la tenessi pur per reg.^{te} finito e terminato, perchè il proprio istituto di cotesta Ser.^{ma} Casa era qllo di difender la Sede Aplica con i suoi Stati, et il Papa e lei particolarm.^{te} più degli altri doveva esser servita p. tante cagioni ch' a S. B.^{ne} potevano esser notissime. Qui s' entrò in complim.^{ti} amorevolmi perchè S. Sta si dichiarò che i suoi nipoti e tutta la sua Casa haveva a esser sempre serva da vero e devot.^{ma} al nome de Ser.^{mi} Gran Duchi. »

Filza 3358. — 18 Dic. 1635.

« . . . Io haveva fatta sin hora quella parte, che mi era dovuta, come Ministro di Prinpe, che ama la quiete, e che conosce molto bene quelche sia dovuto al Papa, et a questa Santa Sede, oltre al saper d' Incontrar il gusto del Pron Ser.^{mo} che spargerà il sangue, e quant' ha p. la conservatt.^{ne} dell' autorità Pontificia. »

Si aggiungono alcuni tratti sull' indole di Urbano VIII, in quella forma che sono sfuggiti all' Ambasciatore Niccolini e ad altri che ebbero che fare con lui.

Bibliot. Naz. di Firenze, XXIV, 65. (Vita di Mons. Giovanni Ciampoli).

« Urbano VIII aveva gran notizia della lingua greca . . . . trasportò Pindaro in latino e toscano. »

Bibl. Naz. XXIV, 65, ivi.

« . . . chi l'aveva buttato in questo pregiudizio . . . impedì che non avesse Audienza. Ricorderò in questo proposito un detto d'un Cardinale de' principali d'Italia, che vivendo rende più illustre la chiarezza de' suoi natali con la letteratura. Diceva egli che non poteva condursi al sommo la fortuna di Mons. Ciampoli; mentre dependeva da un Monarca che ambiva d'esser creduto d'aver non meno l'Imperio sopra il mondo, che in tutte l'università delle scienze. A questa gelosia non è bastante qualsivoglia finissima prudenza, et è forza rovinare; forse questa fu la vera et unica cagione che lo facesse uscir di Roma per seppellirlo fra i boschi. »

Biblioteca Naz. Classe VIII, 1281. (È una lettera di Giov. Batista Strozzi).

« Illmo Sig. Pron mio Oss.^{mo}

« Quindici giorni fa scrissi a lungo a V. S. Illma Hor questa sarà p. accompagnare il Breve, che N. S. mandò al nostro Gran Duca nel mio ritorno da Roma. Accennasi in esso che mi favori d'alloggiarmi a sue spese in suo Palazzo, favore che non sogliono fare i Pontefici ad altri ch'a Personaggi grandi. Ma cosa durevole è la bellissima ode fatta in mia lode, e stampata insieme con l'altre sue Poesie. E per titolo gl'ha dato Ad Ioannem Baptistam Strozza; cuius laudat animam aeternitatis inclinantem bonis, et humana fastidientem.

« E la gratia che mi fece del mutare la vigilia del San Gio. in antivigilia è stimata da tutti gratia singolare. Credo che io dicessi a V. S. dell'essere a S. S.^{tà} stati intitolati più libri, e della mentione in molti più fatta di lui. Potrebbesi aggiungere l'esserli sempre stati dati, o mandati componimenti in versi, e in prose da qsto e da quello p. haverne il suo giudizio, e migliorarli. E pure al presente ha da Bologna havuto un Poema Eroico pche giudichi se gli par da stamparsi, e lo corregga. E come il Gran Duca Ferdinando p.^{o} diede a lui p. simil conto l'Homero tradotto in ottava rima dall'Helicona, e più Religiosi gli hanno poste in mano Opere loro, nelle quali so ben io qnto si è affaticato in lor miglioramento. Ma V. S. sa meglio di me tornar meglio in un Elogio il parlarne in generale, pchè il discendere a certi particolari suole abbassare. E amerei molto più che l'Elogio si facesse in lingua latina, la quale ha più del grande e può andar p. ogni Provincia, si come son p. tutto letti quei di Monsr Giovio. »

Filza 3356. — 7 Agosto 1633.

« S. B. l'ha tenuto più d'un'hora a ragionamento, della sua Casa, e delle cose del Mondo, accennandoli che se Spagnoli credono d'aggirarla s'ingannano, e d'esser risoluta di non si lasciar dominar da alcuno, p. venir stimata sempre Prona, cosa che non riesce ad altri Principi, Perchè l'Imperatore si può dire che non ci sia, Il Re di Francia è Governato da Richielieu, e Spagna dal Conte Duca... »

Filza 3354. — 24 7bre 1633.

« Et qsta mattina in part.^{re} la S.^{tà} S. m'ha trattato come s'Io fussi suo Intimo familio e Ser.^{re} Domestico pche essendosi discorso più d'un'hora di materie Poetiche ancor ch'Io non sia della Professione, et entrato poi anch'Io a mostrar d'aver

viste una quantità d' Inscritt.ni belliss.me fatte da lei scolpire in più luoghi di qsta città cagionò che conducendomi poi nella sua pp.a Camera me ne lesse una bellissima e veram.e cara, ch' ella ha fatto p. il Porto di Civitavecchia del quale anche mi mostrò la pianta in grande e veram.e che la S. S.tà vi ha fatto assai, et è una nobil cosa, e degno d'esser visto. Io andai sempre esaggerendo, e lodando meglio ch' Io seppi tutto quelche le piacque di recitarmi di Poesie Italiane, e la passammo con tanto gusto, che se ben il tempo fu quasi tutto consumato in qste cose, nond.o tutto quel che poi fu negotiato, o discorso a prop.to di cose di Arte passò con somma dolcezza et somma tranquillità. »

Con tutte queste espansioni verso l' Amb. Niccolini, ecco quanto questi aveva scritto poco prima per rispetto a Galileo.

Filza 3358. — 7 Agosto 1633.

« È presto a pretendere l' intera liberatt.ne del S.r Galileo e part.te che venga a Firenze havendomi detto S. S.tà quando fu gratificato d' andar a Siena, che non faceva lui venir costì p. ancora, ne potetti ritrarne la cagione. E quant' a me vorrei che aspettassimo a 8bre, come avevo rimostrato al S.r Galileo med.mo nel partirsi di Roma; e forse che non può piacer che egli s' accosti a cotesti Padroni Ser.mi in questo fervore delle sue disgrazie, o suoi disgusti, e ch' il promuover ch' egli habbia anche a legger loro possa più nuocer che giovare. Queste mie consideratt.ni che hanno origine dal lungo negoziare di questo affare, saranno considerati dall' A. S. la quale potrà poi comandare se le paia ch' in ogni modo Io ne parli come farò subito ch' io ne habbia nuove comm.[1] »

Filza 3339. — 9 Aprile 1624.

« . . . il Papa che è sospettoso p. Natura, et vorrebbe farsi stimare nel Principio del Pontificato, dubita che se le diano buone parole p. addormentarlo, ma che LL. AA. s' intendino con Spagnoli, et di questo non se ne sincererà mai sin che non è in possesso di quello stato. »

Filza 3339. — 27 Aprile 1624.

« . . . Sento bene che da alcuni giorni in qua egli è stato assai malinconico e fantastico gridando con i propri servit.ri più del solito . . . »

Filza 3353. — 1 Gennaio 1633.

« L' Ambasciatore di Venezia nel discorrere con un Amico si è doluto, che siano hormai tre S.ne che non può haver Aud.a dal Papa . . . .

« Ma in ogni caso le pare, che non sia da maravigliarsi di qualsivoglia grave accid.e che succeda, perchè trovando che il Papa ha esercitato tutti i Carichi, et ha letto tutti i libri latini, greci, caldei e d' ogn' altra lingua, si presuppone di saper da se stesso ogni cosa e di non aver bisogno dell' altrui consiglio. »

Filza 3353. — X Febbraio 1633.

« . . . il Papa è Inimico delle leghe, ma che Mons.r Bichi andava domani a piedi di S. B.ne a quell' effetto cred'io, per significare quel che giustam.te discorremmo seco mecoledì mattina il S.r Cioli ed Io. Ma poiche mi pare che si sia dimostrato a bastanza alla S.ta S. la premura del Prone Ser.mo verso il bene universale dell'Italia, sarà anche molto a proposito valersi del parere prud.mo del S.r Conte Orso di non ne motivar più cos'alc.a ma attender che ce ne sian mossi i propositi di qua pche parmi che possiamo hormai esser sicuri, che vi si perde il tempo a questo Pontificato, e piutosto correr risico di pregiudicarci con i potentati magg.ri senz' alcun nro profitto e senza poter sperare di concluder mai niente. »

Filza 3354. — 2 Luglio 1633 (riferendo un colloquio col Marchese di Castel Rodrigo, Ambasciatore di Spagna).

« . . . Col Papa si son fatti diversi offici, ma poco vi si profitta pche S. S.tà l'Intende a suo modo, e se non usa dimostratt.ni apparenti, opera nond.no in man.ra che ciascun può conoscere che desidera i Garbugli . . . »

Filza 3354. — 17 Luglio 1633.

« . . . l'esortai di dire al Marchese (di Castel Rodrigo) che si servisse della sua prudenza e della flemma, ch'il Papa è difficultoso p. natura, ma che con il lungo trattare e lungo batter qualche volta anche s'arriva; ma che non bisogni seco haver fretta, pche non ha ne meno Ministri buoni, ne ch' Intendino gl' Interessi de' Principi, e p. questo non pensano a mantenerglieli amici, ma ben a secondar il suo humore difficultoso, p. il solo pens. del proprio Interesse di portarsi innanzi et ch' in somma val più la flemma e la dissimulatt.ne a questi tempi congiunta con quel valore, e con quella prud.a di che Iddio ha dotato il Sig. Marchese, che tutto lo strepitare, e gridare d'un huomo ardente havendomi detto Barberini med.mo hiermattina che col far violenza, Il Papa indura e non si fa ben seco, pche non vuol esser fatto andar col bravare . . . »

Filza 3354. — 17 settembre 1633.

« . . . onde S. S.tà in collera le soggiunse (a Mazzarino): Cricchi e voi siete guadagnati da Venetiani, levatemivi dinanzi e fate quel che io vi dico . . .

« Cricchi rispose che il Papa non è degno d'haver un ministro par suo, il quale riverisce S. S.tà come Vicario di Cristo, ma che come di Casa Barberini non lo stima niente. »

18 Settembre 1633.

« Fui dal Duca di Cricchi alcuni giorni sono, e lo trovai molto mal satisfatto del modo di trattare di Roma.

« io l'esortai a farsi dar qualche suggetto che portasse le parole, pche col negotiare col Papa a quattr' occhi correrà risico di rompersi, e più tosto guastare che acconciare, mentre S. S.tà non può comportare, che se le replichi o se le contradica e va tanto in collera, e si riscalda, che dice più di quel che ella medesima

poi non vorrebbe haver detto .... mi rispose che il Papa stimava troppo la sua opinione, e non voleva cedere nè pur un iota, anche in quelle cose dove S. S[ta] haveva il torto. »

Filza 3356. — 15 Xbre 1633.

« . . . ma com' il Papa facilm. apprende i sospetti e va con cautela grande in ogni cosa, così mi persuado che vi voglia far sopra una matura riflessione, e anche più d' una consulta con Barberino, e Bichi med.[mo] e fors' anche Mons. Ceva Seg.[rio] di Stato. »

Filza 3353. — 14 Aprile 1634.

« . . . (il Cardinale Ubaldini dice al Niccolini) il Papa non conclude perche si sbigottisce d' ogni negativa, e d' ogni difficoltà che incontra . . . »

Filza 3354. —14 Aprile 1634, (scrive il Niccolini a proposito dei Veneziani nelle differenze col Papa).

« . . . se bene Io credo poi che quei SS.[i] non lo stimeranno punto (quell'ufizio che il Niccolini voleva fare) — come quei che conoscono questo Pontificato, e non lo temono, e sanno anche loro che il Papa non vuol garbugli e non è p. rompere, e che qui si tarda nelle risolutt.[i] »

Filza 3354. — 20 Aprile 1634.

« . . . grandi dimostrazioni al Card. Aldobrandini perchè in quanto a me gli ho per effetti delle nre negott.[ni] e della satisfatt.[ne] prodottasi hoggi con questi SS.[i] la qual non può in questo punto esser magg.[ro] »

Filza 1654 — 27 Maggio 1634.

« Mi replicò tutto esser vero, e che haveva promesso tutto questo a Mons.[r] (Arcivescovo di Pisa a proposito di Castel del Rio) Ma che in parlare col Papa l'haveva trovato assai fisso nel suo primo concetto . . . . . »

Filza 3354. — 9 Giugno 1634.

(L'Ambasciatore di Francia dice al Niccolini) « . . . non si stabiliva ne si dava mai in niente, pche l'haverne a parlar col Papa non serviva ad altro che a disputarne insieme molte hore, senz'utile alc.[o] mentre S S.[tà] vuol sempre esser quella che habbia sempre ragione, et anche l' ult.[mo] a parlare. »

Filza 3356. — 16 Settembre 1634.

« Parla dell'Arno dove andava a nuotare, di Semifonte, della conduttura d'acqua a Boboli . . . . »

Filza 3356. — 30 Xbre 1634.

« I Venetiani tengono avvisi di Francia, che così il Re, come Richelieu sono impressionati che la Repb. habbia ragione nel part.re delle loro differenze, e che sua Maestà, habbia detto all'Amb.re ... che gli Ecc.ci governino alla carlona ... »

Filza 3357. — 15 Gennaio 1636.

« ... pche anche col Papa bisogna far pian piano, et a poco a poco, senza violenza, che si fa meglio ..... e mi parve anche allegro, pche ragionava e anche burlava volentieri. Di modo che questi che vivon su le speranze, han toccata a mio giuditio una buona bastonata. »

Filza 3357. — 13 Maggio 1636.

« ... ma bisogna ch'io Le dica che S. B. è stata imbevuta de concetti di quell'altra negoziazione .... pche quelle specie rimaste nella fantasia non se le sono mai p. ancora consumate » (curiosa espressione Aristotelica).

Filza 3358. — 17 Marzo 1637 (parlando di minacce del Papa a' Veneziani).

« ... Io stimerei la cosa mal parata, se non sapessimo che S. S.tà col parlare, si lascia talvolta trasportar dalla collera e dall'escandescenza ... »

Filza 3570. — 8 Maggio 1642.

« La famiglia Barberini era stata membro dominante in una Republica, benchè ora soggetta a felicissimo Principato e non era inferiore a' nobili vene.[1] »

I seguenti tre frammenti, che qui riporto per ordine di tempo, ed altri riportati più addietro dimostrano come il Papa e la Corte Toscana fingessero intimità e di procedere concordi in politica, in quegli anni, in cui Urbano VIII sfogava il suo risentimento contro Galileo.

Filza 3354. — 31 Dic. 1633.

« ... seguitò a dirmi (Monsignor Bichi), che S. Em.za havrebbe voluto ch'Io havessi presa occ.ne di rappresentare a questi nuovi Amb.ri che tra S. S.ta et il Prone Ser.mo passa buona Intelligenza, e che part.te il S.r Card.e Barberini è Amico dell'A. S. e che vanno insieme uniti.

« ... oltre che il Card.e Borgia s'opporrà sempre, et interpreterà a questi SS.i in mala parte tutto quel che possa apparir di esplicarsi a favore della Casa del Papa, e metterà diffidenza. Di modo che sia materia assai fastidiosa e delicata. Io nond.no adherendo a' concetti altre volte rappresentati, andrò rimostrando che non sia da mettere in disperatt.ne il Papa, o necessitarlo d'aderire alle propositt.ni et alle Istanze continue d'entrare in leghe con altri. »

Filza 3354. — 26 Marzo 1634.

« Grandi intimità e desiderio di unioni tra Barberini e Medici per mezzo di Mons. Bichi. »

2 Aprile.

« . . . Barberino et il Papa i quali hora non possono essere più inoltrati e meglio volti verso di noi . . . »

Filza 3356. — 22 Luglio 1634.

Si tratta di Castel del Rio tolto agli Alidosi, a favore dei quali aveva parlato il Granduca: la proposta di Urbano VIII fa tornare a mente il verso dantesco

. . . . l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

« . . . Intanto il Duca Salviati vi può entrar lui . . . e che a fin di non deteriorare la vendita di questo luogo ella stava intanto cheta p. la differenza che v'è dal comprar in un modo, o in un altro, e perchè in ogni modo al duca Salv.ti che è ricco, poco importa il comprarlo un poco più, o pagarlo meglio. Qui ha preteso S. B.ne di darmi ad Intendere ch'ella vuol far piacere al S.r Mariano in riguardo di S. A., che possa vender il suo a ragione di fondo libero, e non gli guastare p. hora i fatti suoi ma uscir poi fatto l'Instr.o con le pretensioni della Sede Aplica e dichiararlo fondo sottoposto, e gratificar il Duca Salviati, col levargli la metà della riputatt.ne e del Capitale quel luogo, non mi par bel favore senza volermi ne meno ammettere che si attenda a tirar innanzi senza alterar per hora lo stato delle cose. Converrà dunque far rifless.ne a quelche possa complire al servizio delli Stati di S. A. Ser.ma et alla Sua Ser.ma Casa; ma se il Duca potesse introdurre un negotio da durar un pezzo, e da potersi intorbidare col non convenire o nel prezzo o nelle conditt.ni o col dir egli di non vi voler entrare, se non ha la sicurezza anticipata di doverlo goder nel modo appunto, come l'han goduto gli Alidosi, lo stimerei a prop.to pche qui non si camina bene . . . »

Filza 3356. — 4 Agosto 1634.

« Il med.mo S.r Duca mandò da me p. haver notitia di quel che mi era stato espresso in qsto proposito, e per saper come potessi regolarsi nel trattar della compra, et a me, parve anche come Serv.re e parente dell'Istesso S.r Duca d'avvertirlo de' sensi uditi, e lo consigliai che prima d'entrarvi procurasse d'assicurarsi di poterlo godere nell'Istessa man.ra come havevan fatto i suoi autori, perchè altrim.ti poteva incontrare un danno che valessi la metà meno di quel che l'avesse compro, e cosi ho prevenuto in qsta parte il comand.to di V. A. S. ma la mia paura è che il Papa ha fatto fare una scelta particolare di tutte qste scritt.re e l'ha fatte legar unitam.te e sopra vi ha fatto un ricordo di tutti i suoi concetti, pche i Successori le trovino loro, e possin far quel che non habbia fatto lui, di modo che si va a risico, ch'almeno in tempo d'altri Papi, chi sarà Prone di quel luogo vi possa esser inquietato e travagliato. »

12 Agosto.

« Il Papa domandò se aveva significato . . . Che ne dice il Granduca? Replicai che S. A. Ser.ma haveva udito tutto quelche era parso alla S.ta S. di farle comu-

nicare, e che se il Sig. Duca Salviati vi vorrà attendere, non se ne discosterebbe. Il Papa mi replicò che haverebbe adunque fatto chiamare il Duca alla sua presenza, o dal Sig.r Card. Barberini, e che glie ne farebbe la propositt.ne pche il med.mo Duca non ne sapeva p. ancora cos' alcuna. Io mostrai d' acconsentirvi, et a bella posta soggiunsi che l'Istesso S.r Duca Salviati intendeva di vendere il suo Palazzo.... e che con parte di questo pensava di pagare il prezzo di qsto o altro feudo...

« Io poi ho catechizzato il Sig.r Duca Salviati, gli ho significato che vada destro e cauto, e l' ho esortato a fermarsi sopra due cose, l'una della sicurezza di poter goder il luogo liberam.te e senza pregiudizio di quella libertà che vi hanno gli Alidosi, et in questo Insister di maniera che dica di non lo voler se non è ben assicurato, l' altra d' haver bisogno di vender il Palazzo et i liti della Lungara, senza il ritratto de' quali non può entrar in qsta spesa, p. aver sempre una ritirata da uscirsene, senza disgusto, e senza fastidii, ch'a questo fine ne motivai qualche cosa col Papa anch' Io, ma poco e più destramente ch' Io seppi. »

A proposito di Castel del Rio e di Mariano Alidosi, di che si fa menzione anche nella Raccolta del Fabroni (tomo II, 280 e altrove), va ricordata l'esclamazione sfuggita al Niccolini fin dal 1624, al principio del Pontificato di Urbano VIII, parlando dell'annessione allo Stato Pontificio del ducato di Urbino.

Filza 3339. — 18 Marzo 1624.

« . . . Bisogna in somma presupporsi che ciascuno, ch'ha Terre o luoghi dentro lo Stato Ecc.o o vicini a' confini sarà in avvenir trattato di qsta man.ra secondo che si sente dal lor parlare e che anche si vede in fatto metter ogni giorno in esecuttione. »

Raccolgo alcuni frammenti, dai quali il contegno del Card. Barberino e del Pontefice verso il Granduca nelle questioni di territorio ricorda le escandescenze di Urbano VIII, (di che v. Fabroni tomo II, 276 e segg.) contro Galileo, e la inesorabilità verso il grand' uomo del Cardinale:

Filza 3354. — 18 Marzo 1633.

« Castel del Rio era stato dato da Giulio II al Card. Alidosi. »

Da questa lettera tolgo il seguente frammento: ostentando amicizia e protezione i Barberini disponevano anche della politica interna della Toscana.

« . . . (il Cardinal Barberino) Ieri con mi meraviglia usci a dirmi di non poter confidare nel S. Ippolito (Buondelmonti) pche era suo Inimico . . . che se tornerà a

Venezia stimerà che S. A. non le voglia bene e che attribuirà a sua disgrazia d' haver servito un principe senz' haver punto possuto meritar nella sua grazia... Hoggi poi S. Em.[za] ha mandato da me Mons.[r] Bichi a confermar questo stesso nel prop.[to] del Sig.[r] Ippolito, et a incaricarmi di scriverne costà, com' Io eseguisco con mio grandiss.[mo] dispiacere . . . »

Filza 3353. — 25 Febbraio 1633.

« Io non veggo che siamo qui in stato di rottura aperta, ne simulata, anzi più che mai si procura da questi SS.[i] di vedermi, e sentirmi volentieri con tratt.[ti] esquisiti et estraordinari . . .

(in fine) . . .

« Ch' a me poi possa tornar male, che qst[o] negozio non habbia il fine, che vorrebbono questi SS.[i] di qua, se si tratta dell' Interesse di S. A., non potrei non haverne un sommo rancore, ma se di quel che tocca al mio part.[re] e privato, s'assicuri pur ch' Io non ne darei ne pur un soldo; perchè havrò sempre i stivali in piedi p. tornarmene, quando non mi vegghino qui volent.[ri] pur ch' Io non demeriti con l' A. S. ».

Questi ed altri frammenti si riferiscono a dissapori fra la Corte Pontificia e il Granduca quando Urbano VIII intimava al Niccolini e questi chiedeva al Cioli che Galileo fosse consegnato al S. Uffizio.

27 Febbraio. — Al Bali Cioli.

« Ill.[mo] Sig.[r] mio Oss.[mo]

« Mandai una lettiga al Ponte a Centino al S. Galilei come mi ricercò per sua lettera, che è stata pagata dal mio maestro di Casa a tanto il giorno in S.[di] Trentasei per haverlo aspettato quivi alc.[i] giorni e perche io non so se debba dar deb.[to] della spesa a lui o al Pron Serenissimo prego V. S. Illma d' ordinarmi quel che io debba in cio fare. La lettiga ch' ebbe di Corte non potette passare il Confine et egli la rimando a Firenze. Mentre intanto a V. S. Illma b. le mani, di Roma 27 di Feb.[o] 1633 a nat.[e]

« D. V. S. Ill.[ma] Obl.[o] Serv.[re]

FRANC.[o] NICCOLINI ».

Filza 3355. — 1 Marzo.

« . . . S. Em.[za] è avvisata di costà che S. A. Ser.[ma] tratti . . . la compra di Castel del Rio . . . . e perchè la Camera Apostolica vi pretende vorrebbe S. Em.[za] che il Ser.[mo] Prone si contentasse di sospenderne un poco lo stabilim.[to] . . . »

Filza 3355. — 4 Marzo.

« . . . il Sig. Card.[le] non si muove per altro a supplicar S. A. Ser.[ma] di sospendere un poco la Conc.[e] se non perchè si possino veder prima le pretensioni Camerali a fin che S. A. non s'impossessi d' una cosa che le possa esser controversa, o generar disturbi stabilita che sia, o ricever alterat.[ne] »

17 Marzo.

« . . . pche il Papa che è rigoroso nelle mat.[e] di Iurisd.[ne] e che professa d'haver acquistato tanto merito con la reversion pacifica dello Stato d'Urbino, sentirà sempre male che p. una bicocca (Castel del Rio) se le voglino dar delle difficoltà con il non ne voler sospendere le tratt.[ve] o almen l'apprensione del Possesso, e da questo dice Bichi di dubitare dal senso grande che vi si mostra, dell'escandescenza in che sono entrati, che non ne sia p. succedere qualche imbarazzoso travaglio, simile a quello de' Veneziani. »

18 Marzo.

« Intemerata di Papa Urbano VIII contro il Granduca perchè questi ha comprato Castel del Rio, spavento del Niccolini. »

25 Marzo.

« . . . il Granduca si concilia e sospende il possesso. »

26 Marzo.

« . . . . Poi entrai a darle parte dell'Interesse di Castel del Rio et espressi a S. B. che il Pron Ser.[mo] p. conformarsi sempre con i sensi di S. B. p. continuare la sua devota osservanza verso questa Santa Sede havrebbe differito di pigliar il possesso . . .

« Castel del Rio è circondato dallo Stato della Chiesa, si presume di sua indubitata Iurisd.[ne] come anche intra fines. Oltre che l'Emilia tutta fu assegnata al Papa e quel territorio si dice del contado d'Imola . . . »

14 Maggio.

« . . . Et pche da otto giorni in qua si camina con qualche sentim.[to] ho sfuggito di lasciarmi veder a Palazzo; pche ricevendo qualche dimostratione fastidiosa dal S. Cardinale non si habbino a persuader poi d'haver fatto andare con le bravate, quando il caso porti che S. A. si compiaccia . . .

« Et pche ancora risolvendosene il Prone Ser.[mo] possa esser dichiarata la sua mente prima di entrar in disgusti, et in modo che possa esser stimata e gradita.... »

Filza 3370. — 14 Gennaio 1642.

« . . . . Dice che il Papa invece di risponderli a proposito cominciò a dolersi del Sig.[re] Duca (di Parma) et entrando poi a parlar male di Paolo 3°, che haveva fatto molte cose che non poteva fare . . . » (allude alla cessione di Parma, di che anche il Pallavicino biasima il papa Farnese).

L'Alidosi, spogliato del feudo e sottoposto al S. Uffizio, se la cavò assai meglio del povero Galileo.

Filza 3353. — 15 Maggio 1635.

« Fu da me mons. Baffa di Mendozza, e mi presuppose che la causa del Sig.[r] Mariano Alidosi fusse in termini di speditione pche così le presupponevano i Mini-

stri del S. Off.° ma quando io le domandai se fusse p. ancora stato esaminato, mi rispose di non lo sapere, e però mi pareva che contro all'ordine del S. Off.° si fusse in poco tempo passato molto avanti, pche simili inquisiti si sogliono condurre in quel luogo, e star poi molti mesi senza pensarvi e senza pur parlar loro di cos'alcuna. Mi presuppose anc.ª da se med.mo che del feudo non si parlasse più, e che di qua ne havesser levato il pensiero. Io stetti a udire senza entrar seco in altro, p. dubbio che il sapersi da lui i nostri sensi possa servir p. farsene bello dove Le piaccia, perchè non ha freno in bocca, come costà ancora si deve pur conoscere. Intanto dice che le raccomand.ni del Sig.r Cav. et Resid.te Carandini appresso il Commiss.rio del S. Off.° interposte a mia requisitione, habbino giovato al S.r Mariano in farle haver stanze più d'una e le migliori che si diano all'Inquisitori. Il qual Sig. Mariano fu visto a giorni adietro passeggiar p. Camera tutto lieto e contento, con una chitarra alla spagnola, come se fusse in Villa, et in luogo di suo spasso e piacere, che tanto non ha saputo mai far il Sig.r Galilei, che tornò a casa mezzo morto. È ventura insomma p. chi vuol vivere. non haver cervello. »

Filza 3356. — 14 Luglio 1634.

« Dovrà S. A. S. farlo visitare e regalare di rinfreschi continuam.te et anche invitarlo a passar l'Estate in cotesti Stati, dove egli non si fermerà pche ha stabilito la sua stanza nella villa di Mondragone a Frascati dei SS.i Borghesi p. esser vicino a Roma. » (si parla dell'Alidosi liberato dal carcere del S. Ufizio.

Si aggiungono altri documenti riguardanti la famiglia Alidosi.

Filza 3309. — xxvi 7mbre 1594.

« Da domani in là andrò dal Cardinale Altemps li presenterò la lettera di S. A et li parlerò a favore del S.r Roderigo Alidosi, nella maniera che ordina S. A. »

Filza 3310 — p.° di Giugno 1595.

« Il S.r Roderigo Alidosio arrivò qua et mi presentò la lettera di S. A. et ha spedito felicem.te il suo negotio come a pieno egli riferirà in voce, mediante la diligenza sua et la benignità del S.r Card.le Aldobr.no »

Filza 3318 — 15 Maggio 1615.

« .... Ho ricevuto il dispaccio del Sig. Rodrigo Alidosi, et promettasi pure V. S. che io farò tutto quel più che io potrò perche per ogni ragione lo devo, si per servire al merito di quel Signore, si perche V. S. me lo comanda alla quale bacio di cuore le mani. »

Filza 3353. 19 Giugno 1633.

« Mons. Baffadi si mostra contento della partenza da Castel del Rio del Sig. Niccola Alidosi, e dice di non si dubitar che quel Ventuluni non sia per riuscir ministro proporzionato.

« Quanto poi alla causa del Sig. Mariano ne parlai hier mattina a S. B. la qual mi significò che si faceva ogni diligenza per spedirla, ma che come i negozi

del S. Off.^{o} camminan per ordinario lentamente rispetto all'esquisite diligenze che vi si fanno, così non può spedirsi così subito ma vi si userà ogni diligenza. A Mons. Baffadi par di starne assai bene, e che nell'esaminarlo non si sian trovati pregiudizi e converrà aspettare la terminatione. »

12 Luglio.

« Per conto del Sig.^{r} Mariano Alidosi dice mons. Baffadi che si siano mandati a pigliare i processi di quell'homicidio a Castel del Rio a fin di giustificare la cagione del med.^{o} homicidio e che si stanno attendendo, con speranza poi di spedit.^{ne} favorevole. »

Altri frammenti di simulazione nell'elezione di Urbano VIII, e coll'Ambasciatore spagnuolo Marchese di Castel Rodrigo, e intorno al carattere dello stesso Pontefice Urbano VIII.

Filza 3333. — 2 Sett. 1623.

« Il Sig.^{r} Card.^{e} Prone et il S.^{r} Co. Orso . . . . Mi hano imposto di scrivere questa sentenza et di dire che il Sr Card.^{le} si contenta che l'Alt. SS., et il Sr Prnpe D. Lorenzo che son quattro sominístrino di cinquecento scudi p. ciascuna, pche il restante sarà sominístrato da S. S. Illma, per far l'arco tutto a spese della Casa de' Medici, et in modo che altri non habbia aggiungervi cosa alcuna. Pare a S. S. Illma et al S. Co. che verso questo Papa che è tanto ben affetto, e che è stato assunto con tanta parte del S. Card.^{le} et che e da durare molti anni a ragion di Mondo, non si pretermetta qualsivoglia dimostratt.^{ne} di contento, et d'allegrezza per la sua esaltatt.^{ne}. »

Filza 3353. — 19 Giugno 1633. — (G. Niccolini, riferendo un colloquio da lui tenuto coll'Ambasciatore Spagnolo).

« . . . haveva S. A. deliberato di servir alla S.^{tà} S. e darle gusto ben che conoscessi d'haver incontrati sempre pochi gusti e poche satisfatt.^{ni} come risoluta di valersi della dissimulatt.^{ne} ne tempi che corrono, et più tosto mantener una certa confidenza, che farsi del tutto diffidente di S. B.^{ne} per poter tanto invigilar gl'Interessi d'Italia e qelli del Re Catt.^{co} in part.^{e} in mem.^{a} delle sue grandi obblig.^{ni} . . . »

Roma 3 Dicembre 1633.

« Rispose Barberini (al Papa) . . . distendendosi insieme a rappresentare quel che si doveva a S. A. per i termini buoni, che teneva con S. S.^{tà} e con la sua casa, et a molte altre cose tutte ordinate a quelche era dovuto all'A. S. di modo che il Papa rispose, li piace, ma dice d'haverlo fatto noi, onde successe felicem.^{te} questa trattativa . . . . »

Filza 3353. — 21 Maggio 1633.

« . . . . et hieri appunto disse il Papa al med.^{mo} Amb.^{e} che il Padre Barbisio (nella sua Memoria per la dispensa dal Matrimonio del Duca di Modena) nelle sue scritture piglia de' granchi, e che in effetto degli esempi non ve n'è alcuno. »

II.

Al ridestarsi dal lungo letargo della dominazione Medicea l'imagine, che prima si offerse ai nostri eruditi, fu quella di Galileo; ma del processo e dell'abiura non seppero come pensarla. Che il grand'uomo fosse rimasto travolto nel conflitto tanto feroce tra le due potestà, la ecclesiastica e la civile, fino a qui c'erano arrivati, e non guardarono più in là. Sudditi fedeli di un governo debole e servile, protetti e preservati, per ragioni politiche e religiose, dal contatto con le altre nazioni, i nostri dotti erano rimasti fuori della corrente della vita moderna. Ed anche quando per impulso e liberalità dei nuovi dominatori, si volsero allo studio delle patrie memorie, letterati di professione e per consuetudine paesana, come c'entrassero le matematiche e le scienze naturali, professate dal Galilei, col S. Uffizio e con gl'intrighi politici della Corte di Roma, non l'avrebbero potuto comprendere. Benemeriti della critica storica nel raccogliere documenti, nel verificare dati di fatto e avvenimenti particolari, mancavano di criteri scientifici e di appropriata cultura per connettere alla storia del pensiero una controversia di giurisdizione. Il Galluzzi, che si era messo a scrivere la storia del Granducato, col sussidio di documenti fin allora non esplorati, in quelle continuate e sempre più gravi ingiunzioni della Corte pontificia, e nella pronta sottomissione del Governo toscano ad ogni ordine, che venisse da Roma, ci si smarriva; e davanti alla evidenza di fatti indiscutibili, non sapendo come

cavarsela, inventò un capro espiatorio nel venturiere di Cortona. Tant'è vero che a giudicar per induzione, e senza la necessaria cognizione de' fatti si fa alle volte gran torto anche ai birbanti, direbbe il Manzoni.

Veramente il Cioli non fu un birbante [1]); uomo scaltro e maneggevole, alla dipendenza di due donne non prive di esperienza politica, ma di poca testa, si resse come potè; esecutore e mandatario di un governo pieno di paure e di scrupoli, non guardò, nelle molte trattative con Roma, nè all'infiacchimento della Toscana, nè alla ignominia, di cui s' imbrattava, vicina allo spegnersi, la imbelle discendenza di Giovanni dalle Bande Nere. Il Principato Mediceo eretto per placare un Pontefice avido di regno non potè mai sottrarsi dalla protezione della Spagna, nè dalla dipendenza del vicino Stato Ecclesiastico [2]). Mantenutosi in credito finchè durò la memoria di Firenze, gloriosa per industri commerci e splendore di arti, decade e sparisce col dileguarsi dell' antica ricchezza, e a misura che l'eco delle glorie artistiche e letterarie andava affievolendosi [3]). Di questa lenta e continuata decadenza, di questa visibile diminuzione di prestigio i nostri eruditi, con la mente ancora a Cosimo *pater patriae*, a Lorenzo il Magnifico, a Leone X, nell' esaurimento della pubblica e delle private fortune, nel disperdersi dell'ingegno e dell'antica operosità in vani apparati di splendore e in vuote e sterili ostentazioni di potere e di grandezza, pare che nè pure si accorgano. Nell'orazione in lode della Casa Medicea, « la cui potenza non si restringe alla Toscana solamente, « della cui prudenza non è capace l'Italia, alla cui liberalità non è so- « verchia l'Europa, per la cui gloria immortale par che non siano baste- « voli l'Oriente e l'Occidente e 'l Mezzo giorno e il Settentrione quasi « ella non voglia altro confine che 'l Cielo medesimo [4]) », questa gonfiatura alla secentista perdoniamola al Tasso: dimenticata l'epoca della libertà fiorentina, e le ricchezze accumulate dal Comune, che *vende e merca*, poeti e storiografi si eran volti a celebrare « i Padri della Pa-

---

[1]) V. nota prima.

[2]) V. nota seconda.

[3]) V. nota terza.

[4]) *Le opere di Torquato Tasso,* Venezia, 1788, vol. 8° a pag. 316.

« tria, i Conservatori d'Italia, i difensori della Chiesa, i Fondatori del-
« l'Impero in Toscana [1]). »

A questo alto concetto della potenza Medicea fanno aspro contrasto i reclami di papa Aldobrandini e le querele del Nunzio Pontificio per ogni provvedimento amministrativo che tendesse a rialzare le sorti economiche della Toscana [2]), le umili e non di rado codardamente bugiarde giustificazioni [3]) del Governo Toscano, la incondizionata sottomissione dei Granduchi ai Pontefici, dai quali andavan sempre mendicando protezione nelle vane gare di preminenza tra i piccoli principati d'Italia [4]). Quando poi, in quella lotteria di feudi e di ducati, che fu il nepotismo pontificio, la famiglia Barberini ascese a inaspettata grandezza, l'antica rivalità delle fazioni politiche parve risorgere nell'orgoglio e nella prepotenza di Urbano VIII contro i fortunati eredi di Leon X e di Clemente VII [5]). Nel caso di Galileo il Fabroni ci rappresenta segretari di Stato e Principi della Casa regnante, tutti presi dallo spavento che qualche ordine stravagante potesse venir da Roma. Si trattava di persecuzioni fratine contro un pensatore universalmente ammirato, di pretensioni antiquate di teologi, che volevan metter bocca in dispute, delle quali ignoravano i termini e il significato. « Che S. A. non ci s'impegni, che « non ne uscirebbe con onore [6]) », esclamava il focoso Pontefice; e l'Ambasciatore Toscano, con la testa intronata da queste escandescenze non aveva nè pure osato di presentare in nome di S. Altezza qualche parola con senso di modesto risentimento. « Il Papa ci è fisso; se si vuol rovi-
« nare il sig. Galilei si rappresenti con simili doglianze il senso, che vi
« ha S. A. [7]) . . . Io non debbo far altro che ubbidire, perchè la mia vo-
« lontà ha a dipendere interamente dai comandamenti dei Padroni, ma

---

[1]) *Le opere di Torquato Tasso*, Venezia, 1788, vol. 8° a pag. 316.
[2]) V. nota quarta.
[3]) V. nota quinta.
[4]) V. nota sesta.
[5]) V. nota quarta al § I.
[6]) V. Fabroni, II, pag. 278.
[7]) Ivi, pag. 281.

« ora che ho udito il Papa, la lettera di S. A. non mi par proporzio-
« nata [1]) ».

Accresce la viltà e l'abiezione del Governo toscano la procedura, a cui si sottopose, un tessuto di malizie e d'inganni, dai quali a poco a poco fu tratto a consegnarlo al S. Uffizio, « questo buon vecchio di 75 anni », renitente, e affranto d'animo e di forze. E questo buon vecchio, il figlio più puro della Rinascenza, mentre i primi umanisti, levatisi a combattere il barbaro sillogizzare dei teologi e degli aristotelici, avean dominato con la eleganza e con la eloquenza nei Consigli dei Principi e nei Concili della Chiesa, e con gli scritti aveano illuminata e diretta la opinione del loro secolo, egli il buon vecchio, l'ultimo e il più glorioso degli Umanisti, umile vassallo e servitore fedele della famiglia Medicea, chiede a S. A. « di essere espulso dai suoi Stati, se la sua mente « non sarà provata santissima [2]) »; e si umilia ai piedi del Pontefice, « animatissimo e risoluto di sottoporsi al suo savio giudizio, ed al pruden- « tissimo parere della Congregazione [3]) ». Piccole astuzie del grand'uomo per carpire con ostentata sottomissione la facoltà di diffondere le sue dottrine; dolorose testimonianze di quella obbriobriosa servitù, in che era caduta la patria nostra! E di contro al sommo filosofo, e in aperta guerra con la Corte Granducale Urbano VIII, che si reputava il più dotto dei legisti, il più scaltro dei diplomatici e dei regnanti d'Europa [4]), malignamente avvertito che l'amico Galileo d'accordo col Ciampoli l'aveva raggirato, non s'accorse il focoso pontefice degli strattagemmi, in cui l'avevano avviluppato, lui credulo e di primo impeto, gli avversari di Galileo. Gli occulti maneggi e i feroci procedimenti della politica di quell'epoca turbolenta si complicano stranamente con le controversie religiose e scientifiche; le prepotenze del Pontefice traggono alimento dalla grossolana ignoranza dei teologi, e i raggiri più o meno abilmente dissimulati si occultano nell'ossequio ipocritamente ostentato per ordinamenti

---

1) V. Fabroni, II, pag. 280.
2) Ivi, pag. 175.
3) Ivi, pag. 295.
4) V. nota quarta al § I.

politici e religiosi imposti dalla violenza. Di questo retroscena dell'odioso dramma i nostri eruditi del secolo passato non avrebbero potuto nè pur sospettare; nè quanto in quell'epoca di violenze politiche e di decadenza civile c' entri di consuetudine o d' indole personale, di abietta viltà o d'ingenua sommissione, a questo non ci hanno badato nè pure quei letterati o cultori di studi storici, ai quali in tempi recenti la condanna di Galileo si è offerta soggetto opportuno a discussioni partigiane o a declamazioni politiche. I più, che hanno voluto tentare quest'esame, o ne sono stati sviati da vecchi pregiudizi di tradizioni convenzionali, o si sono smarriti nelle solite recriminazioni contro l'autocrazia Pontificia.

« I forestieri, che vengono a parlare delle cose nostre, ne dicono « delle belle, poveri noi e poveri loro! Quando poi vogliono con idee « preconcette provare la verità del loro assunto, fanno di bei romanzi, « e guai a chi ci crede; guastano tutti i documenti e gli alterano a « modo loro [1]) ». Con questo modesto risentimento alle vituperevoli pubblicazioni di un erudito tedesco, tronfio di titoli e di onorate amicizie, rispondeva il venerando Vincenzo Antinori, degno continuatore degli studi Galileiani e della operosità scientifica del patriziato toscano. E più che di risentimento avea parole di meritato disprezzo per un libro, dove, a proposito di Galileo e di Suor Maria Celeste, l'autore s' arrampica a considerazioni bizzarre di filosofia della storia, e a strani ravvicinamenti di epoche storiche e di opinioni scientifiche [2]). E con questo nobile sdegno contro invereconde contumelie e col meritato disprezzo di fantastiche declamazioni, si conchiude l'opera della non interrotta scuola Galileiana. Per noi toscani Galileo fa parte della nostra storia, è pianta indigena, che cresce e vigoreggia in terreno mal disposto, e regge alla inclemenza delle stagioni. Ultimo dei nostri grandi uomini è stato lume e guida nel rinnovamento economico; ed anche nei secoli di più sensibile decadimento intellettuale e politico è rimasto emblema e speranza di risorgimento civile.

---

[1]) Vedi riportate queste parole in un opuscolo del prof. Silvestro Gherardi estratto dalla *Rivista Europea* (fascicolo del marzo 1872) intitolato « *Ragguaglio sulla Dissertazione del Dott. Wohlwil* ».

[2]) *La primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere*, Firenze, Le Monnier, 1864.

Il nuovo filosofo della storia, a cui con nobile disdegno alludeva il venerando Antinori, non contento di spaziare per proprio conto « sul « còmpito delle lettere . . . . destinate un giorno a spazzar via dal seno « della patria la mortifera pestilenza del misticismo giudaico [1]) »; e dopo aver definito il risorgimento « il costrutto organico e fatale del genio « greco latino proveniente in retta linea dagl'istituti e dalla storia di « Roma [2]) », mette in bocca a Galileo di queste e simili espressioni: « l'opera mia è la continuazione e la fine di quella del sommo compa- « triota. Che sono i miei scritti, e la mia vita se non un intento di- « retto e assiduo a compiere l'ufizio rigeneratore del Risorgimento, che « Dante ebbe iniziato [3])? ». Nè meno strana di questo artificioso linguaggio è l'intenzione che attribuisce a Dante « di liquidare e dissipare « affatto la Teologia scolastica . . . . L'Alighieri era conscio che qualora « la Poesia della divina Commedia si potesse confondere colla Teologia « scolastica, la decomposizione e il secolarizzamento di questa era ine- « vitabile [4]) ». E con questa bella chiarezza d'idee salta da Dante al Machiavelli, da Galileo al Boccalini, e fin qui poco male; ma in questo libro par d'esser tornati a' tempi del Padre Foscarini e del Padre Campanella, i primi che presero la difesa di Galileo; anche in questo libro c'è di tutto un po', d'Etruschi e di Celti, di genio greco latino e di messianismo, di Platone e di Numa, di Giuda e d'Israele. Alla erudizione gettata là senza esame e senza meditazione si accoppia una serie di fatti e di particolarità inventate con mirabile disinvoltura sugli uomini e sui tempi di Galileo; e n'esce fuori confusa e deturpata la cara imagine paterna del venerato pensatore. È una rapsodia volgare e senza costrutto; ma il libro, ispirato da risentimenti politici, presentava sotto un nuovo aspetto la questione Galileiana; e cioè che quando si parla di Galileo e della sua condanna non si tratta di un semplice episodio del piccolo Granducato; Galileo appartiene alla storia del pensiero, e la sua con-

---

[1]) *La primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere*, Firenze, Le Monnier, 1864, pag. 51.

[2]) Ivi, pag. 31.

[3]) Ivi, pag. 285.

[4]) Ivi, pag. 183.

danna segna la linea di confine tra le due epoche, nel supremo conflitto delle dottrine medioevali con la risorta ragione.

Quei primi difensori di Galileo, non in grado di comprenderne le dimostrazioni, anch'essi batton la campagna; mirabili per ardimento e nobiltà d'intenti, ma privi di criteri scientifici, in discussioni di matematiche e di meccanica non stanno al segno, e si diffondono in una erudizione inopportuna e sconclusionata. Col dissolversi della Fisica di Aristotele si dissolveva il funesto connubio della teologia con l'Aristotelismo scolastico, questo avean compreso il frate Carmelitano e il frate Domenicano; di qui la loro grandezza e il merito della loro audacia. Quanto a' tempi nostri, col diffondersi della cultura scientifica e con l'estendersi della libertà politica e religiosa anche nelle varie provincie dell'Italia da tanti secoli divise ed oppresse, la questione Galileiana sfuggiva alla competenza degli studiosi di patrie memorie; questo è il significato di quel libro, pubblicato più che altro a sfogo di bile neo-ghibellina. Ora le ire dei vecchi partiti, reliquie delle nostre antiche divisioni, hanno tregua, o dovrebbero averla: la questione di Galileo ha cessato di essere argomento di discussioni teologiche, o tema di rivendicazioni giuridiche. Perchè una tale questione penetri nella storia dell'incivilimento, la esatta notizia dei particolari vagliati e discussi dai nostri eruditi non basta; alla cultura storica occorre aggiungere il chiaro e determinato concetto del sapere scientifico, quale si è andato lentamente formando nell'epoca moderna.

Note al paragrafo II.

Raccolgo alcuni frammenti riguardanti il Cioli; i primi tre dimostrano la intimità con esso e la riverenza che gli portava il Niccolini, che in altra occasione parlò con tanto disinteresse e con tanta franchezza, a proposito di Galileo, allo stesso Ministro (v. Albèri, *Opere di Galileo,* vol. IX, a pag. 442, lettera del 15 maggio 1633).

Gli altri frammenti mostrano, contro le supposizioni del Galluzzi, il pieno accordo e, diciamolo pure, la comune viltà dei Ministri

Granducali nella questione di Urbino e nelle altre vertenze col Pontefice.

Nota 1 a pag. XXXVIII.

Filza 3338. — 21 Luglio 1623.

« Credevo che la spesa di questa ancora (della casa presa a pigione per la famiglia del Niccolini, uscita dal Palazzo dell'Ambasciata per far posto al Cardinale Carlo de' Medici venuto a Roma per il Conclave) dovesse andar con quelle che si son prese per l'istesso Sig.r Card.le ma da' Ministri di S. S. Ill.ma non è stata accettata fra le altre dateli in nota. Credo che sia mente di lor Alt.e ch' Io non sia aggravato di Spese et tanto più quanto che qui si tratta di spesa fatta p. servizio di cotesta Ser.ma Casa, et per dar luogo a Padroni. Credo ancora che al Guicciardini siano state sempre fatte buone spese simili di pigione di casa, et Io confido di non haver a esser di peggio cond.ne appresso all'AA. SS. le quali supplico di darne qualche commissione. »

(È stata fatta colpa al Cioli di avere limitato ad un mese il beneficio a Galileo di risiedere nel palazzo dell'Ambasciatore, e di esservi mantenuto a spese del Granduca; « perchè alle spese del restante del tempo bisognerà che ci pensi egli medesimo ». (V. Albèri, *Opere di Galileo*, vol. IX a pag. 442, in nota). Da questo e da altri documenti si comprende che quella limitazione era suggerita da studio di parsimonia, non da mal animo).

Filza 3339. — 26 Maggio 1624 (al Cioli).

« V. S. Illma non si scorda mai d'obbligare questa mia Casa con la Sua benignità com' han fatto hora e lei e la Sig.ra Angelica con dimostrat.ne tanto honorevole e speciosa di che le rendo efficaciss.te molte grazie. Credo bene ch'in veder mia moglie vestita da monica, come qui s' usa havranno forse possuto sospettare ch' anch' io vada vestito da frate, e veram. non ci mancherebbe altro che questo. »

16 Sett. 1634.

« Io son per la via di far apparir quei miracoli che V. S. Ill.ma forse non crede, e bisognerà poi entrar in spesa di canonizzarmi, et a lei ne toccherà la magg.r parte com' a mio protettore e S.re amorevole, da' buoni ricordi della quale depende ogni mio Indirizzo e buona attione. »

Filza 3338. — 22 di Sett.re 1623.

« . . . giunto da Urbino il Cav.r Cioli con l'avviso dello stabilimento seguito . . . per levar ogni apparenza di sospetto, et ogni ombra a S. S.tà che qui ci siano fini part.ri o pensieri che possino nuocere alla Sede Aplica, e per esser anco in tempo di Pontificato nuovo, che sia molto a proposito ch' ella sola (il Cardinal Farnese) si rappresenti al Papa, e che oltre al dar parte di quanto s'è concordato, l'assicuri della buona intent.ne di cotesta Ser.ma Casa, el Pensiero che ella ha di aggiustar di pre-

sente ogni differenza, et ogni disgusto che potesse apportare altra Congiuntura di tempi. Che si pensa di Rimettersi in S. S.^{tà} med.^{ma} di Comprometter in lei ogni differenza perchè ne sia Giudice, e parte Insieme, e questo a fine che il s. Card.^{l} de Medici possa poi andarvi liberam.^{e} e trovando la strada lastricata, e la mente del Papa chiara e libera da ogni sospetto più facilm.^{e} rappresentare e dar parte di tutto. »

22 Sett.^{e} 1623.

« Il s.^{r} Card.^{l} Farnese ha fatto sapere in questa hora che siamo alle 3 di notte, d'haver dato parte a S. S.^{tà} della Conclus.^{ne} del Matrim.^{o} di S. A. S. e che in Princ.^{o} il Papa resto come attonito e sorpreso straord.^{e} e domando se q.^{o} era neg.^{o} finito, o che si negoziasse, o, pure si trattasse d'Incamminarlo e Rispondendo Farnese ch'era Concluso, e stabilito Interam.^{e} ne mostrava pur sospezzione. Finalm.^{e} dando parte il Card.^{le} a S. Sta della buona Intent.^{ne} dell'AA. SS. e del pensiero che havevano tanto loro quanto il s. Duca d'Urbino di aggiustarsi di presente con la Sede Aplica parve che cominciassi a quietarsi, et in fine ne mostro Contento et allegrezza, godendo che si potessero havere doppo la morte di quel Duca, e lodando et approvando ogni Cosa disse Insieme di godere d'haver a trattare di q^{i}. Interessi con il Card.^{le} Prone ch'era docile e di buona Intent.^{ne} e da Contentarsi del Giusto. »

25 Sett.^{bre}

« Il Sig.^{r} Card.^{l} Prone ha dato parte a S. S.^{tà} della Conclusione del Parentado del Ser.^{mo} Gran Duca con la S.^{ma} Prinpessa Vittoria d'Urbino, et ne spedisce Corr.^{re} espresso a quest'effetto. Ho voluto ancor Io scriver questi pochi versi p. buon uso et p. rallegrarmi con lei di questa feliciss.^{ma} Conclusione . . . »

6 Ottobre.

« . . . se il Papa mi trattasse da se med.^{mo} del Parentado o d'altri part.^{ri} ch'Io procurerei di assicurarlo della ottima mente di LL. AA. et del pens.^{ro} che hanno di rimettere in S. S.^{tà} med.^{ma} ogni differenza e pretensione, procurando di lasciarla più certa ch'Io potessi del part.^{r} pensiero di Cotesta Ser.^{ma} Casa in procurar di star bene con la Sede Aplica et con la S.^{tà} Istessa. »

Filza 3338. — 21 Ottobre 1623.

« Il Papa è imbizzarito di queste cose d'Urbino, e non è con noi in ottima disposizione; questa Conclusione del Parentado senza darne parte avanti lo stabilimento ha dato disgusto, per quanto mi hanno detto alcuni Cardinali; et il vedere cosi subito condurre la Principessa Sposa hà fatto poi entrare maggiormente in sospezzione. Oltre che non manca chi augumenti i sospetti col Papa . . . . Si dubita ancora che si pigli la via di far allontanare i Cardinali confidenti dal Sr Card.^{le} nostro; nella mia Udienza ho avuto una poca sodisfazzione, et tutte le grazie domandate, o mi sono state difficultate, o negate interamente alla scoperta. »

Riporto questa notizia riguardante la intimità con la Corte Granducale di due Cardinali che facevano parte del S. Ufizio, quando fu condannato Galileo: il Borgia, in continuo contrasto coi Barberini, non intervenne all'Adunanza della condanna, nè la sottoscrisse.

Filza 3354. — X Dic. 1633.
« . . . i Signori Cardinali Borgia e Gessi eran contutori per la costituzione della dote della Duchessa Vittoria per il Granduca Ferd.° II. »

24 Ottobre.
« . . . Aspettiamo domani il Cav.^r^ Cioli. »

2 9bre 1623.
« Domenica mattina il Cav.^r^ Cioli presentò a S. S.^tà^ le lettere di LL. AA. p. il neg.° d' Urbino, et hora resta terminato interamente questo punto, mentre la S.^tà^ S. è satisfatta. . . . . Mi disse il Card.^le^ Valieri in occ.^ne^ delle cose d' Urbino che il Papa insospettito di corrispondenza fra il Gran Duca et la Rep.^ca^ di Venezia, particolarm.^e^ di consigli che potessero esser dati costà, p. queste cose d' Urbino non haveva mancato di far far molto bene al Nunzio le sue diligenze . . . . che hora cesserebbe ogni sospetto p. la satisfatt.^ne^ data al Papa. »

4 9bre.
« . . . Il Cioli segue le istruzioni del Picchena e del Gran Duca . . . »

Filza 3338. — 17 Xbre 1623.
« . . . Il Cav.^r^ Cioli quando ha sentito che il Papa habbia detto che egli havesse dato un motto per la restitu.^ne^ è entrato in grand.^ma^ collera et in molta passione per dubio che LL. AA. non restino con travaglio, et non pensino che egli habbia trasgrediti gli ordini, o sia entrato dove non va . . . . è necessario che il Papa come quello che ha di molti neg.^i^ habbia preso equivoco per qualche avviso hauto costà dal Nunzio o da altri di qua, dove non manca chi vada continuam.^te^ soffiando et non si ricordi se il Cav.^r^ Cioli o altri gli habbia detto cosa simile, pche in effetto dal trattar del Cav.^r^ Cioli si vede ch' egli non può esserci entrato. Possono ricordarsi LL. AA. che al Co.^te^ Orso intervenne un caso simile nel principio di questi negozzi, et che quando egli volse sincerarsi con S. S.^tà^ ella rispose che gli era parso, et che doveva haver preso equivoco; l'istesso sarà hora in questo caso . . . »

Filza 3339. — 14 Gennaio 1624.
« . . . S' è fatta Cong.^ne^ questo giorno . . . per fornir le cose d' Urbino et pche il Sr Card.^e^ possa partir qto prima . . . »

Filza 3339. — 29 Gennaio 1624.
« Il Cav.^r^ Cioli mi ha detto di voler spedire una staffetta espressa a LL. AA. per le cause che da se med.^mo^ rappresenterà . . . . già che quanto a' negozzi per

haver trattato poco o niente in questa Stanza dell' Amb.re Straord.° a me non occorre di che darle parte. »

Filza 3339. — 24 Febbraio 1624.

« Non manca la Corte di proseguire i suoi discorsi per gl' Interessi d'Urbino, et questo dà occ.ne alle magg.i chiacchiere che qui vadino p. la Piazza. Par che ciascuno habbia credenza d' haverci a veder in rottura con il Papa et par che si pensi che s' habbia a venir alla peggio. . . . S' è detto e si dice qui assai alla libera che il Duca d'Urbino habbia donato al Cioli non so che Marchesato; et quando bene anco questo non sia vero, son voci che fanno caso nell'animo del Papa. Io scrivo in questi propositi quanto sento et quanto posso ritrarre, et ragguaglio indifferent.° di tutte le ciarle che vanno attorno pche LL. AA. che hanno i lor riscontri et i lor avvisi possin fare capitale di quelche comple al servizio loro . . . »

27 Febbraio 1624.

« È giunto il Cav. Cioli. »

10. Marzo.

« . . . et si vanno anco studiando molto diligentem.te dai med.mi tre suggetti le difficultà et cose trattatė et proposte dal Papa al Cav.r Cioli et dal Cav.r Cioli a S. S.ta, la quale in apparenza par che hora dia speranza di voler aggiustar ogni cosa quanto prima, è ben vero che ogni dimostrazioncella che si faccia da noi ben che a caso qui da grand' ombra e fa rizzar l' orecchie come i Cervi . . . . Il Papa deve anco haver, ragionando con l' Amb.ro di Venezia, fatto il bravo, et detto che non li mancheranno modi di far delle diversioni quando ci sian pensieri cattivi, et che qualsivoglia dimostrazione che si faccia non lo farà spaurire, essendo insomma ingelosito della pratica che si tiene cosi strettamente con Spagnoli dal S. Card.l de Medici. »

Filza 3359. — 16 Marzo 1624.

« . . . la Corte è di credere che il Papa tratti segretam.te d' aggiustarsi con quel Duca (mentre trattava col Cioli). »

Ibid. — 23 Marzo.

« Parve al Sig.r Conte Orso che si differissi p. sentir prima la mente del S.r Card.le et cav. Cioli, et più tosto pigliar una Audienza Straordinaria, quando così venisse approvato da tutti . . . ma pche LL. AA. son certiss.me dell'affetto di S. S.tà et dell'amor che li porta hanno voluto abbondare in darle parte della mente loro, et far con lei quello che con altro Papa non farebbono. »

26 Marzo.

« . . . Procurai d'assicurare il Card.le della premura di V. A. in riverir Santa Sede, e lo pregai di credere ch'ella sarebbe sempre aiutata e servita con i propri Stati e con proprie armi dall' A, V. contro chi volessi offenderla, o turbare in particolare il possesso dello Stato d' Urbino a suo tempo. »

28 Marzo.
« C' è sempre il Cioli. »

Filza 3339. — 17 Aprile 1624.
« . . . disse di non haver in coseguenza occ.[ne] di tentar cosa che potesse offender il Ser.[mo] Gran Duca, ne lo Stato suo, ne haver pensier di disgustar l'A. S. ma se di costà si pensera a moti contro lo Stato d'Urbino, che farà qlche se li conviene.
. . . .

« Qua si sente poi per altro che il Papa sia in Collera pche costà non solo si faccino ripari, fortificatt.[ni] et provis.[ni] di soldatesca, ma pche anco si mandi gente a Urbino come dicono esser succeso del Cap.[no] della Verde. Et quant'a me son di credere che se bene il Papa fà cosi il Bravo in tempo di Pace, che quando poi havessi a metter mano alla spada che li parrebbe un altro gioco, massime se Spagnoli li parlassero un poco risentito et dicessero quel che potrebbon dire in questi propositi; pche oltre al calargli l'animo, lo spender, che non li piace, lo travaglierebbe assai, nond.[no] pche hoggi questi Ministri di S. A. son stati da S. S.[tà] Io spero l'accomodamenti delle pretensioni, et dopo questo è da sperar anco ogni aggiustamento del restante. »

Id. — 26 Aprile.
« . . . Vorrei procurar di spuntarla, ma senza parlarne in Roma, e senza pubblicarsi . . . »

Ibid. — X Maggio.
« Il Papa è allegro, quieto d'animo, et satisfattiss.[mo] dell'aggiustamento delle cose d'Urbino, et Io vo adesso sperando d'haver a poter negoziare con un poco più di buona congiuntura, et che le cose habbino a passare bene et che S. S.[ta] sia per esser molto ben volta verso gl' Interessi di cotesta Ser.[ma] Casa. Domattina mi presenterò alla S.[tà] S. con occ.[ne] dell'Audienza ordinaria. »

Filza 3339. — X Maggio 1624.
« Habbiamo ragionato assai con il S.[r] Cav.[r] Cioli di qsti accidenti et de temperamenti che si potesser proporre non tanto per l'aggiustamento quanto per raffrenar per hora moti simili, o trovar una via da entrar in qualche trattato, et finalm.[e] parrebbe che si potessi procurare che al Papa fussi conservata la sua dignità, et restituito qnto potessi haver perso appresso al mondo di stima et di veneratt.[ne] et p. questo non si trova altro modo che d'interporsi pche le cose si restituischino in Pristino mediante la restitutt.[e] de' forti in mano del Papa . . . (si parla della questione tra Francia e Spagna nella Valtellina). »

Filza 3339. — 11 Maggio 1624 (dopo grandi dimostrazioni da parte del Pontefice per la Casa Medici).
« . . . solo mi par che si dolga non poco del Duca d'Urbino, il quale per quanto pare che habbia presentito, non deve cosi facilmente quietarsene. Ho pregata la

S.ta S. di compatire a quel Principe per l'età e per gl'Infortunij della S. Casa, et promettersi che sarà fatto capace dal Cav.r Cioli di maniera che ancor egli se ne contenterà. »

29 Maggio.

« Questa mattina è giunto il Cav. Cioli di buon'hora e dovranno levarsi in tutto le cicalate e l'occ.ni a malevoli di malignare . . . »

17 Giugno.

« . . . il Cav. Cioli m'ha mandato l'allegato piego p. che lo spedisca (al Picchena). »

Filza 3339 — 12 Agosto 1624.

« . . . parte il Cav.r Ciolì. »

31 Agosto.

« . . . terminaz.ne del negozio . . . . la S.tà S. m'ha mostrato contento, et mi ha risposto di riconoscerlo da buoni off.i di LL. AA. et dalla destrezza del S.r Cav.r Cioli del quale ha parlato meco con molta lode, et dice di goderne per quiete di quello Stato, et pche non vorrebbe mai sentir rumori ne novità in Italia come sa che desiderano e procurano LL. AA. ancora . . . »

Filza 3340. — 14 Xbre 1624.

« Comparve qui inopinatam.te et del tutto all'Improvviso Giovedi dopo desinare il Sig.r Cav. Cioli, et mi dette parte della corsa della sua missione et de' comandamenti che tiene da lor Alt.e . . . . Andammo tuttadue all'hora comandata et dal med.mo Sig.r Cav.r furono molto efficacemente esposte le sue commissioni, le quali furono udite dalla S.tà S. con molta attentione, et con molto aggradimento, et di maniera che mi parve di vederla intenerire p. il contento, rispondendo d'essersi sempre lasciata intendere sin da principio del suo Pontif.to di voler che li Stati di S. A. siano riconosciuti et stimati come proprij della Chiesa, et si sappia per ognuno che chi li toccherà, toccherà la pupilla degli occhi suoi, ringraziando dell'offerte così larghe et così amorevoli che li venivan fatte p. parte dell'Alt.e loro et d'assicurarle all'Incontro ch'egli corrisponderà con la med.ma buona volontà et con le pp.e forze. »

Nota 2 a pag. XXXVIII.

Giovanni Niccolini riferisce un colloquio avuto con Clemente VIII intorno ai patti segreti tra la Spagna e la famiglia Medici.

Filza 3304. — VII Nov. 1592.

« . . . affinchè tutto il Mondo sappia, che nelle cose convenienti e sostanziali il Re di Spagna et li suoi Ministri troveranno l'Alt.za V.ra di altra qualità di quello

alcuni vorrebbono . . . quant'all'Alt.^{za} V.^{ra} non accadeva entrare in altra lega pche per l'ordinario ella era tenuta, qndo fusse molestato lo Stato di Milano a aiutare S. M.^{tà} con certo numero di Gente, et che in tal caso V. A. non mancherebbe; Mostrò il Papa di non sapere che ci fusse questo obbligo, domandandomi se fu fatto nell'Investitura di Siena, ma io li risposi, che poteva essere che fusse rinnovata all'hora, ma che havevo inteso fusse conclusa prima, et che se V. A., *verbi gratia*, era tenuto a S. M.^{tà} per 4.^{m} fanti, che in caso fosse molestata lei la M.^{ta} S. era tenuta a soccorrerla con 8.^{m}. . . . »

Filza 3304. — IV Settembre 1592.
(Si parla del Cardinale Altemps) « . . . . e li faceva fede (a S. Altezza Ferdinando I) che non haveva maggior desiderio che di servirla conforme all'obbligo che le teneva, et per il comandamento già fatto al Card.^{le} Borromeo et a lui da Papa Pio 4.º »

Filza 3310. — XI Gennaio 1595.
« . . . Papa Pio V anch'esso per sodisfare al Gran Duca Franc.^{co} mandò copia di quell'altro processo (fatto a un suddito toscano) in quei tempi . . . »

Questi accordi tra il figlio di Silvestro Aldobrandini e il figlio di Cosimo I meritano di essere segnalati, non meno che gl'infingimenti dall'una parte e dall'altra.

Filza 3303. — 6 Febbraio 1592.
« . . . ho visto il piacere che l'A. S. e tutta la Corte havevano preso dall'assunzione Sua, della quale mi pare debba rallegrarsi . . . Crederò che S. A. ancora harà quella parte che ella vorrà se sapremo pigliare il panno per il verso, ma non bisogna che pensiamo haver a dar consigli, et governare, massime il pr.^{mo} giorno ogni cosa perche non ci riuscirebbe per molti rispetti, anzi guasteremmo tutto quello che si potessi disegnare con il tempo, et di quella opinione trovo che sono ancora con me il Card.^{le} di Firenze e Monte. »

Filza 3303. — 14 Febbraio 1592.
« Questa mattina ho ricevuto tre lettere di S. A. Ser.^{ma} . . . . Non lascerò insieme di procurare secondo che parrà alli Card.^{li} di Firenze e dal Monte di pensare al modo di ricordare a S. S.^{tà} che si degni procurare che la Natione Fiorentina ritorni nel antico splendore, che la S.^{tà} S. ha mostro per il passato d'haver desiderio, et se bisognerà, s'adoprerà anco il mezzo del Card.^{e} Monte ma spero che la S.^{tà} S. non sia per mancare da per se stesso quando se gli porga l'occ.^{ne} conforme alle buone parole, che ha dato al Consolo della Natione, quando li parlò. »

15 Febbraio.
« . . . Doppo questo, con l'occasione di raccomandare a S. S.^{tà} la Casa degli Altoviti et del Sig. Franc.^{o} Capponi mi allargai a dire all S.^{tà} S. che essendo che

la Natione Fior.^{na} è assai in terra per tutto, et in questa Città particolarm.^{te} et che hora era piaciuto al Sr Dio di far quella gratia, che la S.^{tà} S. fusse pervenuta a questo grado, anche potesse aiutare et sollevare d.^{a} Natione conforme alla pronta volontà, che S. S.^{tà} haveva mostro sempre, et che essi speravano dalla benignità sua che era necess.^{rio} la S.^{tà} S. porgesse favore et aiuto dove fussi occorso pche altrimenti non poteva sperar mai di sollevarsi.

XV Febbraio.

« Ringratiai il Papa di quato haveva disposto sopra la Conc.^{dia} di Siena; et dipoi del favore particolare fatto del promettere di non tirare innanzi a' Gradi supremi Vassalli et serv.^{ri} di S. A. senza satisfatt.^{ne} di lei, la qual cosa S. S.^{tà} confermò, et disse che di q.^{to} se ne stesse di buona voglia, anzi soggiunse che sapeva che alcuni havevano detto che lui farebbe molti Card.^{li} Fiorentini et in q.^{to} si allargò in dire, ridendo, che sarebbe andato a bell' agio, replicando che i Card.^{li} che lui farebbe sarebbono pochi, d'ogni sorte, et persone di valore. »

Filza 3304. — 17 Luglio 1592. (Merita di esser ricordata a lode di questo Pontefice la seguente avvertenza).

« . . . a principio S. S.^{tà} si mostrò a d.^{i} Venetiani di buona volontà, per havere il padre della S.^{tà} S. ricevuto delle comodità da particolari Gentl.^{ni} nel Tempo, che egli era fuora di Firenze. »

22 Ottobre 1592.

« . . . sentito io questo, et considerata la risposta del Papa, et indirizzandolo a uno, che è sommo Pontefice et Capo dell'Inquisitione, m' è venuto pensiero, che il Papa possa haver ordinato, che al Priore (di San Niccolò, dipendente dal Granduca e da lui protetto) sia fatto qualche affronto, come venga da me . . . lo avvertirò et procurerò che egli parta segretamente et quanto prima, non mi parendo bene che si corra questo risico, p. servitio suo e del Card. Gondi. »

Filza 3304. — 24 Ottobre 1592.

« . . . . (il Pontefice Aldobrandini) procede contro il Cardinal Gondi, sebbene parente e amico . . . »

27 Ottobre.

« . . . corron voci che il Papa faccia a posta degli affronti al Granduca, dei quali poi si scusa. . . . »

Altra del 27 Ottobre.

« . . . Si parla degli affronti fatti dal frate Alessandro al Cardinal Gondi in casa di S. Altezza. . . . »

Altra del 27 Ottobre.

« . . . il Papa si scusò, e se bene io voglio credere che il tutto sia passato a caso, come dice S. S.^{tà} con tutto ciò non mancano delli maligni, che vadino dicendo esser stato fatto a bella posta. »

Altra del 27 Ottobre.

« . . . Quanto più viene in cognitione de li Card.[li] et degl' altri l' attione di S. S.[tà] per conto del frate mandato costa, tanto più vien biasimata, parendo che si sia proceduto male con quel Card.[le] (Gondi), dicendosi che è stata una deliberatione precipitosa, come quella del richiamar il Nuntio di Venetia, facendosi giuditio, che S. S.[tà] seguita in questo modo di procedere senza pigliare parere da nessuno quando accadono simili casi, che seguirà degl' altri disordini in casi importanti. Non mancano maligni, i quali vogliono che S. S.[tà] sapessi che il frate doveva trovare il Card.[le] Gondi in casa di S. A. et tanto più volentieri habbia proceduto in questa maniera. »

Nota 3 a pag. XXXVIII.

I seguenti documenti svelano gli artifici per mantenere nella mente del popolo la leggenda delle benemerenze della famiglia Medicea.

Filza 3340. — 21 Ottobre 1624.

« Presento che un Pre Bzovio Domenicano Polacco, che va seguitando gli Annali del Baronio . . . sia vicino a trattare dell' Elettione di quel Pontefice (Clemente VII) et della famiglia de Medici non ne parli molto bene, anzi accenni che Clem.[e] fussi assunto al Pontificato simoniacam.[te] e dell' elezione del Gran Duca Cosimo p.[mo] che sia in gloria non parla molto bene. Sento ancora che il Duca di Baviera habbia fatto diligenza più che ordinaria per far correggere et levare molte cose che quest' istesso Pre haveva pubblicate et di già stampate intorno alla Vita, et elett.[ne] all'Imp.[rio] di Lodovico il Bavaro. »

Filza 3339. — 26 Ottobre 1624.

« Ho sentito che quel Pre Zovio Pollacco che va continuando gli annali del Baronio habbia haute una quantità di scritture antiche et autentiche che non fanno a prop.[to] per la Casa de Medici da un Card.[le] il nome del quale non s'è mai possuto penetrare; et che nel parl.[e] degl'Interessi del Mag.[co] Lorenzo de Med.[i] et di quelle Turbolenze del Savonarola non devon parlarne bene, come forse uscite da Casa appassionata et contraria in quei tempi a qsta fatt.[ne] Che in un' Istoria dove si tratta d'Annali et che sarà ricevuta da tutto il mondo vi possino esser memorie che possino offendere le azzioni di quei gloriosi Suggetti, et denigrar alla fama grande che hanno lasciata sino ai nostri tempi per tutto il mondo, non mi par a proposito. Il frate nond.[no] si scusa con il Nardi, et con altri che hanno le lor Istorie alla stampa. Io ho ben sospetto che qsto frate possa haver procurato di farmi penetrar qste cose, dal P. F. Zanobi Medici che me ne ha parlato pche forse possa tirare a qualche donativo, come bisognoso che egli sia, non.[no] lor Alt.[e] con il lor prudentiss.[mo] giudizio potranno comandare, se se ne deva tener conto o farvi diligenza alc.[na] Che Io ubidirò puntualm.[e] e precisam.[e] »

Filza 3339. — 29 Ott.re 1624.

« Ho discorso con il Pre. Zanobi Medici, che mi ha avvertito di quelche scrive, et è per scrivere quel P. Zovio Pollacco. Mi dice che quel Pre ha stanze nel Palazzo di S. Pietro da Papa Paolo in qua, ch' egli passa p. Istoriografo Palatino et scrive gli Annali Ecc.ci che sono ricevuti et approvati nomine Ecc.ae et per questo egli ha comodità di veder ciò che vuole nella libreria Vaticana. Dice che egli è arrivato con l'Istoria a' Tempi di Leon X.mo et che tanto di qsto qnto di Lorenzo il Mag.co non parla in modo che se ne deva pmettere di lasciargliene dar fuori, se bene come ho detto con altre il P. Zovio si scusa con il Nardi, et con il Bruto di dove dice cavar qnt'egli scrive; Et qnto a quelle scritture dateli da quel Card.le che sono un buon fascio, mi dice che elle trattano malissimo la Casa Medici. Ma non ha f. Zanobi voluto dirmi di donde siano uscite, scusandosi con dir di non lo sapere, et di non haver ne anco ardito di domandarne il Zovio. Dice che il Duca di Baviera, pche egli asserisce negli annali già stampati che Lodovico Bavaro non fusse ben'eletto ha tenuto qua huomo a posta dagli ult.mi anni di Papa Paolo in quà, et che non potette ottenere ne da Papa Paolo, ne da Papa Greg.o mai che egli si disdicessi, o che quella parte si mutilassi, pche cosi come Lod.co era stato psecutor della Chiesa cosi non pareva che per i Papi si facessi che egli fussi dichiarato Simoniaco, et non Imp.re legittimo; et che il Duca più volte minacciò di farli dar delle pugnalate, et di cacciar la Relig.ne Domenicana de' suoi stati fin che assunto al Pontif.to il Prnte Pontefice, fu finalm.e comandato al Zovio da S. S.ta che nel fine de libri mandati in luce vi si aggiungessi una dichiaratt.ne dell'Autore, mediante la quale egli và mitigando et correggendo in qualche parte il detto da lui, et da vantaggio fu ordinato che dovendosi ristampare i med.mi libri, si abolissi et levassi Interam.e dalla stampa qlch'egli dice di male di del med.mo Lod.co È di parere il P. f. Zanobi Medici ch' Io deva parlar da me al P. Zovio et procurar sotto pretesto di stimar'et la persona et quelch' egli possa scrivere in bene della fam.a de Medici, d' esortarlo a parlarne bene. Perche oltre che qsto Pre potrebbe forse stimar'assai di vedersi honorare da Ministri di cotesta Ser.ma Casa, se ne caverà nel discorrere forse tanto, Che si possa pigliar partito di quelche si deve fare o di farli parlar dal Card.e Barberino et anco dal Papa med.mo o d' altro espediente proporzionato. Diceva anco che questo Pre hoggi è bisognoso, che il Papa gli ha già dato molte parole di volerlo provvedere, ma che non se ne viene alla Conclus.ne di modo che era di credere il Pre. Medici che con una provvisione di quattro o cinque S.di al mese che se gli assegnassi da cotesta Ser.ma Casa si potesse cattivarseli per sempre; s'è ben anco protestato meco il P. Med.i di non haver trattato mai con lui di simili Interessi di borsa, et di dir da se med.mo concetti simili, et di supplicar LL. AA. di pigliar il tutto dalla Sua sincerità et devozione verso cotesta Ser.ma Casa; Anzi dice d' essersi protestato con lui che con tutto ch' egli habbia rivisti ed approvati prima di stamparsi d'ordine del Genele altri Tomi mandati in luce, ch'egli non vuol approvargli questo, dove si tratta d' Interessi della famiglia de Medici; ma pche non mancheranno altri che li approvino, è bene di aggiustar il conto innanzi che si diano fuora. Io manderò intanto a chiamar il Zovio, et procurerò per quanto sarà in mia facultà d' Intendere destramente quelche egli habbia scritto et sia per scrivere, et di arrivar a' suoi fini, et a' suoi pens.ri più che sia possibile; et di qnto

ritrarrò darò parte a suo tempo per sentir se LL. AA. comandino più di quello mi sia stato ordinato sin hora. »

Filza 3355. — 3 Xbre 24.

« Io gli ho prima dimostrata la buona disposit.ne di LL. AA. in ogni suo Interesse. Che poi l' ho persuaso di procurare nelle sue scritture d'esaltare il nome et il merito delli Antecessori di Cotesta Ser.ma Casa, secondo le attioni eroiche, et i Maneggi grandi hauti in Christianità, e prima e doppo il Principato, et di non tacere quelle cose che lo posson condurre a questo fine. Egli ha mostrato d'haver merito di servitio.

« . . . Io sono stato nelle sue stanze, m'ha lette certe poche cose de tempi di Aless.° 6° dov' appunto si trova hor la sua Storia. Et hora scrive i Rumori di fra Girol.mo Savonarola dove si tratta di molte cose della Casa de Medici, et di Piero de Medici per la passata di Carlo 8.° Siamo restati in appuntam.° ch'egli non mandera in stampa cos' alc.a dove si tratti degli Interessi di Cotesta Ser.ma Casa senza Comunicarla a me, offerendosi di farmi vedere quanto metterà in Carta, Et pche egli non stampa in Roma, ma in Germania ho pregato il Pre Niccolo Ridolfi mro del sacro Palazzo che gli è Contiguo di Stanze, e che m' ha detto che q.° Pre ha un poco la penna lubrica, d' esserli attorno, e di vigilare quelche egli scrive in questi propositi, ch'ha Mostrato d'haver per molta Ventura di poter servir a cotesta Ser.ma Casa, come Ricordevole de favori Ric.ti il Card.l suo fratello di S. M. dal Sig.r Card.l Medici, e son sicuro che ci premerà piu che ordinariamente. »

Filza 3327. — 1 Gennaio 1625, (al Cioli).

« Molto Ill.re S.r mio Oss.mo

« Si sono pagati a quel Pre Bzovio Pollacco Domenicano, quelli venticinque scudi, che V. S. con sua lettera de 14 del Passato mi ordinò di comandamento di Madama Ser.ma N.ra Sig.ra et egli ha eletto di pigliare più tosto questo danaro, che il letto; Ne ha fatto ricevuta, che qui aggiunta mando a V. S. . . . »

19 Dicembre.

« . . . . ricorda Bzovio. »

Nota 4 a pag. XXXIX.

Quale fosse la dipendenza del Granducato dalla Santa Sede in questioni di amministrazione interna lo dimostrano alcuni frammenti che riportiamo; in altri frammenti che avremo occasione di riferire farà riscontro il nobile contegno della Repubblica Veneta verso le intimazioni della Corte Pontificia.

Filza 3310 — il di ult.mo Marzo 1595.

« . . . non vorrebbe che l'A. V. si servisse di loro per habitar Pisa o Livorno, o per altri commodi della mercantia perche non mancano dell'altre gente, et che

lei insieme con li seren.mi padre et fratello havevano sempre fatto profess.ne non solo di voler tener netto lo stato loro da heretici et simil sorte di gente, ma di dare sempre all' inquisit.ne quelli che dal S.° Off.° fossero giudicati colpevoli, però non volesse hora denegar questi, che essi sanno per molte prove che son circoncisi costi in Pisa . . . »

Ivi. — 1° di Aprile.

« . . . et la pregava che volesse esser contenta di non tenere simil gente nelli Stati suoi fatti di cristiani giudei et circuncisi in Pisa, perchè erano gente tristissima di sorte che farebbono tradimento et ogni cosa di sorte mal fatta . . . »

Ivi. — 18 di Aprile.

« . . . sono più di due anni che il Papa fu informato della qualità di questi Apostati da persone religiose et che intese molti parti.ri, quali S. S.ta non haveva voluto dire et che essendo poi venuti in mano della Congreg.ne certi processi . . . . fu fatto instanza alla S.ta S. facesse esaminare questi tali per sapere i partic.ri di questi di Pisa, ma che la S.tà S. non volse, dicendo che sapeva lei molte cose che non voleva si ricercassero . . . »

Ivi. — 5 Maggio.

« . . . Il Card.le di Firenze m' ha fatto dir questa matt.na come il Card.le Santa Sev.na gl' ha parlato et mostro di maravigliarsi, che di costà non venga risposta sopra il negotio delli hebrei et ha soggiunto che tre dì sono in compagnia del Pappaloda hanno fatto abiurare et condannato per sette anni in prigione un tale da Vercelli il quale nell' esamini sue oltre all' altre cose ha confessato haver tenuto commercio di lettere con S. A. per conto di Navarra, et che le scritture che li s' eran trovate, s' eran tutte abbruciate.

Ivi. — 6 Giugno 1595.

« Mi rispose S. S. Ill.ma essere stato fatto pigliare detto hebreo dalli ministri dell' Inquisit.ne per haver trovato fermo inditio che questo tale è uno di quelli Portughesi Apostati di Pisa già inquisiti . . . tornando doppo a domandarmi se di costà era venuta risposta sopra detti Marrani ed Apostati di Pisa . . . »

16 di Giugno.

« . . . Non è dubbio che questi SS.ri dell'Inquisitione son grandemente in sospetto delli nuovi habitatori hebrei di Pisa, et è bene che quelli venuti qua sieno stati ritenuti et esaminati, et se saranno trovati senza colpa . . . . cesseranno tutti li timori . . . . »

Filza 3311. — p. Luglio 1595.

« Ho ricevuto ancora una lettera di S. A. per la quale mi ordina ch' io raccomandi al S.r Card.le di Santa Sev.na o dove bisogni Ruys Teisciera et Michel Fernandes ritenuti qui al S. Off.° procurando la speditione della causa loro . . . »

2 Settebre.

« In ultimo mi ammonì S. S.ta.... che se fosse vero che quel Conte di Iorc figlio del Conte di Gre inglese heretico stesse in Firenze et vi tenesse gente vivesse all'heretica, et trattasse di cose d'heresia come dice il Mercuriale sarebbe una mala cosa; però che io lo mandassi all'A. V. e che se ciò fusse vero ella si contenti di provvedersi et non comportare che ne' suoi Stati heretici trattino in questa maniera... »

15 di Settembre.

« Per conto di quel Barone inglese per conto del quale mandai il memoriale datomi da S. S.tà sento quanto V. S. mi risponde, il che farò noto alla S.tà Sua com' anche degl' altri che similm.te ella dice trattenersi in Pisa. »

16 Settembre.

« Detti conto a S. S.ta secondo che V. S. mi scrive per la sua come quel Barone inglese della supplica si ritrovava di presente a Lucca per suo diporto con pens.ro di tornar presto in Fiorenza et andarsene poi ad habitar altrove, et che per quello che s' era visto estrinsecamente et anche inteso da una serva Fior.na che gl' è stata app.o haveva fatto sempre dimostrat.ne di Catt.co ne si trovava che egli tenesse conventicole, còm' era stato riferito, soggiung.do ancora che alcuni altri Inglesi che stavano in Pisa per quanto si vedeva esteriorm.te facevano buoni portamenti, assicurando S. S.tà che S. A. li faceva tener gl' occhi adosso, et che se ella sapesse o s' àvvedesse che non vivess.ro bene, non li comporterebbe ne suoi stati: mostrò S. S.ta di restar quieta, dicendo non convenirsi far altrim.ti et che anche i Principi dovevano oltre alla Religione per interesse dello Stato avvertirvi... »

20 7mbre.

« ... mando a V. S. il memoriale mandatomi da S. S.tà per conto di quel-l'Inglese studente in Siena che si dice esser calvinista et spia della Regina d' Inghilterra, di che S. S.tà mi tenne proposito il Sabato pass.to... »

23 di Settembre.

« ... In ultimo S. S.tà mi disse che havendo ricevuto nuovi memoriali, per i quali era avvertita che in Italia erano stati mandati sette, o otto inglesi heretici non solo per spiare quel che si faceva, ma per infettare et corrompere altri, era S. S.tà certificata esservi nelle città di V. A. alcuni di questi, i quali dicevano anche esser' assicurati dall' A. V. et promesso loro, che quando ella fusse stata ricerca di darli in mano della giustitia, che harebbe dato loro campo di potersi fuggire, però S. S.tà desiderava et pregava V. A. a non comportare simil sorte di gente ne suoi stati, che potevon causare molti mali effetti, et se non altro darli poco buon nome allargandosi assai sopra di questo... »

12 Ottobre.

« ... Il Vescovo di Cassano.... ha ritratto essere stato mandato a posta da S. S.tà per condurre in Roma da Perugia, o di quei contorni alcuni inglesi sotto

la parola di S. Sta che devono esser di quelli, che ultimam.^{te} la Sta S. mi accennò esser seminati per Italia, et che secondo l'oppinione della Sta S. sono stati mandati dalla Regina d'Inghilterra per seminare male dottrine, et si vede che la Sta S. preme grandem.^{te} in ritrovar quel che faccino costà in Tosc.^{na} come altrove d.^{i} Inglesi . . . »

Da lettere in data del 3 e 4 Novembre si attribuisce alla tolleranza dell'Arcivescovo Dal Pozzo verso gli ebrei come punizione celeste l'arsione del Duomo di Pisa.

Da una lettera di Cosimo Concino ambasciatore del Granduca a Praga (VIII Maggio 1600) tolgo questo paragrafo, che è importante anche per il personaggio, a cui si riferisce.

Filza 3311. — 1595.

Dai mmss. Galileiani, Cimento (posteriori) vol. XXIV.

« Circa il figlio del Sig.^{r} Tycho Brahe, quando S. A. haverà lo scrupolo accennato, poiche è di 18 anni, potendosi anco innamorare costà della nostra religione, et non lo voglia in Corte sua, sebene prometti che non sarà di scandalo ad alcuno, come molti altri ne sono in Siena non catholici, cosi potrebbe S. A. dargli qualche commodità quivi; et liberarsi da questo sospetto, potendo poi nel resto venir a veder la Corte, quando le fusse commodo per la vicinanza della Città, et lasci poi V. S. trattar qua a me, che lo farò capace se vuole, et anco se non vuole. Intanto oltre al ragionamento fattomi in risposta di questo, li dissi da me, ha volsuto anco scrivere l'inclusa della quale mando copia. »

Filza 3357. — 3 di Marzo 1635.

« La Congrega.^{ne} del S. Uff.^{o} non approvava che gli Ebrei tenessero q.^{ta} sorte di caratteri pche possano stampare delle loro opere, e perchè dal Sig. Bali Cioli fu replicato con rimettersi ad una di Mons. Somaia. . . . Hora poiche il S. Bali Cioli dice che in Mantova et in Ven.^{ia} si permette questa stampa in mano d'Ebrei con qsti esempi si tornerà a farne Inst.^{zia} alla Cong.^{ne} della prop.^{da} F.^{de} »

Filza 3331. — 20 Maggio 1616.

« In proposito dell'Inquisitore di Pisa, ho ricevuto il comandamento di V. S. et vistone il particolare la materia è difficile, et fastidiosa, però penserò quello, che si possa fare intorno ad essa, et non lascerò diligenza veruna, et di tutto darò avviso. »

« A Curzio Picchena, 27 Maggio 1616.

« Molto Ill.^{re} Sig.^{e} Osservan.^{mo}

« Intorno al Negotio scrittomi da V. S. dell'Inquisitore di Pisa, havendo per quanto è permesso il discorrere di simil sorte di cose, preso parere da qualchuno, ritraggo, che il trattare che questo frate venga rimosso parrà qua cosa strana, et havrà anco molto del difficile il conseguirne l'effetto, senza che innanzi venga

8

tocco con mano, che ce ne sia giusta ragione, et perche non è ragionevole, che li Inquisitori eccedino i dovuti termini, et faccino di quelle cose che non convengono, e che si stia cheto, se lui non sodisfà al debito suo, o mette le mani in quello che non li tocca, si potrebbe con un memoriale vero, e fondato ricorrere al Papa esponendoli, che questo Inquisitore eccede i termini; Sua Santità commetterebbe, che tal cosa fosse esaminata dal Santo Uff.° et allora Altri con ragione non dissimulatamente, ma apertamente potrebbe farsi innanzi, et aiutarsi, perchè egli non passasse i dovuti termini della sua Iurisdizione, et Uff.° et oltre che questo modo par buono, et reale per conseguire il suo fine di porre rimedio ne seguirebbe ancora, che chiarendosi, che l'Inquisitore non havesse proceduto come doveva, con più ragione parrebbe si potesse pretendere et procurare lo scambio; Questo è il cammino che qua vien giudicato il migliore, et più approvato, però avanti che muovere, o farci cosa alcuna, ne aspetterò espresso comandamento, e ordine, et allora terrò puntualmente quella strada, che mi verrà comandata, et se questa piacesse converrebbe mi fosse mandato i particolari di quello, che per il passato è stato solito farsi dalli altri Inquisitori, e quello in che questo ecceda, se ci è nessun'altro capo, che quello della bestemmia che sia stato solito vedersi dalla giustizia secolare, ben si può far innanzi, et pretendere con giusta ragione che non si faccia novità, et questo non sarà nè stile, nè cosa nuova, perchè quando nascono simili accidenti sempre li altri Principi fanno l'istesso, et questo è quanto per hora in tal proposito posso dire a V. S., alla quale bacio con tutto l'animo le mani. Di Roma li 27 di Maggio 1616.

« Di V. S. m.to Illustre

Ser.e Obligat.mo
PIERO GUICCIARDINI. »

Filza 3331. — 17 Giugno 1616.

« Quando gl'Inquisitori vogliono allargare e distendere la loro Iurisdizione, et entrare in quello che non gli tocca, è cosa solita reclamare, farsi vivo, et procurare, con allegare l'uso, o le ragioni, che si habbino in ciò, di mantenere quelche è suo, et non si lasciare usurpare Iurisdizione, ma non ho inteso mai di voler dire che con questi Termini si trattino le cause della remozione, perchè bisogna tener sempre fermo questo punto di non mostrare di pretendere, et di haver fine, che l'Inquisitore si rimuova ma solo di desiderare la giustitia, et che le cose passino con i debiti termini, che conviene. L'allegare, che dovrebbe bastare a' superiori del Santo Uff.° al Papa, et Cardinale Borghese il sapere, che S. A. non ha gusto d'un suggetto per Inquisitore è una pretensione tanto nuova, tanto inusitata, e credo io tanto pericolosa che io non veggo come possa abbracciarsi; Che S. A. si risolva di fare ordinare a Ministri di Giustitia, che non l'obbedischino, questa è una cosa contro le leggi, contro il dovere, e contro il consueto, sicche mancandone harebbono giusta cagione di dolersi di Noi, et a me pare, che nelle cose di q.to Mondo convenga giustificare la causa sua, voler il giusto, et anco mostrare di volerlo, siche da questa parte mi pare che convenga astenersene, come quella, che parteciperebbe infiniti disordini, et disgusti, cosi harebbe il torto. Conosco, et confesso che il mettersi in cimenti con un frate, o con un Ministro di q.ta sorte di haver a pro-

vare le trasgressioni che possa haver fatto, è cosa che ha del pericoloso, et che non porta seco tutta quella convenienza, che si ricercherebbe, perche quando si viene alla prova non tutte le cose, ancorche siano vere, si possono provare, nè giustificare, ma in ultimo la vera, et real via credo che sia questa et non altra, ma sentendo che costà ella non piace, et non è approvata, et conoscendola dubbia, et lunga per conseguire l' intento mi son buttato a persuadere qualchuno di q.[ti] SS. che sotto altri pretesti sotto colore di cosa, che venga da ogni altra parte, che di costà vegghino se possono sotto spezie di bene semplicemente, et perche q.[to] Huomo non sia il caso per cotesto Paese, è mestiero far si che venga rimosso. Prego V. S. che operi, che costà si sospenda ogni dimostrazione, et si habbia un poco di patienza finche si vegga, se questi semi, che si sono gettati possono fare qualche frutto, perche forse potrebbesi per qualche spiracolo che io ne ho havuto, ottenersi, l'intento della Remozione, come senza violenza, e naturalmente; che se altri si scoprisse, o si sapesse che venisse procurata o cercata tal cosa, si renderebbe impossibile, et anco dispiacerebbe. Et io tra poco procurerò poterne scrivere alla S. V. se già ella per ventura avanti a me non havesse occasione di sentire, che tutto restasse accomodato con che q.[to] Huomo fosse mandato alla buon' hora, come io sotto mano procurerò con ogni mio potere. Bacio a V. S. le mani. Di Roma li 17 di Giug.[o] 1616. D. V. S. m. Ill.e. »

26 Luglio 1616.
« Quanto al Negotio dell' Inquisitore di Pisa io ho sentore che gli hanno fatto elettione di un Altro, che credo sin' hora habbi servito in Ravenna, talche si dovrà conseguire l' Intento. »

30 7bre.
« Il Nunzio come quello che si tratta di suo interesse, deve scriver contrariam.[te] et far mali offizzi . . . »

20 Giugno 1616.
« Per conto di quel fra Buono, havendo io rappresentato al Sig. Cardinale Lanti lo scandalo et lo scompiglio che si sente esser seguito per quello, che può supporsi, per colpa et suggestione di questo frate nella Terra di Fucecchio . . . »

Filza 3339. — 20 Giugno.
« Da Mons. Filonardi Assessor d.[l] S.[to] Off.[o] mi è stato fatto sapere che questa sera si danno buoni ordini p. conto de Portoghesi carcerati, et che LL. AA.[e] conoscerano d' esser state ben servite . . . »

1 Luglio.
« Monsig. Magalotti con molto grazioso fervore si adoperava presso la Congregazione per ottenere al Granduca la licenza de' libri proibiti ».

5 Luglio.
« Con il Card.[l] Bandini fu trattato della licenza di legger l'Istorie del Macchiavello p. sentir solo il suo parere, et se egli l' haveva p. neg.[o] ottenibile, non già

pche fussi della Congreg.ne dell'Indice; Ma S. S. Ill.ma che ha caro di vedersi stimare, et di servir cotesta Ser.ma Casa, volse pigliar sopra di se l'assunto di sentirne il parere del Segr.° della med.ma Congreg.ne; et di qualchuno di quei Card.li e ne sto attendendo continuam.e la risposta, la quale se mi sarà data innanzi che parta l'ordinario di Genova la parteciperò a V. S. Ill.ma »

C. s.

« Il Card.e Bandini m' ha fatt' intendere questa sera ch' Io domandi pure al Papa la grazia per la licenza dell' Istorie del Machiavello, pche s'è informato molto ben'esser stata concessa ad altri Principi, e Domen.a nell'Audienza riferirò l'Uff.° »

6 Luglio.

« Ho supplicato questa mattina S. S.tà p. la licenza dell'Istorie del Macchiavello, la quale credo che s'otterrà, ma è parso che la S.ta S. habbia hauto il med.mo pensiero di Bandini cioè di mandar di qua un libro lineato, di quelle cose che non si devino dichiarare ne legger a S. A. et in part.re ha dannato la S.tà S. un parallello che dice farsi in quest' Istorie della Religione Catt.ca con la Relig.ne de Gentili, et questo dice esser esempio pessimo. Ha detto di creder d' haverne un tomo nella sua libreria, et che forse fara aggiustar et contrassegnar questo pche si mandi costà. Ha poi approvato il modo che vede tenersi da Mons.r Minerbetti per l' Introduzione di S. A. nelle buone lettere, dicendo doversi cominciar dall' Istorie prima d' andar Innanzi in altra cognizione di scienza. Dice che lor Alt.e dovrebbon poi far legger a S. A. alcuni discorsi composti dal Piccolomini d'ordine del Gran Duca Ferdinando per legger al Gran Duca Cosimo, et gli ha esaltati al Cielo, come belliss.mi et dottissimi, oltre all'esser anco religiosi et pij ma dice bene che bisogni esser un poco più Introdotto in altre scienze, come di Mattematica ed d' altro. »

19 Luglio.

« Hieri nella Congreg.ne del S.to Offizio fu parlato della licenza desiderata di poter far dichiarare al Ser.mo Gran Duca l'Istorie del Macchiavello, et fu risoluto di far copiar un libro delle med.me Istorie per mandarlo costà corretto, et emendato, come propose da principio il Card.l Bandini. »

29 Luglio.

« Havevo lasciato di dire a V. S. Illma che Mons.r Filonardi Assessor del S.° Off.° a cui è stata data la cura di lineare, o correggere un libro dell'Historie del Macchiavello per mandar costà ha risposto al Paolozzi di non l' havere et di non ne trovare in Roma; et pche qndo anco ce ne fussi Io non confido che questi librari ne lo vendessero senza licenza, sarà forse meglio inviarmene uno di costà qnto prima . . . »

Filza 3338. — 24 9bre 1623.

« . . . il Papa gli ha dimostrato d'haver molta satisfatt.ne di cotesto Nunzio in occ.ne delle cose d'Urbino, et gli ha partecipato d' haver hauto da lui molte notizzie che gli hanno somamente giovato p. questi Interessi . . . »

Filza 3353. — 30 Aprile 1633.
« . . . quanto al parlar del Confessore, questo è un Padre d'una religione che non sarà nota costì, della S.ma Trinità del Riscatto, che portano una croce rossa e turchina nel mantello, e come è tutto dato allo spirito, così non attende punto a cose di stato, ne offizi, o raccomand.ni e non s' ingerisce in cos' alcuna, e quanto a parlar di teologi, mi basterà di ricordare a V. S. Ill.ma che quando l' Armi Imp.li s'ebbero a muovere per porsi sotto Mantova, e che anche i franzesi pensarono d' assistervi, quei Principi, come pii e santissimi, che sono, volsero il parer de' lor teologi, et a ciasc.° fu presuposto, che la lor causa fusse giustissima e necessariss.ma In tutte le cause di questo mondo e anche di teologia si scrive da ogni banda, si tira, e s' interpreta, secondo il porgere de' Principali, e pur la verità è una sola, e questo mi parrebbe che potesse bastare ancorchè io non sia teologo, per satisfare all' Instanza, che mi fa V. S. Illma con le lettere de 20 di dirli, come si possa salvare chi ha rubato quel di altri etc., e che io mi faccia rispondere sopra questo quesito. »

Filza 3355. — 24 Febb. 1634.
« . . . mentre per consiglio di tutti i teologi della Spagna può raccor questa Imposit.ne da se medesimo e lo farà quando non se le conceda il Breve libero; e di questo anche ha ordine Castel Rodrigo di dichiarsi pche, et i popoli si sono esibiti di pagarlo, anche senza la concessione Apostolica, et il Re è risoluto d' esigerlo pche sa di poterlo fare in coscienza essendo qui ricorso solamente per termine di buon Christiano, e buon Principe Catt.co Concetto che se bene puo esser giustificato e puo forse anche mettersi in uso senza il Breve, è pur nondi.° di molto pregiuditio a questa Santa Sede pche come i Principi cominciano a farsi lecito quelche dichino i lor Teologi, ben che a Roma si senta altrimenti, o si persuadino di poter pdere il rispetto al Papa, e far' i fatti loro non può non esser di danno infinito a Sommi Pontefici, i quali dovrebbero non se ne far autori da se medesimi col troppo rigor delle gratie e con la facilità delle negative. »

Filza 3356. — 14 Luglio 1634.
« Servirò V. S. Ill ma nel partic.re della Licenza de libri proibiti, ma come queste cose sono state ristrette con la pubblicat.ne dell'ultima Bolla, come ella può ricordarsi, così non e da sperare d'ottenere la licenza del Machiavello, stata negata da S. B. medesima al Ser.mo Prone insieme con i libri d'Astrologia, et per q.to rispetto fu rimandata in mani mia la licenza ottenuta, come non voluta da S. A. in quella forma. »

Filza 3356. — 26 Ag.to 1634.
« Doppo molte diligenze usate, perchè a V. S. Ill.ma sia permesso di poter leggere libri proibiti, m' è stato fatto sapere ch' ella l' havrà dalla prossima T.na con quella moderat.ne che parrà ai SS.i revisori di poterseli concedere, già che a loro la Cong.ne del S. Off.io l' ha rimessa conforme al solito. La licenza poi di leggere il Machiavello e riservata a S. S.ta med.ma e V. S. Ill.ma si ricorderà, che il ser.mo

Prone rimandò indietro la licenza statale concessa sopra i libri proibiti, pche in essa furono eccettuate l'ope del Machiavello, et i libri d'Astrologia; e non fu mai possibile all' hora di superarne le difficoltà tanto più quanto S. S.[tà] si esibi che non la darebbe ad altro Prinpe. »

Filza 3355. — 9 Xbre 1634.

« Siamo stati di nuovo scoperti dalli Spagnoli nella materia dell'unione, e quei frati ci devono haver fatta la Burla, per quanto ci dimostrano le conietture come riferirò appresso. Il Marchese di Castel Rodrigo gli haveva rappresentato (al Barberino) d'essersi doluto con S. S.[ta] perchè Ella trattasse d' unire i Principi d'Italia senza includervi il Re di Spagna....

....il Papa non vuol più sentir parlare di Trattati ne di Leghe... »

Nota 5 a pag. XXXIX.

Le controversie di giurisdizione fra il Papa e i Veneziani cominciarono a tempo di Clemente VIII, come indicheremo a suo tempo e proseguirono anche dopo Paolo V, sotto Urbano VIII.

Si tratta di un caso analogo a quello di Galileo; il Granduca Ferdinando I è trattato dal Pontefice Clemente VIII come poi Urbano VIII tratterà Ferdinando II: il vecchio venerando, per cui il Granduca intercedeva, apparteneva alla famiglia dei Marchesi del Monte. Guidubaldo scolaro del Comandino fu il primo a conoscere l' ingegno di Galileo e ne fu il primo protettore presso il Granduca Ferdinando I, per mezzo del fratello poi Cardinal Del Monte e presso la Repubblica Veneta.

Filza 3306 — ult.[mo] di Luglio 1593.

« . . . non havendo da parlare a S. S.[tà] se non in racc.[ne] del S.[r] Gio. de Marchesi dal Monte, il quale essendo stato citato a comparire personalmente qua respetto all' haver fatto pigliare certi Ebrei nel' Stato Ecclesiastico, supplicai S. S.[tà] per parte di S. A. secondo che mi haveva detto il S.[r] Card.[le] dal Monte, et il Proc.[ro] che tratta qua per lui, che si degnasse farli gratia di liberarlo dal venire qua, poichè egli già haveva liberato quei prigioni stati presi fuor dell' ordine, et saputa sua, et che egli si trovava infermo, et inhabile a poter venire quà. Intorno a che S. S.[tà] mi rispose resolutamente che voleva che d.[o] s.[r] Gio. venisse perche questi sig.[ri] si erano portati male in questo et in molte altre cose . . . »

Riporto incidentalmente altri frammenti (dal carteggio dell'Uguccioni) per dimostrare come Galileo, quando accettò la cattedra di Padova,

fosse in buoni termini con Ferdinando I e i suoi agenti più o meno palesi.

« Ser.mo G. Duca.

« Di Venetia alli 26 di 7bre 1592.

« Di V. S. A.

Fede.mo humiliss.o Vasallo
Gio.ni Uguccioni.

. . . .

« Sino al principio di questo mese comparse quà il Galileo Matematico di Pisa et è stato sepre qui in casa mia per veder la Città, e domattina si parte per costà, sendo stato ricerco di legger nello studio di Padova co 200 d.ti l'ano di salario, onde ha risposto che non vuole fermar niete se prima non ne dà coto a V. S. A. come è suo debito. »

19 Dicembre 1592.

« Giov. Bata dal Monte, ove il più del tempo si sta ». (Il Dal Monte risiedeva in Padova, e informava degli affari politici l'Ambasciatore toscano).

23 Gennaio 1592 (93).

« . . . et questo lo ha detto il Sig. Gio. Batta, ch'io lo scriva a V. A. havendo io impedito seco questo negotio. Io per me e così il Sig. Giov. Batista (dal Monte) è d'humore che questa Repubblica sia mai per convenire rimpiastrarsi con Spagna p.che Venetiani non l'ama niete, anzi la odia si in privato come in publico, è ben vero che il timor che questa Signoria ha del Turco non si dichiarerà mai, se gran cosa non è, et per questo non posso penetrare e scorgere io veramente mi pare che al Gran Duca portino grand'affetione, più che a nessun altro ».

5 Giugno 93.

« Finalmente vene da Padova il S.r Giov.i Batista dal Monte e feci seco secondo V. S. m'ordina per la sua gratissima delli 8 passato quel discorso per conversatione che non paressi mio fatto.

5 di Settembre 92.

« Ho ricevuto il solito plico del Concino ». (Carteggio segreto del Concino, che scriveva a Venezia all'Ambasciatore Toscano Giovanni Uguccioni, perchè questi spedisse poi le lettere al Granduca).

26 Settembre 92.

« Mando le lettere di Germania, che hanno pronto d. 7 $^{2}/_{3}$ et quelle che io ho mandato là al S.r Concino sono state d. 7 $^{1}/_{6}$. »

A nome del Cardinal de' Medici che fu poi Leone XI l'Ambasciatore Giov. Niccolini svela al Granduca Ferdinando I il fiero contegno,

che tiene verso il Granduca il Governatore di Roma, un fiorentino, il Rucellai.

Filza 3309. — 3 Xbre e VI di Dicembre 1594.

« . . . non tanto per malignità, quanto anche con pensiero di gratuirsi S. S.ta et di acquistare più facilm.te il Cardinalato, con mostrare che per serv.o di S. S.ta non ha rispetto ad alcun Principe, che sarà forse bene che l'A. V. non mostri di cio mala soddisfatt.ne ne con seco ne col S.re Horatio Rucellai, suo fratello, accioche questa non havesse a servire per una scusa di ricorrere a S. S.ta et mostrarli che per servir la S.ta S. con metter' ogni rispetto da banda li vengono addosso qs.te nimicitie, et che bisogna che la S.ta S. lo difenda, et facci di maniera, che venendo caso nessuno non resti preda, et per qs.ta strada movesse più facilm.te il Papa a farlo Cardinale, et che dove forse hora il neg.o suo è in dubio, venisse cosi a metterlo in sicuro . . . . l'opinione del Card.le di Fiorenza, la quale viene hoggi anche confermata dal Card.le dal Monte, et però fusse bene che col parlar' io a S. S.tà . . . io ne passassi insieme ragionam.to con la S.ta S. con dirle che di già l'A. V. ha inteso questa voce sparsa della confessione di questi prig.ri . . . . et che se bene ella non crede che la S.tà S. habbi una minima credenza che V. A. possa haver havuto pur un minimo pensiero in un caso così scelerato . . . . con tutto ciò esser tale il dispiacere che l'A. V. sente di queste false calunnie, che li par grandem.te necessario anzi la supplica con ogni humiltà et instando che la S.tà S. li dia tal dimostratione al mondo prima col chiarir bene queste bugie . . . . . senza toccare in parte alcuna il Gov.re se già la S.tà S. non uscisse lei prima a toccare in parte alc.na il Govern.re . . . . . che in tal caso si potra all'hora replicare qualche cosa, et destram.te mostrare alla S.ta S. con quanta poca consideratione et rispetto egli habbia proceduto verso il suo Principe . . . »

Filza 3311. — 16 Luglio 1595.

« S. A. . . . confessando non esser molto in credito con la S. S.tà ».

Come Ferdinando I procedesse nella sua politica di nascosto alla Spagna e al Pontefice Clemente VIII lo mostrano i seguenti documenti.

Filza 3305. — 6 Febbraio 1599.

« . . . L'A. V. . . . mi ordinava che io dessi conto a S. S.tà dell'avviso che ella haveva hauto di Spagna sopra l'offitio, che è stato fatto con S. M.tà Catt.ca calunniosamente e falsamente, che V. A. havesse trattato di parentado con Navarra, della qual cosa, come V. A. harà già inteso il Papa stesso ne mosse proposito al Cav.re Vinta, il quale le rispose alle rime, come conveniva, con tutto che S. S.tà dicesse di non lo credere: Non ostante questo io ancora questo giorno in buon proposito caddi in questo med.mo ragionamento dicendoli, che V. A. veniva ancor lei avvisata di Spagna di quel med.mo e che S. S.tà haveva parlato al Cav.re Vinta, et che la S.tà S. poteva molto bene vedere quante fussero le malignità delli Ministri

di quella Corte, poiche andavano inventando cose, le quali V. A. non ardirebbè di sognare, non che di trattare essendo cose pregiuditiali all' honore della Casa di V. A. ».

Ivi. — 13 Febbraio.

« Qua è venuto avviso che l' Amb.re Lenzoni d' ordine di V. A. abbia fatto una passata con S. M.tà Catt.ca giustificando le attioni di V. A. et rimostrando al Re che ella li è serv.re et quando a S. M.tà verrà occasione di prevalersi di lei, ella li dimostrerà la prontezza sua ».

Ivi. — 19 Febbraio.

« . . . S. S.tà . . . rispondeva . . . che haveva sentito essere a principio uscito questo dubbio di Firenze, mediante un Ritratto, che era stato fatto della Principessa, et mandato in Francia, sopra che era nato il comento, et scrittone forse in Spagna, come disse il Papa al Cav.re Vinta, sopra che risposi che V. A. afferma che mai si era per ordine di lei fatto fare ritratti per mandare in luogo alcuno. Mostrò S. S.tà che in qualunque modo fosse cavata fuori qs.ta novella essere tanto sproporzionata, da non esser creduta . . . »

Cimento (Posteriori) XXXI — a L..... Vinta — Da Praga li VIII di Maggio 1600.

di Cos.mo Concini.

« Molto Ill.re Sig.r mio oss.mo

« Credo il senso di S. M. Ces.rea molto più di quello, che mi scrive il Sig. Franthson per l'accasamento della Principessa con Francia, per quelle considerationi, che V. S. molto più prudentemente di me può considerare et quando segua, prego V. S. affettuosissimamente a voler farmi gratia poi di quelle due, o tre polizze che io inviai per corr.re espresso sottoscritte da S. M. acciò rimanga almeno la memoria appresso della Casa mia, di quello, che si sia interamente effettuato per mia mano, se bene pare anco a me quasi con la maniera di negotiare, che s' è fatto, havervene dentro qualche particella, essendo alla fine con tante dilationi caduta in mano Regia quella Principessa, la quale la M.tà divina ha dotato di qualità anco Imperiali.

« La Sig.ra di Rosenbergh non solo accetta, ma con grand.mo desiderio aspetta i Ritratti delle Principessine, soggiungendomi cortesissimamente, che non sien dimenticati, come i promessi alla Sig.ra sua Madre dal Sig.r Duca di Bracciano, fino quando era qua. Insieme con questi due delle figliole, potrebbe anco inviarsene uno della Sig.ra Principessa Maria pur per la med.ma Sig.ra tutti di buona mano, che le sarebbe carissimo, et quelli due particolarmente V. S. li mandi quanto prima per ogni buon rispetto, et hora, che haverete gran copia di Pittori, et buoni, potrete ben favorircene, et presto, et il favore di darle parte del matrimonio con Francia, come le sarà accettissimo, così sarà meritato dalla detta Sig.ra per l'osser-

vanza che porta alli Ser.mi Proni, et alla Sig.ra Principessa particolarmente, per la quale creda V. S. che ha pianto più di un paro di volte. »

Filza 3311. — 23 7mbre 1599.
« . . . Ho fatto vedere a S. S.tà la lettera di V. A. Serenissima in consolatione della benedit.ne data al Re di Francia. . . . mi disse la parte che V. A. haveva in qs.to negotio, et l'autorità insieme con questo Re . . . »

Sul contegno che Papa Clemente VIII teneva riguardo a' Veneziani ecco quanto aggiunge il Niccolini.

« Non si sente fin qui che forma si sia presa tra S. S.tà et detti Amb.ri per accomodamento delle differenze . . . ma si è visto che S. S.tà li ha honorati in tutte le maniere possibili, et pur questo giorno o domani li farà tutti Cav.ri . . . da che si può far giuditio della natura del Papa . . . »

Per mostrare gl'infingimenti, ai quali doveva ricorrere un principe tanto potente e tanto stimato, come era Ferdinando I, riporteremo alcuni documenti che riguardano Giovanni de' Medici, in aggiunta ad altri riportati in una nota precedente.

20 Agosto. — (Riguardo a don Giovanni figlio di Cosimo I).
« V. A. veramente aveva sentito dispiacere di una risolutione tale di S. E. et che l'intentione dell'A. V. era stata di continuo d'applicare detto S.r don Giovanni, al servitio di Spagna et della Casa d'Austria, et che ciò sia il vero V. A. haveva tenuto S. E. due volte in Fiandra molti mesi per volta, dandole buona provvigione, et che altre volte in Germania in servitio dell'Imp.re simulando un aiuto datole da lei et mandato anche una volta S. E. in Spagna per farla conoscere al Re Cattolico ma che don Giovanni era cervello vivo, et come soldato haveva fatto sempre professione di dipendere da se, et dalla voluntà sua, se bene nel resto era stato sempre obedientissimo alla A. V., et parendoli forse strano che in Fiandra li Spagnoli non gl'havessero mai dato nè carica, nè provisione, tanto più volentieri si fusse mosso ad accettare l'offerta fattali dal Re Crist.mo mostrò S. S.tà di restare capace, et che il S.r Don Giovanni non fusse stato riconosciuto nel serv.o di Fiandra . . . »

22 Agosto 1605.
« Dipoi io le detti conto in voce dell'accomodamento del S.r D. Giovanni con la M.tà del Re di Francia, nel modo impostomi da V. A., il che inteso da S. E. si conturbò un poco, mostrandone meraviglia con dire che io le raccontavo cosa, che ella non haveva inteso: tanto più che l'Ambasc.re Loro di Francia scriveva a S. E. che il S.r Don Giovanni era arrivato in Parigi, et che stava privatamente, io Le risposi, che non era meraviglia, che S. E. non n'havesse havuto piena notitia,

per che subito, che il S.r Don Giovanni fu ricerco dal Re, et dalla Regina, accettò, e spedì a V. A. senza sapere ancora che carica, et che condizioni li volesse fare il Re, dicendo che si riserbava di avvisarne all' A. V. come ciò fosse stato risoluto; et che tanto più V. A. sentiva dispiacere di questa risolutione, fatta dal S.r Don Giovanni senza haverne prima dato parte all' A. V., quanto che Ella haveva sempre operato, et procurato anche con grave spesa sua di farlo serv.re a S. M.ta Catt.a et alla Casa d'Austria; che perciò V. A. l'haveva tenuto in Fiandra per spatio di 5, o 6 anni in due volte, due altre volte era stato in Ungheria, essendosi trovato alla presa di Strigonia, et poi ai successi di Canissa; per questo ancora l' A. V. l'haveva mandato alla Corte di Spagna, et perchè fusse conosciuto di presenza dalla M.tà Sua; et che se bene Don Giovanni haveva fatto sempre professione d' obediente a V. A. in tutte l' altre cose, in questo della Guerra, come soldato, haveva però usato dire, che voleva essere libero, et voler servire chi lo trattasse convenientem.te, et bene; Et soggiunsi come da me, che da un canto poteva haverlo fatto risolvere li stimoli della Regina sua Nipote; dall'altro il parerli duro, che in Fiandra non li sia stato dato mai ne carica, ne recognitione alcuna, havendo servito tanto tempo; alle quali cose il Marchese rispose che Don Giovanni haveva fatto male a partirsi senza licenza, et mancare al Re di Spagna, di che si harebbe acquistato gran biasimo appresso il Mondo, accomodandosi col Re di Francia, senza licenza del Re Cattolico, trattando Giovanni di Mancatore. A questo mi parve di risponderle, che ciò non si poteva già dire, per che primamente Don Giovanni haveva domandato licenza all'Arciduca per ritornarsene a Firenze; secondariamente che Don Giovanni non era obbligato a S. M.tà Catt.ca per che non haveva provisione alcuna da quello, ma serviva per venturiere; all' hora il Marchese si rimesse, dicendo: come non ha provisione di Spagna? mi pareva pure di sì, et così credevo; et io replicandoli di no, li soggiunsi che in tutti i servitii, che Don Giovanni haveva fatti così in Fiandra, come in Ungheria, non haveva mai havuto provisione da S. M.ta Catt.ca ne dall' Imp.re ma sempre era stato con provisione, et con soccorso di V. A.; solamente haveva havuto quest'ultima volta, ch'egli si partì, dall' Imp.re in dono un anello, che poteva valere m/2.; all'hora il Marchese restò come maravigliato, et in ultimo disse, che in ogni modo il S.r Don Giovanni haveva fatto tre cose, cioè s' era persa la servitù del Re di Spagna per sempre; darebbe gelosia et sospetto, che, come quello, che è stato in questi servitii, et ha inteso et visto tutti i fatti loro, massime essendo stato in Consiglio di Guerra, et havuto cognitione de luoghi, et fortezze, potesse riferire al Re di Francia tutto lo Stato di essi; certo che Don Giovanni correva risico, essendo accarezzato dal Re di Francia, tanto più farsi odioso ai Principi del sangue et agli altri, i quali cercheranno di batterlo; et che se il Re vivesse poco tempo, resterebbe senz'Indirizzo, o avviamento alcuno, perche non vi potrebbe stare, et ritornando a Firenze non potrebbe essere ben visto da V. A.; tornando il S.r Marchese insomma a replicare, che Don Giovanni haveva fatto un gran male: Ma con tutto questo non mostrò sospetto, che l'accomodamento fusse stato con saputa di V. A., ne che quest'attione potesse dare ombra alle cose dell' A. V., parendomi, che restasse assai capace dall'espositione fattali da me, che tale risolutione, presa dal S.r Don Giovanni fusse fatta sù la richiesta del Re, et sù la voluntà, che n'havesse havuto la Regina, per

trovarsi Lei senz' alcuno de' suoi appresso, havendo detto in questo proposito, che la Reg.ª, quanto a se, haveva fatto bene di procurare di fermare S. E., trovandosi sola in paese forestiero; come anche harebbe fatto benissimo V. A. à dare notitia a S. M.tà Cattolica di tutto questo accomodamento del S.r Don Giovanni; circa che io dissi, che tenevo per fermo, che a quest'hora l'A. V. l'harebbe fatto . . . . quanto al . . . . Cardinale Zappata oggi doppo desinare . . . . . fui da S. S. Ill.ma et le detti conto dell' accomodamento del S.r Don Giovanni nel modo medesimo che al Marchese sopradetto, presentandole la lettera di V. A. Udì tutto quietamente; mi domandò molti particolari delle qualità del S.r Don Gio., dei servitii, ch' egli haveva fatto in Fiandra, et in Germania, et disse che la Regina, quanto a se haveva fatto bene a fermare S. E., non havendo là nessuno de' suoi; et nel resto poi quanto a S. M.tà Catt.ca credeva che ella non harebbe havuto per male, che D. Gio. stesse appresso alla Regina, ne meno fusse per pigliar ombra di V. A. per questo successo. Con dire in ultimo che risponderebbe alla lettera dell' A. V. et havendo passato S. S. Ill.ma queste risposte m.to generalm.te mi dò ad intendere, ch'ella fusse stata di già avvisata dal Marchese di Vigliena, et a V. A. S. per fine di questa humilissimam.te m' Inchino . . . »

23 Agosto 1605.

« Per conto poi dell'accomodamento del S.r Don Giovanni con il Re Christ.mo, di che la Corte comincia a ragionare qualche poco, s'andrà dicendo, et rispondendo nella maniera che scrive V. S.; et questa mattina entrando meco in questo proposito il Card.e Giustiniano et dicendoli io, come l'A. S. ne sentiva dispiacere, in particolare per che essendo tutto successo senza saputa di S. A. non si vorrebbe, che Spagnoli, con i quali hoggi l'A. S. procura, et desidera di stare meglio, che mai, pigliassero ombra, o sospetto, S. S. Ill.ma mi rispose che questa risolutione di Don Giovanni farebbe stimare più S. A. dalli Spagnoli, et credeva, che se si havesse ventura, che il Re di Francia vivesse ancora tre, o quattro anni, di sorte che il S.r Don Giovanni pigliasse la pratica per i casi, che potessero poi nascere potrebbe essere di servitio grande, non solo della Regina, et del Delfino, ma del pubbl.co »

26 d'Agosto 1605.

« Ho riferito al S.r Card.e dal Monte quanto mi scrisse V. S. . . . in proposito del parlare dell'accomodamento del S.r Don Giovanni Medici; et sono stato ancora dal S.r Card.e Paravicino, il quale per se stesso è restato capace che S. A. non habbia havuto scienza, nè parte in detto accomodamento; et per conto dell'ombra, che ne potessero havere li Spagnoli, dice S. S. Ill.ma che non è di poca importanza il vedere, che questi Ministri di S. M.tà in Italia la ponghino come stà, e non vi faccino sopra comenti, et però voleva essere dal Marchese di Vigliena, et ragionando com' egli la sentiva, andarli dicendo quel che le pareva, che convenisse, per che scorgesse bene la cosa, come S. S. Ill.ma crede, che il Marchese farà vedendolo di buona dispositione verso S. A.; la quale ringratia di questa confidenza tenuta seco; con soggiungere che non le dà altro fastidio, se non che questo accomodamento di Don Giovanni venga fatto in una congiuntura, che si trovano le

cose al presente . . . . . veduto anche il Sig. Card.e Zappata. . . . . et sopra il proposito tenutole da me del S.r Don Giovanni bastandole di dirmi, che S. E. haveva fatto bene a restarre appresso alla sua Nipote. . . . »

Nota 6 a pag. XXXIX.

Filza 3338. — 14 Ottobre 1623.

« Il Papa vuol provedere che a' Card.li si dia un istesso titolo il quale sia part.r per loro: Eminenza. »

Filza 53. — 19 Febbraio 1633.

« . . . grandi premure e negozi per il titolo di Eminenza. »

Filza 3353. — 6 Marzo 1633 (si parla dei titoli di Savoia).

(Niccolini si lamenta per il titolo da darsi ai Cardinali e per le prerogative al nipote del Papa, Taddeo Barberini) « . . . . io non vedo che ci possa essere chi con verità possa riferir costà che si sia così vicini alle rotture aperte.

« Questi Baroni abborriscono questa nra dichiaratione . . .

« I Gaetani se ne son dichiarati con noi, e par che temino e ci stimino per suggetti da lasciarsi anche andare. Io non dirò adunque che non si serva il Papa, ma desidero solam.te un pretesto e che S. A. si dichiari ancora di voler tornare alle sue prime ragioni . . . »

15 Aprile.

« Ill.mo S.r mio Oss.mo

« A proposito della sospensione del Decreto dell'Eminenza par che S. A. possa star a vedere quelche ne risulta senza star per hora a entrar in alc.e innovazioni perchè l'A. S. è sicura che tutto quel che si permetteva, o si dava o riceveva dalla Casa di Savoia, sarà osservato seco e con la sua Ser.ma Casa per appunto. Così dice anch' il S. Card.l Gaetano, e così veramente par anc.a ragionevole e con questo a V. S. Ill.ma fo Rev.a Di Roma 15 di Aple 1633.

« D. V. S. Ill.ma Obl.mo Ser.re

FRANC.o NICCOLINI. »

Riguardo al titolo da darsi ai Cardinali e a proposito di un libro, che proponeva il titolo di Re di Cipro per il duca di Savoia si riferisce.

Filza 3353. — 5 Giugno 1633.

« . . . . che pretendessero d'Insinuare che la grandezza della Casa de Medici havesse il suo principio e la sua origine da quella di Savoia . . . . fa esprimere dal Nuntio anche più largamente all'A. S. l'obbligatione imposta alla lor Casa, la quale il Papa ha detto ch' ha esser sempre serva di cotesta del Pron Serenissimo.

« . . . Il Sig. Card.[l] Barberini poi ha passato meco un lunghissimo discorso delle sue infinite obbligat.[ni] verso cotesta Ser.[ma] Casa, e della Sua natural inclinatione a V. A. S. »

Filza 3371. — 12 Luglio 1642.

« Urbano VIII metteva in dubbio i titoli del *Magnus Dux Etruriae* conferiti a Cosimo I da Pio V, dovendosi aggiungere *sibi subiectae,* pchè la S. Sede aveva nella Provincia d' Etruria 18 città. »

III.

Chi legge ora le opere di Galileo? dimandava melanconicamente il Leopardi. Del filosofo toscano, trascinato nei conflitti di giurisdizione tra l'autorità ecclesiastica e la potenza civile, si parlava da letterati e politicanti come di miserando esempio della tirannide sacerdotale, quando questa tirannide era di già debellata e non faceva più paura. Filosofi sensisti, sull'esempio e per imitazione di scrittori stranieri, discutevano anche in Italia del metodo sperimentale; e a questo metodo i cultori di scienze fisiche davano il nome di metodo Galileiano: ma dall'altezza della gloria, a cui era pervenuto con la genialità delle sue scoperte, pareva al Leopardi che anche Galileo dovesse discendere, e passare tra i ruderi della storia. Per lui e per i letterati di minor conto ritempratisi nella cultura classica, la scienza l'aveva fondata il Locke, o quale altro dei filosofi sensisti che ne avesse piú o meno fedelmente seguìte le traccie: « Galileo è uno di quei sommi, che sorgono di tempo in tempo, « quando uno, quando altro, quasi miracoli di natura, di quegli eletti spi- « riti, ai quali è dato di scoprire alcuna principalissima verità rimota al « tutto dalla espettazione degli uomini e al tutto diversa o contraria alle « opinioni anche dei saggi. Certo le opere di esso furono al suo tempo « mirabilissime; nè forse migliori nè più degne d'intelletto sommo, nè « piene di maggiori trovati e di concetti più nobili si potevano allora

« scrivere di quelle materie. Nondimeno ogni mediocre fisico o mate-
« matico dell'età presente si trova essere, nell'una o nell'altra scienza,
« molto superiore a Galileo [1]) ».

Qui, in questo giudizio su Galileo, abbiamo l'inventore e lo scopritore in senso Baconiano, non il filosofo che alle deduzioni qualitative delle dottrine Aristoteliche oppone le attinenze quantitative, e ne determina le leggi costanti e necessarie con l'applicazione del calcolo. Che Bacone fosse molto inferiore al Galilei, l'avea riconosciuto in Inghilterra David Hume [2]) « quegli ha indicato il cammino della vera scienza, « questi ne ha percorso un gran tratto e a grandi passi: l'inglese non « aveva nessuna conoscenza della geometria, il fiorentino ha risuscitato « questa scienza, n'è divenuto maestro e passa per il primo, che l'ab- « bia applicata con la esperienza alla filosofia naturale », lo stesso aveva osservato tra noi l'abate Paolo Frisi [3]): « il filosofo inglese non « essendo punto geometra ha dovuto fermarsi su' piani generali; l'ita- « liano, avendo studiato profondamente i geometri antichi, è stato il « primo ad applicare felicemente la geometria alla fisica »: ma il valore e il significato di questi giudizi non potevano essere compresi in Italia nella prima metà del nostro secolo.

A quel moto intellettuale, che si era andato propagando per l'Europa dopo la restaurazione degli studi, l'Italia era rimasta estranea. I germi del sapere scientifico gettati dai nostri pensatori fruttarono su suolo straniero, e le dottrine di Galileo si eran diffuse largamente e avean messo profonde radici dove non poteva giungere il divieto e la condanna dell'autorità ecclesiastica. La scienza, rigettate le vecchie tradizioni dogmatiche, non che soggiacere ad autorità esterna, nel conflitto delle dottrine religiose e con l'indagare le origini e la formazione dei principii giuridici, si erigeva a norma regolatrice dei pubblici poteri, l'ecclesiastico e il civile. Che cosa fosse questa scienza, che Galileo per il primo aveva opposto alle tradizioni Aristoteliche e Scolastiche, tale era il problema,

---

[1]) V. op. del Leopardi, vol. I a pag. 262, 264, 273, ed. Le Monnier, 1851.
[2]) *Histoire d'Angleterre,* tomo XIII, Yverdun, 1781.
[3]) *Elogio di Galileo,* a pag. 12, Livorno, Stamperia dell'Enciclopedia, 1775.

che si agitava nelle alte sfere della cultura Europea [1]). In Italia, dopo l'anatema del Sant'Ufizio, dei pochi e rari discepoli di Galileo alcuni, per isfuggire alle persecuzioni, si erano tenuti lontani dal volgo, rinchiudendosi nelle serene speculazioni delle matematiche, e dei loro studi avean tratto profitto i più grandi pensatori d'Europa. « Il Newton e il « Leibniz si disputavano l'invenzione del calcolo differenziale, che ave- « vano bensì reso più generale e più semplice co' simboli analitici, ma « che era però nato in Italia trent'anni prima [2]) »: altri protetti dalla qualifica d'uomini tecnici, continuarono, finchè il governo Mediceo potè disporre dell'erario pubblico a beneficio delle immiserite popolazioni, l'opera del maestro nell'applicazione delle leggi del moto ai corsi delle acque. « I principii del Galileo, nell'opere del Castelli, del Guglielmini « e d'altri autori italiani, hanno servito di base all'intera scienza del- « l'acque. Negli avanzamenti dell'altre scienze hanno avuto tanta parte « la Francia e la Germania, e sopra tutto la felice Inghilterra, dove « parve che l'ingegno del Newton sopravanzasse tanto la condizione « degli altri uomini: l'architettura dell'acque può riguardarsi come in- « teramente italiana [3]) ». La Scuola Galileiana, con tutti quei nobili e quasi ignorati custodi della dignità dell'Italia, dal cardinal Leopoldo al P. Grandi e ai fratelli Manfredi, dissimulando i meriti del maestro, e il dissidio tra le dottrine di lui e i metodi dell'insegnamento dogmatico, dovè occultarsi ai vigili occhi della Inquisizione [4]). « Si sparse allora in « Italia una società d'uomini legati insieme con certi vincoli, che aspi- « rando ad una specie d'impero sulle opinioni e sugli affari degli uo- « mini, osarono di assumere la direzione delle pubbliche scuole, ridotte « ad una disciplina monastica e sistemate con altre viste da quelle della « pubblica educazione.... Due gesuiti di maggior nome, il Riccioli e « il Grandami avevano impiegato la mediocrità dei loro talenti per ri- « cavare due supposte dimostrazioni dell'immobilità della terra. Quanto

1) V. nota prima.

2) Frisi, luogo indicato, a pag. 13 in nota.

3) Frisi, luogo citato, a pag. 82.

4) V. nota seconda.

« al Cavalieri, un geometra che confina con Archimede e con Newton [1]),
« che preparò senza avvedersene il calcolo delle quantità infinitesime, in
« mezzo agli elogi de' nazionali e degli esteri, mentre di qua e di là
« da' monti studiavasi generalmente la nuova geometria...... tre soli
« osarono di attaccarlo, il Tarquet, il Bettini, il Guildino, e questi erano
« tre gesuiti [2]). Il pensare era un vizio, lo studio era imparare i pen-
« sieri altrui, imitar Cicerone nel giro e nella scelta delle parole, porsi
« in mente un numero grande di leggi, d' opinioni di Dottori, esercitarsi
« a sostenere con animo imperterrito, e contro qualunque evidenza una
« opinione Scolastica. Questi erano i pregi e quest'era il piano d'educa-
« zione a que' tempi [3]) ».

Sulla varia fortuna della fama di Galileo e di Bacone in modo geniale e con Tacitesca espressione concludeva il confronto tra i due pensatori lo storico Hume: « l'Italia divisa in piccoli Stati, e soggetta a potentati
« stranieri non ha compreso la grandezza di Galileo; l'Inghilterra, che ha
« combattuto per costituirsi libera e potente, ne ha ereditato gl'insegnamenti
« e tiene in pregio le scienze e la filosofia ». Un simile concetto sulle cause della decadenza intellettuale in Italia balenava anche alla mente del Verri, che malgrado, com'egli scrive, fosse nato e cresciuto sotto il dispotismo, sentiva il ribrezzo della nostra intollerabile servitù. « Gl'Inglesi
« e i Francesi si meravigliano che l'Italia sia ora addormentata; io mi me-
« raviglio che vi sia ancora l'arte di leggere e di scrivere. Lo spirito cu-
« riale, trasfusosi dagli Spagnuoli, ha tutto invaso e tutto corrotto: alla
« giurisprudenza si congiunse una teologia intollerante, e fecero lega, e si
« sostennero; il popolo, volgo disperso, accozzaglia di semplici automi, in-
« differenti a pensare e a muoversi ad arbitrio della legge. La lunga e ri-
« petuta azione di un governo arbitrario, degradando perfino le menti dei
« sudditi, ne ha depresso l'animo. L' unica medicina, che potrebbe tentarsi
« sulla massa avvilita d'una nazione ingegnosa, ed un tempo amica della
« virtù, sarebbe la vergogna della propria abiezione ». E quando gl' Ita-

---

1) *Elogio del Cavalieri*, a pag. 88, ed. Silvestri, 1829.

2) Frisi, *Elogio di B. Cavalieri*.

3) P. Verri, *Elogio di Paolo Frisi*.

liani sentirono questa vergogna, l'abiezione, che il Verri aveva descritta, il Manzoni la rappresentava « in quel quadro animato della dominazione « straniera, con un'aria d'indifferenza, che aggiunge quasi allo strazio, per- « chè il dominatore non ha coscienza della sua violenza, e il dominato non « ha coscienza della sua servitù, e uno stato di cose innaturale e violento « ha quasi faccia di un aspetto normale e tranquillo ». Queste parole del De Sanctis sintetizzano la grandezza morale del libro del Manzoni; ma perchè si potessero elevare a quest'altezza era prima necessario che gl'I- taliani percorressero il cammino, in cui sulle orme dei nostri scienziati gli avevan preceduti gli stranieri. E appunto tra gli stranieri, al giudizio di Hume aveva posto il suggello un altro pensatore di vaste vedute, il Leibniz. Scrivendo a un umile vassallo e devoto servitore di Cosimo III, l'avvilimento degl'ingegni d'Italia per natura svegliati, lo riferiva alla condanna di Galileo e agli ostacoli posti alla scienza dal predominio della Teologia. « Angli sibi videntur parallaxim orbis annui nunc ad oculum « demonstrasse, quo posito jam sine controversia vicerit Copernicus. Cum « Romae essem hortabar egregios quosdam viros et autoritate praeditos, « ut faverent libertati philosophicae in re minime periculosa, et tolli « paterentur vel desuetudine aboleri censuras in systema terrae motu: « idque ipsius Ecclesiae Romanae interesse ostendebam, ne ignorantiae « et errori patrocinari ignorantibus videretur. Neque illi sane abhorrebant « a Consiliis illis meis, et sperem adeo, si plures accederent Monfortio si- « miles ingenio et autoritate, posse antiquam libertatem recuperari, cujus « oppressio multum nocet excitatis ingeniis italorum ».

In questi termini il grande instauratore della cultura Germanica poneva la pietra sepolcrale sull'epoca, tutta nostra, del Rinascimento: se dipoi, verso la metà del secolo scorso, l'amore della scienza e la educa- zione letteraria e filosofica risorsero, non fu per impulso dei dotti, o per naturale andamento dello spirito pubblico. In Lombardia e in Toscana principi stranieri ponevano un freno alle indebite ingerenze dell'autorità ecclesiastica, e stabilivano più razionali ordinamenti amministrativi; e dove nelle lettere dominava il Frugoni un avventuriere straniero chiamava il Condillac a insegnare la formazione delle idee e la filosofia delle lingue. Stranieri i principi e i ministri, che risvegliavano il popolo dal diuturno

avvilimento, stranieri i precettori, che distoglievano le menti dalle dottrine raccogliticce delle scuole pubbliche; i nostri pensatori, ammaestrati nell'arte di osservare i fatti complessi etici e giuridici, s'infrapposero tra la morta sapienza delle Accademie e dei chiostri e la scienza fondata sopra la osservazione, o che seguano, come il Gioia, troppo alla cieca la morale del piacere, o col trattare di Commerci e di Tributi, dei Delitti e delle Pene, di Statistica e della Genesi del Diritto s'inalzino molto al di sopra degli scrittori, dai quali prendon le mosse. Vero è che i facili adattamenti alla vita pratica prendono spesso in questi scrittori aspetto e sembianza di procedimento scientifico, nè è raro il caso, che parole venute di moda nascondano la vacuità dei concetti. Per conciliare la libertà individuale con le attinenze sociali il Verri imaginò quei fili invisibili, onde gli uomini sono tra loro congiunti, quei legami occulti alla immediata osservazione, che ai giorni nostri sociologi e positivisti con nove e stupefacenti interpretazioni deducono dalle leggi biologiche [1]). Il Gioia andò più in là nella determinazione di quell'occulto meccanismo, che ai nostri giorni, prendendo come premesse positive delle sue conclusioni le scoperte della zoologia comparata, procede tronfio e sprezzante [2]).

---

[1]) V. Woltmann, *System des moralischen Bewusstseines*, Düsseldorf, 1898, a pag. 257.

In der Hegelschen Philosophie war Natur, Mensch und Geschichte in der Idee Gottes aufgegangen und die Philosophie selbst zu einer absoluten Theologie geworden. Feuerbach reduzierte die Theologie auf ihren menschlichen Ursprung, indem er nachwies, dass alle religiösen Vorstellungen ein Reflex des menschlichen Wesens seien. Die Philosophie wurde Anthropologie. Marx ging noch einen Schritt weiter und suchte zu zeigen, dass der Mensch samt seinem Gott ein Produkt ökonomischer Verhälnisse ist: die Philosophie wurde historische Oekonomie. Die neue Auffassung menschlichen Lebens und Werdens fand ihren klassischen Ausdruck im Kommunistischen Manifest (1847), dessen Grundgedanken Engels dahin zusummenfasst, dass die ökonomische Produktion und die aus ihr mit Notwendigkeit folgende gesellschaftliche Gliederung einer jeden Geschichtsepoche die Grundlage bildet für die politische und intellektuelle Geschichte der Epoche . . . .

[2]) Leggo nel libro del nostro ottimo Ardigò, *L'Unità della Coscienza*, di queste ed altre simili, chiamiamole così, barzellette:

A pag. 266-7. « Se qua e là, sopra alcuni dei carri, che in lunga fila sono tirati da una locomotiva, di notte, e dietro un'alta siepe, fossero in alto delle lampade accese, io vedrei solo le lampade, e non i carri, che le portano, e potrei credere, illudendomi, che le lampade si tirassero l'una l'altra; mentre ciò è solo dei carri che le portano.

« Il funzionamento puramente fisiologico è nascosto alla coscienza, come il treno dei carri e la locomotiva, coperti dalla oscurità e dalla siepe. Le idee sono come le lampade portate da alcuni carri, le

Usciti fuori del pelago di viete dottrine omai ripudiate dalle nazioni più progredite, quei primi nostri pensatori s'appresero al sapere sistematico dell'empirismo subiettivo trapiantato dai francesi in Italia; ma intanto, osservava il Foscolo, abituarono a diffidare delle sublimi contemplazioni, che confondono la verità di fatto con le visioni dell'intelletto; e nel dominio dell'arte ad abbandonare i principii assoluti e i tipi astratti del repertorio poetico. E ne venne quella letteratura, in opposizione ai parolai, agli schemi prestabiliti, ai soggetti fittizi e convenzionali, che e per la pu-

---

quali non vanno da sè, e non segnalano se non i carri che le portano, lasciando senza indicazione quelli che ne sono privi. Le idee, dico, somigliano a queste lampade, perchè segnalano solo quei moti fisiologici che sono accompagnati dal fatto cosciente, lasciando senza indicazione quelli che si compiono senza questo effetto ».

A pag. 474 « . . . la coscienza reale di un individuo è l'accidentalità delle sensazioni, che egli ha provato e delle esperienze subite . . . ».

A pag. 494 « . . . la psiche è il fenomeno ritmico speciale di essa, che si avvera in un tratto della esistenza universale, siccome la forma di attività, che si produce nel punto, nel quale la linea del tempo taglia quella dello spazio, ossia un complesso di forze, che arrivano, modifica un ritmo dinamico, su cui cade ».

A pag. 497-8. « L'organismo umano così, come si trova formato al suo nascere, è il risultato della serie delle modificazioni impresse dal di fuori ad un organismo iniziale; ossia è la serie delle funzionalità diverse formatesi dalla forma iniziale alla umana; ossia è il tesoro delle memorie di tutte le infinite crisi dinamiche, subite in un tempo infinito, pel quale il ritmo dinamico minimo iniziale diventò il ritmo dinamico ultimo ».

Per giustificare la mia osservazione riporto queste poche parole di Wundt, Ethik, a pag. 401. Stuttgart 1886. « . . . Denn die Phantasien des physiologischen Determinismus von einer schliesslich aus dem allgemeinen Naturlauf abzuletenden Mechanik der Hirnmolecüle wird man im Ernst für eine solche Erklärung nicht nehmen wollen. Statt den leicht zu ebnenden Weg der psychologischen Untersuchung einzuschlagen, begnügt man sich mit der Anweisung auf eine imaginäre Wissenschaft der Zukunft, die ihrer Natur nach nie zur Wirklikeit werden kann. Denn man irrt, wenn man glaubt, die Idee des Unendlichen komme immer erst bei der directen Fragen nach den letzten Grenzen von Raum, Zeit und Causalität in Universum zur Geltung. Sie spielt in jedem einzelnen Fall ihre Rolle, wo der Naturlauf ein einzelnes Geschehen darbietet, in welchem sich unmittelbar Bedingungen verdichtet haben, deren gesonderte Auffassung nur möglich wäre, wenn wir eine Einsicht in den gesammten unendlichen Naturlauf besässen. Die Meckanik des menschlichen Gehirns nach dem Vorbilde eines einfachen astronomischen Problems behandeln zu wollen, ist daher ein Unterfangen, das ungefähr die nämliche Aussicht auf Verwirklichung hat wie der Plan, das Gewicht sämmtlicher Weltkörper zu ermitteln oder den Schwerpunkt des ganzen Universums zu bestimmen ».

V. Shueler, *Kritick der Wissenschaftlichen Erkenntnis*, Leipzig, 1898, pag. 592.

Tannery, *Pour l'Histoire de la Science Hellène*, Paris, 1887, pag. 103-159. — Neuman, *Ueber die Principien der Galilei-Newton'schen Theorie*, Leipzig, 1870, pag. 12.

rezza e lo splendore della forma, e per il contenuto scientifico ricongiunge le menti alla vita del pensiero moderno.

La verità più feconda, che avessero appresa i nostri letterati dall'empirismo francese riguardava il contenuto della parola. Questa non esprime la natura delle cose, ma il nostro modo di percepirle, non la oggettività di concetti fissi e immutabili nello spirito umano, ma il nostro modo di formarli, il complesso d'imagini tra le quali campeggia l'una o l'altra, secondo che tocca il sentimento, o suscita e dirige la riflessione. Come la vecchia contesa intorno alla formazione e alla purità della lingua da grammaticale e pedantesca si trasformasse in filosofica, ne ha scritto, a proposito del Cesarotti, con esattezza di giudizio e di erudizione un giovine valentissimo, ora insigne professore. Pure, un mezzo secolo dopo, il Niccolini si lamentava ancora dei pedanteschi vaneggiamenti sulla denominazione da darsi alla lingua d'Italia, e rinnovava le querimonie del Verri e del Foscolo « contro i mille pedanti, che non « sanno scrivere un periodo, e col cervello gravido della polvere delle an- « tiche leggende tirano pei capelli delle antiche frasi, onde vestirne delle « sciocche idee ». E come andasse a terminare la innovazione portata nel campo della lingua dalla filosofia di Locke, di Condillac, di Destutt-Tracy, il Niccolini ce lo rappresenta tra il comico e il grottesco; lui che in solenne adunanza discorre intorno alla proprietà in fatto di lingua; « per « inoculare un poco di filosofia nelle teste degli Accademici della Cru- « sca: e certi buffoni con cappelloni triangolari e vesti talari, i quali « della mia accademica cicalata non hanno inteso nulla, e si son fatti il « segno della croce, quando mi hanno sentito nominare Locke ».

Quanto al sapere scientifico, i nostri più grandi letterati, tratti allo scetticismo dalla filosofia allora più in voga, ripetevano con eleganti variazioni l'insegnamento di un libro più ammirato, che letto: « perchè la scienza « sia possibile occorre prima esaminare il valore e la estensione dell'u- « mano intendimento ». Ma in realtà per il Foscolo, « le dottrine scientifiche « riposano su dimostrazioni apparentemente evidenti, ma sostanzialmente « incerte, perchè le si fondano sopra un principio ideale ... L'umana ra- « gione si travaglia su le mere astrazioni: piglia le mosse, e senza avve- « dersi a principio, dal nulla; e al nostro intelletto la *sostanza* della na-

« tura e il *Nulla* furono, sono e saranno sinonimi » [1]). Per il Leopardi, discoprendo solo il nulla si accresce; e nella vantata sapienza, che andava diffondendo

con un Gange
Di politici scritti il secol novo,

non vide che un'accozzaglia di fatti, non un collegamento d'idee, che avesse ordine e forma di procedimento scientifico.

In questo rinnovamento intellettuale da ogni parte ancora avversato, o contenuto nel dominio dell'arte, non c'era posto per Galileo.

Note al paragrafo III.

Dalla collezione dei Manoscritti Galileiani, nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Nota 1 a pag. LXXIII.

Accademia del Cimento. Posteriori di Galileo. Parte III. Carteggio, vol. XXVIII. Lettere di Leibniz al Magliabechi.

« Illustri Viro Antonio Magliabecchio Godefridus Guilielmus Leibnitius.

« . . . Antequam vero finiam, quando semel hanc fiduciam sumpsi, patere quaeso, ut quaeram an supersit adhuc Franc. Vivianus Geometra summus, et nisi fallor, incomparabili Galilaeo vestro olim familiaris. Intellexi enim Vivianum compertas habuisse varias Galilaei sententias circa naturam rerum, quae non extant, partim quod illis temporibus cavenda esset quorundam importunitas, partim quod Galilaeus non facile aliquid nisi demonstratum in publicum exire pateretur. At nobis etiam conjecturae summorum Virorum pretiosae esse debent, itaque Reipublicae interesse censeo ut Reliquiae tanti Philosophi serventur omnes, hortandumque Vivianum qui fortasse unus potest, ut posteritati consulat, qua in re tua maxime autoritas valebit. Vale, datum Hannoverae prid. Non. ianuar. 1686 ».

---

[1]) Nella *Vita di Didimo Cherico*.

« Illmo Viro Antonio Magliabecco Godefridus Guilielmus Leibnitius, S. p. d.

« Tanta fuit erga me humanitas tua; tanta beneficiorum cumulatio quibus me nunc quoque per Italiam ornant commendationes tuae ut non possim nimis mature, nec unquam satis digne gratias agere. R. p. Sabatinus Bononiae literas tuas laetus accepit et inter colloquendum non vulgarem ostendit affectum erga nova nostri temporis inventa, quibus scientiarum pomeria proferuntur: idem mecum agnovit tum demum magnos in cognoscenda rerum natura progressus facturum esse humanum genus, cum curiositas in coenobia usque penetrabit et pars pietatis credetur detectis admirandis rerum opificiis novos in dies divinae sapientiae hymnos canere. Cum enim tot millia hominum ex publico alantur in hoc unum ut divinis laudibus celebrandis animum intendant, quid futurum putas, ubi tot praeclara ingenia, quae hactenus vim suam inanibus verbis comsumpsere, conjunctis consiliis atque animis, studium suum convertent ad fodiendas illas inexhaustas ut ita dicam mineras divinae gloriae, quas praebet in id prope unum creata rerum natura. Quodsi ea felicitas obtingeret nostro seculo jam declinanti, profecto plus intra decennium praestari posset, quam alias integra secula dabunt: itaq R. p. Sabatinum hortatus sum ut exemplo suo atque monitu alios inflammet. Te quoque rogo, vir celeberrime, qui autoritate vales apud plurimos religiosissimos simul doctissimosque viros ex variis ordinibus tecum amicitiam colentes, ut quantum potes excites studium eorum ad consilia tam pia generique humano profutura supra quam credi potest.

« Cl. Guglielminum, cui me praeterea Bononiae commendaveras, expertus sum humanissimum simul atque eruditissimum. Libellus ejus de salium figuris non mediocriter mihi placuit satisque ostendit hoc specimine quam praeclara ab eo debeat expectare Respublica literaria. Duxit me ad Malpighium, virum utique insignem apud quem suavissimos sermones multas horas cum fructu consumsi. Nunc Mutinam profectus literas tuas Ampl.mo Galliano et Cl.mo Ramazzino reddidi. Gallianus omnem opem humanissime pollicitus est, Ramazzinus summam officiositatem ostendit. Ambo haud dubie intuitu commendationis tuae. Fasciculum ad R. P. Bachinum reliqui ex praescripto tuo apud R. P. Sabbatinum, literae ut curentur operam dabo. Summissam grati animi devotionem meam rogo, ut data occasione apud Serenissimos, Magnum Ducem et Principes vi mentis et benignitate incomparabiles tuo testimonio confirmes . . . .

« Mutinae ultima die anni 1689 ».

« . . . . . A celeberrimo Hugenio donatum accepi exemplar novi planeque excellentis operis de Lumine, quo mihi videtur Cartesii lumina prorsus extinsisse in hoc argumento. Pulcherrime enim explicuit veras refractionis causas legesque. In praefatione pariter ac in cursu operis, quorundam inventorum meorum pro sua humanitate meminit. Quod et Neutonus fecit in suo principiorum Naturae Mathematicorum praestantissimo volumine: ita quanto quisque est doctrina excellentior, tanto plus sinceritatis atque humanitatis ostendit.

« D. Guillelmini viri Cl.^{mi} libellum de mensura aquarum currentium videre aliquando gratissimum erit, ad nos talia tarde admodum nec nisi casu afferuntur.

Rem non exiguam praestiterit, si argumentum tam insigne et a Castello nequicquam attentatum absolvit. Sane perspectum ejus ingenium me dubitare non sinit fore illic quae discamus non proleteria. Si quando offeretur occasio, rogo ut eum meo nomine salutes, rogesque ut idem a me officium apud Celeberrimum Malpighium, prope cujus praeclaras meditationes multas adhuc pressas non intercidere, Reipublicae interesse censeo.

« Non dubito quin acceperis Seckendorfii egregiam Reformationis Historiam; cujus pars prima prodiit. Ausim dicere de ipso quod Scaliger de Maimonide et Rabbinis, primum in hoc genere desiisse ineptire. Scis enim plerosque qui religionis controversias tractant pro Historia nobis disputationes obtrudere. Vir est versatus in Republica, idemque doctrina excellens, nec Theologus sed politicus, eoque minus suspectus. Scripsit ipse mihi nuper inspexisse sese ultra 400 volumina Manuscripta Saxonicorum Archivorum, atque unde bona fide expressisse quae ad rem facere videbantur. Opus absolutum mox prodibit. »

« Cum a me exhibita essent in Actis Lipsiensibus specimina novae cujusdam Methodi, qua Analysis ultra terminos a Vieta et Cartesio provehitur, petivit a me dn. Bernoullius in Scheda iisdem Actis inserta ut vellem experiri an Methodus mea prodesset ad solutionem problematis a Galilaeo primum propositi, a nemine autem superati de vera natura lineae, quam pendens ex duabus extremitatibus Catena facit; quae initio parabola esse falso credebatur. Hoc igitur problema in Bernoullij gratiam aggressus absolvi, et quoniam talia non per se aestimanda sunt sed ideo tantum in pretio habentur, quod Artem inveniendi augent, ideo in Actis Lipsiensibus nuper professus sum, me problematis hujus dudum quesiti solutionem reperisse, et rogare Geometras, ut et ipsi vires in eo experiri velint, quo appareat, utrum Methodi passim receptae ad talia pertingant. Anni autem terminum statui, intra quem aliorum curas expectabo. Haec, igitur, rogo ut Geometriae cultoribus indicari cures, quo exercendae artis occasionem habeant. Si quis autem solutionem repererit, rogatur ante publicationem ejus aliquod nobis indicium facere; ita non difficulter fortasse intelligemus invicem, utrum in eadem inciderimus, nec aliis materia industriae praeripietur. Vale et fave.

« Dabam Hanoverae 26 octob. stylj veteris 1690.

« Ill.mi nominis Tui Cultor obsequentissimus.

« G. G. LEIBNITIUS. »

« Dno Baronio Bodenhausen misi solutionem quandam cuiusdam problematis olim a Galileo propositi et hactenus invicti, quam mihi obtinere licuit . . . »

« . . . Papinus in Actis eruditorum quaedam objecit contra Cl. Guillelmini demonstrationem de motu aquarum: responsurum non dubito. Et ipsum et per ipsum excellentem virum Marcellum Malpighium, occasione oblata, meo nomine salutari

peto. Huic valetudinem commendare opto, et ab eo egregia nobis promitto quemadmodum et ab Eximia Guillelmini doctrina.

« Hanoverae, 23 Augusti 1691. »

« . . . Celeberrimi Guilielmini munus mihi destinatum ad Te pervenisse eo gratitudinis sensu intellexi, quem meretur et doctrina viri, et perspecta coram humanitas. Nec dubito utilissimum argumentum eruditione ejus et ingenio plurimum illustratum iri. . . .

. . . .

« Elegantissimi duo libelli, de Rebus Hispanicis, lingua Gallica prodiere « Me-« moires d'Espagne, et Voyages d'Espagne » autor foemina est, aliquandiu apud Hispanos versata, quae ut aliquando ingenio indulgeat, multa tamen satis ex vero narrat. Hispanorum intererit refutare narrata, si talia de se credi nolunt. Sed nescio quomodo nunc ejus nationis non potentia magis quam doctrina laborat, et jam diu est, quod vix quicquam ex illis oris ad nos affertur legi dignum . . . »

« Seckendorfij insignis viri Commentarius Apologeticus Reformationis Germanicae tandem prodiit, et munere autoris ad me pervenit. Si quando ad vos deferetur, agnoscetis certare cum modestiâ et doctrina judicij gravitatem et candorem . . .

. . . .

« Sam. Andreas Marpurgensis professor, Reformatae Religionis (quod mireris et rideas), Malachiae Hybernorum Archiepiscopi creditam prophetiam de papis contra Claudij Francisci Menestrerij jesuitae censuram vindicavit. Cum ego ante menses aliquot jussu Serenissimae Ducis meae per literas ad amicum aliqua Celeberrimi Pelissonij argumentis opposuissem, quibus ille doctrinam Ecclesiarum nostrarum oppugnat, respondit Pelissonius humanissime. Et ego vicissim aliqua, modeste ut par est, reposui, quibus iterum Pelissonius occurrit. Nunc omnia Parisiis ipso jubente Pelissonio in lucem publicam prodiere, non sine multis et, ut verum dicam, nimiis in me laudibus. Id saltem consecuti sumus ambo, quod rarum est inter disputantes, ut post exitum certaminis non imminuta, sed potius astricta fuerit amicitia. »

. . . .

« Dn. Baro de Bodenausen significavit dudum, mittendo ad me exemplo Historiae Principum Tuscorum dni Capitanei Della Rena tantum occasionem desiderari. Quod si ergo exemplum illud mihi destinatum ad te ferri curabit, poterit cum caeteris ad me pervenire. Si qui alii libri curiosi vestro favore redimendi suppeditari possent judicium et judicem peto.

« Rogaveram eum (cum ageretur de re Mathematica), ut tuo intercedente auxilio solutionem problematis a Galilaeo propositi a me primum datam et a me transmissam, in aliquo italico Diario edi curaret. Rescripserat, in suis prioribus, Parmense Diarium desiisse; sed nunc cum Ferrariense sit in prontu ego preces meas repeto. Rogoque, Vir illme, ut de re cum Dno Barone Bodenhausen constituas. Habet ille figuram, quae ut a me missa ut vel sola sufficiebat. Explicat enim constructionem problematis. Quia tamen res ut video adhuc integra est, poterunt aliqua de negotio dici in eum sensum, quem adjecta Scheda complectitur. Sed totum in vestro arbitrio est. . . .

. . . .

« Dn. Baro de Bodenhausen (quem officiosissime a me salutari peto) fortasse pro sua erga me benignitate Schedam adjectam circa problema Galileianum in idioma Etruscum transferet, quamvis plenam addendi minuendi, corrigendi potestatem vobis ambobus concedam.

. . . .

« Audio Papam non tantum Malpighium ad se vocasse, sed et Norisium, duo certe insignia Italiae ornamenta. Qua re profecto ostendit se nasum habere. Et si in publicis negotiis non minus recte delectum hominum instituet, quam in literis, facile eos refellet, qui nihil magni ab eo espectabant . . .

« Dabam Hanoverae 8 Novembr. 1891.

« Obsequentissimus Cultor
G. G. Leibnitius. »

« Novissimas meas acceperis, quibus Tuis sane amantissimis doctrinaque plenissimis utcumque respondi. Utcunque inquam, nam Tibi ex omni Europa eruditi tributa ferunt, praeter ea quae domi in agro Florentino ingeniorum feracissimo nascuntur; mihi vix occurrit, quod ad Te perscribam, dignum sciri. Sunt tamen aliqui in Gallia, Anglia, Batavis, eruditi, qui solent Nostras esse aliquid putare nugas.... »

« Reverendissimus Abbas de Monteacuto Magni Ducis in Caesarea Aula Minister, nostro Ministro dedit schedam typis impressam, tanquam Serenissimi Domini Sui jussu mihi destinatam, qua continetur *Aenigma Geometricum de miro Opificio Testudinis Quadrabilis Hemisphericae die 4. April. 1692 propositum a D. Pio Lisci Pusillo* (sic ipse de se Autor loquitur) *Geometra*. Res huc redit: Quaeritur Templum Hemisphericum, quatuor aequaliter sese habentibus fenestris ita perforatum, ut residua Superficies Hemispherica sit quadrabilis. Solutionem ejus ait autor a se oblatam Serenissimo Ferdinando Magno Principi Hetriuriae; et a se desiderari ut alii quoque interioris Analitices non expertes in ea artem experiri velint. Itaque suspicor Magni re verboque Principis Vestri jussu factum esse, ut Problema ad me perveniret. Accepi autem vigesimo Septimo die Maij secundum vestri Calendarii stylum; et, ut intelligas, inaccessum nihil esse, quod tantus Princeps aggredi jubet, ea ipsa die nodum solvi, idque infinitis modis, ex quibus tamen aliquot simpliciores exposui, et schemate ac festinato schediasmate complexus rem omnem, praefixa ad Magnum Principem Epistola Viennam per primum cursorem ordinarium remisi; nec dubito, quicquid id est, jam ad Vos pervenisse. Jucundum autem erit discere an Vester ille Geometra certe non pusillus in eandem mecum Solutionem inciderit (ut suspicari ex quibusdam problematis verbis licet); an diversum iter sit secutus; quod fieri potest, quoniam problema est ex numero indeterminatorum, quae solvere licet infinitis modis. Quamquam ego praeter Specialem quamdam Constructionem generalia praecepta ascripserim; quibus mihi videtur contineri quicquid in eo genere praestari potest. Libenter enim paucis paginis complector, quae scribaci cuidam, et hoc unum agenti justi voluminis materiam darent. Sed tanta est Vitae brevitas, tanta-

que multitudo eorum quae restant, praesertim ad usum Vitae, perfectionemque artium, ut in Geometricis methodos potius generales, quam specialia exempla quaeram; neque ego ista fuissem aggressus, quamvis perelegantia et dudum in potestate posita, nisi major illa jubentis autoritas excitaret [1]).

. . . .

« Hanoverae, $^{1}/_{11}$ jun. 1692. »

« Cevae Mediolanensis, V. Cl. quaedam Geometrica olim inspecta visa sunt egregia.

« 29 decemb. 1694. »

. . . .

« Cevae quae memoras nova Mathematica novimus. Videtur ingenio et acumine non destitui, sed an jure Galilaeum reprehendat constituere non audeo. . . . .

« $^{20}/_{30}$ decemb. 1694. »

« . . . . Curavi nonnulla diario Gallico inseri, ex iis, quae mihi olim de altiore quadam philosophia cum Antonio Arnaldo Theologo et Philosopho insigni fuere agitata: quibus ostendo circa communicationem animae et corporis, quae hactenus inter abdita habita est, Cartesium et Malebranchium rem aeque non tetigisse, remque omnem per naturae Leges explicari posse, Deo ex machina non advocato, quanquam illum et autorem et conservatorem substantiarum omnium sit exploratum. Haec diu pressa magnorum in ipsa Gallia virorum hortationibus impulsus dissimulato licet nomine, eadem publicis judiciis submisi. Erit hoc non ingratum Cl.^{mo} Abbati Fardellae, qui, ultra meritum licet, solet Nostras esse aliquid putare nugas. Ejus literis Nupera hyeme respondi, et responsum meum ipsi redditum puto. Quicquid a Bellino proficiscitur laudem quam habet meretur: qui si Anatomiam integram, quanquam patria lingua ediderit multum addet suis in literarum meritis . . . .

« Hanoverae $^{3}/_{13}$ octobris 1695. »

« . . . . . Intelligo eum (R. P. Bacchini) problema lineae Brachystochronae seu celerrimi descensus a Dn. Joh. Bernoullio propositum nec hactenus nisi ab ipso et me solutum, Diario suo inseruisse, et gratias debeo.

« Domino Angelo Marchetto juveni, ut apparet, doctissimo rescribam, ubi librum ejus accepero, ne scilicet vacuas dem literas, quod non est mei moris. Doctrinam de Rationibus et proportionibus non parum versavi olim, et quod caput est, definitionem Rationis quaesivi, ex qua fluerent demonstrationes quale nihil praestat definitio Euclidea. Eaque in re mihi satisfeci.

« Si Dominus Alexander Marchettus (cuius de resistentia solidorum opusculum egregia quaedam continens videre olim memini) legit atque expendit quae a me ante multos annos mense julio anni 1684 in Actis eruditorum proposita ac demonstrata sunt ad corrigendum quendam errorem Magni Galilaei, quem omnes erant secuti, gratissimum mihi foret judicium ejus nosse. »

---

[1]) La soluzione data da Leibniz al problema proposto dal Lisci, di che qui si parla, è contenuta nel vol. XXVII dei Ms. Galileiani, Accademia del Cimento.

. . . .

« Dominus Marchio Hospitalius inter Gallos non minus nobilitate quam profundo ingenio insignis, librum suum nuper Lutetiae Parisiorum editum ad me transmisit cui titulus: « Analyse des infiniment petits »; ubi laudabili candore professus est tum in ipsa praefatione, tum in libro ipso passim, scopum operis sui esse: novam inveniendi in Mathematicis artem, singulari cuidum calculi generi a me proposito innixam explicare et illustrare. Quod sane egregie praestitit pulcherrimis inventis propriis inde deductis. Alius quidam Gallus, cuius nomini parco, maligne egerat, et inventa mea larvata sibi aliique ascribere aggressus fuerat, sed hunc Dominus Marchio Hospitalius egregie retudit, et suis contentum esse coegit: ita quanto quisque est generiosior et ingenio praestantior tanto promptior est ad suum cuique tribuendum.

. . . .

« Dabam Guelfebyti 6 januar styl. vet. 1697. »

« Ill.^{me} et eruditissime Domine.

« Ignosces tarditati rescriptionis meae, cujus causa est multitudo agendorum cogitandorumque, quae facit ut Commercium literarium cum Amicis cogar colere multo parcius quam solebam aut vellem; nam mihi ex officij ratione crebro labores subeundi sunt pertinentes ad negotia Serenissimi Electoris et jura Domus Brunsvicensis; praesertim ex quo Consiliarij status honor in me est collatus. Deinde multa pergo eruere, quibus Historia nostra illustretur, eamque ob rem veteres chartae subinde sunt inspectandae, variaque excutienda monumenta. Quod his reliquum est tempus, nec amicorum interventu subtrahitur, corporive curando dari debet, id ego potissimum impendere constitui perficiendis compluribus meditamentis meis. Multi anni sunt quod promisi illustrare jurisprudentiam, et amplissimum juris Oceanum ad paucos revocare fontes limpidos rectae rationis, ut appareat tum quid pronuntiandum esset, si nullas leges haberemus, tum quibus modis recepto jure a simplicibus naturae placitis sit recessum, aut cur oportuerit aliquid illis addi. Nam multi quidem tractavere jus naturae, sed pauci eorum simul ab interiore Philosophia et a juris Romani cognitione fuere admodum instructi. Ita non satis nobis ipsarum actionum exceptionumque, et ut verbo dicam, postulationum radices demonstrare potuere. Cum vero nihil aliud apud me justitia sit quam Caritas ad normam sapientis, et qui amat, is felicitatem alterius asciscat in suam; atque adeo jurisprudentia vere universalis etiam jus divinum comprehendat, quando nihil sit Deo dignius amari, et vicissim Deo curae est felicitas creaturarum intelligentium, quantum patitur harmonia rerum; hinc Theodicaeae quaedam Elementa nonnihil effecta dudum habui, quae, ni fallor, Theologis omnium partium poterunt pro maxima parte probari, et fortasse conferent aliquid ad minuendas lites. Jam tum enim cum vestris nostrisque contuli non paucis neque contemnendis. Et sane persaepe cum magnis Theologis, et fuit mihi, et est nunc quoque de rebus istis, et coram et per literas communicandum; idque expertus sum fieri non sine fructu.

« Ab alia parte multi egregii viri in Anglia Galliaque urgent ut meditationes meas de natura rerum, ex quibus nonnullae sunt singulares altiusque repetitae proferam in lucem. Nec tantum enim de legibus motus, et natura virium multa agitavi,

sed etiam circa Machinarum omne genus plurima habeo et cogitata et experimentis confirmata, ex quibus plurima sunt, quae ubi comparebunt, mira videbuntur, planeque inexpectata. Sed et specialis Physicae arcana non pauca mihi aperuit Clavis Chymiae, saepe non sine diligentia sumptuque versata. Et in istis omnibus tantos habeo apparatus, ut pene obruar copia[1]). Quod vero Mathesin a materia abstractam attinet, jam omnibus exploratum est quid ei augendae contulerim, non vero quid adhuc conferre sperem. Sane Ill.mus Marchio Hospitalius edito opere suo, magno me labore levavit. Nam partem Calculi mei infinitesimalis primam insigni studio illustravit per exempla, ususque praeclaros, quorum nonnullos satis difficiles egregie eruit ipse; et quod mea potissima ornare sibi illic proposuerit, laudabili est candore professus. Multa tamen adhuc recondita in hoc ipso genere, altioribusque habeo, quae postulant ultimam manum. Nam cum Cartesius eam tantum partem Matheseos Universalis sua Analysi utcumque tradiderit, quae finitis quantitatibus utitur, mihi alia et superior ejus pars supplenda fuit, et calculo subjicienda, in qua ad finitas quantitates cognoscendas adhibetur consideratio infiniti. Sed superest peculiaris adhuc quaedam inauditaque hactenus Analysis ipsius situs, cuius magnus erit usus in naturae artisque explorationibus. Postremo quia de summa rerum et Authore Universi Optimo Maximoque et natura animarum demonstrationes quasdam nactus sum valde singulares, unde novae cujusdam, et verae primae Philosophiae Elementa nasci possint, de quibus nonnulla communicavi cum praeclaro viro Mich. Angelo Fardella communi nostro amico magno ipsius applausu excepta; ne de hac quidem Tabula prorsus tollenda est manus, cum vix quicquam ad erigendos mortalium animos majoris momenti videatur. Nihil addo de Codice diplomatico meo, cujus ad secundum Tomum satis jam apparatus habeo, modo digerere, recensereque vacet; neque de ineditis Historiarum monumentis, quae subinde profero in lucem; ex quibus aliquot scriptores hactenus desiderati proximis nundinis comparebunt, et oblata occasione recte ad Te pergent. Neque subitaneas disquisitiones memoro, quas subinde exigunt Amici. Quibus omnibus perspectis ignosces credo tarditati meae, atque etiam adjutores optabis; juvenes scilicet, vel amicos alios doctos, ingeniosos, studiosos, quibus mecum placeat admovere manum. Multa enim indicare possum; omnia quae video perficere non possum, et libenter in alios si quid inde laudis sperari fas esset transcriberem, modo publicae rei, et humani generis bono atque adeo gloriae Dei consuleretur.

---

[1]) È mirabile la somiglianza di questo concetto e di queste espressioni del Leibniz con quello che scriveva il Galilei a Belisario Vinta il 7 maggio 1610 (v. Fabroni, *Lettere inedite d'uomini illustri*, Firenze 1773, tomo I, pag. 17-18). « Ed in somma vorrei, che i libri miei indirizzati sempre al Sereniss. « nome del mio Signore fussero quelli che mi guadagnassero il pane; non restando intanto di conferire a « S. A. tante e tali invenzioni, che forse niun altro Principe ne ha delle maggiori, delle quali io non solo « ne ho molte in effetto, ma posso assicurarmi di esser per trovarne molte ancora alla giornata, secondo « le occasioni che si presentassero; oltrechè di quelle invenzioni, che dependono dalla mia professione, potrà essere S. A. sicura di non esser per impiegare in alcuna di esse i suoi danari inutilmente, come per « avventura altra volta è stato fatto, ed in grossissime somme; nè anche per lasciarsi uscir dalle mani « qualunque trovato propostogli da altri, che veramente fusse utile e bello. Io dei secreti particolari tanto « di utile, quanto di curiosità, ed ammirazione, ne ho tanta copia, che la sola troppa abbondanza mi « nuoce, ed ha sempre nociuto; perchè se io ne avessi avuto un solo, l'avrei stimato molto, e con quello « facendomi innanzi potrei appresso qualche Principe grande aver incontrata quella ventura, che finora non « ho nè incontrata, nè ricercata: *magna, longeque admirabilia apud me habeo* . . . . »

« Multa quidem nova prodeunt in dies, sed Tibi exploratiora quam mihi. Scies Praesidis Vergasij Hispani, qui Philippi II ad Tridentinum Concilium Legatus fuit, Epistolas ad Cardinalem Granvellanum Hispanico sermone, adiecta versione, apud Anglos prodijsse, qui ea re se vestris aegrè facere, et elevare Concilij fidem arbitrantur; liberrime enim scriptas ajunt. Sikius juvenis Bremensis pereruditus Apocryphòn Evangelium infantiae Jesu etiam veteribus memoratum Arabice edidit cum versione et notis. Doctissimus Gruningius Tibi notus voluit de Cycloyde scribere Historiam, ut mihi significavit, et imprimis controversiam facti tractare inter vestros et Gallos. Hortatus sum ut longius porrigat stylum, nam in ea linea a Wrenno, et Hugenio, et me et aliis detecta sunt theoremata multa, pulchriora, et majoris momenti quam de quibus inter Torricellium et Robervallium litigabatur; quibus cumulus accessit ex novissima mirabili proprietate Cycloidis, quam ego et Amici novum calculum usurpantes pro se quisque celerem esse invenimus Brachystochronam, seu lineam brevissimi descensus. Haec scribens, ex Gallia accipio edita nonnulla contra Cardinalis Sfondrati solutum praedestinationis nodum; et contra Dn. Archiepiscopum Cameracensem Fenelonium, de quibus Pontificis Maximi expetitur definitio. Velim Tuo beneficio discere, quid Romae sentiant, quorum est potior autoritas. Ipsius Fenelonij librum non potui obtinere, itaque vereor nonnihil ne acrius urgeatur quam par est, solitus semper inclinare in partem mitiorem. Laudandum tamen censeo Dn. Episcopum Meldensem, quod in suo contra Quietistas opere ejus meminit nusquam. Sfondrati quaedam locutiones durae sunt, nescio tamen an consultum sit omnia resecare ad vivum, et nimis multiplicare definitiones non necessarias. Inclusas ut cures, obnixe peto. Vale.

« Dabam Hanoverae $^{20}/_{30}$ Septembris 1697.

« Deditissimus

« GODEFRIDUS GUILIELMUS LEIBNITIUS.

« P. S.

« Dn. Blanchinum rogo, data occasione, a me salutes. Doctissimi juvenis Marchetti libellus nondum ad me pervenit; hunc tamen expectabam, ut ei rescriberem literas non inanes. Fortasse recordabere per quem miseris. Quid fit, quaeso de Characcij Alcorano? an integer prodiit prodibitque? Nondum ne repertum est Itinerarium Ms. quod Herbelotius olim apud vos vertit ex persico puto? »

« Inter epistolas a Dno Bulifon editas una est Galilei ad Curtium Pichenam de miro magnete pro Magno Duce redimendo, qui ferrum in certa distantia trahebat, nimis vicinum repellebat: rogo ut in hanc rem inquiras, utrum ille magnes fuerit emptus; aut quorsum devenerit; nam, si extaret, diligenter examinari mereretur. »

« Librum Domini Guilielmini nostri de natura fluminum insignem sane accepi tandem, eique me plurimum obstrictum agnosco, ob munus praeclarum non illi tantum sed et Tibi. Certe mihi videtur multa ibi dicere egregia et nova et profutura. Agnoscoque commodius haec practica vulgari quam latino sermone scribi. Legam autem studio intentiore ubi primum licebit, gratias interim non meo tantum

nomine sed et publico agendas censeo; quod in augmento magnae utilitatis exponendo tantum studij ponere voluit.

« Etsi haud dubie multa sint in Machiavello reprehensione digna, virum tamen magni ingenii nolim pro stulto et inepto traduci. Suum cuique tribuere justitiae opus est. Apologiam quamdam Machiavelli etiam apud nos dedit Hermannus Conrinisius, ingenue esplicans quid laudandum in viro quid reprehendendum. Scioppianam vero defensionem haud dubie ampliorem extare vellem. Fuit enim Scioppius harum quoque rerum judex non aspernandus . . . .

« Hanoverae 26 novemb.-6 decemb. 1697. »

« Ablegatus Regis Magnae Britanniae in Brunsvicensibus aulis commorari solitus, Hamburgi (ubi controversiae Danico Holsaticae causa subinde agit) ad me scribit Gilbertum Buraetum Episcopum Sarisberiensem, virum autoritate et doctrina magnum dedisse ad eum literas, quibus significet, mox pro me allatum ipsi exemplum Commentariorum praesidis Vergasij Hispani, olim in Tridentina Synodo Legati, quos in Anglia edi jam alias significare Tibi memini. Ajunt literas esse scriptas in aulam Hispanicam, praesertim ad Cardinalem Granvellanum, quibus non confirmet tantum scriptor, sed etiam in deterius augeat quae Paulus Servita narravit minus grata illis qui proram puppimque Ecclesiasticae autoritatis in ea Synodo sitam arbitrantur.

. . . .

« Dolendum est Magnetem illum mirabilem, cujus in Galilei literis mentio, nusquam comparere. Optandum excuti quicquid superest literarum Galilaei et Torricellij, ut appareat an non cognosci possit, quis fuerit possessor Magnetis. Certe apud Sapientes praetiosissimae gemmae praeferetur hic lapis, qui promus condus esset futurus mirabilium experimentorum, per quae altius penetrari posset in arcana naturae. Miror Galilaeum ipsum non satis admirabilem illam, quam memorat, proprietatem commendasse. Quod si fecisset, ego quidem non dubito Magnum illum Ducem, cui Curtius Picchena a Secretis erat, tantum naturae Monimentum quovis pretio fuisse redentum. Unus omnium optime succurrere poterit Celeberrimus Vivianus, quem Galileani ingenij reliquiam qualescumque vel possidere, vel in potestatem habere arbitror. Ex quibus utinam selectas quaedam nobis dare per negotia posset. Sed quoties cogito quam multa ipse praeclara habeam, quibus ultimam manum imponere prohibetur, pene indignarer illis honestissimis licet muneribus, quibus a Magno Duce praefectus a tot annis magis curare cogitur, curare rem praesentem et Florentinam, quam publicam posteritatis. Sed quid de Te dicam ipso, qui nobis perire pateris thesaros tuos inexplicabiles: pene conscientiae rem esse dixerim. Ego certe si aditum haberem ed eos Theologos, quorum uteris consilio, scrupolos eis de Te injicerem non mediocres, quod ita publicum defraudes [1]).

« Vale. Dabam Hannoverae $^{9}/_{17}$ januar. 1698. »

---

[1]) Di questo *magnete*, di cui il Leibniz dimanda con tanta premura e tanto spesso notizie vedi quello che scrive l'Antinori, *Notizie Istoriche dell' Accademia del Cimento*, a pag. 112, degli *Scritti Editi e Inediti*, Firenze, Le Monnier, 1868.

« Magnetem . . . . . inclyti Galilaei Curtio Pichenae Magni tunc Ducis Secretario . . . Quanti autem momenti sit magnetica ad Geographiam et rem Nauticam, imo et ad eruenda naturae et systematis mundani nostra arcana, non ignoras . . . .

« $^{3}/_{13}$ junii 1698. »

« Audio litem a Patris Martinij temporibus et amplius Romae agitatam recruduisse de honoribus, quos Sinenses mortuis deferunt, an habeant aliquid Idolatricum. Ego, cum vidissem quae Episcopus Gregorius natione Sinensis ordine Dominicanus judicaverat, cujus nec zelus nec intelligentia rei in dubium revocari poterat, aliaque huiusmodi expendisset, eo inclinavi ut crederem Jesuitas non jure accusari; eique sententiae tamdiu insistam, donec ab adversarijs contrarium luculentissimis probationibus sit evictum. Hujus opinionis meae expressa vestigia quaedam extant in praefatione Novissimorum Sinicorum, quae a Te R.^{mo} Praeposito Generali Societatis Jesu videre desideranti missa scribis, eoque etiam post tot alia nomine Tibi obstrictus sum, quod mea a tanto viro legi voluisti.

« Nec dubito quam Tuo beneficio notitia nominis mei pervenerit ad Dn. Antonium Monfortium nobilissimum Virum; ut praeclarum libri ab eo scripti munus mihi destinatum non magis ipsius quam Tuum censeam, Rogo autem, ut vel in antecessum a me gratias agas, et cultum testeris. De siderum intervallis et magnitudinibus Commentatio in egregio argumento versatur, de quo Aristarchi Samij antiqui Mathematici opusculum extat, Wallisij cura recensitum nuper; sed nostra aetas majoribus instructa auxiliis multo utique longius processit. Nescio an Cosmotheoron Hugenij viderit Dn. Monfortius ante editum opus suum. »

« Angli sibi videntur parallaxin orbis annui nunc ad oculum demonstrasse, quo posito jam sine controversia vicerit Copernicus. Cum Romae essem hortabar egregios quosdam viros et autoritate praeditos ut faverent libertati philosophicae in re minime periculosa, et tolli paterentur vel desuetudine aboleri censuras in systema terrae motu: idque ipsius Ecclesiae Romanae interesse ostendebam, ne ignorantiae et errori patrocinari ignorantibus videretur. Neque illi sane abborrebant a Consiliis illis meis et sperem adeo, si plures accederent Monfortio similes, ingenio et autoritate, posse antiquam libertatem recuperari, cuius oppressio multum nocet excitatis ingenijs italorum.

« Quoniam Wallisij memini, qui Aristarchum Samium de Magnitudine et distantia Astrorum recensuit, dicam me nuper tertium ejus operum volumen munere autoris celeberrimi accepisse, insertasque ei Epistolas esse complures a me ex Gallia olim ad Henricum Oldenburgium Societatis Regiae Anglorum quondam Secretarium scriptas, et scriptas nuper a me ad Wallisium, cum aliquibus Newtoni et ipsius Wallisij literis. Edendi potestatem sibi fieri a me petierat Wallisius simulque dederat mihi mutandi delendive quae a me minus viderentur. Sed quod non vacaret autographa mea in schedarum mole quaerere, quorum et magna pars perierat, malui totius rei arbitrium dno Wallisio committere, nec poenitet. Ita enim apparebit cuivis, quaenam, serius licet edita, jam ante plus quam viginti annos habuerim. »

« $^{20}/_{30}$ octobr. 1699. »

. . . .

« Cum olim non licuisset Actis Eruditorum inserere duo schediasmata docta et acuta, quae celeberrimus Guilielminus noster ingeniosissimo Papino reposuerat: ideo ne perirent, aliam nuper edendi occasionem arripui. Agit nunc scilicet Hamburgi Vir doctus et Tibi notus, dn. Ioh. Groningius, qui Historiam quamdam Cycloidis pro Torricellio contra Robervallium emisit, cujus bonam ei partem Tu suppeditasti. Is nunc quoddam Diarii Eruditi genus molitur per aliquot mensium intervalla edendi. Cumque primum Tomum mihi misisset, petiissetque ut si quae se offerrent communicarem locupletando operi; transmisi ei Guilielminiana, quae et accepit, et inserere promisit. Hoc volui ne nescires, quoniam Tuo beneficio ad me fuerant transmissa . . . . prope Berolinum. 3 octob. 1702. »

« . . . Nondum ad me pervenit vel Epistola vel libellus R. P. Grandij, quem amico nescio cuj mihi reddendum tradidisti: non dubito tamen quin ille datam fidem sit liberaturus atque adeo Tibi jam tum gratias ago, et peto ut pro me agas in antecessum apud autorem, donec vel Epistola vel libro redditis, habeam ipse quod Viro egregio rescribam, materia ex re suppeditata . . . .

« 12 augusti 1704. »

« Accepi et cum voluptate legi R. P. Grandij libellum de Quadraturis ingeniosum certe, et qui facit ut ab aliis quoque operibus ejus nihil vulgare expectem.

« Dabam Hanoverae 2 julij 1705.

Deditissimus G. G. Leibnitius. »

Manoscritti Galileiani. Accademia del Cimento. Posteriori di Galileo. Parte III. Carteggio, vol. XXVII.

« Oxonij nov. 9 1670.

« Serenissime Magne Dux [1]).

« Non par est ut ego Serenissimi Principis negotia nimis morer. Neq. permittendum tamen quin devotissima veneratione agnoscam quam antehac expertus sum Clementiam Vestram; et speciatim Literas Clementissimas 5.° Nonas Octobris Serenissima manu signatas. Et simul gratuler Serenissimae Vestrae Celsitudini, qui Vestras scribendi Methodos tanta felicitate administras.

« Nec omnino erit incongruum, si grata recolam memoria, quantum debet Italiae Vestrae, et Vestrae praesertim Serenissimae Familiae, (quae mea est Professio) Mathesis.

« Ut ut enim Architecturam taceam, qua Vos prae Caeteris Europae partes celebres estis; Taceamque inter alios, Comandinum, qui tot ex situ et pulvere Scriptores Veteres in lucem produxit, Commentariis illustravit, atq. ex suis multa

---

[1]) Riprodotta dall'autografo. Sebbene già pubblicata dal Fabroni, vol. II delle *Lettere d'uomini illustri,* a pag. 318, ho creduto inserirla qui in nota e per la importanza delle osservazioni, e per l'autorità dello scrittore.

addidit: Guid-Ubaldum etiam, Virum Principem, et celebrem scriptorem; Cardanum item Tartagleam, aliosq. sua aetate celebres.

« Certe Galilaeum Vestrum (Magnum Magni Ducis Mathematicum) tacere non debeo; quem ut Novae Philosophiae Parentem veneror. Qui non modo Medicea Sydera, Optici Tubi sui beneficio, Orbi ostendit primus; aliaque in Coelis Phoenomena visu digna; ipsumque Mundi Systema feliciter (si per ingratos licuisset) illustravit: Sed et motus Physicos ad leges Mathematicas reduxit primus; eoq. Verae Philosophiae viam aperuit; quam, ex eo tempore, Philosophi plures et Mathematici, eadem Schola oriundi, et Serenissimis Magnorum-Ducum auspiciis animati, dici non potest quantum promoverunt.

« Addo Cavalerium; qui, magno demonstrandi compendio, Methodum, quam vocant Indivisibilium in Geometriam introduxit. Quae quamquam reapse non alia sit quam celebris illa Veterum, per Inscriptiones et Circumscriptiones Figurarum, (ad quam haec facile revocatur) ad novam formam reducta; (non enim ille novum in Geometria Monstrum induxit, quod Recentiores aliqui reformident); mira tamen ille brevitate et perspicuitate praestat, quod non nisi longis ambagibus illi; nec minori tamen certitudine si caute administretur. Sicut nec Vieta, dum Arithmeticam Speciosam introduxit, induit novas Demonstrandi leges. sed veteres expeditius administravit. Quem feliciter secuti sunt Oughtredus noster; et Harriotus item noster, ex quo Cartesius (celato nomine) praecipua suae Geometriae Fundamenta mutuatus est. Nam ex Harrioti Algebra, (opere posthumo Anno 1631 edito), desumpsit ille, non modo specierum mutationem a literis Majusculis in Minusculas; et potestatum designationem per q. c. qq. qc. etc. in speciem toties positam quot sunt dimensiones, ut a. aa. aaa. etc. (quae ubi numero nimis turgent, possunt appensa figura numerali designari, ut a^4. a^5 etc.) omissa Nomenclatura per Quadrata, Cubos, Surdesolida, ect.: sed, quod majoris est momenti, Aequationum Reductionem illam, qua tota ad unas partes Nihilo aequetur: et, quod inde ortum ducit, Aequationum simpliciorum (sic reductarum) invicem ductu, Compositionem Altiorum: atq. quod hinc dependet, Multitudinis Radicum in qualibet Aequatione (vel possibilium, vel saltem imaginariarum) pro numero dimensionum in potestate suprema, determinationem. Quae omnia, qui utrumque legerit, nulli dubium esse poterit, quin inde desumpta sint, sintq. praecipua Geometriae Cartesianae Fundamenta; unde reliqua calculo eliciuntur. Sed ad Vestros redeo.

« Cavallerij Methodum Indivisibilium Torricellius vester (Magni Ducis item Mathematicus) promovit feliciter, et illustravit. Quidq. eidem superaddidit mea Infinitorum Arithmetica, aliorum esto judicium, qui illa vel probe perpenderint et in usum redigerint, vel ea quae illius ope praestiterim ego consideraverint.

« Eidem Torricellio debemus (praeter multa ab ipso ingeniose scripta) celebre illud quod ab eo nomen duxit, Experimentum Torricellianum; de Hydrargyro inverso Tubo suspenso. Quod tamen ipsum, si non originem, saltem ansam, debere poterit magno Galilaeo [1]). Quam enim ille, ex eo quod Aquam ultra certam altitudi-

[1]) Vincenzio Antinori, *Scritti editi e inediti*, Firenze 1868, a pag. 35, osserva: « Galileo per quel « privilegio dei grandi ingegni di tendere naturalmente al vero . . . rispetto al limitato innalzarsi del- « l'acqua nelle trombe, se usa da primo l'ingrata frase dell'orrore al vacuo, torna poi a parlare del peso

nem nec suctione nec Siphonum ope protrahi posse observaverit, suspicatus est Aeris Gravitatem Pressumq.: Torricellius, liquore feliciter mutato (quo Experimenta commodius administrari possent), extra dubium posuit: eaque omnia, quae ad fugam Vacui (celebre κρησφύγετον) relata prius fuerant, ad Pressum Aeris fuisse referenda.

« Atque ex hoc uno; hem, quanta seges novorum in dies succrescit Experimentorum: quae totam fere Naturalem Philosophiam ita penitus immutavit, ut Harvaei nostratis Circulatio sanguinis, Anatomen Animalium: Atque prae aliis, celeberrima illa Florentina, ante aliquot annos, sumptibus Mediceis instituta et edita. Sed et eidem felix accessio facta est ab Honoratissimi nostri Boylii (illustri familia et meritis nobilissimi) Organo Pneumatico ad exsugendum Aerem: quo innumeris Experimentis ab eo praestitis, confirmatur, tum Aeris Gravitas, tum et vis Elastica.

« Addo insuper, hac occasione, rem plane non indignam, sed optandam potius, ut qui ante plures annos, sub ficto nomine Timauri Antiatis, prodijt in Torricellij Vindicias Tractatus Italicus (cujus praeter unicum exemplar, quod ad me trasmittendum curavit Vir Nobilissimus Carolus Dati, quod alijs impertiendo non parcus fui, nescio an aliud ullum in Angliam advectum fuerit) Latina etiam lingua (si non et Gallica) ederetur, quo in totam Europam spargeretur.

« Taceo alios, adhuc in vivis, Viros magnos, Datum, Vivianum, Borellum, caeterosque, qui vel nominum celebritate, vel scriptis editis, literato Orbi innotescunt; Magalottum item et Falconerum, qui Oxonij aliquando dignati sunt me salutare: Ut quos omnes Serenissima Vestra Celsitudo rectius aestimare novit, quam mea tenuitas describere.

« Unum superst, ne nimius sim, ut exorare liceat Serenissimum Magnum-Ducem quod facis, porro facere: hoc est ut literis et literatis favere pergas; solidae praesertim Philosophiae instauratoribus: Ut quam coepit Philosophiam Lynceorum Academia, eamdem ipsa perficiat, et non modo Medicea Sydera, sed et Medicea Philosophia, literato Orbe celebretur.

« Sereniss.ae V.ae Cels.ni

« Devotissimus
« JOANNES WALLIS S. T. D.
« Geom. Prof. Oxon. »

« dell'acqua rispetto all'aria, e molto al vero si accosta, e per poco nol tocca; giunto a conoscere con ingegnoso artificio per via di condensazione il peso medesimo dell'aria. E se dell'elasticità di questa chiaramente non parla, però sulla propagazione del suono alcuni fatti con tanta acutezza riporta, che non si « può non riguardare siccome l'autore di alcuni canoni fondamentali di una teoria della musica. » Quanto a quello che il Wallis dice dell' *Organo Pneumatico ad exsugendum aerem*, lo stesso Antinori nota a pag. 16 . . . « una verità fu per Galileo scala all'altra, mentre gli antichi erano caduti di errore in errore. In questa guisa prese a ragionare il nostro filosofo intorno alla resistenza dei mezzi. I corpi di natura diversa tanto meno differiscono nelle velocità quanto i mezzi sono meno resistenti; per esempio, nel « mercurio non si affonderà che il solo oro; l'argento e il piombo non si muoveranno, e le velocità di questi poco differiranno nell'acqua, quasi nulla nell'aria; che se vi fosse poi un mezzo il quale non opponesse « veruna resistenza, ivi i corpi di qualunque natura si fossero, dovrebbero sempre cadere in tempi uguali. « A quest'ultimo resultato condotto fu Galileo da quella giusta analogia, che guida spesso gli uomini « sulla via delle scoperte e gli fa talvolta profeti. Ma questo concetto non ebbe piena riprova, se non dopo « l'invenzione della macchina pneumatica . . . . »

« Serenissime Princeps.

« Una cum mea hac Epistola accipiet Celsitudo tua exemplaria aliquot libelli mei, quem tibi (Princeps Optime) nunc tandem quanta potui cura editum, de Quadratura Circuli etc. dedicavi. In qua Propositionem primam et praecipuam (quia nonnullis non satis clare demonstrata videbatur) demonstrationibus aliis non modo claram reddidi, sed etiam splendidam. Secundam, in qua mendum erat, emendavi. Caeteras retinui, et contra adversariorum Objectiones confirmavi. Nolui tanti Principis ad doctrinam falsam vel incertam abuti patrocinio. Itaq. exemplaria priora ut accuratissime examinarentur, non amicis sed (quod tutius erat) tortoribus exposui, quasi igni purgatorio, utiliorem esse sciens ad cautelam, tum in scribendo tum in vivendo, inimicum quam amicum. Libello tam bene purgato non amplius metuo. Auspice te, cui nascentes scientias tueri patrium est, qua volet vagetur.

« Restat ut Celsitudini tuae gratias agam, a cujus illuminatione duas mihi res gratissimas, Senectuitis meae solatia consequutus sum, amicorum gratulationes, et inimicorum invidiam. Itaque quem Rex et Proceres et Populus Anglicanus universus laudat, ego te semper praedicabo, Deumque ut vitam tibi longam et prosperam concedat, precibus assiduis sollicitabo.

« Londini 6° augusti 1669.

« Serenissimae Celsitudinis tuae servus humillimus

« Thomas Hobbes. »

« Il Pripe Ser.mo

« Al s. Dott.° Tomm.° Hobbes Inglese Londra

« li 4 febb.° 1669 ab Inc.°, di Pisa [1]).

« Tantae Eruditionis viro, ac de re Geometrica optime merito (talem te Literarius Orbis jure fatetur) ipsa virtus fulcimentum est et munimen: idcirco haud sano consilio factum puto, Doctrinam de Quadratura Circuli etc. per te nuperrime restitutam, meo nomini inniti, quod labile et obscurum est; dum sola tui ipsius fama ad tutelam et lucem longe validior. Caeterum quamplurimi duxi memoriam mei in tua mente adeo superstitem fore ut de eodem tam splendide placuerit opinari: unde humanitati iam satis expertae id quoque tribuendo cum debitas interim refero grates, tum, data occasione, omnia tibi existimationis, et benevolentiae officia spondeo persolvenda etc. Vale. »

« V. Cl. Guidoni Grando.

« Isaacus Newton salutem.

« Accepi librum D. Viviani de Locis solidis, ut et libros tuos in quibus Geometrice demonstras Problemata Viviani et Hugenij, et pro tanto munere gratias ago quam plurimas. Geometriam Veterum adhuc florere et vestris eximiis inven-

[1]) È la minuta, che si trova unita, tra i manoscritti Galileiani, all'autografo di Hobbes; è superfluo l'accennare che la data di questa minuta corrisponde al 6 febbraio 1670, secondo il Calendario Gregoriano, come la data della lettera di Hobbes al 16 agosto dell'anno 1669.

tis ac demonstrationibus auctam esse valde gaudeo. Hyeme praeterita Librum de rebus opticis et origine colorum olim scriptum in lucem edidi, cuius exemplar ad te mitto. Anglice scriptum est, at sub finem invenies Libellum unum et alterum de rebus Mathematicis idiomate Latino, quorum gratia totum mitto. Utinam tanto Judici non displiceant. Vale.

« Londini VII Kal. jan. MDCCIV. »

« Serenissimo Hetruriae Magno Principi [1]).

« Qua dudum optavi occasione testandae devotionis, eam tuo beneficio nunc tandem, Domine, sum consecutus. Nam ex quo coram in te venerari datum fuit excelsum animum, effusam humanitatem, divinam ingenij aciem et (ne caetera meas laudes supergressa verbis deteram) haereditariam, iam coelo inscriptam a Galilaeo, inclytae Gentis tuae humanum genus per scientiarum incrementa demerendi gloriam, qua magnum Patrem, Avumq. plusquam aemularis; ab eo tempore semper ardebat animus publicare admirationem meam. Sed visum est, quae nunquam satis laudantur, tutius silentio coli, neque is mos est mihi, ut scriptis facile obstrepam, donec iussu (ut apparet) Tuo ad me delata quaestio geometrica ius eloquendi sensa animi, ipsa loquendi necessitate fecit.

« Aenigma est perelegans, quod mitti curasti et fructuosum ad augmenta scientiae, nam solutio eius occasionem mihi dedit innumerabilibus modis superficiei sphericae partes non in plana tantum, sed et in quadrata redigendi, et quod idem est, absoluta ratione mensurandi; quod nescio an cuique obtigerit ante natam quaestionem, tuis nunc auspicijs in medium propositam. Lunulam quamdam suam quadravit Hippocrates Chius jam Aristoteli celebratam, sed illa plana est, nec curvitatem nisi in peripheria habet. Lunulae vero sphericae (quas et Carbasa appellare placet) nuspiam recto applicari possunt, et tamen nunc in figuram rectilineam convertuntur. Nec difficilis fuit Hippocratis indagatio; nostra, ea multo abstrusior, praesertim novas artes, quibus utimur, ignoranti. Et credibile est, Hippocratem illum in suum inventum incidisse ante quam quaereret, quod magis syntheseos est; nos propositam aliunde quaestionem promte dissolvimus, quod Analiticj officia esse constat. Auctis etiam limitibus Hippocratis epicherema continetur, nam unico tantum casui, eique simplicissimo par fuit; nec videtur assecutus, quod facile quidem, sed nostro tamen aevo primum repertum est, datis duobus sectoribus communem cordam habentibus, posse quadrari Lunulam modo anguli sectorum sint in ratione duplicata reciproca radiorum. Nobis ita obsecundavit materia, ut a data superficie sphaerica fornices datae magnitudinis (infra certam tamen magnitudinem consistentes) abscindere possimus, quod est propositum Problema construere infinitis modis.

« Si quid autem praestitimus, primas gratias Tibi, Serenissime Princeps, deberi censeo, nam Autor quaestionis a tua propensione ad scientias videtur animos sumpsisse; ego vero (fatebor enim) nisi Tua impulisset autoritas, non facile ad hanc di-

---

[1]) Vedi a pag. LXXXIII: è una copia, non è l'autografo.

squisitionem accessissem, distractissimus per tot alia laborum, qui a me passim exiguntur, et in geometricis non tantum problemata specialia, nisi singulari utilitate commendentur, quam generales methodos estimare solitus. Secundas vero gratias ipsi Autori quaestionis deberi agnosco, tertio loco ipse contentus. Nam adeo solverit nodum, ut ipse profitetur in programmate, quod non utique pusilli Geometrae esse censeo, quicquid ipsius modestia profiteatur, non tantum primitias sibi iure vindicat, sed etiam, occultata licet solutione, fecit tamen ut alij intelligerent, quid fieri queat, in quo magnum est inveniendi subsidium; tametsi me quoque dudum aditum ad ista quaedam analyseos observasse recordor; sed exequendi neque otium, neque adeo voluntas admodum fuit in tanta copia eorum, quae dudum in potestate habeo, premoque, sive effecta in schedis sive animo tantum designata, neque unquam proditura, nisi accedant auxiliares manus (in tanta brevitate temporis, et rerum varietate) aut peculiaris alicubi causa illuc potissimum vertat mentem.

« In his (ut geometrica tantum memorem) illud non infimum est (quod constitui dudum, nec parum iam editis praeceptis speciminibusque promovi) Analisin novo quodam calculi genere extendere ad altiora illa, et Algebram transcendentia, in quibus hactenus haesit Geometria, etiam post publicatas Cartesij artes. Atque istis quidem speciminibus etiam haec solutio poterit annumerari. Mihi in votis est, nec conspirantibus alijs desperatum, perfecta (si potissima spectemus) Analysi, eo redactam videre Geometriam, ut absolutum, hac difficultate, humanum genus, in ipsa natura concretisque corporibus maiore fructu, ac voluptate in posterum Mathesin exerceat suam, agnoscat Divina. Quod si acies hominum, vera methodo velut armata, eo sese convertet serio, non dubito aliquando magna, et mira proditura ad superandos morbos, ad augendas vitae commoditates, ad agnoscenda Dei miracula in natura edita haque in re, vel huius saeculi ac vestrae Domus praeclarissimo exemplo animamur. Videturque nunc sese paulatim aperire maior quaedam inveniendi Ars, ne suspicione quidem libata anterioribus in tantum mentibus futura auxilio, in quantum Vestris illis perspicillis ac Tubis vis oculorum adiuvatur.

« Et quidem vereor ne tantas res magis praeponemus posteris, quam ipsi gustemus; sed hoc culpa hominum praesentium fieri arbitror, tam perfunctorie tractantium necessaria, tam curiose agitantium vana, immo damnosa.

« Sane cum illa specto, quae iam Tu, hoc praesertim aevo in potestate sunt Mortalium ad augendam felicitatem humanam, multaq. mala repellenda, aegre saeculo possum ignoscere, et voluntariam caecitatem, velut gravissimam irati coeli poenam deploro. Nam si expergisceremur, possemus ipsi fructus laborum percipere, et paucorum annorum compendio aliquot ventura saecula praevenire. Huic communi malo mederi. maxime Principum est, sed Magnorum, sed Tui similium, quales utinam multos haberet orbis. A Te certe quantum pollicear communi hominum utilitati ac profectui, malo alij hoc loco ex silentio meo intelligant, quam invitae aures tuae ferant. Et cavendum jam est, ne Epistola ad Te mea fiat ipsa tractatione Tibi destinata prolixior, quamquam talia spatio verborum estimari non debent, nec quicquam facilius est quam in magnum volumen diffundere, quae paucis indicare contenti sumus. Vale, Serenissime Princeps, cum Magno Patre, et inclyto Fratre summae ad omnia, et, ut verbo dicam, Vestrae indolis principe, et quod aliquoties etiam absenti antea per Baronem Bodenusium nostrum, his ipsis studijs excellentem,

nuperrime etiam per totius Europae eruditae commercio celebratum Magliabecchium Vestrum, insignes Viros, et mihi amicos nuntiari curasti, gratiam mihi Tuam serva.

« Dabam Hannoverae, 28 maij 1692.

« Serenissimae Celsitudinis tuae
« Servus devotissimus
« GODEFRIDUS GUILIELMUS LEIBNITIUS. »

« SERENISSIMO FERDINANDO
« MAGNO PRINCIPI HETRURIAE.

« Godefridus Guilielmus Leibnitius.
« S. P. D.

« Literarum Tuarum summa, et pro magnitudine vestra prope incredibilis humanitas omnem mihi abstulit, non sentiendi quidem, sed tamen sensa verbis aequandi facultatem, itaque has lineas, nisi exigeret officium, facile interciperet sacra quaedam et muta veneratio, qualem admiratio facit. Satis erat, tributum meum non aspernari, magnum est aliquo loco habere, nimium dignari laudibus, quid dicam gratias agere? Fuere semper Principes, apud quos literis honor fuit, paucis datum est in ipsis literis habere honorem et principatum. Constantinus ille Magnus sibi quasi Episcopatum quemdam tribuebat extra Hierarchiam; TIBI, Domine, literis interioribus initiato, ipsi mystae primas deferunt in suo regno, tantaque est mentis Tuae magnitudo, ut non dubitem grande aliquid ruenti licet jam seculo promittere, si TIBI porro vacat intendere animum veris profectibus generis humani. Nam ad inventa augenda pluris est studium unius Principis, cui par fortunae ingenium est, quam omnia artificia Analyticorum.

« Solutionem aenigmatis proprij a Viro celeberrimo Vincentio Viviano vestro datam, ut gratissimam autoris praestantia, et pulchritudo rei, ita trasmissio tua pretiosam fecit. Et fateor lubens, ut ingenuum hominem decet, meismet mihi videri elegantiorem, ob id in primis, quod figura ejus tam simplici torno in sphaerae superficie describitur. Faciet operae pretium, si totam rem demonstret atque exponat uberius, caeteraque diu effecta, unde lux aliqua diffundi possit, non ultra occultet. Et cum insigni scientiae conjunxerit usum tot annorum sub Magni Ducis imperiis, ego si quid possem apud perspicacissimum Virum, hortarer, ut quae circa fraenandos regendosque aquarum cursus, artemque struendi, et quicquid homines DEUM imitando ex ideis in materiam transferimus, notavit perire indigna, servet posteritati, vel certe Domino suo ac TIBI. Neque enim fieri potest, ut Vir tam acri ingenio praeditus non plurima perviderit, quae frustra aliorum oculis obversantur: suffecerit designari familiarius ad intelligentiam; quando parta dudum gloria, non habet cur morosius scribat ad pompam.

« Haec si nostris precibus negat, vestrae Autoritati non refragabitur. Nam quicquid Florentiam ornat, ad Tuum decus pertinet; quanquam ipsa potius Florentia nunc a TE sibi decus petat, ac TU nobis DOMINE jam non Florentiae sed orbis bonum videare: itaque et longaevitatem TIBI flagitamus a supremo Numine,

communibus votis. — Vale Serenissime Princeps, ac porro cultus nostros non dedignare.

« Dabam Hannoverae pridie id. septembr. MDCXCII. »

Nota 2 a pag. LXXIII.

Alle molte lettere, pubblicate dal Fabroni degl'immediati discepoli di Galileo, dirette in gran parte al Cardinal Leopoldo, converrebbe aggiungere il carteggio degli Accademici del Cimento: qui se ne pubblica un piccolo saggio.

Manoscritti Galileiani. Accademia del Cimento. Posteriori XXIV, a pag. 32.
Al Viviani, in fine.

« Al Ser.^{mo} Prpe Leopoldo non ho parlato fuorchè una volta sola, pchè le caccie, e le faccende, fin' hora l' han d'avvantaggio occupato. Mi accennò in ogni modo alcune belle invenzioni di V. S., et in particolare quell'ammirabile effetto, et inaspettato della forza della percossa nella stadera, et io havrei gran curiosità di sapere se nella lettera, che V. S. tiene della b. m. del Torricelli vi è particolarm.^{te} questa osservazione, o pure è un semplice suo discorso in confermazione del concetto del Sig.^{r} Galileo. Mi disse similm.^{te} la med.^{a} Altezza, che voleva operar qualche cosa qui in Pisa, ma io però ci ho poca speranza: prima per esser circondato da' Peripatetici, li quali occupano tutto il tempo in quei loro spropositi, secondo perchè come ho detto qui il Prpe ha pochiss.^{o} tempo; pure se si farà qualche cosa l'avviserò di mano in mano. Intanto ella, e il Sig.^{r} Cosimo mi continuino il loro affetto, mentre io di tutto quore l'abbraccio e bacio le mani. Pisa li 7 gen.^{o} 1658.

« Di V. S. molto Ill.^{e}

« Aff.^{o} S.^{e}
« GIO. ALF. BORELLI. »

« Al molto Ill.^{e} Sig.^{re} e Prone Oss.^{mo}
« Il Sig. VINCENZO VIVIANI.

. . . .

« Oggi il Ser.^{mo} Prpe mi ha fatto leggere una scrittura di V. S. dove vi sono molti modi di esperimentare la pressione dell'aria. Io gli confesso sinceram.^{te} che ne ho havuto grandiss.^{o} gusto, vedendo con quanto giudizio sono spiegate tutte quelle belle cose. Le do anche nuova che la med.^{a} A. ha concorso meco dialogando nelle lodi de' suoi talenti, il che m'ha recato non poca consolazione. Oggi si è messo

in opera e se n'è veduto l'effetto di quel suo primo strumento, ma però con dichiarazione espressa di q.li Sig.ri Peripatetici, che non stimano nè questa nè nessuna altra delle sperienze proposte, habili a poterli convincere; tuttavia fra tante fatiche pure il Diavolo li ha tentati a propor loro una sperienza, per la quale finalm.e sono restati stupefatti, come colui, che vide quella cosa a sua madre; e finalm.te si sono degnati di dire, che questa dà il tracollo alla sentenza Peripatetica, e così espressam.te hanno confessato alla presenza di S. A. i Sig.r Marsili, e Rinaldini. Io però che prevedevo la cosa, lasciate le mie asprezze passate, usate da me queste sere alla presenza del Ser.mo G. Duca, mi son fatto tutto humano dalla parte loro procurando di puntellare la loro causa e di riveder meglio con più diligenza la d.a sperienza, perchè così spero finalm.te che mi leverò d'attorno questo tedio noiosiss.mo di stare in continue dispute, benchè io vegga chiaramente, che appresso questi Ser.mi il concetto loro continuam.te vada digradando. Ora l'esperienza doppo tante, e tante, che finalme.te li ha fatti cedere, sà ella quale è? Han fatto fare una pallina di bosso, et in un cilindro pur di bosso incavato vi han fatto similmente incavare un Emisferio eguale a quello della pallina, e poi hanno fatto un foro nell'asse di d.o cilindro che corrisponde all'infima parte dell'emisferio incavato; doppo adattata leggermente la d.a pallina nel d.o vano, si è infuso arg.o vivo ai contorni della pallina. Il fine loro era di mostrare, che ascendendo per l'arg.o vivo la d.a pallina convinceva necesariam.te la leggierezza positiva; e per il contrario non salendo viene necessariamen.te destrutta la d.a leggerezza positiva. La disgrazia finalm.te ha fatto che la d.a pallina è stata giù, nè mai ha voluto salire ancorchè si raggirasse colle dita, e si vedesse, che la sua connessione coll'emisferio concavo non era tenace, nè meno fosse impedito l'introito all'aria inferiore per il d.o forame, si che come ho d.o sono rimasti bruttissimi; tuttavia sono andati ambedue a casa con pensiero di trovar qualche rimedio a qesta loro disgrazia, et io similm.te continuando la minchionatura ho proposto di rifare la d.a sperienza con più diligenza, e domattina faremo segare una porzione della pallina, acciò che vi rimanga là sotto gran quantità d'aria, e vi rimanga quanto meno contatto si può. Il Ser.mo Prpe seguita meco a dar loro tutti i gusti, e sodisfationi possibili; vedremo finalm.te se con tanta pazienza si può spuntar qual cosa. Finisco per essere già tardi, et a V. S. col Sig.r Cosimo abbr.o e b. le m. Pisa li 11 giu.o 1658.

« Di V. S. molto Ill.a

« Aff.to

« G. Al. Borelli. »

« Sig.r mio P.ne Col.mo

« Mi vien detto per cosa certissima, che i RR. GGesu.ti fanno strepito avanti il tempo; conciosiache dicono, che se nel libro dell'osservazioni naturali fatte costì, ci sarà cosa che possi toccar qualcheduno di loro, che averanno uomini a' quali da l'animo di rispondere; e che fra tanto, tutto che possono sapere delle cose fatte procurano di sperimentare; e ne fanno un libro etc. Deridono oltre a ciò molte cose fatte da noi, come l'esperienza delle Bollicine dicendo d'averla fatta con porre

dell'arena nel lastricato, e vedute nascer al cader della pioggia; e molte altre cose che per brevità tralascio. La sostanza del fatto è, ch'anno paura grandissima che non se gli rivegga il pelo, e si rinnovino le cose vecchie al tempo etc. Io ho risposto all'ambasciatore quale credo con ragione poterlo chiamar così; Che se loro averanno uomini, i quali sapranno rispondere etc. et altri averanno quelli a' quali da l'animo di replicare in ogni caso che siamo per venir a questo; ma che fra tanto non pensino di voler metter paure con quel lor Berettone; perchè la paura in questo caso sendo figlia del poco sapere, se la pigli chi vuole. Mi è parso bene d'avisar il tutto a V. S. perche se stima bene lo confidi col Ser.^mo^ Leopoldo, il quale forse potrebbe credere per ben fatto le cose, che occorrono alla giornata non doversi palesare, e restringer il negozio in pochi etc. Questi anno auto le cose non ultimate a digerire, onde deridono le nostre azioni. Io non so come ci voglino entrare; per me VS. sa, ch' altre volte ho esagerato sopra simil gente: e che so il modo di mortificarli; ma non avendo il commodo, mi convien aver pazienza di vederli sconfinare; vegga se si puol sentir la maggior petulanza e presunzione. Un principe non si puol prendere i suoi gusti, che ci vogliono dar di naso; non ho che dir altro, ho il Diavolo per il capo, loro vorrebbero sfacciatamente tacciar ogni uno; e non vorebbero nè meno per ombra esser tocchi; già che si levano tanto per tempo a far le loro proteste, e non si ricordano della loro insolenza. Basta, anno la fortuna dalla loro. Io per me poco posso, e quel poco che posso non lo posso nemeno dimostrare. Starò a vedere, e sentire così goderò la mia quiete. Con che faccio fine supplicandolo del onore de suoi comandi.

« Di V. S. Illmo Sig.^e^

« Pisa li 7 marzo 1658.

« CARLO RINALDINI. »

« Illmo Sig. Mio Prone Oss.^mo^

« Ho potuto con le belliss.^me^ scritture inviatemi da V. S. pascere la mia curiosità, ma non saziarla, perchè m' hanno acceso più il desiderio, e fatto invidiare a lei la fortuna d'esser presente a vedere sì pellegrine osservazioni, e sentire i ragionamenti che vi si fanno sopra da cotesti Sig.^ri^, la virtù de' quali ogni giorno la scuopro maggiore. L'ult.^a^ dimostrazione che fà il Sig. Borelli nel suo Discorso non l'ho considerata per mancar nel piego del Padre Fabri [1]) la 5.ª figura che serve all'intelligenza di quella: ma nel resto mi paiono i due Discorsi molto accurati e sodi; ed ho avuto caro di saperne gli Autori per riverirli e ringraziarli, si come supplico V. S. a voler fare in mio nome, e particolarm.^te^ col Sig. Dati mio Sig.^re^ del quale prima avevo notizia per fama, et ora per l'atto di gentilezza usatomi col mezzo di V. S. Sentiremo ciò che risponde il Pre Fabri che mi ha promesso di

---

[1]) Un gesuita, che « volle mostrarsi fautore della nuova filosofia, e lo fu a suo modo, e più con « suo rischio, che con guadagno della scienza....... abbandonato dai suoi confratelli fu processato dal « Santo Uffizio nell' anno 1671, ed ebbe 50 giorni di carcere, e n'uscì illeso per le cure del principe « Leopoldo ». Antinori, op. cit. a pag. 216.

scrivere per oggi, e mandarmi la lettera. A quel che vedo egli di presente inclina a tener saldo quanto può il suo parere, e gliene do questa prova. Io gli opposi che non mi parea vera la proposizione del foglio 37, dove dice che il moto resultante dai tre moti di Saturno sit simplex circulari affinis, perche questi tre moti, a suo parere, non si fanno in un istesso piano, e per conseguenza non possono descriver linea simile alla circolare ch'è in un solo piano. Egli dopo avervi pensato molti giorni m'ha risposto che nel med.^{mo} luogo dice, omisso 2° motu recto. Ma se lascia di ragionare del moto della Tramontana all'Austro nel formare la seguente figura del suo libro, non lascia di parlarne nell'enunciazione di qual sia la linea che Saturno cammina, poichè dice ex his tribus motibus etc. E poi Saturno secondo la sua posiz.^{ne}, io stimo che faccia una spirale intorno un cono fra tanto che i due moti retti seguono la direz.^{ne} verso la medesima parte del polo artico od antartico. Imperò che i due moti retti portano il corso di Saturno per retta che sega l'angolo delle linee di direz.^{e} di que' due moti, e questa retta o sarà equidistante o inclinata all'asse del mondo (credo tuttavia che quadri meglio al P. Fabri il porla inclinata): aggiuntovi il 3° moto diurno circolare si formerà un cono intorno all'asse del mondo, secondo la sud.^{a} retta per lato, et il pianeta si volgerà sopra la superficie di quel cono, a spira. Non credo d'ingannarmi che la mia prova dimostri e concluda, et il Pre la sfugge, ond' io per riverenza me ne tacqui. Aspetterò per tanto qualche giorno a comunicargli la dimostrazione inviatami da V. S., che intanto si anderà facendo capace con la lettura dei fogli ch'ella gli ha mandati, et a suo tempo le aviserò il successo. Ad Eustachio [1]) diedi le due osservazioni per chiarirsene, et il Pre Fabri studia per altro verso, di maniera che si può sperare che verràssi finalm.^{te} a provar il vero. Qui vi sono due Forestieri virtuosi Amici del Sig. Borelli, del quale mi portavano lettere, e qualch'altro Gentiluomo curioso delle Matematiche e di queste speculazioni presenti, ma non ardisco senza licenza del Ser.^{mo} Sig. Principe comunicargliele, e supplico V. S. sopra di ciò di significarmi qualche cosa; e supplicandola anche a tener ricordata la mia servitù al Sig. Viviani, e Sig. Borelli, e il Sig. Dati assicurarlo della mia devoz.^{e}, resto a V. S. facendo umile riverenza. Roma li 22 agosto 1660. Di V. S. Illma

« Dev.^{mo} et Obbl.^{mo} Serv.^{re}
« MICHEL ANGELO RICCI. »

« Illmo Sig. mio e Prone Oss.^{mo}

« Mando a V. S. un grosso piego del Padre Fabri, dove leggerà le difese che fa del suo Sistema contro i Ragionamenti del Sig. Borelli, e Sig. Dati, da' quali si conosce in qualche parte convinto. Egli però con la solita felicità del suo ingegno dice quel che si può mai dire in sua difesa, ed in poche ore ha trovato già tutta questa lunga Apologia. Restano tuttavia, com'ella vedrà, da esaminarsi alcuni punti di quei di prima, et altri di nuovo ne porta il Padre, mentre altera quel suo Sistema, per sottrarlo dai colpi di cotesti Sig.^{ri} che fortemente lo combattevano. La

[1]) Si tratta di Eustachio Divini, di che vedi l'Antinori, opera citata, a pag. 224.

contesa di sì nobili ingegni è spettacolo degno del Sig. Principe Ser.mo, e da bramarsi con lodevole curiosità da chiunq. ha intelligenza di questi studj. Et io che per la somma benignità del Sig. Principe, e col favore di V. S. ne sono spettatore, riconosco l'honore che mi si fà, e ne conservo in me med.mo i dovuti sentimenti d'ossequio, et umilm.te la riverisco. Roma li 30 Agosto 1660.

« Di V. S. Ill.ma

« Dev.mo e Obbl.mo Serv.re
« MICHEL ANGELO RICCI. »

« Ill.mo Sig.r mio e Prone Oss.mo

« Non si maravigli V. S. che dopo averle data intenz.e di mandar la scrittura promessami dal P. Fabri, io non l'abbia adempiuto; perch' egli non la perfezionò in tempo, et io vedendo l'ora esser tarda, volsi assicurar almeno che venisse costà il mio piego; nè disdissi la promessa fatta pel dubbio che potesse sopravenirmi la scrittura, ch' io disegnavo includerla subbito in un altra mia. L' hò mandata poi la settimana seguente, e consegnatala, come soglio ordinariament.e, al Sig. Nencioni; et ora le invio la risp.ta del med.mo Pre in proposito della dimostraz.e, della quale V. S. mi favorì a parte; et insieme mando un osservaz.e di Saturno che hà fatta il Divini. Ella prudentement.e mi persuade lo star adesso su 'l punto di Saturno, che in breve s'occulterà, et io n'ho pregato il Divini, e non essendovi questa sera impedimento alcuno, si darà principio alle osservazioni delle particolarità che V. S. scrive. Io per mè vorrei avere qualche bella curiosità da inviarle si di questa, come d'altro, per servire al genio di Sua Altezza Ser.ma e di lor altri miei Sig.ri, ma la povertà de' miei talenti dev' essere da loro compatita. Forse allora che si esamineranno con più agio i concetti del P. Fabri, mi si ecciteranno le specie [1]), e proporrò qualche cosa al loro esame; ed in tanto mi confesso mortificato pel soverchio onore fatto a quella mia bagattella de' moti, si da S. Altezza Ser.ma, come da cotesti altri Sig.ri che l' hanno udita. Differirò finalm.te il communicare a questi virtuosi le scritture fino a tanto che comandi altrimenti S. Altezza, e supplicando V. S. a riverire in mio nome il Sig. Viviani, Sig. Dati, e Sig. Borelli, umilm.te la riverisco. Roma li 6 sett.re 1660.

« Di V. S. Ill.ma la quale io ringrazio della 5.a figura etc.

« Dev.mo et Obbl.mo Serv.re
« MICHEL ANGELO RICCI. »

« Ill.mo Sig.r mio e Prone Oss.mo

« La figura di Saturno, della quale V. S. con l'ult.a sua m' ha favorito, concorda molto con quelle che qui vi abbiamo notato; se bene la picciolezza dell' occhiale rispetto al bisogno non ci lascia veder quell' ombra nella p.e superiore, che può col tempo darci qualche lume per la verità, se in diversi tempi s' anderà os-

[1]) Si paragoni questo modo di spiegare Aristotelicamente il fatto della memoria e dell'intelligenza, con le espressioni adoperate da F. Niccolini, e riportate nelle note al § I a pag. xxx.

servando. Ben possono lor altri Sig.ri assicurar il mondo con le loro osservazioni, poi che hanno tutti li requisiti per farlo bene; senza andar più titubando, come in p.e s'è fatto fin ora che l'uno condanna l'altro d'illusioni in questo punto.

« Mando a V. S. qui aggiunto il piego del Pre Fabbri che tenta ingegnosamente al suo solito di salvar le apparenze con sette globi compresovi quel di Saturno, invenzione tanto più stimabile allora che avrà dato il moto a quei globi e fatto che consonino tutte le cose. Ieri mi favorì di mostrarmi queste operazioni, e con tal'occasione si passò ad altri ragionamenti, de' quali piglierò a dire di accennar una sola cosa a V. S. Il Padre, come V. S. sà, nel suo sistema fà che punto della mediocre distanza divida in mezzo lo spazio tra l'apogeo e 'l perigeo, si che scendendo il Pianeta di moto retto consumerà egual tempo a calare dall'apogeo a quel punto, che da questo med.o punto al perigeo; e per che le stazione, a suo parere, si fanno quand' il Pianeta è giunto al punto della mediocre distanza, ne segue che il tempo della retrogradaz.ne sia eguale al tempo, nel quale Saturno è diretto; il che ripugna, et io non so come risolvere questa mia obiezione. Non posso esser più lungo, trovandomi occupato. Facciami grazia di riverir cotesti Sig.ri, che ne lo supplico, et particolarm.te il Sig. Borelli, la cui indisposiz.e l'ho sentita assai; a V. S. fo umile riverenza. Roma li 19 sett.e 1660.

« Di V. S. Ill.ma

« Dev.mo et Obbl.mo Servitore
« Michel Agelo Ricci. »

« Ill.mo Sig. mio e Prone Oss.mo

« Non poteva Sua Altezza Ser.ma pigliar risoluzione migliore per il buon progresso dell'Accademia, che lèvarsi dalla disputa intrapresa, nella quale io conoscevo due gran pregiudizii per l'investig.ne della verità, cioè l'impegno che aveva il Pre Fabbri d'impugnar tuttavia l'Ugenio, e difender se stesso; e l'andar vagando per cosi dire, senza ristringere ad un punto la controversia. Nelle lettere del Padre avrà veduto V. S. come egli toccava molti capi, ciascheduno de' quali meritava un lungo e particolar esame, et alcune cose dette più con fine di defendersi che di cercare il vero. Ma in avvenire sarà il caso molto diverso, però che fuor di quella materia, il Pre si trova senza impegno, e si potrà, quando bisogni, richiedere il suo parere strettamente al punto, senza che loro Sig.ri s'obblighino a replicare, se a loro non piace. Ho poi ammirata la benignità singolariss.ma et il tratto del Sig.r Principe in questo particolare per disimpegnarsi con sodisfaz.ne di lor altri Sig.ri, e con onore del Padre. Per conto della risposta di Francia spero d'averla in breve, e quel Gentil huomo Franzese che mi favorì di mandarla mi fa così sperare. Mando qui aggiunta una mia bagattella che al certo non la distoglierà da' suoi studij poiche la brevità, e la facilità della cosa poco tempo richiede; ma siale argomento del molto desiderio che ho di servire al suo genio applicato tutto alle virtù, già che non hò fortuna di servirla in altro, et a V. S. fo umile riverenza.

« Di V. S. Ill.ma

« Dev.mo et Obbl.mo Serv.re
« Michel Angelo Ricci. »

« Illmo Sig. mio e Prone Oss.^{mo}

« Credo d'aver ottenuto dal P. Fabri la tregua desiderata da V. S. e da cotesti Sig.^{i} almeno per tutto il mese d'Ottobre. Gli ho significato l'absenza di S. A. S., e come i Sig.^{ri} dell'Accademia godono con tal occasione un poco di quiete. Ancor io, gli ho soggiunto, in breve mi trasferirò al luogo mio consueto di Frascati per trattenermi forse un mese e mezzo; si che mi par conveniente che si sospenda per ora lo scrivere di materie da occupar la mente in questi giorni destinati da ognuno alla ricreaz.^{ne} et al sollievo dell'animo. L'hò poi pregato a voler andar preparando qualche bella esperienza da inviare al Sig. Principe nel mio ritorno, atteso che S. A. grandem.^{te} se ne compiace, et il Padre in questo ha condesceso. Dunque V. S. resti servita, scrivendo al Padre, di non gli dar motivo per nuova disputa (benchè alla sua prudenza io faccia ingiuria col suggerirle cosa nessuna) e nella med.^{ma} conformità mostrare ch'io ami qualche vacanza, tanto più per la scomodità di ricever e mandar lettere da Frascati a Roma. Cosi conseguiremo il fine bramato del disimpegno, et a suo tempo vedrò, per quanto posso, di ridurre il Padre Fabri al modo della loro Accademia ch'è di caminar pianam.^{te} per la via esperimentale. Ella mi continui l'onore de' suoi comandi, nell'esecuz.^{e} de' quali io possa farle apparir maggiorm.^{te} d'essere

« Di V. S. Illma

« Roma li 27 sett.^{re} 1660.

« Dev.^{mo} et Oss.^{mo} Serv.^{re}

« Michel Angelo Ricci. »

« Illmo Sig. mio e Prone Oss.^{mo}

« Sarà questa solo per accusare a V. S. la ricevuta d'un suo piego, che ha dentro tre nobiliss.^{mi} discorsi intorno le apparenze di Saturno, e rendere a V. S. umiliss.^{me} grazie d'avermi fatto degno di godere delle specolazioni e proprie e degli altri due Sig.^{ri}, Dati, e Borelli. Non mi stenderò adesso sopra di esse, perchè il tempo non me lo permette, avendo altre lettere da inviare in Roma per uno che deve presto partire a quella volta. Scrivo con questa occasione al Sig.^{r} Prencipe Ser.^{mo}, e gli mando un piego del Sig. Tevenot,[1]) il quale giubila per la nuova del commercio letterario delle due Accademie, che da tutti que' Sig.^{i} di Francia era tanto desiderato; e mi promette un Discorso, et una lettera diretta al Sig. Prencipe in ringraziamento dell'onor ricevuto, a nome di tutta l'Accademia. Al Sig. Falconieri ho mostrato le scritture, conforme il commando del Sig. Prencipe, e di V. S., e gli ho raccomandato assai lo star in fede. Tengo ancor lettere del Sig.^{r} Viviani mio Sig.^{re} a cui risponderò per l'ordinario seguente. Supplico V. S. a volerlo riverire da mia parte insieme col Sig. Dati, et il Sig. Borelli, la cui lettera sto aspettando con impazienza di deside-

---

[1]) Melchisedecco Thevenot; vedi Antinori, opera citata, a pag. 214 e 215, dove ricorda questa lettera per provare la lealtà del gentiluomo francese, la cui dimanda di entrare in corrispondenza con l'Accademia del Cimento era stata accolta freddamente, per timore « che delle invenzioni e speculazioni dei « nostri maestri e di quelle che abbiamo trovate noi, se ne abbiano, secondo l'usanza vecchia, a far au« tori e ritrovatori gli stranieri », come scriveva il Borelli al principe Leopoldo.

rio, trovando particolar sodisfazione il mio intelletto ne' suoi ragionamenti. De' pregi poi del Discorso di V. S. e del Sig. Dati piglio tempo a scriver qualche cosa con migliore opportunità. Al Pre Fabbri parteciperò dopo le scritture, e forse al mio ritorno in Roma, se non mi commandano in contrario, per accompagnare l'esibizione di questi scritti con alcune considerazioni che lo ritardino nell'impugnare in essi ciò che vedrà ripugnare a' proprij sentimenti. Non posso esser più lungo. Riverisco V. S. e mi confermo

« Di V. S. Ill.ma

« Frascati li 14 ott.re 1660.

« Dev.mo Obbl.mo Serv.re

« MICHEL ANGELO RICCI. »

ALLE LETTERE DI LEIBNIZ

			Errata	Corrige
A pag.	LXXXI,	rigo 3:	*prolcteria*	— *proletaria.*
»	LXXXVI,	» 26:	*recte*	— *recta.*
»	LXXXVIII,	» 29:	*reliquiam*	— *reliquias.*
»	»	» 30:	*quaedam*	— *quasdam.*
»	XCV,	» 41:	*estimari*	— *aestimari.*

IV.

Richiamata la filosofia allà osservazione dei fatti dall'esempio e dagl'insegnamenti dei sensisti francesi, non pratici i nostri scrittori delle questioni, che si erano agitate tra le nazioni più colte, il problema filosofico ricomparve dal conflitto tra il puro empirismo e il dogmatismo tradizionale. Già questo fluttuare tra le opinioni correnti e le reminiscenze delle vecchie dottrine si scorge evidente nei nostri massimi letterati. Per il Foscolo la geometria non è se non « una galleria di scarne « definizioni; scienza imperfetta e per lo più inutile, finchè non sia co« nosciuto il sistema incomprensibile dell'universo ». Qui allo scetticismo del puro empiristà inesperto del nuovo cammino, che avevan preso le scienze, si accoppia il lontano ricordo del procedimento metafisico di descriver fondo all'universo col sussidio di idee astratte e di principii presupposti. Caduto in discredito questo sapere, il poeta non si appaga delle frammentarie scoperte nel campo delle scienze esperimentali, e alla imaginazione, intermedia tra il sentire e la ragione, alla parola, intermedia tra il potere politico e la religione assegnava l'ufficio di svolgere e di esercitare i pensieri e gli affetti, di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia. Teoria questa esposta dalla Cattedra di Pavia, e consacrata nel carme dei *Sepolcri,* e che un pensatore, allora ignoto e semplice scrittore di

Prose Ecclesiastiche, ravvicinava con molto acume alle dottrine morali del Gioia, qualificandola di teoria della speranza illusoria.

Per il Leopardi al contrario, caduca è la virtù del caro imaginare, di ritrarre il bel che raro e scarso e fuggitivo, appar nel mondo, o che la nostra fantasia e il nostro proprio errore, più benigni della natura e del cielo, producono. E della gente, che, datasi al serio, annoverava con la Economia alla mano, e riduceva a calcolo con la Statistica le dolcezze del destino mortale, mostrò quanto potè aperto il disprezzo; di quel correre ansando, imperi, regni, ducati sulle orme dell'alma felicità: la scoperta dei severi economici studi, il nuovo consiglio, della nonadecima età di fare di molti, tristi e miseri tutti, un popolo lieto e felice.

Di questa età superba,
Che di vane speranze si nutrica,
Vaga di ciancie . . .
Io mi sento maggior.

E come a rimpiangere beni per sempre perduti si volge dalle troppo dal civil gregge ammirate ciancie all'infinito potere del pensiero, onde per mar delizioso arcano erra lo spirto umano; dal mal che n'addolora, e dal fango, che n'affoga ricorre con la mente alle eterne idee del mito platonico:

. . . . tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

A questa idealità, a cui anelava il poeta, portati dalle nuove correnti del pensiero Europeo, risalivano il Manzoni e il Rosmini: e parve, e fu novità nei nostri studi ritornare due secoli addietro, a Pascal e Nicole col Manzoni [1]), a Malebranche e a Leibniz col Rosmini.

Dopo San Tommaso il Rosmini è l'unico in Italia dei nostri pensatori, che abbia concepito con ordine sistematico una compiuta spiegazione dell'essere nelle sue varie manifestazioni, collegando con mirabile artificio le sue con le diverse e opposte dottrine, circa il problema della conoscenza; e potè credere di aver corretto Condillac col sussidio di Leibniz, il meccanismo della Scuola Cartesiana con la percezione sensi-

[1]) V. nota 1 in fine.

tiva della Scuola Scozzese [1]), il problema Kantiano della esperienza scientifica col Platonismo della tradizione Cattolica. Ma, come era da aspettarselo, per ridurre a concordia dottrine tanto disparate, non pochi furono i presupposti, che dovette occultare in quel meraviglioso lavorio di composizione; nè minore è il numero delle contradizioni tra le varie parti del ponderoso sistema.

Del qual sistema con l'accorgimento di emulo e con l'acutezza di pensatore profondo il Gioberti discopriva e faceva conoscere la prima radice, riportandone il concetto fondamentale della intuizione ai principii Agostiniani del mistico Malebranche. Scienziato e cultore celebre delle scienze fisiche il Malebranche era stato il più risoluto e più persuasivo espositore, come si poteva essere a quei tempi, della spiegazione fisiologica della conoscenza sensibile: sensisti e materialisti ne fecero di gran romore, e il Voltaire, che a rigore non era nè sensista nè materialista, ne parlava con aria di compunzione, del venerando prete dell'Oratorio, quando aveva a che fare coi teologi di vecchio stampo. Suo intento, del Malebranche, era stato di dimostrare la insufficienza della sensazione, o cognizione sensibile, a risolvere i problemi della natura umana:

Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?

Questo contrasto tra il sapere empirico e il puro intelletto, che angustiò l'anima del nostro poeta, lo aveva già ritratto il filosofo francese, nelle sue opere, ponendo in vista la improba invitta necessità « necessitate, « io dico, di consumar la vita » e la nullità della gloria, e la inutilità della scienza, e la infinita vanità *des biens imaginaires*. A questo punto, ravvivata dal contatto con la coltura Europea, aveva trovato il Rosmini la nuova letteratura della speranza illusoria, e la morale del Gioia dei beni imaginari.

Il Rosmini non fu uno scienziato, come Malebranche, nè si trovò, come Kant, nella necessità di prendere una posizione tra la Ragione

[1]) V. alcune osservazioni del Prof. Giovanni Dandolo nel suo scritto *Le Integrazioni Psichiche* ecc. Padova 1898, a pag. 15-6 e a pag. 23-4, a proposito di un valente seguace della filosofia Rosminiana.

Pura di Leibniz e la esperienza scientifica di Newton; fu un dotto psicologo, che si propose di conciliare i presupposti della tradizione con i presupposti, a' suoi tempi accreditati, di alcuni naturalisti. Al corpo organico, semplice rapporto di movimenti [1]), credè di poter contrapporre una sostanza animata, termine subiettivo del sentimento fondamentale, alla sensazione di Condillac, trasformantesi in idea, la percezione sensitiva di Reid, alla insidenza degli spiriti in Dio [2]) la intuizione dell'essere ideale indeterminato. *Purpureus late qui splendeat unus et alter assuitur pannus*. La teologia sorgeva a compimento e spiegazione della esperienza sensibile, perchè le sostanze finite eran conosciute nello splendore della luce divina, luce intellettual piena d'amore: *Deus intelligibilis lux, in quo et a quo et per quem intelligibiliter lucent omnia* [3]). Dante, il più grande degl'Italiani, veniva ricongiunto al più gran Padre della Chiesa; le opinioni speculative di Malebranche risvegliarono l'ammirazione e lo studio di pensatori nostri da gran tempo dimenticati; col culto di Dante e col rifiorire della sapienza tradizionale pareva sarebbe risorta la nostra grandezza politica. I neo-Guelfi ne gongolavano, come di loro trionfo; e veramente le dottrine filosofiche del Rosmini e del Gioberti, rievocando un'epoca per noi gloriosa, ritemprarono gli animi oppressi dal diuturno obbrobrio della servitù politica e intellettuale, elevarono a più spirabil'aere le menti immiserite nelle futili e mal connesse compilazioni della Scuola sensistica. Nè il ricordarle può parere un anacronismo: lasciata di poi la filosofia a pochi e solitari pensatori, contenti di ruminare quanto si era prodotto, o si andava tentando nel campo speculativo presso le altre nazioni, quel ritorno al dogmatismo teologico può spiegare il facile trapasso al dogmatismo naturalistico dei nostri giorni [4]).

---

[1]) V. *Recherche de la Vérité*, a pag. 47.

[2]) V. Opera citata, a pag. 216 e segg.

[3]) S. Agostino, Soliloqui C. in Malebranche, *De la recherche de la Vérité*, prefazione.

[4]) V. D'Alembert, *Oeuvres complètes*, Paris 1821, tomo I, a pag. 184. « L'imagination de ce philosophe (Malebranche), souvent malheureuse dans les principes qu'elle lui faisait adopter, mais presque « toujours juste dans les conséquences qu'elle en tirait, l'entraînait quelquefois bien au delà du point où « il aurait voulu aller; les principes de religion dont il était pénétré le retenaient alors sur le bord du « précipice. Sa philosophie touchait au pyrronisme d'une parte, et au spinosisme de l'autre. »

Mettete le lampade di un treno visto di notte e dietro un' alta siepe, di che parla Ardigò, nella sua *Unità della Coscienza*, « quei lumi, « che passano interrottamente sui carri tirati in lunga fila dalla loco- « motiva, son come i lampeggiamenti, onde i moti fisiologici, intanto « avverantisi, si rispecchiano in parte nella coscienza. » Mettete « il « pensiero umano rappresentativo della esistenza universale solo in quanto « ne è il prodotto, e in quanto un effetto è rappresentativo della causa « producente », ed avremo non il Logos o il Verbo, *per quem omnia facta sunt;* avremo però la esistenza universale, con gli attributi del Dio Agostiniano; una specie di armonia prestabilita a rovescio: non la monade di Leibniz, che esplica dal suo punto di vista l' universo, ma l'universo, che si specchia in una psiche nel punto in cui la linea del tempo s'interseca con la linea dello spazio [1]). Per Malebranche, il piú spiccato rappresentante del misticismo teologico, Iddio si prende il bel gioco di metterci innanzi nella innumerevole quantità di movimenti, le qualità e le apparenze corporee. « Si dice che l' anima sente tutte le « scosse dei filamenti nervosi, i quali costituiscono il sistema fisiologico, « perchè risiede nel cervello: invero l'anima risiede nelle idee, che sole « possono toccarla e animarla » [2]). « L'Autore della unione dell'anima « nostra col nostro corpo con grande sapienza ha disposto che sentiamo « piacere o dolore, ma non ci mostra i cambiamenti che suscita nelle « nostre fibre il piacere o il dolore » [3]). « Ma colui, che dà l'essere a

---

[1]) « Alors M. *Micromégas* adressant la parole à un autre sage qu'il tenait sur son pouce, lui de- « manda ce que c'était que son âme, et ce qu'elle faisait? Rien du tout, répondit le philosophe malle- « branchiste, c'est DIEU qui fait tout pour moi; je vois tout en lui, je fais tout en lui; c'est lui qui fait « tout sans que je m'en mêle. Autant vaudrait ne pas être, reprit le sage de Sirius. Et toi, mon ami, « dit-il à un leibnitzien qui était là, qu' est-ce que ton âme? C' est, répondit le leibnitzien, une aiguille « qui montre les heures pendant que mon corps carillonne; ou bien, si vous voulez, c'est elle qui caril- « lonne, pendant que mon corps montre l'heure; ou bien mon ame est le miroir de l'univers, et mon « corps est la bordure du miroir: cela est clair. » V. *Oeuvres complètes de M. De Voltaire,* tome soixante-quatrième, A. Basle, 1792, pag. 178-179.

[2]) *Recherche de la Vérité*, a pag. 47.

[3]) Ivi a pag. 49. L'Ardigò, espone il medesimo concetto; e mi compiaccio di riferire le sue parole dall' opera del D r Heinrich V. Schoeler. *Kritik der Wissenschaftlichen Erkenntniss,* a pag. 649, per dimostrare come le opere del nostro illustre collega sieu lette dai dotti delle altre nazioni: mentre il Leibniz fin dal $^{12}/_{22}$ aprile 1694 scriveva al Magliabechi:

« tutte le cose, non potrebbe anche lui stesso eccitare nel nostro cervello « i movimenti, ai quali le idee del nostro spirito sono attaccate? Iddio « ci dà tutte le idee; se la divina intelligenza, che ci dà le idee di tutte « le cose volesse, per così dire, divertirsi a rappresentarci i corpi come « esistenti in atto, se anche non esistessero, è evidente che questo non « le sarebbe difficile » [1]). Per l'Ardigò la esistenza universale, o, come la chiamava e la qualificava il Leopardi, il brutto poter, che occulto a comun danno impera, dopo aver percorso una lunga e non interrotta serie di combinazioni si scinde in guizzi, in lampeggiamenti, in lingue di fuoco, e s'intellettualizza.

Nè paia strano, o fantastico questo ravvicinamento del più leale e più sereno dei nostri positivisti col dotto teologo del secolo XVII; i presupposti teoretici del moderno naturalismo rimontano anche questi alla epoca, in cui fioriva la restaurata metafisica nelle due direzioni della

---

« . . . Et scito italica plerumque satis in his oris esse rara, etiamsi sint typis edita . . . »

« Ardigò in seinem Werke, *La Morale dei positivisti*, sagt: Angesichts der Kompliziertheit und « Feinheit der tierischen Organe, wodurch sie leicht Veränderungen unterworfen sind, wäre es in den « zahllosen Fällen schädlicher Einwirkungen unmöglich, sie durch bloss allgemeine Präventivmassregeln, « ohne eine für jeden einzelnen Zufall hinzutretende besondere Aufmerksamkeit und Pflege inakt zu er« halten. Wie hat nun di Natur hierfür gesorgt? *Durch der Schmerz*, der in tierischen Organismus die « Funktionen des Dampfdruckmessers und Sicherheitsventils vertritt. Dies ist der positive Zweck des « Schmerzes. »

V. Malebranche, *Recherche de la Vérité*, a pag. 19-20.

« Les biens du corps ne méritent pas l'application d'un esprit, ... il faut donc, que l'esprit « reconnaisse de tels biens sans examen, et par la preuve courte et incontestable du sentiment . . . Le « plaisir et la douleur sont donc les caractères naturels et incontestables du bien et du mal . . . mais « ce n'est que pour ces choses-là seulement, qui ne méritent pas que l'esprit s'occupe d'elles; et desquelles « Dieu ne voulant pas que l'on s'occupe, il ne nous porte à elles que par *instinct*, c'est-à-dire, par des « sentimens agréables ou desagréables. » E in altra forma il Malebranche espone altre osservazioni simili a quelle dell'Ardigò nel passo qui sopra riportato.

Al cap. VII a pag. 32 «... comme les sens ne font que sentir, et ne jugent jamais, à proprement « parler, il est certain que ce jugement naturel n'est qu'une sensation composée . . . . Cependant ce qui « n'est en nous que sensation, pouvant être considérée par rapport à l'Auteur de la nature qui l'excite « en nous comme une espèce de jugement, je parle des sensations comme des jugemens naturels . . . . »

Al cap. IX a pag. 44 « . . . cela montre évidemment, que ce que j'ai avancé généralement de « tous les sens, qu'ils ne nous font connaître les choses que par rapport à la conservation de notre « corps, et non pas selon ce qu'elles sont en elles-même, se trouve exactement vrai . . . »

[1]) Ivi. *Eclaircissemens*, a pag. 210-211.

Scuola Cartesiana. Per l'una *Dieu est le lieu des esprits,* o che è lo stesso: « les esprits ne voyent point la substance divine... mais seulement en « tant que relative aux creatures, ou partecipable par elles » come avrebbe detto, e come dice il Rosmini [1]): per l'altra *Deus est omnium causa immanens non vero transiens,* o come scrive l'Ardigò: « l'unità « infinita dell'universo, che, in un senso, si presenta, siccome una suc-« cessione infinita delle sue produzioni, in un altro, nello stesso tempo, « si presenta siccome la causa immanente di esse, e quindi di se stessa, « quale compendio loro . . . . L'*Indistinto* sottostà sempre al *Distinto* « effettuatosi, vi persiste al di sotto, ne costituisce persistendovi, come a « dire l'ambiente, la naturalità, la causalità. »

Fino dal principio del secolo diciottesimo un filosofo che passava per scettico aveva osservato: due sistemi attirano la mia attenzione [2]); l'uno parte dal mondo degli oggetti, o dei corpi, il sole, la terra, che feconda

---

[1]) E conforme alla interpretazione del Rosmini il Malebranche aveva scritto: « Outre qu'on peut « dire, qu'on ne voit pas tant les idées des choses, que les choses mémes que les idées représentent: car « lor qu'on voit un quarré, par exemple, on ne dit pas que l'on voit l'idée de ce quarré, qui est unie à « l'esprit, mais seulement le quarré qui est au dehors. »

E riporta questo luogo di San Tommaso, I, p. q. 14, art. 6: « Propria enim natura cujusque « consistit secundum quod per aliquem modum naturam Dei participat. » V. a pag. 218 altre espressioni del Malebranche, alle quali si è conformato il Rosmini.

[2]) V. Hume, *A Treatise of Human Nature,* London MDCCXXXIX, vol. I, pag. 421-2: « . . . there « are two different systems of beings presendet, to which I suppose myself under a necessity of assigning « some substance, or ground of inhesion. I observe first the universe of objects or of body: The sun, moon « and stars; the earth, seas, plants, animals, men, ships, houses, and other productions either of art or « nature. Here *Spinoza* appears, and tells me, that these are only modifications; and that the subject, « in which they inhere, is simple, incompounded, and indivisible. After this I consider the other system « of beings, *viz.* the universe of thought, or my impression and ideas. There I observe another sun, « moon and stars; an earth, and seas, cover'd and inhabited by plants and animals; towns, houses, « mountains, rivers; and in short every thing I can discover or conceive in the first system. Upon my « enquiring concerning these, Theologians present themselves, and tell me, that these also are modifica-« tions, and modifications of one symple, uncompounded, and indivisible substance. Immediately upon « which I am deafen'd with the noise of a hundred voices, that treat the first hypothesis with detesta-« tion and scorn, and the second with applause and veneration. I turn my attention to these hypothe-« ses to see what may be the reason of so great a partiality; and find that they have the same fault « of being unintelligible, and that as far as we can understand them, they are so much alike, that 'tis « impossible to discover any absurdity in one, which is not common to both of them. We have no idea « of any quality in an object, which does not agree to, and may not represent a quality in an impres-« sion; and that because all our ideas are deriv'd from our impressions. »

questa bella d'erbe famiglia e d'animali; qui sorge Spinoza, e mi dice: questi oggetti non sono se non semplici modificazioni di una sostanza unica. L'altro parte dal mondo del pensiero, dalle mie impressioni o idee; e anche qui vedo corpi celesti, terra, mari, piante, animali; e il teologo m'insegna che sono i modi di una sostanza semplice. Intanto mi risuonano intorno mille voci, che detestano l'ipotesi « for wich Spinoza is so universally « infamous [1]) », e accolgono la seconda con applauso e venerazione. Esamino queste due ipotesi per trovare la ragione di tanto diverso apprezzamento, e mi accorgo che tutte e due hanno lo stesso difetto, d'essere inintelligibili; e per quel che se ne può pensare, son tanto simili, che non è possibile scoprire un'assurdità in una, che non si trovi anche nell'altra; tutti e due gli oggetti esterni e le nostre idee le riferiscono in qualche modo ad una esteriorità in sè e per sè incomprensibile. Gli oggetti fanno parte delle nostre impressioni, o idee; nè potremmo pensarli se non fossero contenuti in queste impressioni. E perciò non possiamo fondare nessun ragionamento intorno all'essere e alle qualità degli oggetti, che non derivi dalle impressioni [2]). Più chiaro di così non si potrebbe parlare, anche nello stato presente della ricerca filosofica.

Nè si dica: storie vecchie, quisquilie da eruditi, che alla osservazione diretta della realtà dei fatti da scoprire e da interpretare preferiscono farsi rimorchiare e suggestionare dai libri [3]). Che c'importa di Hume e di Spinoza

---

[1]) V. ivi a pag. 418.

[2]) Hume, opera citata, vol. I, pag. 421: « . . . . when we first form our reasoning concerning « the object, 'tis beyond doubt, that the same reasoning must extend to the impression: And that be« cause the quality of the object, upon wich the argument is founded, must at least be conceiv'd by the « mind; and cou'd not be conceiv'd, unless it were common to an impression; since we have no idea but « what is deriv'd from that origin. . . . . tho' the inverse proposition may not be equally true, that all « the discoverable relations of impressions are common to objects. »

[3]) V. Ardigò, *Unità della Coscienza,* a pag. 10. Del resto tale era la opinione, che aveva anche Malebranche degli eruditi: « il faut que l'esprit juge de toutes les choses selon ses lumières. » Quanto agli eruditi, « ils étudient plutôt pour acquerir une grandeur chimerique, dans l'imagination des autres « hommes, que pour donner à leur esprit plus de force et plus d'étendue. Ils font de leur tête une espèce « de gardemeuble, dans lequel ils entassent sans discernement et sans ordre, tout ce qui porte un ca« ractère d'érudition; je veux dire tout ce qui peut paroitre rare et extraordinaire, et exciter l'admiration « des autres hommes. Ils font gloire de rassembler à ces cabinets de curiosité et d' antiquites, qui n'ont

« gente che andava alla buona, e che in queste cose era indietro, indie-« tro? » ora si tratta di spiegare la genesi della coscienza e la sua dipendenza dalla natura, che la precede, secondo la teoria generale della *Formazione naturale nel sistema solare*, che poi si verifica nei diversi ordini della realtà, e da ultimo anche nel pensiero [1]).

Veramente parlando di Spinoza e di Hume non si tratta di vecchiumi, nè di suppellettile da antiquari: anche oggi di contro allo Spinozismo, a sezione ridotta, sta di fronte la Psicologia contemporanea, [2]) che prosegue e corregge le analisi molto acute del filosofo scettico di Edimburgo.

« rien de riche ni de solide, et dont le prix ne dépend que de la fantasie, de la passion et du hazard; « et ils ne travaillent presque jamais à se rendre l'esprit just. » *Recherche de la verité, préface.*

[1]) V. Ardigò, Prefazione alla *Formazione naturale* ecc.

[2]) V. Wundt. *Grundriss der Psychologie, Zweite Auflage*, Leipzig, 1897, a pag. 367. « Der « Materialismus beseitigt die Psychologie überhaupt, um an ihre Stelle eine imaginäre Gehirnphysiologie « der Zukunft oder, soweit er sich selbst auf Theorien einlässt, zweifelhafte und unzulängliche gehirnphy-« siologische Hypothesen zu setzen. Mit dem Verzicht auf eine eigentliche Psychologie verzichtet endlich « dieser Standpunkt selbstverständlich zugleich ganz und gar auf die Aufgabe, den Geisteswissenschaften « eine für sie brauchbare Grundlage zu geben. » A pag. 368. « Da die psychologische Betrachtung die « Ergänzung der naturwissenschaftlichen ist, insofern jene die unmittelbare Wirklichkeit der Erfahrung « zu iherem Inhalte hat, so liegt darin von selbst eingeschlossen, dass in ihr hypothetische Hülfsbe-« griffe, wie sie in der Naturwissenschaft durch den Begriff eines von dem Subjecte unabhängigen Ge-« genstandes nothwendig werden, keine Stelle finden können. In diesem Sinne ist der Actualitätsbegriff der « Seele kein Begriff, der, wie derjenige der Materie, hypothetischer Bestimmungsstücke bedarf, um ihn « seinem näheren Inhalte nach zu definiren, sondern er schliesst im Gegentheil solche hypothetische « Elemente von vornherein aus, indem er als das Wesen der Seele die unmittelbare Wirklichkeit der Vor-« gänge selbst bezeichnet. Da aber ein wichtiger Bestandtheil dieser Vorgänge, nämlich die Gesammtheit « der Vorstellungsobjecte, zugleich den Inhalt der naturwissenschaftlichen Betrachtungsweise ausmacht, « so ist damit auch ausgesprochen, dass Substantialität und Actualität Begriffe sind, die sich auf eine « und dieselbe allgemeine Erfahrung beziehen, welche nur bei jedem von ihnen unter einem wesentlich « andern Gesichtspunkte betrachtet wird. Abstrahiren wir bei der Betrachtung der Erfahrungswelt von « dem erkennenden Subject. so erscheint sie uns als eine Mannigfaltigkeit in Wechselwirkung stehender « Substanzen; betrachten wir sie umgekehrt als den gesammten, das Subject selbst einschliessenden « Inhalt der Erfahrung dieses Subjectes, so erscheint sie uns als eine Mannigfaltigkeit unter sich ver-« bundener Ereignisse. Indem dort die Erscheinungen in dem Sinne als äussere aufgefasst werden, dass « sie auch dann noch unverändert stattfinden würden, wenn das erkennende Subject überhaupt nicht « vorhanden wäre, wird die naturwissenschaftliche Form der Erfahrung auch die äussere Erfahrung ge-« nannt. Indem dagegen hier alle Erfahrungsinhalte als unmittelbar in dem erkennenden Subject selbst « gelegene betrachtet werden, heisst der psychologische Standpunkt in der Auffassung der Erfahrung « auch der der inneren Erfahrung. In diesem Sinne sind daher äussere und innere Erfahrung durchaus

Due grandi avvenimenti segnaleranno alle età future questa seconda metà del nostro secolo, l'ordinamento sistematico delle scienze sulla base della pura osservazione, e l'analisi della formazione intellettuale in corrispondenza alle leggi della evoluzione naturale e storica oggettivamente determinate. Che i due avvenimenti si ricongiungano e in qualche parte si complichino con modi e consuetudini di concepire proprie dei secoli precedenti, non può far meraviglia; specialmente in Italia, dove la vena spontanea del pensiero scientifico si era dispersa nei limacciosi rigagnoli di dottrine imposte dall'autorità, o accettate di seconda mano. Deviazioni dal rigido procedimento della scienza *dum vitia vitant,*

« identisch mit mittelbarer und unmittelbarer oder auch mit objectiver und subjectiver Form der Er« fahrung. Sie bezeichnen gerade so wie diese Ausdrücke nicht verschiedene Erfahrungsgebiete, sondern « verschiedene sich ergänzende Standpunkte in der Betrachtung der an sich uns vollkommen einheitlich « gegebenen Erfahrung. »

V. Wundt, *Grundriss der Psychologie,* a pag. 369-70. « Darum ist nun aber auch jene Re« form der Grundanschauungen, welche die Eigenart der psychologischen Aufgabe nicht in der Beson« derheit des Erfahrungsgebietes sondern in der Auffassungsweise aller uns gegebenen Erfahruugsinhalte « in ihrer unmittelbaren, nicht durch hypothetische Hülfsbegriff veränderten Wirklichkeit sucht, zunächst « nicht von der Psychologie, sondern von den einzelnen Geisteswissenschaften ausgegangen. In diesen « war die unter dem Gesichtspunkt des Actualitätsbegriffs stehende Auffassung der geistigen Vorgänge « längst heimisch, ehe sie in der Psychologie Eingang fand. In der an sich unzulässigen Verschiedenheit « der grundlegenden Anschauungen zwischen Psychologie und Geisteswissenschaften ist daher auch der « Grund dafür zu suchen, dass die Psychologie ihrer Aufgabe, der Gesammtheit der Geisteswissenschaften « als Grundlage zu dienen, bisher nur wenig nachgekommen ist. »

V. Wundt, *Grundriss der Psychologie,* a pag. 370-71. « Unser physiologischer Begriff des « körperlichen Organismus aber ist lediglich ein Theil dieser Erfahrung, den wir, wie alle andern naturwis« senschaftlichen Erfahrungsinhalte, auf Grund der Voraussetzung eines von dem erkennenden Subjecte « unabhängigen Objectes gewonnen haben. Gewisse Bestandtheile dieser mittelbaren können gewissen « Bestandtheilen jener unmittelbaren Erfahrung entsprechen, ohne dass darum die eine auf die andere « zurückzuführen oder aus ihr abzuleiten wäre. Vielmehr ist eine solche Ableitung in Folge des in beiden « Fällen völlig abweichenden Standpunktes der Auffassung an sich ausgeschlossen. Wohl aber bringt es « der Umstand, dass hier nicht verschiedene Erfahrungsobjecte sondern nur verschiedene Standpunkte « gegenüber einer und derselben Erfahrung gegeben sind, mit sich, dass zwischen beiden durchgängige « Beziehungen bestehen. Dabei kommt zugleich in Betracht, dass es unendlich viele Objecte gibt, die uns « nur in der Form der mittelbaren oder naturwissenschaftlichen Erfahrung zugänglich sind: dahin gehören « alle, die wir nicht genöthigt sind als physiologische Substrate psychischer Vorgänge aufzufassen; und « dass es anderseits nicht minder eine Anzahl wichtiger Thatsachen gibt, die uns nur in der Form der « unmittelbaren oder psychologischen Erfahrung gegeben sind: dahin gehört in unserem subjectiven « Bewusstsein alles, was nicht den Charakter eines Vorstellungsobjectes besitzt, d. h. eines Inhaltes, der « direct auf äussere Gegenstände bezogen wird.

in contraria currunt, si potrebbe ripetere delle opposte dottrine, pullulate sul vecchio tronco del Cartesianismo. Opposte e alternatisi l'una con l'altra, secondo il gusto dei tempi e il favore delle mutevoli opinioni, di contro a queste dottrine resta salda, incrollabile l'analisi del valore e della estensione del pensiero. Iniziata all'epoca del nostro Rinascimento l'analisi della funzione intellettiva demolì la sapienza e le istituzioni medioevali; proseguita nella libera Inghilterra decompose il vaporoso empirismo di Bacone e le ipotetiche affermazioni dei Cartesiani; [1]) di questa analisi del rigido procedimento scientifico si valsero con piena consapevolezza Voltaire e D'Alembert, l'Algarotti e Paolo Frisi per diffondere e sostenere contro vecchi e nuovi pregiudizi le dottrine di Galileo e di Newton.

Per noi italiani risalire alle pure fonti del procedimento scientifico è come rientrare dalle deviazioni, in cui ci eravamo smarriti, di dottrine, di altri tempi e di altri paesi, nella corrente del pensiero Europeo: per chi è nato nell'antico dominio dei Medicei e dei Lorenesi, più che un obbligo nazionale è un dovere domestico. « Dopo le grandi mutazioni del

---

[1]) V. Hume. *A Treatise of human nature*, vol. I, a pag. 387, dopo aver ricordato l'antica dottrina, espressa da Dante nei noti versi:

Ogni forma sostanzïal, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta

osserva: « All depends on our manner of viewing the objects. When we look along the insensible « changes of bodies, we suppose all of them to be of the same substance or essence. When we consider « their sensible differences, we attribute to each of them a substantial and essential difference. And in or« der to indulge ourselves in both these ways of considering our objects, we suppose all bodies to have « at once a substance and a substantial form ».

V. Kant, *Saemmtliche Werke, herausgegeben von Karl Rosenkranz, fünter Teil*, Leipzig, 1839, a pag. 435. « Und so endigt sich die metaphysische Körperlehre mit dem Leeren und eben darum Un« begreiflichen, worin sie einerlei Schicksal mit allen übrigen Versuchen der Vernunft hat, wenn sie im « Zurückgehen zu Principien den ersten Gründen der Dinge nachstrebt, da, weil es ihre Natur so mit « sich bringt, niemals etwas anders, als so ferne es unter gegebenen Bedingungen bestimmt ist, zu be« greifen, folglich sie weder beim Bedingten stehen bleiben, noch sich das Unbedingte fasslich machen « kann, ihr, wenn Wissbegierde sie auffordert, das absolute Ganze aller Bedingungen zu fassen, nichts « übrig bleibt, als von den Gegenständen auf sich selbst zurückzukehren, um, anstatt der letzten Grenze « der Dinge, die letzte Grenze ihres eigenen sich selbst überlassenen Vermögens zu erforschen und zu « bestimmen.

« regime francese » notava il Tabarrini « col culto delle nostre tradizioni « scientifiche il Patriziato toscano riprese fiato e tornò agli studi: » il principe straniero restaurato nel dominio ereditario si unì coi letterati di maggior fama, per raccogliere e ordinare scritti e documenti, che si riferissero alla Scuola Galileiana, e nella Tribuna eretta a Galileo nel Museo delle scienze naturali accoglieva in solenne Congresso i dotti d'Italia [1]). Questo risveglio scientifico parve e fu presagio di prossimo risorgimento nazionale: l'omaggio reso al genio dei tempi moderni preparò un più ragionevole assetto negli ordinamenti politici. Tutti lo sentivano; e un valentuomo devoto al principe e suo familiare e compagno di studi, ricordando i meriti verso le scienze e le colpe verso Galileo dei Granduchi Medicei, esprimeva questo concetto: « l'andamento, che nella varie « epoche si riscontra mai sempre, considerato a dovere, potrebbe a mio « credere, moderare e togliere in futuro le vergognose guerre mosse dal « timore dei potenti e dalle gelosie degli uomini contro le novità filosofi- « che, le quali, quando procedono dalla forza degli eventi e dal natural « progresso delle idee, se potranno ritardarsi non si potranno giammai nè « spegnere nè impedire. »

« Ma questo concetto, che mi apparve come un baleno, forse non è « che un'utopia, » soggiungeva subito il venerando Antinori. In quel gioiello della nostra letteratura, che è la raccolta degli scritti di Vincenzio Antinori, si parla della *riforma degl' intelletti,* e con perfetta competenza scientifica se ne rivendica il merito d'averla iniziata e compiuta a Galileo e alla sua Scuola; ma la riforma, di cui si parla, si restringe alla cognizione dei fatti esterni: « questa mirabile cognizione dei fatti esterni, « che è gloria insieme e pericolo dei nostri tempi »; avverte l'editore di questa raccolta, uomo del resto, dottissimo e di rettissimi intendimenti. In alcuni tratti di queste *Notizie storiche* la lealtà del gentiluomo ci fa pregustare l'acutezza del pensatore: che la educazione scientifica tien le chiavi della mente e del cuore degli uomini; che le antiche dottrine, la sorda potenza e il dispotico impero eran sorretti dalla debolezza, dalla ignoranza e dalla consuetudine; che la politica e la religione nel

[1]) Vedi nota 2 in fine.

combattere le nuove scoperte furono solo pretesti per conservare il tenebroso dominio sui potenti e sui popoli; ma non tenendo conto della epoca del Rinascimento, la riforma degl' intelletti operata da Galileo e dalla sua Scuola la spiega come per un impulso di una volontà superiore. Si parla spesso della servile filosofia, che, fatta delle umane menti pascolo tenebroso e vano, si fondava sulla cieca venerazione delle altrui parole; ma in che consista questa servitù, e come si possa conseguire la indipendenza del pensiero non si ricerca. « L'ardente brama di dar li-« bertà agli intelletti dietro la scorta di quella ragione che la geometria « conduce e l'esperienza rischiara, furono le basi come della filosofia « galileiana, così il cemento della nostra Accademia » scrive l'Antinori, nè si sarebbe potuto determinare con più esattezza il posto che occupa Galileo nella storia del pensiero; ma che qui appunto nell'applicazione delle matematiche ai fenomeni fisici e nella formazione della esperienza consista il problema della filosofia moderna, a quel tempo in Italia non si poteva comprendere. La insidenza del problema filosofico nel procedimento scientifico fu additata a noi, in Italia per la prima volta in articoli, che peraltro nessuno leggeva, da un uomo allora ignoto, ricovratosi, dopo le pubbliche sventure e i dolori domestici, nel libero Piemonte. Il brav'uomo, era Bertrando Spaventa, fu consigliato a smettere, nè i suoi articoli furon più ricevuti; solo maturati i destini della patria, potè a Napoli adunar la bella scuola, da cui uscì Francesco Fiorentino. In Toscana, un discepolo di Francesco De Sanctis, era venuto a studiare nei nostri Archivi; atterrate le secolari barriere del piccolo Granducato, Pasquale Villari diventò nostro maestro, aprendo con gli scritti e con la fervida parola le menti dei giovani a nuovi orizzonti. Di là dal placido dogmatismo del Rosmini, a cui eravamo abituati, mostrò che c'era un mondo ancora a noi ignoto, tutto il complesso delle scienze storiche, e con le nuove ipotesi nel campo delle scienze naturali, il nuovo empirismo filosofico. A questi insegnamenti accrescevan luce e attrattiva gli studi critici, che si andavan sempre più allargando sull'epoca della Rinascenza, anche per parte di filosofi d'altro indirizzo, come i *Saggi* dello Spaventa, e il *Pomponaccio* del Fiorentino. Si esaminava l'edonismo del Valla e il naturalismo del Bruno e se ne indicavano i rapporti con la morale utilitaria dei sensisti

e con il monismo di Spinoza; si analizzavano i trattati e i commenti dei filosofi, le lettere e le polemiche degli umanisti; e i nostri maggiori uomini e i maggiori pensamenti abbandonati alle persecuzioni ci ricomparivano nelle opere degli scrittori stranieri e nelle dottrine filosofiche più divulgate. La filosofia moderna cresciuta e variamente atteggiatasi tra le contese politiche e le dissensioni religiose presso le altre nazioni, da quel tempo si cominciò a comprendere che era sorta col rinnovamento degli studi, e si era formata nella tenace resistenza dei nostri scienziati alle vecchie dottrine.

Note al paragrafo IV.

Nota 1 a pag. CVI.

Sarebbe uno studio importante, e che potrebbe farci conoscere la formazione della mente del Manzoni, riscontrare i suoi concetti morali e religiosi nelle opere degli scrittori di Porto-Reale; come per lo stile si potrebbe fare un confronto tra le sue prose e quelle dei più eleganti scrittori francesi del secolo decimottavo.

Le prime parole, con cui comincia il cap. II dei *Promessi sposi,* son tolte alla lettera, o quasi, da un periodo di Voltaire: « On remarque que le prince, ayant « tout réglé le soir, veille de la bataille, s'endormit si profondément, qu' il fallu « le réveiller pour combattre ». Vedi Voltaire, *Oeuvres Complètes,* Paris, Garnier Frères, nel vol. 14, a pag. 178.

Di queste somiglianze di espressioni, o movenze di stile nel Manzoni parmi d'averne osservate parecchie leggendo il Pascal, *Pensées,* nel II tomo, Oeuvres de Blaise Pascal, A La Haye, 1779.

Nel capitolo I dei *Promessi sposi* dove si legge: « la ragione e il torto non « si dividon mai con un taglio cosi netto, che ogni parte abbia soltanto dell' una, « o dell'altro » questa imagine ricorda il pensiero XVI, parte I, art. I., a pag. 83: « La justice et la vérité sont deux points si subtiles, que nos instruments sont « trop émoussés pour y toucher exactement », ed anche il pensiero LXIII, parte I, art. IX, a pag. 137: « Chaque chose est vraie en partie et fausse en partie. . . . . « Nous n'avons, ni vrai ni bien qu'en partie, et mêlé de mal et de faux. » Ma il

Pascal parla da filosofo e con un intento mistico; il Manzoni scrive da artista e per ritrarre don Abbondio.

Parte I, not. VII, I, a pag. 95 e seg.: « . . . . c' est une des merveilles de la « Religion Chrétienne, de réconcilier l' homme avec soi-même, en le reconciliant « avec Dieu; de lui rendre la vue de soi-même supportable; et de faire que la « solitude et le repos soient plus agréables à plusieurs, que l'agitation et le com- « merce des hommes. » Di questo pensiero mi sembrano un' amplificazione le considerazioni, che fa il Manzoni sullo stato d'animo della Monaca di Monza, al capitolo X: « È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cri- « stiana, il potere indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a « qualsivoglia termine, ricorra ad essa . . . . »

Le angustie del padre di Lodovico, che, datosi a viver da signore, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante, e avrebbe voluto dimenticarlo anche lui, ma non gli riusciva, fanno tornare a mente quel re, divenuto re per caso, di cui parla Pascal, parte I, art. XII, I, a pag. 169-170: « Ainsi il « avait une double pensée, l'une, par la quelle il agissait en Roi, l' autre par la « quelle il reconnaissait son état véritable, et que ce n' était que le hasard qui « l'avait mis en la place où il était. Il cachait cette dernière pensée, et il décou- « vrait l'autre. »

L' incontro di Lodovico con quel *Signor tale, arrogante e soverchiatore di professione,* un episodio che dipinge le condizioni di quei tempi, dei quali scriveva Pascal: « la puissance est fondée sur la folie, l'empire de la force regne toujours », richiama questo pensiero (a pag. 108, p. I, art. VIII, VII): « Qui passera de nous « deux? qui cédera la place à l'autre? le moins habile? Mais je suis aussi habile « que lui. Il faudra se battre sur cela. Il a quatre laquais . . . . »

È da leggersi il principio della Storia di Porto-Reale del Racine, *Abrégé de l'Histoire de Port-Royal,* Oeuvres de Jean Racine, tome quatrième, Paris, 1803, a pag. 119 e segg. La descrizione delle abitudini dei conventi di quel tempo ricorda *quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle maniere* della *Signora di Monza.* « Marie Angélique Arnauld, par un usage qui n'etait « que trop commun en ces temps-là, en fut faite abbesse n' ayant pas encore « onze ans accomplis. » Anche riguardo a questa monaca il Racine ricorda « tout « ce qu' il y avait de mondain et de sensuel dans ses habits »; parla della vita scandalosa di altra monaca e delle comunicazioni tra il monastero e « pleuseurs « jeunes gentilshommes accouttumés à y venir passer leur temps. »

Nota 2 a pag. CXVI.

Volendo ritrovare gli autografi delle lettere del Leibniz, che il Granduca Leopoldo II fin da quando era semplice arciduca e principe ereditario aveva tolto dalla Biblioteca della Università di Pisa, e dalla

Biblioteca Magliabechiana di Firenze, ho dovuto consultare nel R. Archivio di Stato di Firenze il Registro degli affari di Corte, consigliato dal Comm. Berti, Direttore del detto Archivio, e dal cav. Del Badia, ai quali rendo pubbliche grazie per gli aiuti che mi hanno dato nella laboriosa ricerca. Nella Biblioteca Nazionale il Prof. Barbi aveva trovato in luogo del carteggio tra il Leibniz e il Magliabechi la lettera al Bibliotecario Follini che qui sotto riporto.

Nella voluminosa raccolta degli *Affari di Corte* alcuni documenti riguardano le Biblioteche private del Granduca Ferdinando III e dell'Arciduca Leopoldo; alcuni altri le spese che questi principi sostenevano per favorire le arti e le scienze. Quanto alle lettere del Leibniz tolte alla Biblioteca della Università di Pisa non esiste il carteggio, che dev'esser corso tra il Prof. Piazzini e il Bibliotecario Tassi; questi « per « non ingombrare inutilmente di Carte la Biblioteca, non ha conservato « nè copia delle sue lettere, nè le risposte » si legge in una lettera del Bibliotecario Palatino contenuta nel *Protocollo Reale* LI, LX dal 1° luglio al 31 dicembre 1826.

Nel ripassare i grossi volumi dell'amministrazione privata della famiglia Granducale avevo raccolto tutto quello che più o meno indirettamente avesse rapporto con le mie ricerche; e da questi appunti tolgo i frammenti, che seguono alla lettera del Frescobaldi.

R. Biblioteca Nazionale di Firenze.

« Sig. Vincenzio Follini
« Bibliotecario dell' I. e R.
« Libreria Magliabechiana.

« Signor Abate stimatissimo.

« Ho l'onore di dimandarle per ordine di S. A. I. e R. l'Arciduca i seguenti libri esistenti in cotesta Biblioteca:

« *Compasso di proporzioni di Galileo.*
« *Vita di Lodovico delle Colombe.*
« *Lettere di Leibnitz al Magliabechi.*

« Accolga in tal occasione i sentimenti sinceri della mia stima e rispetto mentre mi rinnuovo

« Dall'I. e R. Palazzo Pitti
« li 20 marzo 1823.

Devotiss. Servitore
LAMBERTO FRESCOBALDI.

R. Archivio di Stato di Firenze.
Registro degli affari di Corte dall'anno 1823 al 1824.

In questo Registro comincia, nella serie degli Ufizi della R. Corte, indicata, come ufficio a parte, « Biblioteca privata, Bibliotecario dott. Francesco Tassi », e nel Registro degli affari 1824-1826 c' è nella parte indicata « Camera di S. A. I. e R. l'Arciduca Leopoldo » la nota « Biblioteca privata. »

Protocollo Reale (anno 1827), n. 106, 12.

« All'Ajuto Bibliotecario Palatino.

« S. A. I. e R. il Granduca approva che tratti e concluda l'acquisto dei Manoscritti che sono indicati nell'annessa Nota per quel minor prezzo che sarà possibile.

« E con . . .

Protocollo Reale — (1827) XI, n. 12.

« Il Bibliotecario Palatino in esecuzione degli ordini del 29 maggio scorso (protocollo X, n. 13) avendo esaminato la Biblioteca del fu dottor Sarchiani, ha trovato i seguenti articoli, che gli sembrano meritare di essere acquistati dall'I. e R. Biblioteca privata, cioè n. 86 volumi di Manoscritti antichi e moderni. »

5 giugno 1827.

« S. Altezza I. e Reale il Granduca approva che tratti e concluda l'acquisto....

« Interessa sopra tutto all'I. e Real Sovrano d'aver il *Diario dell'esperienze dell'Accademia del Cimento* autografo, compreso fra i volumi del primo articolo; sarà perciò necessario che in qualunque forma Ella si assicuri del possesso del suddetto manoscritto. »

Protocollo Reale, XXVIII, 6 (1828)
Regolamento per l' Imperiale Biblioteca Palatina.

« Al Bibliotecario Palatino.
« Li 6 marzo 1828.

« Ho il piacere di trasmettere a V. S. Ill.ma il Regolamento emanato da S. A. I. e R. il Gran Duca per la sua privata Libreria.

. . . .

« L' I. e Real Sovrano si è degnato di rimettermi gl' Indici originali non tanto dei Manoscritti di Galileo, e sua Scuola, quanto delle Carte Geografiche

prevenendomi contemporaneamente d'aver trasmesso a codesta Biblioteca le serie corrispondenti. I suddetti Indici saranno riuniti negli altri cataloghi della Libreria. »

Protocollo Reale — XXIV-XXXI a tutto il 30 aprile 1828.
Protocollo XXVII, n. 22.

« Al Bibliotecario Palatino.
« Li 28 febbraio 1828.

« In adempimento ai Sovrani Voleri, ho il piacere di parteciparle essere intenzione di S. A. I. e R. il Granduca, che dalla Sua Privata Biblioteca sia rimessa a quella dell'Università di Pisa la continuazione di cui la prima si trova in possesso delle Opere già all'altra date in dono dall'Augusto Suo Genitore.

« Si rende perciò necessario che rimetta a S. Ecc. il Sig. Principe Maggiordomo Maggiore la Nota precisa delle Opere di cui si tratta, le quali saranno da Lei approntate, e spedite al Provveditore della sud.ª Università, il quale sarà da questo Dipartimento opportunamente prevenuto delle benefiche disposizioni della prelodata I. e R. A. S. a vantaggio di quell'Istituto.

« L'annessa Nota del Bibliotecario Piazzini gli servirà di scorta per l'esecuzione del sud.° Lavoro, e frattanto passo a . . . .

Protocollo d'ordini direttoriali dal n. XXIV al XXXV, 6 — dal primo gennaio a tutto il 30 giugno 1828.

« Il Bibliotecario Palatino in ordine a quanto gli fu scritto nel dì 28 febbraio scorso (Protocollo XXVII, n. 22) rimette una nota di quel che ha potuto ritrovare nel Magazzino dei Duplicati, e dei quali ne ha formata una cassetta, che è stata inoltrata a Pisa per mezzo della Real Dispensa.

« Siccome tutte le opere portate sulla Nota del Professore Piazzini che ritiene per regola nel caso che in progresso di tempo ne trovasse altri Duplicati da spedirsi, e persuaso che queste opere avranno un seguito, domanda se allorquando verranno nella Biblioteca altri volumi di detti Duplicati possano essere spediti al suo destino senza nuova autorizzazione, con darne soltanto avviso dell'eseguito invio. »

« Al Bibliotecario Palatino.
« Li 5 marzo 1828.

« In replica al contenuto nell'ultimo paragrafo della di Lei rappresentanza dello scorso giorno, S. Ecc. il Sig. Principe Maggiordomo Maggiore vuole, che Ella tenga separati dagli altri tutti quei volumi che formano continuazione delle Opere spedite fin qui all'Università di Pisa, e che allorquando Ella ne avrà riunito una

discreta quantità ne renda conto alla prefata E. S. che allora si procurerà la soluzione del quesito fattole con la citata di Lei Rappresentanza.

« E con . . .

Protocollo Reale, XXVIII, 6 (1828).

Il Bibliotecario Palatino in adempimento degli ordini del dì 28 febbraio caduto (Protocollo XXVII, n. 22), rimette la Nota di quei libri, che ha potuti ritenere nel Magazzino dei Duplicati richiesti dal Professore Piazzini, Bibliotecario dell' Università di Pisa.

« Al Provveditore dell'Università di Pisa.
« 1 marzo 1828.

« Ho il piacere di prevenire V. S. Ill.ma che S. A. I. e R. il Gran Duca annuendo alle Premure del Bibliotecario Professor Piazzini si è degnato di ordinare che da questa privata Biblioteca siano spedite ad uso e vantaggio della Libreria di cotesta Università la continuazione dell'Opere descritte nell'annessa Nota, le quali saranno costà inviate in una cassetta alla di Lei direzione.

« Si compiaccia V. S. Ill.ma a suo tempo di accusarmi il ricevimento di tali volumi per giustificazione di questo Dipartimento e frattanto passo a . . . .

Registro degli affari di Corte.
Protocollo Reale, vol. ottavo, 70, 13.

« Al Direttore delle RR. Fabbriche etc.
Li 18 febbraio 1833.

« S. A. I. e Reale il Granduca per mezzo del Direttore della Galleria delle Statue, Sig. Commendatore Antonio Ramirez da Montalvo, ha già commesso allo scultore Aristodemo Costoli la costruzione di una Statua in marmo rappresentante Galileo, da situarsi nella stanza detta della Tribuna che va ultimandosi nell'I. e R. Museo.

« La prelodata I. e R. A. S. vuole adesso che di concerto col prefato Direttore della Galleria V. S. Ill.ma stabilisca il prezzo di detta Statua da portarsi a carico della Depositeria Generale, e che proceda alla stipulazione del relativo Contratto, e poscia quant' altro occorre, onde l'artista sia in grado di por mano immediatamente alla di Lui opera.

« Intanto la prego a voler dare gli ordini opportuni affinchè questa Cassa di Corte sia rimborsata della somma di Zecchini Cento anticipati per Sovrano comando al suddetto Costoli in conto del valore della Statua di cui si tratta.

« E con . . .

« Direttore Conte L. De Cambray-Digny. »

« Al Direttore della R. Galleria
« delle Statue, li detto

« Ho il piacere di accompagnare a V. S. Ill.ma Copia di una Lettera inviata al Direttore delle Reali Fabbriche, dalla quale rileverà quali sono le intenzioni di S. A. I. e R. il Granduca, relativamente alla costruzione della Statua di Galileo da eseguirsi per la Tribuna dell' I. e Reale Museo.

« E con . . .

V.

L'inerenza del problema filosofico nel procedimento delle scienze sperimentali v'ebbe un tempo che tutti i dotti d'Europa furon concordi nel riconoscerla come un effetto degl'insegnamenti e delle scoperte di Galileo; e non sarebbe irriverenza verso la nostra patria affermare che Galileo, quale ora apparisce nella storia del pensiero, torna tra noi per merito di filosofi e di scienziati stranieri. In Toscana, ov'ebbe la cuna, la fisica sperimentale potè resistere agli argomenti delle vecchie dottrine, opponendo le verità di fatto alle fallaci conseguenze dei principii tradizionali: non che favorita, coltivata e promossa dai fratelli Ferdinando II e Leopoldo Medicei, i *Saggi,* che ne pubblicò l'Accademia del Cimento, posero *l'esperienza nella sua vera sede* [1]). Ma come il sapere sperimentale si fosse distaccato dai principii tradizionali, e qual valore avesse la esperienza di contro a quella, che D'Alembert dovea chiamare *science des chimères,* questo problema i discepoli di Galileo non se lo proposero, e nè pure avrebbero potuto proporselo. « Il principe è occupato di cac-« cie e di faccende, scriveva il Borelli al Viviani, ed è circondato da Peri-« patetici, li quali occupano tutto il tempo in quei loro spropositi. Tuttavia

[1]) Vedi Antinori, a pag. 175 e 231, op. citata. Il dottissimo sacerdote Raffaello Caverni nella sua *Storia del metodo sperimentale* continua e compie gli studi del Targioni, dell'Antinori e degli altri nostri sommi scrittori, che al culto delle lettere e delle patrie memorie univano, come unisce il Caverni, la perfetta conoscenza delle scienze fisiche e matematiche.

« tra tante fatiche pure il Diavolo li ha tentati a propor loro una sperienza,
« per la quale sono stati stupefatti, e finalmente si sono degnati di dire che
« questa dà il tracollo alla sentenza Peripatetica . . . . . Io, lasciate le mie
« asprezze passate, mi son fatto tutto umano dalla parte loro, procurando
« di puntellare la loro causa, perchè così spero finalmente che mi leverò
« d'attorno questo tedio noiosissimo di stare in continue dispute . . . .
« E continuando la minchionatura, ho proposto di rifare la detta spe-
« rienza con più diligenza. Il Serenissimo Principe seguita meco a dar
« loro tutti i gusti e sodisfazioni possibili; vedremo finalmente se con
« tanta pazienza si può spuntar qualcosa [1]). » Di queste minchionature a' suoi avversari son pieni gli scritti di Galileo, a cominciare dalla lettera del 30 maggio 1597 al Mazzoni, di cui loda con grande espansione e commozione d'animo il goffo e pedantesco libro. « Oltre l' universale
« dottrina, della quale è ripieno, e per la quale è per esser apprezzato
« e ammirato da ognuno; oltre a tutte le sue bellezze, almeno quelle,
« che il mio basso ingegno ha potuto sin qui capire, lasciandomi ancora
« in speranza di poter di giorno in giorno scoprirne dell' altre, ha egli
« a me in particolare arrecata grandissima soddisfazione nel vedere V. S.
« Ecc.^{ma} in alcune di quelle questioni, che nei primi anni della nostra
« amicizia disputavamo con tanta giocondità insieme, inchinare in quella
« parte, che da me era stimata vera ed il contrario da Lei . . . . Io
« confesso di tenermene buono e di stimar più il mio giudizio che prima
« non facevo, quando non credevo aver sì forte compagno. » Ma in verità si trattava non di dispute da Scolastici, nè di questioni di secondaria importanza; Galileo aveva già in mente il suo sistema da opporre alle dottrine tradizionali: la scienza fondata sull'autorità cedeva il campo ad un nuovo ordinamento stabilito sulla osservazione e determinato dalla ragione. Di questo rinnovamento della scienza il Mazzoni non si era nè pure accorto, nè quanto alle dispute gioconde avute a Pisa coll'affettuoso collega, ci aveva capito nulla. Il libro con tante fatiche messo insieme, turgido di erudizione torbida e raccogliticcia, era riuscito un' accozzaglia di contradizioni. « Per verità » scriveva Galileo, « nella conformazione

[1]) Lettera del dì 11 giugno 1658, riportata nelle note al § IV a pag. XCVIII.

« delle sue opinioni con quelle, che io stimo vere, restai baldanzoso, « ma nel primo affronto rimasi confuso e timido vedendo V. S. Ecc.ma « tanto risoluta a salvare incorrotta, anzi intatta la dottrina Aristo- « telica. » E per colmo di minchionatura finge di sospettare che in queste contradizioni sia caduto a posta « forse per dar campo ai discorsi, op- « pur per mostrare il suo felice ingegno potente anco a sostenere, quando « gli piacesse, il falso. » Discutendo con dotti, adulando i potenti, di continuo Galileo, con sottili industrie, si piglia gioco della loro ostinazione e imperizia. L'antica filosofia contrastava ferocemente il campo alla scienza; ed egli non si ricusa « di nominare questi miei pensieri « con titolo di chimere, sogni, paralogismi, » nè tra le opposte dottrine determina mai proposizione alcuna; solamente propone tutte le ragioni, osservazioni ed esperienze, che per l'una e per l'altra opinione addur si possono, e lascia che gl'intendenti comprendano in che parte pieghi la verità. Quanto differente la condizione de' suoi discepoli! Raccoltisi da tutte le parti d'Italia sotto la protezione di Principi sempre più deboli e sempre più impauriti di qualche ordine stravagante, che potesse venir da Roma, spiano se presso questi Signori Serenissimi il concetto dei Peripatetici vada degradando, e stanno a vedere se con la pazienza possono spuntar qualcosa [1]); e non avendo il comodo di mortificare gli avversari, sperano di vederli sconfinare [2]). « Vegga se si può sentir la maggior petulanza « e presunzione: un Principe non si puol prendere i suoi gusti, che ci « voglion dar di naso [3]). » Non si tratta, come per Galileo, di trarre dalle tenebre la nuova scienza, contro cui non varrebbero mille Aristoteli, ma di secondare gli umori e i gusti di una piccola Corte. I dotti andavan titubando, chè l'uno condanna l'altro d'illusione, « la con- « tesa di sì nobili ingegni è spettacolo degno del Sig. Principe Serenis- « simo, e da bramarsi con lodevole curiosità da chiunque ha intelligenza « di questi studi. Et io che per la somma benignità del Sig. Principe, « e col favore di V. S. ne sono spettatore, riconosco l'onore che mi si « fa, e ne conservo in me medesimo i dovuti sentimenti d'ossequio [4]). »

---

[1]) Lettera del Borelli.

[2]) Lettera del Rinaldini.

[3]) Ivi.

[4]) Lettera di A. M. Ricci, 30 agosto 1660.

Per riguardo al problema della filosofia moderna, quel che di meglio i discepoli di Galileo abbian tramandato ai dotti della rimanente Europa si può dedurre con tutta esattezza da queste parole del Ricci: « a suo tempo « vedrò, per quanto posso, di ridurre il Padre Fabri al modo della loro « Accademia, che è di camminar pianamente per la via esperimentale [1]. »

Camminare pianamente per la via esperimentale è l'insegnamento, che Leibniz apprese dai nostri, e ne trasse le conseguenze per la formazione delle nuove dottrine filosofiche. La scienza dei fatti, fondata sull'esperienza, esiste: « de legibus motus et natura virium . . . . plu« rima habeo et cogitata et experimentis confirmata: » la scienza dei principii ha ancora da nascere: « de summa rerum . . . . demonstratio« nes quasdam nactus sum valde singulares, unde verae Philosophiae « prima Elementa nasci possint [2]. » Tra l'esperienza e la metafisica s'invertivano le parti: accomodare i fatti ai principii era l'errore di metodo che Galileo rimproverava a' suoi avversari; ed egli stesso era stato costretto a nominare i suoi pensieri con titolo di chimere, sogni, paralogismi e vane fantasie, rimettendo e sottoponendo sempre il tutto all'assoluta sapienza e certa dottrina delle scienze superiori [3]. Eran passati cinquant'anni dalla sua condanna, e tutti i dotti d'Europa, rigettate, come suppellettile di scarto, le vecchie dottrine, andavano in cerca di nuovi principii, che si potessero adattare coi fatti della esperienza [4]. « A celeber« rimo Hugenio donatum accepi exemplar novi planeque excellentis ope« ris de Lumine, quo mihi videtur Cartesii lumina prorsus extinxisse. Pul« cherrime enim explicuit veras refractionis causas legesque », scriveva il Leibniz al Magliabechi. Anche i grandi uomini quando lasciavano la via esperimentale, si trovavano a brancolare nel buio « video et alios viros « nomine praestantes attigisse Metaphysica, et nonnulla profunde cogi« tasse; sed ita involvisse tenebris, ut divinare magis appareat quam

---

[1]) V. Lettera del Ricci, 27 settembre 1660.

[2]) Lettera del Leibniz al Magliabechi del 30 settembre 1697.

[3]) Vedi Fabroni; *Lettere Inedite,* vol. I, a pag. 62.

[4]) Vedi la Memoria pubblicata negli Atti di Lipsia, nel 1684: *Meditationes de cognitione, veritate et ideis* ed. di Dutens, Genevae apud fratres de Tournes, MDCCLVIII, 2° vol. a pag. 14. « Unde « nemo mirari debet scientiam illam principem, quae Primae Philosophiae nomine venit, adhuc inter quae« renda mansisse. »

« demonstrare [1]). » Il fenomeno con la sicurezza del calcolo avea cacciato di nido la essenza, la osservazione accurata dei fatti aveva preso il luogo del sillogismo, e la scienza sperimentale ricongiungeva in una comunanza di concetti e di reciproca ammirazione quelli, che la ricerca dei principii teneva separati. « In praefatione pariter ac cursu operis « quorundam inventorum meorum pro sua humanitate meminit. Quod « et Neutonus fecit in suo principiorum Naturae Mathematicorum prae- « stantissimo volumine. Ita quanto quis est doctrina excellentior, tanto « plus sinceritatis atque humanitatis ostendit [2]) », scriveva Leibniz nella lettera sopra citata al Magliabechi.

Non è la ricerca di nuovi principii, che oltrepassino la esperienza, quello che costituisce la grandezza di Leibniz e lo fa superiore a Cartesio e a Spinoza, ma la forma, in cui poneva la questione, nei termini stessi in cui l'aveva posta Galileo. Da esso aveva ereditato la persuasione che la esperienza scientifica dev'esser messa alla pari delle dimostrazioni deduttive; « Nihil admittatur pro certo, nisi accurata expe- « rientia vel firma demonstratione probatur [3]). » Ma posto pure che anche riguardo alle cose sensibili la ragione umana debba o voglia indagare la discendenza e la generazione dalla prima causa degli Enti, « quae cum in latibulo arcanoque suo lateat, ac supra intellectum sit, « ipsa se vere novit atque comprehendit, caeteris omnibus ignorata [4]) », anch'egli il Leibniz riconosce che quando si tratta di fatti è necessario ri-

---

[1]) Leibniz, *Opera Omnia*, ed. Dutens, vol. 2° a pag. 14.

[2]) Lettera al Magliabechi tra le inedite.

[3]) V. Luogo citato nell'edizione di Dutens delle Opere di Leibniz; ai filosofi del suo tempo che ripetevano in coro: « le matematiche sono figure imaginarie, o designate in aria e in carta e astratte « dalla materia; quando son poste in pratica e applicate ai corpi naturali, o non dicono il vero, o lo di- « cono a caso », il Galilei aveva risposto: « non si può comandare ai matematici di mutare a loro vo- « glia le conclusioni dimostrative circa le cose della natura: sono illazioni necessarie, che stringono con « forza la mente ».

« La teologia ha la preminenza sulle altre scienze, perchè il soggetto, intorno al quale si « occupa, supera di dignità tutti gli altri soggetti, non perchè quello che da tutte le altre scienze viene « insegnato si trovi compreso e dimostrato in lei, con mezzi più eccellenti e con più sublime dottrina. » V. *Bancarotta della Scienza a tempo di Galileo; Nuova Antologia*, vol. LXIV, VI, serie IV, (fascicoli 16 agosto e 1° settembre 1896).

[4]) V. Contarini, *Primae Philosophiae Compendium*, Parisiis 1556, pagg. 2-3.

mettersene alla esperienza « experientia contenti sumus »; non osando affermare che la mente umana possa pervenire « ad prima possibilia, quae « sunt attributa dei ». E, meraviglioso riscontro, è questo il discorso che a nome del Galilei aveva fatto il Niccolini a Urbano VIII. Questi andava in grandi escandescenze « ma riscaldandosi mi rispose, che non « si doveva impor necessità a Dio benedetto. Ed io vedendolo entrare « in escandescenza, non volli mettermi a disputare di quel che non sa- « pevo, ed apportarle disgusto con pregiudizio del Sig. Galilei. » La questione era proprio questa, quale fu dipoi formulata dal Leibniz: ammesso pure che delle cose non possa trovarsi la ragione nei fatti sensibili e che invece risieda in tutto dall'accorger nostro scissa nell'autore della natura, « cui haec placuit series rerum, prae aliis infinitis, qua- « rum materia capax erat: » dacchè la nostra mente non può pervenire ad prima possibilia, che sono infiniti, come gli attributi di Dio, esaminiamo la realtà, quale ci apparisce e ce la mostra l'esperienza [1]). « V' è « un argomento, al quale non hanno saputo rispondere », diceva il Pontefice all'Ambasciatore Toscano, « che è quello che Iddio è onnipotente, « e può fare ogni cosa, perchè vogliamo necessitarlo? Io dicevo di non « saper parlare di queste materie, ma di parermi d'aver udito dire al « medesimo Sig. Galilei; che siccome Iddio poteva far il mondo in mille « modi, così non si poteva negare nemmeno, che non l'avesse potuto « far anche in questo ». È una risposta che nel dominio della scienza ha ben altro valore che la risposta leggendaria: eppur si muove. « Il « Sig. Galilei insomma è qui, per ubbidire, per cancellare, o ritrattare « tutto quel che gli potesse esser rimostrato esser servizio della reli- « gione », aveva soggiunto l'Ambasciatore Niccolini al Pontefice. Non era venuto a Roma per fare una bravata a chi non sarebbe stato in grado d'intenderlo e l'avrebbe, seduta stante, condannato come reo convinto e relapso. « È negozio pubblico, e non di mio interesse, » aveva sempre ripetuto: egli scriveva per gl'intendenti della materia, e aveva l'abitudine di far toccar con mano a' suoi avversari la verità delle sue scoperte. « Riconosciute al loro annunzio dagl'intendenti, e poi di grado in grado

---

[1]) Particulares causae motuum materiae praesentium. Leibniz, *Op. Omnia,* p. 2ª pag. 132.

« da chi ha avuto occasione di vederne sensate esperienze, » lasciava che fossero « accettate per la forza che le loro dimostrazioni fanno alla « mente ». La risposta di Galilei esponeva in compendio il valore e la estensione della ricerca scientifica; sebbene, a dir vero, fu solo sul declinare del secolo passato, che la sapienza meccanica del Galilei fu dall'universale riconosciuta; e in qual relazione il suo procedimento scientifico stia con la teoria della conoscenza, soltanto il Riehl, il Wundt, lo Höffding l'hanno cominciato da poco tempo a esaminare. Leibniz separava dal dominio delle idee pure il sapere esperimentale e conseguibile; e su questo campo delle scienze esperimentali si ristabiliva in Europa, dopo che sui fondamenti dei vecchi principii era stata distrutta la unità religiosa, la unità delle intelligenze. Distinguere i principii, che si raccolgono con la osservazione dei fenomeni, e abbandonare la ricerca delle cause, delle quali fino a quel tempo si era tentato di dedurli, fu l'opera di Newton. D'Alembert, descrivendone il metodo, insegnava: il filosofo deve rimuovere la vista dalle cause e limitare la sua attenzione ai rapporti, che passano tra i fenomeni [1]). Se le verità presentassero al nostro spirito un seguito non interrotto, il sapere si ridurrebbe ad una verità unica, della quale le altre verità non sarebbero che differenti esposizioni. Le scienze sarebbero un labirinto immenso, ma senza mistero, del quale un'intelligenza superiore abbraccerebbe i contorni d'un colpo d'occhio, e del quale noi terremmo il filo. Ma questa guida tanto necessaria ci manca: solo a forza di cure, di tentativi, di pentimenti possiamo coglierne le ramificazioni [2]). D'Alembert adduceva l'esempio della meccanica [3]): del movimento di un corpo nulla sappiamo se non questo, che percorre un certo spazio, e impiega un certo tempo a percorrerlo. « At ex phaenomenis naturae duo « vel tria derivare motus principia, et deinde explicare quemadmodum « proprietates et actiones rerum omnium ex principiis istis consequuntur; « id vero magnus esset factus in Philosophia progressus, etiamsi princi- « piorum istorum caussae nondum essent cognitae [4]). » Di quest'inse-

[1]) Vedi, *Oeuvres de D'Alembert*, tome premier, 1.re partie, Paris, 1821, a pag. 308.

[2]) Ivi, a pag. 130.

[3]) Ivi, a pag. 308.

[4]) *Raccolta d' Opuscoli sopra l' opinioni filosofiche di Newton*, Firenze, MDCCXLIV.

gnamento, che fa epoca nella storia della scienza e della filosofia, aveva già data la netta e chiara esposizione il Galilei e le sue opere ne sono una costante applicazione. Ne porterò qualche esempio, dei più notevoli e che rispondono appunto al detto di Newton, che colle leggi del moto si potevano *explicare proprietates et actiones rerum omnium*. Discorrendo della resistenza, che al moto dei corpi oppongono l'aria e l'acqua, trovò modo di stabilire i fondamenti di tutta l'acustica e di tracciare i supremi canoni di una teoria della musica [1]: illustrando e ampliando la teoria della leva di Archimede penetrò dalla resistenza dei corpi duri all'essere spezzati e divisi nel dominio delle scienze biologiche, preannunziando il principio tanto fecondo all'epoca nostra nella teoria dell'evoluzione, che nella natura ogni formazione superiore include le determinazioni delle forme inferiori: « egli osserva che in tutti i corpi simili, « essendo le masse ed i pesi proporzionali ai cubi dei lati omologhi, e « le resistenze come le sezioni da dividersi, e però come i quadrati dei « lati medesimi, crescono in una progressione più rapida i pesi, che le « resistenze. Ciò posto, vi deve essere un limite di grandezza, oltre il « quale un corpo verrebbe a rompersi dal proprio peso. E questa è la « ragione per cui riuscendo spesse volte assai bene i piccoli modelli, « non riescono poi a produrre il loro effetto le macchine più in grande. « E da questo prende il nostro filosofo a considerare, come non che « l'arte, la natura stessa non potrebbe fare nè animali nè vegetabili « estremamente grandi; che gli animali più grossi sono destinati a vivere « in un fluido, che toglie loro una parte del loro peso. Dall'altro principio « notato e stabilito sagacemente da Galileo, che i cilindri vuoti al di dentro « sono proporzionatamente più resistenti di quelli che son pieni, agevolmente si viene a dedurre che la natura abbia insieme provvisto alla leggerezza, ed alla solidità, facendo vuoti gli ossi degli animali, come le « penne degli uccelli, e i fusti di alcuni alberi. Ecco come la geometria può « venire anch'essa ad illustrare l'economia organica, che a prima vista « apparisce così lontana da lei! [2]) » Passare da questi principii determinati

---

[1]) V. Antinori, opera citata, a pag. 35 e 37.

[2]) V. Antinori, opera citata, a pag. 39.

con la semplice osservazione dei fenomeni, di quello cioè, che a noi apparisce, alla deduzione del distinto dall'indistinto, « (c'è anche l'Indistinto « che, come tale è infinito, che precede il distinto, e non vien meno « al comparire di questo, ma vi persiste al disotto, e costituisce anzi, « persistendovi, come a dire l'ambiente e quindi la naturalità e la pos- « sibilità dell'esser suo) » questo non si chiama: « ex phaenomenis natu- « rae duo vel tria derivare motus principia, et deinde explicare quem « admodum proprietates et actiones rerum omnium: » ma è un salto nel buio [1]). « Nam saltu quodam ad gravissimas quaestiones solven- « das processerat, notionis ingredientibus non explicatis » diceva di Cartesio il Leibniz, e si può ripetere di chi si mette a rifriggere il naturalismo Spinoziano. Parlar di oggetti, facendo astrazione dalle nostre impressioni, e discuterne la potenzialità, il dinamismo, la forza latente, come di realtà più note del vario e del molteplice delle sensazioni, è pensare il relativo, senza la relazione [2]); è ritornare a presupposti che da Galileo e da Newton, da Hume e da D'Alembert sono stati per sempre rimossi dal procedimento scientifico. Potenzialità, naturalità, forza latente, parole belle e buone e che hanno il loro significato nel vecchio repertorio, nel linguaggio della scienza sono monete fuori di corso, quando non servono a denotare il sostegno ipotetico e non dimostrabile di leggi stabilite e confermate dall'esperienza. La naturalità, la potenzialità, « graeca « fonte cadunt parce detorta » rimontano all' antico Aristotele e a' suoi seguaci [3]); son le solite astrazioni della vecchia metafisica, a cui i Cartesiani del duplice indirizzo dogmatico sostituirono la sostanza unica, o l'essere infinito, figurandosi che la definizione nominale del loro presupposto tenesse il luogo di substrato permanente delle apparenze [4]). La na-

---

[1]) Vedi a questo proposito il bell'articolo del collega Pasquale d'Ercole, già pubblicato nella *Rivista delle Scuole Italiane*, fino dal giugno 1880. E si badi che non si tratta del Mamiani, dal quale e da altri, che non avevano i meriti politici e letterari del Mamiani, era perseguitato l'ottimo e fin d'allora illustre Ardigò, ma di un pensatore libero e indipendente, com'è il prof. D'Ercole.

[2]) Vedi Hume, *A Treatise*, a pag. 423.

[3]) Vedi Hume, ivi.

[4]) Vedi Antinori, a pag. 46: ricorda il titolo che dette Voltaire al sistema di Cartesio.

Vedi *Lettere di Voltaire*, Paris, Garnier Frères, vol. 22, a pag. 127-28. « Un Français qui arrive « à Londres trouve les choses bien changées en philosophie comme dans tout le reste. Il a laissé le monde

tura degli esseri riguardata dal nostro punto di vista non è altro che il dispiegamento delle idee semplici contenute nella nozione che noi ci formiamo delle cose [1]); quelli che chiamiamo principii delle scienze sono il punto di partenza delle cognizioni che abbiamo; ma lungi dall'essere i fondamenti delle cose, sono conseguenze molto remote d'altri principii inaccessibili alla nostra vista [2]).

« plein, il le trouve vide. A Paris on voit l'univers composé de tourbillons de matière subtile; à Londres « on ne voit rien de cela. Chez nous c'est la pression de la lune qui cause le flux de la mer; chez « les Anglais c'est la mer qui gravite vers la lune; de façon que quand vous croyez que la lune « devrait nous donner marée haute, ces messieurs croient qu'on doit avoir marée basse: ce qui malheu- « reusement ne peut se vérifier, car il aurait fallu, pour s'en éclaircir, examiner la lune et les marées « au premier instant de la création.

« Vous remarquerez encore que le soleil, qui en France n'entre pour rien dans cette affaire, y « contribue ici environ pour son quart. Chez nos cartésiens tout se fait par une impulsion qu'on ne « comprend guère; chez M. Newton c'est par une attraction dont on ne connait pas mieux la cause. A « Paris vous vous figurez la terre faite comme un melon; à Londres elle est aplatie des deux côtés. La « lumière, pour un cartésien, existe dans l'air; pour un newtonien, elle vient du soleil en six minutes « et demie. Votre chimie fait toutes ses opérations avec des acides, des alkalis, et de la matière subtile; « l'attraction domine jusque dans la chimie anglaise.

« L'essence même des choses a totalement changé. Vous ne vous accordez ni sur la définition de « l'âme, ni sur celle de la matière. Descartes assure que l'âme est la même chose que la pensée, et « Locke lui prouve assez bien le contraire. Descartes assure encore que l'étendue seule fait la matière; « Newton y ajoute la solidité. »

[1]) D'Alembert, luogo citato, a pag. 134.

[2]) D'Alembert, ivi, a pag. 135. E a pag. 147 aggiunge: « Nous avons dit que les vérités que dans « chaque science on appelle *principes*, et qu'on regarde comme la base des vérités de détail, ne sont peut-être « elles-mêmes que des conséquences fort éloignées d'autres principes plus généraux que leur sublimité dérobe « à nos regards. En effet, tous les principes de nos connaissances, en physique par exemple, sont les propriétés « les plus sensibles que l'observation nous découvre dans la matière, propriétés qui tiennent elles-mêmes « à l'essence, et, si je puis m'exprimer ainsi, à la constitution intime de la matière que nous ne con- « naissons nullement, et que nous ne parviendrons jamais à connaître. Les principes de nos connaissan- « ces en métaphysique sont aussi des observations sur la manière dont notre âme conçoit ou dont elle « est affectée; observations qui tiennent de même à la nature encore plus ignorée, s'il est possible, de « ce qui pense et de ce qui sent en nous. Enfin les principes de la morale, principes uniquement faits « pour les hommes et non pour les animaux, tiennent à une différence entre l'homme et la brute, que « nous connaissons bien par le fait, mais dont le principe philosophique nous est inconnu. Nous ne sa- « vons, si je puis m'exprimer de la sorte, ni le *pourquoi* ni le *comment* de rien; c'est néanmoins à ce « *comment*, à ce *pourquoi* que nos connaissances devraient remonter pour s'élever jusqu'aux vrais princi- « pes de toutes les vérités, soit pratiques, soit spéculatives. »

VI.

Prima che dalla filosofia critica, dai cultori delle scienze esperimentali e nella formazione di queste scienze era stata stabilita la distinzione tra il principio regolativo e il principio costitutivo del sapere: questa distinzione non è l'opera di un uomo o di una scuola, ma il prodotto del lento e sicuro procedimento scientifico della età moderna. Dopo il rinascimento degli studi, a cominciar da quell'epoca, il merito dei grandi pensatori si determina dalla parte che ciascuno di essi ha preso nel distaccare e disgiungere dai principii tradizionali il sapere scientifico, e nel ragunare e stringere un lungo ordine di fatti secondo un' idea, che ne mostri la connessione e la corrispondenza. È quello che diceva il D'Alembert: « ce n' est qu'à force de soins, de tentatives, d'écarts même que « nous pouvons en saisir les branches..... de principes fondamentaux « de chaque science, de ceux qui forment la tête de chaque portion de « la chaîne. Nous les appellons *principes,* parce que c' est là que nos « connaissances commencent [1]. »

Che un essere nello stato presente sia il prodotto degli stati precedenti, che nell'individuo a costituirlo concorra l' ambiente, questi due capi saldi del movimento scientifico presente, gli aveva già indicati il

[1]) Vedi D'Alembert, opera citata, a pag. 130 e 135.

Leibniz. « L'atto mio dello scrivere si risolve in una serie di figure e « di moti presenti e passati all'infinito, che ne sono la causa; la serie « all'infinito delle minime inclinazioni e disposizioni presenti e passate « della mia anima è la causa del fine, che mi propongo [1]. » E poichè non si può procedere all'infinito, anch'egli faceva quel che aveva rimproverato a Cartesio, un salto nel buio, dalle cause particolari alle cause generali. « Efficientes causae sunt duplicis generis, particulares causae « motuum materiae praesentium consistunt in statu praecedente mate- « riae; et in quovis corpore, cum ipsius statu, concurrit ambientium « status. Sed quia praecedens status rursus deducendus est ex alio adhuc « anteriore, et hic rursus ex anteriore, qui et ipse alio adhuc anteriore « indiget; ideo etsi in infinitum procederes, nunquam rationem invenires, « quae non rursus ratione reddendâ indigeret. Unde sequitur, rationem « rerum plenam in particularibus reperiri non posse, sed quaerendam « esse in causa generali, ex qua non minùs status praesens, quam prae- « cedens, immediate emanat, nempe in Autore Universi intelligente, cui « haec placuit series rerum, prae aliis infinitis, quarum materia capax « erat. » Newton al contrario aveva detto: valghiamoci dei principii, che possano spiegare la esperienza, anche se di questi principii non conosciamo le cause. E questa fu la formula, a cui s'apprese la filosofia critica per demolire il dogmatismo della duplice scuola Cartesiana. Due opinioni stavano ancora di fronte, l'una era un residuo dell'antica Scolastica, che non ci potesse essere certezza se non assoluta e dedotta cioè dalla prima causa; « nam rei mutationi obnoxiae certa notitia minime esse potest [2]) » : l'altra era il portato dei tempi, « veritas temporum », come aveva detto Bacone, che ci dovessimo contentare d'una certezza proporzionata ai limiti della nostra conoscenza. Leibniz fece buon viso a tutte e due le opinioni, elevandosi arbitro tra le dottrine tradizionali e il nuovo sapere scientifico. « Ostendo circa comunicationem animae et corporis, quae « hactenus inter abdita habita est, Cartesium et Malebranchium rem « aeque non tetigisse, remque omnem per naturae Leges explicari posse,

---

[1]) Vedi Leibniz *Opera Omnia,* vol. 2° a pag. 132, 2ª parte, e a pag. 24 e 25, §§ 36, 37, 1ª parte.

[2]) G. Contareni, *Primae Philosophiae Compendium,* Parisiis 1556, liber primus, pag. 3, retro.

« Deo ex machina non advocato, quamquam illum et autorem et con-« servatorem substantiarum omnium sit exploratum » [1]): in questi termini compendiava tutta l'opera sua.

« V' è un argomento, al quale non hanno mai saputo rispondere » aveva detto Urbano VIII, per condannare le scienze esperimentali, « che « è quello che Iddio è onnipotente e può fare ogni cosa; se è onnipo-« tente, perchè vogliamo necessitarlo? »

A quest'argomento Leibniz trovò la risposta; la spiegazione meccanica dell'universo veniva riportata « ad rationem rerum plenam in causa « generali, ex qua non minus status praesens, quam praecedens im-« mediate emanat, nempe in autore universi intelligente, cui haec pla-« cuit series rerum, prae aliis infinitis, quarum materia capax erat [2]) ». L'argomento, che si credeva irrefutabile, era stato debellato; la spiegazione fisica doveva giustificare l'ipotesi metafisica. Invece di ripetere con la filosofia tradizionale « rei mutationi obnoxiae certa notitia minime « esse potest » perchè sottoposta all'arbitrio sconfinato di un essere onnipotente, per il Leibniz « la contingenza, che fuor del quaderno della vo-« stra materia non si stende », quale apparisce secondo le leggi necessarie e universali del pensiero, giustificava la sapienza di Dio. « Neque etiam « alia datur quam haec hypotesis, quae, prout fieri debet, magnitudinem « Dei elevat [3]) ». Il centro di gravità nel dominio della scienza era cambiato; il fatto empirico partecipava dell' assoluto nell' ordine, in cui lo collocava il pensiero, l' assoluto della metafisica diventava un principio ipotetico, senz' altra base da quella infuori, che poteva ricevere dalle scienze esperimentali. Ai moti dei corpi corrispondevano le tendenze dell'animo, alla causa efficiente la causa finale: tutto procedeva nella migliore delle metafisiche possibili. Se Cartesio avesse conosciuto la legge della natura « quae vult eamdem semper directionem totalem conservari in ma-« teria, . . . si hoc observasset, in systema meum harmoniae praestabi-« litae incidisset [4]) », scriveva Leibniz; e in altro luogo, non lo diceva

[1]) Lettera di Leibniz al Magliabechi, $^{3}/_{13}$ ottobre 1695.

[2]) Leibniz, *Opera omnia*, vol. 2°, p. 2ª, a pag. 132.

[3]) Ivi, vol. 2°, p. 1ª a pag. 27, § 61.

[4]) Ivi, p. 1ª a pag. 30, § 83.

espressamente, ma lo faceva comprendere: se Aristotele avesse saputo la meccanica, anch'egli l'avrebbe pensata come me [1]). Illusioni, delle solite, in cui tranquillamente si riposavano dopo tanti sforzi inutili di astrazioni e d'inutili adattamenti, i Metafisici. L'abisso, che separa la certezza delle scienze d'osservazione dalla ipotesi delle ragioni ultime nè pure da Leibniz era stato superato. « Athées et théistes, dogmatiques « et pyrroniens, tous sont forcés d'admettre au moins un seul être qui « existe, par conséquent un être qui ait existé toujours, et tous se « perdent dans cet abîme immense. » Così, dopo i mirabili sistemi di Cartesio e di Leibniz scriveva D'Alembert [2]); e aggiungeva: « Toutes les « questions qui ont rapport aux premiers principes des choses sont aussi « peu éclaircies depuis qu' il y a des philosophes, qu' elles l'étaient « avant qu' il y en êut; elles continueront tant qu' il y en aura à « être aussi vivement agitées que profondément obscurcies [3]). »

Per potere spiegare la corrispondenza tra le nostre cognizioni e la realtà esterna Leibniz aveva supposto che le percezioni fossero inserite nell'anima, come i moti nel corpo fin dal principio del loro essere, e si sgomitolassero sì le une che gli altri con tanta e sicura corrispondenza, « ut anima sit essentiale corporis repraesentativum, et ut corpus sit es- « sentiale animae instrumentum [4]). » La rappresentazione corrispondeva costantemente ai moti della materia per un congegno combinato dall'architetto supremo. « Judicare etiam licet, quod substantia ista suprema, « quae est unica universalis, et necessaria, cum nihil extra se habeat, « quod ab ea non dependeat, et simplex rerum possibilium series existat, « limitum capax esse nequit, et omnem realitatem possibilem continere « debet. Unde sequitur Deum esse absolute perfectum, cum perfectio non « sit nisi magnitudo realitatis positivae praecise sumta, sepositis rerum « limitationibus. »

« Et quemadmodum omnia in creaturis, quatenus aliquid perfectionis « continent, a Deo emanant, et tamen in naturali rerum cursu omnia

---

[1]) Leibniz, *Opera omnia,* passim, e tra altri, a pagg. 20, 22 §§ 18, 29, 77.

[2]) D'Alembert, *Oeuvres,* t. 1.er, 1.ere partie, a pag. 148.

[3]) Ivi, alla stessa pagina.

[4]) Leibniz, *Opera omnia,* vol. 2°, a pag. 133, 2a p.

« per leges naturae ex statu praecedenti in statum sequentem derivan-
« tur, Deo ab initio omnia sapientissime constituente, ut catena quadam
« aurea ex se invicem nascantur: ita in corpore organico viventis, cui
« anima tanquam rector peculiaris praeest, etsi omnis actionum fons sit
« in anima, nihil tamen fit praeter corporis leges; uti vicissim nihil in
« anima, nisi per proprias leges, oritur, etsi fons passionum ejus ex ma-
« teria oriatur [1]). » Quindi le cognizioni scientifiche, le quali si acquistano con la esperienza, sono verità assolute, perchè la contingenza tutta è dipinta nel cospetto eterno e si effettua « secundum principium melioris [2]). » E tutto andrà bene; ma si tratta d'ipotesi, e le prove, che si adducono, in fondo non hanno altra dimostrazione, se non la esclusione delle ipotesi imaginate dai filosofi precedenti. « Si quid novisti rectius istis Can-
« didus imperti, si non his utere mecum. » Nè alla ipotesi dell'armonia prestabilita veramente si dà preferenza se non in quanto corrisponde, o sembra che corrisponda alle leggi dei fenomeni naturali stabiliti con la osservazione e col ragionamento, e seguendo principii regolativi, e di esperienza comune. In Omero, le battaglie si combattevano dagli dei sulle vette dell' Olimpo, dagli uomini presso le mura di Troia: Leibniz ammette un duplice parallelismo, l' uno fondato sull' esperienza, tra l' anima e il corpo, l' altro metafisico tra la causa efficiente e la causa finale. « Duplicem, eumque perfectissimum parallelismum constituo: unum
« inter principium materiale et formale, seu inter corpus et animam;
« alterum inter regnum causarum efficentium, et regnum causarum fi-
« nalium [3]). Asseverare etiam licet Deum tanquam Architectum satisfa-
« cere Deo tanquam Legislatori ex asse [4]). » E quanto alla causa prima aggiunge: « ratio ultima rerum in substantia quadam necessaria conti-
« neri debet, in qua series mutationum nonnisi eminenter existat [5]) ». Per quel che riguarda le sostanze finite riferisco quanto deduce « Euclidea
« metodo, ex notione substantiae, quam ego assigno, quae tam faecunda

---

[1]) Leibniz, *Opera omnia*, vol. 2°, a pag. 25, § 40 e § 41, a pag. 133, 2ª p.
[2]) Ivi, a pag. 26, § 49.
[3]) Ivi, a pag. 133, p. 2ª.
[4]) Ivi, a pag. 31, § 92.
[5]) Ivi, a pag. 25, § 38.

« est, ut inde veritates primariae, eaeque partim cognitae sed parum « demonstratae, partim hactenus ignotae, sed maximi per caeteras scien- « tias usus futurae, consequantur. »

« Cujus rei ut aliquem gustum dem, dicam interim, notionem *virium* « seu virtutis (quam Germani vocant *Krafft,* Galli *la force)* cui ego « explicandae peculiarem *Dynamices* scientiam destinavi, plurimum lucis « afferre ad veram *notionem* substantiae intelligendam. Differt enim vis « activa a potentia nuda vulgo scholis cognita, quod potentia activa « Scholasticorum, seu facultas, nihil aliud est quam propinqua agendi « possibilitas, quae tamen aliena excitatione, et velut stimulo indiget, « ut in actum transferatur. Sed vis activa actum quendam sive ἐντελέχειαν « continet, atque inter facultatem agendi actionemque ipsam media est, et « conatum involvit; atque ita per se ipsam in operationem fertur; nec « auxiliis indiget, sed sola sublatione impedimenti. Quod exemplis gravis « suspensi funem sustinentem intendentis, aut arcus tensi, illustrari po- « test. Etsi enim gravitas aut vis elastica mechanice explicari possint « debeantque ex aetheris motu; ultima tamen ratio motus in materia, « est vis in creatione impressa, quae in unoquoque corpore inest, sed « ipso conflictu corporum varie in natura limitatur et coërcetur. Et hanc « agendi virtutem omni substantiae inesse ajo, semperque aliquam ex ea « actionem nasci; adeoque nec ipsam substantiam corpoream (non magis « quam spiritualem) ab agendo cessare unquam [1]) ».

Riporto questi lunghi tratti dalle opere del Leibniz per dimostrare a quali espedienti dovesse ricorrere per potere spiegare il fatto dell' esperienza. Si aggiunga ai passi riportati quanto osserva:

1.° a pag. 27, § 63. « . . . . omnia plena sunt, et per consequens « omnis materia connexa . . . omne corpus ab omni eo afficitur, quod « in universo accidit, ita ut is, qui omnia perspicit, in unoquoque le- « gere possit, quod per totum accidit, imo etiam quod jam factum aut « adhuc futurum, in praesenti observans quicquid tam secundum tempus, « quam secundum spatium elongatur; »

---

[1]) Leibniz, *Opera omnia,* vol. 2°, a pag. 19, 20, p. 1ª.

2.° a pag. 29, § 76. « Atque ideo etiam nulla datur generatio, nec « mors perfecta, rigorose loquendo. Sunt enim evolutiones, et accretio-« nes, quas generationes appellamus; quemadmodum involutiones, et « diminutiones, quod mortem vocamus; »

3.° a pag. 28, § 68. « . . . . portio quaelibet materiae non modo « divisibilis in infinitum, sicuti veteres agnovere, verum etiam actu subdi-« visa in infinitum, qualibet parte peculiari motu gaudente: alias fieri « haudquaquam posset, ut quaelibet portio materiae totum exprimeret « universum: »

Si abbia presente la distinzione tra i moti, che convengono alla materia, e la percezione, che è parte costituiva della monade:

a pag. 18, 1ª parte. « . . . . cum colores, ant odores percipimus, utique « nullam aliam habemus, quam figurarum, et motuum perceptionem, sed « tam multiplicium, et exiguorum, ut mens nostra singulis distincte consi-« derandis in hoc praesenti suo statu non sufficiat, et proinde non ani-« madvertat perceptionem suam ex solis figurarum, et motuum minutissi-« morum perceptionibus compositam esse; quemadmodum confusis flavi, « et caerulei pulvisculis viridem colorem percipiendo, nil nisi flavum, et « caeruleum minutissime mixta sentimus, licet non animadvertentes et « potius novum aliquod Ens nobis fingentes: »

a pag. 133, 2ª parte « . . . neque enim explicari posset a quo-« quam, quomodo ex perceptionibus animae oriantur in materia figurae « situsque, aut quomodo ex his in anima perceptiones nascantur: »

E dalla semplice lettura di queste proposizioni si comprende:

1° quale sia stato l'intento filosofico del Leibniz, quello cioè di spiegare il valore delle scienze di osservazione;

2° che nulla vi ha nelle ipotesi escogitate e nei tentativi fatti dalla filosofia posteriore per giustificare la esperienza scientifica, di cui non si abbia il riscontro nell'una o nell'altra di queste osservazioni del Leibniz.

Il Wundt descrive magistralmente la genesi delle forme della sensibilità nella filosofia critica dai presupposti del Leibniz [1]); quale occa-

---

[1]) Vedi *System der Philosophie,* a pag. 146, 147, Leipzig, 1889.

sione questi possa aver dato alla teoria della evoluzione, [1]) e alle varie ipotesi dell'aggregarsi e del contrastarsi delle rappresentazioni sia per formare, sia per conquistare il campo della coscienza, appare manifesto dai luoghi qui sopra riferiti [2]).

---

[1]) Vedi A. Wernicke, *Den Manen Darwin's*, Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie, Leipzig, 1882, a pag. 392-93. « Der zweite Theil der Aufgabe, welcher der neueren Philosophie gestellt « wurde, forderte, das Ganze der gesetzmässig bestimmten Erscheinungen durch den Begriff der Entwi- « ckelung zu interpretiren, d. h. überall Entwickelungsreihen aufzusuchen, deren Gesetze zu bestimmen « und deren Ziele (aus dem Gesetze) herzuleiten.

« In dieser zweiten Epoche handelte es sich darum, den Kampf gegen die Unveränderlichkeit der « scholastichen Substanz siegreich durchzuführen, indem man überall auf die thatsächlich vorhandenen « Reihen von Veränderungen hinwies. In dieser Beziehung waren zwei Momente von hervorragender Be- « deutung: die Entwickelung des Infinitesimal-Princips und der Nachweis seiner Verwendbarkeit für die « Welt der Erscheinungen. Als Newton und Leibniz fast gleichzetig dem Gedanken Anerkennung ver- « schafften, dass man jede endliche Grösse in unendlich viele unendlich kleine Grössen zerlegen könne « und dass man unter Umständen auch umgekehrt berechtigt sei, eine Summe von unendlich kleinen « Grössen als endliche Grösse aufzufassen, da zögerte man auch nicht, von diesem Infinitesimal-Principe « zur Erklärung der Naturerscheinungen Gebrauch zu machen. Der Erfolg rechtfertigte den kühnen « Schritt, und nun lag es nahe, den neuen Gedanken auch weiter zu verwenden und in specie eine « Reihe minimaler Veränderungen eines Dinges an die Stelle seiner Unveränderlichkeit zu setzen. »

Ivi, a pag. 408-409. « Während so die psycho-physische Gestaltung des Wissens auf breiter « erkenntnisstheoretischer Grundlage fast einmüthig angebahnt wird, herrscht noch Zwiespalt in Bezug « auf die Bestimmung der Elemente. Während bei Häckel und Zöllner vom Boden des Materialismus aus « durch Aufnahme eines psychischen Momentes eine (an die Monaden des Leibniz erinnernde) Umge- « staltung des Atombegriffs angebahnt wird, hat andererseits E. v. Hartmann die dynamische Auffas- « sung desselben durchgeistigt: man scheint also consequenterweise auf ein psycho-physisches Element « hinzudrängen. »

Vedi Zeller, *Geschichte der deutschen Philosophie*, München, 1873, a pag. 135 « . . . . . lässt « sich nicht verkennen, dass es für Leibniz eigenthümliche Schwierigkeiten hat, diesen Vorzug des Men- « schen vor andern Wesen zu erweisen. Er sagt wohl, da die Seele ein einfaches, unkörperliches Wesen « sei, so sei sie keiner Anflösung fähig; aber das gleiche gilt von jeder Monade; auf diesem wege liesse « sich daher nur jene Unzerstörbarkeit, welche unser Philosoph auch den Thierseelen zuerkennt, aber « nicht die Fortdauer der selbstbewussten Persönlickeit darthun. Nicht anders verhält es sich mit des Be- « merkung, dass der Geist, welcher von allen anderen Dingen unabhängig sei, und das Universum in « sich darstelle, so dauernd sein müsse, wie dieses. Keine Monade erleidet ja eine Einwirkung von an- « dern, und jede ist ein Spiegel des weltganzen. Behauptet Leibniz weiter: wie die übrigen Seelen immer « Substanz bleiben, so bleibe der Geist immer Person, so erhebt sich hiegegen das Bedenken, dass die « Menschenseelen nach seiner eigenen Annhame unbestimmar lange unpersönlich präexistirt haben sol- « len; konnten sie aber aus unpersönlichen Wesen zu persönlichen werden, so fragt es sicht, ob und wa- « rum das umgekerte unmöglich sein soll. »

[2]) Vedi nota in appendice.

Nota al paragrafo VI;

a pag. CXLII.

Sul valore dell'atomismo fisico e psichico per la spiegazione della conoscenza riporto i seguenti passi da un libro poco noto, come gli ultimi resultati della critica scientifica.

Das Problem der Materie, von Dr. Robert Abendroth, Leipzig, 1889.

A pag. 80. « Die kinetische Atomistik ist ein Postulat der mechanischen Naturerklärung, das lediglich von den immanenten Verstandesgrundsätzen geltend gemacht wird, um den Zusammenhang der Erfahrungsthatsachen in die mathematische Form des Naturgesetzes zu bringen. — Eine Mittelstellung zwischen der transscendentalen und der kinetischen Atomistik nimmt die antike Atomenlehre ein. Mit jener ist sie insofern verwandt, als sie dem Atombegriff eine metaphysische Bedeutung beilegt, mit der letzteren, insofern sie ihn als Erklärungsprincip auf die Thatsachen der Erfahrung anwendet. Nur ist diese Anwendung selbst in beiden Fällen eine ganz verschiedene. Die alte Naturphilosophie gebrauchte die Atomistik als constitutives Princip, um mit demselben Gegenstände der Erfahrung nach dem Schema einer mathematischen Synthesis zu bestimmen; die neuere Naturwissenschaft gebraucht sie als regulatives Princip, um sich mit demselben ihrem auf die Auflösung der Naturerscheinungen in eine Atommechanik gerichteten idealen Ziele successiv zu nähern. Ihr gilt das Atom nicht, wie der ersteren, als Noumenon in positiver Bedeutung, mit dessen Hülfe die Erfahrungsthatsachen sich ohne Schwierigkeit construiren lassen, sondern als Hülfsmittel der methodologisch geschulten Forschung, die um so sicherer fortschreitet, je mehr sie sich von allen " anticipationes mentis „ zu denen gerade die Atomistik leicht verführt, fern hält.

« Es ist hierbei wohl zu unterscheiden zwischen dem, was der Naturwissenschaft als hypothetische Voraussetzung oder als methodologisches Hülfsmittel dient, und dem, was sie auf Grund dieser Voraussetzung und mit jenem Hülfsmittel wirklich leistet oder zu leisten im Stande ist, und endlich dem, was ihr als unerreichbares Ideal vorschwebt. Für die exacte Forschung hat die Atomistik zunächst nur die Bedeutung einer blossen Voraussetzung, um den Zusammenhang der physischen Erscheinungen begreiflich zu machen. Die Erkenntniss dieses Zusammenhanges selbst ist aber nicht a priori gegeben oder aus atomistischen Principien abzuleiten, sondern erst auf dem Wege der Erfahrung zu gewinnen, da, nach dem ersten Satze der Vernunftkritik, überhaupt alle unsere Erkenntniss mit der Erfahrung anfängt. »

Ivi, a pag. 138-39. « Was jedoch den Standpunkt des Monismus hierbei ganz besonders charakterisirt ist dies, dass er seine Congenialität mit der Dichtkunst nicht etwa ableugnet, sondern im Gegentheil entschieden Verwahrung dagegen einlegt, dass die poetische und ideale Veltauffassung durch die monistische Entwi-

ckelungslehre gefährdet oder gar vernichtet wird. " Freilich fehlen uns heute „, wie Haeckel [1]) sagt, " die Nymphen und Najaden, die Dryaden und Oreaden, mit denen die alten Griechen Quellen und Flüsse belebten, Wälder und Berge bevölkerten; sie sind mit den Göttern des Olympos längst verschwunden. Aber an die Stelle dieser menschenähnlichen Halbgötter treten die zahllosen Elementargeister der Zellen. Und wenn irgend eine Vorstellung im höchsten Grade poetisch und wahr zugleich ist, so ist es sicher die klare Erkenntniss: dass in dem kleinsten Würmchen und in der unscheinbarsten Blume Tausende von selbständigen zarten Seelen leben „ u. s. w. u. s. w.

« Trotz alledem wird man sich jedoch kaum der Ansicht verschliessen können, dass eine solche poetische Naturbetrachtung weder Philosophie noch Naturwissenschaft ist, sondern dass sie vielmehr auf das den Anfängen der wissenschaftlichen Forschung vorhergehende Stadium geistiger Cultur zurückweist und somit — vom Standpunkte der Darwinschen Theorie aus beurtheilt — einen intellectuellen Atavismus repräsentirt oder, noch etwas genauer ausgedrückt, ein Beispiel des " Gesetzes der conservativen Vererbung „ darbietet, insofern die Lehre von den " Atomseelen „ sammt der Schopenhauerschen Apologie des animalen Magnetismus und der Magie, der sogenannten " Philosophie des Unbewussten „, der Reichenbachschen Odlehre, der Pertyschen „ Realität magischer Kräfte " u. s. w. nur sporadisch auftretende, in das Gewand der Wissenschaft gekleidete Varietäten jener allgemeinen Volksmetaphysik sind, die in der völkerpsychologischen Erscheinung des Spiritismus sich von Geschlecht zu Geschlecht vererbt. »

Ivi, a pag. 166-67. « Als Typus solcher Abstractionen kann der Atombegriff gelten: einer der wichtigsten Begriffe der gesammten Naturwissenschaft, dessen Geschichte zeigt, bis zu welcher Höhe der menschlich Geist vom Gebiete der sinnlichen Anschauung allmählich emporgestiegen ist, um sich dem idealen Ziel einer mathematischen Naturerklärung zu nähern. Der Atombegriff des Physikers und Chemikers hat jedoch keine andere als blos hypothetische Bedeutung. Da er nur einen Anhaltspunkt zur Erklärung empirischer Thatsachen gewähren soll, ist er ein blosser Hülfsbegriff in dem früher angegebenen Sinne. Indess wird dieser, obwohl für die Naturforschung allein berechtigte Gesichtspunkt von den Vertretern derselben keineswegs festgehalten; denn mit der theoretischen Postulirung des Atoms schafft sich sofort der metaphysische Naturtrieb Geltung, vermöge dessen der Intellect dem ursprünglich nur zum Zwecke der Naturerklärung fingirten Begriff unvermerkt das Prädicat der Realität hinterrücks aufheftet, alsdann, im Fahrwasser des logischen Realismus weitergetrieben, den ursprünglichen Zusammenhang dieser Realität mit der Quelle, aus der er stammt, dem Intellect, aufhebt und so dazu gelangt, das Atom als ein vom Denken unabhängiges " Ansich „ zu betrachten, mit dem er nun nach Belieben schalten und walten zu können glaubt.

« Um das auf dem Wege des realistischen Denkens erzeugte Atom den theoretischen Forderungen und dem Thatsachen der Erfahrung zu accommodiren, werden ihm bald anziehende und abstossende Kräfte, bald ein immanentes Princip

[1]) *Zellseelen und Seelenzellen.* Deutsche Runddschau. Bd. XVI. 1878. S. 59.

geradlinig fortschreitender, oscillatorischer oder rotatorischer Bewegung beigelegt, bald eine Unterscheidung zwischen Massen- und Aetheratomen statuirt, woran sich dann weitere complicirte Vorstellungen von Doppelmedien (Cauchy), Dynamidensystemen (Redtenbacher), Aethersphären (Cornelius), Eparen und Assen (Grassmann), ja sogar von korkzieherartig in einander geschraubten Aetherdrähten [1]) anknüpfen.

« Alle diese Hypothesen haben das mit einander gemein, dass sie bezwecken, bestimmte Erfahrungsthatsachen begreiflich zu machen, dabei aber zuletzt auf Unbegreiflichkeiten stossen. Diesen Punkt hat Du Bois-Reymond in seinem bekannten Vortrage über die Grenzen des Naturerkennens mit Recht betont. Er weist die Widersprüche nach, mit denen der Begriff des Atoms behaftet ist, leitet daraus die eine Grenze des Naturerkennens ab und setzt dem, was jenseits derselben liegt, sein " Ignorabimus „ entgegen.

« Nicht ganz so verhält es sich mit der Behandlung dieser Frage vom philosophischen Standpunkte aus. Die im Atombegriff enthaltenen Widersprüche lassen hier zunächst die Nothwendigkeit, auf den Ursprung derselben im Intellect zu recurriren, im vollen Lichte erscheinen. Es ergiebt sich alsdann, dass jene Widersprüche ihre Quelle in der Verwechselung des Atombegriffs als blosser naturwissenschaftlicher Hypothese mit dem Pseudobegriff des Atoms haben, den die metaphysische Naturanlage aus sich heraus entwickelt, dass der Intellect von dem Moment an, wo er das Atom nicht blos postulirt, sondern dasselbe hypostasirt, sich selbst jene Unbegreiflichkeiten schafft, vor denen es nun staunend dasteht.

« Wenn wir nun aber das Atom einerseits, wie die Naturforschung behauptet, postuliren müssen, es aber andererseits, da wir etwas sich selbst Widersprechendes nicht denken können, darauf verzichten müssen, es als etwas Reales anzuerkennen, so bleibt nur der eine Ausweg übrig: es als einen Grenzbegriff zu betrachten. Wie leicht zu sehen, liegt der wesentliche Unterschied zwischen dieser Auffassung des Atoms und der von Du Bois-Reymond vertretenen darin, dass bei letzterer eine auf dogmatischer Grundlage beruhende metaphysische Fiction in Skepticismus umschlägt, während hier das Atom als ein aus dem Wechselverhältniss zwischen dogmatischer und skeptischer Methode in ihrer Anwendung auf den fraglichen Begriff resultirendes Problem erscheint und in der hierdurch näher bestimmten Bedeutung eines Grenzbegriffs seine enge Verwandtschaft mit dem Noumenon documentirt, von dem es in der That nur eine blosse Modification bildet oder, genauer ausgedrückt, den naturwissenschaftlichen Correlatbegriff desselben darstellt. »

Aggiungo altre osservazioni del Tannery.

Pour l'histoire de la Science Hellène, par Paul Tannery, Paris 1887.

A pag. 160-162. « De même que les différentes sortes d'atomes, les divers « corps simples auxquels la chimie moderne ramène les éléments de la composi- « tion des substances naturelles, sont irréductibles entre eux, et, comme on le « sait, le nombre en augmente tous les jours. Les faits de l' expérience à notre « portée semblent donc démentir formellement l'unité présupposée.

[1]) J. J. L. F. Scholz, *Eine Ansicht über den Zusammenhang der Imponderabilien.* Klausenburg, 1873. S. 4.

« Cependant le besoin de cette unité, aussi sensible pour le savant que pour le philosophe, a provoqué une vive réaction contre la croyance à la simplicité réelle des atomes chimiques. On s'est dit que l'impossibilité où nous nous trouvions de les décomposer ne suffisait nullement à établir cette simplicité; plus les découvertes nouvelles les multipliaient, plus il était relativement facile, par la comparaison de leurs propriétés, de trouver de graves indices tendant à les faire considérer comme composés. Bref, c'est aujourd'hui l'opinion dominante que de regarder les atomes chimiques comme des systèmes constitués, à divers degrés de complexité, par des *individus* appartenant à un type unique, et que d'identifier ce type avec celui des particules ultimes d'un fluide hypothétique, l'éther, au sein duquel on suppose plongés tous les corps de la nature.

« Cette hypothèse n'est relativement pas très ancienne, et, soit sous cette forme même, soit sous quelche autre analogue, elle semble appelée à parcourir encore une longue et brillante carrière, en conduisant à des découvertes qui seront pour elle de nouveaux soutiens. Je n'ai nullement dès lors l'intention de la combattre, mais je voudrais faire ressortir que non seulement, à l'heure actuelle, la vérité est loin d'en être demontrée, mais encore qu'elle sera toujours indémontrable, quelles que soient les vérifications que puisse lui apporter l'expérience.

« Pour s'en rendre pleinement compte, il suffit de cette simple réflexion, que cet éther, auquel il s'agit d'identifier les dernières particules de la matière, est et sera toujours une pure hypothèse; l'identité rêvée ne peut donc avoir un autre caractère.

« Qu'actuellement l'existence de l'éther ne soit rien moins que démontrée, ce n'est même pas à discuter; qu'elle ne puisse jamais l'être, c'est peut-être une thèse plus hardie, mais il me semble qu'elle peut se soutenir comme suit.

« Nous admettons, pour l'existence de la matière, deux sortes de preuves, les unes empruntées au témoignage immédiat de nos sens, les autres conclues d'un raisonnement,

« Les premières sont évidemment à écarter; si l'éther existe, il ne peut influer sur nos sensations que par l'intermédiaire de la matière pondérable, puisque nos organes sont construits avec une pareille matière et que nous vivons nécessairement dans un milieu également pondérable. Nous ne percevons donc que des mouvements de la matière pondérable, et l'éther n'est imaginé que pour transmettre ces mouvements, nullement pour les produire.

« Nous sommes ainsi ramenés aux preuves conclues d'un raisonnement; or, ce raisonnement peut être soit inductif, soit déductif. Mais pour l'éther, l'induction est exclue, puisqu'elle ne peut procéder que suivant des analogies avec les substances tombant directement sous nos sens, et que, par la nature même de son hypothèse, l'éther doit être tout different.

« Quant à la déduction, pour constituer une démonstration, il faudrait qu'elle fût conduite de manière à établir que, si tels phénomènes se produisent, il faut nécessairement qu'il existe une substance ayant telles ou telles propriétés. Or, le problème se présente de façon à ne pouvoir être traité que mathématiquement, et la science est cependant loin d'être assez avancée pour qu'il puisse être sérieusement traité ainsi. On s'est donc contenté de tâtonner, d'imaginer *a priori* des

propriétés et de vérifier si elles satisfaisaient aux conditions de l'expérience. Comme on n'est pas encore arrivé en fait à établir ainsi des hypothèses réellement concordantes, on est encore loin de pouvoir examiner si un autre système d'hypothèses ne serait pas possible tout aussi bien.

« Mais supposons toutes les difficultés mathématiques résolues et le problème entièrement élucidé. Pour que les phénomènes lumineux et autres puissent être expliqués, il faut que notre éther ait telles propriétés bien définies; aura-t-on démontré son existence?

« Le croire serait se faire illusion sur la puissance et le rôle réel des mathématiques. On aura mis l'hypothèse dans les équations; elle en sera ressortie plus complète et plus précise. Mais les prétendues propriétés qui servent à la définir, que pourront-elles représenter en réalité? Rien que des relations mathématiques entre les conditions du mouvement des parties de la matière pondérable. Ces mouvements sont le seul élément scientifiquement assuré qui ait été posé dans les prémisses. Il ne peut y en avoir un autre dans les conclusions, et avec des relations mathématiques en ne peut créer une substance. »

A pag. 162-163. « On a établi l'identité des matériaux chimiques du monde organique et du monde inorganique. Ni creuset ni éprouvette n'ont jamais donné la moindre trace d'une substance exclusivement propre au premier de ces deux mondes.

« Il n'en est pas moins incontestable que la vie se présente comme un phénomène d'un ordre tout particulier, irréductible à ceux de l'ordre physique ou chimique. Il y a donc une différence et, si nous savons pertinemment désormais que ce n'est pas dans la matière qu'il faut la chercher, nous n'en sommes pas moins conduits par les faits à un dualisme dans la forme.

« Il y a deux manières de tourner la difficulté, objectivement parlant, c'est-à-dire du seul point de vue où la science de la nature puisse se placer.

« Ou bien on affirmera que la vie est le cas général et que, si nous ne pouvons la constater partout, c'est en raison de la faiblesse de nos moyens d'investigation qui ne peuvent atteindre les particules extrêmement ténues, où siège la vie du monde inorganique. Cette hypothèse est évidemment toute gratuite et n'a rien de scientifique; elle nous ramène au reste précisément à l'hylozoïsme des premiers Ioniens, sauf à l'adapter aux progrès accomplis depuis eux.

« Ou bien on dira que la vie, que nous ne pouvons pas produir dans nos laboratoires, a dû néanmoins apparaître à la surface de la terre, certains éléments se trouvant en présence, dans certaines conditions de température et de pression. C'est la thèse matérialiste proprement dite.

« Cette thèse était très simple, sans graves objections possibles au point de vue scientifique, et ne se distinguait pas d'ailleur parfaitement de la précédente, alors que l'on croyait à peu près universellement à la génération spontanée, ce qui ne remonte pas à une époque bien lointaine. Mais des travaux récents, et qui seront une gloire de notre siècle et de notre France, semblent avoir relégué définitivement au rang des mythes la vieille croyance des âges antérieurs.

« La logique des faits influe si peu sur la constitution des hypothèses que, loin de se trouver ébranlé par ce changement de circostances, le dogme matéria-

liste a au contraire reçu, de nos jours, comme une nouvelle vie par l'introduction des idées évolutionistes. L'évolution se prête si facilement à expliquer tant de choses; ne pourrait-on aussi lui faire expliquer la vie?

« Je ne remarque point cependant que les vagues indications données à ce sujet aient abouti à une tentative sérieuse. On a compris sans doute que l'évolution, au fond, suppose la vie et l'on s'est contenté de reproduire la vieille thèse, sans la rajeunir sensiblement. Son insuffisance est visible; il faudrait du moins essayer de préciser quels éléments doivent être supposés en présence et sous quelles conditions extérieures ils peuvent produire la vie.

« Mais je veux surtout remarquer que logiquement cette thèse est insoutenable devant celle de l'hylozoïsme. S'il y a en effet un caractère bien constant de la vie, c'est de naître de la vie. Supposons donc réalisé le *desideratum* du matérialisme, un cas de génération spontanée de l'être le plus élémentaire que l'on connaisse ou que l'on puisse imaginer. Supposons ce cas bien constaté scientifiquement; s'il y a une logique, si l'induction n'est pas un vain mot, on conclura légitimement que cette substance vivante n'a pas été produite par des matériaux bruts, mais bien par des êtres organisés trop petits pour que nous ayons pu les soupçonner jusqu'alors, mais que nous nous mettrons à rechercher avec ardeur. »

VII.

Com' è noto, la Critica della Ragion Pura non è se non la spiegazione e la giustificazione del procedimento, che avevan tenuto nel loro formarsi le scienze esperimentali. Invece di dedurre da principii prestabiliti quanto si può o si deve pensare dell'essere e dell'operare delle cose, l'attività del soggetto pensante stabilisce consapevolmente e secondo principii regolativi i rapporti costanti tra le rappresentazioni e tra queste e i sentimenti e le volizioni: e ciò è tutto quello, in che si fa manifesta la realtà oggettiva e soggettiva. « Die von Copernikus und Kepler ge-
« schaffene Astronomie der Neueren hat den Ruhm, die Bewegung der
« Erde entdeckt und die wahre Verfassung des Sonnensystems erkannt
« zu haben; die Philosophie der Neueren darf sich rühmen, die Bewe-
« gungsgesetze des Willens entdeckt und die wahre Verfassung des
« Geistes ermittelt zu haben. Beide Entdeckungen, die astronomische
« und die philosophische, bilden Wendepuncte der wissenschaftlichen
« Weltanschauung, jene ist der culturgeschichtlich wichtigste Bestandtheil
« der Erkenntniss der Aussenwelt, diese die Grundlage für die wissen-
« schaftliche Erfassung der Innenwelt, des geistigen Lebens und seiner
« Entwickelung. In beiden Fällen steht der wahre Sachverhalt im Wi-
« derspruch zur Aussage der unmittelbaren Erfahrung; die Ermittlung
« dieses Sachverhaltes bedeutet daher den Triumph des Denkens über

« die ursprüngliche, an die sinnlichen Eindrücke gebundene Erkent-« niss [1]). »

Il cambiamento avvenuto nell'astronomia e nella fisica presupponeva l'esame della questione, come se l'ebbe a proporre il Kant: quali sono le condizioni della esperienza scientifica. Come questa questione se la fosse proposta e l'avesse risoluta il Galilei lo esporremo a suo luogo: ora indicheremo come sia sorta e dovesse sorgere nel campo della ricerca speculativa. Già il Riehl ha avvertito il nesso, che congiunge Hume con Leibniz: le opere di Hume dirette specialmente a confutare il misticismo di Berkeley e a correggere e compiere l'empirismo di Locke, in quella forma letteraria e spontanea, aborrente da sottigliezze di scuola e da qualsiasi sfoggio di erudizione, solo uno studio profondo di queste opere fa palese la sicura conoscenza che il filosofo scettico possedeva delle dottrine contemporanee. Egli infatti segue passo passo, specialmente nei *Saggi,* il tentativo fatto da Leibniz per giustificare la spiegazione meccanica dell'universo; e dimostrò che questa spiegazione ha quel valore e quella evidenza irritrattabile che hanno le idee semplici senza che lo necessiti

---

[1]) Vedi Riehl, *Der Philosophische Criticismus, zweiter Band, zweiter Theil,* a pag. 216-17.

Nella *Nuova Antologia,* (nel fascicolo 15 giugno 1895, vol. LVII, serie III) riferivo in parte il passo del Riehl qui sopra stampato nell'originale e nella sua integrità, e ne esponevo i concetti con parole tolte dallo stupendo confronto, che fa il Manzoni tra il Muratori e il Vico, nel *Discorso su alcuni punti della Storia longobardica,* cap. II. « Le due scoperte, quella che riguarda i movimenti degli astri, « e quella, che riguarda i movimenti dell'animo, attestano il trionfo nell'epoca moderna del pensiero scien-« tifico sulle cognizioni volgari. Alle semplici apparenze e a' rincontri vani e ridicoli degli antichi i mo-« derni astronomi opposero la notizia di tutti i particolari accidenti; e da questi, diligentissimamente ap-« presi e prontissimamente affissi nella mente, si inalzarono alla vera disposizione delle parti del mondo. « Con queste parole Galileo spiegava come si fosse ottenuta la conoscenza della vera e reale costituzione « delle parti dell'universo. Nè diversamente si procede per la conoscenza dello spirito umano. Dalle noti-« zie isolate, dai giudizii sugli avvenimenti talvolta esatti, sempre speciali allo storico e al tempo in cui « furono scritti, la critica storica, con la scorta di fatti molteplici e severamente discussi, col confronto « di epoche separate per lunghissimi intervalli e di costumi in apparenza disparatissimi, si volse a rac-« cogliere alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale per avere un senso unico e lucido « di tante parti, che, separate, appaiono piccole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza « perpetua cognizioni senza principî e senza conseguenze. La scoperta astronomica, resistendo per due se-« coli alle ostinate e feroci opposizioni delle tradizioni scientifiche e teologiche, assicurò il valore assoluto « del pensiero; la critica storica, ricercando il nesso causale degli avvenimenti nella formazione della per-« sonalità umana, assicura l'autonomia del volere. »

il valore e la evidenza di principii costitutivi ipotetici [1]). Il Leibniz aveva distinto tre specie di cognizioni: « Homines bestiarum instar agunt, qua- « tenus consecutiones perceptionum, quas habent, non nisi a principio « memoriae pendent, et instar Medicorum Empiricorum agunt, qui sim- « plici praxi absque theoria utuntur. Et nos nonnisi empirici sumus in « tribus actionum nostrarum quartis, e. gr. quando lucem diei crastini « expectamus, empirice agimus, propterea quod constanter ita factum « fuit. Soli Astronomi per rationem judicant [2]). » Quanto alla prima specie di queste cognizioni, come se avesse innanzi il testo del filosofo tedesco Hume così si esprime: se noi fossimo rinchiusi nella stretta sfera dei sensi e della memoria, non saremmo in grado di aggiustare i fini ai mezzi: è una semplice successione tra l'oggetto rappresentato e la percezione, che si risveglia. L'oggetto, che percepiamo, non ha nulla di comune con la impressione, che ne proviamo; nel colore, nella consistenza e nelle altre qualità sensibili non vi ha nulla, che esprima il potere, che esercita su noi. Qui si rivela la nostra totale ignoranza nel rapporto tra le qualità degli oggetti, e la influenza, che esercitano su noi [3]).

---

[1]) Il Leibniz distingue il procedimento scientifico, fondato sui fatti, dai principii metafisici, in questi termini nella *Réponse au Memoire de Mr. Foucher, Opera omnia*, vol. 2°, p. 2ª, a pag. 69 e 70.

« Toutes les hypothèses sont faites exprès, et tous le systèmes viennent *après coup*, pour sauver « les phénomènes ou les apparences; mais je ne vois pas quels sont les principes dont on dit que je suis « *prévenu*, et que je veux *sauver*. Si cela veut dire que je suis porté à mon hypotèse encore par des « raisons *à priori*, ou par de certains principes, comme cela est ainsi en effet; c'est plutôt une louange « de l'hypothèse, qu'une objection. Il suffit communément, qu'une hypothèse se prouve *à posteriori*, « parce qu'elle satisfait aux phénomènes; mais quand on en a encore des raisons d'ailleurs, et *à priori*, « c'est tant mieux . . . . . j'ai cru que l'usage de mon hypothèse se reconnaîtrait par la difficulté que « des plus habiles philosophes de notre tems ont trouvée dans la communication des esprits et des corps, « et même des substances corporelles entr'elles. . . . . ».

[2]) Leibniz, *Op. omnia*, vol. 2°, a pag. 23, 24 § 28.

[3]) Hume, *A Treatise*, London: MDCCXXXIX, a pag. 30. « Here is a kind of Attraction, which « in the mental world will be found to have as extraordinary effects as in the natural, and to shew « itself in as many and as various forms. Ist effects are every where conspicuous; but as to its causes, « they are mostly unknown, and must be resolv'd into *original* qualities of human nature, which « I pretend not to explain. »

Wundt, *System der Philosophie*, Leipzig, 1889, a pag. 44. « Die associirten Vorstellungen wer- « den durch irgend welche ihnen innerlich zukemmende oder äusserlich anahftende Eigenschaften zu einan- « der in Beziehung gesezt. Diese Beziehung ist aber keine selstbewusste. Sie erscheint als eine dem Bewus-

Quanto alla esperienza comune, non ci mostra se non un certo numero di effetti uniformi resultanti da certi oggetti; che tali o tali oggetti, in tale o tale tempo, eran dotati di tali, o tali qualità. Non ostante la ignoranza, in cui siamo, delle attitudini che hanno gli oggetti a corrispondere alle nostre tendenze, noi non cessiamo di crederli simili da per tutto, dove ravvisiamo la somiglianza tra le qualità sensibili, e attendiamo in tal caso effetti simili a quelli, che abbiamo di già esperimentati [1]). Questa è la cognizione empirica. Quanto alla cognizione fondata sul ragionamento, che è la spiegazione meccanica del mondo sensibile, Hume ripete le espressioni di Newton già riferite nel precedente paragrafo. Lo sforzo della ragione si riduce a ordinare a principii le attinenze dei fenomeni e a radunare la immensa molteplicità dei fatti a due o tre di questi principii [2]).

« stsein gegebene, nicht als eine durch den eigenen Willen erzeugte. Wo der Wille bei der Association « wirksam ist, da tritt er nur auf, um eine Verbindung, die ihm gegeben wird, zu erfassen und fe- « stzuhalten. Im Denken aber erscheint er selbst als die thätige Kraft, welche eine bestimmte Beziehung « ausführt oder vor andern, welche möglich sein vürden, bevorzugt. Hiermit ist zugleich auf das enge « Verhältniss der Associationen, welche als solche unwillkürliche Handlungen sind, zu den stets willkürli- « chen denkacten hingewiesen. Der Mecanismus der Associationen ist einerseits die vorbereitende Werkstätte « des Denkens: er mackt diesem die von ihm verwerthbaren Beziehungen erst verfügbar, indem er in je- « dem Augenblich zahlreiche Verbindungen herzustellen strebt, unter denen sich regelmässig auch die für « die gegebenen Zwecke des Denkens tauglichen befinden. »

[1]) Hume, *Essays and Treatises,* Basil: MDCCXCIII, a pag. 34.

[2]) Hume, *Essays and Treatise,* Basil: MDCCXCIII, a pag, 30-31. « It is confessed, that the « utmost effort of human reason is, to reduce the principles productive of natural phenomena to a greater « simplicity, and to resolve the many particular effects into a few general causes, by means of reasonings « from analogy, experience, and observation. But as to the causes of these general causes, we should in « vain attempt their discovery; nor shall we ever be able to satisfy ourselves by any particular explica- « tion of them. These ultimate springs and principles are totally shut up from human curiosity and « inquiry. Elasticity, gravity, cohesion of parts, communication of motion by impulse; these are probably « the ultimate causes and principles which we shall ever discover in nature; and we may esteem oursel- « ves sufficiently happy, if, by accurate inquiry and reasoning, we can trace up the particular pheno- « mena to, or near to, these general principles. The most perfect philosophy of the natural kind only « staves off our ignorance a little longer; as perhaps the most perfect philosophy of the moral or meta- « physical kind serves only to discover larger portions of it. Thus the observation of human blindness « and weakness is the result of all philosophy, and meets us, at every turn, in spite of our endeavours « to elude or avoid it. »

Vedi Schultze, *Kant und Darwin, Ein Beitrag zur Geschichte der Entwicklunglhere,* Jena, Verlag von Hermann Dufft, 1875, a pag. 83. « Es wäre zu wünschen, dass alle, die der heutigen Ent-

Uguale parallelismo che nella classificazione delle cognizioni, lo riscontriamo tra Leibniz e Hume nell'assoluta separazione tra la rappresentazione degli oggetti nella percezione e la percezione stessa, di cui sono elementi il tono della sensazione e la tendenza o valutazione. Leibniz aveva detto: quello che è una serie infinita di movimenti da parte dell'oggetto, è nella percezione, come tono della sensazione e tendenza, una serie infinita di minime inclinazioni [1]; e aggiungeva: « Deus duas « substantias simplices inter se comparans in una qualibet rationes « deprehendit, quibus obligatur unam aptare alteri [2]. In hoc systemate « corpora agunt, ac si (per impossibile) nullae darentur animae, et ani« mae agunt, ac si corpora nulla darentur, et ambo agunt, ac si unum « influeret in alterum [3]. Organa complures radios luminis, aut complu« res undulationes aëris colligunt, ut per unionem fiant magis effica« ces [4]. » Hume, correggendo una sua erronea espressione, che la distanza tra due corpi è conosciuta tra le cose per gli angoli dei raggi, che partono dagli oggetti, osserva giustamente anch'egli quel che avevan notato Malebranche e Leibniz « naturam dedisse animantibus perceptiones « sublimes. I say, that the distance betwixt two bodies is known, among « other things, by the angles, wich the rays of ligt flowing from the « bodies make with each other.' Tis certain, that these angles are not

« wicklungslehre anhängen, diesen durch und durch kritischen Standpunkt Kants genau in Erwägung « zögen, da er ungemein viel Lehrreiches enthält. Wenn die heutigen sog. Darwinisten mehr behaupten, « als Kant es hier thut, so werden sie ebenso transscendent und dogmatisch, wie nur irgend einer der « von ihnen als dogmatisch κατ' ἐξοχήν bezeichneten Philosophen und Theologen es ist. Der kritische « Kant steht ganz auf Seiten derer, welche nach dem Princip der Affinität die continuirliche Stufenleiter « der Geschöpfe regulativ, hypothetisch, als heuristischen Grundsatz, als Maxime der Vernunft, mit einem « Worte: kritisch annehmen. Denn " die Methode, nach einem solchen Princip Ordnung in der Natur « aufzusuchen, und die Maxime, eine solche, ob zwar unbestimmt, wo oder wie weit, in einer Natur « überhaupt als gegründet anzusehen, ist allerdings ein rechtmässiges und treffliches regulatives Princip « der Vernunft; welches aber als ein solches viel weiter geht, als dass Erfahrung oder Beobachtung ihr « gleich kommen könnte. ,, »

[1]) Leibniz, *Opera omnia*, vol. 2°, a pag. 24, § 36.

[2]) Ivi, a pag. 26, § 54.

[3]) Ivi, a pag. 30, § 84.

[4]) Ivi, a pag. 23, § 25.

« known to the mind, and consequently can never discover the di-
« stance [1]). »

Quanto all' *Io* Leibniz aveva detto: « Cognitioni veritatum necessariarum, et earum abstractionibus acceptum referri debet, quod ad actus « reflexos elevati simus, quorum vi istud cogitamus, quod *Ego* appel- « latur, et hoc vel istud in nobis esse consideramus [2]). » Hume parla della identità personale in questi termini: « What then gives us so great a « propension to ascribe an identity to these successive perceptions, and « to suppose ourselves possest of an invariable and uninterrupted exi- « stence thro' the whole course of our lives? In order to answer this « question, we must distinguish betwixt personal identity, as it re- « gards our thought or imagination, and as it regards our passions or « the concern we take in ourselves [3]).

« As to *causation* we may observe, that the true idea of the hu- « man mind, is to consider it as a system of different perceptions or « different existences, wich are link' d together by the relation of cause « and effect, and mutually produce, destroy, influence, and modify « each other. Our impressions give rise to their correspondent ideas; « and these ideas in their turn produce other impression. One thought

---

[1]) Hume a pag. 368, *A Treatise,* London, 1817. Malebranche, *Recherche de la Vérité,* Paris MDCCXII, a pag. 26.

« Tous les hommes voyent les objets de la même grandeur en ce sens, qu'ils les voyent compris « dans les mêmes bornes, ou par des angles égaux. Car ils en voyent les extrémites par des lignes droi- « tes, et qui composent un angle visuel qui est sensiblement égal, lorsque les objets sont vûs d' une « égale distance. Mais il n' est pas certain que l' idée sensible qu' ils ont de la grandeur d' un même « object soit égal en eux: parce que les moyens qu' ils ont de juger de la distance, dont dépend la gran- « deur de cette idée, ne sont pas égaux . . . . .

« Il vaut mieux écouter la raison qui nous prouve, que nons ne saurions déterminer quelle est la « grandeur absolue des corps qui nous environnent, ni quelle idée nous devons avoir de l' étendue d' un « pied en quarré, ou de celle de notre propre corps, afin que cette idée nous le représente tel « qu' il est . . . . . .

« Il est vrai que l' esprit peut connaître à-peu-près les rapports qui se trouvent entre ces infinis, « dont le monde est composé; que l' un, par exemple, est double de l'autre, et qu' une toise contient « six pieds: mais cependant il ne peut se former une idée, qui représente ce que ces choses sont en « elles-mêmes. »

[2]) Leibniz, *Opera omnia,* vol. 2° pag. 24, § 30.

[3]) Hume, *A Treatise,* London, MDCCXXXIX, vol. I, a pag. 440.

« chaces another, and draws after it a third, by wich it is expell'd in « its turn [1]). Identity depends on the relations of ideas; and these re« lations produce identity, by means of that easy transition they occa« sion. But as the relations, and the easiness of the transition may di« minish by insensible degrees, we have no just standard, by wich « we can decide any dispute concerning the time, when they acquire « or lose a title to the name of identity. All the disputes concerning « the identity of connected objects are merely verbal, except so far as « the relation of parts gives rise to some fiction or imaginary principle « of union, as we have already observ'd [2]).

« In nobis enim ipsis experimur statum quendam, in quo nihili re« cordamur, nec ullam perceptionem distinctam habemus, veluti cum « deliquio animi laboramus, aut quando somno profundo absque insomnio « oppressi sumus [3]). Apparet inde, nos, quando nihil distincti, et ut ita « loquar, sublimis, ac gustus altioris in nostris perceptionibus habemus, « in perpetuo fore stupore [4]). »

E in conformità a questo Hume scriveva: « For my part, when I « enter most intimately into what I call *myself*, I always stumble on « some particular perception or other, of heat or cold, light or shade, « love or hatred, pain or pleasure. I never can catch *myself* at any « time without a perception, and never can observe any thing but the « perception. When my perceptions are remov'd for any time, as by « sound sleep, so long am I insensible of *myself*, and may truly be « said not to exist [5]). »

---

[1]) Hume, *A Treatise*, London, MDCCXXXIX, vol. I, a pag. 453.

[2]) Ivi, a pag. 456.

[3]) Leibniz, *Opera omnia*, a pag. 22-23 § 20.

[4]) Ivi, a pag. 23, § 24.

[5]) Hume, *A Treatise*, London, MDCCXXXIX, tomo I, a pag. 438. Nel vol. III, London MDCCXL, a pag. 108, tocca in questi termini della divisibilità all'infinito della estensione.

« To whatever side mathematicians turn, this dilemma still meets them. If they judge of « equality, or any other proportion, by the accurate and exact standard, *viz.* the enumeration of the « minute indivisible parts, they both employ a standard, wich is useless in practice, and actually esta« blish the indivisibility of extension, wich they endeavour to explode. Or if they employ, as is usual, « the inaccurate standard, deriv'd from a comparison of objects, upon their general appearance, corrected

Riassumendo, per Leibniz non esiste se non una sostanza unica originaria: « Deus solus est unitas primitiva, seu substantia simplex « originaria, cujus productiones sunt omnes monades creatae, aut deri- « vatae, et nascuntur, ut ita loquar, per continuas divinitatis fulgura- « tiones per receptivitatem creaturae limitatas, cui essentiale est esse « limitatum [1]. » I corpi non sono se non una serie di moti, di cui l'ultima ragione è la forza impressa nella creazione. « Etsi enim gravitas « aut vis elastica mechanice explicari possint debeantque ex aetheris « motu; ultima tamen ratio motus in materia, est vis in creatione im- « pressa, quae in unoquoque corpore inest, sed ipso conflictu corporum « varie in natura limitatur et coërcetur [2]. » La sostanza semplice non è che una serie, che si estende all'infinito di percezioni. « Ipsimet expe- « rimur multitudinem in substantia simplici, quandoquidem deprehen- « dimus minimam cogitationem, cujus nobis conscii sumus, involvere « varietatem in objecto . . . . . . intus nil deprehendemus, nisi partes « per se mutuo impellentes, nec unquam aliud quidpiam, per quod per- « ceptio explicari queat [3]. » L' *Io* è il complesso degli atti riflessi, a cui siam pervenuti con la cognizione delle verità necessarie e con l' a- strazione da esse [4].

Hume le due serie, che si prolungano all' infinito, di Leibniz, dei moti, « infinitudo figurarum et motuum praesentium et praeteritorum » e delle percezioni, « infinitudo exiguarum inclinationum » le riduce semplicemente ai modi, in cui si manifesta il fatto della coscienza; lasciando in disparte la moltitudine che è presupposta dalla unità « datur quae- « dam pluralitas affectionum, et relationum, quamvis partibus careat [5]. »

« by measuring and juxta position; their first principles, tho' certain and infallible, are too coarse to « afford any such subtile inferences as they commonly draw from them. The first principles are founded « on the imagination and senses: The conclusion, therefore, can never go beyond, much less contradict « these faculties. »

[1]) Leibniz, *Opera Omnia*, pag. 26, § 48.

[2]) Ivi, a pag. 20.

[3]) Ivi, a pag. 22, § 16 e § 17.

[4]) V. luogo riportato di Leibniz, *Opera omnia*, vol. 2.° a pag. 24, § 30.

[5]) Leibniz, a pag. 21, § 13.

« Enim vero quando ingens adest exiguarum perceptionum multitudo, « ubi nihil distincti occurit, mens stupet, quemadmodum in gyrum ali- « quoties celeriter acti vertigine corripimur, qui attentionem evanescere « facit, ita ut nihil distinguere valeamus [1]. » — Per Hume: « When « my perceptions are remov'd for any time, as by sound sleep; so long « am I insensible of *myself*, and may truly be said not to exist . . . . nor « do I conceive what is farther requisite to make me a perfect non- « entity. »

Leibniz aveva distinto la percezione dall'appercezione; la prima è una serie di stati, la moltiplicità all'infinito di minime impressioni non distinguibili e costituenti nell'insieme la sostanza semplice « consequenter « in substantia simplici datur quaedam pluralitas affectionum et relatio- « num, quamvis partibus careat [2] »; la seconda è la coscienza. In altre parole l'inconscio in particelle infinitesimali, « perceptiones, quarum nobis « non sumus conscii [3] », forma la sostanza semplice; e ne adduce questa prova: « Ipsimet esperimur multitudinem in substantia simplici, « quandoquidem deprehendimus, minimam cogitationem, cujus nobis con- « scii sumus, involvere varietatem in objecto. Omnes itaque, qui agno- « scunt animam esse substantiam simplicem, hanc multitudinem admit- « tere debent [4]. » In questa opinione Hume trova molte contradizioni; e si può dire che il *Trattato della natura umana* non è ad altro diretto, se non a combattere l'unità di questa entità metafisica nella duplice forma di percezione e di appercezione. Partendo dal fatto:

« The first principles are founded on the imagination and senses: « The conclusion, therefore, can never go beyond, much less contradict « these faculties [5]; » aveva spiegato nel libro I, parte VI, sez. V, come si confonda la identità degli oggetti con la diversità, che questi presentano nelle mutue relazioni.

---

[1]) Leibniz, *Opera omnia*, vol. 2°, a pag. 22, § 16.

[2]) Hume, *A Treatise*, vol. III, London, MDCCCXL, a pag. 308.

[3]) Ivi, a pag. 23, § 21.

[4]) Ivi, a pag. 21, § 13.

[5]) Ivi, a pag. 21-22, § 14.

« But tho' these two ideas of identity, and a succession of related « objects be in themselves perfectly distinct, and even contrary, yet'tis « certain, that in our common way of thinking they are generally con- « founded with each other. That action of the imagination, by which « we consider the uninterrupted and invariable object, and that by which « we reflect on the succession of related objects, are almost the same « to the feeling, nor is there much more effort of thought requir'd in « the latter case than in the former. The relation facilitates the tran- « sition of the mind from one object to another, and renders its passage « as smooth as if it contemplated one continu'd object. This resemblance « is the cause of the confusion and mistake, and makes us substitute « the notion of identity, instead of that of related objects. However at « one instant we may consider the related succession as variable or in- « terrupted, we are sure the next to ascribe to it a perfect identity, « and regard it as invariable and uninterrupted. Our propensity to this « mistake is so great from the resemblance above-mention'd, that we « fall into it before we are aware; and tho' we incessantly correct « ourselves by reflection, and return to a more accurate method of « thinking, yet we cannot long sustain our philosophy, or take off this « biass from the imagination. Our last resource is to yield to it, and « boldly assert that these different related objects are in effect the same, « however interrupted and variable. In order to justify to ourselves « this absurdity, we often feign some new and unintelligible principle, « that connects the objects together, and prevents their interruption or « variation. Thus we feign the continu'd existence of the perceptions « of our senses, to remove the interruption; and run into the notion « of a *soul*, and *self*, and *substance*, to disguise the variation. But we « may farther observe, that where we do not give rise to such a fiction, « our propension to confound identity with relation is so great, that « we are apt to imagine [1]) something unknown and mysterious, connecting

[1]) If the reader is desirous to see how a great genius may be influenc'd by these seemingly trivial principles of the imagination, as well as the mere vulgar, let him read my Lord *Shaftsbury*'s

« the parts, beside their relation; and this I take to be the case with « regard to the identity we ascribe to plants and vegetables. And even « uhen this does not take place, we still feel a propensity to confound « these ideas, tho' we are not able fully to satisfy ourselves in that par- « ticular, nor find any thing invariable and uninterrupted to justify our « noction of identity [1]. »

Riguardo alla cognizione degli oggetti riassume il contenuto della sua opera nelle seguenti espressioni: [2])

« We can never be induc'd to believe any matter of fact, except « where its cause, or its effect, is present to us; but what the nature « is of that belief, which arises from the relation of cause and effect, « few have had the curiosity to ask themselves. In my opinion, this « dilemma is inevitable. Either the belief is some new idea, such as « that of *reality* or *existence,* which we join to the simple conception « of an object, or it is merely a peculiar *feeling* or *sentiment.* That it « is not a new idea, annex'd to the simple conception, may be evinc'd « from these two arguments. *First,* We have no abstract idea of « existence, distinguishable and separable from the idea of particular « objects. 'Tis impossible, therefore, that this idea of existence can be « annex'd to the idea of any object, or form the difference betwixt a « simple conception and belief. *Secondly,* The mind has the command « over all ist ideas, and can separate, unite, mix, and vary them, as « it pleases; so that if belief consisted merely in a new idea, annex'd « to the conception, it wou'd be in a man's power to believe what « he pleas'd. We may, therefore, conclude, that belief consists merely « in a certain feeling or sentiment; in something, that depends not on « the will, but must arise from certain determinate causes and princi- « ples, of which we are not masters. When we are convinc'd of any

---

reasonings concerning the uniting principle of the universe, and the identity of plants and animals. See his *Moralists:* or, *Philosophical rhapsody.*

[1]) Hume, *A Treatise,* tomo I, a pag. 441 e segg.

[2]) Ivi, tomo III, a pag. 284-85.

« matter of fact, we do nothing but conceive it, along with a certain « feeling, different from what attends the mere *reveries* of the imagi- « nation. And when we express our incredulity concerning any fact, we « mean, that the arguments for the fact produce not that feeling. Did « not the belief consist in a sentiment different from our mere con- « ception, whatever objects were presented by the wildest imagination, « wou'd be on an equal footing with the most establish'd truths foun- « ded on history and experience. There is nothing but the feeling, or « sentiment, to distinguish the one from the other. »

Quanto alla ipotesi di Leibniz « necesse est rationem sufficien- « tem, seu ultimam extra seriem contingentium reperiri, quantumvis in- « finita ponatur [1]) », oltre alla contradizione, di che sopra, di procedere all'infinito, Hume osserva che non reca nessuna spiegazione.

« As to what may be said, that the connexion betwixt the idea « of an infinitely powerful being, and that of any effect, which he « wills, is necessary and unavoidable; I answer, that we have no idea « of a being endow'd with any power, much less of one endow'd with « infinite power. But if we will change expressions, we can only define « power by connexion; and then in saying, that the idea of an infini- « tely pawerful being is connected with that of every effect, which he « wills, we really do no more than assert, that a being, whose volition « is connected with every effect, is connected with every effect; which « is an identical proposition, and gives us no insight into the nature « of this power or connexion. »

Quando per altro vuole spiegare come lo spirito colleghi le perce- zioni, allora si vale del suo diritto di scettico:

« In short there are two principles, which I cannot render consi- « stent; nor is it in my power to renounce either of them, viz. *that « all our distinct perceptions are distinct existences*, and *that the mind « never perceives any real connexion among distinct existences*. Did our « perceptions either inhere in something simple and individual, or did

---

[1]) Leibniz, *Opera omnia*, vol. 2°, a pag. 25, § 37.

« the mind perceive some real connexion among them, there would be « no difficulty in the case. For my part. I must plead the privilege of « a sceptic, and confess, that this difficulty is too hard for my un« derstanding. I pretend not, however, to pronounce it absolutely insu« perable. Others, perhaps, or myself, upon more mature reflections, may « discover some hypothesis, that will reconcile those contradictions [1]. »

Con questo conflitto tra le opinioni di Hume e le dottrine di Leibniz ha termine il secondo periodo della filosofia moderna. La opposizione di Hume, mantenuta serena e scientifica nel *Trattato della Natura umana*, diventa viva e battagliera nei *Dialoghi della Religione naturale*, e in qualche espressione fa presentire il dileggio che sull'ottimismo di Leibniz avrebbe diffuso il Voltaire. All' arbitrio divino di Cartesio e alla necessità naturale di Spinoza il Leibniz aveva sostituito le infinite efficienze, di ciascuna delle quali l'essere consiste nel vincere la propria limitatezza « per se ipsam in operationem fertur, nec auxiliis indiget, sed sola su« blatione impedimenti [2] »; per elevarsi a quella perfezione, alla quale « Deus totum ordinans respexit. Omnes confuse ad infinitum tendunt, « sed limitantur, et distinguuntur per gradus perceptionum distincta« rum [3] . . . . Parvus admodum numerus est electorum, qui ad thea« trum majus progrediuntur [4]. » Si aggiunga che la perfezione, a cui ciascuna tende, consiste « in eo, quod reperiamus in ea, quod inservit « rationi reddendae de eo, quod in altera contingit, et propterea dicimus, « quod in alteram agat [5] » e che « in substantiis simplicibus influxus « unius monadis in alteram tantum idealis est, qui effectum sortiri ne« quit, nisi Deo interveniente, quatenus in ideis Dei una monas cum ra« tione postulat, ut Deus ordinans caeteras in principio rerum, ipsius « rationem habeat [6] » e comprenderemo che in questo periodo filo-

---

[1]) Hume, *A Treatise*, London, 1817, vol. II, a pag. 367-68.
[2]) Leibniz, *Opera omnia*, vol. 2°, a pag. 20.
[3]) Ivi, a pag. 27, § 62.
[4]) Ivi, a pag. 29, § 78.
[5]) Ivi, vol. 2°, a pag. 26, § 52.
[6]) Ivi, a pag. 26, § 53.

sofico, per opera di Leibniz si portò l'ultimo colpo alle dottrine raccogliticce del medioevo, con l'estendere anche ai problemi filosofici il procedimento scientifico, che aveva trionfato della fisica Aristotelica. La spiegazione, che fino al principio della età moderna si era data dell'accadere naturale ed umano è contenuta nella terzina di Dante:

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Per gli scolastici « nihil movetur, nisi secundum quod est in potentia ad illud, ad quod movetur: movet autem aliquid secundum « quod est actu. Movere enim nihil aliud est quam educere aliquid de « potentia in actum [1]) »: per Leibniz « à mon avis il est impossible « d'expliquer autrement l'action émanente conforme aux loix de la nature . . . qu'en vertu d'une *Harmonie préétablie*, et nullement par « une influence réelle, ou par une transmission de quelque espèce ou « qualité. » L'opera del sommo bene, che solo a sè piace degli scolastici, la infinita perfezione di Dio, che non può ingannare, di Cartesio, il causare di Spinoza, per Leibniz consiste nel coordinare secondo il principio di ragion sufficiente gl'infiniti possibili, che, tendendo ciascuno alla propria perfezione, circa claustra fremunt, potrebbesi dire con Virgilio. « Et cum quodvis possibile habeat jus praetendendi existentiam « pro ratione perfectionis, quam involvit [2]) », l'esistere è una successione di percezioni che come il fenomeno bene fundatum della quantità procedono dalle infinitesimali alle più elevate; « atque hoc est medium « obtinendi tantum perfectionis, quantum possibile; [3]) » il conoscere è uno stabilire, mediante rapporti e proporzioni di figure e di moti, la corrispondenza delle cose, e mediante giudizi valutativi è un sottoporre affectiones, sive modificationes mentis nostrae alle costanti leggi della ragione [4]).

---

[1]) V. S. Thomae, *Summa Theologica*, questio II, art. III.
[2]) Leibniz, *Opera omnia*, a pag. 26, § 56.
[3]) Ivi, a pag. 27, § 60.
[4]) Ivi, vol. 2°, p. 1ª, a pag. 18, e a pag. 68.

Da poco tempo la scienza si era distaccata dai principii tradizionali, conquistando in libero possesso un piccolo dominio, il dominio della fisica meccanica. Già il processo scientifico padroneggiava i fatti, coordinandoli in leggi matematicamente formulati, e dimostrati sillogisticamente; ma come prima di Galileo e di Kepler nelle scienze fisiche, all'epoca di Leibniz la irrazionalità era il carattere della vita pratica; collegare secondo i rapporti di dipendenza razionale tutti i fatti del mondo morale, non meno che del mondo fisico, era l'ufficio che restava alla filosofia [1]). « Multi anni sunt quod promisi illustrare juri« sprudentiam, et amplissimum juris Oceanum ad paucos revocare fontes « limpidos rectae rationis, ut appareat tum quid pronuntiandum esset si « nullas leges haberemus, tum quibus modis recepto jure a simplicibus « naturae placitis sit recessum, aut cur oportuerit aliquid illis addi. Nam « multi quidem tractavere jus naturae, sed pauci eorum simul ab inte« riore Philosophia et a juris Romani cognitione fuere admodum in« structi [2]). » Nulla ammettere, nulla operare, senza una ragione sufficiente; questa formula, nella sua semplicità e astrattezza, era l'emblema delle nuove tendenze: la ragione acquistava il pieno dominio di sè e ad essa dovevano essere sottoposti tutti i fatti. Leibniz ammetteva due specie di scienze; la prima è sufficiente a salvare i fenomeni: « il suffit « communément, qu' une hypothèse se prouve *à posteriori*, parce qu'elle « satisfait aux phénomènes; l'altra: quand on en a encore des raisons « d'ailleurs et *à priori*, c' est tant mieux. » Di queste due specie di scienze aveva parlato Galileo nella famosa lettera a Monsignor Dini [3]) « di una dottrina, che fosse introdotta a salvare le apparenze » e « della « vera e reale, che vestendosi l' abito di filosofo il Copernico avea ri« trovato *in rerum natura*. » Questa, secondo Galileo, si ottiene con la osservazione e lo studio di tutti i particolari, diligentissimamente appresi e prontissimamente affissi nella mente; per Leibniz quando « on

---

[1]) Paulsen, *Eine Betrachtung zum Jubeljahr der Kritik der reinen Vernunft.*

[2]) Lettera del Leibniz al Magliabechi, $^{20}/_{30}$ settembre 1697.

[3]) Pubblicata dal Venturi, I, pag. 212, e dall'Albèri, Op. di Galileo, vol. II, a pag. 17.

« cherce à démontrer les vérités depuis les premiers principes [1]. » Come si potessero apprendere i fatti e collegarli con leggi fisse e costanti; che valore e significato avessero i primi principii, questo è il problema, che il procedimento scientifico trasmetteva alla ricerca filosofica.

---

[1]) Leibniz, *Opera omnia*, vol. 2°, a pag. 70.

VIII.

In una recente pubblicazione [1], con espressioni che non sembrano compiutamente esatte, si afferma che il problema della esperienza sia stato posto per la prima volta da Kant; e si aggiunge: « Man achtete « dieselbe entweder gering oder betrachtete sie als eine selbstverständ- « liche Thatsache. » Veramente Leibniz aveva esaminato la esperienza sotto il triplice aspetto, in cui Kant, come avverte con molto accorgi-

---

[1]) *Kants Theorie der Kausalität mit besonderer Berücksichtigung der Grundprincipien seiner Theorie der Erfahrung. Eine historisch kritische Untersuchung zur Erkenntnistheorie von Dr. M. Wartenberg,* Leipzig 1899. Vedi a pag. 49. Quest'opera mi è giunta quando già i paragrafi precedenti di questa mia introduzione erano stati stampati, e l'ho letta con molto compiacimento. Quel che si legge a pag. 50: « Rationalismus und Empirismus waren beide dogmatisch . . . . . Von diesem Vorwurf des Dogmatismus ist « nun auch der scharfsinnige Hume nicht ausgenommen. Zwar haben wir oben diesen Denker einen « kritischen Empiristen genannt und wollen diese Behauptung auch jetzt nicht zurücknehmen, aber « wir müssen sie doch, mit Rücksicht auf Kant, bedeutend einschränken. Denn Hume verfährt kritisch « insofern, als er jedesmal genau untersucht, ob eine Vorstellung auf eine entsprechende Wahrnehmung sich « zurückführen läfst, er geht kritsch vor, insofern er genau prüft, was die Erfahrung für den Aufbau « unseres Wissens über Thatsachen leistet; aber er verfährt dogmatisch, insofern er, abgesehen davon, « dass er die unbewiesene Voraussetzung macht, alle unsere Erkenntnisse stamten aus der Wahrnehmung, « die Erfahrungswelt als die letzte Thatsache ansieht, vor der er Halt macht und über die er sich nicht « zu erheben vermag. Über di Erfahrung hinaus glaubt er keinen sicheren Schritt thun zu dürfen, aber « in der tatsächlichen Erfahrung scheint ihm alles sicher und klar zu sein; » di tutte queste questioni io avevo già trattato ampiamente nella seconda parte del mio libro *Hume e il Principio di causa,* pubblicato fino dal 1881.

mento il Wartenberg [1]), adopera questa parola; e questo esame di Leibniz lo aveva Hume seguito passo passo.

Anche per questi due filosofi la scienza esisteva, non era più da creare, come aveva presunto il Cartesio, e come aveva tentato Spinoza, « der « Classiker des Dogmatismus, « il quale » vertauscht in völlig naiver « Weise die Begriffe von ratio und causa [2]). » Il dubbio metodico non era più possibile: quel che più non esisteva era la metafisica. « Wir « reden von Naturgesetzen, von ewigen, ehernen, grossen Gesetzen, wel- « che den Weltlauf regieren, welche das unübersehbar mannigfaltige Netz « der realen Beziehungen zwischen den Dingen und ihren Veränderungen « beherrschen und regeln », osserva il Wartenberg [3]). E che altro intendeva dire il Leibniz, quando stabiliva la differenza tra le scienze esperimentali (il suffit qu'une hypothèse..... satisfait aux phénomènes) da quelle scienze in cui « on cherche à démontrer les véritées depuis « les premiers principes? » E dove riponeva la sua superiorità rispetto a Cartesio, se non nelle sue scoperte di fisica e di matematica? « Nec « tantum enim de legibus motus, et natura virium multa agitavi, sed « etiam circa Machinarum omne genus plurima habeo et cogitata et « experimentis confirmata, ex quibus plurima sunt, quae ubi compare- « bunt, mira videbuntur, planeque inxpectata: [4]). » Cartesio invece, « das Wesen der Körper in der Ausdehnung suchend, hatte die Ursache « jeder Bewegung allein aus der Ausdehnung der Körper abzuleiten « gestrebt.... Durch die Ausdehnung allein ist das Causalitätsverhält- « niss und die Bewegung nicht zu erklären, denn durch das Princip der « Ausdehnung können nur geometrische Verhältnisse begriffen werden [5]). » L'accusa di Voltaire al sistema di Cartesio: anphoram institui coepit, cur urceus exit; che avrebbe cioè voluto spiegare il sistema del mondo, e n'era uscito un romanzo, quest'accusa era fondata appunto sulla differenza tra il valore necessario, universale della esperienza scientifica e i supposti

---

[1]) Vedi Wartenberg, op. cit., a pag. 42, in nota.

[2]) Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 107.

[3]) Vedi opera citata, a pag. 80.

[4]) Lettera al Magliabechi stampata a pag. LXXXV di questo scritto.

[5]) Harzer, *Leibniz' dynamische Anschauungen*. Leipzig, 1881, a pag. 268.

principii della ragion pura; ma prima di Voltaire il Leibniz aveva avvertita nelle dottrine del suo predecessore la costruzione fantastica di rapporti puramente ideali, con assoluta astrazione da quanto ci attestano i dati sensibili. È vero che delle dottrine di Leibniz il Voltaire si prende gioco al pari che della fisica di Cartesio; ma il suo dileggio riguarda le questioni teologiche, quello che il Leibniz chiamava « mundus « moralis in mundo naturali, civitas Dei, Monarchia vere universalis », o, come si direbbe con termine tecnico, la finalità, l'ottimismo. È una aggiunta, un compimento alla scienza questa parte del sistema Leibniziano, « quae, ni fallor, Theologis omnium partium poterunt pro ma- « xima parte probari, et fortasse conferent aliquid ad minuendas lites [1]) »; e sta come il regno della grazia al regno della natura. « Haec civitas « Dei, haec Monarchia vere universalis, est mundus moralis in mundo « naturali, ed id maxime sublime, atque divinum est in operibus Dei, « atque in hoc revera gloria Dei consistit, quoniam nulla daretur, nisi « magnitudo et bonitas ejus a spiritibus cognosceretur, ipsisque admira- « tioni esset. Respectu hujus civitatis divinae datur bonitas proprie sic « dicta, cum et contrario sapientia et potentia ubique eluceant [2]). »

Educato sulle opere del Galilei e del Cavalieri, del Castelli e del Viviani il Leibniz, l'ultimo metafisico della vecchia scuola, sentì la necessità di correggere la metafisica restaurata da Cartesio e da Spinoza, dal Malebranche e dall'Arnauld, adattandola ai nuovi procedimenti delle scienze fondate sulla osservazione. Egli si colloca tra Galileo e il Cavalieri da un lato e Cartesio e Spinoza dall'altro; che tale fosse il suo intendimento in questa riforma della metafisica più che dai suoi tentativi speculativi traspare dalle sue lettere, quando parla a cuore aperto e a persone, che non avrebbero potuto comprendere le sue troppo complicate elucubrazioni. Durante il suo viaggio in Italia, da Modena il 31 dicembre 1689 scriveva al Magliabechi, uomo da poco, ma assai servizievole: oh se i vostri frati, invece di perdersi in vane salmodie e in vuote ciancie celebrassero le lodi di Dio nell'investigare le ammirande

---

[1]) Leibniz, lettera citata.

[2]) Leibniz, *Opera omnia*, vol. 2°, p. 1ª, a pag. 30-31, § 89.

leggi della natura, e i Conventi, di cui son piene le città d'Italia, si convertissero in laboratorii scientifici, per iscavare le miniere inesauribili della gloria di Dio [1])! — « Tum demum magnos in cognoscenda re-« rum natura progressus facturum esse humanum genus cum curiositas « in coenobia usque penetrabit et pars pietatis credetur detectis admi-« randis rerum opificiis novos in dies divinae sapientiae hymnos canere. « Cum enim tot millia hominum ex publico alantur in hoc unum ut « divinis laudibus celebrandis animum intendant, quid futurum putas, ubi « tot praeclara ingenia quae hactenus vim suam inanibus verbis com-« sumpsere, conjunctis consiliis atque animis, studium suum convertent « ad fodiendas illas inexhaustas ut ita dicam mineras divinae gloriae, « quas praebet in id prope unum creata rerum natura. »

E in altra lettera del 17 gennaio 1698 deplorando che i discepoli di Galileo lasciassero in abbandono « Galileani ingenij reliquias .... ex « quibus utinam celeberrimus Vivianus selectas quasdam nobis dare per « negotia posset »; quanto al Viviani si sdegnava che gli uffici amministrativi lo distogliessero dai pubblici doveri verso la posterità, « pene « indignarer illis honestissimis licet muneribus, quibus a Magno Duce « praefectus a tot annis magis curare cogitur, curare rem praesentem « et Florentinam, quam publicam posteritatis »; quanto al Magliabechi dice che vorrebbe parlarne al suo confessore, perchè gliene facesse uno scrupolo di coscienza. « Sed quid de Te dicam ipso, qui nobis perire « pateris thesauros tuos inexplicabiles: pene conscientiae rem esse dixerim « Ego certe si aditum haberem ad eos Theologos, quorum uteris consi-« lio, scrupolos eis de Te injicierem non mediocres, quod ita publicum « defraudes [2]). »

Il pensiero dominante della sua nobilissima intelligenza, il proposito costante della sua mirabilmente laboriosa vita fu quello di congiungere e coordinare le dottrine religiose e morali [3]) col sapere scientifico. Spirito equanime, da prima si applica alle nuove speculazioni della metafi-

[1]) Lettera inedita al Magliabechi, riportata in nota a pag. LXXX.

[2]) Lettera inedita al Magliabechi, riportata in nota, a pag. LXXXVIII di questo scritto.

[3]) V. ad Principem Eugenium.

sica, e nello Spinoza, ripudiato da tutte le confessioni religiose, esposto all' odio universale, ammira la rigidità della mente logica, e la santità degl'intenti morali; e ne modifica il rigido monismo [1]). Alla sostanza pensante di Cartesio e ai modi della sostanza unica sostituisce le preformazioni divine, non effetti dell'arbitrio divino, nè della necessità naturale, ma fulgurazioni della sapienza di Dio, cioè di una necessità logica e morale, e singolarizzate dalla loro limitatezza; alle idee innate e alle idee adequate, che sono i modi dello spazio sub quadam aeternitatis specie, sostituisce gl'infiniti possibili esistenti nella mente di Dio. Ed anche quando si volse con maggior proposito a determinare in rapporti quantitativi le attinenze della esperienza, non rinunzia a spingere nel dominio di una inaccessibile speculazione [2]) « oltre la difension dei senni

---

[1]) In un recente scritto del Renouvier, *L'Année Philosophique,* publiée sous la direction de F. Pillon, Paris, Alcan éditeur, 1899, si legge a pag. 17: « Toutes les substances sont définies par des rela- « tions constitutives internes, et toutes leurs relations externes sont coordonnées entre elles par l'univer- « selle relation des relations, qui est l'harmonie préétablie. Cette loi des lois, conçue en Dieu, réalisée « dans l'univers, a, selon le vues de Leibniz, une toute autre portée, pour l'intelligence du système des « êtres individuels et de l'ordre de la nature, que la conception destinée à ce même office d'explication « de la causalité dans la doctrine de Spinoza. L'hypothèse panthéiste de l'*Éthique* envisage une corre- « spondance éternelle et constante de deux séries parallèles de développement: l'une des modes de la « pensée, l'autre des modes de l'étendue. Si l'étendue avait été idealisée, par Spinoza, ainsi qu'elle l'a « été par Leibniz, le système de Spinoza, tourné à l'idéalisme, comme quelques critiques ont penché à « croire qu'il se prête à l'être en son dernier fond, aurait eu pour sa loi de causalité une harmonie pré- « tablie qui n'aurait différé de celle de Leibniz que par l'interprétation de l'acte divin du *préta- « blissement* . . . . . »

[2]) È vero quel che osservano il Natorp, *Descartes' Erkenntnisstheorie,* Marburg, 1882, pag. 10, e lo Staudinger, *Zur Grundlegung des Erfahrungsbegriffs,* Leipzig, 1882, a pag. 419 « Das vahre Kriterium der « Wirklichkeit ist doch im Grunde, wie schon bei Descartes, nur die Verknüpfung der Phänomene und deren « (vérités de fait) Wahrheit gründet sich auf die Wahrheiten der Vernunft, deren Uebereinstimmung dann « jedoch auf völlig metaphysischem Wege durch die prästabilirte Harmonie hergestellt wird. So hat « Leibniz wohl das Problem tiefer erfasst als Locke, di Lösung aber in das Gebiet subtilster trascen- « denter Speculation geschoben und für die Erfahrung im Grunde geleugnet: » ma non si può negare che Leibniz riconosca universali e necessarie le leggi meccaniche ed esperimentali, e le distingua dalle cognizioni più elevate, a cui pochi eletti pervengono; ed egli stesso non sa di esserci pervenuto se non in quanto le sue ipotesi trovano conferma nella esperienza « . . . . multi egregii viri in Anglia Galliaque « urgent ut meditationes meas de natura rerum, ex quibus nonnullae sunt singulares altiusque repeti- « tae, proferam in lucem, » scriveva il Leibniz nella citata lettera al Magliabechi, e ricordava le scoperte da lui fatte nelle matematiche e riconosciute da tutti i grandi scienziati, e aggiungeva: « Multa tamen « adhuc recondita in hoc ipso genere, altioribusque habeo, quae postulant ultimam manum. »

« umani », la spiegazione meccanica dell' universo, sempre nell' intento di sodisfare in parte eguale alla pietà e alla scienza [1]). Cartesio aveva posto la essenza della materia nella estensione, presumendo di derivare da questa qualità costitutiva dei corpi le leggi del movimento. Per lui Galileo non era mica un filosofo volgare, si era liberato più che aveva potuto dagli errori della Scolastica e avea procurato di esaminare le questioni della fisica con ragioni matematiche: ma aveva il difetto di andar vagando in lunghe digressioni e di perdersi in minute ricerche, senza mai fermarsi a spiegare con solidi argomenti nessuna questione: « ce qu' il montre qu' il ne les a toutes examinées par ordre, et que « sans avoir consideré les premieres causes de la Nature, il a seulement « cherchè les raisons de quelques effets particulieres, et ainsi qu' il a « bàti sans fondement [2]). » Insomma Galileo, « per non aver rimontato « alle cause prime, ma cercato solamente le ragioni di alcuni effetti par- « ticolari avea posto la fabbrica senza fondamento [3]) ». Al contrario, aggiungeva l'Algarotti, « i creatori di sistemi, che per via de' più sem- « plici principj promettono di svelare all'uomo il magistero della Natura, « sono fatti per trarsi dietro la gente non meno che quegli altri, che « con operazioni semplicissime promettono di arricchire in un subito le « nazioni. Egli è vero, che le loro promesse si risolvono da una banda « di cedole di niun valore, e dall'altra in pure idee, in moti della ma- « teria globulosa e della striata, e in simili false monete della Filosofia. « Ma egli è anche vero, che così gli uni come gli altri trovano chi dà

---

[1]) « Erst allmälig hat er sich die nöthige Einsicht in die Errungenschaften der experimentellen « Naturforschung erworben und eben so allmälig sind sie bei ihm die Grundlage einer besser begrün- « deten Speculation geworden. Volkommen ist er sich in seinen späteren Arbeiten des richtigen Weges « der Naturforschung bewusst, die aus den mechanischen Erscheinungen die bestimmenden Ursachen « und erst aus den bestimmenden Ursachen die Endursachen abzuleiten habe, welche in letzter Instanz « auf Gottes Willen führen. Das beste Auskunftsmittel, sagt Leibniz im Specimen dynamicum, ist « nach meiner Ansicht das, wodurch der Frömmigkeit und der Wissenschaft auf gleiche Weise genügt « wird, nämlich, dass wir anerkennen, dass alle körperlichen Erscheinungen aus mechanischen Ursachen « hergeleitet werden können, dass wir aber einsehen, dass die mechanischen Gesetze aus höheren Gründen « ihren Ursprung nehmen und dass wir uns so der höheren Ursachen nur zur Constituirung des Allge- « meinen und Ferneliegenden bedienen. » Harzer, luogo citato a pag. 267.

[2]) V. Algarotti, *Opere,* vol. 2.° Livorno, MDCCLXIV, a pag. 311.

[3]) Algarotti, ivi.

« loro agevolmente orecchio; mentre quasi tutti gli uomini vorrebbono « con poca opera farsi ricchi e scienziati [1]). »

Di questa misera vanità, che l'Algarotti rimprovera al Cartesio, veramente non si potrebbe incolpare il Leibniz. Al presente i suoi stessi connazionali muovono anche a lui rimprovero che quella certa ostinazione, col pretesto dei principii metafisici, di non far concessioni al suo grandissimo emulo, abbia in parte annebbiato il suo giudizio [2]). Egli aveva appreso da Galileo che « la doctrine du mouvement a été justement appellée la clef de la Nature »: ma non volle mai riconoscere che « la doctrine du mouvement des corps pesans a été depuis portée « si loin par M. Newton [3]). »

Due avversari aveva da combattere; per l'uno dei quali la realtà sensibile non era dimostrabile; semplici apparenze, che avrebbero potuto non essere; per l'altro « Dieu, dans son unité, se forme de l'ensemble « infini des relations [4]), » e restava inesplicabile la limitatezza e l'imperfezione. Se non si sottrasse alle conseguenze della dottrina di Spinoza, fu perchè comprese il valore della scienza, e volle, e tentò rimanere filosofo moderno, col proposito, per altro, di non distaccarsi dalla teologia ortodossa [5]); e la contingenza dipendente dall'arbitrio divino, o meglio la

---

[1]) Algarotti, *Opere*, a pag. 312.

[2]) « Man kann sich bei dem Studium der Leibniz' schen Arbeiten über diesen Gegestand schwer « dem Eindrucke entziehen, als ob ein gewisser Eigensinn, seinem grossen Gegner keine Concessionen zu « machen, die Unbefangenheit seines Urtheils getrübt habe. » V. Harzer, *Leibniz' dynamische Anschauungen*. Leipzig, 1881, a pag. 271, 2.

[3]) Maclaurin: vedi Algarotti, opera citata, a pag. 300.

[4]) Vedi Renouvier, luogo citato, a pag. 16.

[5]) « . . . . il est bien délicat, outre qu'il est arbitraire de mettre en question la sincérité d'un « grand philosophe . . . » osserva il Renouvier, luogo citato. E aggiunge:

« Il y a seulement un point sur lequel le rapprochement des deux systèmes est entier, et leur « conséquence pour l'ordre de l'univers commune et identique: c'est le dogme du predeterminisme absolu « des phénomènes dont le monde se compose pendant l'éternité. Car il est bien permis à Leibniz de di- « stinguer par le nom de nécessité morale celle des deux branches de la détermination universelle qui « dépend de la *raison suffisante* de l'esprit et qui, en outre, a son origine dans une pensée créatrice « consciente, et de se flatter d'échapper par là à la brutale nécessité mathématique des rapports éternel- « lement enchainés par les propriétés de l'étendue et du mouvement; mais il reste toujours ceci en fait: « que l'application du principe des relations à l'univers, sous le nom d'harmonie préétablie, ainsi qu'à « la pensée suprême du Créateur avec le titre de raison suffisante, est compris en ce sens: qu'à un mo-

possibilità del contrario *in rerum natura*, contrastava troppo alla certezza di fatto, che era la gloria inoppugnabile della scienza di Galileo e di Kepler. « Se mancavano di solidità i principii di Cartesio, del che « pochi erano atti a giudicare, egli seppe in contraccambio entrare nelle « menti dei più coll'ordine che diede a' suoi pensamenti, ne dilettò la « fantasia colle belle similitudini, onde gli ornò, mostrando qua e là « quello ingegno poetico, che sino dalla fanciullezza tralucea in esso [1]. » Leibniz invece di cattivarsi l'animo del lettore con imagini poetiche procede con la rigidità delle argomentazioni, e ricorrendo a principii, nei quali avrebbero dovuto convenire le menti dei dotti. Non si può negare che egli si reputi superiore a' suoi contemporanei, non perchè abbia la persuasione, come Cartesio, di creare *ex novo* la scienza, ma perchè conoscendo tutte le opinioni ammesse dai dotti o supposte nei diversi sistemi sa di poterle valutare in modo « ut humani generis bono « atque adeo gloriae Dei consuleretur »; e si ripromette, e questa è la parte del metafisico, di coordinarle l'una con l'altra, togliendo a ciascuna di quelle opinioni o dottrine sistematiche il troppo e il vano. Le questioni, che si agitavano nelle supreme regioni della speculazione filosofica, erano omai connesse col fatto irrefutabile della esistenza delle scienze d'osservazione: questa era la profonda persuasione di Leibniz, per cui si sentiva superiore a Cartesio e a Spinoza, ed anche, e qui aveva torto, a Newton. C'era la verità conseguita in modo diverso da quello, in cui i filosofi erano abituati a ricercarla, e cioè per connessione dei fatti, e non per deduzione di principii ammessi a priori; e c'era di più il fatto nuovo che qualsiasi verità, anche nel campo della metafisica, non poteva considerarsi come un privilegio di Scuole, o un possesso ereditario di venerate tradizioni, ma doveva esser riconosciuta ed ammessa, come aveva detto Galileo, dagl'intendenti della materia. Il pro-

---

« ment donné tout phénomènes qui se produit a dû se produire, sans que jamais aucun autre phéno- « mène ait été possible qui aurait empêché celui-là d'arriver; et que nul phénomène qu' on imaginerait « pour l'avenir n'est possible qu'en tant qu'il est dès maintenant nécessaire en vertu des rapports éta- « blis, les quels ont été pareillement déterminés par leurs antécédents, en remontant jusqu'au moment « ou le Créateur les conçut et les ordonna en sa pensée éternelle. »

[1]) Algarotti, luogo citato.

blema di Leibniz consisteva nel dimostrare che quello che è più noto per noi dev'essere identico a quello, che è più noto per sè, per usare la formula tradizionale, ma il criterio di questo confronto era riposto nel fatto ineluttabile della esperienza sensibile. « Angli sibi videntur « parallaxim orbis annui nunc ad oculum demonstrasse, quo posito jam « sine controversia vicerit Copernicus [1]). » L'autorità ecclesiastica, che si era ingerita di questioni scientifiche, si era dimostrata impotente; ora si esortavano i teologi, « ut faverent libertati philosophicae . . . . idque « ipsius Ecclesiae Romanae interesse ostendebam, ne ignorantiae et er- « rori patrocinari ignorantibus videretur. » Le verità di fatto, come la materia contingente, erano ammesse da Cartesio per un atto di fede, sulla credenza che Dio non possa ingannare; per Spinoza eran modi di un attributo divino [2]): l'intento di Leibniz era di richiamarle alla sapienza di Dio, alla ragione eterna: o come dice ottimamente il Renouvier: « Toutes les substances sont définies par des relations constitutives « internes, et toutes leurs relations externes sont coordonnées entre elles « par l'universelle relation des relations qui est l'harmonie prée- « tablie [3]). »

Grande per le sue vittoriose confutazioni della fisica Cartesiana, e come cooperatore de' suoi contemporanei nella determinazione dei principii fondamentali della meccanica, con la valutazione della forza viva, e col teorema della equivalenza della forza viva perduta col lavoro meccanico effettuato, prevenne le scoperte moderne [4]); ma lo Harzer, che ha

---

[1]) Lettera al Magliabechi del $^{20}/_{30}$ ottobre 1699 riportata a pag. LXXXIX di questo scritto.

[2]) « L'hypotèse panthéiste de l' *Ethique* envisage une correspondence éternelle et constante de « deux series parallèles de développement: l'une des modes de la pensée, l'autre des modes de l'enten- « dement. » Renouvier, luogo citato, a pag. 17.

[3]) Ivi, a pag. 17.

[4]) « Leibniz selbst ist vom rictigen Principe der lebendigen Kraft, trotz des unsichern Bodens, « auf welchem sein Gebäude ruht, weniger enfernt gewesen, als man gemeinhin glaubt. Erinnern wir « uns an seine bei der Hebung eines schweren Körpers gethane, aber als allgemein für jede Bewegun- « gsart, welche Kraft aufbraucht, giltig zu betrachtende Aeusserung, dass sich die lebendige Kraft in « demselben Masse aufzehre, wie Effect oder Arbeit geleistet wird, sehen wir hierin nicht den strengen « Ausdruck des modernen Princips von der Aequivalenz der verloren lebendigen Kraft und der geleiste- « ten mechanischen Arbeit? Selbest zu einer Vertiefung des Princips der Erhaltung der lebendigen Kraft

trattato dei meriti di Leibniz nella meccanica, dimostra che le scoperte e le divinazioni di questo grand'uomo si debbono al suo genio combinatorio, non a' suoi principii metafisici; chè anzi fondate su basi poco solide, quelle scoperte, sono state dipoi riconosciute vere, malgrado l'involucro speculativo, di cui avea creduto poterle circondare. Basti ricordare questa osservazione dello Harzer: « . . . . . denn die Ableitung « derselben (der lebendigen Kraft) aus der gleichförmigen Bewegung « ist als ganz willkürlich anzusehen; sie zeigt deutlich, dass es sich « hier nicht darum handle, a priori Gesetze aufzufinden, sondern nur a « posteriori schon gefundene zu bestätigen oder zu construiren. Leibniz' « Entdeckung der wahren Schätzung der lebendigen Kräfte würde an « Bedeutung durchaus nichts genommen worden sein, wenn er sich der « philosophischen Speculationen enthalten und einfach erklärt hätte, « das Product aus Masse und Geschwindigkeitsquadrat als lebendige Kraft « definiren zu wollen [1]). »

Ma lo Harzer non avverte che già questa indipendenza della verità scientifica nel campo dell'osservazione e della esperienza dalle ipotesi metafisiche era stata riconosciuta ed ammessa da Leibniz. La distinzione della scienza dalle condizioni, che la rendono possibile, è merito di Kant di averla determinata sistematicamente, ma quando Leibniz s'avviene in avversari che lo rimproverano di perdersi in vane ipotesi, o in metafisici che non disdegnano di prendere in considerazione le sue più recondite meditazioni: « Sunt tamen aliqui in Gallia, Anglia, Batavis eru-

---

« zu dem der Erhaltung der Energie sind in Leibniz' Untersuchungen einige interessante Gedanken ausge-« sprochen. » Harzer, Vedi *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie,* Leipzig, 1881, a pag. 285.

[1]) Ivi, a pag. 281, 2. A queste giuste osservazioni di Harzer giova aggiungere come già Hume avesse fatto con molta acutezza questa avvertenza (vedi *Essays,* Sect. VII, nota E a pag. 426): « Ac-« cording to these applications and definitions, the idea of *power* is relative as much as that of *cause,* « and both have a reference to an effect, or some other event constantly conjoined with the former. « When we consider the *unknown* circumstance of an object, by which the degree or quantity of its « effect is fixed and determined, we call that is power: And accordingly, it is allowed by all philosophers, « that the effect is the measure of the power. But if they had any idea of power, as it is in itself, « why could not they measure it in itself? The dispute, whether the force of a body in motion be as « its velocity, or the square of its velocity? this dispute, I say, needed not to be decided by comparing « its effects in equal or inequal times, but by a directe mensuration and comparison. »

« diti, qui solent Nostras esse aliquid putare nugas [1]), » o quando si atteggia tra i dotti del suo tempo a legislatore della scienza, delinea chiaramente e con nettezza la separazione delle dottrine scientifiche, in cui tutte le menti convengono, dalle sue proprie meditazioni *altius repetitae.* E che altro significa la risposta, riferita a pag. CLI di questo scritto, al Foucher, se non questo: le nostre cognizioni scientifiche hanno per oggetto i fenomeni, e la costante corrispondenza di rapporti tra questi fenomeni, « il suffit communément, qu' une hypothèse se prouve *à po-* « *steriori*, parce qu' elle satisfait aux phénomènes ? » In questi rapporti del mondo sensibile determinato geometricamente si accordano tutte le menti, e in quest'accordo delle menti in una ipotesi, che salvi le apparenze, sta il fatto della scienza, la novità del pensiero moderno. Ma com' è che le menti possono accordarsi nella determinazione di questi rapporti? E come possiamo essere sicuri che a queste determinazioni da noi stabilite tra le nostre apparenze, o, come le chiamava Galileo, passioni, risponda, « Deo ex machina non advocato, » la realtà effettuale delle cose? Se alla universalità di questi rapporti, universalità che riguarda la mentalità, potesse unirsi la necessità ex parte rei del non poter essere diversamente, non sarebbe tanto di guadagnato? « Mais « quand on en a encore des raisons d' ailleurs, et *à priori,* c' est tant « mieux. » Questa è la posizione di Leibniz nella storia del pensiero moderno: è una dimanda che fa per risolvere un problema erroneamente risoluto dalla nuova metafisica: « Curavi nonnulla diario Gallico inseri, « ex iis, quae mihi olim de altiore quadam philosophia cum Antonio « Arnaldo Theologo et Philosopho insigni fuere agitata: quibus ostendo « circa communicationem animae et corporis, quae hactenus inter abdita « habita est, Cartesium et Malebranchium rem aeque non tetigisse, remque « omnem per naturae Leges explicari posse [2]): » è un tentativo « in das « Gebiet subtilster transcendenter Speculation geschoben », che presenta ai dotti, quanti si curano di queste più elevate questioni, e che avrebbe dovuto assicurare il dominio della scienza contro il sapere tra-

---

[1]) Vedi a pag. LXXXIII di questo scritto.

[2]) Lettera al Magliabechi $^{3}/_{13}$ ottobre 1695, pubblicata a pag. LXXXIV di questo scritto.

dizionale. Cartesio aveva applicato le matematiche come metodo di ricerca scientifica all'analisi dei concetti delle quantità finite: « mihi alia « et superior ejus pars supplenda fuit, et calculo subijcienda, in qua ad « finitas quantitates cognoscendas adhibetur consideratio infiniti. Sed su- « perest peculiaris adhuc quaedum inauditaque hactenus Analysis ipsius « situs, cuius magnus erit usus in naturae artisque explorationibus [1]. » Si richiedeva che i rapporti fenomenici avessero una base solida al pari dei rapporti puramente logici perchè le scienze esperimentali resultassero di leggi necessarie e universali e non rimanessero alla dipendenza o dell'arbitrio divino, o di principii, a cui non si poteva ritrovare nei fatti una conferma: e Leibniz sperò che le matematiche col calcolo infinitesimale offrissero questa base; intermedie, come in Platone, tra il mondo fenomenico e il mondo delle eterne idee. Ammiratore dei meriti di Cartesio per quanto riguarda il progresso delle matematiche: « cum a « me exhibita essent in Actis Lipsiensibus specimina novae cujusdam « Methodi, qua Analysis ultra terminos a Vieta et a Cartesio provehi- « tur [2] »; riconoscente al Marchese de l'Hôpital che avesse illustrato e ampliato la parte prima del suo calcolo infinitesimale: « Sane Ill.mus « Marchio Hospitalius edito opere suo, magno me labore levavit. Nam « partem Calculi mei infinitesimalis primam insigni studio illustravit « per exempla, ususque praeclaros, quorum nonnullos satis egregie eruit « ipse; et quod mea potissime ornare sibi illic proposuerit, laudabili « est candore professus [3]: » lieto delle lodi che a lui prodigavano l'Hôpital, Newton ed altri dei più celebri cultori di scienze fisiche e matematiche: « Quod et Neutonus fecit in suo principiorum Naturae « Mathematicorum praestantissimo volumine: ita quanto quisque est doc- « trina excellentior, tanto plus sinceritatis atque humanitatis ostendit; » molte erano le scoperte che si riservava di pubblicare: « multa tamen « adhuc recondita in hoc ipso genere, altioribusque habeo, quae postu- « lant ultimam manum [4]), » ed a meta più elevata dirigeva la specu-

---

[1]) Lettera al Magliabechi, $^{20}/_{30}$ settembre 1697, a pag. LXXXVI di questo scritto.

[2]) Lettera al Magliabechi 26 octobris stylj veteris 1690, pubblicata a pagina LXXXI di questo scritto.

[3]) Lettera citata al Magliabechi, a pag. LXXXVI di questo scritto.

[4]) Vedi lettera citata, a pag. LXXXVI di questo scritto.

lazione filosofica. Al pari che le scienze matematiche lo preoccupavano le questioni religiose e il problema morale; ed anche su tali questioni si erigeva giudice e legislatore tra i dotti d'Europa. Non c'è avvenimento, a cui il grand'uomo non partecipi, non movimento di pensiero che il grande filosofo non cerchi di regolare e coordinare con i supremi principii della ragione. Ed ora si compiace che i conflitti religiosi, che avevano insanguinato l'Europa, abbian dato luogo alla riflessione: « Non « dubito quin acceperis Sakendorfii egregiam Reformationis Historiam; « cujus pars prima prodiit. Ausim dicere de ipso quod Scaliger de Mai- « monide et Rabbinis, primum in hoc genere desiisse ineptire. Scis enim « plerosque, qui religionis controversias tractant pro Historia nobis di- « sputationes obtrudere. Vir est versatus in Republica, idemque doctrina « excellens, nec Theologus, sed politicus, eoque minus suspectus [1]): » ora delle questioni tra Domenicani e Gesuiti giudica con retta ed illuminata coscienza « eo inclinavi, ut crederem Jesuitas non jure accusari: « eique sententiae tamdiu insistam, donec ab adversarijs contrarium lu- « culentissimis probationibus sit evictum [2]). »

In altre lettere si rallegra che le dissensioni confessionali non offuschino la serenità delle discussioni: « Cum ego ante menses aliquot « jussu Serenissimae Ducis meae per literas ad amicum aliqua Celeber- « rimi Pelissonij argumentis opposuissem, quibus ille doctrinam Eccle- « siarum nostrarum oppugnat, respondit Pelissonius humanissime. Et ego « vicissim aliqua, modeste, ut par est, reposui, quibus iterum Pelisso- « nius occurrit ..... Id saltem consecuti sumus ambo, quod rarum est « inter disputantes, ut post exitum certaminis non immutata, sed potius « astricta fuerit amicitia [3]). » Altre volte tenta di sollevare le coscienze di tutti i cristiani a più equo consiglio su questioni, che risolute con troppa fretta e per vedute politiche avean sancito lo scisma religioso dell'Europa civile: « Ablegatus Regis Magnae Britanniae...... ad me « scribit..... mox pro me allatum ipsi exemplum Commentariorum

---

[1]) Vedi a pag. LXXXI di questo scritto.

[2]) Vedi a pag. LXXXIX di questo scritto.

[3]) Lettera al Magliabechi, 8 novembre 1691, pubblicata a pag. LXXXII di questo scritto.

« praesidis Vergasij Hispani, olim in Tridentina Synodo Legati, quos in « Anglia edi jam alias significare Tibi memini. Ajunt literas esse « scriptas in aulam Hispanicam, praesertim ad Cardinalem Granvella- « num, quibus non confirmet tantum scriptor, sed etiam in deterius au- « geat quae Paulus Servita narravit minus grata illis qui proram pup- « pimque Ecclesiasticae autoritatis in ea Synodo sitam arbitrantur [1]. » Quella unità, che le scienze di osservazione avevano ricostituito tra le menti nel mondo cristiano, ripiombato per dissensi religiosi e avidità di dominio nelle tenebre del medioevo, Leibniz tendeva ad estenderla nel campo giuridico, religioso e politico sulla base della ragione consapevole de' suoi diritti e delle leggi, che governano il mondo naturale e morale [2]. Ciò con tutta chiarezza significa negli ultimi paragrafi nel *Trattato ad Principem Eugenium*, da cui nei due precedenti paragrafi abbiamo tolto tante citazioni; ciò ripete nella stupenda lettera al Magliabechi, pubblicata a pagina LXXXV di questo scritto. Dopo avere osservato che « multi quidem tractavere jus naturae, sed pauci eorum simul ab inte- « riore Philosophia et a juris Romani cognitione fuere admodum in- « structi: ita non satis ipsarum .... postulationum radices demonstrare « potuere; » ai rapporti stabiliti tra gli uomini « ab interiore Philoso- « phia et a juris Romani cognitione » congiunge « etiam jus divinum » e tutta la sapienza che avevano tramandato i teologi. « Cum vero nihil « aliud apud me justitia sit quam Caritas ad normam sapientis, et qui « amat, is felicitatem alterius asciscat in suam; atque adeo jurispruden- « tia vere universalis etiam jus divinum comprehendat quando nihil sit « Deo dignius amari, et vicissim Deo curae est felicitas creaturarum « intelligentium, quamtum patitur harmonia rerum; hinc Theodicaeae « quaedam Elementa nonnihil effecta dudum habui, quae, ni fallor, « Theologis omnium partium poterunt pro maxima parte probari, et « fortasse conferent aliquid ad minuendas lites. Jam tum enim cum ve-

---

[1]) Lettera al Magliabechi del $^{9}/_{17}$ gennaio 1698, pubblicata a pag. LXXXVIII.

[2]) Non sarà inutile ricordare quanto scriveva del Concilio di Trento il Cardinal Contarini. In altra parte di questo studio si parlerà della Riforma Cattolica, di che qualche cenno ha dato il De Leva nella *Storia di Carlo V*. Come fosse preparata seriamente dal Contarini e qual contegno la Corte di Roma fosse obbligata a tenere verso la Repubblica Veneta si mostrerà con nuovi documenti.

« stris nostrisque contuli non paucis neque contemnendis. Et sane per-
« saepe cum magnis Theologis, et fuit mihi, et est nunc quoque de re-
« bus istis, et coram et per literas communicandum; idque expertus
« sum fieri non sine fructu [1]. » E poco appresso, dopo aver parlato delle sue scoperte nelle scienze naturali e nelle matematiche, aggiunge:
« Postremo quia de summa rerum et Authore Universi Optimo Maxi-
« moque et natura animarum demonstrationes quasdam nactus sum valde
« singulares, unde novae cujusdam, et verae primae Philosophiae Ele-
« menta nasci possint, de quibus nonnulla communicavi cum praeclaro viro
« Mich. Angelo Fardella communi nostro amico magno ipsius applausu
« excepta; ne da hac quidem Tabula prorsus tollenda est manus, cum vix
« quicquam ad erigendos mortalium animos majoris momenti videatur [2]. »

Le scienze naturali erano adunque l'esempio, secondo cui dovea procedere la ricerca scientifica in ogni ramo del sapere; e la ragione umana era la copia della ragione divina, parva deitas, una divinità limitata: questo è il concetto che domina nelle opere di Leibniz; e, modificato e pedantescamente trasformato per uso e consumo delle scuole, per opera del Wolff si diffonde nella Germania. « Als die Zeit von
« Wolffs Herrschaft, welche in Deutschland unmittelbar auf das philoso-
« phische Mittelalter folgte, kann man etwa das halbe Jahrhundert
« rechnen, welches zwischen der Thronbesteigung Friederichs II und
« dem Tode Joseph II liegt . . . . . In dem Jahrhundert ihrer monarchi-
« schen Verfassung war die Philosophie eine Macht in der Welt. Frie-
« derich und Joseph wollten sich als Ausführer ihrer Gedanken ange-
« sehen wissen. Jener schrieb 1740 an Wolff, der ihm sein Naturrecht
« dedicirt hatte: Jedes denkende un wahrheitsliebende Wesen muss
« am dem neuen Werk, welches Ihr soeben veröffentlicht habt, theil-
« nehmen . . . . Es kommt den Philosophen zu, Lehrer der Welt und
« Leiter der Fürsten zu sein. Sie müssen consequent denken und uns
« kommt es zu, consequent zu handeln. Sie müssen erfinden, wir ausfü-
« hren. . . . . Und Joseph schrieb 1781: Seitdem ich den Thron bestieg

[1]) Lettera citata, a pag. LXXXV.
[2]) Ivi, a pag. LXXXVI.

« und das erste Diadem der Welt trage, habe ich die Philosophie zur « Gesetzgeberin meines Reichs gemacht; Oesterreich wird in Folge « ihrer Logik eine andere Gestalt bekommen. Das waren nicht Worte, « sondern Entschlüsse [1]. »

Però tutta questa sovranità della filosofia era fondata sopra un equivoco, sulla indeterminatezza, in cui Leibniz aveva lasciato la espressione *parva deitas*, divinità limitata, che denotava i pochi eletti, gli spiriti, che pervengono *ad majus theatrum*. Divinità e limitatezza sono termini contradittori, che nascondevano nel sistema Leibniziano il tentativo non riuscito e non riuscibile d'identificare l'*ordo rerum* e l'*amor Dei intellectualis* di Spinoza con gli eterni possibili della sapienza divina, *quantum patitur harmonia rerum*. Ma prescindendo dall'esame di questo problema « in das Gebiet subtilster transcendenter Speculation ge« schoben », in cui per tanto tempo si è perduta la metafisica tedesca [2], è innegabile che il problema metafisico è sorto dal fatto della esistenza delle scienze esperimentali, e la soluzione, per quanto riguardi questioni più complicate, non può fare astrazione dalla certezza, che nel dominio della osservazione e dell'esperimento è stata conseguita. È giusto e molto bene esposto l'esame a cui il Wartenberg sottopone l'ipotesi di Bona Mayer, suscitata da un falso concetto del Fries, che all'*a priori* kantiano aveva dato una base psicologica. Il metodo della ricerca kantiana, osserva il Wartenberg, non è costatante e descrittivo, è statuente e normativo . . . . La via che Kant segue e che lo conduce alla scoperta del suo *a priori*, è la riflessione sulla natura delle nostre cognizioni . . . . . Kant parte dal presupposto che si danno cognizioni, le quali hanno valore necessario e universale, e prende in esame le determinazioni che possibilitano queste cognizioni. . . . Vale a dire: non il semplice fatto della loro precedente esistenza nel procedimento vivente della cognizione è l'argomento decisivo di questa apriorità, ma la dimostrazione del loro valore per la costruzione della nostra cognizione. In quanto sono determinazioni per la formazione di giudizi rigorosamente universali riguardo agli oggetti della

[1]) Vedi Paulsen, luogo citato, a pag. 1 e 2.

[2]) Vedi Paulsen, luogo citato, a pag. 7 e segg.

matematica e della natura, intanto sono *a priori*. Perciò l'*a priori* di Kant non è semplicemente un fatto della coscienza constato e constatabile con l'analisi psicologica, ma potremmo denominarlo postulato teoretico della cognizione stabilito dalla riflessione sulla natura della nostra cognizione. Il suo significato non è questo, che le forme pure dell'intuizione e del pensiero si trovino come fatti nella coscienza; Kant invece intende di dimostrare che quando dev'esser possibile la cognizione vera, si debbono ammettere come determinazioni le forme aprioristiche, originarie dell'intuizione e del pensiero [1].

Qualche cosa di analogo si può affermare dei principii della Ragion Pura di Leibniz, che non son ritrovati col sussidio dell'analisi psicologica, ma più tosto son presupposti per spiegare il fatto della esistenza delle scienze empiriche. Il concetto, che stabilisce come fondamento del calcolo infinitesimale, è supposto per potere spiegare le leggi del moto, le quali erano state stabilite e dimostrate con la osservazione e con la esperienza; il concetto della forza e della resistenza è per Leibniz una condizione necessaria per dimostrare la esistenza della realtà sensibile, o come egli la chiamava, il « phaenomenon bene fecundatum », contro la ipotesi dell'idealismo fenomenico e le conclusioni, a cui era pervenuto il sistema Cartesiano per evitare l'illusionismo. Cooperatore con le più elette intelligenze di quell'epoca gloriosa per il progresso delle scienze, in continuo rapporto cogli uomini più dotti nella discussione di questioni fondate sulla osservazione e sugli esperimenti, anch'egli, come Kant, « geht von der Voraassetzung aus, dass es eine Erkenntnis, d. h. not« wendige und allgemeingültige Erkenntnis gebe [2]. » Ma congiunto ancora alla vecchia metafisica, non ricerca, come Kant, nè stabilisce una norma regolativa, che spieghi il collegamento delle impressioni fenomeniche, ma seguendo il concetto tradizionale delle scuole e il metodo tenuto da Cartesio e da Spinoza, che non vi abbia scienza se le cognizioni non sono dedotte da un principio, in cui trovino la loro ragione, ammette principii, o come gli chiama, ipotesi proprie e speciali alle

[1] Vedi Wartenberg, *Kants Theorie der Causalität*, Leipzig, 1899, a pag. 81, 82, in nota.

[2] Vedi Wartenberg, luogo citato, a pag. 81, in nota.

particolari scienze, in cui convengano tutte le menti. E per potere spiegare il valore universale di questi principii, che sono sufficienti a salvare le apparenze, e quindi giustificano logicamente il processo scientifico, crede che restino ancora da stabilire « demonstrationes quasdam, » come dice nella lettera al Magliabechi, o, come si esprime nella *Réponse au Mémoire de Mr. Foucher,* « des raisons d'allieurs et *à priori,* unde no- « vae cujusdam et verae primae Philosophiae Elementa nasci possint. » E queste « demonstrationes quasdam valde singulares », e queste « rai- « sons d'allieurs et *à priori* », egli, l'uomo della situazione, crede di averle trovate; un principio universale, che dimostrasse la necessità dei rapporti logici, e spiegasse l'accordo delle menti nel riconoscere i principii fondamentali nelle scienze naturali e nelle questioni morali, nel regno della natura e della grazia. . . . « j'ai cru que l'usage de mon « hypothèse se reconnaîtrait par la difficulté que des plus habiles phi- « losophes de nôtre temps ont trouvé dans la communication des esprits « et des corps, et même des substances corporelles entr'elles. »

IX.

Il valore, che Leibniz riconosce alle scienze fondate sulla osservazione e sull'esperimento, costituisce la sua superiorità non soltanto sopra Cartesio e Spinoza, ma anche su Wolf, e sull'epoca tanto vantata da Federigo II e da Giuseppe II, in cui la filosofia proclamata legislatrice del mondo portava nella politica il dispotismo illuminato e nella vita religiosa il razionalismo. Il Wolff, « ohne je den eigentlichen Gehalt « der Leibnizischen Formel zu prüfen [1]) » definisce la filosofia la scienza delle cose possibili. « Philosophie ist die Wissenschaft der möglichen « Dinge, so ferne sie möglich sind [2]); » per Leibniz è la scienza della sostanza necessaria, in cui dev'essere contenuta « ratio ultima rerum, » cioè delle serie delle mutazioni, che in quella sostanza necessaria devono esistere *eminenter*. Per Wolff « die Philosophische Erkenntniss erstreckt « sich demnach so weit als die Dinge denkbar oder begreiflich sind, « Gegenstand der Philosophie ist der Begriff der Dinge, die Begreiflichkeit « der Gegestände [3]): » Leibniz esponendo i suoi nuovi elementi di una filosofia veramente prima, scriveva: « duplicem, eumque perfectissimum

---

[1]) Vedi Riehl, *Der Philosophische Kriticismus*, erster Band, a pag. 171.

[2]) Ivi, a pag. 165.

[3]) Ivi, a pag. 165-6.

« parallelismum constituo: unum inter principium materiale et formale, « seu inter corpus et animam, alterum inter regnum causarum efficen- « tium, et regnum causarum finalium. » Non si tratta della forma sostanzial, che setta è da materia ed è con lei unita, degli Aristotelici, nè la materia consiste, come per Cartesio, nella estensione, quale essenza dei corpi: per Leibniz « die Ausdehnung bezieht sich auf etwas, das « ausgedehnt ist; sie bedeutet eine Wiederholung und zwar eine simul- « tane Wiederholung. So oft dieselbe Natur durch Vieles zugleich ver- « theilt ist, wie in Körper Widerstand, so sagt man, findet Ausdehnung « statt. Diese Ausdehnung oder Zerstreuung des Widerstandes durch die « Körper bildet nun die Materie; sie ist nicht ein absolutes Prädicat « der Körper, sondern ihnen immanent, wie die Zahl dem Gezählten [1]», o come si esprime in un luogo già riportato a pagina CXL di questo scritto: « ultima tamen ratio motus in materia, est vis in creatione im- « pressa, quae in unoquoque corpore inest, sed ipso conflictu corporum « varie in natura limitatur et coërcetur. Et hanc agendi virtutem omni « substantiae inesse ajo, semperque aliquam ex ea actionem nasci; adeo- « que nec ipsam substantiam corpoream (non magis quam spiritualem) « ab agendo cessare unquam. » Wolff al contrario « erklärt das Uni- « versum in Ganzen und Einzelnen syllogistisch. Daher hat er lauter « vernünftige Gedanken. Schon er führt die Wahrnehmung auf einen « Schluss zurück, und glaubt eine wichtige Entdeckung gemacht zu « haben mit dem Einfalle, dass der Syllogismus Grund aller Verände- « rungen in der Seele ist. Den Naturgesetzen der Vorstellungsverknü- « pfung legt er das aristotelische Schema der künslichen Gedankenver- « bindung zu Grund [2]. » Per Wolff « schlechthin für jedes Ding, sei es « die Gottheit oder die Materie, soll nach einem Begriffe gefragt werden « können, aus dem sein Dasein eingesehen oder begründet wird. Jedes « Ding hat einen zugehörigen Begriff zur Voraussetzung und dieser Be- « griff ist dasjenige in der Ursache, warum es entweder einfach da ist, « oder eine besondere Modification des Daseins erfährt. Wolff unterschei-

[1]) Harzer, luogo citato, a pag. 268.

[2]) Vedi Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 172.

« det also Ursache und Grund, aber er setzt den Grund der Ursache « voraus. Wir vermögen also nicht blos nach Begriffen für Alles und « Jedes zu fragen, sondern es sind wirklich solche Begriffe als Gründe « für Alles vorhanden.[1]. » Leibniz combatte, è vero, l'arbitrio divino di Cartesio, quanto alle verità necessarie, ma causa della realtà contingente è la potenza e la volontà di Dio: « rationem rerum plenam in « particularibus reperiri non posse, sed quaerendam esse in causa gene« rali, ex qua non minus status praesens, quam praecedens, immediate ema« nat, nempe in Autore Universi intelligente, cui haec placuit series rerum, « prae aliis infinitis, quarum materia capax erat ». Con ciò non nega il valore e la certezza delle scienze particolari, ma ricorre ai due principii, alle due cause supreme, la efficiente e la finale, come ad ipotesi per correggere gli errori, che le scienze esperimentali avevan ravvisato nella fisica di Cartesio; è una ipotesi *à priori,* alla quale « parvus ad« modum numerus est electorum, qui ad theatrum majus progrediuntur, » il piccolo numero degli spiriti, che sono piccole divinità. Ove questa ipotesi si possa riconoscere per vera, « asseverare etiam licet Deum « tamquam Architectum satisfacere Deo tanquam Legislatori. » Volff identifica la realtà con la scienza: « zur Möglichkeit oder zum Begriff « der Dinge tritt als Complement ihre factische Existenz hinzu, der Ge« genstand der verworrenen Auffassung der Sinne. Es ist das Bestreben « der Philosophie, die verworrene, historische Erkenntniss in eine be« griffliche aufzuklären, das trübe Factum in den durchsichtigen Begriff « zu verwandeln [2]. » In Leibniz sta il fatto separato dall'appercezione, quanto ai corpi in una serie di figure e di moti presenti e passati all'infinito, che ne sono la causa, quanto all'anima nella serie all'infinito delle minime inclinazioni presenti e passate. Le rappresentazioni (icunculas), a cui corrispondono le affectiones, hanno per fondamento « im « Körper Widerstand; » questa resistenza ripetuta, « oder Zerstreuung « des Widerstandes durch die Körper bildet die Materie: » perciò la resistenza e la estensione, che ne derivava, porgevano il fondamento alle

[1]) Riehl, opera citata, vol. I, a pagg. 171, 172.

[2]) Ivi, a pag. 166.

ipotesi, o principii della meccanica, e alla certezza della realtà sensibile; emergono dalla forza insita in ciascuna realtà e si determinano per la reciproca limitatezza o resistenza: « est vis in creatione impressa, quae in « unoquoque corpore inest, sed ipso conflictu corporum varie in natura « limitatur et coërcetur. » Se si potessero stabilire e giustificare altre ipotesi *à priori*, che spiegassero la possibilità del calcolo, la causa della resistenza dei corpi, queste ipotesi, oltre all'assicurare l'esistere del mondo sensibile e l'ordine. che in questo vien riconosciuto dalle scienze sperimentali, aggiungerebbero, come compimento della scienza « de summa « rerum et Autore Universi Optimo Maximoque et natura animarum « demonstrationes quasdam..... cum vix quicquam ad erigendos mor- « talium animos majoris momenti videatur. » C'è dunque in Leibniz la posizione del fatto sensibile e della sua realtà; « die Ausdehnung bezieht « sich auf etwas, das ausgedehnt ist; .... So oft dieselbe Natur durch « Vieles zugleich vertheilt ist, wie im Körper Widerstand, so sagt man, « findet Ausdehnung statt: » ci sono due ordini di scienze, quelle fondate sulla osservazione, e alle quali bastano le ipotesi *à posteriori;* e quelle fondate, e se si possono trovare c'est tant mieux, sulle ipotesi *à priori*.

Questa separazione tra i due ordini di scienze, sulla quale di continuo Leibniz polemizza co' suoi contemporanei, e della quale il Wolff non ha tenuto nessun conto, spiega i due indirizzi che fanno capo al compromesso Leibniziano tra la tradizione metafisica e le scienze sperimentali: indirizzi, che si determinano storicamente e nettamente nella Critica della Ragion Pura, e nell'empirismo inglese formulato da Hume e ravvivato e corretto dalla filosofia neo-kantiana, o scientifica, la quale si può definire col Riehl: « die kürzeste Definition der theoretischen « Philosophie dürfte wohl sein: sie sei Wissenschaft der Elemente des « denkenden Bewustseins als Elemente der Erfahrung betrachtet [1]). » Il Paulsen, indagando la causa del dominio, che il Wolff acquistò in Germania per una metà di secolo, « welches zwischen der Thronbesteigung « Friedrichs II. und dem Tode Josephs II. liegt, » la ravvisa nel supposto,

---

[1]) Vedi Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 171, in nota.

goffamente sistematizzato da questo filosofo, che tutto proceda razionalmente nel mondo fisico e nel mondo morale, e che al concetto di una compiuta conformità alla ragione si possano e si debbano sottoporre gli avvenimenti fisici e pratici. « Noch war die theoretische Welt voll von « Irrationalitäten, welche aus der vorhergehenden Epoche stammten. « Die Massen waren voll Aberglauben, die Wissenschaft auf ihrem eigenen « Gebiet gehemmt und unfrei: aus einer Quelle von Wahrheiten, die « formell nicht unter der Controle der Vernunft d. h. der freien wis- « senschaftlichen Forschung stand, schöpften durch Mittel der weltlichen « Autorität geschützte Inhaber des Interpretationsrecths Erklärungen « und Deutungen der Wirklichkeit, deren Anerckennung erzwungen « wurde. . . . . Nicht minder war die praktische Welt voll von « Irrationalitäten. Uebarall sah man sich umgeben von herrschenden « Thatsachen, welche nicht durch die Vernunft eingeführt oder doch längst « von aller Vernunft entleert waren. » E continua enumerando le irrazionalità nelle eventuali determinazioni giuridiche de' singoli stati della Germania; nei privilegi, nelle maestranze d'arte, nei rapporti dell'agricoltura, nei criteri dei tribunali. Tale era la condizione dell'Europa continentale, quale viene descritta per lo Stato di Milano dal Verri, del quale certo il Paulsen non può aver letto gli scritti, e quale vien dipinta per la Francia nell' opera magistrale del Taine. « Von allen diesen Irrationalitäten « strebte das Zeitalter sich loszumachen [1]. » Il Leibniz queste irrazionalità della vita pubblica le aveva avvertite, e come del resto si rileva anche dalla lettera al Magliabechi del $^{20}/_{30}$ settembre 1697, pubblicata a pagina LXXXV e seguenti di questo scritto, gran parte delle sue cure aveva consacrata ad illustrare « jurisprudentiam, et amplissimum juris Ocea- « num ad paucos revocare fontes limpidos rectae rationis, ut appareat « tum quid pronuntiandum esset, si nullas leges haberemus, tum quibus « modis recepto jure a simplicibus naturae placitis sit recessum, aut cur « oportuerit aliquid illis addi ». « Di Wolffische Philosophie fasste « alle seine Bestrebungen zusammen in die Maxime: nichts glauben und « nichts thun ohne zureichenden Grund. » Era il contrasto, che ap-

[1]) Paulsen, luogo citato, a pag. 4 e 5.

pariva evidente alla coscienza umana, tra la ragione e le abitudini, fra le leggi, vuote di contenuto e i fatti ciechi, contro cui si eran levati il Montesquieu e il Voltaire; era il grido che doveva prorompere dall'animo commosso del Rousseau: la natura ha fatto gli uomini buoni, la civiltà gli ha corrotti. Come di questo grido giungesse l'eco a Kant, il Paulsen l'ha perfettamente dimostrato: « eine Ahnung, dass es mit der weltschöp-« fung und der Menschheitsenwickelung nicht eine so einfache Sache « sei, dass es zur Auffassung des Natürlichen und Geschichtlichen tie-« ferer Kategorien als das absichtlich Machen bedürfe, war bei den « tiefer empfindenden Geistern in der zweite Hälfte des 18 Jahrhunderts « mehr und mehr hervorgetreten [1]) »... « nicht Cultur nicht Bildung, « nicht Vollkommenheit im Wolffischen Sprachgebrauch, hat und giebt « absoluten Werth, sondern Etwas, was davon völlig unabhängig ist [2]). » E riporta a pagina 10 questa dichiarazione di Kant: « Ich bin selbst « aus Neigung ein Forscher. Ich fühle den ganzen Durst nach Erkennt-« niss und die begierige Unruhe, darin weiter zu kommen, oder auch « die Zufriedenheit bei jedem Fortschritt. Es war eine Zeit, da ich « glaubte, dieses Alles könnte di Ehre der Menschheit machen, und « ich verachtete den Pöbel, der nichts weiss. Rousseau hat mich zurecht « gebracht. Dieser verblendende Vorzug verschwindet; ich lerne die « Menschen ehren und würde mich viel unnützer finden als die gemei-« nen Arbeiter, wenn ich nicht glaubte, dass diese Betrachtung allem « Uebrigen einen Werth geben könne: die Rechte der Menscheit « herzustellen. » Ma se nella Germania, quanto alla cognizione teorica, il Winkelmann e il Lessing avevano spezzato l' angusto cerchio del razionalismo Wolffiano, da prima nella spiegazione delle opere di arte, non sorte secondo una predeterminata precettistica, ma prodotte dal genio, e nello studio degli avvenimenti umani, lingua, religione, poesia, non compostisi secondo un prestabilito disegno, nè invenzioni di buoni o cattivi iniziatori, ma creazioni, creazioni di Dio proporzionate alla natura degli uomini (e la creazione non è la esecuzione di un piano, ma svi-

---

[1]) Paulsen, ivi, a pag. 6.

[2]) Ivi, a pag. 11.

luppo di Dio, come aveva concepito, del resto rimanendo nel puro meccanismo, lo Spinoza): « die Kantische Philosophie.... verfarf nicht die « Idee des Wolffischen Zeitalters. An der Selbstherrlichkeit der Vernunft « hielt sie mit voller Zuversicht fest: es giebt keine Instanz im Himmel « und auf Erden, welche in Sachen von wahr und unwahr für uns ent- « scheiden könnte, als allein menschliche Vernunft, es giebt keine « Instanz im Himmel und auf Erden, welche in Sachen von gut und « böse für uns entscheiden könnte, als allein menschliche Vernunft. Aber « sie verstiefte jene Idee [1]. . . . . . Rationalität ist nicht die Form der « Weltenstehung; die natürliche Theologie mit ihrer maschinenmässigen « Teleologie, mit ihrer ganzen anthropomorphischen Weltausegung ist « nicht Wissenschaft. Das unendliche Weltall wird mit den kurzen « Gedanken des Menschen nicht umspannt; es ist und bleibt im Grössten « wie im Kleisten ein staunenswertes Wunder [2]. »

Quale sia la dipendenza e quale la differenza tra la filosofia di Kant e il concetto sistematico di Wolff, differenza e dipendenza accennate con tratti magistrali dal Paulsen, si può nettamente stabilire, esaminando e confrontando i più autorevoli interpreti della dottrina kantiana intorno alla questione fondamentale della deduzione delle categorie. Già da noi il Tocco, salutando, come lieto avvenimento, la pubblicazione del Cantoni, che primo in Italia imprese una esposizione compiuta della filosofia critica, procurava con molta esattezza di mettere in evidenza, che le categorie non sono forme rigide, che preesistano alla nostra mente, a somiglianza delle così dette idee innate; ma funzioni che non entrano in gioco, se non quando sia dato il multiplo dell'intuizione da raccogliersi nell' unità superiore. E si compiace che il Cantoni ben a proposito adduca il passo rilevante dell'analitica dei concetti (a pag. 98, ed. Hartenstein): « i concetti poggiano su funzioni, e per funzione in- « tendo l' unità di operazione, nell'ordinare diverse rappresentazioni « sotto una comune. » Ed aggiunge: lo Spaventa, avendo un più giusto concetto della categoria, ben seppe determinare il vero valore del giudi-

---

[1]) Paulsen, luogo citato, a pag. 5.
[2]) Ivi, a pag. 8.

zio sintetico *a priori,* ed io stimo opportuno, per rendere a ciascuno il suo, riferire questo passo: « ordinariamente si ha questa idea del giudi-
« zio sintetico *a priori;* da una parte vi è il concetto del soggetto, dal-
« l'altra il predicato; l'uno non è contenuto nell'altro, e nondimeno
« Kant pretende che lo spirito unisca necessariamente questi concetti
« indipendentemente dall'esperienza . . . . . La questione è ben diversa
« nella critica . . . . Il problema non è: come ad un concetto (già for-
« mato come concetto) se ne aggiunga un altro (che non è contenuto
« in quello) ma all'opposto: come la intuizione diventa concetto? o in
« altre parole: come diventa cognizione oggettiva o esperienza? » Ma, notava lo stesso Tocco, anche oggi come pel passato alcuni levano al cielo la speculazione kantiana, e con felici interpretazioni s'adoperano a metterla d'accordo colla scienza moderna, altri per contrario la tengono per una dottrina contradittoria, la quale, non che conciliare insieme la tendenza del dommatismo e dello scetticismo, dell'innatismo e dell'empirismo, oscilla perennemente tra questi due estremi, nè sa dove trovar posa la mente affaticata. Recentemente il Guastella [1]) accumulando le molte obiezioni, che si son fatte, a cominciare dal Buhle, storico favorevole al filosofo di Koenigsberg, riassumeva queste obiezioni alla dottrina kantiana in questo dilemma: l'attività del pensiero, di cui il mondo dei fenomeni è il prodotto, è essa stessa qualche cosa di fenomenale o di ultra fenomenale? Nel primo caso essa non può spiegare l'origine del fenomeno, perchè essa stessa fa parte di quest'ordine di apparizioni che si tratta di spiegare. Nel secondo caso noi non abbiamo alcun mezzo di conoscerla, nè di dimostrarne l'esistenza, perchè essa non fa parte dell'esperienza possibile, nè ha alcun legame coi fatti conosciuti dell'esperienza in conformità delle leggi della connessione empirica dei fenomeni, che sole ci permettono d'inferire l'esistenza di qualche cosa. Questa diversità di apprezzamento e queste continuate e rinnovantesi obiezioni intorno alla natura e alla spiegazione datane da Kant dei giudizi sintetici *a priori,* si debbono riconoscere come conseguenza dell'influsso che sopra di questo riformatore esercitò e mantenne

[1]) *Saggi sulla Teoria della Conoscenza,* Palermo, Sandron 1897, cap. VI, a pag. 287 e segg.

« durch alle Perioden seiner philosophischen Entwiklung [1]) » la filosofia del Wolff. Kant combatte in Wolff non il metodo dogmatico, ma il dogmatismo del sistema. Le questioni di una dialettica naturale, quali son poste dal Wolff, a lui sembrano inevitabili, « Schon Schopenhauer « verwunderte sich, dass Kant di Irrthümer der Leibnizischen, also auch « der Wolffischen Vernunft für nothwendige Täuschungen der allgemei- « nen Menschenvernunft ansah, und demgemäss behandelte [2]). » Kant queste posizioni delle questioni di una dialettica naturale le scioglie secondo la sua dottrina critica, mentre contraddice agli articoli di fede della Scuola. Per Wolff « Möglichkeit ist der Inbegriff des Denkbaren am « Objecte, nicht die Kraft des Denkens in Subjecte, [3]) » il possibile significa ciò, che nelle cose corrisponde al nostro pensare, non questa nostra attività pensante stessa; riguarda la proprietà logica delle cose, non l'attitudine logica dell'uomo. In breve, possibilità non si vuole intendere in senso psicologico e genetico, ma logico e obiettivo. Kant ha conservato esattamente la stessa idea della possibilità. Possibilità della esperienza è il principio della oggettiva conoscenza *a priori*. Altro è l'ufficio d'investigare la natura del pensiero, altro esaminare la validità del pensato: sono due uffici essenzialmente diversi: l'ultimo che è l'intento della critica, è affatto indipendente dal primo, che è psicologico. Qualsiasi compiuta teoria della formazione delle rappresentazioni, dell'acquisto e dello sviluppo delle idee non potrebbe decider nulla sulla verità o validità delle idee; invece questo procedimento psicologico-genetico dipende per una certa estensione dalla soluzione del problema critico. Kant per il primo ha giustamente compreso l'attinenza delle due questioni e ha posto il problema critico nella sua debita sostanzialità, indipendentemente da qualsiasi teoria psicologica. Che abbia preso a punto di partenza la definizione della filosofia, come di un sistema di pura cognizione razionale, e specialmente che abbia seguito la metodica nozione della possibilità; questo nulla toglie al suo merito e alla sua importanza storica.

---

[1]) Vedi Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 162.

[2]) Ivi, a pag. 164.

[3]) Ivi, a pag. 166.

Il razionalismo dogmatico parla della possibilità delle cose, il razionalismo critico della possibilità della esperienza. Per Wolff le cose sono conoscibili per concetti, la idea si riferisce immediatamente sulla cosa; la verità trascendentale rispecchia l'ordine degli oggetti, com'è: « ordo idea- « rum est ordo rerum. Ontologie ist daher eine Seinslehre aus Begriffen. » Per Kant la pensabilità certo è un criterio positivo della coscienza logica, ma soltanto negativo, condizione indispensabile della cognizione effettuale. Perciò le cose non possono essere mai conosciute direttamente con le idee soltanto; alla possibilità di pensarle si deve sopraggiungere la possibilità d'intuirle; dall'unione dell'idea e della intuizione deriva la esperienza. Non si tratta della conoscibilità delle cose dalla pura ragione; non viene in questione la esistenza delle cose, ma la loro concepibilità; l'essere stesso rimane fuori di questione, perchè realmente la esistenza non è oggetto di dimostrazione, ma cosa di riconoscimento, assoluta posizione. Il Riehl osserva che quanto al metodo, alla tecnica esterna, alla maniera da lui seguita nelle sue opere Kant potrebbe dirsi un restauratore del Wolff per la rigidità del procedimento dimostrativo, per lo sfoggio sistematico del dividere e disporre la materia in paragrafi, che si succedono l'uno all'altro, per la faticosa minutezza della esposizione, per la predilezione di espressioni scolastiche e di un fare artificioso e sforzato anche là dove si offriva la occasione di una esposizione naturale e spontanea, ma « verwirft das ganze herkömmliche Verfharen, « das ohne Bedenken unsere Verstandeskategorien zu Weltkategorien « macht. » Il tempo del dogmatismo Wolffiano era passato, e dominavano questioni o investigazioni psicologiche, l'eclettismo, una filosofia popolare che si raccomandava per la forma artistica. D'altra parte, aggiunge il Paulsen: « die Rationalität, welche das Wolffische Zeitalter « erstrebt hatte, war eine etwas allzu einfache. Die rationale Metaphy- « sik, welche in der sogenannten natürliche Theologie ihren Abschluss « gefunden hatte, war doch etwas zu rational. Oder anch zu wenig, « wie man will. Zu wenig denn offenbar waren die Artikel der natür- « lichen Religion zuletzt nicht durch spontane Vernunftbethätigung « erworben, sie waren vielmehr, historisch betrachtet, das Sublimat der « positiven Religion und bleiben es trotz alles Demonstrirens. . . . Das 18.

« Jahrh. meinte, es sei nichts in einem Menschen, was nicht von aus-
« sen hineingekommen sei ..... Faust aber schätzt dieses ganze Wis-
« sen der Geschulten, das er selbst auch besitzt, die ganze Wissen-
« schaft nach den Ordnung des 18. Jahrhunderts als ein von aussen
« zusammengelesene und äusserlich bleibendes gering. Von innen heraus
« muss das wahre Wissen geschaffen werden, durch Intuition, durch
« Magie will er Wirklichkeit ergreifen. Diesem kommenden Zeitalter
« wurde di Kantische Philosophie Führerin, wenn auch vielleicht in
« dem Geist ihres Urhebers eine völlig deutliche Vorstellung von dieser
« Rolle nicht vorhanden war [1]). »

Accanto alla filosofia tradizionale e in opposizione al dogmatismo eran sorte le scienze d'osservazione; queste per Leibniz costituivano un dominio a parte; « plerumque experientia contenti sumus; » nè osava asserire che delle scienze esperimentali si potesse trovare la spiegazione nei « *prima possibilia,* quae sunt attributa Dei. » Per Wolff le scienze storiche, o empiriche resultano di cognizioni confuse: « Es ist das Be-
« streben der Philosophie, die verworrene, historische Erkenntniss in
« eine begriffliche aufzuklären, das trübe Factum in den durchsichtigen
« Begriff zu verwandeln. Das Werkzeug dieser Aufklärung ist der Satz
« vom Grunde [2]). » Scartata la ipotesi dell'armonia prestabilita, il principio di ragion sufficiente rimaneva un vuoto postulato; quindi le due specie di conoscenza, la empirica e la filosofica, dei fatti e dei possibili rimanevan disgiunte, senza un principio, che le collegasse. « Rationali-
« tät ist nicht die Form der Weltentstehung:.... das unendliche Weltall
« wird mit den kurzen Gedanken des Menschen nicht umspannt; es
« ist und bleibt im Grössten wie im Kleinsten ein staunenswerthes
« Wunder. — Es sind diese Gedanken, worin bei Kant die Zeitgenos-
« sen das Hereinbrechen einer neuen Welt empfanden [3]). »

Due sono le questioni che avevano indotto il Leibniz a collegare la filosofia con le scienze esperimentali, mediante il principio di ragione sufficiente, e a tentare, per potere stabilire questo principio, di risalire

[1]) Paulsen, luogo citato, a pag. 5, 7, 8.

[2]) Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 166.

[3]) Paulsen, luogo citato, a pag. 8.

ad prima possibilia, per vedere « cur haec series rerum prae aliis « infinitis, quarum materia capax erat placuit. » La prima di queste questioni riguarda l' esistenza, la forza, la resistenza dei corpi, condizioni indispensabili a rettificare e giustificare i principii della meccanica e la spiegazione del mondo sensibile; la seconda questione avrebbe dovuto spiegare la necessità, per cui le menti si accordavano nel riconoscimento della verità. Ammessa la incomunicabilità delle sostanze, con la conseguente deduzione che nella causa non esista un potere, una entità, un'attività che si trasmetta o si comunichi all'effetto; ridotto il processo conoscitivo al rapporto delle idee e al meccanismo rappresentativo o psichico, da Leibniz, come da fonte comune scaturiscono i due rivi, l'empirico di Hume e il critico di Kant, onde s'irriga il pensiero speculativo contemporaneo.

Ma se la esistenza della realtà sensibile era dimostrata, « Deo ex « machina non advocato, » e di questo intervento Leibniz rimproverava i Cartesiani, questa esistenza della realtà sensibile, come la forza e la resistenza dei corpi, che pure anche per Leibniz erano condizioni indispensabili dei principii della meccanica, e si potevan dimostrare e si eran dimostrati con la osservazione e con l' esperimento, anche per esso riposavano su presupposti metafisici, sul concetto, che egli si era fatto della realtà contingente, determinata e contraddistinta dalla limitatezza. Ma intanto la materia, quale ci apparisce nella estensione, era « Zer« streuung des Widerstandes durch die Körper, » effetto della « vis « activa, quae conatum involvit, » la quale (per se ipsam in operationem fertur) per sè opererebbe, se non trovasse impedimenti; quella « vis in creatione impressa, quae in unoquoque corpore inest, sed ipso « conflictu corporum varie in natura limitatur et coërcetur. » E, come abbiamo riferito altrove in questo scritto, le percezioni erano inserite nell'anima, come i moti nei corpi fin dal principio del loro essere, indipendentemente quelle da questi; « ita in corpore organico viventis, « cui anima tanquam rector peculiaris praeest, etsi omnis actionum fons « sit in anima, nihil tamen fit praeter corporis leges; uti vicissim nihil « in anima, nisi per proprias leges, oritur, etsi fons passionum ejus ex « materia oriatur. »

In questa posizione del problema s'incontrano Hume e Kant; il primo « es als unvernünftige Vermessenheit erklärt hatte, die kleine « Bewegung im Gehirn eines Uhrmachers zum Modell der Weltschöp- « fung zu machen [1]), » l'altro « diese Hypotese (di Leibniz) findet « unbrauchbar; denn sie löst nich nur die vorhandenen Schwierigkeiten « nicht, sondern fügt denselben auch noch weitere Schwierigkeiten « hinzu [2]) ». Posto adunque che vi abbiano due serie incomunicabili, l'una di figure e di moti da parte dei corpi, l'altra di minime inclinazioni e disposizioni, e che quelle, che reputiamo icunculas, o imagini delle cose sieno semplici affectiones, o perceptiones mentis « (quemad- « modum confusis flavi et caerulei pulvisculis viridem colorem perci- « piendo, nil nisi flavum et caeruleum minutissime mixta sentimus, licet « non animadvertentes et potius novum aliquid Ens nobis fingentes). » quello, che anche per Leibniz è certo, sono le « affectiones, » o, come le chiama Hume, le impressioni. Quanto alle figure e ai moti dei corpi, cioè la esistenza, la forza, la resistenza dei corpi, come si possan concepire, quali condizioni indispensabili richieste a determinare i principii supremi della meccanica, la questione apparve a Leibniz di tale complicatezza « ut mens nostra singulis distincte considerandis, in hoc prae- « senti sua statu non sufficiat. » Quindi la necessità di una ipotesi, la quale, nell'intendimento di Leibniz, identificasse i rapporti logici, in cui possiamo congiungere le impressioni, con l'assoluto della potenza e della sapienza di Dio: « in naturali rerum cursu omnia per leges naturae ex « statu praecedenti in statum sequentem derivantur, Deo ab initio om- « nia sapientissime constituente, ut catena quadam aurea ex se invicem « nascuntur. »

Ricordiamo le ragioni che nel campo esperimentale, avevano indotto Leibniz a supporre questa identità dei rapporti logici di ragion sufficiente con l'assoluto della potenza e della sapienza di Dio.

1° Se non si ammettesse la resistenza nei corpi e si supponesse che la essenza della materia consiste nella estensione, la meccanica si ridur-

[1]) Paulsen, luogo citato, a pag. 9.

[2]) Vedi Wartenberg, *Kant's Theorie der Kausalität*, a pag. 43.

rebbe a una costruzione imaginaria di proporzioni geometriche, e non spiegherebbe le leggi della natura sensibile. — 2° Se Cartesio avesse conosciuto la legge della natura, « quae vult eamdem semper directionem « totalem conservari in materia . . . . . . si hoc observasset, in systema « meum harmoniae praestabilitae incidisset. — 3° vis in creatione im« pressa . . . . inter facultatem agendi actionemque ipsam media est, et « conatum involvit atque ita per se ipsam in operationem fertur, nec « auxiliis indiget, sed sola sublatione impedimenti . . . in unoquoque cor« pore inest. sed ipso conflictu corporum varie in natura limitatur et « coërcetur. — 4° . . . . j'ai cru que l'usage de mon hypothèse se re« connaîtrait par la difficulté que des plus habiles philosophes de nôtre « temps ont trouvée dans la communication . . . . des substances corpo« relles entr'elles . . . . »

A queste osservazioni di Leibniz Hume risponde con l'osservare che la vis impressa in creatione, o, come la chiamerà lo Herbart, il selbsterhaltung dei reali, è una qualità delle nostre impressioni. A questa sua prima osservazione consacra la sez. IV dalla parte IV, (*A Treatise of human nature*, a pagina 392 e seguenti). Premesso [1]: « For philo« sophy informs us, that every thing, wich appears to the mind, is « nothing but a perception; » dopo aver notato a pagina 368 « . . . and « indeed philosophers have so far run into this opinion, that they « change theyr system, and distinguish betwixt perceptions and objects, « of which the former are suppos'd to be interrupted, and perishing, « and different at every different return; the latter to be uninterrupted, « and to preserve a continu'd existence and identity; » premesso che le due serie, a cui Leibniz richiama i corpi e gli spiriti, la serie delle figure e dei moti, e la serie delle impressioni e delle tendenze, non si possano dimostrare distinte e separate, o in altre parole: « There are « no principles either of the understanding or fancy, wich lead us di« rectly to embrace this opinion of the double existence of perceptions « and objects; » dacchè questa distinzione appoggiata a opinioni filosofiche non può essere dimostratata dalla ragione, e trae invece tutta la

[1]) *A Treatise*, London, MDCCXXXIX, a pag. 338, p. IV, sez. II.

sua efficacia anche sulla imaginazione dei filosofi dalla credenza volgare: l'argomento che adduce, per dimostrare che la ragione non può stabilire la distinzione tra le due serie, esistenti distinte e separate, delle impressioni e degli oggetti, sembra ricalcato sopra il principio di ragion sufficiente, che Leibniz aveva sostituito al principio tradizionale di causa; il potere cioè di un ente reale, conosciuto come causa di agire e di comunicare la sua natura e le sue qualità ad altro ente, conosciuto come effetto. « The only existences, of which we are certain, are perceptions « which being immediately present to us by consciousness, command « our strongest assent, and are the first foundation of all our conclu- « sions. The only conclusion we can draw from the existence of one « thing to that of another, is by means of the relation of cause and « effect, which shews, that there is a connexion betwixt them, and that « the existence of one is dependent on that of the other. The idea of this « relation is deriv'd from past experience, by which we find, that two « beings are constantly conjoin'd together, and are always present at « once to the mind. But as no beings are ever present to the mind « but perceptions; it follows that we may observe a conjunction or a « relation of cause and effect between different perceptions, but can « never observe it between perceptions and objects. 'Tis impossible, the- « refore, that from the existence or any of the qualities of the former, « we can ever form any conclusion concerning the existence of the lat- « ter, or ever satisfy our reason in this particular [1]. » Su queste considerazioni è fondato il problema critico della conoscenza, quale scaturiva dalla distinzione stabilita da Leibniz tra le ipotesi, che sono sufficienti alle scienze esperimentali e le ipotesi, alle quali egli aveva avuto ricorso per dimostrare la esistenza, la forza e la resistenza, condizioni indispensabili a stabilire sopra solide basi i principii della meccanica. Perchè se « There is no impression nor idea of any kind, of which we have any « consciousness or memory, that is not conceiv'd as existent » . . . se « The « idea of existence is the very same with the idea of what we conceive « to be existent » . . . se « That idea, when conjoin'd with the idea of

[1] *A Treatise*, a pag. 370.

« any object, makes no addition to it [1]); » lo stesso si dovrà dire della forza e della resistenza, che noi attribuiamo agli oggetti, non conoscendo noi se non quello che è nelle nostre impressioni.

Leibniz aveva scritto [2]): « nulla datur generatio nec mors perfecta, « rigorose loquendo. Sunt enim evolutiones et accrectiones, quas genera-« tiones appellamus; quemadmodum involutiones et diminutiones, quod « mortem vocamus: » Hume ripeteva: « The generation, encrease, decay, « and corruption of animals and vegetables, are nothing but changes of « figure and motion [3]). » Esamina quindi la idea del movimento, che è l'idea di un corpo che si muove, e la idea di un corpo si risolve in quelle di estensione e solidità: « and consequently the reality of motion « depends upon that of these other qualities ». Ed analizzando con Leibniz la idea di estensione, conclude al pari di questo filosofo, che non si può concepire un corpo e nè pure la estensione, se non per mezzo della solidità, ossia resistenza. « The reality, therefore, of our idea of « extension depends upon the reality of that of solidity, nor can the « former be just while the latter is chimerical. » E qui intraprende l'analisi della formazione della idea della solidità, o della resistenza, che era per Leibniz l'argomento decisivo contro le dottrine meccaniche e fisiche dei Cartesiani, e serviva, se non di fondamento, di appiglio a congiungere il mondo materiale col mondo morale. Qui sta la grandezza di Hume, in quest'analisi che fa della formazione della idea della solidità, o resistenza, e dell'applicazione, che ne facciamo agli oggetti e alla determinazione delle leggi meccaniche. Dopo che Leibniz aveva spogliato il concetto tradizionale di causa del potere, o vis occulta, che abbia reale efficacia nella produzione e nella esistenza dell'effetto (cotalchè « die « Anziehung sieht er für ein Wunder oder eine scholastische verborgene « Eigenschaft an; ... als ob ein gewisser Eigensinn, seinem grossen Geg-« ner keine Concessionen zu machen, die Unbefangenheit seines Urtheils « getrübt habe) »; Hume esamina se nella idea di forza si possa trovare

---

1) *A Treatise,* a pag. 121, 122.

2) Vedi a pag. CXLI, di questa memoria.

3) *A Treatise,* a pag. 396.

quel rapporto ideale, o ragione sufficiente, che mostri e spieghi la realtà di questa qualità o della sua efficienza. « Die Ursache müsste die Vor-« stellung von Kraft oder Wirksemkeit in sich schliessen, und so von selbst « die Vorstellung einer bestimmten Wirkung herbeiziehen; die Wirkung « müsste, als Vorstellung angesehen, unvollständig sein, und so zur ergän-« zenden Ursache zurückführen. » Così osserva il Riehl; Hume ricerca la percezione, che possa aver dato occasione alla formazione della idea di forza, potenza, effettualità, « und findet keinen. Dieses negative Ergeb-« niss ist nichts desto weniger für die Erkenntniss von der erheblich-« sten, positiven Bedeutung. Die Züruckbringung von einem veralteten, « durch Gevohnheit und Ueberlieferung gleichsam verhärteten Irrthum « ist einem wirklichen Forschritte gleich zu achten. Hume befreite die « Philosophie der Wissenschaft von dem falschen, täuschenden Kraftbe-« griffe [1]) ». Prevenendo il Bain, e forse non conoscendo quanto aveva in proposito pensato il Galilei [2]), Hume, dopo avere osservato « . . . that « tho bodies are felt by means of their solidity, yet the feeling is a quite « different thing from the solidity; and that they have not the least « resemblance to each other » dimostra e spiega che il concetto che abbiamo della solidità e della forza è uno spontaneo trasporto della impressione muscolare agli oggetti esterni e « that this whole impression « has no archetype or model in external objects [3]). »

---

[1]) Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 116.

[2]) « Dühring Gesch. d. allg. Princip. der Mechanik, S. 24. Was Galilei impeto nennt repräsen-« tirt die Empfindungsvorstellung der Kraftden Andrang, den wir in der Muskelempfindung fühlen und « nach der Intensität dieses Gefülhes schätzen, was er momento (movimentum) heisst, die wissenschaftli-« che Seite der Kraftconception, die wir berechnen. » Vedi Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 118 e 119 e in nota.

[3]) « It may be pretended, that the resistance which we meet vith in bodies, obliging us frequently « to exert our force, and call up all our power, this give us the idea of force und power. It is this *nisus* « or strong endeavour, of which we are conscious, that is the original impression from which this idea « is copied. But, first, we attribute power to a vast number of objects, where we never can suppose this « resistance or exertion of force to take place; to the Supreme Being, who never meets with any resi-« stence; to the mind in its command over its ideas and limbs, in common thinking and motion, where « the effect follows immediately upon the will, without any exertion or summoning up of force; to ina-« nimate matter, which is not capable of this sentiment. *Secondly,* This sentiment of an endeavour to « overcome resistance, has no known connexion with any event: What follows it we know by experience; « but could not know it *à priori.* It mast, however, be confessed, that the animal *nisus,* which we

E con questa dimostrazione, che è riapparsa nella Psicologia inglese, come foriera della Psicologia esperimentale e della filosofia scientifica, « Hume statt der eiteln Aufsuchung von " letzten Ursachen „ wies der « Forschung den Weg zur Ermittlung der Gesetze der Erscheinungen [1]. » L'ultimo rifugio, a cui era ricorso Leibniz per congiungere le scienze esperimentali alla metafisica, la fiducia che questo filosofo aveva mostrato che i Cartesiani, e tutti i cultori delle matematiche e della fisica avrebbero ammesso la verità della sua ipotesi, tutto questo dall'analisi del concetto della forza veniva distrutto: « Wir kennen nur die Erscheinungen von Etwas, das wir Materie und Kraft nennen, nicht dieses Etwas « selbst.... Die Principien der Mechanik sind nicht reine, sondern empi« rische Begriffe, letzte Thatsachen, durch Beobachtung und Zergliede« rung der Erfahrung ermiltelt [2]. »

Come queste leggi si discoprano, e quale sia il cammino, che dovrà percorrere la scienza, viene esposto nel Saggio intitolato: *Sceptical Doubts concerning the operations of the understanding;* e nell' altro Saggio, che viene appresso *Sceptical Solution of these Doubts* [3]. Le sue osservazioni si fondano sull'esame, che aveva fatto sui primitivi elementi della conoscenza, e sulla distinzione tra le due serie stabilite da

« experience, though it can afford no accurate precise idea of power, enters very much into that vulgar, « inaccurate idea, which is formed of it. » *Essays*, a pag. 425.

« As to the frequent use of the words, Force, Power, Energy, etc. which every where occur in « common conversation, as well as in philosophy; that is no proof that we are acquainted, in any in« stance, with the connecting principle between cause and effect, or can account ultimately for the pro« duction of one thing by another. These words, as commonly used, have very loose meanings annexed « to them; and their ideas are very uncertain and confused. No animal can put external bodies in mo« tion without the sentiment of a *nisus* or endeavour; and every animal has a sentiment or feeling from « the stroke or blow of an external object that in motion. These sensations, which are merely animal, « and from which we can *à priori* draw no inference, we are apt to transfer to inanimate objects, and « to suppose that they have some such feelings, whenever they transfer or receive motion. With regard « to energies, which are exerted, whitout our annexing to them any idea of communicated motion, we « consider only the constant experienced conjunction of the events; and as we *feel* a customary conne« xion between the ideas, we transfer that feeling to the objects; as nothing is more usual than to ap« ply to external bodies every internal sensation which they occasion. » Ivi, a pag. 427.

[1]) Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 116.

[2]) Riehl, ivi, a pag. 117.

[3]) *Essays and Treatises*, Basil, MDCCXCIII, a pag. 24 e segg. il primo, e a pag. 42 e segg. il secondo.

Leibniz nella realtà contingente, delle impressioni e dei moti, che costituiscono il mondo dei corpi e il mondo delle anime; esame che egli riassume in queste parole: « No object ever discovers, by the qualities « which appear to the senses, either the causes which produced it, or « the effects which will arise from it; nor can our reason, unassisted « by esperience, ever draw any inference concerning real existence and « matter of fact [1]) . . . . . The mind can never possibly find the effect « in the supposed cause, by the most accurate scrutiny and examina« tion . . . . every effect is a distinct event from its cause. It could « not therefore be discovered in the cause; and the first invention or « conception of it, *à priori,* must be entirely arbitrary. » Queste ultime osservazioni colgono direttamente la ipotesi di Leibniz, alla quale sperava che tutti i fisici e i matematici avrebbero dato il loro assenso per potere spiegare la relazione, che hanno i corpi tra loro. « And as the « first imagination or invention of a particular effect, in all natural « operations, is arbitrary, where we consult not experience; so must « we also esteem the supposed tie or connexion between the cause and « effect which binds them together, and renders it impossible, that any « other effect could result from the operation of that cause. » E porta l'esempio della palla da biliardo moventesi in linea retta contro un' altra; io suppongo che l'effetto del contatto o dell'urto metterà l'altra in movimento; ma io avrei potuto supporre cento altri avvenimenti, che avrebbero potuto derivare da questo contatto. « May not both these « balls remain at absolute rest? May not the first ball return in a straight « line, or leap off fromm the second in any line or direction? All these « suppositions are consistent and conceivable . . . . » Anche Leibniz aveva ricorso alla esperienza per combattere Cartesio: « si haec Carte« sius observasset . . . . » Ed anche sul valore delle matematiche nel determinare le leggi della natura la opinione di Hume è conforme a quella di Leibniz, quando questi combattendo il concetto di Cartesio, « Descar« tes, das Wesen der Körper in der Ausdehnung suchend », aveva concluso: « denn durch das Princip der Ausdehnung können nur geome-

[1]) Hume, opera citata, a pag. 27, e a pag. 29 e 30.

« trische Verhältnisse begriffen werden [1]). Nor is geometry, when taken « into the assistance of natural philosophy, ever able to remedy this defect, « or lead us into the knowledge of ultimate causes, by all that accuracy « of reasoning for which it is so justly celebrated. Every part of mixed « mathematics proceeds upon the supposition, that certain laws are « established by nature in her operations; and abstract reasonings are « employed, either to assist experience in the discovery of these laws, « or to determine their influence in particular instances, where it de- « pends upon any precise degree of distance and quantity . . . . When « we reason *à priori,* and consider merely any object or cause, as it « appears to the mind, independent of all observation, it never could « suggest to us the notion of any distinct object, such as its effect; « much less, show us the inseparable and inviolable connexion between « them [2]) ». E opponendo la modestia e la riservatezza di Newton alle considerazioni, che Leibniz aveva sottoposto agli scienziati suoi contemporanei per avvalorare la sua teorica *a priori,* lodava i filosofi che non hanno avuto la pretensione di scoprire l' ultima causa nè pure di un solo naturale effetto, « or to show distinctly the action of that power, « which produces any single effect in the universe. It is confessed, that « the utmost effort of human reason is, to reduce the principles produ- « ctive of natural phenomena to a greater simplicity, and to resolve « the many particular effects into a few general causes, by means of « reasonings from analogy, experience, and observation [3]). »

Per Leibniz nelle impressioni, o affectiones mentis « le alte creature veggion l'orma dell'eterno valore; » le idee chiare e distinte rispecchiano le attinenze dei moti nel mondo corporeo: l'armonia prestabilita è un'attenuazione e una sostituzione della metafisica tradizionale. La metafisica tradizionale considerava l'eterno valore, come « il fine, al quale è fatta la toccata norma; » Leibniz « von den beiden grossen Principien unserer Sclüsse « bildet das eine, der Satz der Identität und des Widerspruchs, die

---

[1]) V. Harzer, luogo citato, a pag. 268.
[2]) Hume, *Essays,* a pag. 31, 32.
[3]) Hume, ivi, a pag. 30.

« Grundlage der Denkbarkeit, das zweite, der Satz vom Grunde, kraft « welches wir erkennen sollen, dass eine Thatsache weder für wahr « noch als existirend gefunden werden könne, ohne hinlänglichen Grund, « das Fundament des Thatsächlikeit, wenn überhaupt von Thatsachen « die Rede sein kann, wo wir es genauer genommen mit confusen Mo- « nadenperceptionen zu thun haben [1]. » Hume al contrario e in opposizione al dogmatismo tradizionale dimostra la inconoscibilità dei fatti col nudo sussidio della ragione. « In reality, there is no part of matter « that does ever, by its sensible qualities, discover any power or energy, « or give us ground to imagine, that it could produce any thing, or « be followed by any other object, which we could denominate its ef- « fect. Solidity, extension, motion; these qualities are all complete in « themselves, and never point out any other event which may result « from them [2]. The consequence seems nowise necessary. At least, it « must be acknowledged, that there is here a consequence drawn by « the mind [3]. There is a very remarkable inclination in human na- « ture, to bestow on external objects the same emotions, which it « observes in itself; and to find every where those ideas, which are « most present to it [4] . . . . I must distinguish in the imagination « betwixt the principles which are permanent, irresistable, and univer- « sal; such as the customary transition from causes to effects, and from « effects to causes: And the principles, which are changeable weak, « and irregular . . . The former are the foundation of all our thoughts « and actions, so that upon their removal human nature must imme- « diately perish and go to ruin [5]. » Questo passaggio dall'effetto alla causa Hume lo chiama belief e costumary conjunction. « It follows, « therefore, that the difference between fiction and belief lies in some « sentiment or feeling which is annexed to the latter, not to the former, « and which depends not on the will, nor can be commanded at plea-

---

[1]) Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 107.

[2]) Hume, *Essays*, a pag. 68, edizione citata.

[3]) Ivi, a pag. 35.

[4]) Hume, *A Treatise*, edizione citata, a pag. 391.

[5]) Ivi, a pag. 392, 393.

« sure [1]). » E concludeva il Saggio intitolato *Sceptical Doubts:* « It is « certain, that the most ignorant and stupid peasants, nay infants, nay « even brute beasts, improve by experience, and learn the qualities of « natural objects, by observing the effects which result from them [2]): » e nell'altro Saggio: *Sceptical Solution of these Doubts* si richiama all'armonia prestabilita di Leibniz, spiegando per altro la corrispondenza dei nostri pensieri, che non dipendono in niente dalle faticose deduzioni dei nostri ragionamenti (and may be indipendent of all the labored deductions of the understanding), dall'ordine che la natura ha stabilito tra gli oggetti esterni . . . « this operation of the mind, by which we in- « fer like effects from like causes, and *vice versa* is so essential to the « subsistence of all human creatures, it is not probable, that it could « be trusted to the fallacious deductions of our reason, which is flow « in its operations; appears not, in any degree, during the first years « of infancy; and at best is, in every age and period of human life, « extremely liable to error and mistake. It is more conformable to the « ordinary wisdom of nature to secure so necessary an act of the mind, « by some instinct or mechanical tendency, which may be infallible in « its operations, may discover itself at the first appearance of life and « thougth, and may be independent of all the labored deductions of « the understanding [3]). »

---

[1]) Hume, *Essays*, a pag. 49 e 50.

[2]) Ivi, a pag. 41.

[3]) Ivi, a pag. 58, 59.

X.

Chi da queste conclusioni, a cui Hume è tratto per potere spiegare la certezza o, come egli la chiama, la credenza, del mondo esterno e il legame, onde son connesse le nostre percezioni, s'inducesse a ravvicinare questo suo meccanismo psichico (some instinct or mechanical tendency) all'associazionismo di Stuart Mill e di Spencer, o al meccanismo fisiologico del moderno Spinozismo, mostrerebbe d'ignorare tra quali contrarie opinioni si dibattesse quell'acutissimo ingegno, e di non aver compreso quale sia la soluzione, che ha dato al problema con tanta penetrazione propostosi. Dalla Scuola di Cartesio eran derivate, come è noto, opposte dottrine, sia circa la origine delle cognizioni, sia circa il nesso, che congiunge le apparenze della realtà sensibile. Nè altri potrebbe nè pur toccare di tali questioni, che del resto sono le fondamentali e le decisive per l'una o per l'altra soluzione del problema filosofico, se non richiamandosi alla posizione Cartesiana: tanto più quando si tratta di Leibniz e di Hume, i due filosofi, che alle battaglie titaniche, delle quali il premio era la certezza del sapere scientifico e la dignità della natura umana, e dove i combattenti si chiamavano Spinoza e Malebranche, Locke e Berkeley, si proponevano di porre un termine. Locke avea consacrato i due primi libri della sua opera per dimostrare contro Cartesio che nessuna idea è innata, e che tutte le cognizioni della realtà sensibile provengono dalle sensazioni. Ma quanto al

principio di causa suppone che se nella materia avvengono dei mutamenti si devé in essa argomentare un occulto potere. Leibniz aveva fatto scaturire dalla essenza della monade le impressiones: ciascuna monade « conatum « involvit, atque ita per se ipsam in operationem fertur, nec auxiliis « indiget sed sola sublatione impedimenti. Deus duas substantias simpli- « ces inter se comparans in unaqualibet rationes deprehendit, quibus « obligatur unam aptari alteri. In hoc systemate corpora agunt ac si « (per impossibile) nullae darentur animae, et animae agunt, ac si cor- « pora nulla darentur, et ambo agunt, ac si unum influeret in alterum. »

Dopo aver discussa a lungo e negata la differenza delle qualità secondarie e primarie stabilita dalla filosofia moderna nella sezione IV, parte IV, del Trattato sulla natura umana *(A Treatise of human nature, Of the modern philosophy* da pag. 392, a pag. 403), quanto a Locke si contenta di avvertirne la contradizione per riguardo al principio di causa, in una nota ai Saggi (Section VII, *Of the idea of necessary connexion,* a pag. 69, ed. citata). « Mr. Locke, in his chapter of Power, says, That, « finding from experience, that there are several new productions in « matter, and concluding that there must somewhere be a power capa- « ble of producing them, we arrive at last by this reasoning at the « idea of power. But no reasoning can ever give us a new, original, « simple idea; as this philosopher himself confesses. This, therefore, can « never be the origin of that idea ». Riguardo al Leibniz è meraviglioso il metodo, che Hume adopera per combattere la ipotesi, da quello sottoposta alla considerazione degli scienziati e all'esame dei teologi delle diverse comunioni religiose (Theologis omnium partium poterunt pro maxima parte probari). Si trattava di confutare Antonio Arnauld « theologo et philosopho insigni, » di dimostrare circa « communicationem ani- « mae et corporis, quae hactenus inter abdita habita est, Cartesium et « Malebranchium rem aeque non tetigisse, remque omnem per naturae « leges explicari posse, Deo ex machina non advocato » . . . . « j' ai cru « que l'usage de mon hypothèse se reconnaîtrait par la difficulté que « des plus habiles philosophes de nôtre temps on trouvée dans la com- « munication des esprits et des corps, et même des substances corpo- « relles entr' elles ». Hume, con una mirabile chiarezza dimostra che la

tanto vantata ipotesi è il travestimento di un errore volgare; e più che un travestimento, è l'applicazione a tutti gli avvenimenti (every event, which appears in natur) di un errore volgare . . . « many philosophers « think themselves obliged by reason to have recurse, on all occasions, « to the same principle, which the vulgar never appeal to but in cases « that appear miracolous and supernatural [1]). The generality of mankind « never find any difficulty in accounting for the more common and fa- « miliar operations of nature; . . . But suppose that, in all these cases, « they perceive the very force or energy of the cause, by which it is « connected with its effect, and is for ever infallible in its operation . . . . « It is only on the discovery of extraordinary phenomena . . . . that « they find themselves at a loss to assign a proper cause, and to « explain the manner in which the effect is produced by it. It is usual « for men, in such difficulties, to have recourse to some invisible intel- « ligent principle as the immediate cause of that event, which sur- « prises them, and which they think cannot be accounted for from « the common powers of nature. But philosophers, who carry their « scrutiny a little farther, immediately perceive, that, even in the most « familiar events, the energy of the cause is as unintelligible as in the « most unusual, and that we only learn by experience the frequent « Conjunction of objects, without being ever able to comprehend any « thing like Connexion between them. Here then, many philosophers « think themselves obliged by reason to have recourse, on all occasions, « to the same principle, which the vulgar never appeal to but in cases « that appear miraculous and supernatural . . . . Instead of saying, that « one billiard-ball moves another, by a force which it has derived from « the Author of nature; it is the Deity himself, they say, who, by a « particular volition, moves the second ball, being determined to this ope- « ration by the impulse of the first ball; in consequence of those gene- « ral laws which he has laid down to himself in the government of « the universe [2]). »

---

1) *Essays*, Basil, MDCCXCIII, Section VII, a pag. 76.

2) Ivi, a pag. 75, 76.

Nè meno lucida e definitiva è la risposta, che fa Hume alla ipotesi Leibniziana, in quanto il grande filosofo avea riputato di riparare al difetto dei più abili pensatori nella spiegazione della comunicazione dell'anima col corpo. Per riguardo alla fisica, alla comunicazione del moto nei corpi, e alla persistenza delle leggi della natura sensibile si trattava della confutazione di un errore popolare introdottosi furtivamente nel dominio scientifico per quelle ragioni, che adduce il Paulsen nel luogo sovra citato: perchè « die rationale Metaphysik, welche in der soge-
« nannten natürlichen Theologie ihren Absclusss gefunden hatte, war eine
« etwas zu rational. Oder auch zu wenig, wie man wil. Zu wenig, denn
« offenbar waren die Artikel der natürlichen Religion zuletzt nicht durch
« spontane Vernunftbethätigung erworben, sie waren vielmehr, histori-
« sch betrachtet, dass Sublimat der positive Religion und bleiben es
« trotz alles demonstrirens ». Quanto alla comunicazione dell'anima col corpo rimaneva il principio stabilito da Leibniz per la comunicazione e le mutue attinenze delle sostanze corporee; « intus nil deprehende-
« mus, nisi partes per se mutuo impellentes, nec unquam aliud quidpiam,
« per quod perceptio explicari queat. But philosophers, advancing still
« in their inquiries, discover, that, as we are totally ignorant of the
« power on which depends the mutual operation of bodies, we are no
« less ignorant of that power, on which depends the operation of mind
« on body, or of body on mind; nor are we able, either from our sen-
« ses or consciousness, to assign the ultimate principle in one case more
« than in the other [1]. » Per Leibniz « est mundus moralis in mundo
« naturali, ed id maxime sublime, atque divinum est in operibus Dei,
« atque in hoc revera gloria Dei consistit, quoniam nulla daretur nisi
« magnitudo et bonitas ejus a spiritibus cognosceretur, ipsisque admirationi
« esset. Respectu hujus civitatis divinae datur bonitas proprie sic dicta,
« cum e contrario sapientia et potentia ubique eluceant. » E appunto a questo proposito Hume osservava: « They (many philosophers) acknowledge
« mind and intelligence to be, not only the ultimate and original cause of
« all things, but the immediate and sole cause of every event, which ap-
« pears in nature . . . They assert, that the Deity is the immediate cause

[1]) Hume, *Essays,* Sect. VII, a pag. 76, ediz. citata.

« of the union between soul and body . . . Our mental vision or con-
« ception of ideas is nothing but a revelation made to us by our Maker.
« When we voluntarily turn our thoughts to any object, and raise up
« its image in the fancy, it is not the will which creates that idea; it
« is the universal Creator, who discovers it to the mind, and renders
« it present to us [1]). »

Le due tendenze dell'antica metafisica, di sua natura trascendente, ricomparivano nella immanenza del pensiero contrapposta dal nostro Rinascimento e da Cartesio alle debellate tradizioni, e si adattavano proporzionatamente alle mutate condizioni della speculazione moderna. « Kant erklärte Wolff für den grössten aller dogmatischen Philosophen, « eine Ehre, auf die allerdings nicht Wolff, sondern Spinoza allein « Anspruch hat [2]). « Spinoza deduce l'estrema conseguenza della posizione Cartesiana, l'unità di sostanza, di cui l'essenza è costituita dagl'infiniti attributi: « natura, sive Deus: » Leibniz all'arbitrio divino avea contrapposto « le aeterna possibilia. Wolff führt die Wahrnehmung « auf einen Schluss zurück, und glaubt eine wichtige Entdeckung ge- « macht zu haben mit dem Einfalle, dass der Syllogismus Grund aller « Veränderungen in der Seele ist . . . Wie ganz er des philosophischen « Tiefsinnes entbehrte, wie völlig sein Denken in syllogistische Wort- « breite sich verflachte, zeigt sich besonders daraus, dass er den De- « scartesischen Satz vom Sein des Denkens aus dem Syllogismus « herleitete: wer sich seiner und anderer Dinge bewusst ist, der ist, « wir sind uns unser und anderer Dinge bewusst, also sind wir [3]). » Hume al contrario tenendo conto del principio Leibniziano che gli elementi della coscienza non sono se non quaedam pluralitas affectionum; « It seems a proposition, which will not admit of much dispute, that

[1]) Ivi, a pag. 76-77. Qui per altro si accenna alla dottrina del Malebranche, della quale Leibniz si vantava di avere evitato le conseguenze (di che parla anche Hume p. IV, s. V, a pag. 433, ed. citata) con la ipotesi dell'armonia prestabilita. Anzi scriveva contro i Cartesiani: « et si omnia in Deo vi- « deremus, necesse tamen esse ut habeamus et ideas proprias, idest, non quasi icunculas quasdam sed « affectiones, sive modificationes mentis nostrae, respondentes ad ipsum, quod in Deo perciperemus ». Ma si ricordi il passo di Leibniz riportato a pag. CXXXIX di questo scritto.

[2]) V. Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 163.

[3]) Ivi, a pag. 172.

« all our ideas are nothing but copies of our impressions [1]); » viene a trattare della questione « . . . . . mind and intelligence to be not only « the ultimate and original cause of all things, but the immediate and « sole cause of every event which appears in nature », (e a questo si riduce contro Spinoza e contro Cartesio la ipotesi dell'armonia prestabilita). In questa breve discussione, preceduta dalle sottili analisi dei primitivi elementi del pensiero, e a cui tutte fanno capo le dottrine esposte nel primo libro del *Trattato della natura umana*, ben si conosce il velen dell'argomento. Dopo che nel Saggio *Of the different species of philosophy* aveva notato: « it is easy for a profound philosopher to « commit a mistake in his subtile reasonings, and one mistake is the « necessary parent of another, while he pushes on his consequences, « and is not deterred from embracing any conclusion, by its unusual « appearance, or its contradiction to popular opinion [2]), » in una nota al Saggio *Of the idea of necessary connexion* [3]), osserva: « I must confess, « that there is something in the fate of opinions a little extraordinary. « Des Cartes insinuated that doctrine of the universal and sole ef- « ficacy of the Deity, without insisting on it. Malebranche and other « Cartesians made it the foundation of all their philosophy. » E dà vanto all'Inghilterra che questa dottrina non abbia acquistato autorità presso Locke, Clarke e Cudwort. Qui si mette in rilievo il contrasto tra la filosofia inglese fondata sulla osservazione, e della quale si adduce, sublime esempio, il procedimento seguito da Newton, e la filosofia dei continuatori più o meno immediati, più o meno fedeli della filosofia Cartesiana, che per confondere le verità esperimentalmente scoperte con i presupposti della metafisica tradizionale cadeva in contradizioni da fare stupire, come ci potessero cadere filosofi tanto profondi. Perchè prendendo quasi alla lettera la sfida, che Leibniz aveva gettato a « des plus « habiles philosophes de nôtre temps » per obbligarli ad accettare « des « principes ou des raisons *à priori*, dont on dit que je suis prévenu et

---

1) Hume, *Essays*, section VII, a pag. 66, ediz. citata.

2) Ivi, section I, a pag. 4, ediz. citata.

3) Ivi, a pag. 426.

« que je veux sauver; » Hume conviene perfettamente della difficoltà, « que des plus habiles philosophes ont trouvée dans la communication « des esprits et des corps, et même des substances corporelles entr'elles. » « We are ignorant, it is true, of the manner in which bodies operate « on each other; their force or energy is entirely incomprensible. » Nella sezione IV, parte IV del *Trattato* [1]) aveva preso in esame i principii della filosofia moderna, la quale « pretends . . . . to arise only « from the solid, permanent, and consistent principles of the imagina- « tion: » nella sezione successiva aveva confutato la definizione della sostanza, espressa nei termini più rigorosi da Spinoza: « substantia est « id quod non indiget alio ad existendum. » E si vale, nella confutazione di questa definizione delle due dimostrazioni, che sono fondamentali per il sistema di Leibniz: « Whatever is clearly conceiv'd may exist . . . . . « Again every thing, which is different, is distinguishable, and every « thing which is distinguishable, is separable by the imagination [2]). » Poteva dunque e doveva nel Saggio *Of the idea of necessary connexion* richiamare Leibniz, Malebranche e gli altri Cartesiani ai principii da essi promulgati e sostenuti, e, dimandar loro: « But are we not equally « ignorant of the manner or force by which a mind, even the Supreme « Mind, operates either on itself or on body? Whence, I beseech you, « do we acquire any idea of it? We have no sentiment or conscious- « ness of this power in ourselves. We have no idea of the Supreme « Being but what we learn from reflection on our own faculties. Were « our ignorance, therefore, a good reason for rejecting any thing, we « should be led into that principle of denying all energy in the Supreme « Being as much as in the grossest matter. We surely comprehend as

---

[1]) *A Treatise,* a pag. 394, ediz. citata.

[2]) Hume, ivi, a pag. 406. Che anche questo argomento sia uno dei principii fondamentali della dottrina Leibniziana si può esservare paragonando un luogo dei *Principia Philosophiae,* dove si tratta de' primi elementi della cognizione « cum notionem resolvimus in sua requisita, seu in alias notiones « cognitae possibilitatis, nihilque in illis incompatibile scimus . . . . cum id omne, quod notitiam distin- « ctam ingreditur, rursus distincte cognitum est » con quanto si legge a pag. 66-7 del Saggio *Of te idea of necessary connexion:* « Complex ideas may, perhaps, be well known by definition, which is nothing but « an ennmeration of those parts or simple ideas that compose them; » delle quali idee semplici ciascuna é semplice, perchè è distinguibile, e quindi differente e separabile da ogni altra.

« little the operations of one as of the other. Is it more difficult to con-« ceive, that motion may arise from impulse, than that it may arise « from volition? All we know is our profound ignorance in both cases [1]. » La conclusione di queste osservazioni ad hominem è la condanna della metafisica risorta con Cartesio e riabilitata da Leibniz; la distinzione tra il fondamento logico e la posizione del fatto; la dimostrazione che la causalità non può essere dedotta da un principio costitutivo, ma determinata secondo una norma regolativa. E quale che possa essere questa norma regolativa, all'analisi stringente di Hume contro i presupposti della decaduta metafisica è applicabile la sentenza, che Humboldt ha proferito sulla Critica della Ragion Pura: quello che Kant ha distrutto, non può risorgere.

Restava da risolvere l'altra questione, come, dimostrate vane, non sostenibili le ipotesi *à priori,* a cui avevano avuto ricorso Spinoza e Leibniz, Malebranche e Berkeley per ispiegare il valore della conoscenza, potesse addursi indubbia e sicura giustificazione della scienza che esisteva di fatto. Leibniz aveva stabilito nei *Nouveaux Essais* i due criteri determinati dipoi da Kant per la esperienza scientifica: « le vrai criterion, « en matière des objets des sens, est la liaison des phénomènes, qui « garantit les vérités de fait, à l'égard des choses sensibles hors de « nous ». « . . . . Je crois que le vrai criterion en matière des objects « des sens est la liaison des phénomènes, c'est à dire la connexion de « ce qui se passe en différents lieux et temps, et dans l'expérience des « differents hommes, qui sont eux même les uns aux autres de phéno-« mènes très importants sur cet article. » Questi due criteri si trovano indicati anche in Hume: « I must distinguish in the imagination betwixt « the principles which are permanent, irresistable, and universal; such « as the customary transition from causes to effects, and from effects « to causes: And the principles, which are changeable, weak, and irre-« gular. » E porta questi esempi: « One who concludes somebody to « be near him, when he hears an articulate voice in the dark, reasons « justly and naturally. . . . . But one, who is tormented he knows not

[1]) Hume, *Essays,* a pag. 79, ediz. citata.

« why, with the apprehension of spectres in the dark, may, perhaps, « be said to reason, and to reason naturally too: But then it must be « in the same sense, that a malady is said to be natural [1]). » È la questione della mente sana, che doveva porre tra noi il Romagnosi, quando anch'egli, distaccatosi dal dogmatismo obiettivo, ricercava nella natura umana le norme regolative della certezza scientifica. È noto che Hume avendo distinto, al pari di Leibniz, gli oggetti, di cui si propone lo studio la mente umana, in due classi, in relazioni d'idee e in relazioni di fatti, quanto a quest'ultima classe, dopo di avere escluse le ipotesi *a priori,* si affatica a dimostrare « that all our reasonings concerning causes « and effects are deriv'd from nothing but custom; and that belief is « more properly an act of the sensitive, than of the cogitative part of our « natures [2]). » Posta in questi termini la questione, dobbiamo riconoscere giustissimo il giudizio, con cui Riehl conchiude il suo esame intorno allo « Hume's Gedankenkreis voll Schärfe und von entscheidener « Eigenthümlichkeit. » Il Riehl dunque conchiude il secondo capitolo del *Philosophische Criticismus:* « Mit seiner Unterscheidung der thatsächli-« chen von der begrifflichen Erkenntniss, mit seiner direct auf Inhalt « und Bedeutung des Causalitätgesetzes gerichteten Untersuchung, hat « zwar Hume den Weg der Erkenntnisskritik betreten, aber auch nur « betreten, da er durch die falsche Voraussetzung der Abstammung « aller Begriffe, auch ihrer Form nach, von Eindrücken der Sinne, in « weiteren Fortschritten aufgehalten war [3]). » Ma non dobbiamo guardare semplicemente quale fosse « Absicht der Philosophie Hume 's », ma quali sieno le conseguenze implicite nelle sue osservazioni, quale possa essere il significato della sua dottrina riguardo alla esperienza scientifica da lui presa a esempio e fondamento nelle sue ricerche filosofiche. Il principio di queste ricerche è la positività del pensiero; tutte le osservazioni, che si leggono nel *Trattato* e nei *Saggi,* son dirette a contrapporre dimostrazioni incontrastabili ai presupposti metafisici dedotti dalle

---

[1]) Hume, *A Treatise,* a pag. 392, 393, ediz. citata.

[2]) Ivi, a pag. 321.

[3]) Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 161.

idee pure, e a restringere il complesso delle investigazioni filosofiche al dominio della esperienza: a stabilire che « The opinions of the antient « philosophers, their fictions of substance and accident, and their reaso- « nings concerning substantial forms and occult qualities, are like the « spectres in the dark, and are deriv'd from principles, which, however « common, are neither universal nor unavoidable in human nature [1]) »; a ricordare ed ammettere per universalmente concesso « 'Tis confest by « the most judicious philosophers, that our ideas of bodies are nothing « but collections form'd by the mind of the ideas of the several distinct « sensible qualities, of which objects are compos'd, and which we find « to have a costant union with each other [2]) »; e finalmente ad applicare alla ricerca filosofica il metodo seguito da Newton nelle sue scoperte scientifiche. Son questi i cardini, sui quali si muove la Critica della Ragione Pura di Kant. Quando perciò rivolgendosi contro Leibniz e contro i mistici continuatori di Cartesio Hume osserva: « Though the « chain of arguments, which conduct to it, were ever so logical, there « must arise a strong suspicion, if not an absolute assurance, that it has « carried us quite beyond the reach of our faculties, when it leads to « conclusions so extraordinary, and so remote from common life and « experience. We are got into fairy land, long ere we have reached « the last steps of our theory; and *there* we have no reason to trust « our common methods of argument, or to think that our usual analo- « gies and probabilities have any authority . . . . [3]); » e quando al contrario osserva: « Complex ideas may, perhaps, be well known by de- « finition, which is nothing but an enumeration of those parts or sim- « ple ideas that compose them. But when we have pushed up defini- « tions to the most simple ideas, and find still some ambiguity and « obscurity; what resource are we then possessed of? . . . . . . Produce « the impressions or original sentiments from which the ideas are co- « pied [4]): » in quest'ultima osservazione si contiene il problema propo-

[1]) Hume, *A Treatise*, a pag. 304, ediz. citata.
[2]) Ivi, a pag. 383.
[3]) Hume, *Essays*, a pag. 78, ediz. citata.
[4]) Ivi a pag. 66-67.

sto da Leibniz: « on peut douter si cette définition exprime quelque « chose de réel, c'est à dire de possible, jusqu'à ce que l'espérience « vienne à notre secours pour nous faire connaître cette réalité *à posteriori,* lorsque la chose se trouve effectivement dans le monde, ce « qui suffit au défaut de la raison qui ferait connaître la réalité *à priori* « exposant la cause ou la génération possible de la chose définie. »

Nelle osservazioni qui sopra riportate di Hume sono anche contenute le due premesse della Critica della Ragione Pura, nella prima esplicitamente la premessa formulata da Kant: le categorie son vuote; nella seconda di quelle osservazioni implicitamente l'altra premessa: le intuizioni son cieche.

La scienza esiste di fatto, osserva Leibniz, quando la esperienza ci assicura, 1° della realtà *à posteriori,* « lorsque la chose se trouve effecti- « vement dans le monde, » 2° del legame dei fenomeni, « c'est à dire « la connexion de ce qui se passe en différents lieux et temps, et dans « l'espérience des differénts hommes. » Necessità e universalità sono i caratteri del sapere scientifico; « ce qui suffit au défaut de la raison qui « farait connaître la réalité *à priori* exposant la cause ou la génération « possible de la chose définie. » A questo punto sopraggiunge Hume, e riprendendo in accurato e minuto esame la questione della esperienza scientifica dimostra luminosamente, valendosi degli stessi argomenti addotti da Leibniz: 1° che ogni idea, in quanto è distinta è separabile, e in quanto è separabile è differente; e perciò che in nessuna idea si può trovare quella nota o proprietà che indichi la causa o la generazione della cosa; 2° che quando pure si potesse risalire « ad prima possibilia « quae sunt attributa Dei », « Though the chain of arguments, which « conduct to it, were ever so logical.... We are got into fairy land, « long ere we have reached the last steps of our theory, » nè potremmo mai fidarci della esattezza del nostro procedimento dimostrativo; molto più che « We have no idea of the Supreme Being but what we learn « from reflection on our own faculties. » Kant differisce da Hume, non per il contenuto, ma per la forma: la filosofia aveva trovato il suo orientamento nel procedimento delle scienze di osservazione; e appena queste cessarono di dedurre le leggi della realtà sensibile dalla essenza delle

sostanze e dal concetto di forza, d'allora il problema proposto da Leibniz, di disporre le apparenze, di cui la esperienza ci fa conoscere la realtà *a posteriori*, in connessioni spaziali e di successione, che sieno ammesse e riconosciute da tutti gli uomini, divenne la questione fondamentale della filosofia. Hume trattò esclusivamente questa questione, e la risolse richiamando le idee complesse alle originarie impressioni, ricercando nella forza del sentimento quella chiarezza e perspicuità che Cartesio aveva supposto nella natura delle idee. « These impressions are all strong and « sensible. They admit not of ambiguity. They are not only placed in a « full ligt themselves, but may throw ligt on their correspondent ideas, « which lie in obscurity [1]. » Kant ha risoluta la questione stessa in una forma, che è stata variamente interpretata, ed anche fieramente combattuta.

Indipendentemente da Kant e con la scorta del procedimento scientifico il problema è stato ripreso da Comte, da Stuart Mill, da Fechner; Bain, Ribot e sovra tutti Spencer, sorretti dalle scoperte fisiologiche lo hanno congiunto col problema biologico; questa è la parte della filosofia che è sopravvissuta alla moltiplicità dei sistemi, e in cui accanto ai nuovi commentatori di Kant, Cohen, Vaihinger Lang, Riehl, Cantoni, domina il Wundt, lasciando di ricordare i molti psicologi contemporanei, che partendo da punti di vista diversi hanno acquistato credito e autorità in questa epoca, che il Paulsen qualificava di anarchia filosofica. « Hegel hatte keinen Nachfolger; es folgte die Anarchie, welche bis auf « diesen Tag dauert, » scriveva questo dotto pensatore nel 1881. Ma la ricerca genetica e psicologica non ha nè sciolto il problema della conoscenza, come non lo potè risolvere Hume, nè dà la spiegazione del fatto, che il Leibniz per il primo aveva avvertito e formulato: come « la liaison « des phénomènes » diventa la « connexion de ce qui se passe en différents lieux et temps, et dans l'expérience de différents hommes, qui « sont eux mêmes les uns aux autres de phénomènes très importants « sur cet article. » Il merito di questi studi è quello di contrapporre il fatto alle vuote ipotesi e alla complicata tecnica dei ragionamenti diretti a ricercare i prima possibilia; e il fatto è la rappresentazione, la realtà

[1]) V. *Essays*, a pag. 67, ed. citata.

della sensazione, com'era per Galileo il senso, e per Locke e per Hume la impressione. Il merito di questi studi è quello stesso, per cui i primi filosofi della età moderna vennero in fama, e poterono demolire le dottrine tradizionali in quanto tentavano di coordinare le loro ricerche non secondo preconcetti, ma in conformità del procedimento scientifico. Ma la sensazione, come non è nè una illusione, nè il prodotto di una entità mal determinabile, non è nè pure, isolata, il fatto: dal complesso delle rappresentazioni nasce il fatto empirico e la legge scientifica. Non è il cumulo delle rappresentazioni, che si complica per incontri fortuiti, o il semplice adattamento di forze o di entità imaginarie e non definibili quello che costituisce il fatto empirico e la legge scientifica, ma la scelta secondo una regola, di cui la valutazione e la misura formatesi lentamente, e certo, nella esperienza, costituisce quella, che si chiama funzione intellettiva. Dedurre il fatto empirico o la legge scientifica da primitivi elementi, o da forze, quali ci appariscono nella esperienza volgare, e dinanzi alle quali le scienze fisiche giustamente si arrestano, contente di ordinarle secondo le leggi del movimento, dopo averle ridotte alle loro più semplici apparenze, è un presupporre spiegato quello appunto, che si dovrebbe spiegare. Non si tratta della esistenza delle apparenze più semplici e delle leggi del moto, a cui le abbiamo sottoposte, per vederne i rapporti; che esistano e che possano ordinarsi secondo quelle attinenze, non ce lo dice la intuizione immediata, ma ce lo dimostra la scienza. « Wenn wir den Begriff des Wassers in chemischer Beziehung dahin « definiren, dass es eine Verbindung aus zwei Masseinheiten Wasserstoff « und einer Masseinheit Sauerstoff sei, so sind alle hier vorkommenden « Elemente dieses Begriffs, der Sauerstoff, der Wasserstoff, die Massei- « nheit und die Zahlen Eins und Zwei, Begriffe, keine Anschauungen. « Diese Begriffe werden zwar, wie alle Begriffe, durch bestimmte An- « schauungen repräsentir; aber die gasförmigen Körper Wasserstoff und « Sauerstoff, die wir sinnlich wahrnehmen, bilden eben so wenig wie « das Wahrnehmungsbild des Wassers den Inhalt des durch die physika- « lisch-chemische Untersuchung festgestellten Begriffs [1]. » E quel che

[1]) Wundt, *System der Philosophie*, a pag. 155. Leipzig 1889.

si dice delle idee scientifiche è applicabile alle cognizioni della esperienza volgare, che non sono il prodotto di proprietà inerenti alle primitive apparenze, o dedotte da qualità in queste ravvisate, ma, diceva Hume, dipendono da complessi di rappresentazioni coordinati dal nostro sentimento, o, come possiamo dire a' tempi nostri, dalla valutazione, che ne facciamo, e dalla misura a cui le sottoponiamo.

Qui sta la differenza tra l'empirismo naturalistico, risorto sulle basi del dogmatismo Spinoziano e in una forma corrispondente allo sviluppo delle scienze naturali, e la teoria della conoscenza che si ricongiunge al procedimento scientifico segnalato da Leibniz e seguito dal criticismo di Locke, Hume e da Kant. Questo empirismo naturalistico ebbe gran voga tra i dotti tedeschi, dopo la caduta dello Hegelismo, ed ancora sopravvive ne' suoi effetti, ma si viene sempre più modificando, corretto, e combattuto dai severi studi della Psicologia fisiologica. Comunque altri tenti di nascondere i propri preconcetti, o, quello che sarebbe peggio, qualora pretenda di costruire un sistema, trascurando di analizzare i principii, dei quali inconsapevolmente fa uso, e il metodo che segue alla cieca, questo empirismo naturalistico è un ritorno al dogmatismo preleibniziano, un cammino contrario a quello, che le scienze di osservazione, nel loro formarsi hanno additato alla filosofia. Mostrati insostenibili per la contradizion che nol consente, i principii tradizionali, che si erano infiltrati nei Cartesiani, in Spinoza e Leibniz per spiegare la esistenza del mondo sensibile e le leggi acquisite alla scienza di Galileo, di Kepler e di Newton, nella impressione Hume crede di trovare le condizioni alle attinenze, in cui ci rappresentiamo e determiniamo la necessità dell'accadere naturale; ma non tenne conto nè di quanto era implicato nella impressione, nè della funzione intellettiva, cioè dei giudizi valutativi e proporzionali quantitativi, dei quali faceva uso, e per amore di semplicità, e non disconoscendone per altro la insufficienza, riduceva a funzioni puramente associative. Tenuto fermo che i principii della pura ragione non possono essere presi a fondamento di dimostrazione, ma possono servire soltanto di regola normativa all'ordinamento delle rappresentazioni, Kant avvertì la manchevolezza dell'associazionismo meccanico, e questa sua avvertenza, salda al pari della confutazione fatta

da Hume delle ipotesi dei Cartesiani, di Spinoza e di Leibniz, è rimasta la base di ogni futura filosofia. I grandi pensatori viventi non hanno altro intento, nel campo della ricerca filosofica, se non di determinare qual possa essere il significato, quali possono essere i limiti, ed anche quale ne possa essere l' origine e la formazione, di quella funzione, che Kant aveva opposto all'associazionismo meccanico di Hume, richiamandosi al procedimento scientifico, che preparò le scoperte di Galileo e di Newton e addimandando all' analisi di questo procedimento quella spiegazione del sapere scientifico, che è la propedeutica delle scienze morali e filosofiche.

Anche tra noi molti dotti cultori degli studi filosofici dalla metà del secolo in poi hanno tentato di riunirci alla corrente del pensiero Europeo; molti giovani studiosi si sono segnalati in particolari ricerche, e seguendo i diversi indirizzi, che ora prevalgono in Germania, in Inghilterra e in Francia; ma riunendoci al pensiero Europeo, noi dobbiamo sempre ricordarci che la scienza è nata in Italia. Vivificata presso le nazioni, che godevano libertà di coscienza e di pensiero, suscitò quell'empirismo filosofico, a cui fu dato il nome di Criticismo, perchè demolì quei presupposti, che sostenuti dall'autorità politica e religiosa furono la vera e diretta ragione della nostra decadenza intellettuale e morale. Il risorgimento letterario nella seconda metà del secolo decimottavo e al principio del nostro secolo ridestò la memoria e le glorie della nostra Rinascenza, della quale gli stranieri riputarono a loro onore di chiamarsi discepoli; riunendoci alla cultura filosofica delle altre nazioni, noi sappiamo, e ce lo hanno insegnato gli stranieri stessi, che ritorniamo alle pure fonti del sapere italiano. Questa è la ragione di questo breve excursus sulle attinenze tra Leibniz e la Scuola Galileiana, tra l'empirismo di Hume, che segna come la linea di separazione tra il dogmatismo e l'impirismo, e le scoperte scientifiche e le ipotesi metafisiche di Leibniz; e questa è pure la ragione di un'opera, a cui questo scritto dovrebbe servire come introduzione sulla parte, che ha nella storia della filosofia la Scuola Galileiana.

Nota al paragrafo X;

Per mostrare la importanza che anche in Italia si riconosceva a Galileo nel campo degli studi filosofici, pubblico una lettera scrittami da quell'acuto pensatore e geniale scrittore, che fu Aristide Gabelli, quando nel 1869 stampai coi tipi Le Monnier la mia *Introduzione alla Logica.* Io non sapeva che il Gabelli contemporaneamente aveva pubblicato il suo libro *L'Uomo e le Scienze Morali;* fu Francesco D'Ovidio, allora scolare alla Università di Pisa, ora uno dei più dotti letterati e scrittori d'Italia, che me ne dette notizia, e mi consigliò a mandare al Gabelli una copia del mio scritto. E ricordo questo a titolo di gratitudine e di affetto per l'illustre collega e amico D'Ovidio.

« Chiariss. Sig. Professore

« Ho ricevuto ieri il grazioso dono della sua *Introduzione alla Logica* colla scritta, in verità troppo lusinghiera, *All'autore dell'uomo e le scienze morali.* Meno male che sulla fascia ella aveva avuto la precauzione di mettere il mio nome e cognome altrimenti le fo fede io che nessuno al mondo mi avrebbe trovato. Ciò non toglie ch'io non le sia rimasto, e del dono e del modo in cui ha voluto farmelo, obbligatissimo, avendo avuto dall'uno una prova, del resto non nuova, del suo molto sapere e del suo molto ingegno e nell'altro della cortesia e gentilezza del suo animo.

« Per quanto n'ho potuto veder fino ad ora, mi pare che il fondo delle idee del suo libro e del mio sia il medesimo. Io ho appena accennato alcune cose da lei spiegate ampiamente e lucidamente, e lei ne toccò alla sfuggita qualche altra, alla quale io mi arrestai un po' più a lungo. Ma il modo di vedere sostanziale è lo stesso, onde possiamo essere sicuri di accordarci su tutti i particolari, anzi sopra un' infinità di cose, delle quali nè lei, nè io abbiamo parlato. E poichè da un lato noi a quello che diciamo, crediamo con ferma fede, e dall' altro fino al presente non siamo tanti in Italia a pensarla così, mi pare utile e piacevole insieme che cerchiamo di conoscerci, di accostarci, di sostenerci e incoraggiarci a vicenda.

« Io ho il più sicuro convincimento che dove si fanno le cose male, ciò significa che si pensa male. In altre parole io credo che in Italia tutto sarebbe condotto meglio, solo che meglio si sapesse pensare. Perciò mi pare che non ci sia prova più manifesta della debolezza e povertà nostra di quell'infelice filosofia, nata dalla teologia e dalla scolastica, che s'insegna con tanta prosopopea nelle scuole e che ha avuto ed ha tanta parte in quel fatale indebolimento del buon senso, di cui siamo ogni di testimoni. Il dogmatismo sentimentale ci ha annebbiata la vista in guisa, da farci parer nuove, rivoluzionarie, audacissime le dottrine di Galileo; il quale, mentre per la fisica e la meccanica, per il progresso fatto da queste scienze dopo di lui, ne sa meno di uno dei nostri scolari, pel modo di pensare è ancora troppo moderno e non ha trovato una generazione che lo comprenda. Perciò ella fece benissimo appoggiandosi sopra tutto a lui, ch'è il Cristo della ragione e che perciò, come Cristo, deve aspettare i credenti dal corso dei secoli.

« Avrò cara un'occasione di conoscerla di persona, come la conosco per le doti della sua mente e del suo animo e intanto la prego di accogliere la mia gratitudine e di tenermi per

« Firenze 3 aprile 1870.

tutto suo
A. Gabelli.

XI.

Dovendosi ora compiere l'esame intorno alla spiegazione, che del sapere scientifico Hume avea creduto di poter dare, analizzando il metodo seguito da Newton nelle sue scoperte; dopo che è stato posto in rilievo il suo merito nel rigettare i principii ipotetici della restaurata metafisica resta a discutere quale sia il valore e il significato della teoria da lui stabilita sulla conoscenza, che abbiamo della realtà, o, com'egli si esprime, « Matters of Fact » [1]). Riguardo a quest'ultima parte esamineremo: I. quale sia l'intendimento dell'Autore, e quale il contenuto della dottrina; II. quali correzioni ci abbia arrecato Kant; III. quale sia la teoria della conoscenza, che scaturisce dal procedimento, che hanno seguito e seguono le scienze nel loro cammino.

I. Quanto agl'intendimenti, che Hume si è proposto nel determinare la sua teoria sulla conoscenza in materia di fatti, egli non si nasconde le molte difficoltà, a cui va incontro. « This part of philosophie, it is « observable, has been little cultivated either by the ancients or moderns; « and therefore our doubts and errors, in the prosecution of so important « an inquiry, may be the more excusable, while we march through

---

[1]) *Essays*, a pag. 24, edizione citata.

« such difficult paths, without any guide or direction [1]) ». I confini entro i quali si aggira la sua ricerca, sono stabiliti da queste due proposizioni, che sembrano contraddittorie, e alle quali egli stesso, e lo riconosce e lo confessa, non è riuscito a togliere la contradizione, in cui è l'una con l'altra, e che pure costituiscono il fondamento della ricerca psicologica e filosofica nei pensatori più grandi per merito dei loro scritti, più celebrati per conformità delle loro dottrine alle ipotesi delle scienze naturali, più in voga per corrispondenza alle opinioni comuni dei giorni nostri. Di queste proposizioni, spesso ripetute in diversa forma nel *Trattato* e nei *Saggi*, l'una è espressa nella sezione II, parte IV: « . . . since « all actions and sensations of the mind are known to us by con« sciousness, they must necessarily appear in every particular what they « are, and be what they appear. Every thing that enters the mind, « being in *reality* as the perception, 'tis impossible any thing shou' d « to *feeling* appear different [2]); » l' altra proposizione è espressa nella sezione VI, parte IV: « the true idea of the human mind, is to « consider it as a system of different perceptions or different existen« ces, vhich are link' d together by the relation of cause and effect, « and mutually produce, destroy, influence, and modify each other [3]) ». E in questi confini rimane fedele contro le ipotesi dei mistici e dei materialisti escludendo ogni idea di sostanza, e restringendo il campo delle nostre cognizioni al contenuto delle impressioni, all'infuori di ogni esteriorità, di cui la efficienza ipotetica o i modi di essere e di apparire possano dare origine alle operazioni intellettuali. Nella sezione V, parte IV condanna i materialisti al pari de' loro oppositori « . . . we cannot refuse « to condemn the materialists, who conjoin all thought with extension; « yet a little reflection will show us equal reason for blaming their « antagonists, who conjoin all thought with a simple and indivisible « substance [4]) ». E a pag. 435 della stessa sezione adduce questa ra-

---

1) *Essays*, a pag. 25, edizione citata.

2) *A Treatise*, a pag. 332, edizione citata.

3) Ivi, a pag. 453.

4) Ivi a pag. 416.

gione: « There is no foundation for any conclusion *a priori*, either « concerning the operations or duration of any object, of which « 'tis possible for the human mind to form a conception . . . . Now « this is no more true of matter, than of spirit; of an extended « compounded substance, than of a simple and unextended ». E distaccando le sue dottrine filosofiche dalle ipotesi metafisiche, condanna da un lato gli errori di Malebranche, perchè « supposing, that « the deity were the great and efficacious principle, which supplies the « deficiency of all causes, this leads us into the grossest impieties and « assurdities » dall'altro dichiara che la sua filosofia non offende menomamente la religione, « whose rights are as dear to her as her own, « and are indeed the same [1]) ». E conclude: « . . . in both cases the « moral arguments and those deriv'd from the analogy of nature are « equally strong and convincing. If my philosophy, therefore, makes no « addition to the arguments for religion, I have at least the satisfaction « to think it takes nothing from them, but that every thing remains « precisely as before [2]) ». E questo sia detto, come definitiva conclusione del merito, che indiscutibilmente si vuole riconoscere a Hume, che la sua filosofia segna la linea di separazione tra la esteriorità e la intimità del pensiero; che nulla è nell'oggetto, o rappresentazione, o idea, che non sia nella impressione (e questo era il fine che egli si era proposto contro i Cartesiani e contro Leibniz), ma che nè pure la intelligenza umana, anche ridotta a semplice meccanismo rappresentativo, si potrebbe considerare una effettualità della materia e del moto, un seguito del meccanismo naturale. Consistendo per noi la essenza della causa non in un potere, che riconosciamo in un essere, o che possiamo dedurre da una proprietà delle nostre percezioni « we have no idea of a being en- « dow'd with any power [3]) », ma semplicemente in una persuasione formatasi lentamente per la costante congiunzione degli oggetti « the con- « stant conjunction of objects [4]). (This connexion, therefore, which we *feel*

---

1) *A Treatise*, a pag. 433 e a pag. 435.

2) Ivi, a pag. 436.

3) Ivi, a pag. 432.

4) Ivi, a pag. 434.

« in the mind, this customary transition of the imagination from one « object to its usual attendant, is the sentiment or impression from « which we form the idea of power or necessary connexion) [1]) », l'ordine delle idee non si può far dipendere come da causa, dall'ordine delle forze fisiche. Le due sopra riferite proposizioni, entro le quali si racchiude la ricerca filosofica di Hume, sono conseguenze, che non si possono mettere in dubbio, perchè sono in altre parole la ripetizione di quei due fatti elementari ai quali riduce, nel suo vario atteggiarsi, tutta la vita psichica. « Every thing that enters the mind, being in *reality* as the perception, « 'tis impossible any thing sohu'd to *feeling* appear different [2]) ». Rappresentazione, o idea debole, e sentimento. « Relations of ideas, and « Matters of Fact [3]) », sono le dūe parti che tratta: relazioni di idee e giudizi di connessione. Quelle sono intuitivamente o dimostrativamente certe: « Propositions of this kind are discoverable by the mere operation « of thought, without dependence on what is any where existent in the « universe [4]) ». Quanto ai giudizi di connessione. « It appears, then, « that this idea of a necessary connexion among events arises from a « number of similar instances, which occurr, of the constant conjunction « of these events; nor can that idea ever be suggested by any one of « these instances, surveyed in all possible lights and positions [5]) ».

L'idea debole e la idea vivace, o, che è lo stesso, la rappresentazione e il sentimento (e a questo si riducono le due specie di giudizi, le relazioni di idee e quelle di connessione), esprimono per Hume il concetto significato da Schopenhauer e ripetuto dal Wundt: non c'è oggetto senza soggetto. Quello, che Hume denota col nome *feeling*, in Wundt è scisso, (come era scisso in Leibniz in *affectio* e *nisus*), in tono della sensazione e tendenza. E questa scissione del sentimento in passions, affections, pains and pleasures [6]) da un lato, e dall'altro: « This connexion, the-

---

[1]) *Essays*, a pag. 82, edizione citata.

[2]) *A Treatise*, a pag. 332, edizione citata.

[3]) *Essays*, a pag. 24, edizione citata.

[4]) Ivi, a pag. 24.

[5]) Ivi, a pag. 81.

[6]) *A Treatise*, a pag. 332.

« refore, which we *feel* in the mind, this customary transition of the « imagination from one object to its usual attendant, is the sentiment « or impression from which we form the idea of power or necessary « connexion [1]) », è quella tendenza, che spinge gli esseri senzienti e intelligenti, a far lor pro ed a fuggir lor danno, diceva Dante, e Hume: « either to the producing of good, or avoiding of evil. » È l'abitudine che c'insegna a collegare alcune imagini, a cui diamo il nome di cause, con altre imagini, a cui diamo il nome di effetti: « Custom is that « principle by which this correspondence has been effected »; ma quest'abitudine è una necessità per la conservazione della nostra esistenza: « necessary to the subsistence of our species, and the regulation of our « conduct, in every circumstance and occurence of human life [2]) ». Accanto all' idea debole, o imagine rappresentativa, che dà origine ai rapporti di uguaglianza e di differenza, e alla idea forte o sentimento, che dà origine ai rapporti di connessione tra le imagini c'è adunque anche per Hume un altro elemento nei dati primitivi, dalle cui relazioni provengono la esperienza comune e la cognizione scientifica; quello, che nel suo pessimismo il Leopardi chiamava: dura necessità, necessitate, io dico, di consumar la vita, quello che Herbart, preceduto, come notava il Fiorentino, dal Telesio, chiama Selbsterhaltung, e il Leibniz conato, e lo Schopenhauer, il Wundt e il Paulsen volontà. Al fine posto, secondo la Scolastica, da lieto fattore, secondo Leibniz veduto dalla intelligenza divina, sottentra l' appetizione, che, come osserva lo Spaventa a proposito di Bruno e di Spinoza, è l'immanenza opposta alla trascendenza nei rapporti teleologici, e nell'ordine intellettivo è l' impulso fondamentale allo sviluppo della cognizione. Se non che nel Bruno e nello Spinoza « ordo rerum est idem ac ordo idearum; » per Hume « the power « and forces, by which the course of nature is governed, be wholly « unknown to us [3]) »: nè potremmo mai giungere a produrre il bene, e ad evitare il male se non diventassimo « able to adjust means to ends ».

[1]) *Essays,* a pag. 82.
[2]) Ivi, a pag. 58.
[3]) Ivi, a pag. 58.

Questa espressione sfuggita a Hume nel Saggio *Sceptical solution of these doubts,* dove all'armonia prestabilita di Leibniz oppone « some « instinct or mechanical tendency » per potere spiegare « a kind of pre-esta- « blished harmony between the course of nature and the succession of « our ideas, » è di grande significato nella storia della filosofia. Questa osservazione che il rapporto di connessione abilita ad aggiustare i mezzi al fine, eleva la teoria della conoscenza a propedeutica di ogni futura investigazione speculativa; e distrutti i preconcetti metafisici delle dottrine di Cartesio, di Leibniz e di Spinoza, stabilisce la distinzione anzi l'assoluta separazione tra le due questioni, una riguardante la natura dell'essere e la origine del conoscere, e l'altra che ricerca la formazione, il valore e la estensione del sapere scientifico. È una luculenta dimostrazione della differenza tra Leibniz, che procede metafisicamente e Kant, che ricerca le condizioni del sapere scientifico. La scienza non si deve dedurre dalle ipotesi, ma le ipotesi debbono conformarsi alle verità dimostrate necessarie, e universalmente riconosciute. Questa universalità si forma da prima nel campo ristretto delle nostre impressioni, secondo giudizi valutativi, e si corregge gradatamente con la ineluttabilità del fatto, secondo una misura comune e una proporzionalità di rapporti, che è creazione della intelligenza.

Si è detto qui sopra che questa espressione è sfuggita a Hume, perchè mentre parla di coordinamento dei mezzi ai fini, aggiunge come probabile una sua osservazione, che lo respingerebbe al puro meccanismo: « It is more conformable to the ordinary wisdom of nature to « secure so necessary an act of the mind, by some instinct or mecha- « nical tendency, which may be infallible in its operations . . . . [1]) ». Che il suo pensiero rimanga indeterminato si può rilevare e dimostrare da altre espressioni, che contradirebbero al puro e semplice meccanismo; sia quando distingue le funzioni vitali da quelle del pensiero, sia quando ricorda e spiega le ipotesi delle cause finali. « Those who delight in « the discovery and contemplation of *final causes,* have here ample su-

---

[1]) *Essays,* a pag. 58-59.

« bject to employ their wonder and admiration [1]) ». L'intento suo fondamentale nel *Trattato* e nei *Saggi* è quello di distruggere le antiche ipotesi, sulle quali fino a quel tempo si era retta la metafisica. « Hume « unternahm nichts Geringeres, als das oberste Princip der thatsälichen « Erkenntniss zu prüfen . . . . Das Fundament, worauf die dogmatische « Philosophie jeder Gestalt errichtet wird, ist die Voraussetzung der « Erkennbarkeit der Thatsachen rein durch Vernunft . . . Der schottische « Kritiker . . . bewies dem Dogmatismus gegenüber die Unerkennbarkeit « der Thatsachen blos durch Vernunft [2]) ». Questo suo intento Hume lo ripete nella conclusione al Saggio citato: *Soluzione scettica dei dubbi,* con queste parole: « we are ignorant of those powers and forces on « which this regular course and succession of objects totally depends [3]) ». Quanto all'esame su quali principii si fondi la conoscenza dei fatti, il Riehl notava: « Durch seine Fragestellung allein reihte er sich den « bahneröffnenden Denkern an, auch wenn seine Theorie nicht überdies « zu Ergebnissen von gesicherter Wahrheit geführt hätte, welche Ele- « mente bilden der Philosophie als Wissenschaft der menschlichen « Selbsterkenntniss [4]) ». Altro però è quello, che il filosofo scettico si proponeva, altro quello che scaturisce dalle sue dottrine. Nel confronto che abbiamo fatto tra le varie specie di cognizioni enumerate da Leibniz, e quelle ammesse da Hume, oltre a quelle che Leibniz aveva chiamato consecutiones perceptionum, e quelle che si ottengono simplici praxi, absque theoria, anche Hume riconosce con Newton un sapere scientifico conseguito con l'ordinare a principii le attinenze dei fenomeni, e a radunare la immensa molteplicità dei fatti a due o tre di questi principii, « by means of reasonings from analogy, experience, and observation [5]) ». Qui nel Saggio: *Soluzione scettica dei dubbi,* alla vis impressa in creatione di Leibniz sostituisce « the wisdom of nature . . . nature . . . has « she implanted in us an instinct, which carries forward the thought in

[1]) *Essays,* a pag. 58.

[2]) Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 105, 107.

[3]) *Essays,* a pag. 59.

[4]) Riehl, a pag. 105.

[5]) V. a pag. CLII di questo scritto.

« a correspondent course to that which she has established among exter-« nal objects [1]) ». Una cotale indeterminatezza tra il sapere empirico e il sapere scientifico, tra la vis activa, quae conatum involvit di Leibniz e quella che esso Hume qualifica the original hand of nature [2]) domina in tutta l'opera del filosofo scettico; tra il corso della natura « between . . . « the powers and forces, by which the course of nature is governed, « and our thoughts and conceptions . . . » tra l'abitudine di riguardare un fatto come fondamento di ragionamento, e la necessità assoluta e irresistibile della natura « . . . we acquire a general habit, by which we « always transfer the known to the unknown, and conceive the latter « to resemble the former. By means of this general habitual principle, « we regard even one experiment as the foundation of reasoning, and « expect a similar event with some degree of certainty [3]). » — « Nature, by « an absolute and uncontroulable necessity has determin'd us to judge « as well as to breathe and feel . . . [4]) ».

Giova anzi qui l'osservare il costante parallelismo tra Leibniz e il nostro filosofo scettico. Quegli chiama « consecutiones perceptionum le « affectiones », che da metafisico determina come ragioni sufficienti del conato e dell'attesa di un avvenimento. « Homines bestiarum instar agunt, « quatenus consecutiones perceptionum . . . . . non nisi a principio me-« moriae pendent. Et nos non nisi empirici sumus in tribus actionum « nostrarum quartis, e. gr. quando lucem diei crastini expectamus, em-« pirice agimus, propterea quod constanter ita factum fuit. » Hume dice: « When we have lived any time, and have been accustomed to the « uniformity of nature . . . we expect a similar event.

« In der That » osserva il Paulsen [5]) « ästhetische oder teolo-« gische Nothwendigkeit zum Behuf unserer Erfahrung würde wohl « auch Hume dem Causalgesetz ohne grosse Schwierigkeit zugestanden « haben; es fiel ihm nicht ein, dem Bedenken, dass keine logische

[1]) *Essays,* a pag, 59.
[2]) Ivi, a pag. 117.
[3]) Ivi, a pag. 430, edizione citata.
[4]) *A Treatise,* a pag. 320-321, edizione citata.
[5]) Luogo citato, a pag. 81, 82.

« Nothwendigkeit die Gleichförmigkeit der Zukunft mit der Vergangen-
« heit garantire, oder dass das Gegentheil von jedem thatsächlichen
« Verhalten denkmöglich sei, die Bedentung beizulegen, dass man be-
« ständig in der Erwartung einer Veränderung der bisher beobachten
« Gesetzmässigkeit leben und also etwa vor jeder Folgerung aus einem
« Gesetz erst prüfen müsse, ob es auch noch gelte. »

Anche Hume porta l'esempio di Leibniz: « *That the sun will not* « *rise to-morrow* is no less intelligible a proposition, and implies no « more contradiction than the affirmation, *that it will rise* [1]. » E in altro luogo esprime quasi con le stesse parole il concetto di Leibniz « Ani- « mals, therefore, are not guided in these inferences by reasoning; « Neihter are children: Neither are the generality of mankind, in their « ordinary actions and conclusions. Neither are philosophers themselves, « who, in all the active parts of life, are in the main, the same with « the vulgar, and are governed by the same maxims [2]. » E sebbene aggiunga:

« Nature must have provided some other principle, of more ready, « and more general use and application; nor can an operation of such « immense consequence in life, as that of inferrings effects from causes, « be trusted to the uncertain process of reasoning and argumentation [3]; » pure i due cardini fondamentali della teoria della conoscenza sono chiaramente, se non con perfetta consapevolezza, da lui stabiliti. E cioè 1° che la universalità è determinata dai giudizi valutativi, 2° che questi giudizi valutativi sono corretti e diventano veramente universali e necessari, quando al coordinamento delle attinenze, fatto secondo un fine che ci proponiamo, si aggiunge la piena corrispondenza della percezione sensibile. Il primo di questi concetti è espresso nella sez. VI, parte IV del *Trattato* [4], dove la finalità non metafisica, come quella di Leibniz, ma subiettiva e determinata dal pregio, che per noi hanno le cose, è riconosciuta come il fondamento della elaborazione delle idee. « There

[1]) *Essays*, a pag. 25, ediz. citata.
[2]) Ivi, a pag. 116, 117, ediz. citata.
[3]) Ivi, a pag. 117.
[4]) *A Treatise*, a pag. 446, ediz. citata.

« is, howerer, another artifice, by which we may induce the imagina-« tion to advance a step farther; and that is, by producing a reference « of the parts to each other, and a combination to some *common end* « or purpose. A ship, of which a considerable part has been chang 'd « by frequent reparations, is still consider 'd as the same; nor does the « difference of the materials hinder us from ascribing an identity to it. « The common end, in which the parts conspire, is the same under all « their variations, and affords an easy transition of the imagination « from one situation of the body to another. » L' altro concetto è e-spresso splendidamente a proposito della *vis inertiae* e della gravitazione universale, e seguendo l'esempio e gl'insegnamenti di Newton. « When « we call this a *vis inertiae,* we only mark these facts, without pre-« tending to have any idea of the inert power; in the same manner as, « when we talk of gravity, we mean certain effects, without compren-« ding that active power. It was never the meaning of Sir Isaac New-« ton to rob second causes of all force or energy; though some of his « followers have endeavoured to establish that theory upon his autho-« rity. On the contrary, that great philosopher had recourse to an ethe-« rial active fluid to explain his universal attraction; though he was so « cautious and modest as to allow, that it was a mere hypotesis, not « to be insisted on, without more experiments [1]). »

In questi concetti frammentari spira l'alito della sapienza Socratica, interpretata e giustificata dai resultati della scienza moderna.

II. Leibniz aveva concepita una scienza assoluta, o, come diremmo, la idealità della scienza in tutte le parti compiuta nella origine, nel procedimento, nel fine, al quale è fatta la toccata norma. In questa scienza di cui traccia lo schema, « Deum tanquam Architectum » avrebbe dovuto « satisfacere Deo tanquam legislatori ex asse; » questa espressione è identica al contenuto del verso Dantesco. La realtà è la limitata determinazione dell'eterna idea, il conoscere percettivo è il procedere da un'affezione debole ad un'affezione più viva; il conoscere scientifico è un ravvisare nelle eterne possibilità le ragioni delle determinate limitatezze;

---

[1]) *Essays,* a pag. 425, 426, ediz. citata.

contemplare questi rapporti nelle loro eterne ragioni, « id maxime su-
« blime, atque divinum est in operibus Dei, atque in hoc revera gloria
« Dei consistit, quoniam nulla daretur, nisi magnitudo et bonitas ejus
« spiritibus cognosceretur, ipsisque admirationi esset. » Hume non sa rendersi conto di questi voli Pindarici: « I must confess, that there is
« something in the fate of opinions a little extraordinary. Des Cartes
« insinuated that doctrine of the universal and sole efficacy of the
« Deity, without insisting on it. Malebranche and other Cartesians made
« it the foundation of all their philosophy [1]); e a queste supposizioni, che egli aveva già combattuto oppone la modestia di Newton e la riservatezza dei filosofi inglesi Locke, Clarke, Cudwort. Quale sia stato il fato della scienza in Italia all'epoca di Galileo e in una parte del nostro secolo, lo abbiamo già accennato nei primi paragrafi di questo scritto: sulla osservazione dei fenomeni naturali prevalse il supposto della tradizione, sull'analisi del fatto la causa efficiente e formale, sul mondo naturale il mondo morale: « haec civitas Dei, haec Monarchia, vere univer-
« salis, est mundus moralis in mundo naturali. » Pure anche per Leibniz a questo « majus theatrum » pochi pervengono, piccole deità, figli e partecipi del principato. Ed anche per Leibniz la sapienza consisteva nello scoprire le leggi della natura « studium ad fodiendas illas inexhaustas
« mineras divinae gloriae: » la realtà sensibile è l'oggetto percepito con l'evitamento delle contradizioni, in cui era caduto Cartesio. In questo doppio aspetto, in cui Leibniz aveva considerato la scienza, sta il passaggio della epoca, a cui si è dato il nome di metafisica, a quella che si denomina epoca scientifica, non nel sostituire ipotesi ad ipotesi, che fossero « altius repetitae », quale fondamento della realtà, e spiegazione della scienza, non nel ritorno dal Malebranche e dal Leibniz allo Spinoza, ma nel fatto della percezione, nell'analisi delle diverse faccie, che questa presenta, nel coordinamento a cui, per evitare la contradizione, si sottopongono gli elementi irriducibili del fatto psichico. Alle possibilità della intelligenza divina di Leibniz, che si realizzano, secondo un prestabilito disegno, e si dimostrano secondo il principio della ragion

[1]) *Essays*, a pag. 426.

sufficiente, Hume oppone questa osservazione: « Our reason must be « consider 'd as a kind of cause, of which truth is the natural effect; « but such-a-one as by the irruption of other causes, and by the inco- « stancy of our mental powers, may frequently be prevented [1]. » « .... any one, who ... yet he still continues to believe, and think, « and reason as usual, he may safely conclude, that his reasoning and « belief is some sensation or peculiar manner of conception, which 'tis « impossible for mere ideas and reflections to destroy [2]. »

A quelli che affermano: « matter and motion may often be regar- « ded as the causes of thougt, as far as we have any notion of that rela- « tion » risponde: « 'Tis certainly a kind of indignity to philosophy ... « to oblige her on every occasion to make apologies for her conclusions « ... This puts one in mind of a king arraign 'd for high-treason against « his subjects ... There is no foundation for any conclusion *à priori,* « either concerning the operations or duration of any object, of which 'tis « possible for the human mind to form a conception [3]. »

Queste espressioni portano alle due conclusioni, alle quali intende in tutti i suoi scritti il nostro filosofo; 1° che la certezza in materia di fatti è fondata unicamente nella sensazione; 2° che la ragione, secondo alcuni filosofi, produttrice e contemplatrice delle idee, in quanto si complica in una serie di rapporti ideali e sempre più si dilunga dalla vivezza delle impressioni, nel contrasto dello scetticismo col dogmatismo si sperde e si annulla. « The sceptical and dogmatical reasons are of the same « kind, tho' contrary in their operation and tendency ..... till at last « they both vanish away into nothing, by a regular and just diminu- « tion [4]. » A queste conclusioni oppone 1° « .... nature breaks the « force of all sceptical arguments in time, and keeps them from having « any considerable influence on the understanding »; 2° che esiste la scienza di Newton, nella quale le ipotesi non servono a dimostrazione

---

[1]) *A Treatise,* a pag. 315, 316, ediz. citata
[2]) Ivi, a pag. 322.
[3]) Ivi, a pag. 434, 435.
[4]) Ivi, a pag. 327.

dei fatti, e non hanno valore se non in quanto trovano il loro fondamento e la verifica negli esperimenti. Quanto alla prima di queste osservazioni egli aggiunge: « and take it for garanted, whatever may be « the reader's opinion at this present moment, that an hour hence he « will be persuaded there is both an external and internal world [1]). » E questo è l'intento che egli propone, come proprio della filosofia: « das « Nachdenken auf die Wirklikeit zur Erforschung des gewöhonlichen « Lebens als dem eigentlichen und wahren Gebiet der Philosophie hin- « zuwenden [2]). » L'altra osservazione è come un avviamento alla teoria della conoscenza; ma non è ancora la teoria della conoscenza. È avviamento a questa teoria, perchè: 1° quando osserva che tutte le azioni e le sensazioni dello spirito sono conosciute da noi nella coscienza, e debbono apparire necessariamente in ciascun particolare ciò che sono, ed essere quello che appariscono, tutto quello, che entra nello spirito essendo *in realtà* null'altro che percezione, è impossibile che alcuna cosa possa apparire differente al sentimento [3]); in queste parole esprime un concetto, che rivive nel sistema di Wundt e n'è il fondamento; 2° quando aggiunge « that though our conclusions from experience carry us beyond « our memory and senses, and assure us of matters of fact which hap- « pened in the most distant places and most remote ages; yet some « fact must always be present to the senses or memory, from which « we may first proceed in drawing the conclusions [4]); » con queste espressioni stabilisce le basi della Critica della Ragion Pura. Ma quando da un lato afferma « that the true idea of the human mind, is to con- « sider it as system of different perceptions or different existences, which « are link' d together by the relation of cause and effect, and mutually « produce, destroy, influence, and modify each other [5]) » e dall'altro lato riconosce: « In all single instances of the operation of bodies or « minds, there in nothing that produces any impression, nor consequen-

[1]) *A Treatise,* a pag. 381.

[2]) Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 63, 64.

[3]) *A Treatise,* a pag. 332, ediz. citata.

[4]) *Essays,* a pag. 47, ediz. citata.

[5]) *A Treatise,* a pag. 453.

« tly can suggest any idea, of power or necessary connexion [1]) »; e conclude: « we then *feel* a new sentiment or impression, to wit, a custo-« mary connexion in the thought or imagination between one object « and its usual attendant; and this sentiment is the original of that « idea which we seek for [2]); » è evidente che con queste due osservazioni contradittorie non spiega il fatto della conoscenza. Perchè là nel *Trattato* lo spirito umano o, che è lo stesso, la conoscenza della realtà, non è se non la connessione di percezioni o esistenze differenti, qui nel *Saggio sulla idea di connessione necessaria* gli oggetti ricevono la loro connessione dal nostro pensiero. « When we say, therefore, that one « object is connected with another, we mean only, that they have ac-« quired a connexion in our thought, and give rise to this inference, « by which they become proofs of each other' s existence [3]). » Hume confonde il fatto percettivo con il processo psichico, come dopo il Riehl ha giustamente osservato il Wartenberg: « Hume verfährt kritisch inso-« fern, als er jedesmal genau untersucht, ob eine Vostellung auf eine « entsprechende Wahrnehmung sich zurückführen lässt, er geht kritisch « vor, insofern er genau prüft, was di Erfahrung für den Aufbau unse-« res Wissens über Thatsachen leistet; aber er verfährt dogmatisch, inso-« fern..... er die unbewiesene Voraussetzung macht, alle unsere Er-« kenntnisse stammten aus der Wahrnehmung [4]); » non distinguendo, aggiungiamo noi, il dato fenomenico dalla funzione intellettiva. Che le impressioni o imagini rappresentative acquistino connessione nel nostro pensiero, e provino reciprocamente l'esistenza l'una dell'altra è la spiegazione del fatto psichico e intellettuale della Psicologia contemporanea. Il Paulsen scriveva: « Eine Empfindung ist ein Wirkliches, das sich « schlechterdings nicht an ein Seelending angeheftet, aus einer Seelen-« kraft hervorfliessend vorstellen lässt: sie lehnt jede solche Anlehnung « ab; das empfindet jeder, der mit dem Versuch der Anhängung Ernst « macht. Aber sie kommt nicht isolirt in der Wirklichkeit vor, sondern

---

[1]) *Essags*, a pag. 84.
[2]) Ivi, a pag. 85.
[3]) Ivi, a pag. 82.
[4]) Wartenberg, a pag. 50, opera citata.

« tritt stets in einer Gruppe, von geistigen Ereignissen auf: sie erscheint « insofern als ein Zugehöriges zu einem grösseren Ganzen, wie ein Ton « in einem Musikstück, und das ist es, was wir ganz füglich so ausdrü- « cken: in der Seele sei eine Empfindung [1]. » Il non dimostrato presupposto di Hume, di che parla giustamente il Vartenberg, e che lo condusse a continue contradizioni, è questo; che la percezione isolata sia il fondamento del processo intellettuale e delle funzioni psichiche, quasi che si dessero impressioni isolate, che fossero distinguibili, senza che fossero paragonate le une con le altre e perchè differenti riconosciute distinguibili, e perciò separabili. Questo è l'Achille di tutte le sue dimostrazioni contro il supposto che nelle impressioni, o imagini, o percezioni v'abbia una nota, o proprietà, che susciti l'idea di forza, o potere, o causa. Percepire vuol dire distinguere; la esistenza della percezione implica la distinzione: ma non c'è distinzione senza differenza; e tuttociò, che è differente è separabile.

Doveva dire invece che la distinzione apparisce dalla differenza, e la differenza dal confronto. Della idea distinta, che secondo diceva Cartesio, assicura della verità avea notato con molta ragione Leibniz: « Saepe « clara et distincta videntur hominibus temere judicantibus, quae obscura « et confusa sunt ». Della percezione sostituita da Hume all'idea Cartesiana si può dire lo stesso. Non è la percezione che crea la coscienza; l'apparire del vario e del molteplice, del distinto, e del differente attesta il fatto della coscienza; ma è la funzione della coscienza che pone innanzi il vario e il diverso. Dalle inattingibili altezze della metafisica la Psicologia contemporanea è discesa all'analisi del fatto della percezione; e questo è il problema che al presente agita e preme le menti speculative: la formazione della coscienza e del sapere scientifico.

Confrontando il fenomenismo dei grandi filosofi empiristi inglesi con l'empirismo criticista, il Guastella chiama il primo un fenomenismo obiettivo, e quello dei neo-kantiani un fenomenismo subiettivo [2]. Più correttamente il Riehl distingue nella dottrina di Kant la possibilità logica

---

[1]) V. luogo citata, a pag. 26.

[2]) Guastella, opera citata, a pag. 306 in nota.

dall'attitudine antropologica ad acquistare la esperienza, la concepibilità dalla formazione della esperienza, le norme direttive da ciò che nella esperienza è pensato. Altro è investigare la natura del pensiero, altro il provare la validità del pensato. Quest' intento critico è affatto indipendente dall' intento psicologico. Anche una teoria bell' e compiuta sulla formazione delle rappresentazioni, sull' acquisto e lo sviluppo delle idee non potrebbe decider nulla sulla loro verità o validità obiettiva. Ma ben è quest' intento psicologico-genetico dipendente in una certa estensione dalla soluzione dell'intento critico, che Kant si propose; mentre le idee, per cui noi pensiamo la esperienza interna, sono le stesse elementari cognizioni, per cui la esterna esperienza è concepibile ne' suoi universali principii. Una teoria di questi comuni logici fondamenti di ogni esperienza è l'intento di Kant, che spieghi obiettivamente, non subiettivamente il sapere scientifico [1]). I neo-kantiani non si sono proposti altro che spogliare questa dottrina da quell'involucro scolastico e pedantesco, che Kant aveva preso a prestito dalla filosofia di Wolff. Quando il Guastella fa merito a Stuart Mill di poter dimostrare che nella esperienza personale di ciascuno si trovano gli antecedenti logici di tutte le conoscenze, che egli può acquistare; perchè certe sensazioni appartenenti al gruppo, che io chiamo il mio corpo, sono in rapporti costanti di sequenza o di antecedenza con altri sentimenti appartenenti alla serie, che io chiamo il mio spirito; e ne inferisco che altre sensazioni simili appartenenti ai gruppi, ch'io chiamo corpi simili al mio, sono legate per gli stessi rapporti di sequenza e di antecedenza con altri sentimenti simili a quelli, che io chiamo stati del mio spirito, non fa che ripetere quanto già aveva detto il vecchio Hume e quanto ora osservano i neo-kantiani. Hume aveva osservato: « properly speaking, 'tis not our body we perceive, when we regard our limbs and members, but certain impressions, which enter by the senses [2]). » — « A man, who should find in a desert country the remains of pompous buildings, would conclude, that « the country had in ancient times been cultivated by civilized inhabi-

---

[1]) V. Riehl, opera citata, a pag. 166, 167.

[2]) *A Treatise*, a pag. 334, edizione citata.

« tants [1]). » Più ampia anzi è la inferenza, che trae Hume dalla corrispondenza del gruppo di rappresentazioni, che chiamiamo corpo nostro, con gli stati dello spirito: « Wir sind selbst Körper oder Maschinen, « deren Verrichtungen in die grosse Maschine der Aussenwelt eingrei- « fen, was liegt daher näher, als die Gefühle, welche das Getriebe un- « serer Maschine begleiten auf die mitempfindenden und die empfin- « dungslosen Theile der gegenständlichen Welt zu übertragen? » È la nota osservazione, che qui si riporta con le parole del Riehl [2]), per cui, prevenendo il Bain, Hume spiega la formazione dell'idea di forza con il trasporto del sentimento muscolare agli oggetti esterni. In altro luogo, come qui prelude ai moderni studi della psicologia, dalla osservazione del costante seguito e dalla regolarità nelle operazioni degli altri uomini dimostra, prevenendo il Quetelet, il determinismo delle nostre azioni. « Wenn wir die « Handlungen Anderer betrachten und eine immer wachsende Regelmäs- « sigkeit gewahren, je genauer und öfter wir sie beobachten, so werden « wir durch Gevohnheit veranlasst an ihre Nothwendigkeit zu glauben, « wie wir durch eine weit stärkere Gewohnheit von der Nothwendigkeit « physischer Ursachen überzeugt worden sind [3]). » Quello adunque che insegna Stuart Mill, o che si può indurre dalle sue dottrine, viene anche ammesso e riconosciuto dai neo-kantiani; ma la differenza tra i neo-kantiani da un lato, e Stuart Mill e Hume dall'altro sta in ciò, che i neo-kantiani spiegano, oltre che la formazione delle idee, anche la validità di una scienza obiettiva; 1° perchè: « auch eine vollständige Theorie der Vor- « stellungsbildung, der Erwerbung und Entwicklung der Begriffe würde « noch Nichts über ihre Wahrheit, oder objective Giltigkeit entscheiden « können »; 2° perchè « diese psychologisch-genetische Aufgabe von der « Lösung jener kritischen in einem gewissen Umfange abhängig ».

Più abilmente e più chiaramente del Mill, Hume aveva risoluta la questione della esistenza, o realtà. Oggettivo e soggettivo sono i due termini, che si contrappongono nel fatto della percezione; ed anche si

[1]) *Essays*, a pag. 47, edizione citata.

[2]) Opera citata, vol. I, a pag. 118.

[3]) Riehl, ivi, a pag. 134, 135.

alternano sotto i diversi punti, in cui si può considerare il fatto stesso della percezione [1]). L'oggetto e il soggetto, come dualità costituente il fatto della percezione, esistono come questo fatto [2]). Per liberarsi dalle finzioni di sostanza e di accidente dell'antica filosofia, e dai ragionamenti delle forme sostanziali e delle qualità occulte, la filosofia moderna si appoggia sui principii permanenti e consistenti della imaginazione; le qualità che attribuiamo agli oggetti sono impressioni soggettive [3]). Non v'ha impressione o idea di nessun genere, di cui abbiamo coscienza, o memoria, che non sia concepita, come esistente [4]). « The idea of existence, then, « is the very same with the idea of what we conceive to be existent. « To reflect on any thing simply, and to reflect on it as existent, « are nothing different from each other. That idea, when conjoin'd « with the idea of any object, makes no addition to it [5]). When « we say, therefore, that one object is connected with another, we « mean only, that they have acquirid a connexion in our thought, « and give rise to this inference, by which they become proofs of « each other's existence [6]). » Quel che preme a Hume di stabilire è questo: « . . . . That since we never remember any idea or impression « without attributing existence to it . . . . And thus, tho' every impres« sion and idea we remember be consider'd as existent, the idea of exi« stence is not deriv'd from any particular impression [7]); » . . . « it « evidently follows, that many of our impressions have no external mo« del or archetype . . . Many of the impressions of colour, sound etc.

---

[1]) *Essays*, a pag. 425, luogo da noi riportato in altra pagina di questo scritto.

[2]) *A Treatise*, vol. III, a pag. 287.

« For instance; I hear at present a person's voice, whom I am acquainted with; and this sound « comes from the next room. This impression of my senses immediately conveys my thoughts to the « person, along with all the surrounding objects. I paint them out to myself as existent at present, with « the same qnalities and relations, that I formerly knew them possess'd of. These ideas take faster hold « of my mind, than the ideas of an inchanted castle. They are different to the feeling; but there is no « distinct or separate impression attending them. »

[3]) *A Treatise*, vol. I, a pag. 394.

[4]) Ivi, a pag. 121.

[5]) Ivi, a pag. 122.

[6]) *Essays*, a pag. 82.

[7]) *A Treatise*, a pag. 121, 122.

« are confest to be nothing but internal existences, and to arise from « causes, which no ways resemble them [1]. » Ma l'oggetto, a cui si risale, come a causa (impressions in the mind, deriv'd from the operation of external objects [2]), in quanto lo pensiamo, come causa, non può dirsi che abbia esistenza, perchè « the idea of existence must . . . de- « riv'd from a distinct impression, conjoin'd with every perception or « object of our thought »; ma perchè noi trasportiamo sulle imagini presenti allo spirito la sensazione dello sforzo muscolare. « It must . . . be « confessed, that the animal *nisus*, which we experience, though it can « afford no accurate precise idea of power, enters very much into that « vulgar, inaccurate idea, which is formed of it [3] »; è quello scambio tra l'oggetto e il soggetto, di che sopra abbiamo parlato, pei diversi punti di vista, in cui ci si presenta il fatto percettivo. « The farthest « we can go towards a conception of external objects, when suppos'd « *specifically* different from our perceptions, is to form a relative idea « of them, without pretending to comprehend the related objects. Ge- « nerally speaking we do not suppose them specifically different; but « only attribute to them different relations, connections and durations [4]. » Lo che vuol dire, che la realtà oggettiva non è una deduzione da proprietà di oggetti, nè una inerenza di sostanze (Eine Empfindung ist ein Wirkliches, das sich schelchterdings nicht an ein Seelending angeheftet, aus einer Seelenkraft hervorfliessend vorstellen lässt, dice il Paulsen); ma è una posizione in tutti i gradi della esperienza volgare e della esperienza scientifica.

Hume dimostra la realtà empirica, resultante dal sentimento e dall'abitudine; e in opposizione alle ipotesi delle forme sostanziali e delle qualità occulte dell'antica filosofia fonda la esperienza scientifica sui principii solidi, permanenti e consistenti della imaginazione, cioè sulle attinenze costanti delle rappresentazioni che sono d'elemento oggettivo della percezione.

---

[1]) *A Treatise*, a pag. 395, 396.

[2]) Ivi, a pag. 394.

[3]) *Essays*, a pag. 425.

[4]) *A Treatise*, a pag. 124.

III. La esperienza volgare ed ogni prodotto della fantasia son fatti reali, perchè « Whatever we conceive, we conceive to be existent. Any « idea we please to form is the idea of a being; and the idea of a being is « any idea we please to form [1]) ». E porta il già citato esempio di un uomo, « who is tormented he knows not why, with the apprehension « of spectres in the dark, may, perhaps, be said to reason, and to rea- « son naturally too: But then it must be in the same sense, that a « malady is said to be natural; as arising from natural causes, tho' it « be contrary to health, the most agreeable and most natural situation « of man [2]) ». Altra è la esistenza, o, diremmo, la oggettività della percezione, o impressione, altra la persuasione della esistenza esterna. « Ver- « gleichen wir den Gedanken an die Existenz mit der Ueberzeugung « von der Existenz einer Sache, so nehmen wir einen Unterschied wahr, « der nur die Beschaffenheit nicht den Inhalt unseres Vorstellens be- « trifft [3]) ». Che la persuasione della esistenza esterna derivi non da proprietà inerenti alla rappresentazione, che ne abbiamo, ma dalla posizione, in cui è con altre rappresentazioni (relations, connections and durations) Hume lo dimostra nella sezione II, parte IV [4]); dove rigetta la opinione: « as several impressions appear exterior to the body, we « suppose them also exterior to ourselves . . . . From all this it may « be infer'd, that no other faculty is requir'd, beside the senses, to con- « vince us of the external existence of body . . . . properly speaking, « 'tis not our body we perceive, when we regard our limbs and mem- « bers, but certain impressions, which enter by the senses; so that the « ascribing a real and corporeal existence to these impressions, or to « their objects, is an act of the mind . . . . difficult to explain . . . » Questo concetto è il fondamento della filosofia contemporanea. « Zu den « Vorstellungen, die wir Objecte nennen, gehört auch unser eigener « Körper. Er ist dasjenige Object, welches wir in Folge der regelmässi-

---

1) *A Treatise*, a pag. 122.
2) Ivi, a pag. 393, 394.
3) Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 132.
4) *A Treatise*, a pag. 333, 334.

« gen Beziehungen, in denen seine Veränderungen zu den Veränderungen « der andern Objecte stehen, als das Substrat aller unserer Vorstellun- « gen betrachten [1]). » E Wundt ne trae il maraviglioso paragrafo « Die « geistige und die mechanische Causalität; » per concludere « Da- « mit bleibt die mechanisce eine Unterform der geistigen Causalität; » come ultimo resultato, a cui lentamente ha condotto l'esame del procedimento scientifico, iniziato da Hume, nella filosofia post-Kantiana.

« Wir sind selbst Körper oder Maschinen, deren Verrichtungen in « die grosse Maschine der Aussenwelt eingreifen, was liegt daher näher, « als die Gefühle, welche das Getriebe unserer Maschine begleiten auf die « mitempfindenden und die empfidungslosen Theile der gegenständlichen « Welt zu übertragen [2]). » Quel che sentiamo in noi lo trasportiamo nelle imagini, percepite. « It may be pretended, that the resistance which « we meet with in bodies, obliging us frequently to exert our force, « and call up all our power, this gives us the idea of force and power. « It is this *nisus* or strong endeavour, of which we are consciouss, that « is the original impression from which this idea is copied [3]). Gefühl « der Intensität in der Bestrebung gibt den Stoff des gemeinen Kraftbe- « griffes her [4]). Niemals hat Hume die Existenz wirkender Principien « in Abrede gestellt . . . Nur ist das vereinigende Princip äusserer Dinge « ebenso unbegreiflich wie der Grund der Vereinigung unserer innerli- « chen Vorstellungen [5]). » Quel che possiamo sapere è che vi sono imagini fisse che ritornano nelle varie e successive impressioni e in determinate attinenze nei varii gradi del nostro conoscere: « also ist diese « Constanz des wahrgenommenen Verhältnisses das eigentliche Wesen « der Causalität; » la obiettiva necessità a cui il *nisus* delle azioni corporee serve di mezzo per constatarne i rapporti. E che altro è l'atomo per la scienza moderna, se non un noumeno in senso negativo, un aiuto metodologico alla ricerca scientifica? Non « costitutives Princip » ma

[1]) Wundt, *Ethik*, Stuttgart, 1886, a pag. 404.

[2]) Riehl, opera citata, a pag. 118.

[3]) *Essays*, a pag. 425.

[4]) Riehl, a pag. 118.

[5]) Ivi, a pag. 130.

« regulatives Princip » non « Noumenon in positiver Bedeutung, mit des-
« sen Hülfe die Erfahrungsthatsachen sich ohne Schwierigkeit construiren
« lassen, sondern als Hülfsmittel der methodologisch geschulten For-
« schung, die um so sicherer fortschreitet, je mehr sie sich von allen
« anticipationes mentis, zu denen gerade die Atomistik leicht verführt,
« fern hält [1]. » Quanto all'abitudine, come fondamento del riferimento di una impressione o imagine rappresentativa ad altra impressione, o imagine rappresentativa, « Hume anticipirte mit seiner Theorie des In-
« stincts ein spätes Resultat der heutigen Wissenschaft [2]. » E infatti nel Saggio *Of the reason of animals* precorre gli studi recenti della psicologia comparata [3]; « the experimental reasoning itself, which we
« possess in common with beasts, and on which the whole conduct of
« life depends, is nothing but a species of instinct or mechanical power,
« that acts in us unknown to ourselves; and in its chief operations is not
« directed by any such relations or comparisons of ideas, as are the
« proper objects of our intellectual faculties [4]; » ascrive gran parte delle operazioni degli animali alla formazione naturale: « But though
« animals learn many parts of their knowledge from observation; there
« are also many parts of it which they derive from the original hand
« of nature [5]; » e riconosce la influenza che la disciplina, la educazione, e in generale l'ambiente esercitano sugli animali.

---

[1]) Abendroth, *Das Problem der Materie*, a pag. 80.

[2]) Vedi Riehl, opera citata, a pag. 128-29.

[3]) Vedi *Essays*, Section IX, a pag. 117.

[4]) Ivi, a pag. 118.

[5]) Ivi, a pag. 117. È notevole la conclusione alla sezione XVI, parte IV del Trattato, *Of the reason of animals*, a pag. 312, 313. « Nothing shews more the force of habit in reconciling us to any phænomenon,
« than this, that men are not astonish'd at the operations of their own reason, at the same time, that
« they admire the *instinct* of animals, and find a difficulty in explaining it, merely because it cannot be
« reduc'd to the very same principles. To consider the matter aright, reason is nothing but a wonderful
« and unintelligible instinct in our souls, which carries us along a certain train of ideas, and endows
« them with particular qualities, according to their particular situations and relations. This instinct, 'tis
« true, arises from past observation and experience; but can any one give the ultimate reason, why past
« experience and observation produces such an effect, any more than why nature alone shou'd produce
« it? Nature may certainly produce whatever can arise from habit: Nay, habit is nothing but one of
« the principles of nature, and derives all its force from that origin. »

Per altro se la conoscenza, che abbiamo dei fatti, o il seguito che hanno le nostre azioni dipendesse unicamente da questo congegno meccanico in parte stabilito dalla natura, in parte acquistato con la consuetudine e per la ripetizione di fatti somiglianti, come si potrebbe rispondere alla dimanda, che si fa Hume: « Since all reasoning concerning « facts or causes is derived merely from custom, it may be asked how « it happens, that men so much surpass animals in reasoning, and one « man so much surpass another? [1]). » Il concetto proprio e determinato, che Hume si forma dell'abitudine, come fondamento del principio di causa, è espresso nettamente nel Saggio: *Of the idea of necessary connexion*. Senza proporsi di ripetere un detto di Aristotele, e probabilmente senza nè pur pensare ad Aristotele, 1° che un fatto isolato non può dar luogo a congetture. « When any natural object or event « is presented, it is impossible for us, by any sagacity or petration, to « discover, or even conjecture, without experience, what event will re- « sult from it »; 2° che una rondine non fa primavera, come diceva il vecchio Aristotele: « Even after one instance or experiment, where we « have observed a particular event to follow upon another, we are not « entitled to form a general rule, or foretel what will happen on like « cases [2]); » Hume stabilisce il principio: « But when one particular « species of event has always, in all instances, been conjoined with « another, we make no longer any scruple of foretelling one upon the « appearance of the other, and of employing that reasoning, which can « alone assure us of any matter of fact or existence . . . . This con- « nexion, therefore, which we *feel* in the mind, this customary transi- « tion of the imagination from one object to its usual attendant, is the « sentiment or impression from which we form the idea of power or « necessary connexion [3]). » Se tale fosse il vero e proprio concetto di Hume la conseguenza che ne verrebbe sarebbe la negazione della scienza; la esperienza scientifica si ridurrebbe ad una semplice associazione mec-

---

[1]) *Essays*, a pag. 429.

[2]) Ivi, a pag. 81

[3]) Ivi, a pag. 81, 82.

canica, che riprodurrebbe semplicemente quelle impressioni, che per frequenti ripetizioni si fossero consolidate. Avremmo al più il puro empirismo della vita pratica, non la scienza di Newton. E di fatti Hume conclude: « It appears, then, that this idea of a necessary connexion among « events arises from a number of similar instances, which occur, of the « constant conjunction of fhese events [1]. » Contro questa conclusione aveva invece dimostrato il Leibniz che la osservazione di un solo fatto poteva distruggere errori secolari e confermarè una ipotesi scientifica *ad oculum*, adducendo ad esempio la osservazione fatta in Inghilterra, « quo « posito, jam sine controversia vicerit Copernicus [2]. » Lo che prova alla evidenza che il procedimento scientifico è diverso dal fatto pratico, nel quale « Nature, by an absolute and uncontroulable necessity has determin'd us to judge and will as to breathe and feel. » Hume si restringe a spiegare il fatto pratico con la consueta osservazione. « The mind . . . « is excited by the lively impression; and this vivacity is conceiv'd to « the related idea, without any great diminution in the passage, by rea- « son of the smooth transition and the propensity of the imagination [3]. » L'Abendroth, citando le più famose scoperte nel campo delle scienze naturali, dimostra come si possa pervenire « nicht allein bestimmte, durch « Beobachtung und Experiment bereits festgestellte Erfahrungsthatsachen « mit der Theorie in Einklang zu bringen, sondern auf Grund blos « theoretischer Erwägung Naturerscheinungen vorauszusagen, deren objec- « tive Realität erst nachher von der Erfahrung bestätigt wird [4]; . . . « die Astronomie in der Entdeckung des Planeten Neptun eines der glän- « zendsten Beispiele derartiger Anticipationen der Erfahrung darbietet . . » Cita anche quest'esempio « So hatte der russische Chemiker D. Mendelejeff « ein natürliches System der Grundstoffe entworfen, worin die Eigen- « schaften der zu den einzelnen Gruppen gehörenden Glieder, die Con- « stitution ihrer Verbindungen und die Eigenschaften dieser letzeren als « periodische Fanctionen der Atome nachgewiesen wurden; er hatte

[1] *Essays*, a pag. 81.

[2] Vedi a pag. LXXXIX di questo scritto.

[3] *A Treatise*, a pag. 364.

[4] Abendroth, opera citata, a pag. 85 e segg.

« ferner aus gewissen Lücken, welche sich bei dieser Gruppirung in-
« nerhalb bestimmter Perioden ergeben, auf die Existenz noch unbe-
« kannter Elemente geschlossen und deren Eigenschaften theoretisch im
« voraus bestimmt. Bei zwei erst in neuerer Zeit entdeckten Elementen
« hat sich diese Prognose in der That glänzend bestätigt; denn das im
« Jahre 1876 von Lecoq de Bois Baudran in der Zinkblende von Pierre-
« fitte mit Hülfe der Spectralanalyse entdeckte Gallium entspricht voll-
« ständig dem von Mendelejeff hypothetisch aufgestellten Ekaalumi-
« nium, während das von Nilson 1879 entdeckte Scandium sich mit dem
« Ekabor Mendelejeff's als identisch erwiesen hat. » Reca altri esempi
« in ein Gebiet, welches in noch weit geringerem Grade als die Chemie
« einer mathematischen Bearbeitung zugänglich ist, nämlich in dasjenige
« der Biologie. » E conclude: « Die Naturforschung tritt an die Be-
« trachtung der Erscheinungen mit der Grundvoraussetzung heran, dass
« der causale Zusammenhang der Dinge nothwendigen und allgemeinen
« Gesetzen unterworfen ist, und findet darin überhaupt erst die Möglich-
« keit, die Naturvorgänge zu erklären, d. h. das Besondere als einen
« unter dem Gesetze stehenden Fall nachzuweisen. »

Certo anche al presente ha valore, come aveva valore per Hume, che per legge nella ricerca scientifica, dal punto di vista empirico, s'intende, come osserva il Darwin, « nichts anderes als die nachgewiesene « Aufeinanderfolge der Erscheinungen [1]). » Per riguardo al rapporto causale si può osservare quello che abbiamo avvertito riguardo alla og-

---

[1]) Vedi Abendroth, opera citata, a pag. 91. Il Riehl, op. cit. vol. I, a pag. 142 pone in chiarissimi termini la questione « Die Aequivalenz von Ursache und Wirkung setzt uns nun in vielen Fällen in « den Stand, durch Experiment und Rechnung nicht nur die Wirkung aus der Ursache, sondern auch « rückwärts die Ursache aus der Wirkung hervorzubringen. Die experimentelle Umkehrung des Verfahrens « beweist die unbedingte Giltigkeit der erforschten, causalen Verbindung, unabhängig von jeder weiteren « Erfahrung und Beobachtung. Die Verknüpfung von Ursache und Wirkung erscheint hier vollkommen « durchsichtig und ganz begreiflich. Der Schein der Begreiflichkeit a priori schwindet indess, sobald wir « bedenken, dass die eine Bewegung immer ein anderes Factum bleibt, als die zweite. Beide verknüpfte « Vorgänge sind zeitlich, also empirisch versechieden. Unsere Ueberzeugung bleibt mithin in so weit stets « von der Zeit und der Erfahrung abhängig. Das ganze System der Erfahrungswissenschaft, obschon in « seinen Mittelgliedern geschlossen und festgefügt, ist doch in seinen äussersten Enden und tiefsten Grund- « lagen hypothetisch. Die Gründe der Erscheinungen sind Thatsachen, das System der Dinge daher, in « seinen Gründen betrachtet, freie Thatsächlichkeit! »

gettività. La filosofia moderna, scriveva Hume, è d'opinione i colori, i suoni ecc. « to be nothing but impressions in the mind, deriv' d from « te operation of external objects [1]) »; e il Wundt aggiunge: « Vorstel-« lung und Object . . . . ursprünglich eins sind [2]) »; pure anche quando nei più elevati gradi della scienza si è distinta la impressione dall'oggetto, l'ufficio della ricerca scientifica è quello « die Thatsache um die es sich « handelt nach ihrer individuellen Beschaffenheit zu erfassen und so « mittelst jener sich durchkreuzenden Allgemeinbegriffe einen Einzelbe-« griff des Gegenstandes zu erzeugen [3]). » L'idea, che ha il chimico dell'acqua, è ben diversa da quella, che ne ha l'uomo volgare « aber die « gasförmigen Körper Wasserstoff und Sauerstoff, die wir sinnlich wahr-« nehmen, bilden ebenso wenig wie das Wahrnehmungsbild des Wassers « den Inhalt des durch die physikalisch-chemische Untersuchung fest-« gestellten Begriffs. Vielmehr werden hier überall die Vorstellungen nur « als anschauliche Zeichen für einen selbst nicht der Anschauung, sondern « nur der begrifflichen Bestimmung zugänglichen Gegestand betractet [4]). » Lo stesso accade riguardo al rapporto di causalità, che la primitiva condizione del fatto empirico, la successione nel tempo, rimane persistente tra i fatti, anche nelle più complesse spiegazioni scientifiche, all'uno dei quali diamo il nome di causa, all'altre di effetto. Ed anche Hume riconosce che Sir Isacc Newton parte dalla ipotesi e poi la verifica con gli esperimenti; parla della conformità della natura e dell'abito che acquistiamo di trasferire il noto all'ignoto: « When we . . . have been accustomed to the « uniformity of nature, we acquire a general habit, by which we always « transfer the known to the unknown, and conceive the latter to re-« semble the former [5]). » Alla successione del meccanismo associativo, « von einer . . . . aus dem allgemeinen Naturlauf abzuleitenden Mecha-« nik der Hirnmolecüle », a cui ricorrono « die Phantasien des physio-

---

[1]) *A Treatise,* a pag. 394.

[2]) *System der Philosophie,* ediz. citata, a pag. 101.

[3]) Ivi, a pag. 155.

[4]) Ivi, a pag. 155.

[5]) *Essays,* a pag. 430.

« logischen Determinismus [1]), » Hume contrappone un principio abituale, una funzione del pensiero « By means of this general habitual principle, « we regard even one experiment as the foundation of reasoning, and « expect a similar event, where the experiment has been made accura- « tely .... and as one man may very much surpass another in atten- « tion and memory and observation, this will make a very great diffe- « rence in their reasoning [2]). »

Invaghitosi della semplicità della sua posizione, che non vi hanno se non impressioni forti e deboli, come elementi primitivi del conoscere e dell'operare, Hume crede di poter ridurre tutte le attinenze delle impressioni a semplici processi asssociativi « .... after a repetition of si- « milar instances the mind is carried by habit, upon the appearance of « one event, to expect its usual attendant, and to believe that it will « exist [3]). »

Prendendo alla lettera queste espressioni, si dovrebbe concludere che è la forza del sentimento quella che determina il rapporto causale; e tale sarebbe la conseguenza del puro associazionismo « ..... this idea « of a necessary connexion among events arises from a number of si- « milar instances, which occour, of the constant conjunction of these « events; nor can that idea ever be suggested by any one of these in- « stances surveyed in all possible lights and positions..... This con- « nexion, which we *feell* in the mind ..... is the sentiment or im- « pression from which we form the idea of power or necessary con- « nexion [4]). » Ma non disconosce che « one mind may be much « larger than another, and better able to comprehend the whole system « of objects, and to infer justly their consequences ... The circumstance, « on which the effect depends, is frequently involved in other circum- « stances, which are foreign and extrinsic. The separation of it often « requires great attention, accuracy, and subtility [5]). » Quando adunque

[1]) Vedi Wundt, *Ethik,* a pag. 401.
[2]) *Essays,* a pag. 430.
[3]) Ivi, a pag. 82.
[4]) Ivi, a pag. 81, 82.
[5]) Ivi, a pag. 430.

citava l'esempio di Newton « dass unabhängig von jeder Gewohnheit « die blosse Möglichkeit, d. i. die Begreiflichkeit, dass die ursache zur « Hervorbringung ihrer Wirkung geeignet sei [1]) », « though he was so « cautious and modest as to allow, that it was a mere hypothesis, not « be insisted on, without more experiments »; con questo dimostrava di ammettere « dieser Nachweis nicht durch wiederholte Erfahrung zu « erfolgen, die Giltigkeit desselben nicht von der Anzahl der Wiederho- « lung abhängig sein [2]). »

Altrove dà lode ai filosofi moderni di aver posta nella sua vera luce la natura delle imagini rappresentative: « Philosophers deny our « resembling perceptions to be identically the same, and uninterrupted », ma gli biasima d'inventare una nuova serie di percezioni, alle quali attribuiscono le qualità percepite « and yet have so great a propensity to « believe them such, that they arbitrarily invent a new set of perce- « ptions, to which they attribute these qualities [3]). » E non si accorge che questa nuova serie di oggetti non è se non la disposizione di quei primitivi elementi combinata non più per un impulso meccanico, ma dalla scelta che ne fa « one mind . . . able to comprehend the whole system « of objects. » Per queste nuove combinazioni delle primitive rappresentazioni l'uomo è reso « able to adjust means to ends [4]), » e si hanno i giudizi valutativi; « The circumstance, on which the effect depends, « is frequently involved in other circumstances, which are foreign and « extrinsic [5]). The separation of it often requires great attention, accu- « racy, and subtility »; e si hanno i giudizi scondo una misura comune e determinate proporzionalità. È l'analisi della data esperienza, che ci abilita a discoprire la stabilità e consistenza della unione causale tra i dati percettivi; non è un istinto « in our souls, which carries us along « a certain train of ideas, and endows them with particular qualities,

---

[1]) Riehl, opera citata, vol. I, a pag. 140.
[2]) Ivi, a pag. 143.
[3]) *A Treatise,* a pag. 380.
[4]) *Essays,* a pag. 58.
[5]) Ivi a pag. 430.

« according to their particular situations and relations [1]) ». « Wenn wir « von einer durch zergliedernde Erfahrung ermittelten Thatsache zugleich « das Merkmal ihrer Einfachheit nachweisen können, so haben wir « Grund, sie als letzte Thatsächlichkeit, als empirisches Princip zu be- « trachten. So ist das Zusammensetzungsprincip der Kräfte von einer « Einfachheit, dass die wiederholten Versuche erklärlich sind, es für « eine rein begreffliche Erkenntniss auzugeben. Das Erhaltungsprincip « der Bewegung kann nur durch analysirende Beobachtung und Er- « fahrung endeckt werden, es lässt sich aber zeigen, dass es zugleich « den denkbar einfachsten Fall unter allen erdenklichen Möglichkeiten « bilde. Kurz, die Analyse einer gegebenen Thatsache, nicht die fort- « währende Erfahrung von derselben führt uns schliesslich zu Ele- « mentarthatsachen, deren charakteristische Eigenschaft di Einfachheit « ist [2]). »

Vi hanno due luoghi nel *Trattato,* parte IV, sez. VI, dai quali si può con evidenza desumere quale sia stata la causa, per la quale Hume non ha saputo congiungere in una ben ordinata coerenza le due parti della sua dottrina; quella, che rimane monumento incancellabile della sua grandezza nel campo speculativo, e l'altra, nella quale ha tentato di dare una spiegazione del procedimento scientifico, e che ha concluso: « For my « part, I must plead the privilege of a sceptic, and confess, that this « difficulty is too hard for my understanding. »

A pag. 450 osserva: « . . . the identity, which we attribute to the « human mind, however perfect we may imagine it to be, is not able to « run the several different perceptions into one, and make them lose their « characters of distinction and difference, which are essential tho them. » In queste parole non si distinguono i diversi elementi contenuti nell'atto percettivo, e si confonde l'atto percettivo stesso con il processo spontaneo e scientifico del pensiero. « Jeder Erkenntnissact ist gleichzeitig ein « gegebener und ein erzeugter . . . . Es gibt überaupt kein Subject und « kein Object ausser in unserem abstrahirenden und zergliedernden Den-

[1]) *A Treatise,* a pag. 313.

[2]) Riehl, opera citata, a pag. 144.

32

« ken [1]). » E a quanto afferma Hume « . . . is no impression nor idea « of any kind, of which we have any consciousness or memory, that « is not conceiv' d as existent [2]) », il Wundt aggiunge: « Das Wirkli- « che ist immer Subject und Object, Denkendes und Gedachtes zu- « gleich [3]). »

A pag. 452 fa la ipotesi che potessimo guardare nell'interno di un altro, e osservare la successione delle percezioni: « Suppose we cou' d « see clearly into the breast of another, and observe that succession of « perceptions, which constitutes his mind or thinking principle. » A quei fisiologi, che fanno la stessa ipotesi e « statt den leicht zu ebnenden « Weg der psychologischen Untersuchung einzuschlagen » spiegano la unità della coscienza « von einer schliesslich aus dem allgemeinen Na- « turlauf abzuleitenden Mechanik der Hirnmolecüle », il Wundt risponde: « insoweit (bei Willenshanlungen) materielle Vorgänge, Nervenerregun- « gen und Muskelactionen in Frage kommen, wird selbstverständlich « das Postulat einer Einordnung derselben in den allgemeinen Zusam- « menhang mechanischer Causalität bestehen bleiben. Anders als in der « Form einer regulativen Idee wird aber dieses Postulat niemals in « Frage kommen, da, sobald wir über die nächsten Vorbedingungen der « äusseren Bewegungsvorgänge hinausgehen, die mechanische Causalität « der Körperbewegungen sich in dem unendlichen Regressus der ge- « sammten Entstehungsgeschichte lebender Wesen verliert. Wäre aber « selbst dieser Regressus ausführbar, so würde uns damit immer nur « eine Summe mechanischer Actionen gegeben sein, welcher es völlig « an jenem Zusammenhang fehlte, ob eine Handlung willkürlich ist « oder nicht . . . . [4]).

A questa interpretazione meccanica delle funzioni intellettive parrebbe inclinare Hume là dove scrive: « reason is nothing but a wonderful and « unintelligible instinct in our souls, which carries us along a certain train of « ideas, and endows them with particular qualities, according to their par-

---

[1]) Wundt, *System der Philosophie,* a pag. 100.

[2]) *A Treatise,* a pag. 121.

[3]) Wundt, *System der Philosophie,* a pag. 100.

[4]) Wundt, *Ethik,* a pag. 408.

« ticular situations and relations. This instinct, 'tis true, arises from past « observation and experience; but can any one give the ultimate reason, « why past experience and observation produces such an effect, any more « than why nature alone shou'd produce it? Nature may certainly pro- « duce whatever can arise from habit: Nay, habit is nothing but one of « the principles of nature, and derives all its force from that origin [1]. » Ma per Hume « properly speaking, 'tis not our body we perceive, when « we regard our limbs and members, but certain impressions, which « enter by the senses [2]. » E qui a pag. 453, ove fa quella ipotesi, parla di attinenze tra le rappresentazioni. « And as an image necessa- « rily resembles its object, must not the frequent placing of these re- « sembling perceptions in the chain of thought, convey the imagination « more easily from one link to another, and make the whole seem « like the continuance of one object? » Laonde posto pure che la ra- gione sia un istinto, acquistato con l'osservazione e l'esperienza e con- vertito in abito, e che l'abito sia nient'altro che una legge della natura; quando Hume dimanda se si possa percorrere la infinita via, che ci mostri la ragione ultima, per cui dalla osservazione e dall'esperienza venga a stabilirsi quest'abito; con questa dimanda pone il problema della teoria della conoscenza di contro al problema metafisico di Cartesio e di Spi- noza, di Malebranche e di Leibniz. La dimanda: « reason is nothing « but a wonderful and unintelligible instinct in our souls . . . . but can « any one give the ultimate reason, why past experience and observa- « tion produces such an effect, any more than why nature alone shou'd « produce it? » significa non altro, nella forma particolare in cui viene espressa, se non quanto significava il concetto di sopra riferito del Wundt: « die mechanische Causalität der Körperbewegungen sich in « dem unendlichen Regressus der gesammten Entstehungsgeschichte le- « bender Wesen verliert. » Perchè se non si può dedurre dalla natura o proprietà delle cose, donde si potrà desumere il vincolo, che unisce le rappresentazioni in attinenze costanti? Nella spiegazione, che adduce qui

---

[1]) *A Treatise*, a pag. 313.

[2]) Ivi, a pag. 334.

alla pagina 453 Hume cade in un equivoco, ed in una contradizione; in un equivoco perchè attribuisce alla rappresentazione oggettivata quella forza di coesione, che va attribuita ad altro elemento della impressione; in una contradizione perchè mille volte ripete che la coesione delle rappresentazioni e il facile passaggio dall'una all'altra si deve ascrivere al lato subiettivo, al sentimento, che le connette e le fa parere identiche.

La ragione adunque resta per Hume un meraviglioso e inintelligibile istinto, un principio della natura; ma come non è possibile il regresso all'infinito nell'esame delle osservazioni e delle esperienze, che hanno costituito quest'abito istintivo, così non ci è dato spiegarne la formazione per un regresso all'infinito nei fenomeni della natura, della quale « the powers and forces, by which is governed, be wholly un-« known to us. » La norma regolativa di un uomo, che « may be « much larger than another, and better able to comprehend the whole « system of objects, and to infer justly their consequences », è un « ge-« neral habitual principle, » nel distrigare le circostanze, da cui un effetto dipende, da quelle, che sono estranee ed estrinseche; nel formare massime generali da osservazioni particolari; nel riguardar le cose da tutti gli aspetti; nel ritrovare con maggior larghezza di vedute e maggior prontezza le analogie tra gli avvenimenti [1]). Ma questa norma regolativa Hume non si accorse che l'avrebbe potuta ritrovare nei fatti elementari, dai quali parte, ove ne avesse analizzati tutti gli aspetti. Egli si dibatte tra le semplici e primitive qualità, la forza e la debolezza delle impressioni, e dai variati rapporti di queste primitive qualità crede di potere dedurre tutte le funzioni del pensiero e tutti i motivi dell'operare, e il contenuto, che i metafisici attribuivano ai loro principii ideali o ai loro supposti: rigetta le dottrine dei mistici e degli spiritualisti, e il rigido procedimento scientifico di Newton lo allontana dalla ipotesi materialistica. Dove sia riposto il merito delle sue ricerche egli ben lo comprende, e c'insiste, e lo esprime con sicura conoscenza. « We have no perfect « idea of any thing but of a perception. A substance is entirely diffe-« rent from a perception. We have, therefore, no idea of substance.

---

[1]) Vedi *Essays*, a pag. 430, 431.

« Inhesion in something is suppos'd to be requisite to support the « existence of our perception. We have, therefore, no idea of inhesion [1]. » Ma la deduzione, che ne trae, per difetto di analisi delle premesse, non è giustificata, nè egli sa, nè può, e lo confessa, giustificarla. In altra parte del *Trattato,* dopo aver definita « the human mind, is to consider it as a sy-« stem of different perceptions or different existences, which are link'd « together by the relation of cause and effect, and mutually produce, de-« stroy, influence, and modifiy each other [2] », concepisce la identità personale, come una serie di rapporti interrotti, « but we suppose in gene-« ral to have existed »; e conclude « that all the nice and subtile que-« stions concerning personal identity can never possibly be decided [3]. »

Da ultimo, riassumendo i resultati della sua teorica della conoscenza, egli candidamente riconosce di non aver risolto il problema, che si era proposto. Tutto il mio studio, egli dice in sostanza, è stato quello di dimostrare che le nostre impressioni sono distinte, e quindi differenti l'una dall'altra, e perciò separate: « Whatever is distinct, is distingui-« shable; and whatever is distinguishable, is separable by the thought or « imagination [4]. » Il tutto, che le impressioni formano, proviene solamente da questo, che son connesse l'una con l'altra; ma in queste percezioni nulla c'è che si mostri all'intelletto, come forza, potenza o proprietà che le unisca e ne mostri la dipendenza dell'una dall'altra, perchè anche questa forza, o potenza, o proprietà dovrebbe essere un'altra percezione distinguibile anch'essa, e perciò differente e separabile da ogni altra. In queste proposizioni sta tutta la efficacia della opposizione di Hume a Leibniz e a Malebranche; qui sta tutta la novità della sua dottrina, di contro alla metafisica precedente; in ciò è riposto il problema, che propone alla filosofia posteriore. « But no connexions among distinct existences « are ever discoverable by human understanding [5]. » E in questo egli non mette nessun dubbio, nè crede che si possano trovare ragionevoli

---

1) *A Treatise,* a pag. 407.
2) Ivi, a pag. 453.
3) Ivi, a pag. 455.
4) *A Treatise,* vol. III, a pag. 301.
5) Ivi, a pag. 304.

opposizioni. « Philosophers begin to be reconcil'd to the principle, that « we have no idea of external substance, distinct from the ideas of « particular qualities [1]). » C'è poi l'altra opinione, speciale a Hume, e che costituisce la parte esplicativa di quello, che conosciamo e che possiamo semplicemente conoscere: « If perceptions are distinct existences, « they form a whole only by being connected together. But no con« nexions among distinct existences are ever discoverable by human un« derstanding. We only *feel* a connexion or determination of the thought, « to pass from one object to another. It follows, therefore, that the « thought alone finds personal identity, when reflecting on the train of « past perceptions, that compose a mind, the ideas of them are felt to « be connected, and naturally introduce each other [2]). » E anche ammesso generalmente che la identità personale emerga dalla coscienza, « Most philosophers seem inclin'd to think, that personal identity *arises* « from consciousness »; resta sempre vero quello che è stato di sopra enunciato, che nessuna idea, o pensiero, o percezione possiede forza, potenza o proprietà che la unisca e la colleghi in qualche modo con altra; e il tutto che formano le diverse percezioni, o i diversi gruppi di percezioni, non può essere discoperto dall'intelletto umano, ma è sentito da una connessione e determinazione del pensiero a passare da un obietto all'altro. Ora se la coscienza anch'essa non è altro, se non un pensiero riflesso, o percezione « and consciousness is nothing but a reflected thought or perception », nè pure nella coscienza ci sarà questo potere connettente; e così svanisce ogni speranza di trovare un principio, che unisca le nostre successive percezioni nel nostro pensiero o coscienza. « But all my hopes vanish, when « I come to explain the principles, that unite our successive perceptions « in our thought or consciousness [3]). » È la stessa questione, che ha trattato nella sez. VI, p. IV, del primo volume, ove osservando che la memoria è addotta a riconoscere la identità personale, non ammette, come ammettevano altri, che questa facoltà la determini « . . . memory does

[1]) *A Treatise,* a pag. 305.
[2]) Ivi, a pag. 304.
[3]) Ivi, a pag. 304.

« not so mach *produce* as *discover* personal identity, by shewing us « the relation of cause and effect among our different perceptions. 'Twill « be incumbent on those, who affirm that memory produces entirely our « personal identity, to give a reason why we can thus extend our iden- « tity beyond our memory [1]). » In questa sezione Hume voleva dire che per quanto « the true idea of the human mind, is to consider it « as a system of different perceptions or different existences . . . » il fatto dimostra che c'è identità personale anche quando manca questa connessione, anche quando non apparisce sensibile il legame delle differenti esistenze « which are link'd together by relation of cause and « effect. » — « Who can tell me, what were his thoughts and actions « on the first of *January* 1715, the 11th of *March* 1719 and the 3d of « *August* 1733? Or will he affirm, because he has entirely sorgot the inci- « dents of these days, that the present self is not the same person with « the self of that time; and by that means overturn all the most esta- « blish'd notions of personal identity? » Come si possa estendere la nostra identità oltre la memoria Hume non sa spiegarlo. « Identity de- « pends on the relations of ideas; and these relations produce identity, « by means of that easy transition they occasion »; qui nell' appendice al vol. III dice di più, e cioè che la sua spiegazione delle relazioni di fatto col mezzo del sentimento, che agevola la transizione da una percezione ad altra percezione, non lo appaga. Dunque non è vero, o almeno Hume confessa che non è riuscito a dimostrarlo, « that what we call « a *mind,* is nothing but a heap or collection of different perceptions, « united together by certain relations [2]). »

Queste due proposizioni l'una « 'Tis the composition of perceptions, « which forms the self » — e l' altra « personal identity *arises* « from consciousness » son in contradizione l'una con l'altra, e si cadrebbe nel circolo vizioso, se si ammettesse da un lato che la connessione delle percezioni formi la coscienza, dall'altro che la coscienza stabilisca e renda stabile quella connessione di percezioni. Questo circolo

[1]) *A Treatise,* vol. I, a pag 455.

[2]) Ivi, a pag. 361.

vizioso Hume lo enuncia nella contradizione che ravvisa, ponendo a riscontro le due proposizioni, alle quali non sa rinunziare, e che a lui non riesce di conciliare. « In short there are two principles, which I « cannot render consistent; nor is it in my power to renounce either « of them, viz. *that all our distinct perceptions are distinct existences,* « *and that the mind never perceives any real connexion among distinct* « *existences* [1]). » Qui evidentemente Hume equivoca sulla realtà, di cui la scienza ci dà la certezza, e la realtà supposta dall' antica metafisica. E infatti aggiunge: « Did our perceptions either inhere in something « simple und individual, or did the mind perceive some real connexion « among them, there wou' d be no difficulty in the case. » Qui, come si vede, ricorre ai presupposti metafisici, che è sua gloria avere analizzati e rigettati: « But having thas loosen' d all our particular perceptions, « when I proceed to explain the principle of connexion, which binds « them together, and makes us attribute to them a real simplicity and « identity; I am sensible, that my account is very defective, and that « nothing but the seeming evidence of the precedent reasonings cou' d « have induc' d me to receive it [2]). » In queste parole è contenuta tutta la storia del passaggio dalla metafisica restaurata da Cartesio e dai suoi più o meno fedeli seguaci all'empirismo inglese; ed anche si potrebbe trovare in queste parole la ragione della differenza tra le dottrine di Hume rinnovate per opera principalmente di Stuart Mill, e il neokantismo [3]). »

La realtà unitiva che Hume ricerca e non sa ritrovare è quella stessa che attribuisce al vario e al molteplice delle rappresentazioni, ed esiste alla pari delle esistenze distinte, differenti e separate, che sono l'oggetto della nostra esperienza comune e scientifica. I due termini, che a Hume sembrano inconciliabili « all our distinct perceptions are distinct « existences » — « the mind never perceives any real connexion among « distinct existences », oggetto cioè e soggetto stanno l' uno di contro

---

[1]) *A Treatise*, vol. III, a pag. 305.

[2]) Ivi, a pag. 303, 304.

[3]) Vedi nota in fine del paragrafo.

all'altro. Non c'è varietà, nè moltiplicità senza unità; entrambi questi momenti del pensiero sono contenuti nel fatto della percezione. L'unità della coscienza, che diventa la unità della esperienza scientifica, lungi dall'essere una semplice collezione di percezioni, possibilita la formazione di quei rapporti in una coerenza senza contradizioni. « Es gibt « überaupt kein Subject und kein Object ausser in unserem abstrahiren- « den und zergliedernden Denken [1]. » Gli oggetti della percezione sono distinguibili perchè sono differenti e perciò separati, o separabili con la imaginazione; in ciò ha perfettamente ragione Hume: « Keine Anschau- « ung bietet das Bild einer vollkommenen Identität dar » osserva il Wundt: « Mögen auch die Objecte der unmittelbaren Wahrnehmung « vielfach einander ähnlich sein, nur in seltenen Ausnahmefällen erschei- « nen sie gleich, und auch dies nur, weil uns, wie wir wohl wissen, « ihre feineren Unterschiede engehen [2]. »

---

[1]) Wundt, *System der Philosophie*, a pag. 100.

[2]) Ivi, a pag. 157. Lo Staudinger in due eleganti articoli inseriti nel *Vierteljarsschrift für wissenschaftliche Philosophie* (vol. VI, a pag. 413, e vol. VII, a pag. 17) dal titolo *Zur Grundlegung des Erfahrungsbegriffs,* espone in questi termini la relazione tra oggetto e soggetto. « Nichts ist, so will es « der Betrachtung scheinen, gewisser als das Ich mit seinen Vorstellungen. Diese Vorstellungen aber « sollen " Etwas „ vorstellen, sind nicht selber der Gegenstand, auf den sie sich beziehen. Freilich kann « ich auch die Vorstellung selber zum Gegenstande meiner Betrachtung machen, doch dann geschieht « dies wieder vermittelst einer anderen Vorstellung. So kann ich auch das " Ich „, das jede meiner Vor- « stellungen begleitet, selbst als Object in's Auge fassen. Doch wenn ich diese Beziehung herstelle schlüpft « das eigentliche vorstellende Ich zurück, und jene Ich-Vorstellung, die " ursprüngliche „ oder " reine « Apperception „ Kant's bleibt begleitend bei der neuen Vorstellung. Freilich ist nur so einige Kennt- « niss der inneren Zustände des „ Ich „ zu erlangen, aber das Ich ist doch nicht dasselbe, welches eben « dachte, vorstellte. Ich erinnere mich bloss, dass das Ich, welches jetzt auf seinen vorigen Zustand sich « bezieht, mit jenem Ich in einem continuirlichen Bewusstseinszusammenhange stand. Ganz identisch sind « also beide nicht, sondern durch Zeit und Richtung der Vorstellensthätigkeit getrennt. Aber Eines weiss « ich doch aus der Erinnerung genau, dass das Etwas, auf das sich meine gegenwärtige Vorstellung vom « Ich bezieht, kein leeres Phantom ist, dass es existirt. Nun weiss ich freilich auch, dass ich, wenn ich « die Vorstellung eines Baumes " im Blickpunkt des Bewusstseins „ habe, nicht die Vorstellung selber, « sondern einen Gegenstand, auf den sich diese Vorstellung beziehen soll, im Auge habe. Der Gedanke « der Beziehung ist von der Vorstellung als solcher unzertrennlich. » (Vol. VI, a pag. 413, 414).

Il Wundt, in proposito osserva: *System der Philosopie,* Leipzig, 1889, a pag. 39. « Kein Denken « ohne Vorstellungsinhalt, kein Vorstellungsinhalt ohne Gefühlsregung, keine Gefühlsregung ohne Wil- « lensrichtung. Mag bald der eine, bald der andere dieser Factoren im Vordergrunde stehen, ganz lassen « sie sich niemals von einander trennen. Und nicht blos gehen diese elementaren subjectiven Vorgänge « in jede Gedankenthätigkeit ein, sondern die letztere enthält auch schlechterdings nichts, was sich nicht

Ed è vero del pari che l'intelletto (Hume veramente dice « it is « merely a peculiar *feeling* or sentiment ») « bei der Analyse der inneren

---

« in sie auflösen liesse. Kein besonderes Geschehen neben jenen anderen Erlebnissen ist also der Ge- « dankenprocess, sondern es kann seine ganze Eigenthümlichkeit nur auf der Art und Weise beruhen, « wie sich in ihm jene allgemeinen Elemente des Bewusstseins mit einander verbinden. »

Lo Staudinger distingue la percezione sensitiva dalla percezione intellettiva, come il Reid e il nostro Rosmini: « Das in der Empfindung liegende Ich stösst in ihr unmittelbar auf ein ihm Fremdes, resp. « weiss sich durch ein ihm Fremdes alterirt. In diesem Bewusstsein einer Alteration besteht gerade die « Empfindung. Es tritt also ein Bewusstsein zunächst dem Zustande, in dem kein Bewusstsein war, unmit- « telbar gegenüber, ebenso unmittelbar aber dem fremdem Etwas, das diesen Gegensatz verursachte. » (Vol. VII, a pag. 41, 42). E come da noi il Rosmini, anche lo Staudinger ammette un estrasubietto, come termine della sensazione, distinto dalla realtà estrasubiettiva. « Wir ziehen den Ausdruck transsubjectiv « für die Welt, auf die wir unsere sinnlichen Vorstellungen beziehen, vor. » (Vol. VII, a pag. 35 in nota).

A proposito di questa opinione, che il Rosmini ha reso popolare in Italia, del termine estrasubiettivo, una proprietà del contenuto sensibile « . . . zwar nicht weniger subjectiv empirisch als die an- « dern, aber doch daneben von Anfang an mit der Eigenschaft begabt sei, auf ein Object bezogen zu « werden; ist diese Auffassung noch heute nicht über den Standpunkt Lockes hinausgekommen . . . » il Wundt, *Logik, erster Band,* Stuttgart, 1893, a pag. 428 osserva: « Dass diese sensitive Gewissheit, « wenn man sie als unmittelbaren Inhalt der Empfindung ansieht, die Voraussetzung von der ursprün- « glichen Subjectivität aller Erfahrung aufhebt, und dass sie, wenn sie ein Resultat logischer Erwägungen « sein soll, wieder in den Cartesianischen Apriorismus zurückfällt, ist einleuchtend. Trotzdem spielt diese « " Widerstandsempfindung ,, oder wie man sie, in der richtigen Erkenntniss, dass für eine verworrene « Hypothese die Erhebung in die dunklen Regionen des Gefühls und Trieblebens nur förderlich sein « kann, gelegentlich nennt, der mit der Widerstandsempfindung verbundene " Trieb ,, noch in der heuti- « gen Erkenntnisslehre ihre Rolle. Allenfalls lässt man sich wohl auch, um auf diesen blinden Trieb « einen gelinden logischen Zwang auszuüben, zu dem Zugeständnisse herbei, dass die auf Grund solcher « Empfindungen oder Triebe angenommene Aussenwelt nichts als eine " wahrscheinliche Hypothese ,, sei. »

Ecco in quali termini il Wundt descrive lo sdoppiarsi dell'oggetto e del soggetto, *System der Philosophie,* a pag. 153. « Wie die Objecte nur begrifflich, nie anschaulich erkannt werden können, so ist « dagegen das Subject sich selber rein anschaulich gegeben. Der Inhalt seiner Selbstanschauung zerfällt « dann wieder in jene beiden Bestandtheile, auf welche die ursprüngliche psychologische Unterscheidung « des Subjectes und der Objecte sich gründet: in die von Anfang an auf das Subject selbst bezogenen « Modificationen des Wollens, das Fühlen, Begehren und Wollen im engeren Sinne, und in das Vorstellen, « dem anfänglich eine unmittelbare objective Wirklichkeit beigelegt wird. Nachdem infolge der Ent- « wicklung der Wahrnehmungserkenntniss der ganze Empfindungsinhalt der Vorstellungen in das Subject « zurückgenommen ist, können von nun an die Vorstellungen nur noch als subjective Symbole von obiec- « tiver Bedeutung gelten, durch deren Bearbeitung eine Erkenntniss der Aussenwelt allein auf begriffli- « chem Wege gewonnen werden kann. Damit ist zugleich der Widerspruch beseitigt, in welchen sich die « über die naive Stufe der Anschauung erhebende Reflexion verwickelt hatte, indem sie in dem Object « und der Vorstellung eines und dasselbe zweimal setzte, während doch die Anschauung selbst immer « nur das eine Vorstellungsobject enthält. Dieser Widerspruch verschwindet, weil das Vorstellungsobject « aufgehört hat reales Object zu sein und nur noch die Bedeutung eines subjectiven Symbols besitzt, « welches auf ein reales Object hinweist, das nach Stoff und Form nur begrifflich bestimmt werden kann. »

« Wahrnehmung bedient er sich der Begriffe allein zu dem Zwecke, um « die Unterscheidung und Zusammenfassung der in der Anschauung gege-

---

E nel I vol. dell'opera citata *Logik,* a pag. 539: « . . . zwar das Object dem Denken nur mit« telbar gegeben ist, insofern die Wahrnehmung zunächst nur auf ein Gegebenes hinweist, dessen nähere « Bestimmung sodann Aufgabe des Denkens wird . . . »

E ivi, a pag. 542: « die Realität der Erfahrung eben nichts anderes als die durch unser Denken « vermittelte und schliesslich durch die verwickelte Controle des wissenschaftlichen Denkens geprüfte Form « ist, in der wir die Objecte auffassen. »

La critica al Wundt dello Staudinger, a pag. 31, vol. VII non è giustificata. « Die Naturforschung « hat sicherlich Recht, wenn sie " stets nach der Maxime handelt: Gewiss ist, was sich in aller « Wahrnehmung als gegeben bewährt. „ Die " Vorstellung, dass irgend ein Object der Wahrnehmung « nicht wirklich sei „, stammt freilich nur daher, dass hie und da eine Collision mit anderen Wahrneh« mungen eintritt. Wenn schon der alte Skepticismus auf Grund dessen behauptet, dass alle unsere « Wahrnehmungsobjecte Täuschung sein könnten: so enthält dieser Schluss ein Wahres und ein Fal« sches, je nachdem man ihn versteht. Bedeutet er: Wie einzelne Wahrnehmungen durch andere be« richtigt werden müssen, so könnten auch alle Wahrnehmungen nicht mit einander vereinigt werden; « dann ist der Schluss falsch, und der Vorwurf Wundt's, es bestehe " nicht die geringste Rechtferti« gung, die objective Kenntniss überhaupt aufzuheben „, trifft ihn mit vollem Rechte. Die Erfahrung « zeigt ja, dass bis zu einem gewissen Grade, trotz der bloss relativen Gewissheit zahlreicher Sätze ein « solches Zusammenstimmen möglich ist. Der Skepticismus kann aber auch sagen wollen: Wenn ich sehe, « dass die bestimmte Beziehung einer Wahrnehmung (oder besser: eines Empfindungsinhalts) Täuschung « ist, und ich ausser solchen Inhalten nichts treffe, worauf ich beziehen konnte, da steigt mir der Zweifel « auf, ob nicht die Beziehung als solche Täuschung sei. Dieser Skepticismus verlangt, wenn er anders « wissenschaftlich suchender Skepticismus ist, das Bewusstseinsmoment zu finden, aus dem ihm unmit« telbar die Thatsache und Berechtigung jener Beziehung klar wird. »

Il Wundt, risponde, *Logik,* vol. I, a pag. 423: « Wenn demnach die antike Skepsis die Empfindungen « oder, allgemeiner gesprochen, die elementaren Thatsachen unseres Bewusstseins für das einzige ansieht, « was uns unmittelbar gewiss ist, so ist diese Annahme unbestreitbar. Statt daraus zu schliessen, dass « es überhaupt nur subjective Gewissheit gebe, hätte sie aber schliessen müssen, dass alle objective Ge« wissheit mittelbarer Natur sei. Nun führt die bloss subjective Gewissheit niemals über das erkennende « Subject hinaus. Sie hat daher überhaupt nur insofern einen Werth, als sie einerseits das Substrat für « die Erkenntniss unseres eigenen Seins und anderseits die Grundlage ist, von der alle objective Gewis« sheit ausgeht. Diese aber ist stets ein Resultat der Bearbeitung unmittelbar gegebener Thatsachen des « Bewusstseins durch das Denken. »

E ivi, *Logik,* a pag. 465: « Suchen wir den Begriff frei zu halten von allen beschränkenden Vorstel« lungen, so lassen sich zwei solche Bedingungen überall nachweisen. Die erste besteht darin, dass die Erschei« nung von unserem eigenen Denken unabhängig sein muss, dass sie uns also gegeben, nicht von uns « hervorgebracht wird. Dies ist es, was bei den körperlichen Dingen der Zwang der Sinneswahrnehmung « leistet, der für uns den nächsten Anlass bildet ausser uns Dinge vorauszusetzen. Die zweite Bedingung « besteht darin, dass die Erscheinungen, die wir auf ein Ding beziehen sollen, durch die Art ihres Wechsels « als mit einander verbunden sich darstellen müssen. Ein Baum erscheint uns als ein Ding, weil er, aus seiner « bisherigen Umgebung in eine andere verpflanzt, unverändert bleibt, und weil sein Wachsthum und der « Wechsel seiner Belaubung Veränderungen sind, die sich stetig aus einander entwickeln. So ist also überall

« benen Thatsachen zu erleichtern [1]. » Ma i fatti che poniamo come esistenti, determinandoli nelle loro proprie distinzioni e nelle loro relazioni con

---

« da Anlass gegeben, einen Gegenstand vorauszusetzen, wo einerseits ein Complex von Erscheinungen sich « selbständig abhebt von andern, mit denen er in Beziehung steht, und wo anderseits die Veränderungen, « welche jener Complex darbietet, stetig aus einander hervorgehen. » A pag. 467: « Gegenstände oder Dinge « sind von unserm Willen unabhängige Complexe von Empfindungen, denen räumliche Selbständigkeit und « zeitliche Stetigkeit zukommt... Wie kommen wir dazu den Dingen diese Eigenschaften zuzuschreiben? « Die Dinge selbst könnten uns nimmermehr dazu zwingen, wenn nicht unser Denken befähigt wäre, was ihm « in getrennten Wahrnehmungsacten gegeben ist, in einer einheitlichen Apperception zusammenzufassen. « Diese Fähigkeit besitzt aber das Denken nur vermöge der einheitlichen Natur unseres Selbstbewusstseins. « Die Selbständigkeit unseres Ich und der stetige Zusammenhang unserer Vorstellungen werfen ihren Reflex « auf die Dinge ausser uns. Da das unmittelbare Kriterium der Selbständigkeit, welches wir in unserem « Bewusstsein tragen, die willkürliche Beschaffenheit unseres Denkens und Handelns, auf die Dinge nicht « anwendbar ist, so tritt bei ihnen das mittelbare Kriterium der räumlichen Coexistenz, welches in der « Coexistenz unseres eigenen Körpers mit unserm denkenden Ich sein Vorbild hat, ergänzend ein. »

Il Wundt aggiunge a pag. 544 e 545. « Alle Substanzen sind wirksam und nur durch ihre « Wirkungen anschaulich gegeben. Jedes im Raum gegebene reale Object muss ein bestimmtes Lage- « verhältniss zu andern Objecten besitzen ». « ... So wird übertragen die relative geometrische Beziehung « von Raumgebilden auf die Beziehung physischer Raumobjecte, wobei der Begriff der wechselseitigen « Lagebestimmung übergeht in denjenigen der Wechselwirkung. » A pag. 469, distinguendo la sintesi appercettiva dall'associazione delle rappresentazioni, osserva: « Aber auch hier darf man nicht vergessen, dass « diese Scheidung ein Erzeugniss psycologischer Abstraction ist, und dass in der Wirklichkeit in die associa- « tiven Verbindungen sofort die apperceptive Synthese eingreift. In dieser Beziehung gilt die Bemerkung « Kants, dass ohne den Hinzutritt der letzteren aus der Association der Wahrnehmungen die Vorstellung « eines Gegenstandes nicht entstehen könnte. Dies ist eben der Grund, weshalb die Definition Humes, der « Gegenstand sei ein Complex von Empfindungen, unzureichend bleibt, auch wenn wir die objectiven « räumlichen und zeitlichen Bedingungen für einen solchen Complex genaurer zu bestimmen suchen. » A pag. 531, 532. « Wenn daher Hume behauptete, es sei durch den Wechsel der äussern Erscheinungen « nicht gefordert hinter den Dingen metaphysische Substanzen zu denken, so war er derartigen Argumen- « tationen gegenüber vollständig im Rechte; in der That hat er aber dabei nur den Begriff des Dinges « in der Form restituirt, wie er in der gemeinen Erfahrung vorhanden ist. Ware der Begriff der Substanz « in dem von Kant definirten Sinne wirklich ein nothwendiges Correlat der empirischen Zeitvorstellung, so « müsste der Satz, dass das Quantum der Substanz weder vermehrt noch vermindert werde, stets als eine « selbstverständliche Wahrheit gegolten haben, während uns doch die Geschichte lehrt, dass sich derselbe « sehr allmählich an der Hand wissenschaftlicher Erfahrungen seine Anerkennung erkämpfen musste. »

E quanto al supposto Kantiano della cosa in sè, aggiunge a pag. 549. « Seltsamer Weise treffen « aber in dieser Forderung gerade der ontologische Rationalismus, welcher das an und für sich bestehende « Wesen der Dinge zu erkennen behauptet, zusammen mit jenem skeptischen Empirismus, welcher ver- « langt, dass man die objectiv gegebenen Thatsachen von unserm Denkn über dieselben sondern und nur « dasjenige als wirklich anerkennen solle, was nach Elimination des Denkens noch übrig bleibe. Dieser « Rest ist dann eben nichts als irgend ein unvollkommenes Gedankenproduct, bei dem man sich von der « thatsächlichen Mitwirkung des Denkens keine Rechenschaft gibt. »

[1]) Wundt, *System der Philosophie*, a pag. 156.

altri fatti, non sono più gli oggetti della percezione immediata, ma elaborazione delle leggi del pensiero, « die Thatsache um die es sich handelt nach « ihrer individuellen Beschaffenheit zu erfassen und so mittelst jener sich « durchkreuzenden Allgemeinbegriffe einen Einzelbegriff des Gegestandes « zu erzeugen [1]. » Hume non pervenne a comprendere che « die Denkgesetze sind Anschauungesetze, die sich überall in Vorstellungen ver« wirklichen und der letzteren fortan zu ihrer Darstellung bedürfen: « aber sie sind zugleich Begriffgesetze, weil die unmittelbare Wahrneh« mung sie niemals in völlig adäquaten Formen darzustellen vermag, « so dass sie immer erst durch Abstractionen oder durch willkürliche « Gedankenbeziehungen zwischen Objecten, die in der Anschauung ge« trennt sind, zu Stande kommen können [2]. » Perciò lasciò la questione insoluta, senza pretendere per altro che la difficoltà fosse assolutamente insuperabile. « Others . . . may discover some hypothesis, that will re« concile those contradictions; » la contradizione cioè che doveva essere superata con la distinzione, usando i termini stessi di Hume, tra il fatto percettivo, isolato, distinto e separato ciascuno da ogni altro, e « one mind « able to comprehend the whole system of objects, and to infer justly « their consequences. »

Nota al paragrafo XI;

a pag. CCXLII.

Il Pillon, riportando dalla traduzione francese la conclusione di Hume: « je confesse la difficulté trop forte pour mon entendement », nella sua recente pubblicazione, *L' Année philosophique*, (Paris 1899) a pag. 108 osserva:

« Cet aveu que fait Hume et ce doute qu'il exprime à la fin de son ouvrage sont du plus haut intéret philosophique. En considérant l'édifice qu'il vient d'élever, il s'aperçoit que l' association, sur la quelle repose cet édifice, n' est pas un fondement assez solide; qu'elle n'établit que des liens fictifs, entre les perceptions;

---

[1]) Wundt, op. cit., a pag. 155.

[2]) Ivi, a pag. 157.

qu'elle ne peut les faire sortir de l'isolement réel auquel elles sont condamnées par le système; et qu'il faudrait cependant de vrais liens, un réel principe d'unité, l'état d'isolement des faits de conscience étant la négation de la conscience même.

« Ces vrais liens, ce principe réel d' unité, il ne faut pas qu'on espère les trouver dans le phénoménisme sensationniste, qui réduit les éléments de la pensée à des impressions et à des copies ou images d'impressions. Ce système ne souffre d'autres notions que celles des perceptions particulières. En même temps que l'idée de la substance dite spirituelle, il exclut celle du moi; comme ni l'une ni l'autre ne dérivent d'impressions, il les tient également pour imaginaires et illusoires. Faut-il donc se résigner au doute? Non, certes. Il y a un autre parti à prendre que celui du scepticisme, en présence de l'impuissance avouée du phénoménisme empirique à séparer, dans sa critique, l'idée du moi de celle du substrat traditionnel de l' école spiritualiste. La difficulté que constate Hume et qu'il déclare, avec la belle sincérité d'un vrai philosophe, ne pouvoir résoudre par la seule théorie de l' association, mène tout droit au phénoménisme rationnel, à une doctrine qui ne sépare pas les perceptions de leurs rapports nécessaires, de leurs *lois*, qui n' accorde pas plus de réalité aux perceptions qu'à leurs rapports, et qui montre dans ces rapports, dans ces lois, une explication suffisamment intelligible, la seule intelligible, la seule possible, de l'unité de l'esprit, de l'individualité mentale [1]. »

---

[1]) Stuart Mill reconnait, comme Hume, les difficultés que présente la théorie purement empirique et associationiste de l'esprit.

« Cette théorie, dit-il, peut résister aux objections extrinsèques, mais elle présente des difficultés intrinsèques qu'à mon avis l'analyse métaphysique n'a pas le pouvoir d'écarter. Outre les sentiments présents et les possibilités de sentiment présent, il y a une classe de phénomènes qui a droit à une place dans l'énumération des éléments qui composent notre notion de l' esprit. La chaine de conscience qui constitue la vie phénoménale de l'esprit se compose non seulement de sensations présentes, mais aussi, en partie, de souvenirs et de prévisions. Or, que sont ces faits? En eux-mêmes, ce sont des sentiments présents, des états de conscience présente, et sous ce rapport ils ne se distinguent pas des sensations. De plus, tous ressemblent à certaines sensations ou sentiments donnés que nous avons éprouvés auparavant. Mais ils présentent cette particularité que chacun d'eux implique *une croyance à quelque chose de plus qu'à sa propre existence*. Une sensation n' implique pas autre chose; mais un souvenir de sensation, même quand on ne le rapporte pas à une date precise, implique la suggestion et la croyance qu' une sènsation dont elle est une copie ou une représentation a effectivement existé dans le passé; et une prévision implique une croyance plus ou moins positive qu'une sensation ou un autre sentiment auquel elle se rapporte existera dans l'avenir. On ne peut exprimer exactement les phénomènes impliqués par ces deux états de conscience, sans dire que la croyance qu'ils renferment, *c'est que moi-même j'ai eu déjà, ou que j'aurai, et non qu'un autre a eu ou aura plus tard, les sensations remémorées ou attendues*. Le fait qu'on croit, c'est que les sensations ont formé réellement, ou formeront plus tard, une partie de la série même d'états, ou de la même chaine de conscience, dont le souvenir ou la prévision de ces sensations est la partie maintenant présente. Si donc nous regardons l'esprit comme une série de sentiments, nous sommes obligés de compléter la proposition en l'appelant une série de sentiments qui se connaît elle-même comme passée et à venir; et nous sommes réduits à l'alternative de croire que l'esprit, ou le moi, *est autre chose que les séries de sentiments ou de possibilités de sentiments*, ou bien d' admettre le paradoxe que quelque chose qui, *ex hypothesi*, n' est qu' une série de sentiments, peut se connaitre soi-même en tant que série . . . . Ce qu' il y a de réelment incompréhensible, c'est peut-être qu' une chose qui a cessé d'exister, ou qui n'a pas encore commencé d'exister, puisse cependant être, en quelque sorte, présente, qu' une série de sentiments, dont l'infiniment plus grande partie est passée ou à venir, *puisse être rassemblée, pour ainsi dire, en une sensation présente accompagnée d'une croyance à sa réalité*. »

A Stuart Mill, il più fedele continuatore della dottrina di Hume si volgono ora gli studiosi di ogni parte d'Europa, sulle questioni, che furono esposte e discusse appunto da Hume.

Il Guastella nel primo capitolo della sua opera: *Saggi sulla Teoria della conoscenza,* esamina con molto acume il nominalismo di Stuart Mill, e con diverso intendimento ne discute le opinioni il Wartenberg nella opera più volte citata, *Kants Theorie der Causalität.* Vedi specialmente a pagina 214 e segg.

Stuart Mill definisce la Logica come la scienza e l'arte di trovare i rapporti tra i dati e le conclusioni; è la stessa questione che si era proposto Hume nel Trattato della natura umana. Senza entrare in questione con l'Hobbes, se la concezione sola e non la cosa stessa è mentovata e comunicata per mezzo del nome, al Mill sembra ragionevole seguire l'uso comune, per cui la parola significa l'oggetto e non la idea dell'oggetto.

In una Nota letta all'Accademia de' Lincei nel 1877 io presi in esame i *Concetti direttivi di John Stuart Mill nella Logica e nella Psicologia* con questo intendimento: « se è giusto e ragionevole che la « Logica prenda per *dati* i nomi dell'uso comune, è giusto e ragionevole « in quanto nell'uso comune son penetrati i prodotti della riflessione « scientifica. Quindi non si dee dire che i *dati* della Logica sono i nomi, « perchè i nomi significano le cose, non le idee che ne abbiamo; i dati « sono più tosto ciò che s'intende per ciascuna cosa, ciò che è stato « determinato di ciascun oggetto dallo spontaneo perfezionarsi delle co- « gnizioni e dall'analisi, che su ciascun oggetto ha fatto a poco a poco « la scienza. »

In quest'ordine d'idee è giustissima la critica del Guastella al criterio seguito da Spencer, della inconcepibilità della negativa, a pag. 500 (in nota) dell'opera indicata; e giustissime le osservazioni sull'*Inconoscibile* di Spencer. Il Wundt, *Logik,* vol. I, a pag. 418 scrive:

« Können wir in unserem theoretischen Erkennen niemals über die unbegrenzte Verkettung von Ursachen und Wirkungen hinausgelangen, so stellt die Annahme dieser unbegrenzten Verkettung selbst an unser Erkennen ein unvollziehbare Forderung; denn « die Vorstellung einer Existenz während unendlicher Vergangenheit schliesst », wie Herbert Spencer sich ausdrückt, « die Vorstellung von unendlicher Vergangenheit selbst in sich ein, und diese ist für uns eine Unmöglichkeit ». Diese Unvollziehbarkeit des Gedankens einer in Zeit und Raum unendlichen Welt soll demnach, als einen Hülfsbegriff, durch welchen wir die

unmöglichen Ansprüche unserer Vernunft zum Schweigen bringen, die Idee des Unerkennbaren fordern, das nothwendig von uns zugleich als der letzte Grund des Erkennbaren angesehen werden müss.

« Wie die vorige Argumentation von der Causalität, so macht diese von dem Begriff des Unendlichen eine unbefugte Anwendung. Das Unendliche existirt für unser Erkennen nie als eine vollziehbare Vorstellung, wohl aber als eine Forderung, nach welcher die Verknüpfung gegebener Thatsachen fortgesetzt werden soll. Die Bemerkung, dass eine Reihe unendlich sei, bedeutet demnach, dass ich niemals erwarten darf, dieselbe bei irgend einem Gliede beendigt zu sehen, und daher von jedem gegebenen Gliede zu weiteren Gliedern fortschreiten muss. Darin liegt aber gerade, dass die unendliche Reihe eben niemals vollendbar ist, also auch niemals als vollendetes Ganzes vorgestellt werden kann. Wie hieraus eine Andeutung entnommen werden soll, dass wir uns, um die Reihe zu vollenden, ganz ausserhalb derselben begeben müssten, ist schwer begreiflich, da ja gerade darin ihre Unendlichkeit besteht, dass wir niemals im Stande sind, aus ihr herauszukommen ».

Nelle seguenti espressioni del Guastella:

« Le scienze positive chiamano cause gli antecedenti, ed effetti i conseguenti nella successione uniforme dei fenomeni »

si racchiude tutta la dottrina di Hume circa al principio di causa:

1° nell'antecedente non è contenuta una qualità, una proprietà, che spieghi che quel fenomeno è causa;

2° che la costanza dei rapporti è, diremo noi, il lato oggettivo, che dimostra questi stessi rapporti.

Però non spiega:

1° la esigenza nel sapere comune e scientifico di questo rapporto;

2° come il rapporto causale nasca con la consuetudine, ma non sia prodotto dalla consuetudine; mentre invece sono i giudizi valutativi, che formano e costituiscono la consuetudine;

3° come proceda la scienza nel determinare la necessità e la universalità di questo principio.

Piacemi poi di riportare a titolo di onore quello, che un dotto matematico, il Dott. Giovanni Vailati, in una bellissima prolusione, *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura,* Torino, Fratelli Bocca, 1899 (a pagina 18 e 19) scrive:

« I geometri greci erano perfettamente consci che, per poter dedurre da semplici definizioni delle conclusioni che non fossero puramente verbali o illusorie, è necessario o supporre tacitamente, o postulare, o dimostrare per mezzo di assiomi antecedentemente assunti, l'esistenza o la costruibilità di enti soddisfacenti alle condizioni enunciate nelle definizioni stesse.

« Aristotile, i cui scritti logici rappresentano, in certo modo, una codificazione dei processi seguiti dai fondatori della geometria come scienza deduttiva, non ha mancato di rilevare nei termini più espliciti e generali la distinzione sopra accennata. Nel capitolo VII del secondo libro degli *Analytica posteriora* egli mette in guardia contro le confusioni e i sofismi, che possono nascere dal perderla di vista, colla seguente frase: *Di nessuna cosa si può affermare che essa esista per definizione* e la storia della filosofia scolastica è là per mostrarci quanto fosse lontano dall'esser superfluo questo suo savio avvertimento.

« Il modo classico di giustificare i paralogismi, a cui spesso dà luogo questa specie di ambiguità, i paralogismi cioè, nei quali a date asserzioni viene attribuito uno speciale carattere di evidenza e di certezza, col farli comparire come conseguenze di pure definizioni, consiste nel dire che un tale oggetto gode di una tale proprietà perchè essa è una sua proprietà « essenziale » o inerente alla sua « natura », senza la quale esso cesserebbe di *essere* quello che *è* (cioè quello che *dovrebbe essere* se a lui veramente è applicabile il nome con cui abbiamo cominciato a designarlo).

« È difficile infatti riferire ad alcun'altra origine l'idea, sostenuta dallo Spencer nei suoi *First principles,* che la legge d'inerzia e la legge della conservazione dell'energia, alla cui cognizione gli uomini non pervennero che attraverso una lunga serie di sforzi intellettuali, siano verità tanto evidenti per se stesse, quanto gli assiomi dell'aritmetica, che noi non possiamo neppure immaginare come non veri. Egli sembra esser giunto a questa cosi strana conclusione basandosi sull'opinione (che pochi contesteranno) che, se gli antichi si fossero fatti della « forza » un concetto analogo a quello che tale parola esprime nella meccanica moderna, essi non avrebbero potuto fare a meno di credere alla verità della legge d'inerzia. Ma che cosa prova ciò se non che per arrivare a farsi della « forza » un tale concetto è necessario essere già prima in possesso delle cognizioni che portarono ad ammettere la legge d'inerzia? Fu il possesso di queste cognizioni che condusse a dare al nome « forza » il significato che esso ha attualmente e non questo nuovo significato che condusse all'acquisto di quelle cognizioni.

« Ed è solo per chi possieda queste ultime, che la definizione che attualmente si dà della « forza » nei trattati di meccanica rappresenta qualche cosa di più che un cambiamento arbitrario del senso che tale parola ha nel linguaggio comune, cambiamento che potrebbe altrimenti sembrare più atto a produrre equivoci che a dare informazioni sulle cause o sulle leggi del moto. »

Quanto qui esprime il Dott. Vailati è pienamente conforme al concetto espresso dal Wundt nel luogo riferito a pag. CCLX, in nota sulla cosa in sè di Kant, e sulle contradizioni di quell'empirismo che egli chiama scettico.

Quanto alle esatte espressioni del Vailati « il modo classico di giusti-« ficare i paralogismi .... consiste nel dire che un tale oggetto gode di « una tale proprietà perchè essa è una sua proprietà essenziale ecc. », si può leggere con ammirazione e profitto la lettera di Galileo all'Ingoli *(Vedi Memorie e Lettere di Galileo Galilei,* pubblicate dal Venturi, Modena, 1818, p. 2ª, pag. 6-45).

Tolgo qualche esempio, sfogliando a caso le pagine:

« Che voi in ultimo produciate le solite autorità di filosofi per provarmi che il centro si abbia a chiamare la parte infima, e la superficie ovvero circonferenza la parte suprema, vi rispondo che queste sono parole e nomi che non risultano in niente, nè hanno che far nulla col por le cose in essere; perchè tanto vi negherò la terra esser nel luogo infimo, quanto l'esser nel centro . . . » (a pag. 30).

« . . . . torno a replicarvi che voi insieme con tutti quegli altri, per avervi prima saldamente impresso in mente la stabilità della terra, incorrete poi in due errori; l'uno è di raggirarsi sempre tra equivoci, supponendo per noto quello che è in questione; e l'altro è, che sovvenendovi esperienze da potersi fare, per le quali voi poteste venire in luce del vero, senza altrimenti farle le ponete per fatte, e le portate come rispondenti a favore della vostra conclusione » (a pag. 32). Vedi altri esempi a pag. 25-6.

Tralasciando di notare che tutti gli scritti di Galileo offrono continuo esempio di quest'analisi minuta dei paralogismi de' suoi avversari, riporto quest'altro luogo dalla lettera a Fortunio Liceti del 25 agosto 1640 (Galilei, Opere, ediz. Albèri, vol. VII, a pag. 330-1).

« . . . . io professo e son sicuro di osservare più religiosamente i peripatetici, o per meglio dire Aristotelici insegnamenti, che molti altri, li quali indegnamente mi spacciano per avverso alla buona peripatetica filosofia, e perchè quello del ben discorrere, argumentare e dalle premesse dedurre la necessaria conclusione, è uno delli insegnamenti mirabilmente datoci da Aristotile nella sua Dialettica, mentre io vegga da premesse dedur conclusioni, che con esse non hanno connessione, e perciò falsano la dottrina Aristotelica, se io le emenderò, e le ridrizzerò penso di poter meritamente stimarmi miglior Peripatetico; e che più destramente io adopri quella dottrina, della quale altri sinistramente si sia servito. Mi era parso che in certo silogismo, posto da V. S. Eccellentiss. nel suo primo argomento, avesse introdotto un quarto termine non toccato nelle premesse, e in un altro luogo in quell'argomento, dove ella introduce Venere vista di giorno ec., mi era parso, che oltre al quarto ella introduce anco il termine quinto, e che perciò ella avesse piegato a sinistra nella strada del Peripato. »

A questo richiamo per parte di Galileo alla Logica di Aristotele servono di splendido commento queste osservazioni di Wundt, *Logik*, vol. II, p. 1ª, a pag. 276-7.

« Keine Naturlehre hat aber wohl so sehr wie die Aristotelische allen den Bedürfnissen Rechnung getragen, die dem Standpunkte der unmittelbaren, wissenschaftlich noch nicht ausgebildeten Erfahrung entsprechen. Schon die Methode, deren sich der Stagirite überwiegend bedient, erscheint vollkommen geeignet, das nächste Wissensbedürfniss zu befriedigen. Sie besteht, gemäss dem Charakter der Aristotelischen Logik, in der Begriffssubsumtion und in der dialektischen Veknüpfung der Allgemeinbegriffe. Diese sind theils, wie die Gegensätze der Elemente, der na-

türlichen und der gezwungenen Bewegung, des Stoffs und der Form, dem unmittelbaren Eindruck der sinnlichen Objecte, theils, wie der Zweck, die Vollkommenheit, den nächstliegenden subjectiven Erfahrungen entnommen. Nachdem die Begriffssubsumtion dem ersten Ordnungsbedürfniss des Geistes Genüge geleistet, empfängt dann durch die dialektische Verarbeitung der Begriffe der speculative Trieb seine Befriedigung. Durch eine scharfsinnige Benützung der logischen Technik werden hier, indem der Philosoph die verschiedenen Begriffe zu einander in Beziehung setzt und namentlich von den Verfahrungsweisen der Eintheilung nach Gegensätzen und der Ausschliessung Gebrauch macht, allgemeine Begriffe gewonnen, die in der Aristotelischen Physik die Rolle von Naturgesetzen übernehmen. . . . . »

Accenno anche l'esempio classico addotto dal Wundt, che del resto è simile a tanti altri esempi, che si trovano nelle opere di Galileo, a pag. 284-5, *Logik,* vol. I.

« In der Untersuchung der Farben stützt sich z. B. Aristoteles so gut wie Newton auf die Voraussetzung, dass die Mannigfaltigkeit der Erscheinungen auf einen einheitlichen Grund zurückgeführt werden müsse. Aber dem Aristoteles kommt kein Zweifel daran, dass Weiss, Schwarz und jede einzelne Farbe so, wie sie von uns empfunden werden, auch objectiv existiren; für ihn besteht daher die Aufgabe nur darin, die Gesammtheit der Lichterscheinungen unmittelbar einem einheitlichen Begriff unterzuordnen. Dieser ist ihm die „ Thätigkeit des Durchsichtigen, " welche die Bedingung aller Lichterscheinungen sein soll; die Farben gelten ihm demnach als unmittelbare Eigenschaften der Objecte, die aber erst durch das Licht, die Thätigkeit des Durchsichtigen, actuell werden. Die Wahrnehmbarkeit des Lichts und der Farben wird endlich darauf zurückgeführt, dass das Durchsichtige sowohl innerhalb wie ausserhalb des Auges vorkomme. In dieser Theorie ist offenbar der unmittelbare Inhalt der sinnlichen Wahrnehmung, dem ohne weiteres objective Realität zugeschrieben wird, einfach unter gewisse allgemeine Begriffe gebracht, die dem System conform sind. Newton ging aus von den Erscheinungen der Farbenzerstreuung. Da er entdeckt hatte, dass ein Sonnenstrahl durch das Prisma vollständig in divengirende Farben zerlegt wird, so begannen sich ihm Zweifel an der selbständigen Existenz des weissen Lichtes zu regen, und er wurde so zu Untersuchungen veranlasst, deren Zweck zunächst in der Prüfung jenes Zweifels bestand, und die ihn schliesslich, hauptsächlich in Folge der gelungenen Wiedervereinigung der Farben zu Weiss, zu dem Ergebnisse führten, dass das Sonnenlicht aus farbigen Strahlen von verschiedener Brechbarkeit zusammengesetzt sei. . . . »

Di quella mia nota, *Sui Criteri direttivi di John Stuart Mill,* etc. che fu pubblicata in soli 10 esemplari, (e di questi uno fu spedito al *Mind,* che ne fece menzione) riporto qui la conclusione come strettamente connessa all'argomento, di cui si tocca nel testo e in questa nota.

« La indeterminatezza sul valore dei nomi e sulla natura delle idee generali ha origine in Stuart Mill dalla dottrina psicologica che egli professa, seguendo le

tradizioni della filosofia inglese e specialmente le opinioni del padre suo James Mill. « La dottrina, secondo la quale noi non conosciamo che le coesistenze, le « successioni o le similitudini dei fenomeni io l'acquistai fino dalla infanzia dietro gli « insegnamenti di mio padre che l' aveva appresa alla stessa scuola del Comte, dallo « studio dei metodi delle scienze fisiche e dagli scritti dei pensatori loro comuni pre« decessori. Dopo Hume questa teoria è stata la proprietà del mondo filosofico, dopo « Brown è entrata nel dominio pubblico [1]. » E in qualche luogo della sua Logica dichiara espressamente che l'opera sua è la teoria tratta dal procedimento tenuto dalle scienze già formate; ma non rifiuta nè pure di ascrivere alla Logica i titoli pomposi attribuitile da Bacone; e per quanto non neghi l'attinenza, onde son congiunte con la Logica le ricerche psicologiche e ideologiche, non mi sembra che le opinioni psicologiche da lui professate mostrino quella partecipazione che ha la Logica, non meno che tutte le altre scienze, alla vita e al movimento del pensiero. Eppure questa partecipazione è evidente, è evidente pel fatto stesso che il Mill ha potuto scrivere questa sua Logica soltanto dopo che le scienze d'osservazione erano pervenute a tanto perfezionamento. Le questioni filosofiche hanno preso nell'Inghilterra la via tenuta dalle altre scienze, ma in Stuart Mill non si riscontra quella spiegazione, alla quale dovrebbero condurre i fatti osservati, e parmi da questo sia indotto talvolta ad ammettere che i dati, sui quali si fondano le scienze, sieno soltanto raggruppamenti di sensazioni, significati dal nome, talvolta a concedere che nelle idee generali si contenga qualche cosa di più dei fatti fisici. Forse in tali dubbiezze lo trattenne la vieta e ormai da rigettarsi distinzione del nominalismo e del concettualismo, e ciò si fa manifesto dalle difficoltà che il Mill incontra e confessa d'incontrare nelle questioni psicologiche, ciò si osserva nella difficoltà che prova nell'esprimere i suoi concetti.

« Al metodo che il Mill chiama introspettivo esso contrappone il metodo da lui denominato psicologico; che fondato sulle stesse basi, sulle quali altri inalzò la psicologia in opposizione al subiettivismo kantiano, ha questo di simile col realismo germanico, che le idee provengono non da certe forme assegnate allo spirito, ma son composte da gruppi di rappresentazioni, o, come dice il Mill, di sensazioni, in virtù della legge d'associazione. Noi non crediamo però che le quattro leggi d'associazione ammesse dal Mill valgano a spiegare la credenza alla materia e allo spirito; e posto pure che valessero a spiegare la cognizione spontanea, non spiegherebbero il cammino della scienza nel procedimento del pensiero. Il concetto fondamentale della teoria è espresso con le parole di James Mill, « le sensazioni « frequentemente provate insieme si combinano e formano unità », e Stuart Mill lo svolge e lo spiega in questo modo: 1° i fenomeni simili tendono a presentarsi insieme; 2° se i fenomeni sono esperimentati in contiguità di simultaneità l' uno richiama l'altro, se in contiguità di successione immediata l'antecedente richiama il conseguente; 3° le associazioni prodottesi per contiguità son più sicure e più rapide quante più volte si son ripetute e danno luogo all' associazione inseparabile, che però può esser disciolta quando esperienze successive lo esigano; 4° quando

---

[1]) *La Philosophie de Hamilton* traduite par Cazelles, a pag. 206-7.

l'associazione è divenuta inseparabile, non solo un fenomeno richiama l'altro, ma si crede che questa intima unione esista anche nelle cose reali.

« Di queste leggi le prime due indicano il fatto innegabile e dallo stesso Rosmini riconosciuto, il fondersi cioè delle imagini somiglianti e l'unirsi delle contigue, ed hanno un valore costante e immutabile nell'ordine della sensibilità; le altre due pure si dovrebbero considerare come conseguenze di quel primitivo fatto della sensibilità e vengono supposte dal Mill come spiegazione delle operazioni intellettuali. A noi invece sembra che i fatti enunciati nelle due leggi 3ª e 4ª non possano essere puramente conseguenze di quelli indicati nella 1ª e 2ª, e molto meno crediamo che valgano a spiegare le operazioni del pensiero. Non si può negare che le associazioni per contiguità tanto diventano più solide, quanto più volte sono ripetute, ma si può dimandare perchè tra varie e molteplici impressioni che si presentino agli animali ed anche all'uomo a pari condizioni, le une più tosto che le altre sieno accolte, e quindi si formino alcune più tosto che altre associazioni.

« Questo dimostra che l'elemento affettivo concorre non meno dell'elemento rappresentativo nella formazione delle associazioni o almeno nello scegliere quelle tra le imagini che si debbono unire, e questo fatto è stato riconosciuto dai naturalisti moderni, quando dicono che gli uomini e gli animali *s'adattano al mezzo,* in cui vivono; perchè l'adattarsi suppone sempre due termini, e posta pure la prevalenza del termine esterno, è una specie di compromesso tra la parte affettiva e la rappresentativa. Ma riguardo al pensiero già lo stesso Mill distingue la successione dalla causa nei fenomeni di contiguità; e sebbene tocchi alla scienza, non all'esperienza l'investigazione delle cause, quella distinzione è pure del dominio della riflessione volgare, e nessuno, per valermi di un esempio di Stuart Mill, nessuno nè pure tra il volgo, nella successione del giorno e della notte direbbe che l'uno è cagione dell'altro. Or come potrebbe bastare a questa distinzione la legge dell'associazione? La Logica del Mill segna un gran passo sulla filosofia del Comte nel movimento del pensiero filosofico, ma, ristretta la cognizione spontanea nei limiti dell'associazione delle imagini, io credo sarebbe più logica la negazione del Comte d'ogni causalità. Riguardo alla 3ª legge il Mill ha cura di avvertire che le associazioni di contiguità non sono indissolubili e che una posteriore esperienza può discioglierle; ma se la formazione delle cognizioni fosse fondata semplicemente sul rapporto di contiguità, a nulla varrebbero le posteriori esperienze, quando queste e in numero e in frequenza non avessero superato le esperienze antecedenti. Invece ben altre ragioni e nella riflessione volgare e nella riflessione scientifica inducono a disciogliere la serie delle esperienze accumulate; più che il numero e la frequenza delle impressioni ciò che dà origine alla riflessione anche comune è la qualità dei sentimenti che suscitano, e la relazione che sempre apparisce diversa, quanto sono più varî e più estesi i rapporti sotto cui si considerano. Quello che Galileo chiamava il *discorso* è d'ordinario in opposizione a questa legge della sensibilità. E questa opposizione si mostra talvolta in modo tanto singolare da suscitare la meraviglia di Galileo, « come abbia potuto in Aristarco e nel Copernico far la « ragion tanta violenza al senso, che contro a questo ella si sia fatta padrona della « loro credulità! » Nè ciò accade soltanto nei gradi più elevati della scienza; ma la facilità di passare da un concetto all'altro, di rompere cioè la catena, con cui

una serie di associazioni è congiunta all'altra, scorgendo la relazione tra fenomeni che vanno di rado insieme, questa è la prova maggiore d'ingegno anche nelle più comuni attinenze della vita; lo che dimostra all' evidenza che la potenza della mente non si fonda nell'ordine delle associazioni. Le quali riferendosi alla sensibilità ingenerano la vanità delle credenze del popolo, e da queste, osserva il Galileo, non si può nè pure tentare di rimuoverlo, non essendo capace delle ragioni contrarie, dipendenti da troppo esquisite osservazioni e sottili dimostrazioni, appoggiate sopra astrazioni, che ad esser concepite, richieggono troppo gagliarda imaginativa. E continuando Galileo a parlare delle associazioni che si formano per mezzo dell'abitudine soggiunge: « Il volgo vien persuaso da semplicissime apparenze e rin-« contri vani e ridicoli .... Quanto più m'interno in considerare la vanità dei di-« scorsi popolari, tanto più gli trovo leggeri e stolti; e qual maggiore sciocchezza si « può immaginar di quella, che chiama preziose le gemme, l'argento, e l'oro, e vilis-« sime la terra e il fango? .... » E continua mostrando la diversità della valutazione nel giudizio popolare e nella riflessione scientifica, diversità che certo non ha che fare per nulla con l'ordine in cui si dispongono le imagini in relazione alle abituali sensazioni, che si ricevono, e ha invece il suo fondamento in ciò che Galileo suole chiamare il *discorso della mente*.

« Per riguardo alla 4ª legge non può per nessuna guisa ascriversi alla inseparabilità delle imagini la persuasione che la stessa unione abbia luogo nella realtà e che al di là delle impressioni fuggevoli vi abbia qualche cosa di realmente esistente. Se la credenza alla realtà esteriore provenisse dalla unione, in cui più imagini sono congiunte, perchè non dovrebbesi supporre una realtà esteriore anche alle idee generali? Non è soltanto proprio dei dotti avere le idee generali, ma queste si formano anche nella riflessione volgare; eppure nessuno, fuor che i filosofi, e fra questi non tutti, ha supposto che le idee abbiano una realtà fuori dalla mente; lo che dimostra che se è vero possano i gruppi delle imagini inseparabili conferire alla persuasione della realtà, non è vero che questa unione di imagini sia di per sè sufficiente.

« Osservazioni di simile natura si posson fare circa la spiegazione che il Mill crede di poter dare del tempo e dello spazio; mentre a me pare che il metodo psicologico tragga ad una spiegazione più determinata. Si osservi intanto che per riguardo alla estensione il Mill, accettando la spiegazione del Bain, introduce un nuovo elemento che non appariva nelle leggi della associazione delle sensazioni, ove per sensazione s'intenda quello che gli Herbartiani denominano rappresentazione, mentre il Bain allude ad una sensazione per nulla rappresentativa, ma semplicemente affettiva. E per riguardo al tempo il Mill postula le sensazioni e l'ordine delle sensazioni, dicendo esser questo un fatto primordiale e irriducibile, e si contenta di affermare che se non ha reso conto dell'idea del tempo, e questo non ha avuto mai in animo di fare, se non asserisce che questa idea del tempo è congiunta alle sensazioni ovvero che ad esse è comunicata dallo spirito, crede per altro d'avere spiegato per mezzo dell'associazione la indefinità del tempo e della estensione.

« Ma qui si può dimandare: dov'è questa spiegazione? Il Mill stesso confessa che postulare la sensazione e l'ordine di successione delle sensazioni è postulare il

tempo; ma può dirsi che l'ordine di successione nelle rappresentazioni sia un fatto irriducibile e primitivo? Conveniamo che non v'abbia una entità chiamata tempo, e che il tempo è una successione indefinita di successioni: « la concezione obiet« tiva del tempo, quale *base* delle successioni, invece d' essere la *serie* di queste « successioni, si è formata pel fatto che possiamo misurare il tempo e contarne le « parti; ma ciò che si chiama misurare il tempo non è che una comparazione di « successioni, e un misurare la lunghezza o la rapidità d' una serie di successioni « per quella di un'altra », dice il Mill, e dice benissimo; ma di contro a questa definizione dove se ne va il supposto che l'ordine delle sensazioni è un fatto primordiale e irriducibile? O la successione ha luogo tra mere rappresentazioni, e la concezione di questa rappresentazione sarà l'effetto di un paragone, non un fatto caratteristico delle sensazioni, sarà un giudizio, non un fatto puramente sensibile come quando si paragona l'indice dell'orologio coi numeri indicanti le ore; o questa successione si riferisce agli stati particolari del nostro essere, e la presunta spiegazione del tempo non ha valore per la stessa testimonianza del Mill. Il quale affermando essere la nostra idea del proprio spirito una mera successione di sentimenti non sa spiegare come un sentimento possa avere coscienza di un sentimento anteriore. E oltrechè anche in questo secondo caso la idea del tempo sarebbe l'effetto di un giudizio, quando pure fosse possibile il concetto della successione, questo stesso concetto rimarrebbe inesplicabile, ma non sarebbe un fatto primitivo e irriducibile.

« Parmi anzi che il Mill cada in contradizione quando da un lato determina la idea del tempo come una successione indefinita di successioni e dall'altro schiva di spiegare se una tale qualità inerisca alle sensazioni ovvero ad esse sia comunicata dallo spirito. Se infatti la sensazione ha questo di proprio, com' egli afferma, che l' una sia prima o dopo l'altra, come fatto primordiale e irriducibile; se, a quanto egli asserisce, dello spirito non si può avere altra idea se non quella di una serie di sentimenti, quel che consegue da questi concetti, come da premesse, è questo che la successione è propria delle cose, o, come le chiama il Mill, delle possibilità permanenti delle sensazioni; Lo che si ritrae dalla spiegazione che dà di queste possibilità permanenti e dal fatto che non sarebbe nè pur concepibile lo spirito secondo la definizione che ne dà, se il prima e il poi non appartenesse a quelle leggi delle possibilità permanenti di sensazione, che suscitano i sentimenti.

« Alle stesse conclusioni si arriva, ove si esamini la spiegazione che il Mill dà dello spazio, alla contradizione cioè tra il supposto che non si conosca se la estensione inerisca alle cose sensibili, e l' affermazione che se ne acquista la idea per effetto della sensibilità muscolare; sembrando evidente che la contrazione o la piegatura dei muscoli è sempre in proporzione a qualche cosa che produce questa graduazione di sensazioni. Il Mahaffy ha osservato che la spiegazione data dal Mill della estensione suppone già la estensione, e a queste critiche così rispondeva il Mill. « Il Mahaffy pretende che nell'analisi della estensione la direzione non si dee « menzionare e nè pure accennare, perchè direzione significa spazio, e lo spazio non « può spiegare se stesso. Avrebbe detto cosa più vicina alla verità se invece di dire « che direzione significa spazio, avesse detto che spazio significa direzione. Lo spazio « è l'insieme delle direzioni come il tempo è l'insieme delle successioni; postular la

« direzione non è lo stesso che postular lo spazio, ma l' elemento di cui la nozione « di spazio è formata. » E questo che osserva il Mill è giustissimo, ma la spiegazione della estensione non è cosi semplice, come par che giudichi il Bain, del quale il Mill accetta la teoria; mentre è innegabile che la diversità della direzione ha attinenza alle possibilità permanenti delle sensazioni e suppone l'opera del giudizio; quindi è determinata dal mondo esterno ed ha per termini due o più sensazioni, e però in sè è un prodotto del pensiero, è un concetto.

« Le leggi adunque della associazione delle sensazioni non spiegano nè la cognizione comune, nè la credenza al mondo esterno, nè i concetti di tempo e di spazio: in tutte queste operazioni intellettive v' ha qualche cosa di più che uno schierarsi delle rappresentazioni l'una accanto all'altra, e questo qualche cos' altro è lo scorgere questa contiguità: la fusione e la unione delle imagini avviene per leggi inerenti alla sensibilità; il confronto, la distinzione, la uguaglianza è qualche cosa che non può identificarsi con l'attrazione e la repulsione che hanno le imagini rappresentative l'una con l' altra. Per lo che a queste leggi dell' associazione va fatta precedere la parte affettiva delle sensazioni, di che non si parla in queste leggi, ma che si ricorda a proposito della idea dello spazio, parte affettiva che mirabilmente concorre ai raggruppamenti o ai contrasti delle imagini rappresentative; e posteriormente a queste rappresentazioni e a fondamento della vita intellettiva va riconosciuto il giudizio che è agevolato dalla fusione e dalla contiguità delle imagini, ma non può andare con queste confuso, consistendo nell'affermazione di quella sovrapposizione o di quel ravvicinamento che avviene nelle imagini per l'elemento oggettivo di reciproca attinenza.

« Nè si opponga che questo moltiplicare di elementi ci riconduce alla metafisica, o ci allontana da quella semplicità propria del metodo positivo. Di già noi non siamo di contro agli Herbartiani, che nella formazione della coscienza tutto restringono alle rappresentazioni; il Mill e il Bain riconoscono nelle sensazioni la parte affettiva e la distinguono dalla rappresentativa; hanno anzi stabilito giustamente che questi due elementi di ogni sensazione stanno in ragione inversa l'uno dall'altro; il Mill dipoi premette alle leggi dell'associazione un'altra legge, quella dell'*Espettazione;* vale a dire che dopo di avere avuto delle sensazioni attuali, noi siamo capaci di concepire delle sensazioni possibili, sensazioni che non proviamo al presente momento, ma che potremmo provare e proveremmo se si presentassero certe condizioni, delle quali la esperienza ci ha più volte rivelata la natura. Di questa legge, che veramente è la base della persuasione alla realtà delle cose, il Mill non sa che dire, l'accoglie come un fatto inesplicato, e poi la unisce ad altri fatti inesplicati nel fine di spiegare la cognizione che abbiamo di noi e del mondo esterno. Qui, come si vede, siamo di contro a una quantità di fatti inesplicati, dei quali qualcuno è addotto a spiegare fatti più complessi, qualcun altro non è nè pur sufficiente a spiegare quei fatti, che si presume di avere spiegato. Quel che di vero ci ha in questo libro, *La filosofia di Hamilton*, è tolta da James Mill, ed è tradizionale nella filosofia inglese, cioè l'associazione delle imagini; ciò, a cui evidentemente mira nella sua filosofia Stuart Mill, è di restringere il campo della speculazione all'idealismo di Berkeley, con cui crede possa conciliarsi l' associazione delle imagini.

« Noi abbiamo già detto che l'associazione delle imagini sensitive non è in Stuart Mill ristretta al nudo rappresentare, come accade in Herbart: v'ha un elemento delle sensazioni, l'elemento affettivo, che concorre alla formazione dei concetti, ma questo elemento rimane un'incognita, è un fuor d'opera che non ha relazione con la rigorosa e logica teoria della associazione delle idee; — in secondo luogo le espressioni che adopera il Mill, quelle di confrontare, di veder la uguaglianza ecc. tolgon fuori dall'ordine puro del meccanismo psichico la formazione delle idee, senza che il Mill faccia nè pure menzione del giudizio, e molto meno del come sia possibile questo giudizio; — in terzo luogo la credenza alla materia e allo spirito, e qui si allaccia il metodo psicologico del Mill alla speculazione del Berkeley, induce l'illustre psicologo a una quantità di supposizioni, che egli non sa spiegare, ma che sono necessarie a concepire il fatto innegabile della credenza alla materia e allo spirito; — in quarto luogo, ripeterò questa osservazione che è stata fatta dal nostro prof. Fiorentino, v'ha un tale frastagliamento tra i fatti elementari, onde si formano i concetti, che non si può comprendere (e non si comprende in nessuna teoria filosofica che spieghi soltanto per mezzo delle associazioni delle imagini sensitive la formazione dei concetti), non si può comprendere la concatenazione delle idee, e quel coordinamento del pensiero dipendente in gran parte da condizioni subiettive, per cui talvolta prevalgono certi sentimenti, tal'altra prevale l'ordinamento scientifico. « Ciò che irradia il fatto è l'idea che vi splende « dentro », spiegherò il mio concetto con le parole del ricordato filosofo, « ciò che « irradia il fatto è la idea che vi splende dentro, e lo solleva dalla sfera del mero « accidente a quella della realtà durevole. Quante lampade non erano oscillate al « mondo prima di quella che colpì l'attenzione del giovine Galileo? Chi se n'era « accorto? Chi se n'era ricordato? Chi se n'era giovato? Ed a che era servita « quella oscillazione prima che Galileo non ne cavasse le leggi del pendolo? L'af« fettato disdegno per le idee, la più affettata curiosità di fatti slegati, affastellati « in immani congerie, senza lume ideale, senza quel riposto riscontro, che è la « parte divinatrice e geniale del metodo induttivo, potrà far meravigliare gli sciocchi, « ma non sodisfarà certo la mente degli uomini assennati. »

« Stuart Mill oscilla in un mare d'incognite, affastella ipotesi l'una sovra all'altra, dichiarandole inesplicabili e non esaminandone le conseguenze, o la connessione che potrebbero avere con fatti da lui lasciati senza spiegazione, e rimangono lacune del suo metodo psicologico; ciò che lo guida in questo mare ignoto sono da un lato le leggi dell'associazione, dall'altro il concetto metafisico di Berkeley, a quel modo che in Germania altri fondò la sua psicologia sull'associazione dei fantasmi e il monadismo di Leibniz. Enumeriamo queste ipotesi del Mill, e osserviamo ciò che in esse vi ha di manchevole col proposito di supplire alle lacune e di trovare una corrispondenza a molti fatti o taciuti o lasciati dal Mill inesplicati e senza uscire fuori del metodo chiamato dal Mill psicologico.

« Posta come un fatto inesplicabile la legge dell'espettazione, il Mill giudica avervi associazioni naturalmente ed anche necessariamente congiunte per l'ordine delle nostre sensazioni e per la reminiscenza delle nostre sensazioni, che senza ricorrere all'ipotesi della intuizione del mondo esterno, queste associazioni recherebbero la credenza di esso mondo esterno. V'ha qualche cosa d'implicato nelle nostre

percezioni, che noi crediamo debban sussistere quando non le sentiamo più e non ci pensiamo più, prima e dopo che le sentissimo, prima e dopo che ci pensassimo.

« Ammette come proprietà del nostro spirito quella di accogliere le impressioni che in un dato momento riceve in mezzo alle *possibilità* delle sensazioni che ha ricevuto per l'innanzi, talchè quella, che è presente, non entra che in minima parte nella concezione del mondo esterno: ammette che le sensazioni si presentino a gruppi, e si distinguano le une dalle altre non nella loro singolarità, ma che i gruppi si contrappongano ai gruppi: ammette l'ordine delle successioni, che si manifesta per la relazione di causa e di effetto, ed anche in questo caso quest'ordine non ha luogo tra la sensazione attuale e l'antecedente o tra sensazioni staccate, ma tra gruppi di sensazioni ed altri gruppi di *possibilità* di sensazioni. Da queste proprietà che non è mai dimostrato se appartengano totalmente alle possibilità permanenti, ovvero se anche in parte si possano attribuire allo spirito, proviene, secondo il Mill, che le sensazioni perdono il loro carattere, ciò che si chiama sensazione nella sensazione che si riceve in un dato momento, e si concepiscono come cose stanti in sè aventi una realtà, com'è ammessa dal volgo.

« Noi non abbiamo a dir nulla di questo modo di concepire le cose: gl'Indiani osserva giustamente il Mill, credevano che la terra avesse bisogno di un elefante che la reggesse; la terra invece girava, perfettamente capace a reggersi da se stessa, sospesa in equilibrio al suo proprio centro. Descartes credeva che per ispiegare l'azione che la terra ed il sole esercitano l'una sull'altro convenisse ammettere che lo spazio che gli separa è ripieno di un mezzo materiale; ma si è compreso che bastava una legge immateriale d'attrazione; d'allora in poi il mezzo e i suoi vortici divennero un di più e disparvero. Così la sostanza è supposta quale fondamento dei fenomeni: ammettiamo che i fenomeni restino e stieno uniti insieme negli stessi gruppi e nelle stesse serie per un'altra forza, o anche senza il concorso di un'altra forza, ma per effetto di una legge, cha cosa rimane di quello che chiamano sostanza? È innegabile che non è concesso formarsi un'idea della sostanza, e Galileo come ci ha ricordato il prof. Berti nel suo bel libro, aveva affermato che le leggi delle apparenze sono le leggi della realtà. E senza ricordare altri filosofi, il nostro Rosmini chiamava le realtà termini extrasubiettivi o sensibili, e per renderle concepibili, anzi per farle entità si trovava costretto ad andare nel mondo della metafisica a pescare un substrato. Se pure non si voglia ammettere con lo Spaventa che il Rosmini girava intorno alle cose sensibili il lume ideale e ce le trovava perchè ce le aveva poste. Ma tornando al Mill, tutto questo suo discorrere intorno alle possibilità permanenti delle sensazioni non ha che vedere nulla con la questione che vuole sciogliere e che sarebbe suo ufficio di sciogliere. Non si tratta di sapere che cosa sia il mondo esterno, ma di spiegare come si concepisca, come accade che nei gruppi delle sensazioni sia implicato quel qualchecosa, che noi crediamo stia e perduri.

« Il Mill ammette vi abbiano le possibilità permanenti, che non portiamo con noi, come portiamo con noi le sensazioni; cominciano e finiscono in condizioni, nelle quali la nostra presenza non ha che fare; sono possibilità permanenti di sensazioni per noi e per gli altri spiriti; e se bene non si possa provare che vi abbia qualche cosa di esterno a noi, se non gli altri spiriti, le possibilità permanenti

sono esteriori in questo senso, che non sono edificate dallo spirito, ma soltanto percepite, e, per usare il linguaggio di Kant, sono date a noi e agli altri spiriti. In conclusione anche per il Mill, come per il nostro Rosmini, quel che sentiamo non è posto da noi, è dato; ma esistendo per noi, nella relazione di sensibile, e soltanto nella relazione di sensibile, quel che sia in sè vattel'a pesca.

« Ma, come diceva, qui non si tratta di sapere se e come esista il sensibile, quando non è sensibile, ma come allo spirito riesca di staccare da sè le impressioni le quali non hanno altra esistenza se non come d'impressioni, nè si possono considerare scientificamente se non nella loro relazione di impressioni.

« Il Mill dimostra quello che del resto dopo Galileo tutti sappiamo, che i dati delle percezioni non hanno in sè i modi, pei quali si manifestano nelle sensazioni; ma la questione non giace qui, sta più su, vale a dire si domanda in qual modo si concepisca che c'è la sensazione, e come ci possiamo persuadere vi abbiano quelle che il Mill chiama possibilità permanenti e il Rosmini termini estrasoggettivi, e che questi non dipendono, come le sensazioni, da noi, non li portiamo con noi, ma rimangon lì, dove noi non siamo più, cominciano e finiscono in condizioni, nelle quali la nostra presenza non ha nulla da fare.

« Or questa seconda questione, la credenza alle possibilità permanenti delle sensazioni, dipende dalla prima: come ci accorgiamo delle sensazioni. Il Mill non ha saputo risolvere quest'ultima, ed è ben naturale che si trovi imbrogliato rispetto all'altra. E infatti, quando parla dell'associazione, non vedi bene quello che ci metta lo spirito del suo, e quello che abbia di per sè la sensazione: da prima le sensazioni le considera nelle loro attinenze del fondersi, dell'unirsi, del raggrupparsi; dipoi le considera come nostre percezioni, e afferma avervi nella percezione qualche cosa d'implicato, per cui la sensazione si riferisce al mondo esterno.

« Noi osserviamo: se il complicarsi è proprietà delle sensazioni, qual meraviglia che implichino la esteriorità? Ma allora, in che e in quanto sono nostre sensazioni? Si vuole appunto sapere come lo spirito possa ravvisare l'elemento estrasoggettivo, e il Mill, parlando da filosofo, e nella maturità della riflessione scientifica, confonde il prodotto della scienza col lento lavorio della cognizione irriflessa; dà per dimostrato quello che era da dimostrarsi. Era suo ufficio di esaminare quale elemento porga il dato nella sensazione e che cosa vi ponga del suo lo spirito: invece una volta considera la sensazione nella sua esteriorità, un'altra volta nella sua natura puramente soggettiva, e poi conclude: nella nostra percezione, che per esso è il lato soggettivo della sensazione, c'è implicato il lato esteriore. Ma questo lato esteriore, domando io, è proprietà delle cose? no, assolutamente no, perchè è falso, afferma il nostro autore, s'abbia la intuizione della realtà. E allora sarà posto dallo spirito: nè pure, perchè il Mill conviene con Kant, rinunziando con questo al Berkeleysmo, che le possibilità permanenti ci son date. In sostanza le possibilità permanenti ci sono, perchè ci sono; il Mill le trova implicate nella percezione, perchè lui Mill ce le ha poste. Ma questa, come ognun vede, non è una spiegazione; il Mill dirige le sue osservazioni contro l'Hamilton perchè questi suppone intuitiva la cognizione del mondo esterno; ma come accade che questo mondo puramente soggettivo si converta in ordine costante di successioni, si consolidi, e se non altro per riguardo a noi, prenda forma consistente e di assoluta indipendenza? È pure

meccanismo psichico? No, perchè, a differenza degli Herbartiani, il Mill riconosce il lato affettivo della sensazione e parla di percezioni. È puro subbiettivismo? Nè pure, perchè ammette il dato, e in luogo della sostanza suppone la legge costante per noi e per gli altri spiriti delle possibilità permanenti.

« Se la sua critica è diretta contro l'Hamilton, si limiti a confutarlo, ma non faccia uscir fuori dalla percezione identificata o non si sa in qual rapporto con l'associazione dei fantasmi, le possibilità permanenti. Quel che manca al Mill è l'avvertenza che il fondamento d'ogni operazione intellettiva è il giudizio; l'uguaglianza, il paragone, la differenza non possono confondersi con la meccanica fusione, attrazione e repulsione delle imagini. Qui vige il regno dell'animalità, se ne lasci alla fisiologia la spiegazione; là vi ha un elemento, di cui nessuna scienza della natura può dare la ragione. Se il Mill ha il coraggio di addurre tante ipotesi, quella dell'espettazione, quella della memoria, quella delle possibilità permanenti, contro la opinione de' suoi stessi maestri; se, dopo aver riconosciuto che le possibilità permanenti son date a noi, ha il coraggio di non impaurirsi dello scetticismo, difendendo la esistenza, non la legittimità della credenza alla causa occulta delle nostre sensazioni, ebbene abbia anche il coraggio di riconoscere quest' altro fatto, che il distinguere è giudicare, lasciando pure nella oscurità, rimettendo pure ad altri studî, relegando, se vuole, nel mondo dell'ignoto la cagione e la energia di questo giudizio. Nel sogno della pura sensibilità manca la distinzione, manca il riconoscimento di questa distinzione, e le imagini si accavallano, si ordinano, si respingono senza che una luce d' intelletto ne veda i rapporti, le colleghi o le disgiunga.

« Questa è la efficacia maggiore che possano esercitare le imagini nella vita animale; non atte per se stesse a convertirsi in coscienza, s'aggiungono alla parte affettiva delle sensazioni, suscitano gl'istinti, li rinvigoriscono, s'immedesimano con essi in modo che il sensibile e il senziente non sono, come direbbe Dante, più due, nè uno. La vita intellettiva si manifesta e si svolge a seconda che le imagini scemano della loro efficacia sulla vita istintiva, come ci addimostra la storia della umana convivenza, sulle prime epoche della quale si potrebbero, a guisa di epigrafe, applicare le parole scultorie di Tacito a proposito di Agrippa Postumo: *rudem sane bonarum artium, robore corporis stolide ferocem.* Quella distinzione tra l'elemento rappresentativo e l'elemento affettivo delle sensazioni, di guisa che l'uno abbia vita indipendente dall'altro, segna il fastigio della riflessione scientifica, e i primi passi della vita intellettuale sono tracciati dal riportare l' una sull' altra delle imagini, l' uno sull' altro dei gruppi rappresentativi, dal comparire di una energia che si è sdoppiata dall' istinto animale, su cui ha le sue radici, e da cui rampolla e se ne distingue, e piglia una forma propria, perchè ha per oggetto il confronto e il rapporto delle imagini rappresentative.

« Il Mill non ha ridotto tutta la vita intellettiva ne' suoi effetti e nelle sue cause al puro rappresentare, come hanno fatto altre scuole, egli ha posto l'uno di contro all'altro, invece che nella relazione di dipendenza, gli elementi che concorrono a svolgere la intelligenza, da un lato le imagini quali possono apparire nella più esatta delle scienze di osservazione, dall'altro l'elemento affettivo, che pure è il fondamento, da cui procedono le successive serie delle rappresentazioni; quindi tal-

volta parla delle imagini, quasi esistessero di per sè e si ordinassero e si congiungessero o si distaccassero per relazioni proprie, talvolta parla della percezione, come proprietà dello spirito, dalla quale debbono uscir fuori, non si sa come, le possibilità permanenti delle sensazioni. Il fatto è che per la vita intellettiva l'unione o la disgiunzione è opera di un giudizio, senza di che le imagini perdono del loro valore rappresentativo e sorgono e rimangono a rafforzare gl'istinti; il fatto è che nelle sensazioni considerate come gruppi o elementi di gruppi, che per relazioni proprie si uniscono o si disgiungono, nulla può esser contenuto, nulla può esser supposto, se lo spirito non abbia nulla in sè da supporvi e da riconoscervi di analogo alla propria natura.

« Questa difficoltà di spiegare la persuasione della esistenza del mondo esterno è stata lo scoglio, in cui hanno rotto i filosofi, i quali alla formazione del giudizio null'altro hanno supposto che le leggi del fondersi e dell' unirsi delle sensazioni. L'oggettività è ciò che sta al di là delle sensate esperienze, ma ad essa non possiamo risalire se non per mezzo di queste sensate esperienze, ed è questa apparente contradizione che spingeva il nostro Romagnosi e Herbart, come ha spinto Stuart Mill, a collocare la realtà fuori dell'orbita del pensiero. Se infatti, si dice, le sensazioni e le percezioni non sono se non modi del principio senziente, quando vi abbia un' attività conoscente, questa non potrà avere altro oggetto, se non questi modi; ma finchè ciò su cui termina il pensiero, sono questi modi, ciò che sta nel pensiero, non sarà la realtà. Però la conseguenza che si può trarre da questa apparente contradizione non è che non si può pensare il reale, ma questa: tutto ciò che sapremo del reale avrà fondamento soltanto da ciò, in cui al pensiero è dato il reale. Poichè a quelli che affermano, come gli Herbartiani, non potersi pensare la realtà, ma doversi soltanto desumere da una qualità del concetto, la irritrattabilità della sua posizione, a questi mi pare sfugga che questa necessità di riferire il concetto a qualche cosa che è al di là del pensiero non può essere se non un'applicazione di un fatto primitivo e costante, in cui il pensiero, come atto, come funzione, come realtà soggettiva s' identifica con l' oggetto conosciuto: questa necessità di riferire i nostri modi di sentire essendo nell' ambito del nostro pensiero, non può essere, come osserva l' Ueberweg, se non posizione del nostro pensiero, applicazione di quel fatto che pensiamo nella coscienza dell' io, e in cui percezione e percipiente s' identificano.

« I fatti invero che la Psicologia è chiamata a spiegare, manifestano una cotale compenetrazione tra il percipiente e il percepito, che quello viene ad essere come il contenente, come il fondo, da cui emana la imagine percepita o la idea intesa, tanto nei gradi superiori dell'intelligenza, quanto, e più evidentemente, nei gradi inferiori del conoscere e nell'animalità. Già Dante aveva avvertito che l' un pensier dall' altro scoppia, ma come? Certo per attinenze oggettive, e questo è il massimo punto, a cui può pervenire la intelligenza umana, e per cui si è avuta sempre tanta ammirazione per il metodo deduttivo; ma come accade che l' un pensiero dall'altro scoppia, o per la chiarezza e la ragione che fatti già noti adducono tra relazioni non avvertite prima, o per l'essere indotta la mente a supporre fatti non ancora conosciuti, o a ricercarli come compimento a un difetto, a un' incongruenza non avvertita per l' innanzi? Qui appunto sta la differenza fra l'uomo d'in-

gegno e l'uomo volgare, fra lo scienziato e il pensatore fantastico. L'uomo volgare non pensa, o più tosto non si sente eccitato a pensare, si lascia trascinare dalla corrente delle impressioni concresciute con esso, ripete gli atti che ha sempre fatto, i discorsi che come l'aria e la luce ha accolto dall'ambiente esterno; un individuo non si distingue dall'altro, come nel fitto d'una battaglia un soldato non si distingue dall'altro: gli atti e i movimenti, i pensieri e le imagini formano una cosa sola con l'essere dell'individuo: dato l'individuo son date le serie degli atti e dei movimenti, delle imagini e dei pensieri. Qui non è il caso di dire: l'un pensiero dall'altro scoppia, qui non domina se non la sensibilità nelle sue varie forme e sfumature. Il pensatore fantastico è dominato da un sentimento, non ha aperto l'animo alle sempre nuove impressioni; la sua intelligenza è come racchiusa in un sentimento, quasi centro, da cui sgorga quello che fa e quello che pensa, e dove non c'è caso che penetri elemento esterno. De' Peripatetici, scriveva Galileo, che negherebbero tutte le esperienze e tutte le osservazioni del mondo, e recuserebbero anche di vederle per non le avere a confessare, e direbbero che il mondo sta come disse Aristotele e non come vuol la natura, perchè toltogli l'appoggio di quell'autorità, con che vorreste che comparissero in campo?

« Or nella vita della sensitività, e in questa specie di sentimenti che offuscano la intelligenza, potrebbe dirsi che abbiano efficacia puramente e semplicemente le attinenze rappresentative, o non più tosto quella determinata piega, che ha preso lo spirito sia che prevalga in esso, come nell'uomo rozzo, la sensitività a cui tutte le rappresentazioni, anche quelle accompagnate da coscienza, vengono a servire, sia che superato lo stadio della sensitività, l'attività psichica si sia fusa, come si scorge negli eruditi pedanti, in un indeterminato e confuso complesso di persuasioni, a cui ugualmente servono, e a cui sottostanno le sopravvenienti rappresentazioni?

« Ma se ci volgiamo a quei grandi, a Copernico, a Galileo, a Newton, che hanno iniziato il movimento della scienza moderna, qui è il caso che l'un pensier dall'altro scoppia, nè ci trova il suo luogo nè la sua applicazione il meccanismo di Herbart, o l'associazione di Stuart Mill. La grandezza di questi pensatori è congiunta alla storia del pensiero umano, di cui appariscono come i punti culminanti esce, come conseguenza da un principio, dallo spirito vivente nel Risorgimento; e se potessimo riandare gli anelli di quella catena, che termina alla legge dell'isocronismo e della caduta dei gravi, come veramente in parte potremmo, la frase poetica l'un pensier dall'altro scoppia ci apparirebbe significare la lenta produzione di un cumulo di osservazioni, che si sovrappongono nello spirito. Il Mill, confinatosi nella teoria della associazione delle idee, non ha determinato il lato e il valore dell'elemento estrasoggettivo delle sensazioni, come ha fatto Herbart. Fedele fino alla esagerazione e senza temerne le conseguenze alle tradizioni della filosofia inglese, il Mill di contro alle leggi dell'associazione ha collocato la percezione, in cui dovrebbe essere implicata, non si sa come, la esteriorità; ammettendo e negando allo stesso tempo le attinenze estrasubiettive delle sensazioni, e vagheggiando l'idealismo di Berkeley, si è provato a trar fuori dalla teoria dell'associazione la credenza alla materia e allo spirito.

« Ma questo tentativo, che avrebbe dovuto servire di appoggio alle opinioni logiche del Mill, questo tentativo non è riuscito e lo confessa lealmente l'illustre

pensatore. Per riguardo allo spirito, concepito come una serie di sentimenti, il Mill confessa di non dar peso a questa sua ipotesi, mancando ogni sussidio a spiegare in qual modo un sentimento possa aver coscienza dei sentimenti antecedenti, su di che del resto dovrebbe pure fondarsi la teoria dell'associazione. Noi aggiungiamo che manca ben altro, manca la spiegazione, o, se questa non può ottenersi, l'analisi di ciò che si debba intendere per sentimento. La teoria fondamentale del Mill è la estrasoggettività della sensazione; la percezione, le proprietà dello spirito son parole che negli scritti del Mill entrano di soppiatto e quasi a mal grado dello scrittore; ma posto pure che avesse coscienza di queste parole, quando gli sfuggivano dalla penna, dov'è dichiarato che cosa sia la percezione? Che senso può avere la parola *proprietà dello spirito,* quando nelle dottrine logiche per proprietà di un oggetto s'intende un fenomeno staccato e soltanto meccanicamente congiunto ad un altro fenomeno; quando lo spirito è concepito come una serie di fenomeni? Ma sovra tutto si può dimandare: quelle serie di fenomeni, che sono concepite come spirito, sono quel lato estrasubiettivo, di che si parla nella teoria dell'associazione, o che cos'altro potrebbero essere secondo le dottrine del Mill? Il contrasto che noi abbiam rilevato fin da principio tra la dottrina dell'associazione e la spiegazione dello spazio, tra l'elemento rappresentativo e l'elemento affettivo delle sensazioni, porta all'estreme conseguenze nella definizione o nella supposta spiegazione dello spirito, e, dobbiamo dirlo con rincrescimento a riguardo di un potentissimo pensatore, porta all'assurdo. Per il Mill non esistono se non fenomeni, e questi fenomeni son costantemente considerati dal loro lato rappresentativo. Il lato affettivo non ha nessuna ragione di penetrare nel concepimento logico e filosofico di Stuart Mill, non deriva dalle sue premesse, non può congiungersi con le sue conseguenze, non è sostenuto da nessuna ipotesi: tutte le volte che si ricorda l'elemento affettivo della sensazione s'esce dal campo filosofico del gran pensatore inglese, si parla un linguaggio inintelligibile, e di cui del resto nè pure il Mill si cura di dare la spiegazione.

« Per riguardo alla credenza alla materia, e in difetto di questa, alle possibilità permanenti, espressione conforme all'altra del Rosmini, elemento estrasoggettivo delle sensazioni, il Mill non è così esplicito come per riguardo alla credenza allo spirito; non dice mai che la sua spiegazione non regge, anzi in qualche luogo crede d'essersi conformato alle regole legittime della ricerca esperimentale. Quando Newton, egli dice, affermò che la forza che mantiene i pianeti nelle loro orbite è identica a quella che fa cadere un pomo, non ebbe d'uopo di dimostrare che non potesse essere una altra; credette d'avere adempiuto al suo ufficio quand'ebbe dimostrato che non v'era d'uopo di supporne un'altra. Però il Mill s'accorse che la sua spiegazione è campata in aria; e che la sia campata in aria si osserva da questi due fatti: 1° La credenza all'esteriorità è spiegata per la legge dell'espettazione, e questa legge è congiunta e fa quasi una cosa con la memoria: ma se il Mill riconosce poco fondata la sua spiegazione della credenza allo spirito, perchè non può dar ragione del fatto della memoria, anche per riguardo alla credenza alla materia avrebbe dovuto avere queste dubbiezze: 2° E queste dubbiezze dichiara di averle alle possibilità permanenti, quando rispondendo all'americano Smith dichiara la credenza alle cause occulte e quindi alle possibilità permanenti della sensazione una

esigenza subiettiva, della quale non crede di poter difendere la legittimità. Qui si potrebbe osservare che le parole tendenza, esigenza subiettiva non possono avere nessun valore in un sistema, nel quale a filo di logica non si può tener conto se non dei fenomeni e delle loro attinenze estrasoggettive; ma oramai fa d' uopo che poniamo fine a questo minuto esame dei concetti direttivi di Stuart Mill, ripetendo quanto abbiamo già osservato, che la concatenazione delle questioni psicologiche con le questioni logiche è stata riconosciuta dal Mill, ma che nella *Logica* come nelll'*Esame della Filosofia di Hamilton* queste sono state interamente sopraffatte dalle altre, e il fenomeno e le leggi dei fenomeni fanno negli scritti del Mill dimenticare la vita del pensiero [1]).

Vedi la lunga nota del Wartemberg, opera citata a pag. 214 e segg. dove egli riporta questo giudizio del Sigwart intorno a Stuart Mill:

« Sigwart unterscheidet sehr treffend zwischen dem « Logiker » Mill und dem « Empiristen » Mill (a. a. O., Bd. II, S. 421). Der Logiker Mill lehrt, dass das induktive Schlussverfahren auf einem festen und sicheren Princip ruhen müsse, auf der Voraussetzung, dass der Naturlauf sich nich ändert, sondern durch unwandelbare Gesetze geregelt ist. Der Empirist Mill dagegen lehrt, dass dieses Princip selbst durch Verallgemeinerung aus der Erfahrung, und zwar durch die rohe, unwissenschaftliche Art der Induktion, gewonnen ist; er lehrt, dass die Erfahrung sich selbst genügt, dass wir aus ihr besondere Gesetze herausziehen können, aus deren Verallgemeinerung das ausnahmslose Gesetz der allgemeinen Naturgesetzlichkeit sich ergeben soll. »

Come si vede, assai prima del Wundt e del Sigwart io avevo notate queste incongruenze tra la Psicologia e la Logica di un grande pensatore come Stuart Mill.

---

[1]) V. Wundt, *Logik*, I, a pag. 408, 409, che in nota osserva: « In England schliesst sich die « Richtung des reinen Empirismus vorzugsweise an Dugald Stewart und John Stuart Mill an. Mit grösserer logischer Strenge, als sie namentlich bei Mill zu finden ist, wird dieser Standpunkt in Deutschland « von Avenarius, C. Göring.... u. A. festgehalten.... »

XII.

Questa, che può parere una divagazione, o per lo meno una troppo lunga digressione sulle dottrine antitetiche di Leibniz e di Hume, è la traccia segnata dal pensiero moderno nella sua trasformazione dal dogmatismo tradizionale allo stato presente della ricerca filosofica. Tanto il monadismo, quanto il fatto percettivo, in contrasto l'uno con l'altro per la natura de' sottintesi nei due opposti indirizzi, campeggiano del pari sui ruderi della vecchia metafisica. Quello alla potenza attiva degli scolastici, « quae tamen aliena excitatione et velut stimulo indiget » sostituisce un'attività, « quae per se ipsam in operationem fertur, nec auxiliis « indiget, sed sola sublatione impedimenti »; è l'immanenza sostituita alla trascendenza nella spiegazione dei fatti sensibili: per Hume non c'è altro che il fatto, « without pretending to have any idea of the inert power; « in the same manner as, when we talk of gravity, we mean certain « effects, without comprehending that active power. » Leibniz ritrovava nell' ordine delle cognizioni precedenti la ragione sufficiente delle dimostrazioni; Hume la determina nell'abitudine acquistata col ripetersi delle impressioni. Per il primo dall'affollarsi delle percezioni minime, dal contendersi l'una con l'altra la soglia della coscienza emerge lo spirito; per il secondo « the true idea of the human mind is to consider it as a « system of different perceptions or different existences, which are link'd

« together by the relation of cause and effect, and mutually produce, « destroy, influence, and modify each other. »

La filosofia, che aveva impedito in Italia il movimento spontaneo del pensiero, dominava ancora nelle scuole, e col peso della tradizione gravitava in tutta l'Europa sull'andamento delle pubbliche istituzioni. E n'eran rimaste basi incrollabili, 1° lo schematismo logico, che, dato il principio: « le cose tutte quante hann'ordine tra loro », ne mostrasse la dipendenza e la derivazione: 2° la finalità, che, trasportata dall'ordine degli avvenimenti umani a quello dell' accadere naturale, subordinava ad un principio unico il sapere scientifico: « il fine, al quale è fatta la toc« cata norma. »

« La natura, nelle diversità innumerevoli delle sue famiglie par « che si diletti di primogeniture impermutabili, forse per ragion d'or« dine, che ha dipendenza da un primo, che ha regola da un esem« plare; e nella filosofica si è compiaciuta investirne Aristotele [1]) ». Questi erano gli aberramenti della filosofia tradizionale, che un avversario di Galileo andava opponendo, come principii universalmente riconosciuti, alle nuove scoperte scientifiche: l'ordine e la dipendenza logica della realtà percepibile, la norma da seguire, il privilegio di una dottrina filosofica. A questo suo avversario il Galilei dava dello stupido e dell'insolente; ma il rimprovero di fare l'intelletto umano mancipio di un uomo lo ripeteva contro a' suoi contemporanei anche il Malebranche. Primo, sulle orme del procedimento scientifico, il Leibniz subordinò al principio logico la causa finale, ricercando le leggi del mondo morale nel mondo naturale: « haec civitas Dei, haec Monarchia vere universalis, « mundus moralis in mundo naturali. » Nel confronto tra Galileo e Newton il Frisi con parola scultoria scriveva: « Galileo visse cattolico e si li« mitò a studiare l'Essere Supremo nelle sue opere [2]) »: questo concetto ricorda il voto, già riportato in questo scritto, di Leibniz, che le tante migliaia di frati intesi a celebrare le divine lodi, volgessero il loro studio « ad fodiendas illas inexhaustas mineras divinae gloriae, quas prae-

---

[1]) V. *Opere di Galileo,* vol. II. a pag. 123 (ed. Albèri).

[2]) *Elògio di Galileo,* a pag. 13, Livorno, 1775.

« bet in id prope unum creata rerum natura [1] ». Questo per riguardo al principio di finalità: quanto al principio di causa Hume stabiliva « as « a general proposition which admits of no exception, that the knowledge « of this relation is not, in any instance, attained by reasonings *a priori*.... « No object ever discovers, by the qualities which appear to the senses, « either the causes which produced it, or the effects which vill arise « from it; nor can our reason, unassisted by experience, ever draw any « inference concerning real existence and matter of fact–[2]). » Interpreti della cultura e delle tendenze dei loro tempi, a questi due filosofi si volsero sommesse le alte intelligenze; sotto il primo si schierarono i conservatori, nell'intento di ritrovare nell'armonia delle leggi naturali le leggi dello spirito, sotto il secondo si raccolsero i deisti: « The, free-« tinker may now triumph in his turn . . . . . All the arguments of « Theologians may here be retorted upon them [3]). » Non occorre aggiungere quello che poco sopra aveva scritto lo stesso Hume: « But « tho' in this view of things we cannot refuse to condemn the materia-« lists, who conjoin all thought with extension [4]). » Prescindendo dalle varie e opposte tendenze dei conservatori e dei deisti, quello che gli scienziati dell'epoca ammiravano e seguivano nell'uno e nell'altro pensatore è il tentativo di ricercare nella scienza, indipendentemente dai presupposti, le leggi della scienza stessa, di analizzare il procedimento del pensiero, soffermandosi l'uno e l'altro 1° all'impulso, 2° alla valutazione, 3° alle attinenze costanti. Spinoza aveva concepito la mente umana « aeternus cogitandi modus, qui alio aeterno cogitandi modo determina-« tur, et hic iterum ab alio et sic in infinitum, ita ut omnes simul Dei « aeternum et infinitum intellectum constituant [5]). » Leibniz credette di evitare il panteismo di Spinoza, e le contradizioni della fisica Cartesiana, supponendo: 1° la forza, come fatto precedente al pensiero « quelque « chose d'analogique au sentiment et à l'appetit » 2° la limitatezza delle

---

[1]) V. a pag. LXXX di questo scritto.

[2]) *Essays*, a pag. 26, 27.

[3]) *A Treatise*, a pag. 417.

[4]) Ivi, a pag. 416.

[5]) *Ethica*, V, De potentia intellectus, prop. 40.

singole forze attestata dalla resistenza che l'una trova nell'altra; 3° la differenza determinata dalla discernibilità, e per la quale è possibile di trovare nello stato antecedente la ragione sufficiente dello stato successivo. Hume 1° analizza il presupposto metafisico di Leibniz [1]), e spiega la formazione del concetto volgare di forza: « These sensations, which « are merely animal, and from which we can *à priori* draw no infe« rence, we are apte to transfer to inanimate objects and to suppose « that they have some such feelings, whenever they transfer or receive « motion »; 2° ravvisa e stabilisce la discernibilità nel fatto della percezione, che non potrebbe esistere, se ciascuna non fosse distinguibile dall'altra, e perciò differente, e quindi separabile, rigettando tra i miti della vecchia metafisica il misterioso principium identitatis indiscernibilium; 3° quello che chiamiamo ragion sufficiente è un sentimento, « a « peculiar feeling, different from the simple conception », a cui corrispondono attinenze costanti tra gli oggetti.

Per merito di questi due pensatori il dato percettivo, come base della ricerca filosofica, e la esclusione dalla scienza, come principio costitutivo, del fine ultimo, di là dal qual non è a che si aspiri, apparvero alla dotta Europa come conseguenze del procedimento scientifico. Ma i primi iniziatori di questo procedimento scientifico, i grandi scienziati che sono stati i veri maestri dell'Europa moderna, da quali norme furono guidati, 1° nell'ampliare coi loro ritrovati il campo della esperienza, 2° nel determinare il sapere scientifico ai rapporti costanti della realtà fenomenica? A queste dimande si trova una risposta in due scritture di carattere apologetico di Galileo. La prima riguarda la finalità; è conosciuta col titolo di *Lettera a Madama Cristina,* e in contraddittorio alle accuse dei Padri domenicani Caccini e Lorini, intende dimostrare: 1° che essendo la natura inesorabile ed immutabile, quello degli effetti naturali, che o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, pare non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio; 2° che la Teologia, occupandosi nelle altissime contemplazioni divine, non discende alle più basse ed umili speculazioni delle

[1]) Vedi *Essays,* a pagg. 425, 426, 427.

inferiori scienze, anzi quelle non cura, come non concernenti alla beatitudine. Queste furono come le premesse indispensabili alla ricerca scientifica del mondo moderno e senza queste non sarebbe stata nè pur concepibile la ipotesi Leibniziana della realtà, quale ci apparisce, congiunta per indissolubili attinenze, che la giustificano e la spiegano. La seconda di quelle scritture Galileiane era stata diretta a un dotto causidico della Corte pontificia perchè la sottoponesse al sereno giudizio di Urbano VIII, prima che i malevoli infiammassero l'animo dell'ombroso Pontefice contro il sommo scienziato. In questa lettera si confutano, in apparenza, le obiezioni del causidico, che voleva farla da filosofo della natura: « nelle « cose naturali l'autorità d'uomini non val nulla, ma voi, come legista, « mostrate farne gran capitale: ma la natura, Signor mio, si burla delle « costituzioni e decreti de' principi, degl' imperatori e de' monarchi, a « richiesta dei quali ella non muterebbe un jota delle leggi e statuti « suoi [1]. » In realtà questa lettera con una lucidità, che desta meraviglia anche nella penna di Galileo, riassume il lavoro che si era compiuto, di demolizione della filosofia tradizionale; con tale lucidità ed esattezza, che sono passati duecento cinquant' anni, e le due questioni trattate da Galileo in questa lettera, vengono sottoposte negli stessi termini alla odierna speculazione dal Lotze e dal Paulsen. Più che la insufficienza dei principii stabiliti da Aristotele per la spiegazione dei fenomeni naturali, si trattava d'indagare come mai Aristotele si fosse attenuto a questi principii, da quali osservazioni fosse stato indotto ad ammetterli e a preferirli. Era l' opera di lenta decomposizione, da cui s'inizia il Rinascimento, della filosofia tradizionale, che il Galilei con la esattezza del calcolo e col riscontro dell'esperimento proseguiva nel dominio delle scienze naturali. « Composuit plura quam caeteri, » aveva scritto di Aristotele il Valla, « sed plura compilavit; » eran le vedute parziali dei precedenti filosofi, la esperienza coordinata sistematicamente, che « unter « gewissen Bedingungen als ein genügender Ausdruck für die Erschei- « nungen angesehen werden konnte [2]. » Dimostrare la insufficienza di

---

[1]) Venturi, *Memorie e Lettere di G. Galilei,* Modena, 1818, parte seconda, a pag. 28.

[2]) V. Paulsen, luogo citato, a pag. 83 e 85.

queste limitate esperienze fu l'opera di Galileo, a cominciare dal centro di gravità di un frusto piramidale, dalla mobilità e dalla opacità dei pianeti e da tutto quel complesso di osservazioni, alle quali serve di fondamento il principio euristico, espresso qui nella lettera all' Ingoli in questi termini: « Io suppongo le parti dell' universo esser costituite in « ottima disposizione, sicchè nessuna sia fuori del luogo suo, che è « quanto dire che la natura e Dio abbiano ordinata perfettamente la « loro fabbrica [1]). »

Or, come è noto, entro questi limiti, l'esame critico delle dottrine tradizionali, e la sostituzione allo schematismo delle scuole, di principii euristici, si aggira la filosofia dell'epoca moderna. Se v'ha differenza tra i diversi indirizzi filosofici, ciò dipende dal fatto che dal dogmatismo empirico e razionalista si sono supposti come principii costitutivi quelle osservazioni generali, che, in mancanza di più recondite dimostrazioni, balenarono alla mente dei primi discopritori del metodo scientifico, di contro agli errori e ai difetti delle dottrine tradizionali. Galileo distingue le dimostrazioni più recondite, e son quelle che si hanno dal calcolo e dall'esperimento, e in generale dalla costanza dei rapporti tra le apparenze, da una certa congruenza, con la quale, egli scrive, la cortese natura ci fa strada per venire in cognizione dei più grandi e principali accidenti delle cose [2]). E ricordo queste espressioni del grande pensatore, perchè ai giorni nostri il Lotze non ne ha sapute trovare di più esatte

[1]) Questo principio euristico espresso in forma letteraria, o, come dice il Wundt, metafisico-teleologica, è formulato dal Frisi (*Elogio di Galileo*, a pag. 79-80, Livorno, 1775) con molta esattezza scientifica, e in termini, che ricordano quelli di Hume, quando questi (*Essays*, a pag. 426, ediz. citata) ricorda Sir Isaac Newton . . . « so cautions and modest » nel proporre le sue ipotesi. E il Wundt (*Logik*, vol. II, p. 1ª, a pag. 289, scrive: « Nur dadurch, dass Galilei den Grundsatz der Einfachheit zum « Leitstern seiner Methode wählte, wurde er vor den Gefahren bewahrt, zu denen auch ihn die me« taphysischteleologischen Formulirungen des nämlichen Princips leicht hätten verführen können. Denn « nun galt ihm die Einfachheit nicht mehr an und für sich als Kriterium der Wahrheit, sondern sie « blieb ihm lediglich eine Forderung, nach welcher sich die der Untersuchung vorausgehenden Hypothe« sen richten müssten. Damit diese Hypothesen Anspruch auf Wahrheit erheben konnten, wurde weiterhin « ihre Bestätigung durch die Erfahrung verlangt. So vollzog sich die der antiken Naturphilosophie noch « fern liegende logische Unterscheidung von Hypothesen und Thatsachen, eine Unterscheidung, welche « das in der Naturwissenschaft herrschende methodische Verfahren vorzugsweise kennzeichnet. »

[2]) V. Venturi, luogo citato, a pag. 44.

e di più persuasive per distinguere i principii costitutivi dai principii normativi [1]). La filosofia moderna sorse dunque dalla necessità di contrapporre alla fallacia e agli errori della filosofia tradizionale delle massime, e delle congruenze, che s'accordassero coi fatti dell'esperienza, i due punti, in ogni ricerca filosofica talmente connessi l'uno con l'altro, che un principio costitutivo, o normativo non verrebbe nè pure in mente se già non fosse stata riconosciuta la insufficienza delle dottrine fino a quel tempo universalmente accettate. Nei tre periodi, in cui si suol distinguere la storia della filosofia moderna, e che si potrebbero denominare 1° di preparazione, 2° di costruzione sistematica, 3° di procedimento critico, questa relazione tra il sapere tradizionale e le norme per una nuova e scientifica ricerca del vero apparisce diversa, non per la natura delle questioni, ma per il modo in cui le questioni stesse si presentano allo spirito.

L'edifizio scientifico eretto faticosamente lungo i secoli di mezzo, fin dal principio del quattrocento era apparso agli Umanisti un'accozzaglia di sentenze tenute insieme per artificio di congegni e di commettiture. Tirato su con quel che veniva alla mano di ruderi delle antiche dottrine era riuscito a poco a poco, in virtù di abili ritocchi e finitezza di rapporti, un'opera d'arte, mirabile a vedersi per disposizione e corrispondenza di parti, per esattezza e precisione di contorni. Ma lavorio puramente formale, di adattamento e di raffinamento, non potè acquistare consistenza e stabilità, perchè i principii, sui quali era basato, essendo ammessi come trascendenti, sopra di questi la intelligenza umana non avrebbe potuto discutere.

Mancando adunque per giudicare e coordinare le dottrine della tradizione una giusta misura e un sicuro criterio, non appena l'edifizio pareva bell'e finito e da ogni parte condotto a perfezione, quelli, che venivan dopo, si volgevano ad atterrarlo per disporre e ordinare i materiali con altro disegno, « le parti sciolte dispensando altrove. » In questo gioco, passatempo di solitari contemplatori, si era esaurita la Scolastica, e sotto questo aspetto ce la ritraeva decaduta il Tasso a' suoi

[1]) V. Paulsen, luogo citato, a pag. 80-1 e 82-3.

tempi [1]). Ma già ce n'avea segnalata la precoce decadenza con tinte più cupe Dante, dove dice che « per il maledetto fiore solo a' decretali si studia sì, che pare a' lor vivagni »; e dove i formulari e le Somme, che contenevano il materiale scientifico di quella età, e pei quali « chi dietro a jure e chi ad aforismi sen giva, e chi seguendo sacerdozio, » mostra che avevan convertito l'abito scientifico in professione di lucro.

Dopo i tanti lavori, che si son pubblicati in quest'ultima metà del nostro secolo sull'epoca della Rinascenza, sarebbe opportuno mettere a profitto studi eseguiti con tanto amore e ricchi di sicure notizie per fare come il riassunto delle benemerenze di quell'epoca verso la civiltà. Lo splendore delle arti ha attratto fino ad ora l'ammirazione generale; la restaurazione degli studi classici, la rinnovata giurisprudenza, la sapienza pratica e civile di uomini politici e di sommi scrittori tengono il campo nella storia di quell' epoca, sì che ne rimane oscurata l' opera lenta e continua della filosofia in questo ravvivarsi del pensiero, di demolizione delle antiche dottrine, e di preparazione ai nuovi principii della esperienza scientifica. Questa opera lenta e continua dello spirito umano all'epoca della Rinascenza, comincia col rigettare le formule non analizzate nè comprese del pubblico insegnamento, e trasmesse *non in propria, sed in aliena lingua, ne dicam non sincera.* « O nugarum amatrix Peri-« patetica familia! o ratio insaniens, quem unquam ita argumentantem « audistis? immo quis vestrum ita argumentari ausus est? . . . An non « intelligitis in omnibus esse naturam ducem? . . . Argumentari velut « praeliari est, quis ergo in praelio velit milites aegrotos? aut si aegroti « non sunt, certe arma inversa ac praepostere gestant, et illis magis « impediti sunt quam muniti, et tanquam vestibus non amicti, sed in-« voluti et impliciti [2]). » Ai compendi di Accursio e di Bartolo e ai Commenti degli Aristotelici si contrappongono il *de significatione verborum,* nel nuovo significato del restaurato classicismo; alla dialettica delle scuole le *elegantiae linguae latinae;* all'ossequio, all'autorità l'*homo nullius sectae,* a cui non si può interdire *libertatem ab Aristotele dissen-*

[1]) V. *Opere di Torquato Tasso,* Firenze, 1724, vol. III. *Il Malpiglio 2°,* a pag. 450.

[2]) L. Vallae, opera Basileae, 1540, a pag. 644 e 739.

tiendi, al maestro di professione, che insegna obstrictus sacramento al dogma dell'una e dell' altra setta, il libero, lo scettico, l' acre e puntiglioso umanista, che promette *se in alterius sententiam iturum, si quis meliorem dixisset* [1]).

Ma già verso la metà del secolo XVI la spontaneità artistica si andava a poco a poco dileguando sotto i piccoli principati; l'ardore per gli studi risorti con la perdita della libertà si era illanguidito. Quei liberi cittadini, che al principio del cinquecento si erano tirati su per uomini di Stato, o rassegnati alle nuove condizioni politiche, o esuli dalla loro città, eran costretti a consegnare alla immortalità dei loro scritti la sapienza raccolta sui libri degli antichi e con la esperienza dei pubblici avvenimenti; e quando la fortuna non gli favoriva, a far delle lettere un mestiere, e a mettersi ai servigi di chi li pagava. Un sapere frammentario, e per le varie e opposte tendenze molto contrastato, era tutto quello, che della gloriosa epoca della Rinascenza sopravviveva in Italia. A questo sapere sparso, frammentario, su quello scialbo tramonto del secolo decimosesto Ferdinando dei Medici offriva ricovero ne' suoi dominii; dove le varie e disperse dottrine, dopo la immane ruina della sapienza Scolastica, o segregatesi dal vecchio edifizio, o ricercate alle vive fonti dei vetusti divini, o raccolte con la esperienza al nuovo alito scientifico, si trovavano riunite, in una prudente e dissimulata riserva [2]).

L'uomo, come oggi direbbesi, della situazione, era un grande scrittore messo alla pari, per dottrina, col Tasso, un gran filosofo, « onore « e gloria di questo nostro secolo, quanto è alla cognizione delle scienze » [3]), scrivevano i suoi contemporanei. Ora si ricorda appena il suo nome per un'opera laboriosa su Dante, che nessuno ha più il coraggio di leggere [4]): a quei tempi in quella estrema decrepitezza della Scolastica alimentava la speranza ancor viva di ricostituire sulla base di una conciliazione tra

[1]) Ivi, a pag. 896.

[2]) Vedi nota prima alla fine del paragrafo.

[3]) V. Serassi, *La Vita di Jacopo Mazzoni,* Roma, 1790, a pag. 25 e segg. 48, 115, e in altri luoghi.

[4]) V. il giudizio che ne dà il Bulgarini a pag. 71 del Serassi; e quel che ne scrive il prof. Barbi, *La Fortuna di Dante, nel secolo XVI,* Pisa, Tipografia Nistri, a pag. 69.

Platone e Aristotele la unità della scienza. Scrittore fantastico e non dialettico, affastella a caso testi di autori, infila alla rinfusa opinioni di filosofi e di commentatori [1]) e, come l'antico Protagora tra i minori Sofisti, anch'egli porta in giro tra i letterati d'Italia la sua persona, nei geniali conviti dell'Aldobrandino, sulle Cattedre delle Università, nelle animate e gioconde dispute col Galilei e col Mercuriale [2]).

Quella pomposa promessa di conciliazione tra i due più grandi filosofi dell'antichità, per Galileo, che poteva valutare il merito letterario e filosofico del buon pedante, fu una vera fortuna; avendogli porto occasione, in quella erudizione seminata a piene mani, di mettere a confronto le opinioni delle diverse Scuole, e di farle battere, secondo la espressione del Manzoni, le une dalle altre, non in virtù di principii, o per ossequio a filosofi, ma per il significato e il valore del contenuto. Il gioco, che con questi pedanti fu costretto Galileo a tentare, gioco abilmente continuato dopo il decreto del S. Ufizio del 5 marzo 1616, e che gli permise di scrivere e stampare il *Dialogo dei Massimi Sistemi,* consisteva non nel ripudiare la Teologia scolastica fondata in Aristotele, ma nel discutere in amichevoli conversari intorno al metodo di Platone e di Aristotele; questo appunto scriveva il Galilei a Jacopo Mazzoni il 30 maggio 1597.

Come si sia formato tra i nostri Umanisti il pensiero moderno, in opposizione all'insegnamento raccogliticcio delle scuole e in relazione al sapere vivo e spontaneo dei grandi pensatori dell'antichità, questo pensiero moderno, che comparisce quasi all'improvviso, rigoglioso e impetuoso, quasi torrente ch'alta vena preme, non si è fino ad ora accuratamente studiato; tante sono le ricerche da fare, e le diligenze da usare nel raccoglierne gli elementi, che lo hanno promosso e nell'esaminare le condizioni, tra le quali si è formato. Quali ostacoli si sieno infrapposti alle audaci speranze, che si eran concepite, e perchè tanto sollecita ne sia stata in Italia la decrepitezza, queste sono questioni, che si sono

---

[1]) È anche il giudizio del Brucker, ricordato dal Serassi, a pag. 37, sul *De Vita Contemplativa* etc. che non ho letto, mentre ho dovuto leggere, con molto tedio e perdita di tempo, *De Comparatione Platonis et Aristotelis* etc.

[2]) V. nota 2ª in appendice a questo paragrafo.

discusse e vagliate nella storia della letteratura e nella storia politica, ma che per la loro speciale natura fanno parte della storia della filosofia moderna. Quali conseguenze di questo subitaneo elevarsi del pensiero alla coscienza di sè, e della pronta decadenza politica, intellettuale e morale della nostra nazione, quasi in un solo individuo si ripercotessero i destini di un gran popolo, sono l'apparire di Galileo e la sua non evitata, nè evitabile condanna. La storia di questo pensatore si compenetra tanto profondamente nei più secreti recessi con la storia intellettuale dell'epoca, in cui è sorto, che la riforma degl'intelletti operata da Galileo non dal solo Vincenzo Antinori si spiega per un impulso di una volontà superiore [1]); appunto perchè sfuggono i legami, pei quali è congiunto al suo secolo. Le discussioni del filosofo e gli strattagemmi, ai quali ha avuto ricorso per potere scrivere e pubblicare quelle dimostrazioni, che fanno forza alle menti, si riferiscono tanto intimamente a quella miserabile politica del Pontefice e a quelli angusti e puntigliosi accorgimenti dei Teologi, che col non tenerne conto anche nei minuti particolari c'è il pericolo di rinnovare vecchie e invereconde polemiche. Da un lato il grand'uomo dai suoi infingimenti è condotto a rinnegare, vecchio cadente, dinanzi ai Cardinali della Romana Inquisizione, quella scienza nuova, che nel fiore degli anni e delle speranze si era gloriato col Vinta di aver cavato dalle tenebre e messa in luce; dall'altro l'implacabile Pontefice, che un anno e mezzo dopo la condanna piagnucolava ancora con un personaggio di grande autorità e di straordinaria cultura sulla sorte dell'amico da lui tanto amato e stimato. « Il buon « francese (l'ambasciatore Noailles) ha corso la lancia con prudenza spa« gnola, ed essendoli venuto il taglio ier mattina all'udienza di N. Sig.^{re}, « trattò alla lunga con S. Santità di V. S., e la somma dei ragiona« menti per la prima volta non è stata in altro che nelle lodi di V. S. « asserendo N. Sig.^{re} che le portava affetto e che la stimava, e che le « pareva solo strano che V. S. non avesse fatto conto dell' argomento « fattoli, ed io ho assicurato il Sig.^{r} Ambasciatore, che V. S. mi ha « detto più volte che non ha sentito il più gagliardo argomento di

[1]) V. a pag. CXVII di questo scritto.

« quello [1]). » Così anche dopo la condanna continuava la commedia dei complimenti da parte del persecutore e delle simulazioni da parte del perseguitato.

Iacopo Mazzoni, monsignor Ingoli e papa Urbano il Galilei gli pigliava in giro, insieme co' suoi contradittori, cervelli stupidi e nulla intelligenti di quello che scrivono; ed avea la certezza che non gli sarebbe mancato il plauso degl'intendenti della materia, appena si fossero fatti capaci della verità delle sue scoperte. Quando Galileo fece le sue grandi scoperte nel fiore della gioventù, destreggiandosi col Mazzoni, e confidandole apertamente al Kepler, al Vinta, al Clavio, due uomini dominavano gli eventi; un Cardinale divenuto Granduca, e un toscano che i suoi Colleghi alla morte di Clemente VIII avrebbero fatto Papa, se non fosse nato loro il sospetto che con un tal Papa la Corte Pontificia sarebbe divenuta un Seminario di gesuiti. Il Bellarmino è l'ultimo uomo del medioevo, autoritario, assoluto, come la verità che credeva di possedere; continuatore della politica di Pio V, all' impeto contro gli sterpi eretici congiungeva un misticismo teologico, di cui la scienza dei supremi principii avrebbe dovuto essere un' appendice. Capo della inquisizione, il Galileo da prima avea sperato che il Bellarmino, pago delle sue contemplazioni mistiche, non avrebbe guardato alle cose contigenti, confidando specialmente nell'appoggio del P. Clavio e di altri dotti della Compagnia di Gesù [2]). Ferdinando dei Medici è tra i regnanti il primo degli uomini moderni, per la bontà degli ordini amministrativi, che introdusse nel suo piccolo dominio, e per la parte che prese a favore del re di Navarra contro la onnipotenza Spagnola e Pontificia. Dal suo piccolo principato avvinto alla Spagna e alla Chiesa, co' suoi accorgimenti, ed anche co' suoi infingimenti politici, preparò, degno precursore di Richelieu, il futuro assetto dell'Europa, assicurando la grandezza della Francia e liberando le nazioni dall' incubo medioevale della Monarchia Spagnola. Questa potenza, di che gli stessi avversari resero omaggio al sommo politico, il Galilei potè credere che avrebbe continuato nella Casa

---

[1]) Lettera del 9 dicembre 1634, dal R. Archivio di Firenze.

[2]) V. Venturi, p. 2ª, a pag. 122, la bellissima lettera del principe Cesi.

de' suoi protettori e padroni; ed anche qui s' ingannò, come s' ingannò confidando nella pusillanimità de' suoi avversari, quando, alla morte del Bellarmino, la opposizione diventò settaria, insidiosa, cavillatrice.

Oltre adunque alle dùe questioni: 1ª come dalla restaurata cultura all'epoca della Rinascenza si sia venuta formando la mente di Galileo; 2ª qual parte, nello stato presente degli studi filosofici, abbia avuto nella storia del pensiero la riforma degl'intelletti operata da Galileo; a queste due questioni d'indole puramente filosofica se ne aggiungono molte altre, nelle quali occorrono a preferenza i documenti storici, sebbene nè pur queste si possano risolvere senza un maturo e profondo esame delle dottrine teologiche e dei principii filosofici, che prevalsero all'epoca della Riforma Cattolica e determinarono la condanna di Galileo.

Il figlio di Cosimo dei Medici obbliga coi suoi maneggi politici il figlio di Salvestro Aldobrandini a benedire come re dei francesi Enrico di Navarra; il Galilei, pur simulando di anteporre la riverenza e la fede, che si deve agli autori sacri, a quante ragioni ed esperienze hanno quegli astronomi e filosofi insieme, i quali, come eretici sono separati da noi [1]), riesce a stabilire i principii della filosofia moderna, malgrado il divieto del Bellarmino e la condanna di Urbano VIII. Le sorti della politica e della scienza erano ancora in mano di pochi toscani, ultimo riflesso della nostra grandezza intellettuale. Da un lato i due dotti giuristi l'Aldobrandini e il Barberini, e il profondo scolastico, gli uomini più adatti a proseguire la Riforma Cattolica secondo le vedute della politica pontificia; dall' altro il sommo politico e il creatore della scienza, che preparano i futuri destini dell' Europa moderna. Spogliamoci dei nostri vecchi pregiudizi confessionali; la storia e la scienza stanno al di sopra di queste contese d'altri tempi; e per quanto lo consentono i libri di quell'epoca, e i documenti che possiamo trovare nei nostri Archivi, rappresentiamoci la vita di quel secolo, esaminiamo l'indole e la natura dei maggiori uomini, quanto basti a comprendere tra quali condizioni politiche e quali metodi di cultura si educassero i loro animi e si formassero così diversamente le loro menti.

---

[1]) V. Venturi, opera citata, p. 2ª, a pag. 8.

Il nostro venerando Augusto Conti toccando incidentalmente della condanna di Galileo notava: 1° che qui non si tratta di dogmi, ma di un particolare decreto; 2° che a quel tempo prevalevano le superstizioni, ripullulate nell'incredulità del cinquecento; 3° che i Peripatetici, n'è testimone il Bruno, nimicarono nella protestante Inghilterra il sistema copernicano. In altro scritto: *La Bancarotta della scienza* [1]), furon da me riportate le vivaci, per non dire violenti, espressioni, con le quali il Castelli, il Campanella, il Micanzio stimatizzavano i teologi, che avrebbero voluto impedire a Dio di rivelare all'intelletto umano le leggi della natura. Nel secolo passato l'abate Frisi, che pur bazzicava gli Enciclopedisti, e frequentava le cene del Barone di Holbach, osservando che negli atti di quel giudizio si usarono le espressioni medesime, che in tutti i tribunali si adoprano solamente con gli uomini facinorosi; che nella final sentenza si passaron poi tutti i limiti della moderazione e del buon senso, nell'*Elogio di Galileo*, e nell'*Elogio del Cavalieri*, dimostra come non l'ossequio alla religione, ma le arti dei malevoli e il risentimento personale di papa Urbano facessero pullulare quello stravagante processo.

Recentemente il Wundt, che senza dubbio è il più profondo conoscitore dei meriti di Galileo nel campo speculativo, analizzando con sottile analisi i motivi subiettivi, che ci possono indurre a trasportare le persuasioni tradizionali e le credenze religiose nel dominio del sapere scientifico, scriveva: « So ist der Widerstand gegen das Copernikanische « Weltsystem nicht bloss durch di Autorität der Bibel, sondern auch « durch die intellectuelle Abneigung gegen eine Annahme veranlasst « worden, die der unmittelbaren Wahrnehmung widerstreitet..... Galt « doch auch dem Copernikus, ebenso wie seinen Vorläufern in Alter« thum, dies als ein grosser Vorzug des heliocentrischen Systems, dass « dasselbe das edelste Element, das Feuer, in Mitte der Welt setze, « ein Motiv, dass wir heute unbedenklich zu den ästhetischen Vorur« theilen rechnen werden [2]). »

[1]) *N. Antologia*, fascic. 16 agosto e 1° settembre 1896. Vedi nota 2ª in fine a questo paragrafo.

[2]) *Logik*, vol. I, a pag. 414.

Quanto alla terza delle osservazioni accennate appena dal prof. Conti, lo Höffding ci narra che per Copernico la opinione del moto della terra non era una ipotesi, come non fu di poi per Galileo, ma che l'editore pubblicò l'opera *De revolutionibus orbium* con quelle cautele, che adoperò Galileo nella lettera all'Ingoli, nella lettera al Cioli, e nella prefazione al *Dialogo dei Massimi Sistemi.* L'editore dell'opera Copernicana « dem Buche, « damit es kein Ärgerniss erregen sollte, ein Vorwort hinzufügte, in wel- « chem die neue Lehre als reine und blosse Hypothese geschildert wurde, « die bei dem Versuche, sie als Grundlage zu verwerten, rein mathemati- « sches Vergnügen verschaffen könnte. Die neuen Meinungen, sagt er, mö- « gen ebenso gut sein als die alten, und niemand darf erwarten, dafs die « Astronomie etwas zu lehren vermöchte, was gewifs wäre. Diese Vorrede, « von der der Leser glauben musste, dafs sie vom Verfasser herrührte, trug « gewifs viel dazu bei, dafs die Theorie vorläufig kein grosses Aufsehen « erregte. Wenn es dem Verfasser kein Ernst damit war, hatte sie ja « kein grosses Interesse. Luther verspottete sie in seinen Tischreden, « und Melanchthon äusserte in seinen Vorlesungen über die Physik « (Initia physices), man ersinne dergleichen wunderliche Dinge nur aus « Lust zu etwas Neuem und um seinen Scharfsinn zu zeigen, es sei aber « doch nicht schicklich (honestum) und könne ein schädliches Beispiel « abgeben, wenn man sich, bloss um den Geist zu üben, auf dergleichen « absurde Meinungen einlasse, statt in Ehrfurcht die von Gott geoffen- « barte Wahrheit anzunehmen und sich bei dieser zu beruhigen, beson- « ders da die neue Lehre offenbar der Aussage der Bibel widerstreite. « Melanchthon betrachtete deshalb auch seinen jungen Kollegen, den « Rheticus, als einen unruhigen Kopf. [1]) » Si potrebbe adunque concludere che nelle alte sfere della speculazione filosofica il contenuto religioso, per riguardo al processo di Galileo, sia stato escluso, per unanime consenso tra le parti dissidenti. La questione non è di religione, ma scientifica e politica, e prese l'aspetto di persecuzione religiosa per la subordinazione della disciplina ecclesiastica alle vedute politiche degli ultimi Pontefici, che ancora sognavano di acquistare la monarchia spirituale e temporale di tutto il

[1]) *Geschichte der neuren Philosophie,* von Dr Hoffding. Leipzig, 1895, a pag. 116, 117.

mondo [1]). Quel che scrive il Sarpi nella Storia delle controversie tra Paolo V e la Repubblica di Venezia, della ingerenza della Santa Sede nelle pubbliche amministrazioni dei piccoli Stati è pienamente confermato dal carteggio dell'ambasciatore toscano a Roma, e corrisponde al disegno concepito da Paolo IV di restaurare la Chiesa nella pienezza del suo potere [2]). Paolo V fu persuaso dal re di Francia e di Spagna ed anche dagl'interessi de' suoi nipoti « a serrare gli occhi a qualche ragione par« ticolare e a non abbassare la dignità apostolica col sostentare con « mezzi umani l'autorità datagli da Dio [3]); » e questa persuasione fu di tal natura, che dovè rimettersene in tutto al beneplacito della Serenissima. Non così accadde a Urbano VIII nelle sue querele con un piccolo e debole principato, abbandonato alle prepotenze dell' orgoglioso vicino. La storia della politica pontificia, che assorbe le attribuzioni spirituali e diventa regola nell'amministrazione ecclesiastica, non è stata ancora scritta; è, come quella di ogni altro governo, la storia di fazioni, che si contendono il potere, con quelle armi, che le occasioni, e, in quei tempi di turbamenti politici, l'ardore delle passioni somministrano. Il caso di Galileo è un esempio di queste contese, e fa riscontro a tutte le altre controversie, che i Pontefici sostennero per conservare il loro dominio, remissivi coi forti, fieri coi deboli.

Un ambasciatore veneziano compendia questa politica pontificia, riferendoci la risposta di Alessandro VI alle proposte di alleanza della Serenissima contro Carlo VIII; « *Domine Orator,* dateci il modo, e « mostratene che possiamo vincere el Re di Francia insieme con voi, « che faremo quanto volete [4]). » È la politica, che anche per rispetto a Urbano VIII abbiamo qualificata sul principio di questo scritto la politica di Don Abbondio. Il Ranke, parlando della questione del divorzio di Enrico VIII, descrive quelle incertezze e quel tergiversare di papa Clemente, per gettarsi tra Carlo V e il re d'Inghilterra col più forte, che

---

[1]) V. Opere di Paolo Sarpi, Helmstat, 1763, al principio del 3° vol.

[2]) Vedi Nores, *Storia della Guerra di Paolo IV,* Firenze, Vieusseux, 1847.

[3]) Sarpi, luogo citato, a pag. 115.

[4]) Dispacci di Antonio Giustinian, pubblicati dal Villari, Firenze, Le Monnier, 1876, vol. I, a pag. 82.

fu la ruina di quel pontefice e del Pontificato [1]). E tale fu costantemente il modo di procedere dei Pontefici all' epoca della Rinascenza e della Riforma Cattolica, se si fa eccezione dall' audacia di Giulio II e dalla temerità di Paolo IV. Un altro veneziano ci ragiona sopra, su questo contegno dei Pontefici, fiero coi deboli, remissivo coi forti: « l'ira si estingue o almeno resta sopita quando ha per oggetto persone « tanto alte, che non vi sia speranza di poter giungere al vendicarsi « contro di esse [2]): » osservazione, che fa al nostro proposito, perchè spiega adequatamente il modo di comportarsi dei Pontefici, di Clemente VIII e Paolo V con Ferdinando I, e di Urbano VIII con Ferdinando II; ed anche dello stesso Urbano VIII con la Repubblica Veneta, trionfatrice nelle controversie con Paolo V, e con il Granducato di Toscana.

La questione scientifica si complica sulla fine del secolo decimosesto non con gl' insegnamenti religiosi, ma con gl'insegnamenti filosofici della restaurata Scolastica; basti accennare la lettera del Valori pubblicata dal D'Ancona, e ricordata in questo scritto, in nota al presente paragrafo. E la restaurata Scolastica riuscì a comprimere e soffocare la libertà del pensiero, perchè alleata e favoreggiatrice della politica pontificia.

Ai vaniloquii e alle declamazioni, che appagano il volgo e lasciano il tempo che trovano, occorre mettere un termine; ma per conoscere le vere cause, che ostacolarono in Italia il progresso della scienza, converrebbe rappresentare come in un quadro con linee nette e precise, oltre ai conflitti tra le dottrine filosofiche, quelli tra i Teologi, che intendevano alla riforma della Chiesa nel capo e nelle membra, e l'indole, le tendenze, la cultura dei Pontefici, ai quali l'autorità spirituale assicurava anche il potere politico. « Ancorchè paia loro (a' Veneziani) che « il trattar co' Pontefici non sia sicuro, non havendo tutti i medesimi fini, « nè potendosi gli altri Potentati per questo fidare in un certo modo di « loro, o farne capitale come sicuri, che da tutti i Cattolici vien portato « rispetto allo Stato Ecclesiastico, cosa che non segue a quelli delli altri

---

[1]) V. *Englische Geschichte, vornehmlich in sechszhten und siebzehten Jahrhundert,* von Leopold Rancke, erster Band, Berlin, Verlag von Duncker und Humblot, 1861, drittes Kapitel, a pag. 159 e segg.

[2]) Sarpi, luogo citato, a pag. 2.

« Principi [1]). Io dei documenti, che potrebbero lumeggiare il quadro, ne ho tanta copia, userò le espressioni di Galileo [2]), che la troppa abbondanza mi nuoce. E ne ho seminati in appendice a larga mano, ed altri ne pubblicherei « S'io avessi lettor, più largo spazio ». « Ma perchè piene son tutte le carte », lascio ad altra occasione o ad altri studiosi di questioni storiche e filosofiche, di raccogliere messe più abbondante.

La riforma cattolica ebbe principio nei primi anni di Leon X in una Congregazione, « Solidatas Divini Amoris, Oratorium a tempore « Leonis X quasi antidotum Luteranarum haeresum institutum [3]); ed a questa Congregazione appartennero gli uomini di maggior fama, che ebbero parte nell'amministrazione della Chiesa, tra i quali per dottrina e rettitudine d'intendimenti campeggia Gaspero Contarini. La loro fazione fu vinta alla morte di Marcello II, ma ebbe seguaci nella libera Venezia e nella colta Toscana quanti ritennero l'impulso e continuarono il moto intellettuale della Rinascenza. Due erano i principii, sui quali si sarebbe dovuta stabilire la Riforma, secondo il Cardinal Contarini: I, che l'autorità del Pontefice era sottoposta alla ragione e al diritto naturale, non rilasciata al suo arbitrio in jure constituto et constituendo [4]); II, non gli ori, gli argenti, le tappezzerie, cavalcature, staffieri, e simili mascherate debbono imporre con la forza o con le illusioni l'autorità spirituale, ma debbon dietro a' loro Vescovi correre i popoli, avidi della dottrina di spirito, e di specchiarsi nella lor santa vita [5]).

A questi principii rimase costante la forte Venezia, e quali sarebbero stati gl'intendimenti di quelli, che parvero nemici della Santa Sede e furon perseguitati, o bruciati come eretici si ritrae da una lettera del Giansenio al Saint-Cyran intorno al celebre De Dominis, pubblicata dal

---

[1]) R. Archivio di Firenze, Filza 3356, 6 ottobre 1634.

[2]) V. a pag. LXXXVI di questo scritto, in nota.

[3]) V. *J. B. Caraccioli D. Cajetani Tienis,* Pisis, 1738, a pag. 17.

[4]) Gasparis Contareni Cardinalis ad Paulum III, Pont. Mass. *De Potestate Pontificis in usu Clavium,* Florentiae, MDLVIII.

[5]) Lettera di Monsignor Gasparo Contarino Cardinale a Monsignor M. Galeazzo Florimonte da Sessa, Vescovo d'Aquino, in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino Stampator Ducale, MDLVIII.

Saint-Beuve [1]). La lettera poi di Galileo a Madama Cristina è una sapiente e scientifica esposizione di quanto in forma scolastica aveva scritto a Paolo III il Contarini nella famosa lettera. Come nell'amministrazione del piccolo Stato il Granduca Ferdinando, e l'Arcivescovo Dal Pozzo informassero la loro politica agli stessi principii si può rilevare dai documenti, che abbiamo in addietro riferito: la grandezza di questo principe nella politica generale d'Europa apparisce nelle sue trattative, che ora non pubblichiamo, riguardanti gli affari di Francia. V'era però molta differenza tra la Repubblica e il Granducato nelle loro relazioni colla Santa Sede. Nelle controversie tra Paolo V e la Serenissima alle esortazioni di don Francesco di Castro e del Cardinal di Giojosa di dar qualche soddisfazione al Pontefice perchè potesse ritirarsi con riputazione, il doge rispondeva che non intendeva di aggiungere alcuna cosa più oltre di quello che aveva espressamente detto; quanto a Ferdinando de' Medici agli ammonimenti di Clemente VIII e di Paolo V rispondeva sempre con vaghe promesse di sottomissione, o se la cavava a forza d'infingimenti e di menzogne.

Sarebbe uno studio molto istruttivo e recherebbe grande schiarimento alla questione Galileiana questo dei rapporti colla Santa Sede; di risolu-

---

[1]) « 20 juillet 1617..... Vous savez, je crois, qu'il y a longtemps que l'archevêque de Spalatro, Ita-« lien, ou de bien près de là, a mis en lumière un petit livret où il rend raison de ce qu'il s'est retiré « de la communion des Catholiques, ou du Pape. Il est venu en Hollande vers les États; mais, n'y « ayant pas trouvé tout l'accueil qu'il attendoit, il s'est jeté entre les bras du roi d'Angleterre *(Jac-« ques Ier)*, qui le caresse fort, à ce qu'on dit, pour avoir trouvé assistance à combattre la puissance du « Pape. *Il n'est ni huguenot, ni luthérien; catholique à peu près, hormis ce qui regarde l'économie « de l'Église* ». « En son petit livret, il *(Dominis)* promet dix livres qui regardent presque tous le même « sujet. On les imprime à Londres, où le Roi les fait garder avec un tel soin qu'il n'y a pas moyen que les « Catholiques en attrapent une seule feuille, afin que tout le volume sorte ensemble: on en attend un « grand esclandre. Ses plaintes s'adressent toutes contre le Pape, pour avoir retranché la puissance de « jurisdiction des Évêques, et le reste que vous en pouvez inférer. S'il y a jamais eu sujet qui requière « bon jugement, savoir, lecture des anciens, éloquence, c'est cestui-ci. Vous entendez le reste . . . . . » *Port-Royal* per C. A. Saint-Beuve, Paris, 1888, a pag. 289.

Vedi anche le belle osservazioni del Saint-Beuve sulla Rinascenza della Patristica, a pag. 417, « ce n'est pas à dire assurément que le seizième siècle fut tout entier à la grande résurrection de l'an-« tiquité païenne, que le feu des erudits se concentra exclusivement sur les beaux auteurs classiques dont « ils étaient volontiers idolâtres, et que les Pères grecs et latins n'eurent aucune part dans cette vaste « étude recommençante. »

tezza e di diffidenza da parte della Repubblica veneta, di convenevoli e di raggiri da parte del Granduca di Toscana. Il male è che dopo la morte di Ferdinando I non valsero più con Paolo V, e con Urbano VIII nè pure i convenevoli, e molto meno i raggiri. Urbano VIII in tutta la sua vita empiè il mondo di querimonie contre le prepotenze dei veneziani, « che infatti questi venetiani non voglion far bene, e che non si « può convenir con loro in conto alcuno, e che sono una mala Razza « di gente.... Tant'è, disse il Papa, abbiamo sempre dubitato de' Ve- « neziani, sono una mala Razza di gente [1]). »

Quanto alla Toscana, lo stato degli animi in queste relazioni tra il Papato e il governo Mediceo è rappresentato da questa esclamazione, che sfugge al pacifico F. Niccolini: « Le risposi che i Veneziani impic- « cano i frati senza processo, e che a loro però non si diceva mai « niente [2]). »

Ma già a questa codarda sottomissione i Ministri e i Principi della Casa dei Medici erano abituati fino dal tempo di Paolo V. « Quanta « differenza dai tempi del gran Ferdinando Cardinale! Si trattano è vero « le medesime cose, ma non militano le medesime ragioni, per esser « tanto variate le circostanze, attesochè quella gloriosissima memoria era « Patrona di Roma, et per amor suo il popolo si sarebbe fatto tagliare « a pezzi; et di queste prerogative oggi ne manchiamo, et non posse- « diamo unito con la grandezza naturale il seguito, che c'insegna e ci « acquista il tempo e l'occasione [3]). »

Così scriveva al Picchena il Guicciardini, tutto trepidante per l'arrivo e la permanenza in Roma del nuovo Cardinale dei Medici. Eran quei giorni, in cui nella Congregazione del S. Ufizio si decideva la più aspra battaglia, che abbia avuto mai luogo tra la scienza e la tradizione. Da un lato Galileo protetto dal Picchena, raccomandato al Cardinale Orisino « da una lettera molto calda » del Granduca [4]), per trionfare

[1]) R. Archivio di Firenze, Filza 3353, 2 luglio 1634. Vedi nota terza in appendice a questo paragrafo.

[2]) Ivi, 7 novembre 1634.

[3]) Arch. M. Filza 3331, 29 febbraio 1616.

[4]) V. Fabroni, luogo citato, tomo I, a pag. 54.

de' suoi emuli, « per ovviare a qualche deliberazione, della quale ne « potesse succedere qualche scandalo per S. Chiesa [1]) »: dall'altro il Bellarmino per dichiarare non conforme alla Sacra Scrittura la opinione del moto della terra. A Piero Guicciardini, come già nel marzo del 1611 a Giovanni Niccolini Cosimo II, avea comandato di porgere in ogni bisogno gli venga tutta quella assistenza et aiuto che sarà possibile. « Il « Galilei servitore di V. A. et huomo di molto sapere et merito sendo « stato da me mi ha esposto le molestie, dalle quali li pare esser tocco « e travagliato: ed è misera cosa stare con sospetto di doversi giustifi- « care in certa sorte di materie [2]): Galileo ci ha dei Frati ed altri, che « gli voglion male e lo perseguitano [3]). »

Ma queste novità e sottigliezze di letterati giungono in mal punto quando stava per compiersi l'avvenimento più straordinario per la Casa Medicea, l'arrivo in Roma del nuovo Cardinale de' Medici. « Per con- « durre in porto questo Negozio felicemente, et metterlo in sicuro . . . per- « chè la Serenissima Casa avesse ogni intera soddisfatione, che si possa « da S. Santità [4]) », c'erano state lunghe e animate trattative tra l'ambasciatore e il Cardinal Borghese. Nè meno agitati e trepidanti se ne stavano a Firenze i Serenissimi congiunti, come si rileva da lettere posteriori: « A me pare che LL. AA. habbino gran cagione di viver quiete, « anzi quietissime, perchè io non dico, che de' casi et delle disgrazie « non ne possino succedere, ma secondo che porta ogni ragione, gli animi « et le volontà delle Persone, et le cose sono disposte di maniera, che « non ci havrebbe a seguire incontro alcuno, nè malagevolezza [5]). » E di tutte queste disposizioni e delle premure che s'era dato l'Ambasciatore per condurre in buon porto il negozio ecco qual'era la conclusione: « che il valore et la prudenza dell'Illmo Medici invigilata dai suoi Mi- « nistri et Serv.^ri^ debba sul luogo impiegarsi secondo la forma dell'acci- « denti, per impegnarsi il meno che sia possibile, sostenendo sempre la

[1]) Fabroni, luogo citato, a pag. 46.

[2]) Arch. M. Filza 3330, 10 dicembre 1615.

[3]) Fabroni, luogo citato, tomo I; incartamento di Piero Guicciardini al Granduca.

[4]) Arch. Med. Filza 3331, 16 di febbraio 1616.

[5]) Ivi, 22 aprile 1616.

« reputazion della grandezza, ma con riguardo di sforzare [1]). » E con l'ambascia del nobile decaduto, che si trova al corto, mette innanzi al Picchena e alle LL. AA. due pericoli, che sovrastano alla Casa Medicea: 1° che « per cagion di un accidente per lo più suscitato da genti « vili la Casa del Cardinal de' Medici possa esser violata nel rispetto, « che merita la sua grandezza dall'insolenza d'un infelice sbirro; 2° che « Galileo potesse aspettare a Roma l'arrivo del Cardinale per intrigarlo « ne' suoi negozi. » Letterati e sbirri in quella solenne occasione della permanenza in Roma del nuovo Cardinale facevano tremare le vene e i polsi al troppo zelante ambasciatore. « In questo cielo, massime in « questo secolo, nel quale il Principe di qua, che aborrisce belle lettere « e questi Ingegni, non può sentire queste novità, nè queste sottigliezze, « ognuno procura di farci il grosso e l'ignorante; ognuno cerca d'acco- « modare il cervello e la natura a quello del Signore . . . Sicchè tutti « i letterati, che di costà verranno, saranno pericolosi, e quanto meno « ostenteranno le loro lettere, se non lo faranno con estrema discrezione, « tanto sarà meglio [2]). » Quanto agli uomini d'arme e al seguito del Cardinale « si deve pretendere che ciascuno venga, almeno dovrebbero ve- « nire, solo per servire il Sig. Cardinale e dargli gusto, non per metterlo « in Intrighi, e il Sig.re Maiordomo maggiore con la sua destrezza e vi- « gilanza converrà habbi gran riguardo a questo Capo, il quale è molto « importante e essenziale secondo l'uso d'hoggi et cielo di quà, consi- « derato i tempi che corrono, l'humor del Papa, perchè la Serenissima « Casa habbia ogni maggior gusto, et ogni più intera sodisfazione, c'è « da temere se non qualche accidente o caso simile, nel quale il Sig.re Car- « dinale de' Medici o sua famiglia potesse voler fare impedimento, o « violenza alla giustizia, perchè questa è una cosa nella quale il Papa « sta tanto tosto [3]). »

La Corte Granducale, vantando antichi privilegi, avrebbe voluto per la sbirraglia e il seguito del Cardinale le franchigie dai bargelli di

[1]) Arch. Med. Filza 3331, lettera del 26 marzo.

[2]) Fabroni, incartamento di P. Guicciardini al Granduca.

[3]) V. Arch. Med. Filza 3333.

Roma; mentre eravamo a tempi, che i Papi si eran messi in testa di voler la giustizia; che Roma non restasse l'asilo di malviventi protetti dai baroni e dai cardinali; che le vie non risuonassero di continuo per tumulti, risse e scene di sangue, in onta ai divieti e in faccia ai bargelli della autorità pubblica. Ed anche all'ambasciatore memore della potenza e della « riputation del grand Heroe, Ferdinando, par duro che « i servitori e i familiari di un Cardinale de' Medici, se nascono brighe, « le riserbino ad altro tempo et luogo . . . che nascendo disgusti fra « alcuno della Compagnia si riservino ad altro luogo et ad altro tempo « a deciderli con l'Arme, non sendo questo paese da ciò [1]). In tempo « di Sede vacante, o a Pontefice nuovo, forse obbligato, forse di natura « diversa da questo, tutte le circostanze concorrerebbero a far sentire « la grandezza del Cardinale meglio d'hoggi, o più tosto senza compa- « razione, per la tanto ben conosciuta natura del Papa, insospettita già, « e con nessuna apparenza di poterla mai render capace » . . . a concedere che i servitori del Cardinale de' Medici potessero venire alle armi a loro piacimento e senza venir disturbati, per le vie di Roma. Talvolta peritoso e timido si attenta a ripetere: « in Casa i più Potenti « e i Patroni conviene vivere con leggi, che vogliono, e che porta il « tempo [2]). Par bene che conosciuta la natura del Papa, stretta nemica « di fastidi e' convenga accomodarsi a navigar con destrezza et in somma « venir qua con animo di dar gusto a lui, et alla Corte, et fuggire ogni « occasione di disgusto a persona et guadagnarsi benevolenza, amore et « autorità [3]). Considerato poi che siamo in Roma, sede della Religione, « et si tratta di Cardinali, Persone Ecclesiastiche, che con la mano et « con l'esemplo devono essere i Primi ad osservare et fare osservare la « Giustitia pare che non ci sia che rispondere. » L'Ambasciatore si arrischia anche a proporre che « il Sig.r Card.le si lasci intendere libe- « ramente e comandi a tutti i suoi servitori e preghi quei Signori, che

---

1) V. Archiv. Mediceo, Filza 3331, 26 febbraio 1616.

2) Arch. Med., ivi.

3) Arch. di Firenze. Queste e le altre citazioni son tolte dalla Filza 3331, nel Carteggio di Piero Guicciardini con Curzio Picchena.

« vengono seco in compagnia, che nessuno porti pugnali in questi Stati, « nè armi prohibite, che si viva quieto e non si faccino brighe, che « ognuno parli bene, et modestamente delle cose et Persone di qua. » Ma aggiunge subito: « et questo sia detto solo per sodisfatione del mio « debito, et perchè LL. AA. habbino notizia di tutto quello io penetro, « et mi perviene, e per potere di esso valersi a loro gusto et come pu- « ramente giudicheranno richiegga il loro buon servitio. » E quasi a giustificazione de' suoi consigli di rassegnarsi ai tempi e alle circostanze ne incolpa la natura del Papa, nemica di fastidi. « Il Papa è impatiente, « et come si mette in testa di voler fare una cosa, non vuole stare a « disagio . . . Son frutti di questo cielo, nel quale posposta ogni cosa « essenziale, si sta solo su punti et vanità. » E sfogando la profonda amarezza dell'animo dipinge i suoi tempi e se stesso in queste e simili esclamazioni, che spesso gli sfuggono in mezzo alle difficoltà del troppo pretendere col troppo dover concedere. « Questi preti non hanno nè « Amen, nè Carità, ma solo Interessi . . . Io non ho Odio nè Amore . . . « Non voglio bene nè male a persone, solo ho innanzi agli occhi il « servizio del Ser.^{mo} nostro Padrone [1]). » Adoperato « dal Grand Heroe « Ferdinando » nelle più delicate Legazioni in Francia e in Germania, quando la Casa Medicea dirigeva la politica delle maggiori potenze, al tempo di Cosimo II s'adotta a' nuovi tempi, e con ruvida franchezza e familiarità apre alle LL. AA. tutto quello che gli detta l'animo « ac- « ciocchè, com'io sappi veramente quello che porta il loro senso et i « loro comandamenti, si pervenga, indirizzando et incamminando le cose « a quel segno, che porterà la loro volontà et non altrove [2]). »

Dimentico di avere una patria, e di ciò che forma il riposato e bello viver di cittadini, non ha altro ideale che la reputazione di grandezza della famiglia Medicea. Più che ambasciatore, maestro di casa, il numero dei valletti e dei cavalieri, che seguano il nuovo Cardinale, l'incontro fuori di porta del popolo dei Cardinali e dei principi romani, le spese d'alloggio e per il mantenimento, questo lo occupa, e dimanda

---

[1]) Archivio di Stato di Firenze, Filza 3328, 23 febbraio 1613.

[2]) Ivi, Filza 3331, 22 aprile 1616.

consigli. « Promettinsi pure LL. AA. Ser.^{me} di me ogni assistenza et vi-
« gilanza, et che fermamente mi pare et spero che della natura et ma-
« niera benigna et grave insieme del Sig.^{r} Cardinale resterà qua il mondo
« soddisfattissimo. A me pare che LL. AA. habbino gran cagione di vi-
« ver quiete, anzi quietissime, perchè io non dico, che de casi, et delle
« disgrazie non ne possono succedere, ma secondo che porta ogni ra-
« gione, gli animi et volontà delle Persone, et le cose, sono disposte di
« maniera, che non ci havrebbe a seguire incontro alcuno, nè malage-
« volezza. L'applauso et il concorso è grandissimo, onde per conseguenza
« grandissima è l'honorevolezza; fra questa Compagnia non è punti, nè
« precedenze, ci è gran quiete et concordia, così è in tutta la Casa, si
« che tutto cammina a buon segno, et ciascuno tende a una mira, me-
« desima, che è di ben servire il Sig.^{r} Cardinale [1]). Vuole che il Sig. Car-
« dinale si mantenga impiegato et occupato, facendo le sue visite adagio,
« poche per Giorno, con gravità et dignità; oltre al farsi in questa ma-
« niera ben conoscere, e tastare i Cardinali, mostrerebbe di amare il Ne-
« gozio, et le cose di Roma, d'esserci venuto per questo et non per altro,
« apparirebbe alieno da' disviamenti et da' diletti. Altri non persevere-
« rebbe in una grossissima spesa, la quale si fa di presente, et a modo
« nessuno finchè ci si sta non si può pensare di trinciare, perchè Roma
« la vuole, la gradisce, et l'honorevolezza è grande. »

Degli avvenimenti del granducato al tempo di Cosimo II il solo che riuscisse a buon termine per opera della diplomazia Toscana, fu questa vana, futile, cerimoniosa ostentazione della cavalcata in Roma del principe Carlo: « la grandezza e la honorevolezza è grande; le cose
« parrebbono aggiustate da potersi dire di haver ricevuto qui, dato et
« riportato ogni maggior sodisfazione, » scriveva Piero Guicciardini. E aveva ragione di contentarsene, di darsi dell'aria, e dopo tanto da fare riprendere un po' di fiato; « et come la Giornata sarà finita et bene,
« come io spero, LL. AA. si chiariranno della verità del fatto, et co-
« nosceranno qualcosa della mente et delle qualità delle persone. »

---

[1]) Archivio di Stato di Firenze, Filza 3331, 22 aprile 1616.

Per poter rappresentare la fastosa commedia il prudente toscano aveva preso le sue precauzioni: « Vorrei sfuggire le negative, non av- « vezzare ad esse le mie orecchie, la bocca del Papa, et l'opinione di « Roma, et, per far questo, bisogna domandare quelle cose, le quali al- « tri spera di potere ottenere. Et se in questa parte all'arrivo del « Sig.r Cardinale, io havrò lume di qualche cosa, spero poterli dire quali « sieno le cose in questo secolo et Paese fattibili e quali no [1]. » A lui sembra « il Signor Galileo in uno stato non punto a proposito per questo « paese, e potrebbe mettere in intrighi grandi sè ed altri... In questo « cielo di Roma chi sa qualche cosa, quando ha cervello, mostra tutto « il contrario e anche un Cardinale De Medici, come buon ecclesiastico, « non si dee opporre alle deliberazioni della Chiesa, per non perdere « di riputazione e non dare disgusto...... O Galileo, come prudente, « vorrà e sentirà quello che vuole e sente la Santa Chiesa, o la sere- « nissima Casa opererà come ne' tempi passati, in simili occasioni, per « persone o cose toccanti la Santa Inquisizione [2]. » Pochi giorni dopo il ministro Picchena, che avea fino a quel tempo sostenuto i diritti dello Stato e della scienza scriveva a Galileo: « V. S., che ha assaggiato le « persecuzioni fratine, sa di che sapore elle sono; e però le LL. AA. la « loderebbero, che essendone ella finora uscita con onore, non stuzzicasse « più il can che dorme, e se ne tornasse quanto prima. »

Solo dopo sedici anni dalla morte di Galileo un grande scienziato straniero scriveva ad un altro Cardinale dei Medici: « Galilaeum ut « novae Philosophiae Parentem veneror. Qui non modo Medicea Sydera, « Optici Tubi sui beneficio Orbi ostendit primus; aliaque in Coelis Phoe- « nomena visu digna, ipsumque Mundi Systema feliciter (si per ingratos « licuisset) illustravit, sed et motus Physicos ad leges Mathematicas re- « duxit primus; eoque Verae Philosophiae viam aperuit. » E un altro filosofo straniero, due secoli e mezzo dopo riconosceva a Galileo il merito di aver convertito i principii metafisico-teleologici in principii euristici.

---

[1]) Archivio di Firenze, Filza 3331.

[2]) V. Fabroni, incartamento di Piero Guicciardini al Granduca.

A noi non resta, per riempire una lacuna nella storia generale della filosofia, e particolare d'Italia al tempo della Riforma Cattolicà, se non di preparare un'opera sintetica sulle opere di Galileo e sul periodo della nostra maggiore cultura. I documenti, che potrebbero giovare per un'opera così ardua, riguardano da un lato i personaggi, che ebbero parte nel gran dramma della condanna di Galileo, dall'altro il movimento del pensiero, che erompe col risorgimento degli studi, all'epoca degli Umanisti, e, dopo la persecuzione di Galileo, si occulta, ma continua non interrotto tra gli ammiratori del grande maestro e i seguaci del metodo esperimentale. La parte che ora si pubblica è come un Saggio del materiale, che potrebbero offrire i nostri Archivi per lo studio e la cognizione di un'epoca rimasta, malgrado la decadenza politica, tanto gloriosa per la nostra patria; quel contrasto di sentimenti, d'interessi, di dottrine, che, perduta la libertà politica, riuscì ad arrestare anche la libera ricerca scientifica. Quanto alla lenta dissoluzione delle dottrine tradizionali, questa dissoluzione la dimostrano agli occhi di tutti le opere degli Umanisti; ma come a queste si sostituissero nuovi principii, in forma estetica più tosto che logica e con serrato e coordinato ragionamento, non si potrebbe ravvisare nè determinare se non con criteri filosofici, quali si possono attingere dal successivo procedimento del pensiero. A una nuova intuizione del mondo, che era il presentimento di tutta l'epoca della Rinascenza, non eran preparate le menti, e il nuovo sistema dell'universo sarebbe rimasto un'ipotesi metafisica nei libri del Cusa, del Bruno, del Cartesio, ed anche di Copernico. « Die Theorie des Copernikus trägt « einen beschreibenden Charakter. Sie ist ein Versuch, zu zeigen, wie die « Dinge der Welt sich von einem bestimmten Standpunkt ausnehmen. Die « zwingende Notwendigkeit, diesen Standpunkt einzunehmen, vermochte « er jedoch nicht darzuthun. Und viele Schwierigkeiten im einzelnen « blieben noch unaufgeklärt [1]. » Nè la rinnovata giurisprudenza nelle nostre Università, nè le opere del Machiavelli e del Guicciardini, per citare soltanto i sommi, avrebbero potuto trattenere nel loro fatale andare dal pericoloso pendio, a cui eran tratte dalla restaurata Scolastica, le

[1]) Höffding, luogo citato, a pag. 116.

dottrine politiche e le questioni filosofiche. Ci voleva un uomo, che sapesse valutare ne' suoi giusti termini la Sillogistica di Aristotele, come Galileo nelle risposte al Sarsi, e nelle lettere all'Ingoli e al Liceti, e che seguendo l'esempio di Leonardo da Vinci e di Leonbatista Alberti volgesse la scienza alla ricerca di nuove invenzioni, e di scoperte particolari, tanto di utile, quanto di curiosità e di ammirazione [1]). Anche il Patrizi e il Calcagnini al modo Aristotelico di argomentare avevano opposto il procedimento matematico di Pitagora e di Platone, ma conveniva smontare l'edifizio d'Aristotele abilmente costruito, cimentandone i principii, sui quali si fondava, col calcolo e con gli esperimenti: conveniva sostituire alla causa finale e alla causa efficiente altre ipotesi, valevoli per quanto in tutti i suoi risultati si accordassero con le esperienze [2]).

Il Cardinale Leopoldo dei Medici, divenuto arbitro come l'avo Ferdinando I, della cultura in Italia, fu l'ultima fioritura dell'albero Mediceo. Raccolse e protesse i seguaci e i discepoli di Galileo; ma il nuovo concetto, che della scienza aveva nettamente esposto nelle sue opere il Galilei, andava sempre più oscurandosi, quanto più diminuiva il coraggio nel sostenere le dottrine e nel difendere la scuola del venerato maestro.

---

[1]) V. Fabroni, lettere inedite, tomo I, a pag. 14. A pag. 13 scrive al Vinta: «.... ho fatte tre « lezioni pubbliche in materia dei quattro Pianeti Medicei, e delle altre mie osservazioni, ed avendo avuta « l'udienza di tutto lo studio, ho fatto restare in modo ciascheduno capace e soddisfatto, che finalmente « quei primari medesimi che erano stati acerbissimi impugnatori, e contrarî assertori alle cose da me « scritte, vedendosela finalmente disperata e perduta affatto, costretti o da virtù, o da necessità hanno « coram populo detto, sè non solamente essere persuasi, ma apparecchiati a difendere e sostenere la « mia dottrina contro a qualunque filosofo, che ardisse impugnarla; sicchè le scritture minacciate sa« ranno assolutamente svanite, come è svanito tutto il concetto, che questi tali avevano fin qui procu« rato di suscitarmi contro; con speranza forse di esser per sostenerlo, credendo che io atterrito dalla « loro autorità, o sbigottito dal profluvio dei loro creduli seguaci fussi per ritirarmi in un cantone ed « ammutirmi; ma il negozio è passato tutto al rovescio; e ben conveniva che la verità restasse di sopra ».

[2]) V. Frisi, *Elogio di Galileo*, ediz. cit. a pag. 79. Il Paulsen, luogo citato, a pag. 86, 87, conclude le sue osservazioni sopra la interpretazione che il Lotze aveva dato delle categorie di Kant: « Es « giebt keinen absoluten Unterschied zwischen apriorischen und aposteriorischen Urtheilen über Thatsa« chen; alle Naturgesetze sind a priori, denn alle sind Functionen des Intellects, von ihm selbst zur « Begreifung der Erscheinungen geschaffen, und alle sind a posteriori, denn alle sind in der Berührung « mit der Empfindung hervorgebracht und alle werden bewiesen durch ein und dasselbe Verfahren, wel« ches die Logik in der Lehre von der Induction und Deduction beschreibt, freilich nicht ohne Unter« schiede des Verfahrens. »

Nel pubblico insegnamento dominavano ancora « nonnulli fallacissimis « disciplinis eruditi, ne a saeculi moribus degenerarent, qui nil probare « videbantur, nisi quod Scolastichum et Peripateticum redoleret [1]) »; e distribuivano le cattedre e prescrivevano l'ordine e l'andamento degli studi i meno competenti, e i più presuntuosi. « Io non saprei più che « desiderare se l'A. V. si compiacesse, che di qui avanti in questa con- « dotta io leggessi alla Galileista, e fisico-matematicamente », scriveva un Professore dell'Università al Cardinal Leopoldo. « Leggendo io con « intera mia soddisfazione, e senza perder tempo in accozzar testi e di- « fender parole, mi persuado che molto più mi approfitterei, e che me- « glio soddisfarei alla scolaresca, la quale ormai si è avveduta che il « filosofare vuol esser libero e fisico-matematico. E se di ciò V. A. vuole « una certissima riprova, s'informi di quello che io abbia fatto quest'anno « in Pisa, e troverà che nei primi giorni dello studio, e avanti che « Mons. Marchetti mi proibisse il leggere in Cattedra a mio modo, io sempre « aveva la scola piena; ma che dopo tal proibizione io leggeva a pochi [2]). »

Per giudicare del merito di questo Monsignor Marchetti, che voleva sedere a scranna, e con la sua petulanza incosciente amareggiò anche il sommo Viviani e dipoi il dotto padre Grandi, basti ricordare la lettera, che a lui dirigeva un dotto discepolo di Evangelista Torricelli, il Ricci: « . . . non voglio trascurar di dare a VS. un certo contrassegno della « mia ingenuità e zelo per la sua riputazione, con supplicarla a consi- « derar meglio le cose di quest' ultimo libretto inviatomi, e ritirarlo e « sopprimerlo; poichè vi è molto che dire, e non vorrei che i virtuosi « Oltramontani de' quali assaissimi hanno emulazione grande con gl'I- « taliani, com'ella sa, pigliassero motivo di biasimarci [3]). ».

Del Professore di Pisa, a cui Monsignor Marchetti aveva proibito il leggere in Cattedra a suo modo, ecco il giudizio, che ne dava, scrivendo al Cardinal Leopoldo, lo stesso Michelangelo Ricci « . . . io lessi con « gusto il suo libro pieno di novità ingegnose, e ci fa sperare una riu-

---

[1]) V. *Historiae Accademiae Pisanae,* volumen III, Auctore Angelo Fabronio, a pag. 7.

[2]) V. *Lettere* pubblicate dal Fabroni, vol. II, a pag. 237.

[3]) V. Ivi, a pag. 219.

« scita mirabile: ma V. A. si degni sentire e tenere in sè un mio « pensiero intorno a questo soggetto, ed è, ch' egli inclina a dir cose « nuove e stravaganti, che molti frati le piglieranno in mal senso, e « gliene censureranno; ed è ancor facile a contradire agli altri, sicchè « sveglierà contro di sè molti e perderà la pazienza e il tempo prezioso « dietro le invettive e l'apologie. Alla somma prudenza di V. A. scrivo « questo, perchè non si perda un ingegno, che può farsi grand' onore, « ed aprire agli altri la strada di trovar belle cose in natura, come ha « incominciato. Impari a spese del Galileo, che patì tante contradizioni, « e molte per averla presa con questo e quello [1]. »

E a questo professore, che faceva sperare una mirabile riuscita e poteva aprire agli altri la strada di trovar belle cose in natura, il Ricci Consultore del S. Ufizio e poi Cardinale di Santa Chiesa, dava il consiglio, per mezzo del Cardinal Leopoldo, che alle sue osservazioni aggiungesse la dichiarazione di pubblicarle come un suo capriccio; e di non sostenerle per vere, e facendo cadere questa dichiarazione in proposito, senza dimostrare di ritrattarsi. Era il consiglio, che il Niccolini aveva dato al Galilei, nei giorni nefasti, in cui questi si dibatteva con gli esaminatori del S. Ufizio. « Egli nondimeno pretende di difender « molto bene le sue opinioni; ma io l'ho esortato, a fine di finirla più « presto, di non si curare di sostenerle, e di sottomettersi a quel che « vegga che possan desiderare, ch'egli creda o tenga in quel particolare « della mobilità della Terra. Egli se n'è estremamente afflitto, e quanto « a me l' ho visto da ieri in quà così calato ch'io dubito grandemente « della sua vita [2]. »

Ma del buon vecchio a' suoi scolari mancò non meno che la potenza dell'ingegno, la grandezza dell'animo. Quel Professore, che avrebbe voluto leggere alla Galileista, (era il Dott. Donato Rossetti, Canonico di Livorno), non avendo colle quindici lire del canonicato e i sessanta scudi della Cattedra Universitaria, di che vivere, dopo inutili suppliche e rimostranze al Cardinal Leopoldo, accettò lauta provvisione offertagli dal

[1]) V. Fabroni, luogo citato, a pag. 161.

[2]) Ivi, a pag. 302. Vedi nota quarta in fine al paragrafo.

duca di Savoia. E come avea preveduto il Ricci, questo soggetto inclinato a dir cose nuove e stravaganti, si perdè *in fare un Euclide da pigliarsi in due mesi* [1]) per i Paggi di S. A. R., in progetti più o meno fantastici di Architettura Militare, in critiche al Michelini, e dispute col Montanari. E chi sa quant' ingegni si perdettero, che avrebbero irradiato della nuova luce intellettuale le varie parti d' Italia, come diffusero nel Bolognese, a Padova, nel Piemonte le utili applicazioni della Scuola Galileiana nell'Idraulica e nel sistema delle fortificazioni! Quei pochi che poteron reggere alle aperte e occulte ostilità, dissimularono sulla Cattedra, e nei libri dati alle stampe, le loro speculazioni e la novità dei metodi; soltanto nelle lettere, che scrivevano ad amici provati, davan comunicazione dei loro studi, della notizia che acquistavano delle scoperte di Newton, del trionfo omai innegabile del loro maestro. Eran per lo più frati, che dalle Somme scolastiche, o dai miseri Compendii di queste Somme si volgevano da prima al sistema di Cartesio, e da questo all'applicazione delle Matematiche ai fenomeni fisici: e dopo questo lungo viaggio si accorgevano, come già avevano scritto il Leibniz e il Wallis, che la scienza omai vittoriosa nella felice Inghilterra l'avevano insegnata le scoperte e gli esperimenti della nuova filosofia.

Di questi seguaci di Galileo, che dall'insegnamento della logica e dall'esposizione e confronto dei testi risalivano all'esame dei sistemi di filosofia moderna e allo studio delle scienze fisiche, ottennero fama e credito coloro, che sulle orme del Castelli e del Viviani applicarono le Matematiche all' Idraulica; chiamati a risolvere le controversie tra Ferraresi e Bolognesi pei lavori da farsi sul Reno, tra lo Stato Pontificio e la Toscana nelle Chiane, o a conservare e proseguire le opere di bonifica compiute o proposte dal benemerito Viviani. Anche gli Astronomi eran tenuti d'occhio e dovean procedere con somma cautela; quanto poi alle questioni di metodo scientifico e sul merito delle dottrine insegnate eran costretti a esprimere le loro opinioni e a disfogare i loro risentimenti in una forma, che potesse sfuggire alla vigilanza dei Superiori, e alla revisione degli Inquisitori. Come si conservasse la cultura, e qual

[1]) V. Fabroni, luogo citato, a pag. 254.

parte prendessero i nostri scienziati al rinnovamento della filosofia, di che tutta l' Europa riconosceva iniziatori e promotori gl'Italiani, più che dalle opere pubblicate e dalla qualità dell'insegnamento officiale si potrebbe presumere e dimostrare consultando gli epistolari dei nostri dotti, che ancora si conservano nelle pubbliche Biblioteche o presso i privati. Questa sarebbe la terza parte di quello studio intorno a Galileo, che è ancora da farsi non soltanto per la restaurazione delle scienze, ma per il nuovo indirizzo che ha preso specialmente ai nostri giorni la filosofia.

Con questo intendimento ho iniziato la presente pubblicazione, della quale il ritardo si deve ascrivere alle difficoltà di ritrovare i manoscritti originali di Leibniz e di Newton. Del padre Grandi e di altri scienziati italiani si potranno avere le missive e le risposte a Leibniz dal Gerhardt, che ha pubblicato il primo volume dell' Epistolario di questo sommo filosofo coi Matematici [1]). E forse non sarebbe superfluo aggiungere le osservazioni di Paolo Frisi e di Gabrio Piola intorno al nostro Cavalieri, minore a Galileo per vastità di mente, maggiore per forza d'ingegno [2]), a quello, che accenna il Gerhardt a pagina 6:

« In Betreff des Punktes nimmt Leibniz die Vorstellung Cavalieri 's
« über die untheilbaren Grössen zu Hülfe: Punctum non esse aliquid
« minimum et omnium partium expers; esse tamen inextensum seu
« expers partium distantium; quin etiam punctum esse puncto majus,
« ut angulum angulo: Punctum non esse cujus pars nulla est nec cujus
« pars consideratur, sed quod quolibet extenso assignabili minus est,
« quod est fundamentum methodi Cavalerianae. »

Dal carteggio del P. Grandi si posson trarre molti documenti di quella cultura viva e spontanea dei nostri dotti, che si occultava alla sospettosa vigilanza di emuli cocciuti e padroni inframmettenti; e come vena scorrente in terreno abbandonato alimentò quei germi di sapienza economica e civile, che ripullularono dopo la metà del secolo diciottesimo. In questo volume si pubblica, come Saggio, una lettera del Leibniz

---

[1]) *Der Briefwechsel von Gottfried Wilhelm Leibniz mit Mathematikern.* Herausgegeben von C. J. Gerhardt. Mit Unterstützung der Königl. Preussischen Akademie der Wissenschaften. Erster Band. Mit einem photographischen Facsimile. Berlin, Mayer et Müller, 1899.

[2]) V. Paolo Frisi, *Elogio di Bonaventura Cavalieri,* Milano, 1779, 2ª edizione, a pag. 34.

al Grandi; e di questa lettera scritta, come si vede, currenti calamo, ha riveduto le bozze, correggendo e rifacendo le due figure, il chiarissimo collega e gentile amico prof. Maggi, a cui qui rendo pubblicamente grazie [1]).

---

[1]) Del padre Grandi fu accolta con sorriso dai dotti *la bislacca pretesa* (così giustamente la chiama il prof. Enrico d'Ovidio, Prolusione per l'anno accademico 1889-1890, a pag. 36) di dimostrare matematicamente la creazione dal nulla. La stessa pretesa l'ebbe anche il Boscovich. Di questo *illecito uso* (come dice egregiamente lo stesso illustre professore dell'Università di Torino) del metodo matematico dà la ragione il Frisi nell'*Elogio del Cavalieri*: « Il Galileo nel primo dialogo della Meccanica, trattando di un cilindro « scavato dentro di un emisferio, incominciò a famigliarizzarsi cogl'infiniti e cogl'indivisibili: e nel secondo « e terzo dialogo vi seppe ancora ridurre le dimostrazioni dei teoremi fondamentali, che nella caduta libera dei « corpi lo spazio cresce nella proporzione istessa del tempo, e che la curva descritta dai corpi gettati obliqua« mente è parabolica. Ma in quel primo dialogo confuse le idee metafisiche delle quantità divisibili, immagi« nandole come composte da indivisibili non quanti: e poi trovando delle difficoltà nell'ammettere che gl'infi« niti fossero uguali, o disuguali tra loro, credette di eluderle con dire che i termini di eguaglianza, o maggio« ranza si devono restringere alle cose finite, e terminate, e che degl'infiniti non si può dire che siano eguali, « o maggiori, o minori l'uno dell'altro. Il Galileo non portò più avanti le ricerche di questo genere. »

« L'infinito Geometrico non è altro che una quantità maggiore di un'altra quantità data, oltre i « limiti di qualunque ragione di eccesso, che si possa assegnare: e così pure l'infinitamente piccolo è una « quantità minore di qualunque altra, che presa un numero assegnabile di volte arrivi ad eguagliare « qualche quantità data. E appunto in questo senso asseriva il Cavalieri che un infinito può essere mag« giore, o minore di un altro: e seguitando le stesse idee degli altri Geometri s'immaginarono poi un « numero infinito d'ordini, e di classi di quantità infinite, e infinitesime, ciascuna delle quali si avesse da « riguardare come infinitamente maggiore, o minore delle quantità di un altr'ordine.

« Ma queste finalmente non sono che le idee metafisiche dell'estensione: non è questo che il lin« guaggio Geometrico, con cui s'è espresso il Cavalieri. Dalle parole bisogna passare adesso alle cose: « bisogna spignere l'occhio oltre l'acutezza ordinaria degli altri sensi per conoscere le più precise misure « della sottigliezza, e dell'attività dello spirito umano. »

E dopo aver descritto i passi fatti dal Cavalieri verso il calcolo differenziale conclude: « Il Cava« lieri impiegò tutto il libro settimo nel far vedere che i principali risultati dei libri antecedenti racco« glievansi ancora con altri metodi puramente Geometrici, e affatto indipendenti da qualunque conside« razione delle quantità indivisibili. E così egli sciogliendosi da tutt'i dubbi, e da tutte le ambiguità « Metafisiche assicurò la parte Geometrica di tutta l'opera, e confermò le soluzioni dei più difficili Pro« blemi, che fossero stati proposti fino a quel tempo. »

Il Wundt, *Logik,* zweiter Band, erste Abtheilung. a pag. 151, cap. II della sezione II, parlando « der so genannten Paradoxien des Unendlichen, » conclude: « Nicht zu übersehen ist, dass beide Unend« lichkeitsbegriffe (des Endlosen und Ueberendlichen, designate dal Cantor des Infiniten und des Transfi« niten) den Charakter logischer Postulate besitzen . . . Aber da unser Denken nicht die Macht hat, « eine objective Realität zu erschaffen, sondern höchstens im Stande ist, dieselbe in subjectiven und « darum den Erkenntnissbedingungen des Bewusstseins unterworfenen Begriffen nachzuerzeugen, so sind « auch jene Voraussetzungen an sich nichts als logische Postulate, und eine reale Bedeutung gewinnen « sie erst von dem Punkte an, wo sie sich in der begrifflichen Nachbildung der Wirklichkeit als brauchbar « bewähren. »

Note al paragrafo XII.

Nota prima a pag. CCLXXXIX:

Nel ben noto discorso, che il nostro D'Ancona premise alle *Opere di Tommaso Campanella,* stampate dal Pomba nel 1854, è riportata a pag. LXXV una importantissima lettera di Baccio Valori del 15 ottobre 1592, dalla quale tolgo alcuni periodi che fanno testimonianza di quanto si osserva nel testo, da un lato delle premure di Ferdinando dei Medici per raccogliere nel Granducato gli uomini di maggior ingegno di tutta l'Italia, dall'altro della piega, che prendeva la restaurata Scolastica di combattere e perseguitare gli avversari delle dottrine Aristoteliche.

« Col servire a S. A. S. ho preso anche gran gusto di conoscere F. Tommaso Campanella, giovane di senno maturo, e di varia dottrina e recondita, come si trae dai suoi dotti ragionamenti, non meno che dall' opera per lui stampata con titolo *de philosophia sensibus demonstrata,* dov'è seme dell'altra ch' egli dedica a S. A. *de sensitiva rerum facultate.* Vero è che procurandosi oggi in Roma per alcuni proibire la filosofia del Telesio, con colore che la pregiudichi alla Teologia scolastica fondata in Aristotile da lui così riprovato, corre qualche risico conseguente ancor esso della medesima scuola, e per ventura il più terribile per eccellenza de' suoi concetti, che veramente sono e alti e nuovi, comecchè talora si appoggi per non dire in Parmenide, in Platone e Pitagora, del cui dogma ha scritto fin qui molte cose in versi eroici per quanto mi dice. . . . . »

A questa lettera serve di commento la informazione, intorno al frate di Stilo che in data 31 maggio di detto anno 1592 era stata mandata da Roma a Firenze nella corrispondenza dell'Ambasciatore di Roma.

R. Archivio di Stato di Firenze. — Filza 3303. — XXXI Maggio 1592.

« . . . Havendo letto la lettera di quel Fre Gio. bat.ª da Pulistina di Calabria mandatami da S. V. con la sua, dove d.º Fre raccom.da un fre Tomaso Campanella della provincia di Calavria fre del suo ord.ne de Pred.ri mandai sub.º per d.º Gio bat.ª il quale mi confermò tutto quello che haveva scritto S. A. dicendo essersi mosso per che questo Pre era stato imputato a torto, et perchè sendo huomo di gran litteratura in Filosofia particolarm.te et poi in molte professioni desiderava fusse abbracciato et favorito nella protetione di S. A. Domandai il d.º Pre Fre Gio. bat.ª se qua in Roma era alcuno che conoscessi questo fre Tomaso, a che lui mi rispose di no, eccetto che due Fri del suo Con.to della Minerva ma che in Napoli ne potevano dar relatione Il S.r Mario del Tufo app.º del quale d.º Fre Tomaso era stato. In oltre il Reggente Mordos et il S.r Pigniattelli, et molti altri Cav.ri che interveniscono sd. d.º Pre in una med.ma Accademia. Però se S. A. volesse inform.e di questo huomo, potrebbe V. S. scrivere al Battaglino di Napoli, che potrà intendere il tutto da questi.

« Quanto poi all'aiuto che se li potessi dare, mi dice questo pre fre Gio. bata che bisognerebbe parlare al Card. Aless.^{no} et far che lui scrivessi al Nuntio a Napoli, o al Provinciale della loro Relig.^{ne} che con sicurtà mandassi d.^{o} fre Tomaso quà a Roma per giustificarsi, come lui si offerisce et desidera.

« Il qual aiuto si potrebbe dare con questa raccomand.^{ne} sendo quest'huomo virtuoso come dice questo Pre, et senza colpa, ma prima si potrebbe veder d'haver relatione d'ogni cosa dal Battaglino. Quanto poi all' impiegare quest'huomo in serv.^{o} di S. A. per quel che mi si rappresenta a me, nò so veder in quel che potesse servire, se già non fosse atto a leggere una letione di Filosofia o Teologia nello studio di Pisa o di Siena, se però fosse il caso anche a questo, in che sapranno meglio loro costa in quel che potesse esser buono. »

Dalle Carte del Cardinal Leopoldo. — Filza 5562.

« Parigi 27 Maggio 1639.

« Morì il Padre Campanella Domenicano Calabrese, rifuggito in questo Regno, et mantenutoci con buono stipendio da S. Mtà, con qualche pensione segreta del Papa. »

Nota seconda a pag. CCXC.

Riporto alcuni cenni delle trattative di Ferdinando I con Clemente VIII per avere il Mercuriale nello Studio di Pisa.

Filza 3304. — 18 Ottobre 1592.

« Ho parlato per conto della licenza che desidera havere S. A. perchè il Mercuriale possa venire a servire l' A. S. nello Studio di Pisa, dando le lettere del d.^{o} Mercuriale alla Sta S. che vedrebbe le lettere e intenderebbe quel che dicessero i Bolognesi, sapendo che il Mercuriale si era condotto con loro et che non era finito il tempo, et se bene io feci instanza della resoluttione, non volse però dir altro che intenderebbe quel che dicessero i Bolognesi. »

24 Ottobre.

« Il Mercuriale è debitore dei Bolognesi di 1000, o 1200 scudi, che ha havuto a principio, quando convenne. »

7 Nov.

« Gli parlai del Mercuriale dicendoli che lui non haveva mai fatto difficoltà in non voler pagare in una volta sola quello, che restava a dare . . . »

8 Nov.

« Hora che il Cav.^{re} Vinta mi scrive, che il Mercuriale non fa difficoltà del pagare in una volta sola quello che egli resta debitore alli Sig.^{ri} Bolognesi, vedrò domani di dirlo a S. Sta con procurare che li facci la gratia della pena, et dia licenza, che egli possa venire. »

10 Nov.

« . . . le quali . . . ho voluto inviare a V. S. p.che se sarà partito (il Cav.^{re} Vinta) ella possa in luogo suo far sapere all'A. S. quello che le parrà degno delli suoi orecchi: alla quale farà sapere di più come havendo io parlato al Sr Card.^{le} Montalto secondo l'ord.^{ne} che ne tenevo da S. Sta p. vedere che S. S. Illma ordinasse che al Mercuriale fusse dato licenza da Bolognesi del poter venire al serv.° dell'A. S. ogni volta ch'egli pagasse in una volta sola il restante di quello era debitore alla Città di Bologna, per lo imprestito fattoli venendo nel resto assoluto delle pene. S. S.^{a} Illma mi rispose che di già haveva scritto in conformità però se il Mercuriale non harà inteso questo se gli potrà scrivere, acciò possa effettuare il tutto ogni volta. »

Altra nota seconda a pag. CCXCIV.

L'Albèri nel vol. di Supplemento alle Opere di Galileo pubblica una lettera del Viviani scritta nel 1673 al Conte Lorenzo Magalotti per avvertirlo della pubblicazione di lettere di Galileo a Paolo Sarpi:

« A questo mi turbai internamente senza aprirmene; perchè subito mi cadde in animo che se ciò fosse, gran materia si porgerebbe agli emuli perpetui del Galileo, de' quali ella sa che ve ne sono compagnie intere, di averlo per sospetto di quello che per certo egli non era, nè mai era stato neppur per pensiero, e di predicarlo anche per tale con simulato santo pretesto di aborrire simil gente, ma in fatti con fine di oscurare per quanto sia in loro la gloria di questo Eroe, e forse di macchinargli la proibizione dell'altre opere, che troppo grand'uggia fanno all' alta loro presunzione di soli omnisci. Di quanto gran pregiudizio sarebbe ciò alla riputazione di quel buon vecchio, ed insieme alla patria nostra, lo consideri V. S., che nel figurarsi un simile evento mi pare già di vederla in escandescenza, e che già il suo affetto gli abbia somministrato i modi da evitare questo pericolo. Non so quel ch' io mi dica. Compatiscami come discepolo affezionato ed obbligato assai più d' ogni altro. So che se io fossi in coteste parti mi trasferirei apposta in Amsterdam per riconoscere da me esse lettere, all'avviso che vi fossero; e vedutele, qualunque elle si fossero (che non possono essere che di materie scientifiche) non solo tenterei quietamente ogni arte, ogni mezzo per impedire la pubblicazione di queste lettere del Galileo, ma anche cercherei di levar via i medesimi originali, e le copie, eziandio a costo di gran danari; e quando anche fossero già stampate, pagherei di proprio la spesa fatta in quei fogli, purchè non ne restasse memoria in altre mani: che però, se per far questo secretamente e con sicurezza, V. S. tocca con mano che basti dar moneta, sono pronto a rimetterla, purchè per questa parte si tolga ogni adito in avvenire ai maligni d'impugnare armi simili contro un uomo così venerabile, giusto, cristiano, cattolico e pio, quale egli visse e morì, e quale di singolare esempio lo praticai per gli ultimi tre anni con tanta mia edificazione. ».

È molto verosimile che queste lettere attribuite a Galileo non fossero autentiche; ma se anche le avesse scritte a difesa della libertà della scienza, sarebbero state conformi alle opinioni espresse nella Memoria diretta a Madama Cristina. Gli emuli ne avrebbero tratta occasione per mettere in dubbio le credenze religiose del venerando filosofo; ma in verità il Galilei contrapponeva, come il Contarini, come il Sarpi, l'autorità dei Padri della Chiesa alle intemperanze dei nuovi Scolastici per quanto riguarda la libertà della scienza. Lo che dimostra che le sue persecuzioni ebbero origine da dispute filosofiche, non da questioni religiose.

Dalle lettere del Niccolini è facile il comprendere come gli avversari accendessero l'animo del Pontefice contro Galileo.

Mentre questi aspettava il permesso di pubblicare il suo libro già stampato con licenza della suprema autorità, il 5 settembre 1632 il Niccolini racconta che ragionando col Pontefice « S. Santità proruppe in « molta collera, ed all' improvviso mi disse: che anche il mio Galilei « aveva ardito d'entrar dove non doveva, ed in materie le più gravi e « pericolose, che a questi tempi si potessero suscitare ed aggiunse che « egli e il Ciampoli l'avevano aggirata. » Qui, si vede, c'è il risentimento personale, « e il pericolo di apportare pregiudizi grandi, e dei più pessimi, « che siano stati mai inventati, alla Religione. » Ma per ora si tratta se debba proibirsi il libro: « questo era il manco male che se gli potesse fare e « che si guardasse di non esser chiamato al S. Ufizio. » Il Papa si mostra ancora benevolo; « aveva decretata una Congregazione di Teologi e d'altre « persone versate in diverse scienze, gravi e di santa mente, che a parola « per parola vanno pesando ogni minuzia, perchè si trattava della più « perversa materia, che si potesse avere alle mani aggiungendo d'aver an- « che usato col medesimo Sig. Galilei ogni urbanità, perchè gli ha fatto pe- « netrare quel che egli sa, e non ne ha commessa la causa alla Congrega- « zione della S. Inquisizione come doveva, ma a Congregazione particolare « creata di nuovo, che è qualche cosa, avendo usati meglio termini con lui, « di quel che egli medesimo ha usato con S. S. che l' ha aggirata [1]. »

Il 13 Novembre cambia la scena: « S. S. mi rispose che in somma « non si poteva far di meno che non venisse a Roma. Io replicai a S. S. « che correva pericolo per la sua età, di non fare nè costà, ne qui la « causa sua; perchè con questi disagi congiunti con il dispiacere, credevo « di poterle persuadere che poteva perdersi per la via. Rispose che

[1]) Fabroni, Lettere, II, 278 9.

« venisse pian piano in lettiga e con ogni suo comodo; perchè infatti « bisognava esaminar lui medesimo, e che Dio gli perdonasse l'errore « d'essere entrato in un intrigo come questo, dopo che S. S. medesima « mentr'era Cardinale, ne l'aveva liberato [1]). »

Il 27 Febbraio 1633 il Niccolini dà parte a S. S. dell'arrivo del Sig. Galilei, soggiungendo di sperare, che Sua Santità fosse per restar persuasa della sua devotissima riverente osservanza verso le cose ecclesiastiche.

Al Niccolini parve di trovare S. S. meno esasperata e il Pontefice si mostra persuaso d'aver proceduto con molta dolcezza . . . « Poi passò « a dirmi, che in somma era stato mal consigliato a dar fuori queste « sue opinioni, e che era stata una certa Ciampolata così fatta: perchè « sebbene si dichiara di voler trattare ipoteticamente del moto della « Terra, che nondimeno in riferirne gli argomenti, ne parlava e ne di- « scorreva poi affermativamente e concludentissimamente, e che anche « aveva contravvenuto all'ordine datogli nel 1616, dal Sig. Card. Bel- « larmino d'ordine della congregazione dell'Indice [2]). »

In sostanza dopo che Galileo era venuto a Roma tre furono i capi d'accusa: 1° che Galileo aveva contravvenuto all'ordine datogli dal Bellarmino; 2° « la materia è gelosa e fastidiosa, e a S. S. ha fatto impres- « sione che la dottrina del Sig. Galileo sia cattiva e che egli anche la « creda; » 3° « che questa materia è assai delicata, potendosi introdurre qual- « che domma fantastico nel mondo, e particolarmente in Firenze, dove « gl'ingegni erano sottili e curiosi. » Il Niccolini con la sua astuzia non nasconde un altro motivo che gli faceva temere la condanna di Galileo ed è questo: « quand'anche qui restassero appagati delle sue risposte, non « vorranno apparir d'aver nemmeno fatta una carriera, dopo un'appa- « renza così pubblica d'averlo fatto venire a Roma. »

Quanto al Ciampoli tolgo da Cenni Biografici esistenti nella

Bibli. Nazionale di Firenze XXIV, 65.

« . . . gl'inventori di novità vengono derisi dalla moltitudine e perseguitati dall'anticaglia accreditata; con l'occasione del Galileo s'aperse l'adito al suo genio inventivo illustrato da questi discorsi. Vidde che per comprendere i Secreti della natura non ci era più sicuro mezzo della matematica, la quale fondando le sue dimostrazioni sopra assioma palpabile conduca l'intelletto a veder conclusioni quasi impenetrabili. Si mise dunque allo studio d'Euclide, et in breve s'impadronì della geometria, so-

---

[1]) Fabroni, Lettere, II, a pag. 285.
[2]) Ivi, a pag. 295-96.

pra questa formava i discorsi filosofici i quali poi son registrati in un volume intitolato della filosofia naturale. »

Nota terza a pag. CCC.

Traggo alcuni frammenti dalle lettere del Niccolini che dipingono al vivo la politica di Urbano VIII.

Filza 3353. — 25 Febbraio 1633.

« . . . la Repubblica veneziana ha la padronanza sul mare Adriatico . . . se non che da otto o dodici mesi in qua è venuto in pensiero a S. B. per rispetti particolari di tentar cose nuove, presupponendo, che la Sede Apostolica habbia ricevuto de' pregiudizi, et che alcuni aggiustamenti seguiti in tempi d' altri Pontefici non siano camminati bene . . . »

Filza 3353. — 4 Marzo 1633.

« S. S.ta sarebbe necessitata, e forse quanto prima costretta dal bisogno a pensare a unire i Principi d' Italia e collegarli insieme. . . .

« Il Papa intese ch'Io volessi proporre la solita unione con i Spagnoli p. li Stati che tengono in Italia, e mi rispose ben presto che era una materia assai lunga e fastidiosa, e da poter diventare una volta anche offensiva et io ch'intesi da quest'ultima parola quel che voleva dire le replicai che io non intendevo punto p. hora di questa sorte d' unione *ma ben di quella de' soli* Principi d' Italia senza forestieri. E qui mi rispose, o questo si, questa e la vera, et a noi piacerebbe pche ne saremmo la guida et il capo noi, senz' haver a imbarazzarci con maggiori, et a questa habbiamo sempre inclinato, e anche proposta sin da principio del nro Pontificato, e questa bisognava all'hora proporre, e non quell'altra con i Spagnoli, quand' anche rispondemmo sempre che la Rep.ca di Venetia, il Gran Duca e noi uniti insieme possiamo ardir ogni cosa e riderci de gl' altri ma a voler far bene non bisogna parlarne. »

11 Marzo.

« . . . . in questo stato di cose pareva più a proposito l' Intendersi bene insieme, esclusi i forestieri, che imbarazzarsi con le corone e con Prinpi tanto magg.ri di noi e pche anche S. S.ta ne sarebbe Lei il Direttore e la Guida, e cammineremmo meglio uniti fra noi. »

13 Marzo.

« . . . che i Veneziani med.mi si allontanano dalla ragione in voler usurpare quel che non è loro, passando a dire che se non muteranno proposito potrebbon forse pentirsi della loro ostinatt.ne Perchè la Sede Aplica ancora ha un bello Stato, e molti vassalli bravi e fedeli, e gli spagnoli non attendono altro che qualche occ.ne da levar loro di mano almeno Bergamo e Brescia . . .

« . . . Io stimerei la cosa mal parata, se non sapessimo che S. S.ta col parlare, si lascia talvolta trasportar dalla collera e dall'escandescenza . . . »

17 Marzo.

« . . . il Papa sollecitato dal Duca di Savoia per la unione dei Principi d'Italia stimola il Granduca a invitarvi i Veneziani. »

20 Marzo 1633.

« . . . la lettera del Senato all'Ambasciatore in questo proposito mostra che non sia punto da sperar, che siano per mutar mai senso, perchè scrivano, che stimando consistere in questo lo stato, e la conservazione della Repubblica, in riguardo d' Interesse di pochissima importanza a questa Santa Sede, son risoluti per non ricever torti, non solo d'accomodarsi con la Casa d'Austria, ma con i loro nemici e con i Maggiori, e di voler prima perder la roba, i Cittadini, la Patria e la reputat.[ne] con tutta la Republica, e se altro vi è anche di maggiore, accennando l'anima che cedere a simil punto. »

24 Marzo.

« . . . l'Impositione delli 2 p. cento ne beni eccl.[ci] la quale come cosa nuova dubitano alcuni che vi si possino incontrar delle difficoltà nel risolverla, ma facilmente s' inganneranno pche ogni cosa vuol principio. E ben vero che i Venet.[ni] che p. ordinario non pagano qlle X.[me] non pagheranno ne anche questa impositione, secondo il parlar di questi Ministri, e credesi che farebbe recalcitrare i Ministri Reggi di Napoli e di Milano, se il danaro non dovesse andar a lro Instanza in Germania. »

26 Marzo.

« . . . A proposito dell' Interposizione di S. A. Ser.[ma] con i SS.[i] Veneziani ne rende gra (il Cardinal Barberino) all'A. S. ma veggo che vorrebbono ch' ella consentisse di farla portare in un modo ch' il Papa non ne apparisse lui il motore, per le differenze de confini, com' anc.[a] pchè temono qui che se non dovranno entrar nell'unione possino pregiudicare a S. B. con lo scoprirla alli Spagnoli e fors'anche a Franzesi con danno delle cose universali. »

26 Marzo.

« E quanto all'unione andava pensando a quelche conveniva. Ma questi benedetti Venetiani intorbidavano ogni cosa, e che ella non era buona a negotiar con essi . . . »

14 Aprile.

« Nondimeno haver io destram. procurato per mia curiosità d' investigare da Mons.[re] se realm. qui si dica da vero, e se S. B.[e] sia per entrar nell'unione, quando gl'altri e la Rep.[ca] in part.[re] ne concorrino, *mi ha assicurato che sempre che si tratti di q.lla de soli Principi d' Italia, il Papa vi vuol concorrere, e dice da vero* . . . »

28 Aple.

« S. A. S.[ma] N. S. considerando sempre più le miserie de nri tempi e lo stato de travagli univli e che si poteva verisimilm.[te] con molta ragione dubitare di star esposti a concetti de' più potenti vi aveva con il suo maturo e savio giudizio fatto

rifless.[ne] ch' altro remedio non vi potesse essere p. la sicurezza comune, che una buona Intelligenza e vera unione de soli Potentati Italiani, con la quale si metterebbero le cose in stato tale da dar da pensare a chi ci vuol opprimere, oltre che ci faremmo stimare e rispettare da chi hora ci ha p. deboli e p. vili d'animo . . .

« (S. S.[tà]) . . . soggiunse di dubitar bene che questi ben.[i] Veneziani ci potessero far la burla loro col non vi adherire . . . che il Sig. Duca di Savoia v'inclinava. »

30 Aprile.

« . . . Tutta la reputatione della Sede Apostolica dependeva da questo (l' unione de' Principi) e ch'il Papa non haveva hoggi, ch' I Franzesi e Spagnuoli gli fanno l'huomo addosso altra via da metter in stato di reputatt.[ne] e se stessa e questa Santa Sede, che questo perchè all' hora questo Stato sarà accreditato, temuto e stimato in vita de Papi e anche in sede Vacante . . . »

5 Maggio.

« . . . e dice d'haver trovata la S.[ta] S. interamente animata alla med.[ma] unione, conosciuta da lei p. solo mezzo di metter in reputatt.[ne] qsta Santa Sede che ne sarà Capo, senza la quale tutti rimarrebbero preda delli Oltramontani. »

12 Maggio.

« Ma il fato d'Italia ci tira sempre verso la peggio, e se Dio non c' aiuta la faremo male. »

22 Maggio.

« Io andavo dando del buono p. la Pace come si suol dire, rappresentavo a S. S.[tà] i tempi presenti, lo stato delle cose d' Italia, et il disgusto universale di tutti i Principi in vedere il Papa implicato in quel che potrebbe esser di danno inestimabile a tutti . . .

« A me par di vedere che S. S.[tà] combatta fra la Voglia d'accomodarsi e quella del non voler perdere o cedere punto del suo oltre alla propria dignità, si duole che queste diff.[e] durate 30 anni habbino havuto a risentirsi in tempo suo.

« Dice di non saper come s'haver a usar la Patientia, mentre dissimile, in questo neg.[o] da Papa Paolo non ha voluto fulminar Censure, ne pigliar l'Armi della Chiesa ma contentarsi solam.[te] del neg.[o] e di quel che sin qui s'è operato, che si sono avvezzi a perder il rispetto, ma che si perderanno ancor loro p. che non camminan bene. Anzi che vedendoli più esposti degl'altri a concetti delli Spagnoli dubita che questi possono voltarsi più tosto verso le lor piazze che verso Mantova e altrove. »

5 Giugno.

« . . . Io qui presi occasione di dire alla S.[tà] S. che si stava molto male, e che hora, che havevamo qui due nazioni straniere sarebbe forse stato a prop.[to] effettuar un concetto somministratomi in discorso da med.[mi] Venett.[ni] che non vi sia altro modo di preservarsi, che quello di una lega de' soli Prnpi d'Italia esclusi gli

stranieri. Il Papa mi stette a udire e doppo d'haverci pensato, e guardatomi non solo non mi rispose, ma passò avanti. »

19 Giugno,

« Parlando con l'Amb. Spagnuolo della risolutione di S. A. S. N. S. chè havendo mostrato S. S.^{tà} di desiderar q.esto favore con una lunga, et efficaciss.^{ma} negoziazione da molti mesi, e con assidue preghiere quasi ogni Sett.^{na} haveva S. A. deliberato di servir alla S.^{tà} S. e darle gusto, ben che conoscesse d'haver incontrati sempre pochi gusti e poche satisfatt.^{ni} come risoluta di volersi valer della dissimulatt.^{ne} ne tempi che corrono e più tosto mantener una certa apparente confidenza che farsi del tutto diffidente di S. B.^{ne} per poter tanto più invigilar gl' Interessi d'Italia e quelli del R. Catt.^{co} in part.^{e} in mem.^{a} delle sue grandi obblig.^{ni}. »

3 Luglio.

(il Papa dice al Niccolini) « . . . . ch' il Cardinal Borgia s'era lasciato uscir di bocca, che bisognava levar via d' Italia tutti questi Prnpi, dal Papa, e Veneziani in poi, ... dice che da Veneziani, e noi in poi non vi vorrebbe nessuno; Io per non contradire, e p. non m'accordare a dir male, dissi com' in burla ridendo, che non era poco che si contentasse anche di questi, ma interrompendomi ben presto con la vehemenza med.^{ma} del suo parlare, soggiunse: vorrebbono ridurre poi anche il Papa, et il resto a niente, pche non si contenterebbono all' hora, ne anche di questi; ma che I Veneziani non havevan cervello, e volevan p. mera forza rovinarsi da loro con la poca intelligenza, e manco rispetto che professano verso il Papa, ma che ella non sapeva che farvisi poiche essi med.^{mi} così volevano, pche se havesser cervello potrebbon considerare che i Genovesi, e loro e il Gran Duca et il Papa potrebbon metter insieme tante forze terrestri e marittime, che nessun vi potrebbe resistere, soggiungendomi pur veementem.^{te} e chi ci vorrebbe resistere? Io replicai che le nre divisioni e le nre bagattelle eran la nra rovina, e ch'invece di pensar a cose sode, stavamo più tosto sul piccarsi e su qualche leggerezza di titoli, o di precedenze con nra grande vergogna e riso de nri Inimici e che I Veneziani col disputar tutto giorno col Papa anche loro davan gusto a chi ci vuol male e facevano il fatto loro, e ch'adesso con questa giustizia del Monaco benedettino havevano anche passato i termini del rispetto dovuto alla Religione et a questa Santa Sede, detestando Io l'azione sopra modo. Disse Insomma non havevan cervello, e ch' il suo Nunzio ne haveva fatta in Senato una grande Invettiva, e s'era portato molto bene. Io le domandai se fosse vero quelche essi dicono p. pr.^{a} difesa d' esser in questo possesso, e d'Avere anche brevi Pontifici. Rispose ch' i Brevi par' a me, d' Eugenio, e poi di Paolo III disponevano solam.^{te} ch in Crimine lesae Maiestatis potesser procedere anche contro a' Religiosi; ma con l' assistenza del Vicario, e che erano anche ristretti alla sola città di Venezia, e che eglino gli ampliavano poi anche a tutto il dominio, e ch' una Consuetudine come questa non s' induceva ne si prescriveva ma che dice al certo gli gastigherebbe qndo meno vi pensassono pche non è possibile che S. D.^{ma} M.^{tà} sia p. tollerar a lung' andare tanti strapazzi. »

7 Luglio.

« . . . il Gran duca Ser.mo n ro S.re voleva andar unito con S. Em.a e con la Sua Ecc.ma Casa . . . »

17 Settembre.

« . . . Monsignor Mazzarino fu rimandato dal Sig. Duca di Crichi . . .

« Ma la S.tà S. dopo haverlo lasciato esporre quel che gl'occorreva, cominciò a parlar con flema e poi con alteratione, et excandescenza le ordinò che rispondesse a Cricchi, che la Repubblica bandisce i Vescovi, taglia la testa ai monaci, manda in Galera i frati, e carcera alla peggio i Religiosi, non porta l'ossequio dovuto alla sua Persona, et a questa Santa Sede, anzi tratta più tosto d'occuparle il suo, e che ella non è risolutamente p. volerlo pmettere. »

18 Sett.

« Gl'ha detto Mazzarino, che non ostante l'escandescenza, nella quale entro il Papa, com'accenno con l'altra, era sicuro nondimeno che la S.tà S. era per accomodarsi con la Republica in due hore, ma che ne veniva ritenuto da questi ministri Spagnoli, che il Re fusse p. accomodarsi con S. S.tà e con la sua Casa e che con questo concetto e con altre Canzoni lo tenevano alieno dall'aggiustamento di queste differenze. »

16 Ottobre.

« Alli giorni passati fu qua scritto dal Nunzio di Venezia, che la Rep.a haveva ordinato alli eccl. che non eseguissero le comm.ni del med.mo Nunzio, ne de lor Vescovi, ne di Roma senza darne prima parte al Publico, e part.te nelle materie del S.to Uff.o Questa novità è parsa qua stranissima, tanto più che non è mai stato perso il rispetto sin'hora a questo Santo Tribunale, ne sin adesso vi si è presa risolutt.ne alcuna p. esser materia delicatiss.ma e da pensar bene, se compla il farne risentimento, o dissimularla. »

5 Nov. 1633.

« È stato detto che a Venetia si tratti di stampare l'opere di fra Paolo, e che di qua si pensi di richiamar quel Nunzio . . . »

6 Nov. 1633.

« A' S.i Barberini non darò mai occ.ne di gelosie pche purtroppo e da desiderare il favor della loro Confid.a e le dimostrat.ni amorevoli che si ricevono benigna.te da S. B.e e da SS.i Card.li Nipoti, mentre ancora il S.r Carde Barberino mostra di premer assai nel ristringim.to dell'amicizia e della buona intelligenza con S. A. S. . . . »

11 Dic. 1633.

« Il Generale di S. Domenico che quattro giorni sono fu da S. Ecc. (il Marchese di Castel Rodrigo) procurò di persuaderli che non conveniva per rispetto alcuno rompersi col Papa . . . Parve al marchese che il P. Generale entrasse troppo avanti, e dopo haverglielo accennato le aggiunse che anche S. Domenico stesso si sarebbe rotto, se si fusse trovato in questi tempi . . . »

Filza 3357. — 13 Gennaio 1635.

« Noailles (Amb.re Francese) dice all' Amb. Veneto . . . ma che nel resto avvertissero bene a quelche facevano, pche S. S.tà non ricevendo satisfatione haverebbe scomunicato la Republica. Il Segret.rio tornò a replicare . . . . . e che quanto alla scomunica non sarebbe ben data, come non fu ben data ne anche l'altra di Paolo V. e che tutti i Dottori vogliono che non si possa venir a simil dichiaratt.ne senza che preceda il peccato, nè havendo la Republica nell' azione passata commesso errore alcuno non può in conseguenza, ne anche essere scomunicata. »

Alcuni frammenti del Carteggio del padre di Francesco Niccolini Ambasciatore di Ferdinando I presso Clemente VIII dimostrano la politica della S. Sede, sorretta e incitata dalla Spagna, e pure insofferente di questo giogo, fu sempre la stessa durante i Pontificati di Clemente VIII, Paolo V e Urbano VIII.

R. Archivio di Stato di Firenze. — Filza 3303. — 21 Giugno.

« Il Papa doppo li soprad.i ragionamenti entrò meco in dolersi de Venetiani.... Però vedendo che loro non pensino di rendere l' honore alla S.tà S. che farà anch'esso quel che complirà al debito suo con parole molto più risentite, et aspre, che il Sabato passato, di modo che . . . . concludiamo che la S.tà S. sia messa su et infiammata dagli Spagnoli, i quali si sapranno valere di q.ta occ.ne et indurre il Papa più alle voglie loro. . . . »

9 Giugno.

« . . . il qual Card.le (Camerino) mi rispose che S. S.tà non direbbe mai niente, nè ricercherebbe, che si facessi componimento, pche non sarebbe con dignità sua ma pensa bene che il fare V. A. qualche opera, non potrebbe essere, che gratissimo... et che non mancano di quelli, che accendano la S.tà S. et con q.ta occ.ne delli Ministri di Spagna si fa ogni sorte di dimostratione amorevole. . . . concludendo che p. benefitio pubblico V. A. dovrebbe fare qualche diligenza, et che lei come quella che è tenuta di potere con i d.i Venetiani, et che può conoscere benissimo quanto importi il cercare di mitigare q.to male satisfattioni, dovrebbe impiegarsi, et che lui si muove p. servitio et quiete d' Italia, et pche li Spagnoli non habbino a dominare interam.te S. S.tà »

20 Giugno.

« . . . Dipoi soggiunse, che bisogna pure pensare a conservare la Religione Catt.ca com' è tenuto un Papa, et ogni buon Principe, et visto, che tuttavia le cose andavano di male in peggio, pigliare qualche espediente, et de partiti pigliar sempre il meno male, che crederebbe metter conto, che li Principi d' Italia si havessero a contentare quando verbi gratia il Re di Spagna volesse far Regina di Francia la sua figlia, et maritarla a qualcuno di Casa d'Austria o altri, et che d.i Principi somministrassino aiuto. Ma a qto risposi che ciò non poteva piacere, pche non credo,

che li Principi havesser speso un soldo, nè procurato con q.[to] mezzo che il Re augumentasse di autorità et di forze da poter dubitare de fatti loro . . .

« . . . Et quato a q.[to] negotio presente, che ha S. S.[tà] con li Venetiani, se bene la S.[tà] S. non ha detto nè mostro volntà che V. A. facessi offitio con loro, con tutto ciò dal modo del rispondere veggo che l'A. V. gl' harebbe fatto piacere a travagliarsene, pche replicandoli che V. A. ne haveva tanto dispiacere, et che se havesse conosciuto, o pensato di poter farsi q[a]lche cosa, non harebbe mancato; Replicò, orsù vedremo quel che dirà il *Donati,* ma io non me ne voglio stare... »

Filza 3304. — 3 luglio.

« . . . . et in somma pare al Donati che questi Sig.[ri] Card.[li] procedano con certa maniera, come se havessino a trattare con Sig.[ri] sudditi della Sede Ap.[ca] Perche lui procederà con loro con humiltà, et con humanità, et con tutti quelli rispetti, che conviene, et non darà occasione di rottura p. quanto starà a lui, ma se di quà si vorrà più di quello, che loro possino dare o si tratterà sinistramente, che giustificate le attioni sue lascierà poi seguire . . . »

9 Luglio.

« . . . . il Donati nell'ult.[ma] Cong.[ne] della Consulta stando sui generali, che finalm.[te] li dissero che si partisse, ma lui non volesse accettare, dicendo che non credeva che S. S.[tà] fusse per volere trattare con quella Signoria nella maniera, come se fussero Turchi o Ugonotti.. »

17 Luglio.

« . . . et discorrendo io con Camerino di quello che farà il Papa, se l'Amb.[re] si parte, mi disse che il Papa bandirà di nuovo Pier Conti et li metterà una Taglia grossa, et processerà forse gli altri, et lui ancora per via dell'Inquisitione. Io li risposi che il Papa non si avvedeva, che come si comincia a venire alle censure, che si pigliava l'Armi, et che se il Papa confidava nell' aiuto di Spagna, che i Venetiani p. difendersi havrebbono chiamato li Ugonotti e il Turco, se fusse bisognato, et che in Italia induceva una semenza di heresia, che non poteva pregiudicare ad altri magg.[te] che alla Sede Apo.[ca] Ma che io ero d' un' altra opinione, che se bene li Spagnoli adesso mettevano al punto il Papa, et davano speranza di aiutare la S.[tà] S. che come si havessi hauto poi a venire all' arme in Italia, che farebbono ogni opera di quietare le cose, non mettendo loro conto, che qua si muova guerra, ma si bene di far si, che il Papa fusse necessitato per la diffidenza, che harà con li Venetiani a fare la volontà delli Spagnoli . . . »

Nota quarta a pag. CCCX.

Cedendo alle esortazioni del Niccolini, e come si era impegnato per lettera col Balì Cioli, il Galileo si adattò a dichiarare dinanzi agli otto Inquisitori (Francesco Barberini e il Borgia non intervennero) sogni e fantasie le dottrine esposte nel Dialogo; il libro fu proibito, ed egli fu

condannato alla reclusione, perchè aveva trasgredito all'ordine fattogli dal Bellarmino di non tenere nè difendere come vera la opinione condannata fino dal 1616. Da un esame accurato e sincero delle lettere del Niccolini esce evidente la prova che Galileo non fu sottoposto a tormenti; ma quale tortura si potrebbe paragonare a quella che il Galilei descrive in queste poche parole, nella lettera da Siena del 23 Luglio 1633 al Balì Cioli?

« Le scrivo adesso spinto dal desiderio di liberarmi dal lungo tedio di una carcere di più di sei mesi già passati, aggiunta al travaglio ed afflizion di mente di un anno intero, ed anco non senza molti incomodi e pericoli corporali; e tutto addossatomi per quei miei demeriti che son noti a tutti, fuor che a quelli che mi hanno di questo e di maggior gastigo giudicato colpevole. »

A questa voce, che prorompe dal cuore si aggiungono qui alcune testimonianze dei discepoli, che nel Carteggio del Niccolini, ed in altri manoscritti mi son caduti sott' occhio.

Niccolò Aggiunti 24 7bre.
« ella non solo non ha perso il credito delle persone dalle quali vien lei stimato e desiderato, ma si è sommamente accreditata havendo dimostrato come il vigor dell'animo suo non è minor del suo intelletto divinissimo. »

Biblioteca Nazionale M. G., p. I, 10. — Don Benedetto Castelli. Roma 17 Xbre 1633.
« . . . . sappia che li vivo più che mai serv.re di vivo cuore, e la riverisco con tutto l'animo . . . . . Ho sentito grandissimo gusto delle sue speculazioni, le quali riusciranno gratiss.me agli ingegni purgati, e in conseguenza potrebbero riuscire noiose a quelli, i quali accreditati nella ignoranza volgare, temono di perdere il credito e la riputazione. »

Roma 20 Dic. 33. — Magiotti.
« . . . . Sento grandiss.mo contento ch'ella se ne possa star queta nella sua villa, dove haverà occasione d'illuminar in molte cose la cecità durata nelle menti degli huomini da che il mondo è mondo. »

Bibl. Nazionale. — Miscellanea Galileiana. P. I. tomo 10.
Lettera del Guiducci molto importante.
« Gal. non ha perduto di riputazione nè pure presso quelli della Congregazione; a Gian Carlo è stata concessa la licenza de' Libri prohibiti di Galileo e del Machiavelli. »

« Il tempo della mia carcerazione non ha altro limite che la volontà di S. Santità »; scriveva il Galilei al Cioli; e si avevano fondate speranze di una pronta liberazione.

16 Giugno 1633 il Castelli aveva assicurato il Niccolini:
« . . . . si cerca di pigliare il tempo, e l'occasione oportuna per radolcire e non esacerbare gl'animi . . . »

25 Sett.
« . . . . si dà licenza al Castelli di parlar con Galileo in presenza d'altri. »

Nel Dicembre dello stesso anno si fece credere ad una definitiva assoluzione.

9 Dicembre 33.
« Pel negozio di Galileo S. A. ha sentito piacere straordinario. »

28 Dicembre 33.
« . . . . Se si potesse pervertir l'ordine, p. dir cosi, delle lunghezze di qsto paese, V. S. sarebbe stata più presto, et forse meglio servita. »

Ma quanto più passavano gli anni più rincrudiva l'animavversione.

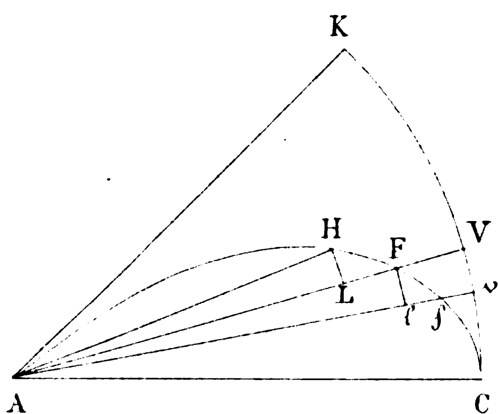
Roma 1638. — 15 7bre.
« . . . . era proibito al P. Castelli dal Card.[1] Barberino di nominar Galileo, pche darebbe in una espressa negativa. »

LETTERE DI DOTTI ITALIANI E STRANIERI

TRATTE DAL CARTEGGIO DEL PADRE GUIDO GRANDI

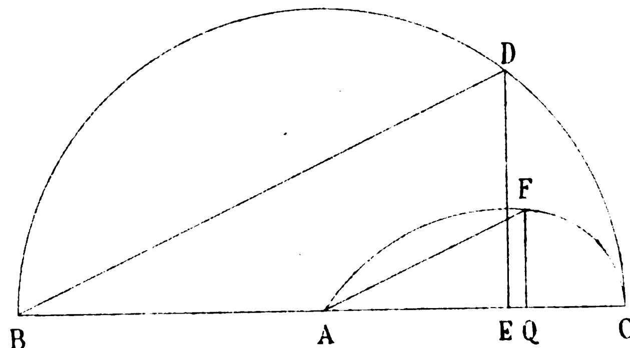
Viro celeberrimo Guidoni Grandio Godefridus Guilielmus Leibnitius s. p. d.

Alteras Tuas accepi quibus verbum quod non cogitanti excidit ex rei ipsius evidentia emendas. Ego quoque in eadem culpa, si qua est, fuerim, tua verba in respondendo secutus. Sed res ipsa loquitur, ut impressio radiorum luminis in superficiem curvam sit ubique aequalis, debere sinus incidentiae esse viribus radiorum reciproce proportionales, et ideo cum vires sint reciproce ut quadrata radiorum, sinus fore directe ut quadrata radiorum. Redeo ad figuram Tuae Epistolae, tantumque concipio FH esse particulam ipsius curvae elementarem, itaque si radii sint AH, AF, Af et Hf, Fh elementa curvae ponantur aequalia inter se, et ex H et F in radios AF, Af agantur normales HL, Fl, erunt hae ut sinus angulorum AFH, AfF. Itaque si effectus radiorum ubique debeant esse aequales erunt sinus Fl ut quadrata radiorum AF. In tangente curvae ad A sumatur AK quae est arbitraria, sed ponatur aequalis ipsi AC, quae vocetur a; et centro A, radio AC vel AK describatur circumferentia circula-



ris, secans radios AF, Af (si opus producendum) in V et v; et ipsa Vv, elementum circumferentiae interceptum inter radios, vocetur dv; et Ff elementum curvae vocetur dw. Radius AF vocetur r, et lf erit dr: eritque $dwdw = drdr + dede$; jam $de:dv = r:a$ ex constructione; et $de:dw::rr:aa$ ex hypothesi, posita dw constante: unde fiat $dw = adv:r$ et $de = rdv:a$, et $aadvdv:r = rrdvdv:aa + drdr$. Unde $dv = ardr:\sqrt{(a^4 - r^4)}$. Sit $rr = at$ fiet $dv = dt:2\sqrt{(aa - tt)}$: jam v est Kv arcus circuli cujus radius a; et $\int adt:\sqrt{(aa - tt)}$ est etiam arcus[1]) circuli cujus radius a, at sinus vel sinus complementi (prout antrorsum vel retrorsum sumatur) est $t:a$[2]). Unde t vel rr haberi potest absolute (sublata consideratione quadraturae circuli) ad angulum cui respondet. Unde elegantem Tuam constructionem ductam esse apparet. Porro cum sit $dw = adv:r$, fiet $dw = aadr:\sqrt{(a^4 - r^4)}$. Cujus summatio, adeoque curvae tuae dimensio eiusdem est gradus cum dimensione curvae conicae focos binos habentis.

Triangulum FAf seu Elementum Areae est $\frac{1}{2} rde = \frac{1}{2} r^3dr:\sqrt{(a^4 - r^4)}$, ubi ponendo $r^4 = a^3p$, fit $\frac{1}{2} rde = \frac{1}{8} aadp:\sqrt{(aa - ap)}$ cujus summatio est $\frac{1}{4} a - \frac{1}{4}\sqrt{(aa - ap)}$. Datur ergo area figurae.



CE vocetur q erit CF[3]) seu $r = \sqrt{aq}$, et $q = rr:a$. Ex F in basim AB agatur perpendicularis FQ. Erit FQ ad DE $= \sqrt{(aa - qq)}$ ut r seu CF[4]) ad AD $= \sqrt{(2aa + 2aq)}$, fiet FQ $= r\sqrt{(a^4 - r^4)} : a\sqrt{(2aa + 2rr)}$ seu FQ $= r\sqrt{(aa - rr)}:a\sqrt{2}$. Ejus duae tertiae erunt distantia centri gravitatis trianguli AFf ab Axe AB et momentum trianguli ex Axe, seu

[1]) Nell'autografo si legge *radius*.

[2]) Nell'autografo si legge est t.

[3]) Nell'autografo c'è un I invece della F.

[4]) Nell'autografo invece della C si trova un' A.

AFf in $\frac{2}{3}$ FQ erit $\frac{1}{3} r^4 dr : V(2aa + 2rr)$. Cujus summatio, seu momentum areae ex axe adeoque dimensio solidi rotatione ejus descripti, pendet ex quadratura areae conicae centrum habentis. Et quantum inquirere vacat, reperio reduci ad quadraturam Hyperbolae.

Sed momentum curvae ipsius ex axe, sive superficiem dicti solidi rotatilis, ad aream circularem reductam habemus absolute; quod etiam tibi observatum video, et alia multo adhuc elegantiora. Momenti enim Elementum est FQ in dw. Est autem $dw = adr : V(a^4 - r^4)$ et FQ $= r V(aa - rr) : a V2$. Ergo FQ in $dw = rdr : V(2aa + 2rr)$, vel $\frac{1}{2} adt : V(2aa + 2at)$; cujus summatio est $a V(2aa + 2at) - V2a : \frac{1}{2}$[1]).

Hoc inter bihorii spatium computavi, salvo calculi errore, qui mihi distracto facile obrepit, et hoc tentavi magis ut tibi attentionem meam probarem, quam ut putem me aliquid magnopere Tuis adjecisse. Quod superest ad priores me refero. Vale. Dabam Viennae Austriae 14 martii 1714.

Nota.

Oltre ai cenni riportati a pagina XC di questo scritto dagli autografi di Leibniz in data 12 Agosto 1701, e 2 Luglio 1705, da alcune lettere del Magliabechi (vol. XII del Carteggio del Padre Grandi) si desume quanta parte abbia avuto questo erudito a mettere in comunicazione i nostri coi dotti oltramontani.

26 Gennaio 1699.

« Può esser certa e sicura, che manderò il suo dottissimo Libro a Lipsia, e con una mia lettera pregherò quei Sig.ri, a farne quella degnissima menzione, che veramente per tutti i capi merita, ne' loro atti degli Eruditi, come son più che sicuro che succederà.

« Io ne detti un cenno a V. P. Rev.ma, quando che era qua, perchè così fanno quasi tutti i Letterati che stampano Libri. . . . . Giornalmente son pregato anche da' Letterati, che non conosco punto, a mandare i loro Libri sì a' Collettori degli Atti degli Eruditi di Lipsia, come ad altri Autori di Giornali de' Letterati, già che in tal maniera se ne sparge il nome in ogni parte. »

---

1) Nell'autografo si legge: $V(2aa + at - aa) : \frac{1}{2}$.

22 Xbre 1699.

« . . . . Non ho mancato di darne avviso (del suo libro) ad amici dottissimi, in varie parti, e mi rendo certo che lo compreranno. . . .

« L' avrà donato a molti, che non l' intenderanno punto, e non gliene sapranno grado, ed a que' Sig.ri di Lipsia, che era quasi che necessario che lo mandasse, non l' ha inviato, almeno che sappia io. Scriverò al Sig. Menchenio, che lo faccia riferire con lode, come merita, negli Atti degli Eruditi, ma esso non può se non rispondermi che lo farà quando che gli arriverà il Libro, ed avanti che gli arrivi, si sarà scordato che io gliel'abbia raccomandato. Era necessario mandargli il Libro e nell' istesso tempo raccomandarglielo.

Nel vol. VII di detto Carteggio si contengono alcune Lettere del Grandi al Magliabechi.

Pisa, 27 Luglio 1703.

. . . . .

« Ora mi occorre di supplicarla, che se VS. non avesse per anco mandato al Sig.r Leibnitzio et al Sig.r Menchenio quelli esemplari dell' ultimo mio libretto, li trattenga pure sino che gli mandi un mezzo foglio d'aggiungervi per maggior correzione, ma quando li avesse di già mandati, favorisca darmene cenno, acciò possa in ogni modo somministrarle la d.a aggiunta, che potrà mandarcisi per Lettera . . . »

Firenze. 27 Genn.io 1711.

« In segno del mio riverente ossequio mando a VS. Ill.ma un esemplare della nuova edizione del mio libretto delle Quadrature; ed assieme una copia sì di esso, come dell'altro *de Infinitis*. Ritroverà in questo moltissime giunte, che non erano nella passata edizione . . . »

18 Dicembre 1773.

« Vedrà dall'acclusa diretta al Sig.r Leibnitz che ho servito lei di significare al medesimo i suoi ossequii, ed insieme ho avuto la sorte d' ubbidire a' cenni di S. A. R. con salutarlo per parte di esso Ser.mo Gran Principe, ed accertarlo della somma stima, in cui ha S. A. un letterato di sì gran merito. Vorrei poter essere in persona ad inchinare S. A. R. e renderli mille grazie per l' onore in ciò compartitomi, ma giacchè ciò non posso, mi confido che S. S. Ill.ma saprà meglio di me supplire alle mie parti, e potrà nello stesso tempo accertare S. A. che il medesimo Sig.r Leibnitz sarà per gradire in sommo l'onore che da sì gran personaggio gli viene compartito, avendone egli giustamente un' altissima stima, come si vede da una lettera scrittami da lui del 1705.

INDICE

GIUSEPPE MANACORDA

PROFESSORI E STUDENTI

PIEMONTESI, LOMBARDI E LIGURI

NELL'UNIVERSITÀ DI PISA

(1470-1600)

STUDIO STORICO E STATISTICO

Se, contrariamente alle norme stabilite per la compilazione dei nostri Annali, *trova luogo in essi lo scritto che segue, ciò si deve all'esser stato da noi offerto e raccomandato alla Commissione sopravvegliante alla stampa di questi volumi, e all'aver la Commissione stessa giudicato che vi si potesse accogliere.*

Il sig. Manacorda presentò questa memoria alla R. Scuola Normale Superiore come Tesi di abilitazione; e da quelli che la lessero e fecero debita stima della novità delle indagini e della copia dei resultati ottenuti frugando negli antichi archivj universitarj, venne notata l'opportunità di porla alle stampe. Ora a noi è parso, e la Commissione ha in ciò consentito, che un sì pregevole contributo alla storia dell'Università pisana, non potesse trovar sede più appropriata, che questa degli Annali.

*Certo l'*Historia Accademiae Pisanae *di monsignor Fabroni resta e resterà monumento insigne delle origini e delle vicende del nostro Ateneo; ma ognuno comprende come al già fatto resti sempre qualche cosa da aggiungere, e come alla larga architettura e alla gravità del dettato fabroniano mal si addicessero certi particolari, dei quali è più*

specialmente vaga e curiosa l'età moderna. L'opera del Manacorda, sebbene limitata nel suo disegno e chiusa entro speciali limiti di tempo, è non pertanto ricca di fatti, o meglio ordinati o ignoti, e ci dà un saggio di ciò che ancora può farsi per la più precisa conoscenza della vita dell' Università nostra nei secoli scorsi. E sia essa pur anche (lo auguriamo), primo anello di una serie di lavori consimili, che saremmo ben lieti di poter egualmente ospitare in questi volumi.

Prof. ALESSANDRO D'ANCONA

Degli antichi studenti dell'università pisana assai poco si è scritto; l'opera del Fabroni [1]), eccellente anche oggidì per ciò che riguarda i dottori, che insegnarono a Pisa, assai poco ci dice degli studenti, che accorrevano da ogni parte d'Italia e della loro gaia vita piena di spassi e di scapestrerie. Se si eccettuano i pochi accenni dati in tal proposito dai professori Paganini [2]) e D' Ancona [3]), pur tenendo conto di alcuni documenti da noi pubblicati in un periodico cittadino [4]), la storia della scolaresca pisana dei secoli scorsi può dirsi che debba ancora esser fatta. Ed anzitutto sarebbe cosa utilissima stabilire con certezza le proporzioni varie, secondo cui dalle più remote regioni d'Italia affluivano a Pisa i giovani studiosi. Queste ricerche servono alcuna volta a spiegare certe corrispondenze, che si riscontrano nella vita intellettuale di due regioni italiane lontanissime; spesso anche da questi studj emergono le prove positive di relazioni commerciali, militari, persino ecclesiastiche, che univano, anello invisibile, paesi italiani separati dalla lontananza e più ancora dalla di-

---

[1]) *Historia Accademiae Pisanae.* Pisis apud Caetanum Mugnainium, MDCCXCII, vol. III.

[2]) *Statistica degli studenti pisani nel sec. XVI* in *Rivista critica della letter. ital.*, ann. 1886; Id. *Amori sacrileghi di uno studente pisano nel sec. XVI,* ibidem; Id. *La camera di uno studente pisano nel sec. XVI,* ibidem.

[3]) *Documenti sulla Università di Pisa nel sec. XV.* Pisa, Mariotti 1897, per nozze Supino-Finzi.

[4]) « *L'Idea liberale* », periodico settimanale. Pisa, Nistri 1898, numeri 2°-8°. « *Vita universitaria pisana nel 500* », comprende: *Il carnevale — L'anatomia — Debiti e gioco.*

versità del governo, delle leggi, della storia [1]). Così numerosissimi appaiono fin dal sec. XIII gli studenti siciliani a Bologna [2]), e numerosi ancora si ritrovano a Pisa nel sec. XV e XVI.

L'Università dello studio restaurata da Lorenzo il Magnifico [3]) ebbe per sede Pisa, città, come dice il Fabroni, ricca di viveri e scarsa di distrazioni, nella quale da lungo tempo fioriva il culto del diritto. Il Comune fiorentino circondò di provvide cure lo Studio rinascente; cinque ufficiali, residenti in Firenze, sovraintendevano all'Università; non si risparmiavano spese per invitare i più famosi professori, e si faceva di tutto perchè giunti a Pisa non ne ripartissero allettati da più lauti salarj [4]); si obbligavano tutti coloro che erano soggetti alla giurisdizione del Comune fiorentino a non studiare in un'altra Università [5]); si proteggevano, si accarezzavano gli studenti forestieri, tollerando anche la loro indisciplinafezza sfrenata, purchè accorressero numerosi a tener alta la fama dello Studio [6]). Le immunità loro concesse erano grandissime; esenti dalla giurisdizione delle autorità comunali, costituivano, come ben osserva il D'Ancona [7]), uno stato dentro allo stato; loro capo e giudice supremo era il rettore, studente eletto da studenti, e sopra di lui altri non v'era che gli Ufficiali fiorentini, e più tardi il Granduca.

---

[1]) Per la storia delle Università in genere oltre alle opere del FABRONI e del FABBRUCCI (Pisa); del FACCIOLATI (Padova), del VALLAURI (Torino), dell'ISNARDI (Genova), del SABBADINI (Catania) ecc., v. COPPI, *Le Università italiane nel M. E.* in *Rivista Europea*, vol. XII, fasc. I, (nuova serie); D'ANCONA, *Lo statuto dello studio fiorentino* in *Varietà storiche letterarie*, vol. II, pag. 211, Milano, Treves 1885; NERI, *Scandali degli studenti* in *Passatempi letterarii*, Genova, 1882, pag. I, 31; NOVATI, *Gli studenti italiani dei sec. XIV e XV* in *Giornale Stor. d. Letter. Ital.*, II, pag. 129; F. GABOTTO, *Giason del Maino e gli scandali universitarii* nel 400, Torino, *La Letteratura*, 1888; NERI, *Lettere riguardanti lo Studio di Pisa*, Siena 1876, per nozze Paoli-Martelli ecc.

[2]) RODOLICO, *I siciliani allo Studio di Bologna nel M. E.* in *Archivio storico siciliano*, anno XX, fasc. I, II. Per ricerche affini cfr. DE FESTI, *Studenti trentini alle Università italiane* in *Archiv. stor. per Trieste ed il Trentino*, vol. IV, fasc. I, 1886.

[3]) Intorno alle cure di Lorenzo il Magnifico per lo studio pisano si conserva un poemetto di CARLO DE MASSIMI « *De studio pisanae urbis et eius situ maxima felicitate ad Laurentium Medicem* », edito dal ROSCOE in *Vita di Lorenzo de Medici*, tom. III, appendice pag. LIII-LXVII, Pisa, Peverata, 1791. Cfr. pure DAL BORGO, *Dissertazione sull'Università pisana*, e TIRABOSCHI, tom. IV, parte 1ª e 2ª, tom. V. parte 1ª passim.

[4]) Vedi Documenti in appendice alle nostre ricerche sui professori piemontesi, lombardi e liguri.

[5]) Vedi Appendice, Documento I.

[6]) Vedi Appendice, Documenti II e III.

[7]) *Varietà storiche e letterarie* cit., pag. 214. Cfr. pure GHERARDI, *Uno scandalo nell'Università pisana* in *Archivio storico ital.*, serie IV, tom. VII, pag. 144.

Tre archivj si trovano in Pisa, dai quali possiamo attingere il materiale per i nostri studj e sono l'Archivio di Stato, l'Archivio Universitario [1]) e l'Archivio Arcivescovile. Il primo, per il periodo che noi investighiamo, ci offre, oltre a molti atti giudiziarj, due registri d'immatricolazione, fonte ricchissima di nomi, a cui possiamo attingere con sicurezza. Nell'Archivio Universitario si conserva una serie di registri, che incomincia dal 1472 (cioè dalla riforma di Lorenzo il Magnifico) e contiene condotte di dottori leggenti, elezioni di rettori e consiglieri, atti giudiziarj e poche lettere. L'Archivio Arcivescovile infine conserva in circa venti registri, molti, ma non tutti i dottorati a partire dal 1470 [2]). Però la serie dei fascicoli, che si conservano nei tre Archivj presenta molte lacune; l'Archivio Universitario non ha che poche carte giudiziarie pel periodo che corre dal 1525 al 1545, e quello Arcivescovile ci dà solo i dottorati dal 1470 al 1495 e dal 1550 al 1600; gli atti di laurea di tutta la prima metà del cinquecento mancano affatto. I nomi di studenti piemontesi, lombardi e liguri da noi raccolti, non rappresentano adunque che una parte dell'antica scolaresca pisana proveniente dal Piemonte, dalla Lombardia o dalla Liguria, ed il catalogo da noi dato salta talora intiere diecine d'anni. Nè l'Archivio di Stato fiorentino, conserva, secondo informazioni prese, carte, dalle quali si possa trarre materia da colmare le lacune, che siamo costretti a lasciare [3]). Ma v'ha di più; il fatto che assai di rado uno studente, il quale trovisi iscritto nel *Liber matriculae*, si ritrovi poi addottorato nei registri di tre o quattro anni dopo, se può essere in parte spiegato col fatto che pochi studenti percorrevano tutti i corsi fino alla laurea in una medesima Università, fa sorgere pure il sospetto che non di tutti i dottorati dal 1550 al 1600 siano memorie nell'Archivio Arcivescovile. Viceversa, il fatto che nell'Archivio Arcivescovile troviamo parecchi nomi di giovani addottorati, i quali non si trovano nel *Liber matriculae*,

---

[1]) Dall'Archivio Universitario attinse tutto quanto il materiale per la sua opera il Fabroni; tuttavia molto ne rimane da studiare e non è il meno interessante.

[2]) Il Fabbrucci nei suoi XII opuscoli storici sullo studio pisano mostra d'avere attinto a questi registri, dei quali nessun cenno fa il Fabroni.

[3]) L'Archivio di Stato fiorentino di documenti attinenti allo studio pisano ne conserva assai pochi, e sono: I. 3 filze di lettere dal 1453 al 1496. II. Un'altra filza di lettere e documenti varj dei sec. XV e XVI. III. 2 filze di deliberazioni, condotte, stanziamenti degli Ufficiali dello Studio dal 1481 al 1521.

fa sospettare che quest'ultimo, giunto a noi in due registri, conservi solo parte e non tutti i nomi degli immatricolati. Una statistica assoluta non può quindi essere fatta da noi; tuttavia, considerando che tanto i nomi degli studenti piemontesi, quanto quelli dei lombardi e dei liguri, furono da noi raccolti esaminando i medesimi registri, e tenuto conto che se per un dato periodo di tempo mancano affatto i documenti, tale mancanza è uguale rispetto a tutte e tre le categorie di studenti, che sono oggetto delle nostre ricerche, possiamo fare una statistica relativa, (certamente non inutile) e constatare la varia relazione secondo cui, in questo o quel periodo di tempo, convenivano a Pisa per studiarvi i giovani di quelle tre estreme regioni dell'Italia settentrionale.

STUDENTI PIEMONTESI.

Gli studenti piemontesi erano dapprima compresi nella *nazione dei longobardi* e non avevano diritto ad eleggere consiglieri loro proprj; solo nel 1546 fu distinta dalla longobarda la *nazione pedamontana* con diritto all'elezione di consiglieri proprj [1]). Ma gli studenti piemontesi furono sempre assai scarsi in Pisa, tanto che si durava fatica a trovare un loro rappresentante. Nel 1546, nel primo anno cioè in cui si dovettero eleggere consiglieri piemontesi, non fu possibile trovarne uno in Pisa [2]). Nel 1551 si dovette conservare in carica il consigliere piemontese dell'anno precedente, perchè non si trovò in tutta l'Università un altro studente, che lo sostituisse [3]), e nel 1552, dovendosi il 7 novembre eleggere i nuovi consiglieri, comparve solo Orazio Bocca da Casale, il quale fu eletto senz'altro [4]). Non altrimenti accadde il 16 maggio 1555, nel qual giorno dovendosi eleggere il nuovo consigliere piemontese, giacchè nel novembre precedente non se n'era trovato alcuno in Pisa, solo

---

[1]) Fabroni, I, 80.

[2]) Arch. Univ. XI, 134. Ciò avveniva il 12 dicembre; il 23 gennaio seguente il Rettore riconvocava la nazione pedemontana: « Mag.cus Dnus Rector et Dni consiliarii dicti studii in sufficienti numero congregati in schola parva sapientiae propter eligendum unum consiliarium loco nationis pedamontanorum qui tempore electionis aliorum consiliariorum non fuit creatus eo quod in illa natione nullus scholaris repertus fuit . . . . eligerunt:

Dnum Hieronimum de Fano legista.

Dnum Iohannem Dominicum siculum artista. (Achiv. Univ. XI, 143).

[3]) Archiv. Univ. XII, 81 r.

[4]) Archiv. Univ. XII, 106.

Pietro da Alba si presentò e fu eletto senza contrasto consigliere della nazione pedamontana [1]). Peggio accadde l'11 dicembre 1557, allorchè procedendosi alla consueta elezione, non essendosi rinvenuto alcun studente piemontese in Pisa, si dovette eleggere per la nazione pedamontana uno studente fiorentino [2]). Quali sono le cause di questa scarsità di piemontesi in Pisa? Chi cercasse di spiegare il fatto ripetendo la vieta asserzione che il Piemonte, tutto dedito alle armi, non amava gli studj, s'ingannerebbe, secondo noi, gravemente. L'Università piemontese passata da Mondovì a Savigliano e da Savigliano a Torino, fioriva nel cinquecento protetta dai principi di casa Savoia [3]), ed è questa appunto forse una delle cause che trattenne i piemontesi dall'uscire di casa loro per compiere la loro cultura. Nessuna ragione d'indole commerciale spronava i piemontesi, come i genovesi, a correre lontane regioni, e neppure lunghe tradizioni li avevano avvezzi, come i siciliani, ad uscire dal proprio paese per studiare altrove. Vivevano essi appartati quasi, non solo dalla vita intellettuale, ma anche da quella politica del restante d'Italia, chiusi e limitati nel proprio paese, con quell'attaccamento, che è ancor oggi caratteristica dei subalpini [4]). Il Piemonte sentì solo un'eco lontana del fervore dell'umanesimo, e (eccettuato forse il Monferrato) vide appena i barlumi dello splendore del Rinascimento. Tuttavia le discipline giuridiche e teologiche, insegnamenti ufficiali delle Università, non languivano, perchè necessarie allo stato ed al clero; ed il Piemonte ebbe allora Pietro Cara, il Grassi, frate Angelio da Chivasso, mentre in Monferrato fiorivano Giorgio e Marcantonio Natta, Rolando Dalla Valle e il Benso [5]).

---

[1]) Archiv. Univ. XII, 169 r.

[2]) Archiv. Univ. XII, 194. Altrettanto avvenne l'11 novembre 1563 allorchè non trovandosi alcun piemontese fu eletto consigliere un lucchese: Gerolamo De Nobili. (Archiv. Univ. XII, 252).

[3]) T. Vallauri, *Storia dell'Università degli Studi in Piemonte.* Torino, Stamperia Reale 1845. Molti stranieri accorrevano a Torino e quivi nel 1506 si addottorava Erasmo di Rotterdam.

[4]) Non crediamo che la scarsità degli studenti piemontesi in Pisa sia determinata dal divieto, con cui nel 1567 Emanuele Filiberto impediva ai suoi sudditi di studiare altrove che a Torino (Vallauri, II, 46). Anche prima di quel divieto gli studenti piemontesi sono scarsi in Pisa.

[5]) Su Pietro Cara, cfr. Tiraboschi, tom. III, part. IV, 217; Malacarne, *Delle opere dei medici e dei cerusici,* I, 155, Torino 1834; Vallauri, op. cit. I, 86; F. Gabotto, *Un vercellese illustre del sec. XV* nel giornale *La Sesia,* 1898. — Per gli altri v. Della Chiesa, *Scrittori piemontesi savoiardi e nizzardi,* Torino, stamp. Reale, 1790, e Morano, *Scrittori monferrini,* Asti, Pila 1771, ristampato da Luigi Torre, Casale, Pane, 1898.

Sopra 731 nomi di studenti piemontesi, lombardi e liguri da noi raccolti negli Archivj, solo 105, cioè neppure un settimo, appartengono alle provincie dell'odierno Piemonte e questi, considerati rispetto alle varie facoltà, a cui sono ascritti, appaiono così divisi [1]:

Legisti	Artisti	Teologi	Incerti
70	26	1	8
66 %	23 %		

La percentuale degli studenti piemontesi di ogni singola facoltà non è molto diversa, come vedremo, da quella degli studenti liguri e lombardi. Tuttavia è notevole che, proporzionalmente, i piemontesi sono meno numerosi dei lombardi e dei liguri nella facoltà di giurisprudenza, ed un po' più invece in quella di medicina. Scarsissimi poi sono gli studenti di teologia liguri e lombardi, e più scarsi ancora i piemontesi. Si comprende facilmente che in uno Studio sottoposto alla giurisdizione di un comune libero come il fiorentino, tutte le cure dovevano essere rivolte alla facoltà giuridica (e questa nell'estremo quattrocento raggiunse in Pisa un lustro splendidissimo), mentre lo stato poco si preoccupava della facoltà teologica. Del resto, la teologia assai meglio si poteva studiare in Roma, ed è presumibile che quei piemontesi, i quali desideravano approfondirsi nella scienza divina, uscendo dal proprio paese preferissero andare a Roma oppure alla celebre Sorbona di Parigi. Rispetto alle singole città del Piemonte da cui provengono gli studenti dei quali raccogliemmo i nomi, si dividono essi nel modo seguente:

Acqui	5	
Alba	10	
Casale Monferrato	10	
Monferrini di vari paesi . .	9	= 34 soggetti al Marchesato poi Ducato di Monferrato.

[1]) Nelle statistiche comprendiamo sotto il nome di *legisti* tanto quelli addottorati *in utroque*, che sono i più, come quelli laureati o solo in civile o solo in canonico.

Alessandria	6
Aosta	3
Asti	4
Biella	1
Cuneo (e prov. odierna [1]) .	7
Mondovì	2
Novara	2
Novi	4
Saluzzo	2
Savoia	1
Torino	2
Tortona	2
Vercelli	3.

Dalla tavola esposta si desume che, in media, il 32 °/₀ degli studenti piemontesi, che vengono a Pisa, sono sottoposti alla giurisdizione del marchese di Monferrato; solo Casale, la capitale del piccolo principato, invia allo studio pisano il 10 °/₀ dei piemontesi, dei quali raccogliemmo il nome. Questo fatto non è difficile a spiegarsi, se si richiamino alla mente le lunghe contese, che separarono i duchi di Savoia dai marchesi Paleologi e più ancora dai Gonzaga, quando questi raccolsero l'eredità tanto contrastata di Bonifacio V. Si comprende che i Monferrini mal volentieri dovevano rivolgersi al nascente studio sabaudo, in modo particolare quando esso trovavasi a Savigliano od a Mondovì, città alquanto lontane da Casale Monferrato. Preferivano essi allora andare alla vicina Pavia, ove fioriva uno dei più celebrati Studj d'Italia; e se ragioni di discordie e di guerra rendevano loro difficile il soggiorno in Lombardia accorrevano ai lontani ginnasj di Bologna, di Padova e di Pisa [2]).

Sarebbe cosa utilissima, anzi necessaria ed indispensabile, data la lunghezza del periodo, al quale si estendono le nostre ricerche, lo stabilire la diversa relazione, secondo cui, nei diversi periodi di tempo, accorrevano a Pisa gli studenti piemontesi, e constatare se di mano in mano che ci

---

[1]) Escluse le tre città di Alba, Mondovì e Saluzzo.

[2]) Tuttavia nel 500 nell'Università di Torino v'era la *nazione* dei monferrini, che secondo il VALLAURI (II, 39) comprendeva quasi esclusivamente quelli della città e del contado di Alba.

avanziamo nel sec. XVI essi si fanno più o meno numerosi. Sgraziatamente, la mancanza dei registri già ricordata fa sì che sulla serie di nomi da noi compilata, sia impossibile fondare un computo statistico sicuro. Tuttavia, giacchè per la seconda metà del sec. XVI il catalogo da noi dato, se non è completo, è abbastanza copioso, gioverà esporre in una tavola quei dati, che da esso si possono trarre: avvertendo che ogni cifra non rappresenta se non un rapporto quantitativo degli studenti di quella data categoria rispetto al numero totale dei nomi raccolti, non rispetto al numero totale degli scolari piemontesi venuti in Pisa in quel dato periodo del sec. XVI.

Periodo	Monferrini	Piemontesi	Legisti	Artisti	Totale
1544-54	2	8	6	3	10 [1])
1554-64	7	17	14	5	24 [2])
1564-70	7	6	10	3	13
1575-85	7	15	17	5	22
1585-95	3	14	12	3	16 [3])
1595-1600	2	10	8	5	13

La tavola esposta non è senza importanza; le cifre dell'estrema colonna destra, ed il catalogo stesso dei nomi dimostrano che in generale non si trovano ogni anno in Pisa più di due o tre studenti piemontesi. Orbene: ciò concorda perfettamente colle notizie che abbiamo desunto dai registri universitarj riguardo alla difficoltà di trovare due studenti piemontesi all'anno da eleggere consiglieri della loro nazione. Possiamo quindi ritenere con sicurezza, che in quei registri di immatricolazione e di dottorati della seconda metà del sec. XVI, i quali andarono smarriti, non abbondavano i nomi dei piemontesi. E se la tavola esposta non è quindi destituita di ogni valore, da essa desumiamo due fatti: primo, che in ogni periodo della seconda metà del 500 gli studenti legisti piemontesi sono in numero doppio di quelli di medicina; secondo, che gli studenti monferrini sono massimamente numerosi in Pisa nel periodo che corre dal 1554 al 1564. — La nobiltà piemontese sempre dedita alle armi è scarsamente rappresentata allo Studio di Pisa;

[1]) Uno non sappiamo a che facoltà appartenesse.

[2]) Cinque non risulta a che facoltà appartenessero.

[3]) Uno non si sa di che facoltà sia.

troviamo tuttavia due Del Carretto della famiglia aleramica oriunda della Liguria, un De Gubernatis di Nizza della Paglia, che fuggì da Pisa per debiti [1]), un Valperga di Alba, uno Scarzella di Garessio, due Lupi di Acqui, uno Scozia di Calliano, nobile casalese, ed infine un Dal Pozzo di Alessandria, della famiglia forse del noto arcivescovo di Pisa, fondatore del Collegio Puteano, ed un Pio Ghislieri di Alessandria, nobile di fresca data, nipote, pare, di papa Pio V. Ma tutti costoro appartengono alla aristocrazia del Piemonte meridionale, imparentata colla nobiltà ligure, oppure a quella del Monferrato; manca affatto l'aristocrazia sabauda [2]).

STUDENTI LOMBARDI.

Sono questi poco più numerosi dei piemontesi. La nazione longobarda, come dicemmo, fino al 1546 comprese anche i liguri, i piemontesi e gli emiliani; quando essa venne limitata ai soli lombardi, accadde talora che in tutta Pisa non se ne trovasse uno. Nel 1548 non essendo apparso nessuno studente lombardo alle elezioni di consigliere, fu eletto per la loro nazione Francesco Buonamici fiorentino [3]). — Sul finire del sec. XV l'Università di Pavia raggiunse un grandissimo splendore; là convenivano i più dotti professori di diritto, e di là uscivano i maestri più celebri che si spargevano poi, invitati a gara, ad insegnare negli altri ginnasj [4]). Giason Del Maino, Lancillotto e Filippo Decio, Giorgio e Marcantonio Natta, Maffeo Vegio, ed assai più tardi Francesco, avevano studiato colà; e tra i professori di medicina, Luchino da Pavia, Andrea da Milano, Iacopo Mandello da Alba avevano ivi compiuti i loro studj. I lombardi affluivano certamente nel vicino ateneo pavese, e forse non ne partivano se non per seguire qualche illustre maestro, che allettato da più lauto stipendio prendesse il volo per lidi più lontani. E se i lombardi appaiono

---

[1]) Vedi Appendice. Documenti IV, V, VI.

[2]) Scarsi sono pure i giovani dell'aristocrazia sabauda, che il Vallauri trova iscritti nell'Università torinese (I, 127).

[3]) Arch. Univ. XII, 208 r.

[4]) Per l'Università di Pavia, cfr. Sangiorgio, *Cenno storico sulla Università di Pavia*, Milano, Visai 1831. *L'Historia Universitatis Ticinensis* del Gatti tratta solo dei tempi antichi. Per notizie in genere sull'Ateneo pavese, cfr. Tiraboschi, tom. VI, part. III, e Gabotto, *Giason del Maino* ecc., passim.

un po' meno scarsi nello Studio pisano che non i piemontesi, la principale ragione va ricercata nel fatto che lombardi pure erano gran parte dei professori, che insegnavano a Pisa. Tuttavia a provare lo splendore dello Studio pavese nel sec. XV e XVI sta il fatto che proporzionalmente sono assai più numerosi i professori che non gli studenti lombardi nell'Ateneo pisano; in un secolo e poco più, noi abbiamo trovato in Pisa 11 professori e 134 studenti lombardi. Rispetto alla facoltà, cui sono ascritti, gli scolari, dei quali raccogliemmo i nomi, si dividono nel modo seguente:

Legisti	Artisti	Teologi	Incerti	Comuni
109	14	4	6	1
82 °/₀	10 °/₀			

Il numero dei legisti supera quello degli artisti e quello dei teologi assai più presso i lombardi che presso i piemontesi, il che si spiega tenendo conto che i più celebri dottori lombardi insegnavano a Pisa il diritto. Sotto il rispetto delle singole città, donde provengono, gli studenti lombardi si possono dividere come segue:

Bergamo	3	
Brescia	15	12 °/₀
Cremona	21	15 °/₀
Mantova	16	12 °/₀
Milano	57	42 °/₀
Pavia	7	5 °/₀

Dai numeri esposti risulterebbe che ogni singola città lombarda manda a Pisa tanti più scolari, quanto più essa è lontana da Pavia, e Pavia per conto suo ne invia a Pisa assai pochi. E si capisce; a chi doveva muoversi dalla propria città per apprendere altrove, poco importava di recarsi in questo o quel luogo, pur di udire quei maestri, che allora godevano maggior fama; ma chi invece trovava l'Università nella sua città stessa nativa era naturalmente propenso a rimanervi, massimamente quando lo Studio godeva splendida rinomanza, come quello di Pavia nell'estremo sec. XV. Se Milano, città vicinissima all'ateneo pavese, fa eccezione alla regola inviando a Pisa il 42 °/₀ del totale degli studenti lombardi, ciò potrebbe forse dipendere dal solo fatto della maggiore sua popolazione.

Benchè non ci sia ignoto che il terreno su cui procediamo è assai incerto, tuttavia esponiamo qui sotto la tavola comparativa della quantità degli studenti lombardi venuti a Pisa nei varj periodi della seconda metà del sec. XV:

Periodo	Legisti	Artisti	Teologi	Totale
1544-54	14	3		17
1554-61	8	3		13 [1]
1564-74	13	1		14
1574-84	18	1		19
1584-94	29	4	3	36
1594-1600	25	2	1	29 [2]

La tavola esposta offrirebbe campo a considerazioni interessanti, se i dati in essa contenuti fossero sicuri, e non forse determinati soltanto dalla mancanza di registri di Archivio. È notevole infatti come in essa gli studenti lombardi risultino via via crescenti di numero quanto più ci avviciniamo alla fine del secolo; gli scolari legisti poi vanno di mano in mano crescendo, mentre gli artisti proporzionalmente diminuiscono, ed i teologi infine compaiono soltanto nell' ultimo scorcio del secolo. La nobiltà lombarda, in quel secolo commosso da grandi guerre, avvezza a correre da un capo all'altro d'Italia ed in paesi stranieri, è largamente rappresentata nello Studio pisano. Notiamo ben cinque Gonzaga di Mantova, due Trotti, due Lampugnani, un Del Maino, un Beccaria, un Verri, un Confalonieri, un De Capitani di Milano, un Guidobono Cavalchini di Pavia, due Offredi di Cremona, due Avogadro oriundi vercellesi. Sotto il catalogo degli studenti lombardi, giova avvertirlo, abbiamo raccolti parecchi nomi, i quali nei registri d' archivio si leggono senz' altra determinazione che quella di *longobardus*. Ma non è infondato il sospetto che anche dopo il 1546, anno in cui fu separata la nazione lombarda da quella piemontese e ligure, la parola *longobardus* venisse usata per designare in genere uno proveniente dall'Italia settentrionale. Anzi v'ha di più: il 6 novembre 1567 troviamo immatricolato legista un *Petrus Carruccius de bistagno* MEDIOLANENSIS; ma nessuna terra v'è presso a Milano, che si chiami Bistagno, mentre questo nome spetta ad un grosso villaggio del Monfer-

[1]) Due non risulta a che facoltà appartenessero.
[2]) Uno non risulta a che facoltà appartenesse.

rato poco al *sud* di Acqui ed a un paesello della Liguria nel contado di Oneglia. Dove registrare adunque il Carruccio? Giacchè il nome di Bistagno ci lasciava incerti se fosse da collocarsi fra i liguri od i piemontesi, abbiamo dato maggior peso alla parola *mediolanensis,* che certo non può essere sfuggita per distrazione al cancelliere dello Studio, e lo abbiamo ascritto fra i lombardi, riflettendo che probabilmente si tratta qui di uno scolare oriundo di Bistagno (l'uno o l'altro che sia) ma da lungo tempo domiciliato a Milano, sì da essere riconosciuto per milanese al dialetto ed ai costumi. Del resto, che la qualifica di *longobardus* continuasse anche dopo il 1546 ad essere applicata indistintamente a piemontesi, liguri e lombardi è provato dal fatto che mentre nel 1548 sappiamo che non si trovò in Pisa uno studente lombardo da eleggersi consigliere, appunto in quell'anno nel catalogo da noi compilato troviamo un *D. Ludovicus Alfonsi Maselli longobardus* eletto consigliere per la nazione romana, della quale nessuno era comparso. Chi poteva essere questo Maselli se non un piemontese o un ligure o forse anche un emiliano, designato colla qualifica generica di *longobardus?* E tuttavia nessuna ragione sicura avevamo per espellere il suo nome dal catalogo degli studenti lombardi.

STUDENTI LIGURI.

Di gran lunga più numerosi sono gli studenti liguri in Pisa nell'estremo quattrocento ed in tutto il cinquecento. Su 731 nomi di scolari raccolti nei registri d'archivio pervenutici, 105, cioè il 14 %, sono piemontesi, 134 cioè il 18 %, sono lombardi, e 492 cioè il 67 %, sono liguri; il che equivale a dire che gli studenti liguri sono in quantità quasi quadrupla di quelli lombardi, quasi quintupla di quelli piemontesi. I giovani della Liguria, costretti dalla mancanza di un buono Studio in patria [1]) ad andare nelle Università dell'Italia superiore, come a Pavia o a Torino, oppure in quelle della penisola, la più vicina delle quali era

[1]) Cfr. P. Lorenzo Isnardi, *Storia dell' Università di Genova,* Genova, Sordo-Muti, 1861. Nel 1471 si incominciò a dare lauree e si vietò di andare a prenderle altrove. Tuttavia, dice l'Isnardi, « non essendovi ancora buone scuole in Genova, i giovani studiavano altrove e si addottoravano in patria ». L'Isnardi erra, poichè dal catalogo da noi compilato risulta che i giovani liguri non solo studiavano, ma si addottoravano pure a Pisa.

Pisa, preferivano venire in Toscana, non solo per la fama grandissima dello Studio, ma ancora perchè più comoda era la via del mare, che non il valico degli Apennini. Alcune terre poi della Riviera di Levante si trovano assai vicine a Pisa, ed è naturale che quivi appunto convenissero quei di Sarzana o di Spezia. Ma se gli studenti liguri abbondano, scarseggiano invece i professori, sia perchè l'indole pratica e commerciale di quel popolo, meno fosse proclive agli studj, sia perchè la mancanza di una Università celebrata e famosa in Liguria togliesse occasione a quei genovesi, che altrove avevano conseguito il dottorato, di approfondirsi e perfezionarsi in patria. Ed ecco ora il computo comparativo degli studenti liguri ascritti ad ogni singola facoltà:

Legisti	Artisti	Teologi	Incerti
384	79	8	21
77 %	16 %	1, 2 %	

La proporzione adunque degli studenti ascritti ad ogni singola facoltà oscilla di poco per le tre regioni da noi prese in istudio; sempre la percentuale dei legisti supera di gran lunga quella degli artisti e dei teologi. Tuttavia mentre fra i piemontesi il numero dei legisti supera solo due volte o poco più quello degli artisti, e fra i lombardi somma ad una quantità ben otto volte maggiore degli studenti artisti sopra detti, fra i liguri i legisti si trovano in numero quadruplo degli artisti. Suddivisi poi per ragione topografica, i 492 studenti liguri, di cui abbiamo raccolti i nomi, danno il risultato esposto nella tavola che segue:

Albenga.	13	4 %
Chiavari	21	4 %
Genova	297	60 %
Oneglia	4	
Porto Maurizio . .	2	
San Remo	17	3 %
Sarzana	12	
Savona	21	4 %
Spezia	32	
Ventimiglia . . .	2	

Genova, centro di gran lunga più importante di qualsiasi altro della Liguria per abbondanza di popolazione e per attività di commercio, manda da sola tale numero di studenti a Pisa, che supera quello degli

scolari provenienti da tutto il restante della Liguria, ed avanza ancora la somma degli studenti provenienti da tutto il Piemonte e da tutta la Lombardia. Il fatto poi che le due riviere di levante e di ponente (pressochè pari per estensione e per popolazione) sono rappresentate da un numero quasi eguale di studenti, prova che la maggiore o la minore lontananza da Pisa delle diverse parti della Liguria non varia la proporzione degli studenti, che quivi concorrono; il mare è via aperta e facile, e quei della riviera di ponente, benchè più lontani, meglio degli altri ne approfittano, perchè più lungo e faticoso sarebbe per loro il viaggio attraverso ai monti per recarsi a Torino o a Pavia. Nessuna ricerca ci ha fatto ancora conoscere in che proporzione accorrevano a Pavia, a Torino ed a Bologna i giovani liguri nei sec. XV e XVI, ma forse non erriamo credendo che a quelle Università meno numerosi dovessero accorrere che non a Pisa.

Suddividiamo ora secondo i varj periodi anche gli studenti liguri della seconda metà del sec. XVI:

	Legisti	Artisti	Teologi	Totale [1]
1544-54	49	13		69
1554-64	51	9	1	65
1564-70	56	6		64
1574-84	52	5	3	64
1584-94	91	21	2	114
1594-1600	78	23	2	103

Della tavola esposta si potrebbe forse desumere che via via che ci avviciniamo alla fine del sec. XVI gli studenti liguri aumentano. I teologi anche qui compaiono solo verso la fine del secolo, e gli artisti pure vanno via via facendosi meno scarsi in proporzione dei legisti.

La nobiltà ligure è largamente rappresentata fra gli studenti pisani. Nel catalogo da noi compilato si ritrovano quattro Doria, cinque Spinola, sette Fieschi, sette Giustiniani, quattro Grimaldi e ben nove Pallavicino; nè mancano i Centurioni, i Laudivio da Vezzano, i De Ferrari, gli Aschieri, i Vernazza ecc. Molte famiglie liguri poi, anche non patrizie, solevano inviare costantemente i loro figli allo studio di Pisa, dove, forse anche

[1]) Nel primo periodo troviamo 7 studenti di incerta facoltà, nel secondo ne troviamo 4, nel terzo 2, nel quarto 4.

interessi commerciali li richiamavano. Così noi ritroviamo nell' ateneo pisano via via nel sec. XVI ben quindici Rivarola, cinque Lomellini, cinque Cassulini, quattro Lanteri, e via.

Un fatto singolare merita di essere osservato; fra tanti nomi di giovani piemontesi lombardi e liguri, i quali per più di un secolo dettero opera agli studj in una celebre Università come quella di Pisa, se si eccettua Filippo Decio, non si trova un nome che sia poi salito a bella fama, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti o nella milizia. Frequenti sono invece i nomi di illustri toscani, come il Galilei e Filippo Sassetti, nè mancano quelli di napoletani venuti in fama, come Camillo Porzio.

Novembre 1898.

ABBREVIAZIONI.

A. U. = Archivio Universitario.
A. S. = Archivio di Stato.
A. A. = Archivio Arcivescovile.

N. B. Il computo degli anni è quello pisano, che precede sempre di un'unità quello romano o comune, eccezione fatta per il periodo 1 gennaio-25 marzo, in cui i due computi concordano.

STUDENTI PIEMONTESI.

. . . . 1470

1. D. Ioannes Bartolomei de Lacchellis de Fontaneto, diocesis vercellensis, doct. fuit in phil. et med. (A. A. I, 5).

22 maggio 1477.

2. D. Antonius Octavianus de S. Maria de Monferrato huius almi ginnasii vicerector, doct. fuit in utroq. iur. (A. A. II, 60). — Fu vicerettore dal 13 giugno 1475 al giugno 1476 (A. U. IX, 18. Fabroni I, 420).

19 giugno 1485.

3. D. Ludovicus de Boruntio vercellensis doctoratus fuit in utroque iure (A. A. II, 3).

4 marzo 1523.

4. D. Germanus Altavilla, consiliarius pro natione ultramontanorum (A. U. X, 44).

4 marzo 1523.

5. D. Franciscus Bachodi sabaudus, consil. pro nat. ultramont. (A. U, X, 44). — Il 23 ottobre dello stesso anno andò a Firenze con Pietro Calafati da Piombino come ambasciatore dello studio (A. U. X, 42 r.). — Il 27 marzo 1525 fu rieletto consigliere (id. 51 r.). — Il 4 giugno 1526 fu chiamato a fare letture festive di diritto canonico (id. 56 r.).

11 luglio 1524.

6. D. Honoratus de Gubernatis de Nissa — dà in pegno le sue robe e fugge. (Vedi Doc. IV, V e VI).

24 marzo 1544.

7. D. Franciscus Ioannis Antonii Casetto de Monferrato (A. U. XI, 31).

29 aprile 1545).

8. D. Scipio dni Hieronimi Torquatus de castronovo diocesis terdonensis, matric. leg. (A. S. LXI, 12. — Fu rettore dello studio (A. U. XL, 43 r. Append. Doc. VII.) — Il 22 giugno 1545 assentatosi da Pisa si fece sostituire da Pirro de Capitaneis scolare art. (A. U. XI, 65). — Il 27 agosto 1545 assentatosi di nuovo fu sostituito da Gio. Battista Rochetta savonese (id.). — Scaduto d'ufficio fu citato da Nerotto da Arezzo leg. il quale reclamava da lui « quasdam litteras et patentes de ferendis armis ». Nella lite il Torquato si fece rappresentare da Antonius de Chanibus pavese (A. U. XI, 97).

29 aprile 1545.

9. D. Cristofonis Vincentii Blanchi de Novis, matric. leg. (A. S. XI, 117).

24 aprile 1546.

10. D. Petrus alterius Petri Berongeri bellensis, matric. art. (A. S. LXI, 79 r.).

25 novembre 1548.

11. D. Andreas Damianus pedamontaneus art., consil. pro nat. pedamont. (A. U. XII, 23).

9 settembre 1549.

12. D. Ioseph Tibaldus aquensis Ioannis quondam Livii, doct. fuit in utroq. iur. (A. A. IV. 54).

9 novembre 1549.

13. D. Simon poca parte leg. pedamon., consil. pro nat. pedamont. (A. U. XII, 42). — Il 17 dicembre 1550 ricevette ordine dal rettore di sgombrare la camera di Carlo *francigena*. — Il 27 aprile 1551 fu rieletto consigliere (A. U. XI, 91 r.).

17 novembre 1550.

14. D. Franciscus Pafius de Pedemontibus, matric. leg. (A. S. XLI, 38). — Lo stesso giorno fu eletto consigliere per la nazione pedamont. (A. U. XII, 37) ma il 20 giugno

1551 si dimise in seguito ad una rissa avvenuta fra gli studenti e la ciurma delle galere medicee (A. U. XII, 59). — L'8 novembre 1551 fu rieletto consigliere (A. U. XII, 81).

11 novembre 1552.

15. D. Horatius Bocca pedamontanus nobilis viri Christofori de Occimiano Montisferrati filius, matric. art. (A. S. XLI, 42 r.). — Lo stesso giorno fu eletto consigliere per la nazione pedamont. (A. U. XII, 106). — Il 7 gennaio 1553 fu eletto anatomista (A. U. XII, 109 r.) ed il 18 giugno 1554 si addottorò in medic. e philos. (A. A. V. 32).

11 novembre 1553.

16. B. Bonifacius Solerius pedamontanus ex dominis Macelli filius Ill.[mi] Iofran.[ci] Solèrii qui in pedamontana regione appellatur Bonifacius Macelli, matric. leg. (A. S. XLI, 45). — Il 21 novembre 1553 è eletto consigliere, il 21 dicembre 1553 è eletto festaiolo, il 20 novembre 1554 va col vicerettore ambasciatore al Granduca per chiedere la conferma degli statuti e privilegi (A. U. XII, 137, 139, 160 r.). — Il 18 giugno 1555 si addottora in utroque (A. A. IV, 29). — Poco mancò che il 17 maggio 1554 fosse eletto rettore (A. U. 144).

11 novembre 1554.

17. D. Horatius de Casale pedamontanus, matric. art. (A. S. XLI, 68). — Lo stesso giorno fu eletto consigliere (A. U. XII, 158). — Il 5 maggio 1556 si addottorò in philos. e medic. (A. A. IV, 49).

5 marzo 1554.

18. D. Cosmus Nespula de Tortona, matric. leg. (A. S. XLI, 48). — Il 5 marzo 1556 ebbe dal rettore la licenza di portare armi (A. U. XII, 163 r.) subito revocata. — Il 10 settembre 1556 si addottorò in utroque (A. A. IV, 49).

29 aprile 1554.

19. D. Nicolaus Guascus Alexandrinus, matric. leg. (A. S. XLI, 49). — Lo stesso giorno ebbe un voto per essere eletto rettore (A. U. XII, 143).

23 luglio 1554.

20. D. Bartolomeus Bellonus Christofori Belloni de Tenda, doct. fuit in utroq. iur. (A. A. V, 61).

15 marzo 1554.

21. D. Hieronimus Valperga albensis, matric. leg. (A. S. XLI, 48). — Il 27 marzo dello stesso anno fu eletto consigliere (A. U. XII, 164).

16 maggio 1555.

22. D. Petrus Albensis, consil. nat. pedam. (A. U. XII, 169 r.).

14 novembre 1555.

23. D. Paulus pauli pedamontaneus, matric. leg. (A. S. XII, 44). — Il 13 novembre 1558 fu eletto consigliere (A. U. XII, 208 r.).

5 dicembre 1555.

24. D. Petrus Pergamus filius quondam mag.[ci] dni Fabricii civis Albensis regionis Montisferrati, doctor. fuit. in utr. iur. (A. A. IV, 72). — Prima aveva studiato per tre anni a Pavia (id.).

14 luglio 1556.

25. D. Ludovicus Balduinus de Nissa, matric. leg. (A. S. XLI, 73).

14 luglio 1556.

26. D. Franciscus Bardellonus de Casale, matric. leg. (A. S. XLI, 73).

18 ottobre 1556.

27. D. Io. Lucas de Zavatteriis civis albe in patria Montisferrati nob. viri dni Francisci civis et patrici dictae civitatis, doctor. fuit in utr. iur. (A. A. IV, 89). — Il 10 settembre 1555 era stato testimonio alla laurea di Cosmo Nespula (A. A. IV, 49).

17 novembre 1556.

28. D. Antonius Roverius pedamontaneus, cons. nat. pedam. (A. U. XII, 182).

25 aprile 1557.

29. D. Antonius Baptista Concinum, consil. nat. pedam. (A. U. XII, 185).

16 maggio 1559.

30. D. Orlandus pedamontaneus, consil. nat. pedam. (A. U. XII, 215).

29 ottobre 1559.

31. D. Tomas Castellus de cortemilia pedamontaneus, matric. art. (A. S. XLI, 56). — Consil. (A. U. XII, 215 r.).

2 gennaio 1559.

32. D. Andrea Putheus nizardus, matric. leg. (A. S. XLI, 57 r.).

9 novembre 1560.

33. D. Augustinus Scarsella de Garessio ex condominis porvasii Io. bapt. filius, doctor. in utroque iure (A. A. XV, 31).

28 novembre 1560.

34. D. Ioannes turinensius cherensis, diocesis taurinensis nobilis viri claudi turinensii filius, doctor. fuit in philos. et medic. (A. A. V, 128).

1 aprile 1561.

35. D. Marcus Antonius Gyraldus decianensis diocesis vercellensis, doctor fuit in philos. et medic. (A. A. VI, 12).

9 novembre 1561.

36. D. Antonius putheus nizardus, cons. nat. pedam. (A. U. XII, 225 r.).

17 gennaio 1561.

37. D. Gregorius Ardisma alexandrinus, matric. art. (A. S. XLI, 63).

4 marzo 1561.

38. D. Hieronimus Cettini de Alba montisferrati, matric. leg. (A. S. XLI, 56).

21 aprile 1563.

39. D. Alexander Mola casalensis longobardus, matric. leg. (A. S. XLI, 68).

11 novembre 1563.

40. D. Iacobus ser luce Galleno de Lucedio, matric. leg. (A. S. XLI, 68 r.).

28 aprile 1564.

41. D. Franciscus Alba de Casale montisferrati, matric. leg. (A. S. LI, 69). — Il 14 novembre dello stesso anno è eletto cons. nat. pedam. (A. U. XII, 282).

29 aprile 1564.

42. D. Franciscus Mica a pontesturia diocesis casalensis sancti Evasii mag.[ci] Stephani filius, doctorat. in philos. et medic. (A. A. VI, 63).

22 agosto 1566.

43. D. Ludovicus Balduinus de Nissa, matric. leg. (A. S. XLII, 73).

22 agosto 1566.

44. D. Ioannes Franciscus Bardellonus de Casale. matric. leg. (A. S. XLII, 58).

12 novembre 1566.

45. D. Io. batt.[a] Sanguinettus pedamontaneus, matric. leg. (A. S. XLI, 67 r.).

12 febbraio 1566.

46. D. Ioannes . . . . . . augustanus Io. filius, doctor. in utroque iur. (A. A. VIII, 66).

24 1566.

47. D. Carolus astensis, doctor. in utroq. iur. (A. U. XXXVII, c. ult.).

11 novembre 1567.

48. D. Io. Rallius novarensis, matric. leg. (A. S. XLII, 58 r.).

25 giugno 1569.

49. D. Io. Zalus orianus novariensis filius Iacobi, doctorat. fuit. in utroq. iure (A. A. VIII, 108).

11 novembre 1569.

50. D. Rolandus Mola de Casale, matr. art. (A. S. XLII, 45). — Il 17 giugno 1571 era presente al dottorato di Francesco Sestri genovese (A. A. IX, 78).

25 giugno 1570.

51. D. Pascasius de Blasettis albensis dni allegretti de Blasettis filius, doctor. fuit in utroq. iure (A. A. VIII, 127).

11 dicembre 1570.

52. D. Io. Bapt. Lupius campensis diocesis aquensis dni Io. Antonii filius, doctorat. fuit in philos. et medic. (A. A. IX, 47). — Si era iscritto il 3 dicembre 1567 (A. S. XLII, 77).

16 febbraio 1570.

53. D. Stefanus Lupius campensis diocesis aquensis Io. Antonii Lupi filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IX, 59). — Si era iscritto il 3 dicembre 1567 (A. S. XLI, 67).

5 marzo 1575.

54. D. Gregorius Laub augustanus filius mag.[ci] dni Io. Laub doctor. fuit in phil. et medic. (A. A. XI, 17).

8 settembre 1576.

55. D. Paulus bussanus de Casale Montisferrati, matric. leg. (A. S. XLII, 53).

8 marzo 1577.

56. D. Troianus roverius pedamontaneus ex comitibus nisse, matric. leg. (A. S. XLII, 122).

8 marzo 1577.

57. D. Thomas gallianus de Alba montisferrati, matric. leg. (A. S. XLII, 122).

9 novembre 1578.

58. D. Octavius Bellus albensis pedamontaneus, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IXXXX, 95) ed (A. A. XII, 86).

11 novembre 1578.

59. D. Leander Romagnanus de polenzo, matric. leg. (A. S. XLII, 73 r.).

11 novembre 1578.

60. D. . . . . . . Nino Fussoliera de Ceva ex marchionatu Langarum, matric. leg. (A. S. XLII, 89). — Il 13 novembre 1579 si addottorò in utroque iure (A. U. IXXXX, 95 r.).

11 novembre 1579.

61. D. Antonius Ramera de Chierasco, matric. leg. (A. S. XLII, 6).

11 novembre 1580.

62. D. Io. Laurentius blanchettus pedamontaneus, matric. art. (A. S. XLII, 67).

7 febbraio 1580.

63. D. Io. Bapt. palearia de Alexandria, matric. leg. (A. S. XLII, 67).

25 maggio 1582.

64. D. Io. Salamus de moncalvo filius mag.[ci] dni Antonii, doctor. fuit in utroq. iur. (A. A. XII, 34).

11 novembre 1582.

65. D. Bartolus pelegarinus de urino, matric. art. (A. S. XLII, 74).

11 novembre 1582.

66. D. Marcus Antonius bergelia taurinensis, matric. leg. (A. S. XLII, 84). — Il 1 gennaio 1582 si addottorò in utroq. iur. (A. U. IXXXX, 62).

1 aprile 1583.

67. D. Valerius Tiliis momberchierensis filius Caesaris, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XV, 42).

28 aprile 1582.

68. D. Carolus Morellius aquensis filius olim dni Bartolomei Morelli et frater dni Francisci et Rev.[d] dni Petri Antonii Morelli, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XIII, 11).

octobris 1583.

69. D. Fabritius Niella de Alba, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. U. IXXXX, 174).

16 gennaio 1583.

70. D. Hieronimus Rudilla caesaraugustanus filius Hieronimi Rudillae, doctorat. fuit in iure canonico (A. A. XIV, 3).

1 marzo 1583.

71. D. Georgius meraglius de Piemonte, matric. art. (A. S. XLII, 52).

1 maggio 1584.

72. D. Io. Petrus Vagnionius de S. Damiano de Monferrato, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XV, 59 r. ed A. U. IXXXX, 187).

1 maggio 1584.

73. D. Franciscus Calligarius mag.[ci] dni Theobaldi de Calligarius filius, de valle ferrate marchionatus Salutiae, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XV, 60 ed A. U. IXXXX, 187).

15 maggio 1584.

74. D. Octavius Caretarius novensis dominii reipubb. ianuensis filius quondam dni Ioannis Mariae, doctorat. fuit in utroq. (A. A. XV, 60 r.).

8 novembre 1584.

75. Rev.[dus] dnus. Ascanius Chrispus filius Iulii quondam Ludovici monregalensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XIV, 35).

11 novembre 1585.

76. D. Bartolus Toccho augustanus, matric. art. (A. S. XLII, 22).

11 novembre 1586.

77. D. Pius Ghislerius de Alexandria, matric. leg. (A. S. XLII, 104).

11 novembre 1586.

78. D. Bartolus longhius de Tortona, matric. leg. (A. S. XLII, 15 r.).

25 aprile 1587.

79. D. Io. Bapt. Palearius alexandrinus, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XIV, 79 r. ed A. U. XLI, 43).

22 agosto 1587.

80. D. Natalis. . . . . dni Io. civitatis montis regalis filius, doctor. fuit in iure canonico (A. A. XIV, 91).

25 gennaio 1587.

81. D. Baccalaureus Benedictus carmelita Ioannis Vincentii Faletti astensis filius doctor. fuit in sacrosanta theologia (A. A. XVI, 14 r.).

5

25 ottobre 1588.

82. D. Ioannes Rubeus loco scagelli marchionatus Cevae filius dni Pauli Rubei civis genuensis, doctorat. fuit in philos. et medic. (A. A. XIII, 44 r.).

11 novembre 1588.

83. D. Horfeus de cacciatoribus de Nixa, matric. leg. (A. S. XLII, 97).

11 novembre 1588.

84. D. Honoratus pastorellus nizensis, matric. leg. (A. S. XLII, 97).

6 aprile 1589.

85. D. Ioannes Iacobus Cappellinus a sancto Dagmiano ducatus Montisferrati filius olim dni Cosme Cappellinae, doctor. fui in utroq. iur. (A. A. XVI, 47 r.).

13 agosto 1589.

86. D. Petrus Paulus Paratus astensis filius Ill.mi dni Antonii Parati ex dnis Maliani, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 32).

16 agosto 1589.

87. D. Iacobus Damianus de marchionatu Saluzi gallus, matric. art. (A. S. XLII, 69). — Si addottorò in med. e phil. il 4 maggio 1590 (A. A. XVI, 72).

4 maggio 1590.

88. D. Io. Iacobus Dagmianus de oppido sancti Dagmiani diocesis ducacatus Montisferrati filius mag.ci et excell.mi medic. doctor. dni Vincentii de Damianis, doctor. fuit in philos. et medic. (A. A. XVI, 72).

22 giugno 1590.

89. D. Marcus Antonius Ferrero nobilis dni Niccolo Ferreri filius de Nissa palearum Montisferrati, doctor. fuit iu utroq. iure. (A. A. XV, 142 r.).

19 marzo 1592.

90. D. Cornelius Puteus alexandrinus quondam dni Federici filius, Cathedralis eiusdem civitatis praepositus, doctorat. fuit in iure pontificio (A. A. XVII, 28).

14 dicembre 1592.

91. D. Petrus Antonius porta aquensis, matric. leg. (A. S. XLII, 106), **si addottorò il 31 gennaio 1596 (A. A. XVII, 8).**

11 novembre 1593.

92. D. Io. Antonius Verafius d'Asti, matric, leg. (A. S. XLII, 71).

30 aprile 1595.

93. D. Io. Maria Gherardengus novensis, matric. art. (A. S. XLII, 27 r.).

20 luglio 1596.

94. D. Lelius dni Bernardini Scozia de Casale Montisferrati, matric. leg. (A. S. XLII, 76).

14 ottobre 1596.

95. D. Io. Antonius Chiabottus nixensis, matric. art. (A. S. XLII, 72).

14 ottobre 1596.

96. D. Farandus Carlonius nigensis, matric. art. (A. S. XLII, 47).

11 novembre 1596.

97. D. Federigus Ferrerius pedamontaneus, matric. leg. (A. S. XLII, 47).

11 novembre 1598.

98. D. Io. Franciscus Aladus pedamontaneus, matric. art. (A. S. XLII, 61).

11 novembre 1598.

99. D. Io. Maria Bellettus pedamontaneus, matric. leg. (A. S. XLII, 14 r.).

12 marzo 1599.

100. D. Antonius Matteus Brossius de Capriata de Monteferrato, doctorat. fuit in utroque (A. A. XX, 37).

11 novembre 1600.

101. D. Michael Antonius Borgarellus pedamontaneus, matric. leg. (A. S. XLII, 85).

11 novembre 1600.

102. D. Iulius Caesar Pallavicinus pedamontaneus, matric. leg. (A. S. XLII, 14 r.).

11 novembre 1600.

103. D. Io. Laurentius Durandus pedamontaneus, matric. leg. (A. S. XLII, 14 r.).

11 novembre 1600.

104. D. Io. Franciscus Barberius pedamontaneus, matric. art. (A. S. XLII, 14 r.).

12 novembre 1600.

105. D. Io. Bap. Sanguinettus Cara, pedamontaneus, matric. leg. (A. S. XLII, 57).

STUDENTI LOMBARDI.

. . . . 1470.

1. D. Franciscus Torilanus de Brixianis de Bergamo Ord. Praedicat. S. Domin.^{ci}, doctorat. fuit in sacrosanta theolog. (A. A. I, 5).

. . . . 1470.

2. D. Thomas de capitaneis de Bergamo Ord. Praedicat. S. Dom.^{ci} doctorat. fuit in sacrosanta theologia (A. A. I, 9).

28 novembre 1476.

3. D. Filippus dni Tristani de Decio mediolanensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. II, 2).

14 novembre 1485.

4. D. Orso de cofanis de Mantua — scolare eletto per letture festive (A U. IX, 119).

16 maggio 1544.

5. D. Pyrrhus dni Cristofori de capitaneis de Mediolano, matric. leg. (A. S. XLI, 5). — L'11 novembre 1544 è eletto consil. pro nat. longob. (A. U. XII, 1 r.) e come tale il 4 gennaio è incaricato di un'imbasciata al Granduca (A. U. XI, 16 r.); il 29 aprile 1545 prese parte all'elezione del rettore ed egli stesso ottenne un voto per tale carica (A. U. XI, 90 r.). — Il 1 giugno 1546 denuncia un suo credito verso Bartolommeo Lopo da Messina al quale tutto viene posto all'asta (A. U. XI, 109). — Il 16 gennaio 1546 riceve ordine di restituire dei beni mobili tolti a Michelangelo di Scarperia (A. U. XI, 18).

16 maggio 1544.

6. D. Ioannes Bapt. dni hieronimi terzago de Mediolano, matric. leg. (A. S. XLI, 5). — Il 9 gennaio 1544 è eletto consigliere (A. U. XI, 17). — Il 29 aprile 1545 prende parte con Pirro de Capitaneis all'elezione del rettore ed è compreso fra i tre studenti risultati idonei (A. U. XI, 42), poco dopo è eletto con Pirro de Capitaneis sindaco del vicerettore (A. U. XI, 44). — Il 16 gennaio 1546 riceve pure l'ordine di restituire i beni mobili tolti a Michelangelo di Scarperia (A. U. XI, 18).

29 aprile 1545.

7. D. Antonius de Papia leg. — ottiene un voto per essere eletto rettore (A. U. XI, 42).

29 aprile 1545.

8. D. Andrea de Mediolano, art. — ottiene un voto per essere eletto rettore (A. U. XI, 42). — Il 20 novembre 1545 è proposto, ma non eletto, alla lettura domenicale di medicina (A. U. XI, 65).

29 aprile 1545.

9. D. Antonius de Chanibus papiensis, matric. leg. (A. S. XLI, 12). — Il 29 aprile 1546 ottenne un voto per essere eletto rettore (A. U. XI, 90).

22 dicembre 1545.

10. D. Brunonus Bivoni de petra de Mediolano, matric. leg. (A. S. XLI, 17 r.).

12 dicembre 1546.

11. D. Vincentius dni Francisci dinali de Mediolano, matric. leg. (A. S. XLI, 28 r.). — Lo stesso giorno fu eletto consil. pro nat. longob. (A. U. XI, 134 r.). — Il 18 gennaio 1546 ottenne quattro voti per essere eletto assistente all'anatomia (A. U. XII, 78).

1 maggio 1548.

12. D. Io. Bapt. Massulani cremonensis, art. — eletto rettore all'unanimità (A. U. XII, 9).

19 maggio 1548.

13. D. Ludovicus Alfonsi Maselli longobardus leg., consil. pro nat. romana quia nullus comparuit (A. U. XII, 152).

9 novembre 1549.

14. D. Caesar Grassus mediolanensis, leg., consil. pro nat. longob. (A. U. XII, 42). — Era stato immatricolato il giorno medesimo (A. S. XLI, 36 r.).

7 novembre 1550.

15. D. Benedictus . . . . de Bergamo, matric. art. (A. S. XLI, 38).

9 novembre 1551.

16. D. Franciscus Gonzaga mantuanus, matric. leg. (A. S. XLI, 40 r.).

9 novembre 1551.

17. D. Io. Maria Gonzaga mantuanus, matric. leg. (A. S. XLI, 41). — Il 30 aprile 1552 ebbe un voto per essere eletto rettore (A. U. XII, 92). — Il 17 gennaio 1553 fu eletto cons. pro nat. long. e depositario dei denari raccolti dagli studenti per le feste di carnevale (A. U. XV, 109, 110). — Intorno alle feste degli scolari in carnevale cfr. Doc. VIII, IX, X, XI e XII. Le vacanze di carnevale cominciavano il giovedì grasso e duravano fino al primo giorno di quaresima compreso (A. U. IX, 45), ma gli scolari le cominciavano quando loro pareva. « *Si fa le maschere agli aranci* — scriveva agli Ufficiali dello Studio il Rettore fin dal 2 gennaio 1484 — *et gli scholari faranno le vacationi alloro posta et io non posso riparare; non date la colpa a me* ». Solevano gli studenti eleggere fra di loro un *dominus carnis privii* e parecchi *festaioli*.

17 novembre 1551.

18. D. Roggerius longobardus, leg., consil. nat. longob. — Il 20 gennaio 1551 si dimette in seguito alla rissa degli studenti colla ciurma delle galere medicee (A. U. XII, 51, 59). — Con che gente bazzicassero gli studenti e quali belle imprese sapessero compiere si desume da una infinità di documenti riferentisi a busse e ferite. Vedansi intanto i Doc. XIV e XV.

30 aprile 1553.

19. D. Thomasius de Cremona, leg. — ottiene un voto per essere eletto rettore (A. U. XII, 110).

30 aprile 1553.

20. D. Io. Bapt. de Cremona, leg. — ottiene un voto per essere eletto rettore (A. U. XII, 113).

11 novembre 1553.

21. D. Sigismundus Datus cremonensis, matric. leg. (A. S. XLI, 45). — Il 21 dicembre 1553 è eletto festaiolo (A. U. XII, 131 r.).

11 novembre 1554.

22. Io. Paulus roma mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLI, 48). — Il 22 novembre 1555 è eletto consil. pro nat. longob. (A. U. XII, 175).

17 novembre 1556.

23. D. Cornelius Pasqualius brixiensis, matric. leg. (A. S. XLI, 49).

17 novembre 1556.

24. D. Alphonsus Roverius, consil. pro nat. longob. (A. U. XII, 182).

6 novembre 1557.

25. D. Io. Bapt. Casteus longobardus de Laude, consil. pro nat. longob. (A. U. XII, 194). — Si era immatricolato artista il giorno stesso (A. S. XLI, 51).

6 dicembre 1557.

26. D. Iacintus Mundellus brixiensis, matric. art. (A. S. XLI, 51).

30 aprile 1558.

27. D. Io. Bapt. Mondellus de Brixia, matric. leg. (A. S. XLI, 56 r.).

24 ottobre 1558.

28. D. Ioannes de Bonettis cremonensis, doctorat. fuit in philos. et medic. (A. A. V, 109).

30 aprile 1560.

29. D. Aurelius Comendati de Cremona, consil. pro nat. veneta quia nullus comparuit (A. U. XII, 228 r.).

6 novembre 1561.

30. D. Petrus . . . Brixiensis mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLI, 42, 43).
31. D. Ioannes Rationalius mediolanensis, matric. leg. (Id.).
32. D. . . . . Acatinus mediolanensis, matric. leg. (Id.).
33. D. Bernardus Capalla mediolanensis, matric. leg. (Id.).

11 novembre 1561.

34. D. Petrus Carruccius de Bistagno mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLI, 62).

24 novembre 1564.

35. D. Tiberius Gonzaga mantuanus, matric. leg. (A. S. XLII, 127). — Il giorno stesso è eletto consil. pro nat. long. (A. U. XII, 104).

13 aprile 1565.

36. D. Comes Alphonsus Riccius mediolanensis, leg. (A. U. XIII, 28 r.) ottenne che gli fossero restituiti vestiarj e libri sequestrati. — Intorno ai debiti che solevano contrarre gli scolari impegnando i loro beni mobili vedi Doc. XIII.

21 aprile 1565.

37. D. Federigus de Mantua eques sancti Stefani, matric. art. (A. S. XLII, 41).

11 novembre 1566.

38. D. Marcantonius Guidobonus Cavalchinus papiensis, matric. leg. (A. S. XLII, 81).

30 aprile 1568.

39. D. Cleodorus Calcus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 21 r.).

1 giugno 1569.

40. D. Franciscus Casalus, mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 43).
41. D. Filippus Aratus, mediolanensis, matric. leg. (Id.).

21 settembre 1669.

42. D. Aurelius Gallus cremonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 2 r.).

3 novembre 1569.

43. D. Ortensius Anguisciola mantuanus, matric. leg. (A. S. XLII. 9, r.).

27 giugno 1570.

44. D. Marcus Antonius Beleredus de Pavia, matric. leg. (A. S. XLII, 84).

11 novembre 1570.

45. D. Alexander Giglius mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 89).
46. D. Georgius Mainus de Mediolano, matric. leg. (Id. 83).

24 settembre 1571.

47. D. Paulus Maiulinus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 104).

11 novembre 1572.

48. D. Rafael Schifius cremonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 115).

20 giugno 1574.

49. D. Io. Paulus primo cremonensis, matric. leg. (A. S. LXII, 61).

22 ottobre 1574.

50. D. Marchio Mandula mantuanus, matric. leg. (A. S. XLII, 82).

27 dicembre 1574.

51. D. Hanibal Minalius Dentatus mediolanensis, sacrae religionis Hierosolimit. eques, doctorat. fuit in utroque iure (A. A. IX, 18).

1 maggio 1577.

52. D. Filippus Gambaloria mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 41).

22 ottobre 1578.

53. D. Andreas Augustinus cremonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 5 r.).

9 giugno 1579.

54. Io. Bapt. prato brescianus, matric. leg. (A. S. XLII, 65).

2 ottobre 1579.

55. D. Gabriel Corsus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 5 r.).

15 novembre 1579.

56. D. Horatius Riparus cremonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 96).

21 giugno 1580.

57. D. Filippus Casale mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 41).

11 ottobre 1580.

58. D. Georgius de iudicis mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 52).

11 novembre 1580.

59. D. Marcus Antonius Roatus brixiensis, matric. leg. (A. S. XLII, 8 r.).

1 aprile 1581.

60. D. Andreas Deganus cremonensis, doctorat. fuit in utroque iure (A. U. IXXXX, 148).

18 giugno 1581.

61. D. Ambrosius Bursatus mantuanus prothon. apostol. et canonicus cathedralis ecclesiae mantuanae, doctor. fuit in iure canonico (A. U. IXXXX, 153, r. ed A. A. XII, 39).

11 novembre 1581.

62. D. Paulus tonsus mediolanensis, matric. leg. — Si addottorò in philos. e medic. il 25 gennaio 1583 (A. A. XII, 47).

63. D. Petrus barghigionius brescianus, matric. leg. (A. S. XLII, 104).

11 novembre 1581.

64. D. Guido Mazzenta mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 52).

18 febbraio 1581.

65. D. Scipio Cadamosto mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 122).

11 novembre 1582.

66. D. Offredus Offredius cremonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 96). — Si addottorò in utroq. iur. il 3 aprile 1586 (A. A. XV, 85).

21 gennaio 1582.

67. D. Livianus Rovellius de Salo, matric. art. (A. S. XLII, 75).

11 novembre 1584.

68. D. Marcus Antonius Tosus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 83).

16 giugno 1585.

69. D. Petrus Offredius cremonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 105).

11 febbraio 1585.

70. D. Hieronimus Mazzius quondam mag.[ci] Francisci Mazzi mediolanensis, doctor. fuit in sacrosanta theologia (A. A. XV. 82).

6 settembre 1586.

71. D. Iacobus Philippus Castellettus ordinis servorum, doctor. fuit in theologia (A. A. XV, 93 r.).

11 novembre 1586.

72. D. Comes Io. Bapt. Carrettus longobardus, matric. leg. (A. S. XLII, 67).

20 dicembre 1586.

73. D. Ottavius Simonetta mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 74).

2 maggio 1587.

74. D. Franciscus Venia de Oppido regina diocesis brixianensis, doctorat. fuit in utroq. iure (A. A. XIV, 80 r.).

16 iulii 1587.

75. D. Petrus Ioannes Schinchinellus cremonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 105).

28 luglio 1587.

76. D. Federicus Duara cremonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 41).

10 ottobre 1587.

77. D. Io. Chrisostomus Leopoldus de . . . . . . quondam Io. Chrisostomi brixianensis filius, doctorat. fuit in sacrosanta theologia (A. A. XIV, 92).

12 ottobre 1587.

78. D. Ioannes Paulus Brambilla cremonensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XV, 102 r.).

13 ottobre 1587.

79. D. Io. Paulus . . . . . . de Cremona, doctorat. fuit in utroque iure (A. U. XL, 50).

11 novembre 1587.

80. D. Vincentius Hermanus cremonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 135).

11 febbraio 1589.

81. D. Antonius Socius mediolanensis quondam Io. Bapt. mediolanensis filius, doctorat. fuit in utroq. (A. A. XV, 136).

30 aprile 1588.

82. D. Lelius Gavardus brescianus, matric. leg. (A. S. XLII, 75). — Fu rettore dello studio; si addottorò in utroq. il 31 luglio 1590 (A. A. XVI, 76 r.).

11 novembre 1588.

83. D. Bernabo Croce mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 16).

29 aprile 1589.

84. D. Aloisius Trottus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 68 r.).
85. D. Alexander Mazeus mediolanensis, matric. leg. (Id.).

29 aprile 1589.

86. D. Io. Bapt. Trottus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 69 r.).
87. D. Hieronimus Rivalta mediolanensis, matric. leg. (Id.).
88. D. Ioannes Mazentius mediolanensis, matric. leg. (Id.).
89. D. Io. Bapt. Piatti mediolanensis, matric. leg. (Id.).

11 agosto 1589.

90. D. Io. Beccaria pavensis, matric. leg. (A. S. XLII, 69 r.).

12 agosto 1589.

91. D. Io. Bapt. Cainus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 68).

5 aprile 1590.

92. D. Ferraus Prato mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 46).
93. D. Comes Aloisius Marlianus mediolanensis, matr. leg. (A. S. XLII, 70).

15 maggio 1590.

94. D. Martinus Lampugnanus mediolanensis, matr. art. (A. S. XLII, 53).
95. D. Hanibal de Viscontis mediolanensis, matr. leg. (A. S. XLII, 9 r.).

11 luglio 1590.

96. D. Riccardus Malombra mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 116).

11 novembre 1590.

97. D. Angelus felix ripa mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 11).

16 marzo 1591.

98. D. Aloisius Rogerius brixiensis, matric. leg. (A. S. XLII, 10).

24 maggio 1591.

99. D. Alexander Strigius mantuanus, matric. leg. (A. S. XLII, 10).
100. D. Augustinus de Montinus brixiensis, matric. leg. (Id.).

15 maggio 1591.

101. D. Mutius Lampugnanus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 84).

24 maggio 1591.

102. D. Paulus . . . . . mantuanus, matric. art. (A. S. XLII, 106).

10 giugno 1591.

103. D. Carolus Maria Carantius de Varese dni Ioannis Francisci filius, doctorat. fuit in medic. et philos. (A. A. XVII, 18).

30 ottobre 1593.

104. D. Alexander Castillionius mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 11).
105. D. Andreas Ghiringhellus mediolanensis, matric. leg. (Id.).

11 novembre 1594.

106. D. Paulus Randeni mediolanensis, matric leg. e art. (A. S. XLII, 106).

13 novembre 1594.

107. D. Lucas Toscanus mediolanensi, leg. (A. S. XLII, 76).

14 dicembre 1594.

108. D. Horatius barbavara mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 98).

1 febbraio 1594.

109. D. Paulus Bettinorus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 106).

13 aprile 1595.

110. D. Camillus dni Cornelli de Bossis brixiensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVIII, 91).

11 novembre 1595.

111. D. Iacobus Antonius Avogadrus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 42).
112. D. Hieronimus Viscontius mediolanensis, matric. leg. (Id.).
113. D. Octavius Bardus mediolanensis, matric. leg. (Id.).

9 aprile 1596.

114. D. Alexander de Quadrio ex oppido trixius dmnii sereniss.mi senatus veneti, doctorat. fuit in sacrosanta theologia (A. A. XVIII, 119).

19 luglio 1596.

115. D. Stephanus Olevanus papiensis dni Alberti filius, doctorat. fuit in philos. et medic. (A. A. XVIII, 120).

15 settembre 1596.

116. D. Virgilius Gonzagha dni Caesaris filius mantuanus, doctorat. fuit in iure canonico (A. A. XVIII, 121)

11 novembre 1596.

117. D. Petrus Paulus Maggiolinus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XVII, 103).

11 novembre 1597.

118. D. Ioannes Baptista Castilionius mediolanensis, leg. (A. S. XLII, 141).

27 dicembre 1597.

119. D. Petrus Antonius Verrius mediolanensis, matr. leg. (A. S. XLII, 107).

7 novembre 1597.

120. D. Niccolaus Miglius mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 110).

9 gennaio 1597.

121. D. Ioannes Frena de Pavia, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. X, 3 r.).

9 aprile 1598.

122. D. Camillus Bozzolus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 25).

10 novembre 1599.

123. D. Vincentius Durante brixiensis, matric. leg. (A. S. XLII, 133).
124. D. Robertus Rizzardus brixiensis, matric. art. (Id.).

11 novembre 1599.

125. D. Ippolitus Amorottus Andreazzius mantuanus, matric. leg. (A. S. XLII, 142).
126. D. Iulius Caesar Amorottus Andreazzius mantuanus, matr. leg. (Id.).
127. D. Iulius Marronius mantuanus, matric. leg. (Id.).

17 novembre 1599.

128. D. Benedictus de Turre mantuanus, matric. leg.
129. D. Massimilianus Gonzaga mantuanus, matric. leg.
130. D. Marcus Amorottus Andreazzius (A. S. XLII, 85). — Si addottorò in utroque iure il 13 dicembre dello stesso anno (A. A. XX, 27 r.).

24 marzo 1599.

131. D. Franciscus Confalonierius mediolanensis, leg. (A. S. XLII, 48).

10 aprile 1600.

132. D. Laurus Martinengus brixiensis, matric. leg. (A. S. XLII, 77).

29 aprile 1600.

133. D. Io. Bapt. Advocatus mediolanensis, matric. leg. (A. S. XLII, 142).

11 novembre 1601.

134. D. Octavius Savaragius cremonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 98).

STUDENTI LIGURI.

. . . . 1470.

1. D. Io. Bapt. Barnabe de Guamo ianuensis, doct. fuit in utroq. iur. (A. A. I, 5).

11 febbraio 1479.

2. D. Antonius Prosperi de Sarezana, schol. art., elettus ad lect. festiv. de phil. (A. U. VII, 21 r.).

24 gennaio 1484.

3. D. Cosimus de gentili de Ianua, schol. leg., electus iudex appell.num (A. U. IX, 40).

13 gennaio 1486.

4. D. Iacobus de Senarega ianuensis, schol. leg. (A. U. VII, 64).

30 dicembre 1519.

5. D. Benedictus baronus ianuensis (A. U. X, 7).

1 dicembre 1520.

6. D. Dominicus Cassulinus ianuensis, leg., consil. nat. ianuen. (A. U. X, 24). — È incerto se sia quel medesimo Dominicus ianuensis eletto consil. pro nat. longobarda il 20 novembre 1518 (A. U. X, 5).

1 dicembre 1520.

7. D. Lazarus Doria ianuensis — multato per aver portato armi nonostante il divieto (A. U. X, 19). — L'8 gennaio 1521 è citato a comparire in Firenze avanti gli Ufficiali dello studio (A. U. X, 32 r.).

25 marzo 1522.

8. D. Vincentius Spelta ianuensis, matric. leg.
9. D. Nicholo Senarega ianuensis, consil. pro nat. longob. (A. U. X, 34 r.).

4 giugno 1522.

10. D. . . . . . fornaro, schol. ian. (A. U. X, 35). — Andò ambasciatore dello studio presso gli Ufficiali dello studio e per le spese di viaggio ebbe un ducato (ibidem).

28 febbraio 1522.

11. D. Ioseph. de Spedia
12. D. Oppesinus de Sarezana, consil. pro nat. longob. (A. U. X, 43).

4 marzo 1523.

13. D. Piccinus de Sarezana, cons. pro nat. longob. (A. U. X, 42).

16 marzo 1544.

14. D. Oliverius Andree penza de portu veneri riparie ianue, matric. leg. (A. S. XLI, 8).

16 marzo 1544.

15. D. Io. Maria Petri Doria Speron de Ventimilia riparie ianue, matr. leg. (A. S. XLI, 8). — Il 23 novembre 1545 è eletto consigliere pro nat. longob.; il 22 novembre è eletto riscuotitore delle mancie dei dottori (A. U. XI, 66, 72). — Il 29 aprile 1546 è di nuovo consig. (A. U. XI, 90 r.); cessa da questa carica il 29 maggio 1446 (A. U. XI, 104). — Il 9 aprile 1545 ottenne anche un voto nell'elezione del rettore (A. U. XI, 39).

29 aprile 1545.

16. D. Camillus Mattei Robellinus de Savona, matric. leg. (A. S. XLI, 11, r.). — Ottenne un voto nell'elezione del rettore (A. U. XI, 39).

29 aprile 1545.

17. D. Io. Bapt. Petri Vincentii Rochetta da Savona, matric. leg. (A. S. XLI, 11 r.). — Ottenne anche egli un voto nell'elezione del rettore (A. U. XI, 39). — Il 22 giugno 1545 sostituì nel rettorato Scipione Torquato (v. pag. 23).

29 aprile 1545.

18. D. Christoforus ianuensis — Ottenne un voto per essere eletto rettore (A. U. XI, 39).

29 aprile 1545.

19. D. Honoratus de Ianua, artista — Ottenne un voto per essere eletto rettore (A. U. XI, 39). — Fu eletto notomista. — Intorno all'anatomia a Pisa nel 500 vedi Doc. XVI, XVII, XVIII, XIX e XX. — Si addottorò in philos. e medic. il 20 maggio 1545 (A. A. XV, 18).

29 aprile 1545.

20. D. Robertus Ambroxii Rivarolae de Chiavari, matr. art. (A. S. XLI, 8). — Il 30 aprile 1547 ebbe un voto per essere eletto rettore (A. U. XI, 52).

29 aprile 1545.

21. D. Ioseph Francus de Ianua, leg. — Ottenne un voto per essere eletto rettore (A. U. XI, 39).

29 aprile 1542.

22. D. Hieronimus Gregorii Spinula de Ianua, matric. leg. (A. S. XLI, 12). Rappresentò in un processo lo scolare Antonio da Genova.

29 aprile 1545.

23. D. Hieronimus Grimaldi Marchio de Ianua, matr. leg. (A. S. XLI, 11 r.).

30 maggio 1445.

24. D. Franciscus de Castello de Chiavari, matric. leg. (A. S. XLI, 12).

21 novembre 1545.

25. D. Guglielmus Vernazza De Ianua, matric. leg. (A. S. XLI, 14 r.).

22 dicembre 1545.

26. D. Stefanus Iacobi Andreae de Sancto Remulo, matric. leg. (A. S. XLI, 17, r.).

22 marzo 1545.

27. D. Nicolaus Centurionus de Ianua, leg. — Citato innanzi al rettore da Francesco Lupi e Leonardo Sanguigni da Pisa (v. Append. Docum. XXI). — Ad istanza dei creditori gli vengono messi all'asta libri e vestiario.

24 aprile 1546.

28. D. Baptista ser Andreae penza de portu veneri, matric. leg. (A. S. XLI, 19 r.).

12 giugno 1546.

29. D. Ioannes Bapt. Dominici de Arbingha, matric. leg. (A. S. XLI, 20 r.). — Si addottorò il 30 novembre 1553 (A. A. V, 82).

7 novembre 1546.

30. D. Io. Bapt. Cassolinus albinganensis leg., consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 82). — Fa parte di una commissione di studenti artisti in una vertenza fra studenti e mercanti (A. U. XII, 89). — Si addottorò in utroque il 30 novembre 1553 (A. A. V, 4).

11 novembre 1546.

31. D. Petrus Franciscus Vincentii nob. de palavisinis de Ianua, matric. leg. (A. S. XLI, 23 r.).

12 dicembre 1546.

32. D. Martellus dni Laudivii de nobilibus de Vezzano, matric. art. (A. S. XLI, 25). — Fu cons. pro nat. ianuen. (A. U. XI, 134).

17 dicembre 1546.

33. D. Nicolaus filius dni Stefani Spinola de Ianua, matric. leg. (A. S. XLI, 28).
34. D. Franciscus dni Remigii de leonibus de . . . . . riparie ianue, matric. leg. (Id.).
35. D. Io. Bapt. dni Stefani fiescho de Ianua, matric. leg. (Id.).
36. D. Hieronimus dni Albertini costa de bolano, riparie ianue. matric. leg. (Id.).

20 aprile 1547.

37. D. Antonius Ponsinelli de Sarezana, chiamato dal rettore (A. U. XI, 150 r.). — Il 12 maggio 1553 ricorre al Granduca per una lite su certi conti dello speziale Zanobi Marzocchi (A. U. XII, 119).

30 aprile 1547.

38. D. Laurentius Maria de nobilibus (A. U. XII, 121).

6 novembre 1547.

39. D. Ambrosius Tomasii blancus de Ianua, matric. art. (A. S. XLI, 30).

10 novembre 1547.

40. D. Octavius dni Bernardi Boerii de Ianua, matric. art. (A. S. XLI, 31). — Il 25 novembre 1548 fu eletto consil. pro nat. iannen. (A. U. XII, 24).

25 ottobre 1548.

41. D. Dominicus leonis de riparia ianue, matric. leg. (A. S. XLI, 35).

24 novembre 1548.

42. D. Scipion Cussario de Spedia, matric. leg. (A. S. XLI, 34).

24 novembre 1548.

43. D. Ludovicus Villa de Vernaccia riparie ianue, matric. leg. (A. S. XLI, 34). — Si addottorò il 2 aprile 1551 (A. A. V, 9).

25 novembre 1548.

44. D. Ventura Venturinus de Fosdinovo (A. U. XII, 24). — Il 17 giugno 1551 fu eletto consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 77). — Si addottorò in philos. et medic. il 28 giugno 1551 (A. U. XII, 78).

25 novembre 1548.

45. D. Blaxius de Petroniis de riparie ianue, matric. leg. (A. S. XLI, 34).

17 gennaio 1548.

46. D. Io. Lanterius dni Pauli Bapt. de Porto Mauritio civis ianuensis filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. VI, 19).

15 marzo 1548.

47. D. Marcus Antonius ianuensis, leg. consil. nat. germanica quia nullus comparuit (A. U. XII, 31).

1 novembre 1549.

48. D. Daniel Burcinus, matric. ? (A. S. XLI, 36).
49. D. Affranius bonvicinus, matric. ? (Id.).
50. D. Lucianus . . . . . matric. ? (Id.).

3 novembre 1549.

51. D. Marcus chanesius spedianus, matric. leg. (A. S. XLI, 35 r.).

9 novembre 1549.

52. D. Vincentius Bondinarius ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 36 r.). — È eletto consil. pro nat. ligur. (A. U. XII, 32).

6 ottobre 1550.

53. D. Franciscus Augustinus Ascherius, matric. leg. (A. S. XLI, 37).

6 novembre 1550.

54. D. Laurentius Centurioni ianuensi, matric. art. (A. S. XLI, 38).

7 novembre 1550.

55. D. Iulius Fiescus, matric. leg. ianuensis (A. S. XLII, 38 r.).
56. D. Ioannes Lanterius, matric. leg. ianuensis (Id.).

7 novembre 1550.

57. D. Barnabas Iustinianus, matric. leg. (A. S. XLI, 38 r.). — Il 7 gennaio 1551 fu incaricato di raccogliere la mancia per le feste; fuggì coi denari (A. U. XII, 73).

7 novembre 1550.

58. D. Io. Augustinus Contardus de Ianua, matric. art. (A. S. XLI, 37 r.).

10 aprile 1551.

59. D. Io. Petrus de Castronovo Sarezane constitutus in archiepiscopali palatio, doctorat. fuit in artib. et medic. (A. U. XII, 65 r.).

18 aprile 1551.

60. D. Stefanus De Andreis quondam Iacobi de Sancto Remulo riparie occidentalis ianue, doctorat. fuit in phis. et medic. (A. U. XII, 75). — Fu rettore fino al 18 maggio 1549 e deposto l'ufficio fu accusato d'aver favorito la fuga del suo compaesano Barnaba Giustiniano (A. U. XII, 75).

1 maggio 1551.

61. D. Iulius Fiescus ianuensis, leg., — eletto elettore del rettore invece dei consigl. fiorent. (A. U. XIII, 69 r.).

10 maggio 1551.

62. D. Martinus de Castronovo sarezane person. constit. ecc. doctor. fuit in utroq. iur. (A. U. XII, 71).

8 maggio 1551.

63. D. Robertus de Chiavari scolaris leg., — eletto rettore invece di Camillo Porzio, che aveva rifiutato (A. U. XII, 71 r.).

21 dicembre 1551.

64. D. Petrus Paulus Mellegarius filius dni ursini genuensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IV, 37 ed A. U. XII, 85).

5 gennaio 1551.

65. D. Petrus da Sarezana, art., — eletto fra gli anatom. (A. U. XII, 57 r.).

17 gennaio 1551.

66. D. . . . . ianuensis, constit. in archep. pal. ecc. in utroq. iur. fuit doctorat. (A. U. XII, 58 r.).

10 febbraio 1551.

67. D. Marchio Nigronus ianuensis constit. in archiep. pal. ecc. doctorat. fuit in utroq. iur. (A. U. XII, 60 r.).

24 marzo 1551.

68. D. Io. Bapt. de Spedia constit. in archiep. pal. ecc., doctorat. fuit in utroq. iur. (A. U. XII, 63).

10 novembre 1552.

69. D. Io. Augustinus Tusinus ianuensis, matric. art. (A. S. XLI, 43 r.).

11 novembre 1552.

70. D. Stefanus Oddi Iannis Oddi albiganensis filius, matric. leg. (A. S. XLI, 43). — L'8 novembre 1555 si addottorò in utroq. iur. (A. A. IV, 19).

11 novembre 1552.

71. D. Georgius Cotta de Arbingha, matric. leg. (A. U. XLI, 43). — Lo stesso giorno fu eletto consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 106 r.).

11 novembre 1552.

72. D. Michel Asti, matric. leg. matric. (A. S. XLI, 43).
73. D. Petrus de Franchis de Ianua, leg. matric. (Id.).

23 febbraio 1552.

74. D. Franciscus Hercolanus ianuensis constit. in archiep. pal. fuit in utroq. iur. doctoratus (A. U. XII, 86).

1 aprile 1553.

75. D. Dominicus Vivaldus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 44). — Il 27 maggio 1553 ebbe dal rettore licenza di portare armi (A. U. XII, 121) e l'11 novembre 1553 fu eletto consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 137). — Il 7 maggio 1554 fu eletto rettore e l'11 maggio accettò la carica (A. U. XII, 145).

26 aprile 1553.

76. D. Gregorius rattus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 44).

30 aprile 1553.

77. D. Nicolaus Montaneus ianuensis, ebbe un voto per essere eletto rettore (A. U. XII, 115). — Il 16 maggio 1553 ebbe patenti di portar arme (A. U. XII, 127) confermatagli il 18 maggio 1554 (A. U. XII, 146).

11 novembre 1553.

78. D. Franciscus. . . . . . ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 45). — Probabilmente è quel Franciscus Scottus dni Nicholai Scotti albinganensis filius addottoratosi in utroq. iur. il 30 ottobre 1555 (A. A. IV, 29).

11 novembre 1553.

79. D. Ioseph. Vianus, matric. leg. (A. S. XLI, 45). — Il 6 novembre 1557 fu eletto consil. pro nat. longob. (A. U. XII, 194). — Si addottorò in utroq. iur. l'8 maggio 1559 (A. A. V, 111 r.).

11 novembre 1553.

80. D. Ioannes raffus, ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 45).

81. D. Laurentius Anselmus de Sancto Remulo, matric. leg. (Id.). — L'11 gennaio 1559 si addottorò in utroq. (A. A. XV, 25).

11 novembre 1553.

82. D. Ioseph. Ghenata de arbingha ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 49). — Il 29 aprile 1554 ebbe un voto per essere eletto rettore (A. U. XII, 143). — Il 19 aprile 1559 si addottorò in utroq. iur. (A. U. XXXVII, 43 ed A. A. XV, 31).

29 aprile 1554.

83. D. Io. Bapt. Lomelini ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 49). — Fu vicerettore sotto il rettorato del Vivaldi (A. U. XII, 155.).

30 settembre 1554.

84. D. Hieronimus Calamus nobilis viri Ioannis Calami sarzanensis filius, doct. fuit in utroq. iur. (A. A. IV, 32).

5 novembre 1554.

85. D. Augustus Massa de Spedia, consil. pro nat. ianuen. (A. U. XVI, 57). — Il 29 dicembre 1554 è eletto anatomista (A. U. XII, 162 r.). — Il 17 novembre 1556 è rieletto consil. pro nat. ianuen. (A. U. XIII, 82 r.). — Il 15 maggio 1557 si addottorò in philos. et medic. (A. A. IV, 41).

10 novembre 1554.

86. D. Albertus ianuensis, matric. art. (A. S. XLI, 48).

87. D. Bernardus ianuensis, matric. art. (Id.).

11 novembre 1554.

88. D. Paulus pinus ianuensis, matric. art. (A. S. XLI, 48 r.).

3 aprile 1555.

89. D. Antonius Ricci ianuensis, — ebbe un voto per essere eletto rettore (A. U. XII, 166 r.).

7 dicembre 1555.

90. D. Tiberius Crespus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 55).

29 settembre 1556.

91. D. Io. Franciscus Cappellus dni Vincentii Cappelli savonensis, doctor. fuit in utroq. iur. (A. A. IV, 53).

15 maggio 1557.

92. D. Emanuel Luxardus ianuensis de Portu Veneri Antonii filius, doctor. fuit in philos. et medic. (A. A. IV, 54 r.).

15 maggio 1557.

93. D. Aurelius Grimaldus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 50 r.). — Il 1° maggio 1558 è eletto sindaco del vicerettore (A. U. XII, 203). — Il 4 febbraio 1558 è eletto festaiolo (A. U. XII, 197).

26 ottobre 1557.

94. D. Carolus Astius genuensis mag.ci dni Nicholai filius, fuit in utroq. iur. doctor. (A. A. IV, 38 r.).

12 febbraio 1557.

95. D. Hieronimus Speculus ianuensis, matric. art. (A. S. XLI, 52).

23 febbraio 1557.

96. D. Io. de Lolio de Spedia, matric. art. (A. S. XLI, 52).

23 aprile 1558.

97. D. Io. Franciscus Marini ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 52).

30 aprile 1558.

98. D. Io. Bapt.a Spina de Sarezana, ottiene un voto per essere eletto rettore.

8 maggio 1558.

99. D. Io. Bapt. furlus tabiensis ianuensis filius dni Petri Ioannis, doctor. fuit in utroq. iur. (A. A. XV, 9).

13 settembre 1558.

100. D. Augustinus Rocchetta savonensis, fu vicerettore (A. U. XII, 207). — Il 10 ottobre 1560 si addottorò in utroq. iur. (A. A. V, 126 ed A. U. XXXVII, 27).

19 aprile 1559.

101. D. Augustinus ..... ligur, doct. fuit in utroq. iur. (A. U. XXXVII, 23).

23 aprile 1559.

102. D. Antonius Bisconcini ianuensis, consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 211 r.).

16 luglio 1559.

103. D. Ambroxius Tome ex condominis de Linguilia de Albinga, doctoratus fuit in utroq. iur. (A. A. XV, 23).

11 novembre 1559.

104. D. Paulus Pennellus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 52 r.) — Il 10 dicembre 1561 è eletto consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 226). — Il 14 gennaio 1562 fece una gita a Genova; il 2 marzo fu eletto festaiolo e come tale venne citato coi suoi colleghi da Giov. Lorenzi scultore fiorent., che voleva 80 scudi per un arco eretto all'entrata dell'Arcivescovo (A. U. XII, 246).

11 novembre 1559.

105. D. Lazarus Spinula, ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 52 r.). — Il 30 aprile 1560 è eletto consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 220 r.).

11 novembre 1559.

106. D. Iulius Fagninus ian. de Spedia, matric. leg. (A. S. XLI, 52 r.) — L'11 novembre 1560 è eletto consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 215 r.).

11 novembre 1559.

107. D. Io. Bapt. Serra ianuens. matric. leg. (A. S. XLI, 52 r.).
108. D. Georgius Mutinus, ianuen. matric. leg. (Id.).
109. D. Stefanus Mutinus, ianuen. matric. leg. (Id.).
110. D. Bernardus Spinula ianuens. matric. leg. (Id.).

19 ottobre 1560.

111. D. Io. Bapt. Freghellus ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 58).

29 ottobre 1560.

112. D. Marcus Antonius Spinola ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 58). — L'11 gennaio 1561 è eletto festaiolo (A. U. XII, 226 r.). — Il 28 aprile 1564 fu eletto consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 219 r.).

4 dicembre 1560.

113. D. Dominicus Grimaldus ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 61 r.). — Il 6 dicembre 1562 non essendovi alcun tedesco fu eletto consil. pro nat. german. (A. U. XII, 239). — Il 30 aprile 1563 ottenne un voto per essere eletto rettore (A. U. XII, 257 r.).

5 dicembre 1560.

114. D. Iacobus Vaccarius ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 62 r.). — Il 25 gennaio 1562 fu eletto a sostituire il consigliere veneto assente, il 23 febbraio fu eletto consil. pro nat. pedam. in mancanza di piemontesi ed il 10 novembre 1563 fu eletto consil. pro nat. march. in mancanza di marchigiani (A. U. XII, 252).

29 aprile 1561.

115. D. Io. Iacobus dni Innocentii de Ferrariis ian. matric. leg. (A. S. XLI, 60).

1 giugno 1561.

116. D. Io. Antonius Magius genuensis de ripa tabie Io. Bapt. filius, ebbe la lettura in civile nei dì festivi (A. U. XII 231). — Il 13 marzo 1562 si addottorò in utroq. iur. (A. A. VI, 47).

19 agosto 1561.

117. D. Ioseph. Scarlinensis ordinis heremitarum magistri dominici filius, doctorat. fuit in sacrosanta theologia (A. A. VIII, 16).

6 novembre 1561.

118. D. Io. Bapt. Pinellius ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 62). — Il 10 novembre 1563 fu eletto consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 267).

6 novembre 1561.

119. D. Oliverius Litardus, matric. leg. (A. S. XLI, 62). — Il 30 aprile 1562 ebbe un voto per essere eletto rettore (A. U. XII, 297).

6 novembre 1561.

120. D. Terentius Bencius de Cortenova, matric. leg. (A. S. XLI, 62).
121. D. Io. Bapt. Faia savonensis, matric. leg. (Id.).

122. D. Mornellus de Mornellis ianuen. matric. leg. (Id.).
123. D. Carolus de Asti ianuen. matric. leg. (Id.).
124. D. Dominicus Blanchus ianuen. matric. leg. (Id.).
125. D. Dominicus Thadeus ianuen. matric. leg. (Id.).

13 novembre 1561.

126. D. Antonius Delphinus ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 61).

21 novembre 1561.

127. D. Augustinus riccius de plebe Theuci diocesis albinganensis quondam dni Io. Ricci filius doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. VI, 19).

23 febbraio 1561.

128. D. Petrus Franciscus de nigro ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 58).
129. D. Vincentius de Aretio (?) ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 58 r.).
130. D. Bartolomeus Sfondrati ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 59).

31 maggio 1562.

131. D. Augustinus Iustinianus ianuen. quondam dni Bonifatii filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. VIII, 24 r.).

11 agosto 1562.

132. D. Iulius parascosso ianuens. matric. leg. (A. S. XLI, 65).

1 ottobre 1562.

133. D. Io. Bapt. Centurionus ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 63). — Il 14 novembre 1564 è eletto cons. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 282).

1 ottobre 1562.

134. D. Iulius Palavisinus ianuen. matric. leg. (A. S. XLI, 63).
135. D. Nicholaus barianus ianuen. matric. leg. (Id.).

11 novembre 1562.

136. D. Hieronimus Iustinianus de Ianua, matric. leg. (A. S. XLI, 67).
137. D. Io. Bapt. de nobilis de Ianua, matric. leg. (Id.).

16 dicembre 1562.

138. D. Angelus Vischa savonensis Bernardini Vischa filius, doctoratus fuit in medic. et philos. (A. A. VI, 69).

16 aprile 1563.

139. D. Matteus Baiardus savonensis mag.[ci] et ecc.[mi] artis et medic. doct.[ri] dni Orlandi de Baiardi filius, doctorat. fuit in art. et medic. (A. A. VIII, 26).

30 aprile 1563.

140. D. Io. Mattia Rivarola ianuen. ebbe un voto nell'elezione a rettore (A. U. XLI, 257). — Il 13 ottobre 1564 si addottorò in canonico (A. A. VII, 32).

23 ottobre 1563.

141. D. Anibal Ercolanus de Sestri, matric. leg. (A. S. XLII, 37).
142. D. Antonius Storte de Chiavari, matric. leg. (Id.).

10 novembre 1563.

143. D. Hieronimus Moscardus, consil. pro nat. ianuen. (A. U. XII, 252).

11 novembre 1563.

144. D. Anibal Minalius de Spedia, matric. leg. — Il 30 novembre 1564 fu eletto festaiolo (A. U. XII, 283).
145. D. Goffredus Lomellinus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 51).

5 gennaio 1563.

146. D. Guglielmus Gazzanus ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 52). — Il 5 agosto 1570 si addottorò in utroq. iur. (A. A. IX, 46).

7 marzo 1563.

147. D. Georgius Trucchus de Ianua, dni Antonii filius patria dianensis, matric. leg. (A. S. XLII, 51). — Il 10 luglio 1557 si addottorò in utroq. iur. (A. A. IV, 73).

15 ottobre 1566.

148. D. Io. Antonius Surdus savonensis Io. Bapt. filius, doctorat fuit in utroq. iur. (A. A. VIII, 41).

11 novembre 1566.

149. D. Io. Angelus Falco de Ianua, matric. leg. (A. S. XLI, 68).
150. D. Iulius Bertuccius ianuen., matric. leg. (Id.).

23 marzo 1566.

151. D. Ciprianus Vaccarius de Ianua, matric. leg. (A. S. XLI, 74).
152. D. Ioseph. Francus de Ianua, matric. leg. (Id.).

9 novembre 1566.

153. D. Damianus Lomellinus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 74).
154. D. Sinibaldus Fiescus ianuensis, matric. leg. (Id.).
155. D. Iulius Chiecinus ianuensis, matric. leg. (Id.).

9 novembre 1566.

156. D. Cornelius Palavisinus filius magn.[ci] dni Francisci Palavisinis, matric. leg. (A. S. XLI, 74). — Si addottorò in utroq. iur. (A. A. VIII, 147).

12 novembre 1566.

157. D. Lazarus Federigus de Ianua, matric. leg. (A. S. XLI, 69 r.).
158. D. Bonifacius Densis de Ianua, matric. leg. (Id.).
159. D. Bernardus Iustinianus de Saona, matric. leg. (Id.).

14 novembre 1566.

160. D. Bartolomeus Pugliasca de Spedia, matric. leg. (A. S. XLI, 75).

30 dicembre 1566.

161. D. Laurentius Frescus ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 75).

22 dicembre 1566.

162. D. Alexander Parentuccellus sarezanensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. VII, 53).

22 ottobre 1567.

163. D. Nicolaus porus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 89).
164. D. Politus bosco, ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 75). — Il 18 ottobre 1570 si addottorò in utroq. iur. (A. A. IX, 74).

29 ottobre 1567.

165. D. Fabritius de imperialibus ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 75).
166. D. Ioseph. Mulazanus ianuen., matric. leg. (Id.).
167. D. Ottobonus Ottobonius ianuen., matric. leg. (Id.).
168. D. Fabritius Palavisinus ianuen., matric. leg. (Id., 76).
169. D. Petrus Sicardus ianuen., matric. leg. (Id.).

30 ottobre 1567.

170. D. Michelangelus Manarus ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 76 r.). — Il 19 febbraio 1579 si addottorò in utroq. (A. A. IX, 46).

1 novembre 1567.

171. D. Paulus Hieronimi Costa de Albinga, matric. leg. (A. S. XLI, 76 r.). — Si addottorò il 25 ottobre 1572 in iur. canonico (A. A. II, 3 r.).

11 novembre 1567.

172. D. Benedictus Asti ianuensis, matric. leg. Si addottorò in utroq. iur. il 5 agosto 1571 (A. A. IX, 38 r.).
173. D. Hieronimus canoverius ianuen., matric. art. (A. S. XLI, 76 r.).

3 giugno 1567.

174. D. Alexander Honofrius sarezanensis Gregorii filius, doctorat. in utroq. iur. (A. A. IV, 89).

28 febbraio 1567.

175. D. Galeatius Ferrarius ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 78).

18 ottobre 1568.

176. D. Octavius de Vivaldis ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 78).
177. D. Gregorius Corsiglia ianuensis, matric. leg. (Id.).

28 ottobre 1568.

178. D. Stefanus Castilionus ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 78).
179. D. Stefanus Campodonicus de Chiavari, leg. (Id.).

3 novembre 1568.

180. D. Caesar Gervasius ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 21 r.).

10 novembre 1568.

181. D. Petrus Sappius de Sancto Remulo, matric. art. (A. S. XLII, 102 r.).

11 novembre 1568.

182. D. Hieronimus Leonardus de Ianua, matric. leg. (A. S. XLI, 80).

7 maggio 1569.

183. D. Io. Maria Allegrottus quondam Simonis genuensis filius, doctoratus fuit in art. et medic. (A. A. VIII, 106).

21 settembre 1569.

184. D. Leo Bonfilius genuensis nob. Dominici filius, matric. leg. (A. S. XLI, 81). — Il 20 giugno 1570 si addottorò in utroque iur. (A. A. VIII, 137).

19 ottobre 1569.

185. D. Cornelius Cattaneus, matric. leg. (A. S. XLI, 81). — Il 26 giugno 1573 si addottorò in utroq. iur. (A. A. IX, 37).

21 ottobre 1569.

186. D. Augustinus Radius de Spedia, matric. leg. (A. S. XLI, 81 r.).

3 novembre 1569.

187. D. Octavius Imperialius ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 81 r.).

11 novembre 1569.

188. D. Anibal luculus de Spedia, matric. leg. (A. S. XLII, 27).
189. D. Andronicus imperialius, matric. leg. (Id.).
190. D. . . . . . Lomellinus ianuen., matric. leg. (Id.).

7 giugno 1570.

191. D. Io. Leonius civis ianuen. mag.[ci] dni Andreae filius, matric. art. (A. S. XLII, 29). — Il 22 agosto 1570 si addottorò in philos. et medic. (A. A. XIII, 129).

24 luglio 1570.

192. D. Mag. Dnus. Io. Bapt. De Simonis ianuen. mag.[ci] dni Pauli filius, doctor. fuit in utroq. iur. (A. A. IX, 51).

5 agosto 1570.

193. D. Alaramus Arrighius dianensis albinganensis diocesis. . . . . filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IX, 53 r.).

2 novembre 1570.

194. D. Nicholaus Carranza ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 90).

9 novembre 1570.

195. D. Ioseph. de Chiavari, ianuensis cerusicus, matric. art. (A. S. XLII, 78).

11 novembre 1570.

196. D. Alexander Bernardius de Sancto Remulo, matric. leg. (A. S. XLII, 3).
197. D. Simon Riccius de Ianua, matric. leg. (A. S. XLI, 83).
198. D. Camillus Boerius ianuen., matric. leg. (Id.).
199. D. Leander . . . . . de Lerici, matric. leg. (Id.).
200. D. Antonius Ferrarius ianuen., matric. leg. (Id.).

12 marzo 1570.

201. D. Marcus Antonius Palaviginus ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 83).

31 maggio 1571.

202. D. Io. Bapt. Gauli de Santo Remulo, matric? (A. S. XLI, 83).

3 ottobre 1571.

203. D. David formaggio de Sancto Remulo, matric.? (A. S. XLII, 31).

20 ottobre 1571.

204. D. Ugo Carolinus genuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 135).

20 ottobre 1572.

205. D. Paulus Grassus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 139). — Il 13 ottobre 1579 si addottorò in utroque (A. U. XXXX, 93).

10 novembre 1572.

206. D. Roggerius fabianus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 110).

15 dicembre 1572.

207. D. Augustus Borellus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 31). — Il 22 maggio 1575 fu sorpreso mentre amoreggiava con una monaca di S. Giovannino e gli fu fatto il processo. Cfr. Paganini, *Amori sacrileghi di uno studente pisano nel sec. XVI* in *Rivista critica di letterat. ital.*, anno III, 1886 n. 1).

29 febbraio 1572.

208. D. Io. Andreas Spinula genuensis apostolice camere clericus et filius ill.mi dni Nicolai Spinule, doctorat. fuit in iur. pontif. (A. A. VII, 125).

27 ottobre 1573.

209. D. Laurentius Saporitus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 74).

26 novembre 1573.

210. D. Lelius Bartoli Costa ianuen., art. (A. S. XLII, 74).

9 dicembre 1573.

211. D. Stefanus Imperialius ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 121).

15 gennaio 1573.

212. D. Iulius Iustinianus patritius ianuen. filius olim dni Petri Iustiniani, doctorat. fuit in utroq. iure (A. A. VIII, 196).

7 maggio 1574.

213. D. Iacobus ciriusianus ianuensis, matric. art. (A. S. XLII, 61).

30 luglio 1574.

214. D. Riccardus quondam Iohannis de Donatis de Ianua ordinis fratrum heremitar. sanct. Augustini, doctor. fuit in sacros. theolog. (A. A. IX, 14).

22 settembre 1574.

215. D. Iacobus Calligali ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 617). — Il 28 gennaio 1578 si addottorò in utroq. iur. (A. U. IXXXX, 69).

31 ottobre 1574.

216. D. Vincentius Ravenna ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 134).
217. D. Paulus Doria ianuen. matric. leg. (Id.).

17 dicembre 1574.

218. D. Laurentius Saporitus ianuen. filius mag.[ci] dni saporiti, doctorat. fuit in utroq. iure (A. A. VIII, 217). — Non pare sia quello stesso che porta il n. 209.

3 . . . . . . 1574.

219. D. Iacobus Truccus ianuensis, filius mag.[ci] dni Francisci Trucchi, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IX, 46).

13 giugno 1575.

220. D. Iacobus Raymbaldus genuensis ordinis carmelitarum, doctorat. fuit in sacros. theologia (A. A. VIII, 27 r.).

20 luglio 1557.

221. D. Christoforus Petrus de Fraxineto comitatus Ianue ordinis carmelitani — doct. fuit in theolog. (A. A. II, 27).

24 ottobre 1575.

222. D. Bernardus Lorentius ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 13).

2 novembre 1575.

223. D. Baptista Messana de Ianua, matric. leg. (A. S. XLII, 21 r.).

23 dicembre 1575.

224. D. Alexander Bernardi ligur romulensis a Sancto Remulo, — doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IXXXX, 13).

17 febbraio 1575.

225. D. Paulus Gandulfus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 103).

23 febbraio 1575.

226. D. Augustus Olduinus de Spedia, matric. leg. (A. S. XLII, 4). — Si addottorò in utroq. il 21 maggio 1582 (A. U. IXXXX. 152).

5 marzo 1575.

227. D. Ambroxius de Niccolo Pinella ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 4).

21 maggio 1576.

228. D. Augustus Chigliola ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 4).
229. D. Andrea Rivarola de Chiavari, matric. leg. (Id.).
230. D. Iulius Boscus saonensis, matric. leg. (Id.).

31 maggio 1576.

231. D. Baptista Rivarola archipresbiter Lavaniae de Chiavari (A. S. XLII, 13).

10 giugno 1576.

232. D. Ioannes Grossus ligur de Sancto Remulo, leg. (A. S. XLII, 14).

4 novembre 1576.

233. D. Marcus Antonius Sivoli ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 82). — Pare che sia quel Marcantonio Sivori addottoratosi in philos. et medic. il 23 novembre 1582 (A. A. XV, 151).

17 novembre 1576.

234. D. Antonius Vaccarus de Arbinga, matric. leg. (A. S. XLII, 5). — Si addottorò in utroq. il 19 marzo 1578 (A. A. XI, 79 r.).

22 novembre 1576.

235. D. Aurelius de Federicis de Sestri, matric. leg. (A. S. XLII, 5).

. . . . 1576.

236. D. Rocchus Vinzonius de Monsaretto ianuensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XI, 20 r.).

19 maggio 1577.

237. D. Prosperus Palmarius de Ianua, matric. leg. (A. S. XLII, 105).

20 settembre 1577.

238. D. Marcus Aurelius Oderigus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 82).

31 ottobre 1577.

239. D. Galeottus Piccho savonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 17).

12 novembre 1577.

240. D. Theodorus Nigri de Spedia, matric. leg. (A. S. XLII, 128).

19 ottobre 1577.

241. D. Paulus Brunenghus de Gerlenda ianuen., leg. (A. S. XLII, 104).

25 novembre 1577.

242. D. Laurentius Resius savonensis, doctorat. fuit in utroq. (A. A. XI, 60).

7 febbraio 1577.

243. D. Hercules Palmarius de Santo Remulo ianuen., doctorat. fuit in utroq. (A. U. IXXXX, 53).

21 aprile 1578.

244. D. Vaccharus Lupius ianuen., albinganensis diocesis olim dni Hippoliti Lupi filius, doctor. fuit in utroq. iur. (A. A. XI, 50). — Non sappiamo se sia il medesimo del n. 234.

9 settembre 1578.

245. D. Bernardus Colvara ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 14).

9 novembre 1578.

246. D. Bartolus Oddo de Albingha, matric. leg. (A. S. XLII, 14).

18 novembre 1578.

247. D. Io. Maria Viscontius natione ligur. patria.... doctorat. fuit in utroq. (A. U. IXXXX, 62).

27 ottobre 1578.

248. D. Iulius guastavinus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 62).
249. D. Hieronimus Orsinus melegazzius, matric. art. (Id.).

26 novembre 1578.

250. D. Petrus Bapt. Sazza ianuens., matric. leg. (A. S. LXII, 104).

4 dicembre 1578.

251. D. Ioseph. Ferrero savonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 64).

11 dicembre 1578.

252. D. Carolus Federighi de Sestri levanti, matric. leg. (A. S. XLII, 22).

13 dicembre 1578.

253. D. Camillus Costa ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 23).
254. D. Ambrogius Salinerus savonensis, matric. leg. (Id.).
255. D. Ambrogius Nanus savonensis, matric. leg. (Id.).

1 marzo 1578.

256. D. Ioannes Bapt. Massonus del Cervo ianuen., doctorat. fuit in utroq. iur. (A. U. IXXXX, 70).

9 aprile 1579.

257. D. Honoratus Marchesius ianuen. de Portu fino, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. U. IXXXX, 77 e A. A. 82).

14 luglio 1579.

258. D. Damianus Lomellini, schol? Dà due bastonate a Leone Bonfilio (A. U. XIV, 4).

10 novembre 1579.

259. D. Franciscus Rolandus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 41).

1 aprile 1580.

260. D. Antonius Scala ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 5 r.).
261. D. Antonius Cortellettus ianuen., matric. leg. (Id.).

6 agosto 1580.

262. D. Bernardus Rivarola ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 15).
263. D. Bernardus Ferrarius ianuen., matric. leg. (Id.).

11 novembre 1580.

264. D. Oratius Bracellius ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 92).

7 maggio 1581.

265. D. Andreas Clorus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 6).

20 maggio 1581.

266. D. Hieronimus de Puteo spediensis, doctorat. fuit in utroque iur. (A. U. IXXXX, 153 r.).

23 giugno 1582.

267. D. Franciscus Cappellettus spediensis, doctorat. fuit in utroque iur. (A. U. IXXXX, 154).

23 ottobre 1582.

268. D. Dominicus Marinus ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 21 r.).

11 novembre 1582.

269. D. Sebastianus Cattrega ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 18 r.).

23 novembre 1582.

270. D. Lucius Bibolinus de Lerici, matric. leg. (A. S. XLII, 75).

19 febbraio 1582.

271. D. Octavius Viale ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 96).
272. D. Oratius agrafolius de Chiavari (A. S. XLII, 97).

25 ottobre 1583.

273. D. Aurelius taliacarnis ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 66 r.).

11 novembre 1583.

274. D. Andreas Braccus ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 66 r.). — L'8 dicembre 1586 si addottorò in philos. et med. (A. A. XIV, 63).

11 novembre 1583.

275. D. Nicodemus fagninus de Spedia, matric. leg. (A. S. XLII, 90).
276. D. Hieronimus campodonicus de Chiaveri, matric. leg. (A. S. XLII, 66).

12 aprile 1584.

277. D. Petrus bapt. Serra ianuen. filius nob. dni Damiani serre, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. U. XIV, 11).

20 aprile 1584.

278. D. Angelus Rogerius de Sancto Remulo, matric. art. (A. S. XLII, 26 r.).

11 novembre 1584.

279. D. Ascanius crespus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 67). — L'8 novembre 1585 si addottorò in utroq. iur. (A. U. XL, 19).

17 gennaio 1584.

280. D. Ioannes Antonius Lambertus albinganenses, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XV, 70).

25 marzo 1584.

281. D. Antonius Cesene ianuen. de Varese lig., doctorat. fuit in utroq. iur. (A. U. XL, 9 ed A. A. XIII, 25).

24 ottobre 1584.

282. D. Marcus Blancus de taggia, matric. leg. (A. S. XLII, 83). — Il 20 ottobre 1588 si addottorò in utroq. iur. (A. A. XV, 114 r.).

14 novembre 1584.

283. D. Bartolomeus Magella ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 18 r.).

10 dicembre 1584.

284. D. Petrus Clericus patritius albinganensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XV, 68).

21 dicembre 1584.

285. D. Ioseph' Arnaldus ianuen. filius mag.[ci] et excel.[mi] art. et medic. doctoris dni Io. bapt. Arnaldi doctorat. fuit in philos. medic. (A. A. XIII, 19)

7 maggio 1585.

286. D. Io. paulus Sestrius savonensis, matric. art. (A. S. XLII, 67). — Si addottorò in philos. et medic. il 10 febbraio 1586. (A. A. XV, 178 r.).

28 giugno 1585.

287. D. Io. Naterius ianuensis, matric. leg. (A. U. XL, 15).

29 giugno 1585.

288. D. Caesar Calabria ianuen., doctor. fuit in iure canonico (A. U. XL, 24. ed A. A. XIV, 43).

1 agosto 1585.

289. D. Iacobus Costa de Moneglia ianuen., matric. leg. (A. S. LXII, 67).

7 agosto 1885.

290. D. Alexander bottus de Monilia de ianua, matric. leg. (A. S. LXII, 67).

11 novembre 1585.

291. D. Ioannettinus Scribanius ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 67).

15 novembre 1585.

292. D. Michael Anselmus de Sancto Remulo ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 84). — Il 24 dicembre 1592 si addottorò in phil. e medic. (A. A. XVIII, 21).

18 novembre 1585.

293. D. Stefanus Iannellus ianuen. dni Leonis Iannelli filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XIII, 37).

4 gennaio 1585.

294. D. Caesar Albertonus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 23).

17 aprile 1586.

295. D. Scipio Massa dalla Spetia, doctorat. fuit in iur. canon. (A. U. XL, 29 ed A. A. XIV, 48).

23 maggio 1586.

296. D. Bernardus Lambertus civitatis albinganen. filius dni Petri Lamberti, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XV, 58 r.).

28 giugno 1586.

297. D. Io. Augustinus Marronus de Ianua, matric. art. (A. S. XLII, 67). — L'8 maggio 1585 si addottorò in phil. e med. (A. A. XV, 123).

20 ottobre 1586.

298. D. Io. Iacobus Adurnus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 67). — Si addottorò in utroq. iur. il 2 maggio 1593 (A. A. XVIII, 33 r.).

11 novembre 1586.

299. D. Io. Andreas Seva ianuen., matric. leg. (A. S. LXII, 67).

24 novembre 1586.

300. D. Lelius Turrius ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 76). — Il 4 novembre 1593 si addottorò in utroq. iur. (A. A. XVII, 43).

301. D. Simon Massia di Spedia, matric. leg. (Id.).

4 novembre 1586.

302. D. Stefanus Massia de Spedia, matric. leg. (A. S. XLII, 76).

7 febbraio 1586.

303. D. Simon Curradus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 123). — Il 14 gennaio 1590 si addottorò in utroq. iur. (A. A. XVI, 84).

15 maggio 1587.

304. D. Aleramus Sevizanus quondam Lazeri finariensis filius, doctorat. fuit in iur. canonico (A. A. XIII, 53 r.).

8 giugno 1587.

305. D. Hieronimus Bensius dni Francisci genuensis, doctorat. fuit in philos. et medic. (A. A. XIV, 85).

29 ottobre 1587.

306. D. Io. Bapt. Canisia ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 48).

11 novembre 1587.

307. D. Vincentius Monreali ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 105).

25 gennaio 1587.

308. D. Vincentius legalupi ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 105).

11 novembre 1587.

309. D. Marcus Antonius Federici de Spedia, matric. art. (A. S. XLII, 84).
310. D. Laurentius de grossis ianuen., matric. leg. (Id.).
311. D. Nicolaus Rivarola ianuen., matric. art. (Id.).
312. D. Nicolaus Solarius ianuen., matric. leg. (Id.).
313. D. Peregrinus Carpanius ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 100).

14 dicembre 1587.

314. D. Marcus Cada dni Gregorii genuensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 9).

7 febbraio 1587.

315. D. Ioannes Bapt. Belbo corsus de Bonifacio mag.[ci] dni Pasqualis ianuen. filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 16).

16 marzo 1587.

316. D. Franciscus dni Io. Bapt. Bordigonii spediensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 19).

26 marzo 1588.

317. D. Fabius dni Io. Bapt. Bordigonii spediensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 20).

9 maggio 1588.

318. D. Franciscus Lanterius civis genuensis e Porto Mauritio, mag.[ci] doct. dni Io. filius, doctorat. fuit in utroq. iur. Vedi n. 46. (A. A. XVI, 23).

14 maggio 1588.

319. D. Antonius Sevizanus ianuensis, doctorat. fuit in philos. et medic. (A. A. XIV, 45 r.).

11 ottobre 1588.

320. D. Io. Franciscus Tricobun (?) ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 68).

28 ottobre 1588.

321. D. Io. Bapt. Vicinellus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 68). — Si addottorò in utroq. il 14 luglio 1591 (A. A. XVI, 98).

10 novembre 1588.

322. D. Bernardus Oddo de Arbingha, matric. leg. (A. S. XLII, 16). — Il 4 ottobre si addottorò in utroq. iur. (A. A. XIII, 55).

11 novembre 1588.

323. D. Paulus Vacca ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 105).
324. D. Hieronimus Rivarola de Chiavari, matric. leg. (A. S. XLII, 68).
325. D. Augustinus Foresius de Chiavari, matric. leg. (Id.).
326. D. Ioseph. Martignonus ianuen., matric. leg. (Id.).
327. D. Io. Fabianus de Sancto Remulo, matric. leg. (Id.).

22 novembre 1588.

328. D. Bartolomeus Morius dni Ioannis de Montecarolo, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 37 r.).

28 marzo 1589.

329. D. Iulius Caesar Albericus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 68).
330. D. Angelus Rivarola ianuen., matric. leg. (Id.).

11 aprile 1589.

331. D. Hilarius Boerius ianuen., art. (A. S. XLII, 76).

3 agosto 1589.

332. D. Filippus Sivorus ianuen., leg. (A. S. XLII, 43).

11 agosto 1589.

333. D. Io. Maria Verrata ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 69).
334. D. Io. Bapt. Pinellius ianuen., matric. leg. (Id.).
335. D. Hieronimus Rocca ianuen., matric. leg. (Id.).

11 novembre 1589.

336. D. Aurelius Massa ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 9).
337. D. Ansaldus Iustinianus, matric. leg. (Id.). — Il 31 dicembre 1590 si addottorò in utroq. iur. (A. A. XVI, 77).
338. D. Alexander Aycardus de bella ianuen., matric. leg. (Id.).

11 novembre 1589.

339. D. Baldassar Airolus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 16).
340. D. Roccus Carantia ianuen., matric. art. (Id.).

17 gennaio 1589.

341. D. Petrus Antonius de Cecchinellis natione ianuen., patria vero spediensis filius olim dni Ioannis Francisci de Cecchinellis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XIII, 60).

3 maggio 1589.

342. D. Io. bapt. Charus savonensis filius dni Guglielmi Chari, doctorat. fuit in medic. et philos. (A. A. XIII, 56 r.).

8 maggio 1589.

243. D. Bernardus Blancus de Onilia ianuen., dni Bartoli filius, doctor fuit in utroq. iur. (A. A. XV, 126).

30 settembre 1589.

344. D. Hieronimus Lanterius ianuen., de Portu Mauritio filius mag.[ci] et exc.[mi] dni Ioannis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 57).

28 gennaio 1589.

345. D. Laudivius Taurinius de vezzano genuensis filius dni Gasparis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 66).

28 gennaio 1589.

346. D. Prosper Taurinius de vezzano genuensis filius dni Gasparis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 65).

4 maggio 1590.

347. D. Dominicus Brunenghus oneliensis excel.mi dni Iacobi filius, doctorat. fuit in phil. et med. (A. A. XVI, 71).

6 luglio 1590.

348. D. Marcus Antonius Pegginus savonensis excell.mi Pauli Peggini philos. et med., doctoris aureati equitis et comitis palatini filius, doctorat. fuit in mediç. et philos. (A. A. XVI, 75).

11 novembre 1590.

349. D. Bernardus palavisinus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 78).
350. D. Scipio Bacicalupus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 120). — Il 26 gennaio 1595 si addottorò in utroq. iur. (A. A. XVIII, 113).
351. D. Aurelius Palavisinus ianuen., matric. leg. (Id.).
352. D. Pompeus Caimus ianuen., matric. leg. (A. S. LXII, 105).
353. D. Io. bapt. Mainus ianuen., matric. leg. (A. S. LXII, 73).
354. D. Io. Stratta ianuen., matric. leg. (Id.).
355. D. Io. bapt. Rivarola ianuen., matric. leg. (Id.).

20 maggio 1591.

356. D. Petrus Io. Blancus de Sancto Remulo albinganensis diocesis prothon. apost. filius dni Bernardi Blanchi, doctorat. fuit in sacros theolog. (A. A. XVI, 94 r.).

24 maggio 1591.

357. D. Augustinus Philippus ianuen. filius dni Alexandri, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 90).

11 novembre 1591.

358. D. Stefanus Nespolus clavarensis, matric. leg. (A. S. XLII, 23).
359. D. Simon Rivarola clavarensis, matric. leg. (Id.).
360. D. Bartolus Mainerius ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 16 r.).
361. D. Io. Bacicalupus clavaren., matric. leg. (A. S. XLII, 69).
362. D. Iacobus Cassulinus ianuen., matric. leg. (Id.).

13 novembre 1591.

363. D. Io. Romanus ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 69 r.).
364. D. Iulius Bertonus ianuen., matric. art. (Id.).
365. D. Petrus Scribanius ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 105).
366. D. Paulus Graffigna ianuen., matric. leg. (Id.).
367. D. Cosmus Ferrarius ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 23).
368. D. Costantinus Vivaldus ianuen., matric. leg. (Id.).

21 novembre 1591.

369. D. Anibal Tolomerius a Montecarolo filius dni Ioannis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVI, 111).

30 ottobre 1592.

370. D. Stefanus Rivarola ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 127).
371. D. Dominicus Rivarola ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 82).
372. D. Io. Bapt. de Fieschis ianuen., matric. leg. (Id.).

11 novembre 1592.

373. D. Stefanus Frescus ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 127).

14 novembre 1592.

374. D. Io. Bapt. Baiardus ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 71). — Il 21 gennaio 1592 si addottorò in philos. et medic. (A. A. XVIII, 23 r.).

29 febbraio 1592.

375. D. Io. Bapt. Verde de Oneglia, matric. theolog. (A. S. XLII, 71).
376. D. Laurentius Contius ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 76).

31 ottobre 1592.

377. D. Ioannes Fabianus genuensis a S. Remulo vicerector almi studii pisani, mag.[ci] dni Octavii filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. VIII, 18).

10 novembre 1592.

378. D. Io. Stefanus Palmarius ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 71).
379. D. Io. Hieronimus Rossus ianuen., matric. leg. (Id.).

11 novembre 1592.

380. D. Paulus Bapt. Porrus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 106). — Il 10 dicembre 1575 si addottorò in utroq. iur. (A. A. IX, 78).

1 marzo 1592.

381. D. Quiritius dni Andreae Cesene de ravisio ianuen., doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVIII, 26 r.).

2 marzo 1592.

382. D. Caesar Carbonare ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 46).

30 aprile 1593.

383. D. Andreas Fiescus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 10). — Il 14 maggio 1593 si addottorò in utroq. iur. (A. A. XVII, 28).

11 novembre 1593.

384. D. Paulus Bapt. Mellona ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 106).
385. D. Nicolaus Baciadonius ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 90).

16 gennaio 1593.

386. D. Nicolaus Solaro ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 90).
387. D. Nicolaus ex dominis de . . . . , ianuen., leg. (Id.).

19 novembre 1593.

388. D. Petrus Franciscus Ascherius dulcetanus ligur dni Iacobi Ascherii filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVIII, 46 r.).

7 dicembre 1593.

389. D. Franciscus Repettus clavarensis olim dni Bartoli Repetti filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVIII, 48).

11 gennaio 1593.

390. D. Stefanus Marrascha ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 124).

20 gennaio 1593.

391. D. Io. Bapt. Bernabo . . . . . ianuen., doctorat. fuit in iur. canonic. (A. A. XLII, 71).

6 aprile 1594.

392. D. Io. Bapt. Schiactinus ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 71).

28 maggio 1594.

393. D. Paulus Palaviginus ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 106).

15 giugno 1594.

394. D. Io. Bapt. Palavicinus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 71).

23 settembre 1594.

395. D. Io. Iovacchinus dominorum Passani nobilis ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 72).

14 ottobre 1594.

396. D. Io. Maria Visconti de Vernaccia ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 61).

11 novembre 1594.

397. D. Lazarus Girenzanus ianuens., matric. art. (A. S. XLII, 76). — Il 17 febbraio 1596 si addottorò in philos. et medic. (A. A. X, 12).
398. D. Ioseph. Naterius ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 7). — Il 18 febbraio 1595 si addottorò in philos. et medic. (A. A. XVII, 22).
399. D. Io. Iacobus cavalerius, matric. leg. (Id.).
400. D. Io. Maria Castaldus ianuen., matric. art. (Id.). — Il. . . . . 1596 si addottorò in philos. et medic. (A. A. XVII, 48).
401. D. Augustinus Blancus ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 10).
402. D. Alexander paggius ianuen., matric. art. (Id.).
403. D. Bonifacius Alciatus ianuen., matric. leg. (Id.). — Il 25 marzo 1598 si addottorò in utroq. iur. (A. A. XIX, 4).
404. D. Bartolus Mazzolius de Sancto Stefano, ianuen. (A. S. XLII, 162).

3 febbraio 1594.

405. D. Benedictus Ferrarius ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 162).
406. D. Bartolus Riccius ianuen., matric. leg. (Id.).
407. D. Dominicus Naterius ianuen., matric. leg. (Id.).
408. D. Dominicus Trebellius ianuen., matric. leg. (Id.).

7 marzo 1594.

409. D. Alexander Doria ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 10).

9 marzo 1594.

410. D. Ioannes Augustinus Repettus clavarien. quondam dni Clavarini filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVIII, 89).

26 maggio 1595.

411. D. Petrus de Olmo ianuen. mag.[ci] dni Io. Bapt. filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVII, 21).

11 novembre 1595.

412. D. Petrus Paulus Sevizanus ianuen., de finario, matric. art. (A. S. XLII, 106).
413. D. Petrus Francus de Chiavari ianuen., matric. art. (Id.).

11 novembre 1595.

414. D. Bartolus Amorettus d'Onelia ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 17).

11 novembre 1595.

415. D. Marcellus Olduinus spediensis filius dni Hieronimi, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XIX, 27 r.).

29 novembre 1595.

416. D. Franciscus Bertius dolceda ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 46).

7 dicembre 1595.

417. D. Aurelius Romeus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 11).

9 gennaio 1595.

418. D. Antonius Sapia de Sancto Remulo, matric. leg. (A. S. XLII, 11).

27 aprile 1596.

419. D. Io. Bapt. Roccha ianuensis dni Antonii filius, doctorat. fuit in philos. et medic. (A. A. XVIII, 24).

27 agosto 1596.

420. D. Niccolaus Senarega ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 91).

11 novembre 1596.

421. D. Bartolus lascarus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 17).
422. D. Carolus Fliscus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 26).
423. D. Marcus Antonius Gentilis, matric. leg. (A. S. XLII, 85).
424. D. Sebastianus Rubeus genuensis, matric. art. (A. S. XLII, 124). — Il 31 aprile 1600 si addottorò in philos. et medic. (A. A. XXI, 24).

20 novembre 1596.

425. D. Sebastianus Ruschius de Spedia, matric. art. (A. S. XLII, 124).
426. D. Stefanus Curradius genuensis, matric. art. (Id.).

28 dicembre 1596.

427. D. Marcus Rivarola civis et canonicus Cathedralis ecclesiae ianuensis quondam dni. D. Io. Bapt. filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVIII, 83).

29 dicembre 1596.

428. D. Gaspar Aemilius ianuen., doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. X, 1).

24 gennaio 1596.

429. D. Augustinus Solarus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 11).

26 febbraio 1596.

430. D. Octavianus Cortigia ianuensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. X, 1 r.).

11 aprile 1597.

431. D. Antonius Bolascus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 11).

10 aprile 1597.

432. D. Vincentius Cangius de Savona dni Petri filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IX, 6).

10 aprile 1597.

433. D. Octavianus Urigia filius dni Antonii ianuen., doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IX, 34).

25 aprile 1597.

434. D. Hieronimus . . . . ianuensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XI, 1 r.).

1 maggio 1597.

435. D. Antonius Bettinius ianuensis de Santo Remulo dni Iacobi filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVII, 14).

19 maggio 1597.

436. Dnus Grimaldus Oldoinus spediensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IX, 9).

4 agosto 1597.

437. D. Dnus Georgius Argiropulos ianuen., quondam dni Iosephi filius (A. A. IX, 10).

5 agosto 1597.

438. D. Georgius Angerottus ianuens., doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. X, 27).

3 settembre 1597.

439. D. Nicolaus Calvus ianuensis filius dni Iacobi, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XIII, 47).

11 novembre 1597.

440. D. Iulius Arquata ianuensis, matric. leg. (A. S. XLI, 141).
441. D. Io. Antonius Repettus clavariensis, matric. leg. (Id.).
442. D. Iulius Triscornius lavaniensis, matric. art. (Id.).
443. D. Iulius Carbonara genuensis, matric. leg. (Id.).
444. D. Augustus Balbanus genuensis, matric. art. (Id.).

22 novembre 1597.

445. D. Bernardus Andree Sottanus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 17 r.).

23 novembre 1597.

446. D. Antonius Adami genuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 11).

1 marzo 1597.

447. D. Augustinus Rivarola ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 11).
448. D. Antonius Molinellus ianuensis, matric. leg. (Id.).

1 marzo 1597.

449. D. Ampelius Piaggia ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 11).

22 dicembre 1597.

450. D. Io. Andrea Balianus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 141).

9 gennaio 1597.

451. D. Io. Franciscus de Pavesis patritius savonensis dni Nicolai filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IX, 72).

15 gennaio 1597.

452. Dnus Iacobus Bottius savonensis filius quondam dni Laurenti, doctorat fuit in utroq. iur. (A. A. IX, 8).

16 gennaio 1597.

453. D. Iacobus Retius savonensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. X, 37).

. . . . 1597.

454. D. Hieronimus Curlo ianuen. dni Bapt.ᵉ filius, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. IX, 72).

20 maggio 1598.

455. D. Hieronimus Ioannis Bemonte albinganensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XIX, 22).

4 novembre 1598.

456. D. Dominicus plagius genuensis, matric. art. (A. S. XLII, 71).

13 novembre 1598.

457. D. David Belmostus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 73).

14 novembre 1598.

458. D. Garibaldus Garibaldis ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 53 r.).
459. D. Octavius de nobilibus ianuen., matric. leg. (Id.).
460. D. Octavius Rubeus ianuen., matric. art. (A. S. XLII, 98).
461. D. Io. Dominicus cassulinus albinganensis, matric. leg. (A. S. LXII, 141).
462. D. Antonius Rotondus ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 141 r.).
463. D. Io. Saporitus genuensis, matric. art. (Id.).
464. D. Petrus Paulus guida genuensis, matric. art. (A. S. XLII, 107).
465. D. Dominicus Federigius de Sestri, matric. leg. (A. S. XLII, 33).

4 gennaio 1598.

466. D. Raimundus Sapia de Sancto Remulo, matric. leg. (A. S. XLII 116).
467. D. Riccius ex dnis passani ianuen., matric. leg. (Id.).

12 gennaio 1498.

468. D. Io. Bapt. Zanottus savonensis, matric. leg. (A. S. XLII, 141 r.).
469. D. Io. Bapt. Salutius genuensis, matric. leg. (Id.).
470. D. Io. Bapt. Godanus ianuensis, matric. leg. (Id.).
471. D. Io. Iacobus passerius ianuen., matric. leg. (Id.).

8 maggio 1598.

472. D. Paulus Podenzanus quondam dni Andree de Spedia, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XVII, 14).

6 aprile 1599.

473. D. Dominicus Repettus clavariensis, matric. leg. (A. S. XLII, 89).

19 novembre 1599.

474. D. Dominicus Rivarola clavar., matric. leg. (A. S. XLII, 190).

21 novembre 1599.

475. D. Io. Bapt. Iustinianus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 142).

25 novembre 1599.

476. D. Bernardinus Lambertus de Ventimilia genuen., matric. leg. (A. S. XLII, 17).

28 marzo 1600.

477. D. Franciscus Astulfus savonensis, doctorat. fuit in utroq. iur. (A. A. XX, 40).

11 novembre 1600.

478. D. Benedictus dolera ianuen., matric. leg. (A. S. XLI, 17 r.).
479. D. Barachinus Barachini, matric. leg. (Id.).
480. D. Stefanus berlingerius ianuen., matric. leg. (Id.).
481. D. Octavius Cerrius ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 98).
482. D. Marcus Antonius Benedictus ianuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 86).
483. D. Marcus Aurelius Casatroia ianuen., matric. leg. (Id.).
484. D. Vincentius Morandius ianuen., matric. leg. (Id.).
485. D. Vincentius bergallus ianuen., matric. leg. (A. S. XLII, 135).
486. D. Io. Uchialius genuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 143).
487. D. Io. Franciscus Petrofolius, matric. leg. (Id.).
488. D. Io. Barachinius genuensis, matric. leg. (Id.).
489. D. Io. Bapt.ª Monsius genuensis, matric. art. (A. S. XLII, 143).

11 novembre 1601.

490. D. Stefanus Ferrarius genuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 145).
491. D. Octavius Carrettus genuensis, matric. leg. (A. S. XLII, 98).
492. D. Hieronimus Groppallus ianuen., matric. leg. (Id. 142).
493. D. Iulius Castilionius ianuen., matric. leg. (Id.).

APPENDICE.

Documento I.

« Fanno bandire et comandare i magnifici officiali de lo studio de la città di firenze et di pisa a qualunque doctore et scholare subdito a la iurisdictione del comune di firenze di qualunque stato grado o conditione si sia e quali al presente studiassino o leggessino in alchuno studio forestiero fuori della decta iurisditione come per di qui a uno mese proxime futuro debbino essere tornati nei luoghi de la iurisdictione del comune di firenze et transferiti nello studio fiorentino e pisano et in quelli o alchuno di essi sieno tenuti et obligati seguitare il loro studio et non altrove in alchun modo sotto pena di fl. 500 come per gli statuti del loro uficio si dispone, nella quale s'intenda ciaschun di loro incorso ipso facto che infra detto tempo non arà quanto sopra si dice observato.

« Florentie die 27 novembre 1485. »

(A. U. VIII, 75) [1]).

Documento II.

(Lettera ad Angelo Vettori capitano pisano).

« Mag.^{ce} praeses et concivis noster carissime. Et per la expositione degli ambasciadori della università de lo studio di pisa et littere si del rettore de lo studio si di più scholari forestieri habiamo inteso molte querele da loro facte a presso

[1]) Altro simile editto si trova nel reg. VII, II, 75.

a luficio nostro dolendosi che tutto giorno sono iniuriati e da nessuno difesi et che in somma i forestieri vi sono molto mal veduti et dubitano non vi sia scientia che qui credessino fusse di nostro consentimento piglierebbono commiato per essere dove fussino et meglio tractati et più amorevolmente veduti . . . . Noi gli habiamo confortati con amorevoli parole et promesso che non saranno più oltragiati ma riguardati et ben veduti, mostrando con quelle parole che la prudentia vostra era tale che non potevamo credere che voi ingiustamente gli avessi soprafacti. Quel che si sia egli è necessario sopportare in buona parte gli scholari per favore dello studio et perche sono giovani et perche frequentando quello illustrano per fama la citta nostra.

« Florentie XVIII febr. 1480. »

(A. U. VII, II, 63).

Documento III.

(Lettere a Paolo Machiavelli capitano di Pisa).

« Li scholari volentieri vanno ad quelli studii dove sono carezati et perche la maxima parte sono giovani et ricchi et benestanti nelle patrie loro si stimano assai et benche fra loro si faccino et spesso de le ingiurie non di meno chome ne e tocho uno fuori de luniversità si risentono et tengonsi offesi tutti et quando non habbino altro modo a vendicarsi spargendo la fama che sono mal trattati per ogni modo cercano sviare et guastare lo studio il quale con tanta spesa et disagio se fino a qui condotto . . . .

« Florentie X ottobre 1483. »

(A. U. VII, II, 75).

Documento IV.

« Ex parte et mandamento mag.ci rectoris suprascripti precipitur et mandatur tibi.

« Andree vel Johanni evangeliste del brochaio quatenus des et consignes signoretto bidello studii unam simarram panni albi foderatam cum pelle alba et unum celonum quem habes in manibus et habuisti a domino honorato gallo pro vendendo dittam simarram et satisfaciendo creditoribus dicti domini honorati et dittum celonum pro eo consignando domino piccino sarezanensi recepturo pro domino Joseph de Spedia patroni ditti celoni. Alias et hac die. »

(A. U. X, 47 r.).

Documento V.

« Nos rector fidem facimus et attestamur qualiter constat nobis cum cause cognitione et examinatione plurium testium quod veritas fuit et est quod sub die 27 mensis augusti proxime preteriti dominus Honoratus de gubernatis de nissa ante

quam discederet de civitate pisarum pignoravit et pignori posuit ad ebreum civitatis pisarum quasdam vestes videlicet duas vestes panni nigri longas pro scutis 50 auri et vendidit magnifico baptiste de benenatis medico pisano tria volumina gallieni, que quidem vestes et libri prout constat nobis ex veris probationibus fuerunt et sunt et spectaverunt et spectant ad dominum Germanum de Altavilla de Alba. Dittus dominus germanus dittas vestes exegit et restituit a ditto ebreo in qua restitutione expendidit de suo proprio scutos septem auri. In quorum fidem ecc.

« Die XI Julii 1524. »

(A. U. X, 48 r.).

Documento VI.

« Die 6 octobris 1524 stilo florentino.

« Magnificus dominus Rector studii suprascripti dedit licentiam luce manovelli villani calsariolo vendendi infrascriptos libros qui sunt domini honorati de pedemonte scolaris pignoratos apud ipsum lucam et de eorum pretio sibi satisfaciendi de eius credito quod est flor. 8. Qui libri sunt isti videlicet

« Primus secundus et tertius libri et opere domini bartolomei mantuani.

« Epistole plinii.

« Terentius cum quinque commentariis. Et predictam licentiam dedit dictus dominus rector quia ei constat de credito dicti luce. »

(A. U. X, 49).

Documento VII.

« Die 30 aprile 1545.

« D. Scipio Torquatus dni Hieronimi de castro novo diocesis terdonensis . . . . electus fuit rector almi studii pisani . . . .
Qua electione et creatione rectoris facta ut supra et incontinenti pubblicata omnibus aliis scholaribus cohadunatis in dicto archiepiscopali palatio, ipsum dominum Scipionem Torquatum rectorem electum et creatum ut supra prefati domini scholares super eorum humeris per totam civitatem pisanam portaverunt cum magno gaudio et magna letitia cum tubis sonantibus et aliis signis gaudii et laetitiae usque ad domum habitationis dicti domini Scipionis rectoris ut supra creati et electi. »

(A. U. XI, 48 r.).

Documento VIII [1]).
(11 febbraio 1522).

« Per parte et commissione del mag.co vice rectore et consiglieri di questo almo studio de la cità di pisa si notifica a tutti signori cavalieri et altre persone che

[1]) Questo e tutti gli altri documenti che seguono furono già da noi pubblicati nell'*Idea liberale.*

vorranno giostrare come l'ultima domenica di carnovale che saranno 21 del presente mese si fara la giostra in su la piassa di Sta Caterina di pisa. Et chi vorrà giostrare vengha a hore 18 et possa correre diece lance per uno con arme di battaglia et quelli primi che esceranno a giostrare possano fornire tutte le diece carriere. Et forniti questi dui primi da dua in due poteranno apresso correre li altri. Et se il di non bastasse si giosterrà il dì seguente et li presenti saranno dui giudicatori pratichi in l'arte i quali faranno giustare le lance et giudicheranno rectamente di tutto quello che vorrà la ragione della giostra et sententieranno de chi doverà essere il dono; in la qual giostra saranno dui doni; el primo saranno braccia quindici di velluto negro el secondo saranno octo braccia de damascho. E tutti quelli, i quali vorranno entrare in ditta giostra debbano dui di innansi comparire in presentia di detto Mag.^{co} vicerectore e consiglieri a farsi scrivere. Et chi enterrà in ditta giostra sensa farsi scrivere non possa havere dono alchuno; alias et suprascripta die. »

(A. U. X, 48).

Documento IX.

(29 aprile 1520).

« Per parte et commissione del mag.^{co} vicerectore et consiglieri della università dello almo studio pisano si notificha a ciaschuna persona come domenica che viene che saremo a dì 29 del presente in su la piassa del mag.^{co} capitano di pisa loro magnificentie faranno giodiare et amassare uno thoro et quelli i quali vorranno giodiare non possino portare arme in asta scopietti et balestra se non spate et pugnali et altre simili arme. Et quello lo quale li darà la prima ferita per dinansi haverà uno paro di calse et quello che lo amasserà haverà octo braccia de damascho giallo et quelli li quali li daranno per drieto non potranno havere premio alchuno. Et di nuovo nessuno possi portare arme in asta sensa licentia di dicto mag.^{co} vice rectore et consiglieri. Et hoc omni meliore modo. »

(A. U. X, 26).

Documento X.

(29 gennaio 1523).

« Per parte commissione et comandamento del mag.^{co} rectore et sapientissimi Consiglieri de lo studio fiorentino et pisano si notifica et fassi intendere a qualunque persona voglia venire con suo navicello o barchetta sive gondula la prima domenica di ferraio che saremo a di 7 di detto mese di febraio proxime futuro si metterà una ocha legata per li piedi come e consueto in mezo larno fra il ponte vechio et il ponte alla spina. Et qualunque persona leverà il collo al ocha con la mano sensa altro instrumento et ingegno haverà di premio un paro di calse. E dette barchette haranno a muoversi a correre dal ponte alla spina non si fermando ma correndo et navicando forte quando haranno a levare il collo a detta ocha altrimenti non guadagneranno il premio.

« Item si notificha bandisce et fassi intendere per parte dei suprascripti mag.co Rectore et Consiglieri come in el medesimo giorno ditto de sopra faranno escire in arno a combattere con aranci rape et rotelle il barchone di bastiano corso o vero quello di maestro girolamo di . . . . . . con lo quale barchone potranno combattere quattro liuti genovesi o vero dui barche ciaschuna delle quali siano di portata per la metà di detto barchone. Et detti liuti o vero barche habino a usare le medesime arme suprascripte et in oltra scale e uncini per salire et legare con queste che non possino ditte scale et uncini usare per offendere ne altra spetie et qualità di arme et legne fune pignatte artificiate aste remi et altri instrumenti apti ad offendere.

« Item quelli tanto de lo barchone quanto quelli de liuti o barche non ardischano con sorte alchuna di ferri rompere o tagliare legnami et cavi ne altre fune et sarte alla pena di venticinque ducati et quattro tratti di fune a chi contravenirà alle sopraditte cose interposta in questo caso lautorità de la signoria del capitano et signor consule del mare de la cità di pisa da aplicarsi per la metà al comune di firense per la quarta parte alla università dello studio suprascripta. Et ditto barchone armato con pavesi et arme defensive per la persona aspetterà alla battaglia infra dui ponti cioè il ponte alla spina et ponte vechio da hore vinti insino a hore vinti tre. Et quando ditti quattro liuti overo dui barche prehendino ditto barchone tutti insieme haranno di premio uno taxone di argento di pregio di ducati sei. Et il primo homo di detti liuti overo barche che monterà su ditto barchone rimanendo vincenti et victoriosi come disopra guadagnerà uno pugnale di valuta di mezo scudo o più. Et remanendo ditto barchone victorioso cioè che non sia preso guadagnerà tutti soprascripti premii. Et non essendo combattuto guadagnera la tertia parte di ditti premii. Et ditti liuti o barche andando a combattere sensa essere scripti non guadagneranno premio alcuno.

« Ego Jacobus Lavaianus cancellarius studii dicto mandato subscripsi.

« Ego Franciscus de Allitoxis cancellarius dominorum consulum maris dicto m.to dictorum consulum subscripsi die suprascripta.

« Ego Matteus de Useppis socius capitanei dicto m.to subscripsi. »

(A. U. X, 43-44).

Documento XI.

(Al Granduca).

« Ho da narrargli, Ill.mo Sig. mio, che sendo in compagnia d'alcuni gentili huomini scolari due o tre sere sono alla commedia, uno dei quali che mi era allato sternuti, onde fuor dogni proposito il luogo tenente del bargello se li rivoltò col dirli che era uno fastidioso e che pensava per le sue fastidiosaggini fosse restato a Pistoia et simili altre parole per le quali non solo lo scolare, che qui è sempre stato quieto, ne restò affrontato, ma ancora io essendo egli meco e non ostante ciò lo volevano ancora menar prigione. Per tanto voglio supplicarla se degni commet-

ter sia loro portato un poco di rispetto e non cosi fuor dogni ragione affrontati e svilaneggiati. »

(A. U. XIV, 7. Senza data).

DOCUMENTO XII.

« . . . . vedendo ancora detto mag.co S. Rettore che s'avicina il tempo che li scolari per l'università alli dottori domanderanno la mancia a causa che li denari si ritireranno non vadino male ma si spendino per trattenere con festa ditta università et tutta pisa comanda ditto mag.co sig. Rettore che non sia scholare alchuno tanto ardito domandare tal mancia a ditti dottori se dal mag. co Rettor et consiglieri non harà licentia con littera patente. Et li dottori non sieno *obbligati* tal mancia dare salvo a quegli scholari che mostreranno haver licentia di domandarla da ditto mag.co sig. Rettore et consiglieri. »

(A. U. XI, 65).

DOCUMENTO XIII.

« Io laudadio hebreo prestatore in pisa per virtù della presente prometto a tutti gli scholari i quali impegneranno lor pegni propri da 10 del mese in su fino al restante del mese di non torre interesse alcuno per il rimanente di ditto mese et questo si habbia a intendere quando il pegno non si riscuoti avanti che entri il mese seguente, ma intrando il nuovo mese non si habbia a pagare se non per un mese ancorchè sia tutto il mese intiero et mi obbligo ciò osservare et fare osservare alli miei ministri et per fede mi sono sottoscripto di mia propria mano. Laudadeo. Il di 5 gennaio 1550. »

(A. U. XII, 85).

DOCUMENTO XIV.

(Don Francesco De Medici Granduca di Toscana).

« Magnifico nostro carissimo — le donne che tengono gli scolari a camera locanda non sogliono esser di mala vita e però sono sotto la vostra iurisdictione, ma se pur sono meretrici si trovano in un tempo sottoposte a voi come recettatrici di scolari et come meretrici alli offitiali di honestà, si che se non tali ciaschedun facci l'offitio suo e state sano. Di Fiorenza il 17 luglio 1575. »

(A. U. XIV, 43).

DOCUMENTO XV.

« Lospedalingo delli innocenti di pisa servitor di V. Ex.tia humilmente expone come quella poterà havere inteso dal S.r Commissario la insolentia fattoli in ditto spidale per uno scholare luchese et uno artiere di qui. Il quale scholare con arme denudata et per forza li ha extracto de lo spidale una balia con voler dare delle ferite a esso supplicante se non si fussero interposte persone di

mezo con dirli parole vituperose et infamatorie. Imperò supplica a quella se degni voler che esso spidalingo et sua famiglia possa sicuramente stare in ditto spidale et altri non habia ardire torli le balie o altre fanciulle anzi fargliene riguardare rimettendosi sempre a V. Ex.tia. In buona gratia della quale e il ditto spidale e l'honor di quello rachomanda; chel nostro Sor Iddio la feliciti et confermi. Con supplicationi ecc. Pisa il 27 maggio 1547. »

(A. U. XI, 166).

Documento XVI.

« 18 Ian. 1546. Insuper dictus Magnificus Rector domini consiliarii et anatomiste insimul congregati deliberaverunt quod volentes videre et audire dictam anatomiam solvere debeant pro quolibet medium iulium pro expensis faciendis necessariis in dicta anatomia et maxime pro sepelliendis cadaveribus quibus facta fuit anatomia ad quam solutionem non teneantur domini consiliari neque scholares religiosi et claustrales neque duo scholares ultramontani artiste noviter venientes in dicto studio neque dnus Andrea de Modigliana et Cinus de Emporio. Insuper ordinaverunt quod dicta anatomia quolibet die de mane et de sero legatur et demostratur per Ex.mus dnum Realdum Columbum de Cremona a sua Extia per hoc conductum, de mane hora XVI post sonum campane, de sero hora XXI post sonum campane et sic sequendo quolibet die usque ad finem dicte anatomie. »

(A. U. XI, 142).

Documento XVII.

« Mag.ci Sig.ri Otto padroni honorandi — Havendo sua Ex.tia per honore et utile del suo studio di pisa ordinato che ogni anno in quello si faccia anatomia di dua corpi uno di homo et uno di donna et condutto perciò il notomista incisore non havendo a pisa salvo un corpo de homo ne le mani del comissario, con questa ricerchiamo V. E. che avendo per la iustitia donna alcuna a condemnare de ultimo supplitio si degnino mandarla a pisa et al commissario di quella città commetterne faccia fare excutione di tal donna a stanza nostra, a causa perfettamente la notomia si possa fare et quanto prima (Se le) V. S. potranno per lor gratia daranno risposta, alle quale senza fine ci raccomandiamo quale Idio mantenga felice. Da Pisa a di VII di giennaio 1545. Di V. S. Carlo Ant.io Castiglio Ret. di ditto studio. »

(A. U. XI, 141).

Documento XVIII.

« Siamo a mano a mano alle vacanze di Natale et si desidera con satisfatione di questo studio havere una anatomia si di mastio come di femina ».

Pochi giorni dopo il Granduca così scriveva al Rettore dell' Università.

« Mag.co nostro dilett.mo. Ci contentiamo che l'anatomia si faccia et per le mani di colui che legge la chirurgia confermandoci noi et il parer vostro in giudicar-

nelo atto et ammetteremo che gliene sia data la commissione et l'ordine. Se si sapeva prima il desiderio di cotesto studio di haver per l'anatomia un subbietto di donna ce ne sarebbe stata comodità che ora non ce et di donne ne avvengono di rado, ma se pure il caso la portasse comanderemo che ne siate compiaciuti se no bisognerà pigliare il soggetto che ce o sarà. N. S. Idio vi conservi. Di Firenze il 15 dicembre 1585. Il Granduca. »

(A. U. XIV, 78).

DOCUMENTO XIX.

« Molto Mag.ci Sig.ri osservand.mi — Per non impedire le letioni non si è peranco dato principio alla notomia e adesso che sarebbe tempo di farla si è trovato che il suggetto di donna mandato dalle S. V. molto mag.che non può servire in parte per havere le coscie et le gambe guaste da certi mali, però quando fusse con buona gratia loro si desidererebbe universalmente fosse destinata a questo effetto un altra donna che si ritrova qua prigione quando però la fusse condennata alla morte, per chè in questo mentre si da principio a quel poco si potrà vedere attorno alla prima. Non sendo questa per altro le baciamo le mani; che il signore Idio la feliciti, di pisa il di 9 marzo 1591. Filippo Massei, Rettore. »

(A. U. XIV, 90).

DOCUMENTO XX.

« Si manda per servitio della notomia la margherita di piero del contado di borgo S. Sepolcro condemnata dal capitano di quel luogo a pena di morte per soffocatione di parti et le piacerà fare eseguire la condemnatione e farla consegnare a quelli che hanno cura della notomia e darne ricevuta. Firenze 18 gennaio 1596. Francesco Boninsegni. »

(A. U. XIV, 96).

DOCUMENTO XXI.

« Inventarium bonorum mobilium dicti domini Nicholo Centurioni existentium penes dictum petri de pastina secundum scripturam factam per me Augustinum notarium et cancellarium in presentia dicti Hieronimi Spinula curatoris domini Nicholo in domo dicti domini petri de pastina:
uno celone verde
una chappa cotonata con lista di raso nero tagliato
2 chamicie lavorate di biancho
2 chamicie lavorate di seta nera
una schuffia lavorata di seta nera
uno paio di calze di scarlatto intere con liste di velluto morello
uno giubbone di teletta doro
uno giubbone di tela biancha imbottito.

2 berrette nere di panno usate
uno saio cotonato foderato di taffetta nero
uno pappaficho bigio con lista di velluto nero
uno colletto di raso nero tagliato
Et tutte queste cose sono serrate in uno forsiere biancho
uno celone tristo corto
uno altro celone migliore
uno corpo di ragione civile intiero legato in chartoni di quoio giallo oschuro
uno calepino legato come di sopra
la rettorica di Aristotile legata come di sopra
uno orlando furioso legato in carta pecora
Azonio (?) . . . . . . legato in chartone
uno libro di scritti in penna
l' . . . . . de l' Ill.mo sig. Giovanni de medici
uno offitiolo di nostra donna
uno saione foderato di taffeta nero con 13 bottoni doro
Il nuovo testamento legato in chartoni
uno palo di ferro
Et queste cose sono in una cascia
2 palle di piombo
li bartoli in XI pezzi legati in carta pecora nuova
Sozino in dua pezzi legati in chartoni bianchi
Il Decio in civile legato in chartoni
Il Ripa in uno pezzo legato in chartoni
Et queste cose sono in una chascia bassa ».

(A. U. XI, 80-81).

Le notizie che non portano altra indicazione in margine fuori di quella d'Archivio erano affatto ignote.

I documenti riprodotti in appendice sono tutti inediti.

Ci limitiamo ad esporre quella parte della biografia di ciascun professore compresa negli anni in cui dimorò in Pisa, accennando brevemente il resto.

PROFESSORI PIEMONTESI.

GIORGIO NATTA

di Casale Monferrato, benchè comunemente detto astense, addottoratosi a Pavia, dopo aver quivi insegnato venne a Pisa nel 1477 a professare diritto canonico collo stipendio di fiorini 400, che gli fu conservato anche nel seguente anno 1478 [1]). Nel 1479, infierendo la peste, se ne partì da Pisa « cum suis libris et rebus » facendosi sostituire da Filippo Decio [2]). Errano tuttavia il Fabbrucci ed il Fabroni [3]) quando asseriscono che solo nel 1482 Giorgio Natta ritornò in Pisa. Nel 1480 egli era infatti già di nuovo nell'Università pisana, dove per tutto l'anno insegnò, come si desume dal computo delle assenze da lui fatte [4]). Non sappiamo quando partisse da Pisa per ritornare a Pavia dove morì. Suo fratello Marcantonio Natta, allievo di Giason del Maino, fu pure celebre giureconsulto [5]) e consigliere del marchese di Monferrato. Giorgio Natta

---

[1]) Archiv. Stato IX, 110. — Fabbrucci, Opuscol. VII, in Calogerà, tom. XL, Venezia, Occhi, 1749. — Fabroni, vol. I, pag. 156. — Panciroli, *De claris legum interpretibus*, pag. 234.

[2]) Vedi Appendice, Documento I.

[3]) Pag. 156.

[4]) Vedi Appendice, Documento II.

[5]) Cfr. Morano, *Catalogo degli scrittori monferrini*, Asti, Stamperia Pila, 1771, ristampato ed ampliato da Luigi Torre, Casale, Tipog. Pane, 1898, pag. 63. — Cfr. Francesco Agostino Della Chiesa,

fu protetto da Guglielmo VIII Paleologo, che gli concedette ricchi feudi [1]), e da Guglielmo Gonzaga [2]). Delle opere di lui parlano il Morano [3]) ed il Della Chiesa [4]).

FRANCESCO DAL POZZO.

Di lui non danno alcuna notizia il Fabbrucci ed il Fabroni; tace pure il Panciroli [5]) là dove enumera tutti i giureconsulti della famiglia Dal Pozzo. Tuttavia nell'Archivio dell'Università di Pisa fra i « *Ricordi di doctori dati e ricordati da più persone per leggere nello studio di Pisa* », all'anno 1479 troviamo un breve appunto su Francesco Dal Pozzo di Alessandria abitante in Vigevano [6]). Nel 1493 troviamo il suo nome iscritto fra quelli dei professori di diritto canonico coll'assegno di fiorini 300, ma in margine leggesi *non venit* [7]). Con questa indicazione il Dal Pozzo trovasi pure iscritto nel catalogo di professori di ius canonico dato dal Fabroni [8]). Nessuna menzione fa di lui il Della Chiesa [9]), ed il suo nome non trovasi neppure registrato nell'aggiunta del Rossotto [10]).

GIOVANNI CROTTO

casalese [11]) egli pure, fu, secondo il Fabroni [12]), il più dotto professore di diritto canonico che abbia avuto in quel tempo lo studio pisano. Venne a Pisa il 1° novembre 1516 ad insegnare diritto canonico collo stipendio

---

Scrittori piemontesi, savoiardi e nizzardi, ed. a cura di Onorato De Rossi, Torino, Stamperia Reale, 1790. pag. 88. — Corrado Gessner, *Bibliotheca*, pag. 273. Ediz. 1583.

[1]) Gli atti autentici di donazione si conservano nel *cod. Morbio*, XII, 28. — Cfr. *I codici Morbio della Braidense* in *Inventarii dei Ms. delle Biblioteche italiane* del Mazzatinti, vol. VII, pag. 89, Forlì, Borlandini, 1897.

[2]) Dedica al medesimo del trattato « *De Deo* », Venezia, Francesco da Portonario, 1555.

[3]) Op. cit. pag. 62.

[4]) Op. cit. pag. 74.

[5]) Op. cit. 205-206.

[6]) Vedi Appendice, Documento III.

[7]) Archiv. Univ. IX, 9.

[8]) Op. cit. I, 381.

[9]) Op. cit. A pag. 42 rammenta bensì un Francesco Dal Pozzo, ma questi è medico.

[10]) Edit. assieme al catalogo del Della Chiesa.

[11]) Guido Biorci, *Antichità e Prerogative di Acqui Staziella*, Tom. II, pag. 49, Tortona, De Rossi, 1881, lo dice nato ad Acqui.

[12]) Op. cit. I, 171.

di fiorini 500 d'oro, come si desume dalla provvisione di condotta edita dal Fabbrucci [1]) e riprodotta poi dal Fabroni [2]). Fin dal 1508 troviamo il nome del Crotto fra i professori eletti nello studio di Pisa, ma è certo che egli allora non venne [3]). Partito da Pisa, non si sa quando nè perchè, pare vi ritornasse ad insegnare per un anno [4]). Il Fabroni rimprovera il Panciroli di aver narrato che il Crotto morì nel viaggio di ritorno a Pisa, ucciso da un oste con cui venne a diverbio, ma in realtà il Panciroli [5]) non fa alcun accenno di questo fatto. Gioseffantonio Morano fece un catalogo delle opere di lui [6]), già dato in parte dal Ghilini [7]) e dal Della Chiesa [8]).

GIOVANNI ARGENTERIO

astense, nato secondo il Fabbrucci [9]), il Fabroni [10]) ed il Della Chiesa [11]) in Castelnuovo, dopo essersi laureato in medicina a Torino venne a Pisa il 31 ottobre 1544. I due storici dello studio pisano dicono che egli fu il primo a muover guerra all'impero assoluto delle teorie di Aristotele e di Galeno: tuttavia fu nemico dell'esperienza ed osteggiò l'anatomia [12]). Il 29 gennaio 1545 l'Argenterio fu eletto priore del collegio degli artisti [13]), e nel 1547 lo troviamo iscritto nei rotuli dei professori di medicina collo stipendio di fiorini 300. Il 1° ottobre 1548 fu di nuovo estratto priore del collegio degli artisti [14]); pochi giorni dopo, cioè il 16 ottobre 1548, Lelio Torelli scriveva agli Ufficiali dello studio facendosi interprete delle lagnanze dell'Argenterio, il quale non voleva più leggere

---

1) Opuscol. XII, 64, in Calogerà, tom. LI, Venezia, 1757. Egli la tolse dall'Archivio di Firenze, ma essa conservasi pure nell'Archivio Univers. di Pisa, IX, 101.

2) Luog. cit.

3) Archiv. Univ. IX, 69.

4) Fabroni, op. cit. 172.

5) Op. cit. pag. 477.

6) Op. cit. pag. 30.

7) *Teatro d'huomini letterati*, Venezia, Guerrigli, 1667, part. II, pag. 124.

8) Op. cit. pag. 56-57.

9) Opuscol. XIII, 52, in Calogerà, *Nuova Raccolta*, tom. VI, Venezia, 1760.

10) II, 254.

11) Op. cit. pag. 52.

12) Sul modo come si faceva in Pisa l'anatomia nel 500. Cfr. Append. all'elenco degli studenti Documenti XVI, XVII, XVIII, XIX e XX.

13) Archiv. Univ. XI, 43 r.

14) Id. XII, 17.

di mattina « per non li esser sano il levarsi a buon ora [1]). » Tuttavia troviamo che il 28 ottobre dello stesso anno egli doveva ancora fare lezione di mattina ad ore 15 « *pulsata campana* [2]). » Rieletto priore del collegio degli artisti il 3 ottobre 1548 [3]), il 2 marzo dello stesso anno lo ritroviamo testimonio della laurea di Niccolò Altovita [4]) ed il 23 marzo decano per tre mesi del collegio suo [5]). Nel 1550 aveva ottenuto di poter leggere, secondo il suo desiderio, ad ore 21 cioè nel pomeriggio [6]). L' anno seguente continuava a leggere alla medesima ora « *De curis particularibus* » [7]). Nel 1552 l'Argenterio fu condannato (non sappiamo perchè) a pagare scudi 208 d'oro a Luca Ghini [8]). Rieletto ancora priore degli artisti il 2 dicembre 1553, appresso non compare più nelle carte degli Archivii [9]). Secondo il Fabroni rimase a Pisa dieci anni, indi se ne andò a Napoli [10]). Le sue opere sono enumerate dal Ghilini [11]) e dal Morano [12]). Morì in Torino e fu sepolto nella cattedrale; il suo epitaffio è riferito dal Fabbrucci, dal Fabroni e dal Morano.

GIOVAN BATTISTA MILLIOVACCA

da Asti, frate servita, soprannominato il *Gran Diavolo* [13]), insegnò in Pisa teologia dal 1544 al 1555 e metafisica dal 1555 al 1560 [14]). Cominciò col percepire soltanto 57 fiorini di stipendio, nè due anni dopo la sua

---

1) Lettera edita dal Fabroni, II, 255, n. 1.

2) Archiv. Univ. XII, 17.

3) Id. 28.

4) Arch. Arciv. IV, 6.

5) Arch. Univ. XVI, 31 r.

6) Id. 49.

7) Id. 80.

8) Id. 89.

9) Nel 1549 aveva sostenuto contro Niccolò Boldoni una lite rimanendo soccombente. Appendice, Documento XXI.

10) Vedi Lettera a Filippo Miliorato da lui premessa al suo trattato « *De somno et vigilia,* » Firenze, 1566.

11) Op. cit. II, 219.

12) Op. cit. pag. 6. — Cfr. pure Gessner, *Bibliotheca*, pag. 402. — Borimo, *Biografia medica piemontese*, Torino, Tip. Bianco, 1824, pag. 23.

13) Questo soprannome gli venne per aver detto un giorno in una discussione « questo argomento non lo scioglierebbe neppure il Gran Diavolo ». — Cfr. Fabroni, II, 110. — Cfr. Archiv. Univ. Zibaldone, senza num. di pagina.

14) Vedi *Rotuli professorum* in Fabroni, II, 463.

venuta in Pisa era ancor riuscito ad ottenere un aumento [1]). Il 31 dicembre 1546 fu estratto decano del collegio dei teologi per quattro mesi [2]) ed a tale ufficio venne destinato ben altre tre volte, cioè il 5 ottobre 1552 [3]), il 6 ottobre 1553 [4]) ed il 24 ottobre 1557 [5]). Ebbe cariche importanti, fu generale dell'ordine e prese parte al concilio di Trento; morì professore a Torino. Nè il Della Chiesa nè il Rossotto fanno menzione di lui.

IACOPO MANDELLO

da Alba, figlio di un medico e studioso di medicina egli stesso prima di essere giureconsulto, venne a Pisa nel 1552 ad insegnare ius civile con 600 ducati di salario [6]), e vi rimase quattro anni, mutando poi la cattedra di civile in quella di canonico [7]). Già prima aveva insegnato a Pavia per 400 ducati ed aveva rifiutato di andare a Padova, perchè non gli si voleva dare uno stipendio maggiore [8]). Appena giunto a Pisa sostenne una viva questione contro Francesco Guicciardini, altro professore di diritto, il quale già prima della venuta del Mandello aveva dichiarato « non esser per sostenere che altro novamente condutto lo passi di sa- « lario [9]). » Fu stabilito che entro l'Università dovesse sempre avere la precedenza il Mandello, fuori invece il Guicciardini [10]). Nel 1553 Iacopo fece parte del collegio di dottori pisani ai quali fu deferita una questione dal Cardinal di Trento [11]). Nello stesso anno sappiamo che egli saliva in cattedra alle ore 21 e leggeva *de legatis*. Morì a Pavia ove era ritornato professore. L'epitaffio è riferito dal Della Chiesa [12]) e dal Morano, il quale dà pure un catalogo delle opere di lui [13]).

---

1) Archiv. Univ. Zibaldone.
2) Archiv. Univ. XI, 307 r.
3) Id. XII, 104.
4) Id. 130, r.
5) Id. 191.
6) Fabbrucci, Opuscol. XIII cit. pag. 68.
7) Fabroni, II, 124.
8) Lettera di Lelio Torelli a Cristiano Pagani edit. dal Fabroni, II, 185 r.
9) Id.
10) Vedi Appendice, Documento IV.
11) Archiv. Univ. XII, 124.
12) Op. cit. pag. 31.
13) Op. cit. pag. 57. — Cfr. pure Gessner. *Bibliotheca*, pag. 379. — Borino, op. cit. pag. 123.

PROFESSORI LOMBARDI.

LUCHINO DE GERLIS

da Pavia, figlio di Giovanni, venne a Pisa per la prima volta nel 1473 ad insegnare logica, non sappiamo con quale stipendio [1]). Il Fabroni [2]) ripete l'errore del Fabbrucci [3]), quando asserisce che Luchino venne a Pisa nel 1474, e ne aggiunge un altro dicendo che nello stesso anno insegnò logica e medicina. L'anno dopo la sua venuta cominciò ad insegnare medicina e quella cattedra occupò per tutto il tempo che rimase a Pisa, cioè per non meno di 20 anni. Nel 1475 il suo stipendio crebbe da 140 fiorini a 180, nel 1476 da 180 a 200; nel 1479 salì a 300, nel 1485 da 300 a 425, nel 1488 raggiunse la cifra di 550, nel 1491 di 700, e fu quello il più lauto stipendio che Luchino percepisse nello studio pisano [4]). Allettato forse da più larga mercede nel 1480 già stava per andarsene da Pisa quando fu richiamato all'osservanza dei patti, con

[1]) Archiv. Univ. IX, 176.

[2]) Op. cit. I, 347.

[3]) Opuscol. VI, in Calogerà, tom. XXXVII, an. 1747, senza num. di pag. Nel 1474 aveva soli 26 o 28 scolari secondo quello che scriveva il 22 novembre Bartolomè di Paschuino (vedi lettera edita dal D'Ancona fra i documenti sullo studio pisano cit. pag. 9).

[4]) Archiv. Univ. IX, 114.

14

una lettera degli Ufficiali dello studio, già nota al Fabroni, della quale noi ora pubblichiamo il sunto [1]). Il 6 dicembre dello stesso anno fu invitato a lasciare l'insegnamento della medicina teorica per assumere quello della medicina pratica [2]). Il 17 aprile 1482 gli fu rinnovata la condotta per due anni col salario di fiorini 425 e coll'incarico di insegnare medicina pratica e teorica [3]), ma egli, non si sa perchè, scomparve da Pisa [4]). Ritornato pochi giorni dopo, cioè il 7 maggio, gli fu confermata la condotta cogli stessi patti [5]). Pare che Luchino l'anno appresso tentasse di andarsene un'altra volta; ciò crediamo si possa desumere da un biglietto con cui gli Ufficiali fiorentini lo chiamavano a Firenze [6]). Il Fabroni loda Luchino come *diligentissimus in exequendis iis rebus, quae sui muneris erant.* Risulta tuttavia che il 17 maggio 1482 gli fu fatta una ritenuta sullo stipendio per le lezioni ommesse [7]). Un'altra ritenuta sullo stipendio, fattagli il 30 agosto 1482 per tre lezioni ommesse, gli fu condonata perchè provò che si era assentato per malattia [8]). Fu d'indole litigiosa e violenta ed ebbe aspre contese con Giovanni Batt. da Aquila, pure professore di medicina a Pisa. Ebbe fama di medico valentissimo: assai spesso, come ben nota il Fabroni, veniva chiamato a curare illustri malati, ed in tali circostanze gli Ufficiali dello studio gli concedevano particolari licenze. Così l'8 luglio 1481 ebbe otto giorni di licenza [9]), e sei gliene furono concessi il 4 gennaio 1482, perchè si recasse a curare Antonio Vannugli lucchese [10]). Il 16 marzo 1483 gli fu accordato di poter prolungare di cinque giorni le vacanze di carnevale per recarsi a Lucca a curare una parente di Martino Cenami « civis lucensis non ignobilis [11]). » Suo figlio Giovanni fu pure professore a Pisa [12]).

---

[1]) Appendice, Docum. V.
[2]) Archiv. Univ. VII, 58 r.
[3]) Archiv. Univ. VII, 84.
[4]) Id. 87.
[5]) Id. 87.
[6]) Appendice. Documento VI.
[7]) Archiv. Univ. VII, II, 119.
[8]) Id. 110.
[9]) Id. VII, 71.
[10]) Vedi Appendice, Docum. VII.
[11]) Archiv. Univ. VII, II, 60.
[12]) Id. IX, 71.

STEFANO DA MILANO.

Di Stefano della Torre da Milano professore di medicina a Pisa assai poco dicono il Fabbrucci [1]) ed il Fabroni [2]); l'Argelati poi non ne fa alcuna menzione [3]). Il 17 aprile 1473 Antonio de Pachis da Bologna scriveva agli Ufficiali dello studio di Firenze che Stefano da Milano era disposto a venire a Pisa portando seco molti studenti, se gli si assegnava uno stipendio di trecento ducati [4]). Il Fabbrucci tuttavia asserisce che il primo stipendio assegnato a Stefano Della Torre fu di 412 fiorini. Erra il Fabroni quando scrive che nel 1479 Stefano Della Torre se ne andò da Pisa [5]), anzi noi sappiamo che appunto in quell'anno gli fu confermata la condotta con lo stipendio di trecento fiorini [6]). È pure certo che nel seguente anno 1480 Stefano era ancora nello studio pisano (trasportato provvisoriamente a Pistoia in causa della peste), e che nel 1480 a lui venivano concesse due speciali licenze, l'una, per curare una donna parente di Tommaso Ridolfi [7]), l'altra, che gli fu poi prolungata, per curare Cristoforo Landino, il celebre commentatore di Dante [8]). Nel medesimo anno 1480, il dì 20 ottobre gli fu rinnovata la condotta per un anno, che poteva anche prolungarsi a due, e lo stipendio gli venne allora accresciuto a 500 fiorini [9]). Dal computo delle assenze fatto al chiudersi del trimestre agosto-novembre 1480 [10]) possiamo comprendere la fama di dottissimo medico che godeva Stefano da Milano, il quale continuamente era ricercato da ogni parte per curare malati. Il 20 agosto 1483, come osserva il Fabroni [11]), gli fu ancora rinnovata per un anno la condotta coll'incarico di leggere medicina pratica e teorica con lo

---

[1]) Opuscol. VI cit., 32.
[2]) I, 346.
[3]) *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium-Mediolani* in aedibus palatinis 1745.
[4]) Appendice, Documento VIII.
[5]) I, 347.
[6]) Archiv. Univ. VII, 82 r.
[7]) Appendice, Docum IX.
[8]) Appendice, Docum. X ed XI.
[9]) Appendice, Docum. XII. — Egli non accettò tale condotta e ritornò ad insegnare a Bologna. È certo tuttavia che egli stette poco colà perchè poco dopo lo ritroviamo a Pisa.
[10]) Appendice, Docum. XIII.
[11]) Luog. cit. pag. 53.

stipendio di 750 fiorini [1]). Il 24 dicembre 1483, trovandosi Stefano a Firenze, gli venne concessa speciale licenza di assentarsi dallo studio di Pisa probabilmente per curare qualche malato [2]): nel 1484 gli fu confermata la cattedra di medicina collo stesso stipendio. Dopo quell'anno non ritroviamo più notizie di lui negli Archivii universitarii. Il Fabroni dice che Stefano Della Torre, morì a Milano dove era ritornato.

LANCILLOTTO DECIO

figlio di Tristano, fratello e maestro del celebre Filippo, ma meno valente di lui, cominciò a leggere in Pisa nel 1473 collo stipendio di fiorini 385 [3]). Continuò a lungo in detto insegnamento, ritrovandosi il suo nome nei ruoli dei pagamenti trimestrali fino al 1487, nel quale anno lo stipendio suo era cresciuto fino a 500 fiorini [4]). Insegnò prima ius civile, poi ius canonico [5]). Nel 1488, dice il Fabroni, Ludovico Sforza mandò a Pisa Tristano Decio, che ricondusse il figlio Lancillotto in patria: a Pavia ebbe allora l'incarico di leggere ius civile collo stipendio di 400 fiorini ed un uditorio di duecento scolari. Iacobo da San Casciano notaio si recò allora a Pavia per parte degli Ufficiali fiorentini per invitare Lancillotto a fare ritorno a Pisa, ma egli, pretendendo uno stipendio di 1200 fiorini, non venne. Nè si mosse da Pavia, benchè invitato a Padova colla promessa di 700 ducati veneziani di stipendio [6]). Le opere di lui sono enumerate dall'Argelati [7]).

FILIPPO DECIO

figlio di Tristano, fratello ed allievo del precedente, è uno fra i più celebri giureconsulti del suo tempo [8]). Venne a Pisa nel 1473 come stu-

---

[1]) Archiv. Univ. VII, II, 100.

[2]) Id. 144.

[3]) Fabbrucci, Opuscol. VI cit., pag. 19. Fabroni, I, 192. — Parlano brevemente di lui, il Tiraboschi, Tom. VI, part. III, pag. 771; il Panciroli, II, 135 ed il Lorenzi nel suo studio su Cola Montano, Milano 1875, pag. 15-16, e il Gessner 533.

[4]) Archiv. Univ. IX, 4.

[5]) Nel 1474 Lancillotto aveva 38 o 40 allievi. Lettera di Bartolomeo di Pasquino cit.

[6]) Vedi in Fabroni, I, 194 la lettera di Iacopo da San Casciano da cui desumiamo le notizie su riferite.

[7]) Op. cit. colon. 548-549.

[8]) Parlano di lui il Boeza, *Vita Philippi Decii* Tiraboschi, Tom. VI, part. III, pag. 771. — Argelati, op. cit. Tom. I, part. II, pag. 549. — Savigny, I, VI, 57, *Della storia del diritto ro-*

dente seguendo Lancillotto: quivi si addottorò *in utroque* l'8 novembre 1476 [1]). Nel marzo 1482 essendo stato richiamato a Firenze Lorenzo Pucci professore di ius civile, egli si fece provvisoriamente sostituire dal Decio; questi il 4 aprile seguente ne dava notizia agli Ufficiali dello studio con una lettera edita dal Fabroni [2]). Il 5 giugno 1482 Filippo Decio veniva ufficialmente condotto quale insegnante di ragion civile collo stipendio di fiorini 50 [3]). Erra il Panciroli [4]) e con lui errano l'Argelati ed il Fabbrucci, quando asseriscono che il Decio fu chiamato ad insegnare al posto di Filippo Stagnati siciliano e che gli fu assegnato lo stipendio di soli fiorini 30, accresciuti l'anno appresso a 40 [5]). Il 27 marzo del 1483 gli venne rinnovata la condotta ed aumentato lo stipendio ad 80 fiorini col patto che dovesse leggere pure in canonico [6]). L'Argelati narra che in questo tempo il Decio dovette abbandonare lo studio di Pisa in seguito alle violenti contese, che aveva sostenuto con altri professori ed in ispecie con Felino Sandeo: il Fabroni pone come causa della partenza del Decio la scarsità dello stipendio; il Panciroli poi ed il Fabbrucci dicono addirittura che il Decio fu cancellato dal ruolo nuovo dei professori e se ne dovette andare allo studio di Siena. Tutto ciò a noi pare inesatto. Da una lettera degli Ufficiali al Decio in data 17 gennaio 1483, che noi riportiamo [7]), si desume che pochi mesi prima della partenza di Filippo, gli Ufficiali fecero di tutto per trattenerlo e furono ben lungi dal licenziarlo. È certo quindi che il Decio se n'andò spontaneamente [8]). Stette allora in Roma ed a Siena, e poco mancò non ottenesse la carica di auditore di ruota, ma gli fu d'impedimento la nascita

---

mano. — Gabotto, *Un giureconsulto del quattrocento* in *Conversazioni della domenica,* anno VI, n. 3. — Cfr. pure lo studio suo citato su *Giason del Maino,* pag. 122. Gessner 690.

[1]) Archiv. Arciv. II, 2. — Cfr. pag. 33 del presente lavoro. — Il Fabbrucci, Opusc. VI, pag. 24 riferisce la data, ma tace il giorno.

[2]) I, 195.

[3]) Archiv. Univ. VII, II, 89 r.

[4]) Op. cit. II, 135.

[5]) Il D'Ancona, confondendo Lancillotto con Filippo, pone fra i professori, che già insegnavano nel 1474 anche il nostro, che allora era soltanto studente, op. cit. pag. 8, n. 7.

[6]) Archiv. Univ. VII, II, 95.

[7]) Appendice, Docum. XIV.

[8]) Ciò sarebbe avvenuto in seguito alle violenti contese con Bartolomeo Soncino valente professore a Pisa e competitore di Filippo. Intorno a ciò vedi Gabotto, *Giason del Maino* ecc. pagine 121-129.

illegittima [1]). Dopo essere stato per breve tempo a Siena ritornò ad insegnare a Pisa nel 1487 collo stipendio di fiorini 350 [2]). Ma l'insegnamento del diritto canonico, nel quale era meno profondo, non gli piaceva, ed egli se ne lagnava in una lettera diretta agli Ufficiali dello studio il 21 ottobre 1487 [3]). Il suo desiderio fu soddisfatto; il 15 luglio 1488 mutava l'ora della lezione dalla sera alla mattina, facendo il cambio con Antonio Bocchi [4]) e l'8 novembre dello stesso anno lasciava l'insegnamento dell'ius canonico per assumere quello dell'ius civile [5]) conservando però sempre il medesimo stipendio; esso non gli venne accresciuto neppure quando nel 1489 dichiarò di non voler più mutare lettura senza aumento di salario [6]). E quando nel 1490, tre anni dopo il suo ritorno a Pisa, contro sua voglia gli venne ancora mutata la lettura per causa della partenza di Bartolommeo Soncino, egli scrisse agli Ufficiali dello studio raccomandando loro la promessa di aumentargli lo stipendio a 400 fiorini [7]). Nel 1491 infatti e nel 1492 ebbe fiorini 420 di stipendio; nel 1494 e nel 1495 ne percepì 550 [8]). Nel 1496 dopo essere andato ben quattro volte a Firenze per sollecitare un aumento e dopo avere minacciato di partirsene, come si desume dalla curiosa lettera da lui diretta agli Ufficiali dello studio in data 12 novembre 1496 [9]), gli fu accresciuto il salario fino a 600 fiorini e nel 1497 ne ottenne ben 650 [10]). Tre anni dopo lo ritroviamo iscritto collo stipendio di fiorini 700. Nel 1501 gli Ufficiali dello studio, da lui pregati, gli dettero licenza di partire da Pisa [11]) ed egli se ne andò ad insegnare a Padova. Forse si riferiscono a questo tempo, in cui il Decio cercava di farsi condurre da qualche altro studio, le sue trattative coll'Università di Bologna, di cui abbiamo un

[1]) Panciroli, II, 244. — Il Tiraboschi, (luog. cit.) si sforza di provare che Filippo era invece figlio legittimo di Tristano.

[2]) Il Fabbrucci, luog. cit. ed il Panciroli errano nell'attribuirgli fiorini 450 di stipendio. Le provvisioni, che si trovano nell'Archiv. Univ. IX, 110 r., smentiscono le loro asserzioni.

[3]) Edita dal Fabroni, I, 197.

[4]) Archiv. Univ. IX, 11.

[5]) Id.

[6]) Id. X, 48 r.

[7]) Lettera in data 23 maggio 1490. Edit. dal Fabroni, 298 r.

[8]) Archiv. Univ. IX, 110 r.

[9]) Edit. dal Fabroni, pag. 300 r.

[10]) Archiv. Univ. IX, 111.

[11]) Il documento trovasi riferito dal Fabroni, I, 201.

cenno in un foglio staccato senza indicazione cronologica [1]). Dopo aver dimorato a Padova ed a Pavia parecchi anni, nel 1508 egli fu iscritto fra i professori eletti nello studio di Pisa, ma è certo che non venne allora ad insegnare [2]). Solo il 3 marzo del 1514 trovandosi il Decio professore a Valenza nel Delfinato, ove l'aveva condotto Luigi XII, stipulò contratto di condotta cogli Ufficiali fiorentini, per mezzo di Antonio da Vinovo. Gli fu assegnato allora uno stipendio di 800 fiorini col patto che nessun professore in Pisa ne dovesse percepire di più; la lettura fu quella sua prediletta dell'ius civile e la condotta fu triennale [3]). Poco piu di un mese dopo, cioè il 12 aprile 1525, la condotta di Filippo Decio venne ratificata dagli Ufficiali dello studio [4]). Il Fabbrucci, il Panciroli, l'Argelati ed il Fabroni si limitano a dire che da indi in poi il Decio più non si mosse da Pisa: ed è vero. Il 20 ottobre 1517 gli venne rinnovata la condotta per sei anni; nei primi due egli avrebbe percepito mille fiorini di stipendio, e negli ultimi quattro ne avrebbe invece percepiti 1200 [5]). Il 25 maggio 1521 Filippo Decio fu estratto priore dei legisti pel mese di giugno [6]) ed il 27 febbraio dello stesso anno 1521 ricevette ordine di consegnare a Marco Antonio veneto un saione, non sappiamo di chi, che doveva essere posto all'asta [7]). Il 1° ottobre 1524 fu di nuovo estratto priore del collegio dei legisti [8]) ed a tale carica fu destinato ancora due volte, il 31 luglio 1526 ed il 10 ottobre dello stesso anno [9]). Raggiunse lo stipendio di 1500 fiorini, il che parve tanto strano a quei tempi che venne rammentato nell'epitaffio da lui stesso dettato. Morì in Siena, ma fu sepolto nel camposanto di Pisa [10]). Visse 81 anno. Le opere di lui, enumerate dall'Argelati, servirono a lungo nelle scuole.

---

[1]) Vedi Appendice, Documento XV.

[2]) Archiv. Univ. IX, 69.

[3]) ARGELATI, pag. 562. — Cfr. Appendice, Documento XVI.

[4]) Vedi Appendice, Documento XVII.

[5]) Id. XVIII.

[6]) Archiv. Univ. X, 27.

[7]) Id. 33 r.

[8]) Id. X, 49.

[9]) Id, X, 57 r.

[10]) Vedi IOSEPH MARTINIUS, *Theatrum Basilicae pisanae,* Romae 1705, pag. 148; l'epitaffio è riprodotto pure dal PANCIROLI, pag. 128, dal FABBRUCCI, Opusc. cit. pag. 35, dall'ARGELATI, pag. 551-552 e dal FABRONI, pag. 204.

GIASON DEL MAINO [1]).

Egli pure di nascita illegittima; venne a Pisa nel 1488 collo stipendio di 350 fiorini all'anno, condotto per un anno ad insegnar diritto civile. Doveva cominciare a leggere il 1° novembre, ma perchè giunse a Pisa solo il 5 gennaio, si impegnò a compensare le lezioni ommesse con letture da farsi nelle vacanze e nei giorni festivi [2]). Appena giunto a Pisa si trovò impigliato nelle contese fra il Soncino ed il Decio e tenne fronte ad entrambi, mettendo sossopra tutta l'Università. Ebbe un giorno una fiera disputa col Soncino in presenza di Lorenzo il Magnifico e di Angelo Poliziano, ma pare che egli avesse la peggio; il Panciroli narra che per sostenere la propria tesi Giasone inventò in quella disputa un testo di legge. Il 13 febbraio avendo gli scolari rubati i suoi libri per costringerlo ad anticipare le vacanze di carnevale, s'indispettì dello scherzo e minacciò di voler partire dallo studio, ma presto si quietò e scrisse agli Ufficiali di voler prendere in buona parte la burla degli scolari e di non pensare affatto a muoversi da Pisa [3]). Il 19 marzo 1488 Giasone scrivendo agli Ufficiali ripeteva di non volere partire da Pisa, per quanto nessuno potesse costringerlo a rimanervi [4]), e pochi giorni appresso i bidelli scrivevano che la disputa sostenuta da Giasone contro il Soncino, non poteva essere causa di partenza per nessuno dei due; solo si desiderava dal Maino un aumento di paga [5]). Andrea Del Campo, scriba dell'Università, il 26 marzo del 1489 avvertiva gli Ufficiali « che mai in questo studio si fecero tante dispute pubbliche quante si fanno da poi che c'è questo singularissimo dottor Giason. » Finito nel 1489 l'anno di condottá di Giasone, questi, indispettito perchè gli Ufficiali dello studio stavano per condurre un'altra volta il suo rivale Bartolomeo Soncino con uno stipendio maggiore del suo, ed allettato d'altra parte

---

[1]) Intorno a lui vedi l'opera più volte citata del GABOTTO, alla quale assai poco ci è dato aggiungere. — Molti autori parlano di Giasone; l'ARGELATI, op. cit. tom. II, part. I, pag. 892. — TRITEMIO, *De scriptoribus ecclesiasticis*. Colonia, Pietro Quentel, 1546. — MURALTO, *Annales Mediolani*, 1761. — GIOVIO, *Elogia doctorum virorum*, Basilea 1571, pag. 153. — PANCIROLI, op. cit. II, 127 ed altri moltissimi. — Cfr. FABBRUCCI, opusc. X in CALOGERÀ, tom. XLVI, pag. 101.

[2]) Provvisione di condotta in FABRONI, I, 255 e GABOTTO in Appendice, Docum. VII, pag. 277.

[3]) Lettera edita dal FABRONI, 255-256 e riprodotta dal GABOTTO. Document. IX.

[4]) La lettera andò perduta, ma se ne trova un sunto in Archiv. Univ. IX, 12.

[5]) Lettera edit. dal FABRONI, I, 224 e riprodotta dal GABOTTO. Document. X, pag. 279.

dall' invito di Ludovico il Moro, che lo voleva professore a Pavia, deliberò di partire da Pisa [1]). Appunto in quei giorni gli Ufficiali fiorentini fecero pubblicare il nuovo rotulo dei professori, comprendendovi, ad insaputa di lui, il nome di Giason del Maino senza aumento di stipendio; quello di Bartolomeo Soncino non v'era, essendo egli stato arrestato a Firenze e messo in carcere. Per quanto il messo degli Uffiziali dichiarasse a Giasone che il suo nome era stato scritto nel rotolo a titolo di onore, egli mandò il servo a cassarlo e questi, rispingendo a forza i bidelli, che volevano trattenerlo, cassò con un frego d'inchiostro il nome di Giasone in presenza di numerosi scolari [2]). Avvertiti del fatto gli Ufficiali stimarono prudente di non fare arrestare Giasone, il quale pochi giorni appresso se ne andò a Pavia, ove era stato condotto per ben cinque anni a leggere ius civile con 900 ducati di stipendio [3]). Per il restante della sua vita è completo lo studio del Gabotto; le sue opere sono tutte enumerate dall'Argelati.

RAFFAELLO DA CREMONA

professore di diritto canonico in Pisa, fu priore del collegio dei legisti, nel marzo e poi nell'agosto dell'anno 1524. Il 25 ottobre 1526 fu eletto di nuovo a tale carica [4]). Di lui non parlano il Fabbrucci ed il Fabroni.

LUCANTONIO COFANI

detto il Mantovanino, professore di dialettica a Pisa, benchè nelle carte si trovi sempre indicato come mantovano, è creduto fiorentino dal Fabbrucci [5]). Poco dopo la sua venuta fu chiamato a Firenze per scolparsi di avere scritto versi contro Pietro Apollinare e fu trattenuto colà [6]). Costretto a chiedere scusa, venne tuttavia destituito [7]).

---

1) Panciroli, II, 222. — Giovio, luogo cit. — *Vita Jasonis* anonima premessa all' edizione torinese delle opere di lui del 1592.

2) Lettera di Luigi Ventura agli Ufficiali dello studio in data 23 ottobre 1489. Edita dal Fabroni, I, 257 e dal Gabotto, Docum. XII, pag. 280.

3) Archiv. Univ. IX, 45, r.

4) Id. X, 46-49 r. 57.

5) Opuscol. VIII in Calogerà, tom. XLIII, senza numero di pagina.

6) Archiv. Univ. VII, 39 v. e r. 40. — Il Cofano dichiarò di non essere stato egli l'autore dei versi, ma d'averli solo portati in giro.

7) Vedi Appendice, Documento XIX.

BRANDA PORRO

milanese, nato di nobile famiglia nel 1487, aveva già insegnato a Padova, a Bologna ed a Pavia, quando, non sappiamo con precisione in quale anno, venne a Pisa [1]). Fin dal 27 gennaio 1544 lo troviamo fra coloro eletti « cum auctoritate facultate et potestate componendi, condendi, faciendi et scribendi capitula et leges collegii artistarum [2]) ». In quell'anno egli percepiva uno stipendio di ducati 450 [3]). Il 14 giugno 1545 fu chiamato dal Rettore insieme a Niccolò Boldoni per scusarsi di non essere intervenuto alla processione del *Corpus Domini* [4]). Il 15 luglio dello stesso anno fu scelto dalla sorte a priore del collegio degli artisti [5]) ed il 15 agosto si assentò da Pisa facendosi sostituire da Marcantonio Montechiari [6]). Il 29 novembre 1546 fu sorteggiato protomedico ed in tale ufficio ritornò il 30 gennaio dello stesso anno 1546 [7]). Dice il Fabroni che il Porro se ne andò da Pisa, quando nel 1547 venne ad occupare la cattedra primaria di filosofia e medicina Simone Porzio, padre dello storico Camillo, e ritornò quando questi nel 1554 se ne partì. L'anno dopo il suo ritorno a Pisa, attesta il Fabbrucci, Branda Porro ebbe il titolo e l'onore di professore *superordinarius*. Morì vecchissimo in Milano e la sua morte fu compianta in versi volgari da G. B. Della Porta. L'opera sua principale è il trattato « *De anima* ». L'Argelati enumera gli scritti di lui [8]).

NICCOLÒ BOLDONI

studiò a Padova e colà si addottorò [9]). Erra l'Argelati quando dice che nel 1545 il Boldoni cominciò a leggere medicina a Padova; fin dal

---

[1]) Argelati, II, I, 1115, Fabbrucci, Opuscol. XIII cit., pag. 131, Fabroni, II, 382, Facciolati, *Fasti Patavini Gimnasii*, II, 279.

[2]) Archiv. Univ. XI, 19 r.

[3]) Fabroni luogo cit. ed Archiv. Univ. Zibaldone senza num. di pag.. Secondo l'Argelati il Porro percepiva invece 500 scudi.

[4]) Archiv. Univ. XI, 54.

[5]) Id.

[6]) Id. 55.

[7]) Id. 131.

[8]) Op. cit. pag. 1116. — Cfr. Pietro Paolo Porro, *Eugenia familiare della casa Porro*, Cremona, G. P. Lanni, 1649, pag. 81.

[9]) Argelati, I, II, 183.

1544 invece lo troviamo professore di medicina teorica in Pisa con 400 ducati di stipendio [1]). Narra il Fabroni che Filippo Migliori, inviato dal granduca Cosimo in cerca dei più dotti uomini per portarli a Pisa, trovò a Milano Niccolò Boldoni e lo condusse seco [2]). Il 31 gennaio 1544 fu condannato assieme a Battista Terzaghi, pure milanese, a pagare la mercede dovuta a Domenico Agulto loro servo [3]). Il 14 giugno 1545 venne chiamato dal Rettore con Branda Porro per scusarsi di non essere intervenuto alla processione del *Corpus Domini,* [4]) e nel settembre dello stesso anno fu eletto priore degli artisti, nella quale carica lo ritroviamo ancora il marzo 1546, il 2 aprile 1547, il 1° luglio 1549 [5]). In quello stesso anno 1549 sostenne innanzi al Rettore una lite contro l' Argenterio, non sappiamo per quale cagione, e la vinse [6]). Nel 1550 sappiamo che saliva in cattedra alle ore XVI e leggeva « *libros medicinales Galeni* ». Non è noto quando se ne andasse da Pisa. Le opere di lui sono indicate dall' Argelati.

FRANCESCO VEGIO

di Pavia, prima professore di diritto in patria [7]), venne a Pisa nel 1543 [8]). Di lui pochissimo dicono il Panciroli, il Fabbrucci ed il Fabroni, limitandosi ad accennare ai suoi meriti di giureconsulto, senza recare notizie sul suo insegnamento in Pisa. L' anno appresso la sua venuta, cioè il 13 marzo 1544, il Granduca volle sapere il parere legale del Vegio, perchè, diceva egli, « ne la ruota di Roma si agita una lite di una persona a noi molto cara [9]) ». Già il 4 gennaio 1544 era stato inviato ambasciatore ed oratore dello studio presso il Granduca con Branda Porro e Matteo Curzio, ed il principe si era formato un alto concetto di lui [10]). Il 31 ottobre 1545 fece parte di un collegio di dottori eletti

---

1) Archiv. Univ. Zibaldone.
2) II, 253.
3) Vedi Appendice, Documento XX.
4) Archiv. Univ. XI, 54.
5) Id. XII, 16 r. 59, 54.
6) Appendice, Documento XXI.
7) Fabbrucci, opusc. XIII, cit. 56, Panciroli, 204, Fabbroni, II. 169.
8) Archiv. Univ. XI, 23 r.
9) Archiv. Univ. XI, 25 r.
10) Id. 16 r.

arbitri in una lite che il principe Doria sosteneva non sappiamo contro chi [1]). Il 9 gennaio 1546 Pietro Giovanni da Terricciola citò innanzi al Rettore Francesco Vegio da Pavia per costringerlo a pagare la pigione di due camere [2]). Il 18 giugno 1549 fece parte di un nuovo collegio di dottori incaricati di definire una lite sorta fra il Granduca ed il Duca di Ferrara [3]). Nel 1550 sappiamo che saliva in cattedra alle ore 15 e leggeva « *De sponsalibus* » [4]). Fu estratto parecchie volte priore del collegio dei legisti, prima il 2 ottobre 1545, poi il 22 febbraio 1546, il 16 luglio 1548, il 31 maggio 1551 ed infine il 5 luglio 1552 [5]). Morì in Pisa nel 1554 dopo avere quivi insegnato undici anni; fu sepolto nel Camposanto monumentale [6]).

COLOMBO REALDI

cremonese, uno dei più grandi anatomisti del 500, venne a Pisa nel 1545 dopo aver insegnato a Padova; ebbe la cattedra di anatomia e di chirurgia e lo stipendio di 600 ducati [7]). Nel gennaio del 1546 sappiamo che egli fece le autopsie di due giustiziati, un maschio ed una femmina; l'anatomia cominciata il 26 gennaio era già terminata al due febbraio [8]). Nel 1547 leggeva, ad ore 21 Galeno, « *De ossibus* [9]). » Rimase a Pisa tre soli anni.

FRANCESCO MALATESTA

da Mantova, nel 1480 fu condotto giudice delle appellazioni per un anno collo stipendio di 1600 libbre [10]). Il 4 febbraio dell'anno seguente gli

---

1) Id. 57.
2) Id. 138 r.
3) Id. XII, 38.
4) Id. 49.
5) Id. XI e XII passim.
6) Fabbrucci, opusc. cit., 37, Fabroni, 168.
7) Fabroni, II, 73-75.
8) V. Documento n. XVI, sull'Anatomia nell'Appendice all'elenco degli studenti.
9) Archiv. Univ. XI, 179 r.
10) Vedi Appendice, Documento XXII.

fu rinnovata la condotta con lo stesso stipendio [1]) ed il 13 dello stesso mese gli venne notificata la nomina con una lettera che riproduciamo [2]). Il 24 gennaio del 1482 fu ancora riconfermato in quell'ufficio [3]). Non essendo egli stato professore, non è ricordato dal Fabbrucci e dal Fabroni; ed il Panciroli pure non ne dà alcun cenno.

VALENTE PANIZZI

da Mantova, stampatore a Firenze nel 1569 e nel 70, fu chiamato a Pisa con suppliche dirette al Granduca dal collegio dei legisti e da quello degli artisti [4]). In Pisa non c'era la stampa, il che recava grave incomodo agli studiosi. Per compensare il Panizzi si voleva imporre una tassa ai laureandi [5]).

---

[1]) Archiv. Univ. VII, II, 131 r.
[2]) Appendice, Documento XXIII.
[3]) Archiv. Univ. VIII, 83.
[4]) Vedi Appendice, Documento XXIV.
[5]) Vedi Appendice, Documento XXV.

PROFESSORI LIGURI.

BATTISTA DA GENOVA,

frate servita, è registrato fra i professori di fisica nel rotulo dato dal Fabroni [1]) il quale tuttavia non dà alcuna notizia di lui. Nel 1474 e nel 1475 percepiva solo fiorini 40 di stipendio, nel 1476 gliene furono dati 60, accresciuti due anni dopo fino a 100 [2]). Il 1° maggio 1479 gli fu rinnovata la condotta, e pochi giorni appresso, cioè il 14 maggio ebbe licenza di potersi assentare per 12 giorni, purchè si facesse sostituire da Bernardo Tornio [3]). Il 23 maggio 1482 gli venne ancora rinnovata la condotta, ma egli non potè venire perchè malato [4]). Tuttavia nel 1484 lo troviamo ancora in Pisa collo stipendio di fiorini 120. Non abbiamo dati sufficienti per stabilire se si debba identificare con quel Battista Sale, di cui parla il Giustiniani [5]) e che è rammentato dal Possevino e dal Tritemio.

---

[1]) I, 392.

[2]) Archiv. Univ. IX, 116.

[3]) Archiv. Univ. VII, II, 83; egli non accettò la condotta, come appare dal registro stesso e forse la licenza da lui richiesta era un pretesto per svignarsela. Se le cose andarono così, è certo però che tre anni dopo egli ritornò.

[4]) Archiv. Univ. VII, II, 88 r.

[5]) *Scrittori liguri*, pag. 128, Roma, Tinassi, 1677.

MARTINO DA GENOVA,

domenicano, venne a Pisa, secondo il Fabbrucci [1]) nel 1495 a leggere teologia. Niente si sa di lui tranne che insegnò nel 1495 e nel 1496 con lo stipendio di soli 20 fiorini [2]).

---

[1]) Opuscol. XI, 46, in Calogerà, tom. 4.
[2]) Archiv. Univ. IX, 116.

APPENDICE.

DOCUMENTO I.

« Die XX mensis Iunii 1479. — Domino Georgio nate doctori, qui legit in iure canonico pisis, pro suo servitio duorum mensium videlicet martii et aprilis 1479 ad rationem florenorum quadringentorum de studio, florenos sexaginta sex et solidos tredecim et quatuor de studio ad taxam quatuor solidorum pro quolibet floreno. Nam initio mensis Maii dictus dominus Georgius absque licentia officialium et recta forma statutorum studii sustituit dominum Filippum de decio ad suam lectionem et discessit pisis cum suis libris et rebus. »

Stanziamenti trimestrali. (A. U. VII, I, 107 r.).

DOCUMENTO II.

« Die XXIV Aprilis 1480. — Domino Georgio nathe doctori, qui pubblice legit in studio pisarum, florenos sexaginta sex et solidos XIII de studio ad taxam 4 pro floreno pro suo residuo, videlicet pro suo salario mensis maii et iunii 1479 proxime passati, quia omisit quinquaginta lectiones, quas non legit prout tenebatur, que 50 lectiones sunt tertia pars lectionum que leguntur in uno anno et non debet recipere nisi usque in duas integras tertiarias de quibus una et semis autehac accepit. »

Stanziamenti trimestrali. (A. U. VII, 113 r.).

DOCUMENTO III.

« m. Francisco dal pozo de Alexandria habita a vigevani consobrino di messer Io. dal pozo sopra detto, doctore in civile comendato da uno da niza assieme con

un . . . . a di 21 de decembre 1479, messogli inanzi da messer Giasone del Maino milanese sendosi partito de Pisa; le conditioni non intesi; hebbene etiam notitia Braccio Martelli ».

Ricordi di doctori dati e ricordati da più persone per leggere nello studio di Pisa. (A. U. IX, 45 r.).

DOCUMENTO IV.

« . . . . poi che il contracto dice che del sig. Alba sia la prima cattedra, pare a sua Ex.[tia] che nelle sale et nella sapienza negli acti et luoghi che si fanno et tengono quivi, come leggere le lectioni et concorrere a circuli et sedere in essi, la precedentia sia del sig. Alba. Ma fuori della sapienza per tutto ed in tutti gli atti habbia a precedere il dottor Guicciardini. »

Lettere di Lelio Torelli ai dottori legisti in data 22 ottobre 1552. (A. U. XII, 131).

DOCUMENTO V.

« Die VII mensis Iulii 1480. — Suprascripti officiales studii simul et in sufficienti numero congregati ecc. ecc, deliberaverunt quod scribatur magistro Iohanni petro Apollinari et magistro Luchino papiensi medicis admirari offitiales si vera sunt quae ad eorum aures perlata sunt, id est quod ipsi medici neglecta fide ruptisque nexibus conducte sue querant deserere gymnasium pisanum et alibi conduci. Sed licet ita audierint sese tamen haud credere. Quare hortare ut de sua voluntate certiores faciant ipsos offitiales. »

Deliberazioni degli officiali. (A. U. VII, II, 40 r.).

DOCUMENTO VI.

« Florentie die VII mensis augusti 1483. — Egregio doctor. Per esser brevi nello scrivere pur come richiede la materia, havendo noi desiderio di esser con esso voi et a boccha parlare dalchuna cosa, vorremo non vi fusse grave conferirvi insino qua fra octo o dieci di proximo futuri un tratto quando più vi fusse commodo et non vorremo mancassi per niente per che è materia da non tractarla per lettera. Vale. »

Lettera a m. Luchino de Gerlis di Pavia. (A. U. VII, II, 40).

DOCUMENTO VII.

« Die IV ianuarii 1482. — Supradicti officiales simul et in sufficienti numero congregati ecc. ecc. deliberaverunt et dederunt licentiam et facultatem magistro Luchino de papia doctori legenti in studio pisano absentandi per sex continuos dies initiandos quando idem velit libere et impune et sine amissione stipendii, ut vadat curetque salutem domini Antonii Vannugli civis lucensis, qui febre laborare dicit, dunmodo dictus magister luchinus relinquat idoneum doctorem, qui recte suppleat vices eius et bene

satisfaciat auditoribus et non aliter. Quam licentiam concesserunt ad gratiam summi magistratus lucensis intercedentibus excelsis dominis prioribus civitatis et vicario iustitie populi florentini ac etiam clarissimo viro Laurentio Medice. »

Deliberazioni degli officiali. (A. U. VII, II, 29).

Documento VIII.

« Bononie die XVIII aprilis 1473. — Magnifici a Prestant.^{mi} Patres humili commendatione premissa etc.

« Dopo la mia de di XV scrixi alle V. M. giunse il termine havea tolto maestro Stephano da Milano a rispondere se deliberava al tucto partirsi di qua o no et partendosi quello che volea. La sua intentione è di venire, ma non vuol manco di ducati trecento et dimanda la lectione de la pratica, havendo queste due cose lui dice di venire a ogni modo et offerisce menare qualche scolare che credo lo farà facilmente perche lui ne ha di molti affectionati. Sel giuditio mio in questa chosa non mi ha fallato parmi non si debba lasciare quest'huomo per questo che chiede con ciò sia cosa che lui dopo ci venerà in questa facultà è più reputato che ci sia. Anzi sono molti che in iscientia lo eguagliano et molti che l'antipongono al baviera, benchè el baviera o per maggior età o per essere stato fuor di Bolognia in molti luoghi habbia maggior fama. Le V. M. deliberano quello parrà alloro circa a ciò et quanto mi commetteranno tanto farò. Messer Girolamo Giannettino sta nella opinione vi scrixi et non si vuol mutare. Messer Antonio Bolognetto si stava a quello disporrà di lui el mag.^{co} Lorenzo, purchè conducendosi altro bolognese non sia fatto di minore conditione. Quanto alle pratiche di Padova non scrivo qui a pieno perchè intenderete il tutto per lettere di Iacopo Bongianni. Ne altro per questa scrivo raccomandandomī alle V. M. et pregare Idio conservi quelle in sanità et felice stato.

« Conforto le M. V. a seguitare questa impresa, benchè sappi con bisogni perchè venendo questi tre di qui, si partiranno più sanza fallo nissuno di quaranta scolari et principali. Et ogni cosa a un tratto non vi viene cosi fatto come desiderate non resta nepur Iacobo nepur me, che non manco desideriamo che voi ma seguitando ogni cosa se piacerà a Dio si ridurrà abbuon fine.

« Antonius De Paolius.

« A tergo. Magnificis et praestantissimis viris D. officialibus pisani studii dominis meis ac benefactoribus. Florentie ».

(A. U. Reg. VIII, fogl. 17).

Documento IX.

« Die XX Iunii 1480. — Suprascripti officiales simul et in sufficienti numero congregati ecc. deliberaverunt ecc. ecc.

« Item servatis servandis ut supra licentiam concesserunt magistri Stefano de mediolano veniendi florentiam ex pistorio impune ut medeatur cuidam mulieri

affini Thomasii de Ridolfis, ita quod pro tempore quo abfuerit a studio pisano nullam punctaturam concurrat reliquendo aliquem qui pro eo legat ».

Deliberazione degli officiali. (A. U. VII, I, 37 r.).

DOCUMENTO X.

« Die V Iulii 1480. — Suprascripti officiales simul et in sufficienti numero congregati ecc. deliberaverunt ecc.

« Item prorogaverunt tempus licentie magistri Stefani de Mediolano ut possit permanere ad curationem domini Christofori Landini adhuc decem dies secuturos post primos decem dies, videlicet dies VII praesentis mensis initiandi cum conditione quod sustituat sufficienter ».

Deliberazioni degli officiali. (A. U. VII, I, 40 r.).

DOCUMENTO XI.

« Die XIII Iulii 1480. — Suprascripti offitiales simul et in sufficienti numero congregati ecc. deliberaverunt et concesserunt magistro Stephano de mediolano licentiam supersedendi in urbe florentie per decem dies cras initiandos impune ut medeatur, dummodo sufficienter substituat unum qui vice eius legat lectionem dicti magistri Stefani in studio pisanum pistorii ».

Deliberazioni degli officiali. (A. U. VII, 49 r.).

DOCUMENTO XII.

« Die XX octobris 1480. — Suprascripti offitiales studii simul et in sufficienti numero congregati ecc. conduxerunt egregium doctorem artis et medicine magistrum Stephanum de Mediolano ad legendum pisis pubblice lecturam ordinariam pratice medicine cum eo vel iis concurrentibus qui et prout dictis offitialibus studii et eorum successoribus videbitur et placebit pro tempore unius anni firmi initiandi primo die novembris proxime futuri et pro uno altero anno proxime secuturo post dictum primum annum si dictis offitialibus vel eorum successoribus placuerit. Et cum salario florenorum quingentorum de studio pro quolibet anno....... pro floreno solvendo et cum onere taxe de unius parte stantiamentorum et solidi viginti pro quolibet centenario florenorum conducte quolibet anno. Et cum privilegiis favoribus et emolumentis.

(In margine): « Recusavit et non acceptavit sed ivit ad legendum Bononiae. »

Condotte di dottori leggenti. (A. U. VII, I, 98 r.).

DOCUMENTO XIII.

. . . .

« Die VI novembre 1480. — Magistro Stefano de mediolano florenos XXIIII largos cum dimidio quamvis ei retineri deberent florenos 98 largos pro 49 lectio-

nibus omissis in anno proxime passato de quibus non fuit adhuc sindacatus. Nam cum in uno anno letiones CL legantur, ipse tantum XXV legit et lectiones L indulgent ei offitiales pro tempore trium mensium quibus ad curam mansit domini Bernardi de Buongirolamis teste ipso domine Bernardo et lectiones XXVI indulgent ei pro tempore quo curavit uxorem nicholai de ridolphis et dominum Xpistoforum Landinum cum licentia dictorum offitialium. Itaque restabant debitorum lectionum 49 de quibus etiam puntaturam quarte parte faciunt et de quarta eum condemnant tantumdem enim amittit quantum lucratur pro qualibet lectione idest florenos duos largos. »

Stanziamenti. (A. U. VII, 119).

Documento XIV.

« Florentie die XXVII Ianuarii 1483. — Ad dominum filippum decium offitiales studii salutem.

« Egregio doctor. Per la vostra del VI del presente habbiamo preso grande admiratione del vostro scrivere, perchè considerata quella da principio mezo et fine si raccoglie qual possi essere la volontà vostra et che noi quasi ci habbiate stretti fra luscio el muro; ci volete imporre necessità di far quanto addomandate, a che brevemente risponderemo. Prima, che sendoci obbligato et durando la vostra condotta vostro debito è di observarci la fede et adempiere li obblighi facti et non ci far la truffa. Deinde, che quella necessità che voi pretexete nelle cose vostre doveva prevedersi inanzi facessi lobligo et che a chi vuol cavillare non mancha argomenti. Terzo, quando saremo alla fine di vostra condotta et che sabbi a rifar la nuova vi tratteremo secondo i meriti di vostra virtù et ad postremum che in questi tempi adversi non fa poco chi paga del servito al tempo. Confortiamvi adunque a far vostro debito et non ci stimar di si pocho o di si obtuso ingegno et grosso intellecto quanto per la vostra ne fate demostratione ricordandovi che il mele si fa lecchare per la sua dolceza. Valete. »

(A. U. VII, II, 95).

Documento XV.

« . . . . avisandovi che io son certificato che m. philippo decio vostro doctore conducto se cerca farsi condurre a bologna per lire mille de bolognini e di questo ne son chiaro per megio (?) di uno scholare spagnolo al quale lui ha scripto a questi di e dato tal comissione. »

Poscritto di una lettera frammentaria senza data, che trovasi inclusa staccata nel reg. IX dell'A. U.

Documento XVI.

« Die III mensi Martii 1514. — Suprascripti dni offitiales simul et in sufficienti numero congregati . . . . conduxerunt

« Dnum Philippum Decium mediolanensem ad legendum in studio pisano vel alibi lecturam ordinariam iuris civilis de mane pro tempore trium annorum incohandorum die primo mensis novembris MDXV cum salario florenorum octingentorum auri largorum et in auro quolibet anno et singulis annis. »

Condotte di dottori leggenti. (A. U. IX, 93 r.).

Documento XVII.

« Die XII aprile 1515. — Suprascripti dni officiales ecc.

« Approbaverunt conductam factam per me notarium infrascriptum eorum cancellarium procuratorio nomine dictorum dominorum officialium de domino philippo decio mediolanense regio senatore tunc et nunc valentie residente per tribus annis firmis proxime futuris qui inchoari debeant kal, novembris proxime future praesentis anni MDXV cum salario et stipendio ducatorum octingentorum auri largorum in auro pro quolibet anno et singulis annis et hoc inter alia cum infrascriptis pactis et condicionibus: et in primis quod nullus alius doctor in iure civili vel canonico possit in dicto studio conduci cum maiore stipendio quam quod habeat ipse dominus Philippus et casu quo conduceretur alius cum maiore stipendio dictorum octingentorum ducatorum quod ipse dominus Philippus ipso facto conductus intelligatur et sit cum salario ducatorum mille auri largorum et in auro. Secundo quod pro expensis debeat habere ducatos centum auri largos et in auro qui sibi solvantur lugduni aute quam ex valentia discedat, prout de predictis omnibus constat infrascriptum pubblicum instrumentum conducte rogatum manu francisci tomberti de valentia sub die III mensis martii proxime preteriti anni 1514 more florentino.

« Ego Iulianus olim ser Petri Antonii de vinovo (?) civis et notarius publicus florentinus cancellarius dictorum officialium de predictis rogatus. »

(A. U. IX, 136).

Documento XVIII.

« Die XX octobris 1517. — Suprascripti domini offitiales . . . . conduxerunt.

« dictum Dnum Philippum Decium ad legendum eamdem lecturam pro tempore sex annorum incohandorum die prima mensis novembris proxime futurorum quorum primi duo cum salario florenorum mille auri largorum et in auro, reliqui vero quatuor cum salario florenorum mille ducentorum largorum et in auro. »

Condotte di dottori leggenti. (A. U. IX, 93).

Documento XIX.

« Die V Iulii 1480. — Suprascripti domini offitiales ecc. . . ordinaverunt ecc.

« Item servatis servandis cassaverunt dictum magistrum lucantonium cophanum et a lectura sua extraordinaria dialetice privaverunt et de studio pisano et locis

ubi tenetur dictum studium expulerunt et non confirmaverunt. Et deliberaverunt quod saltem per totum diem XV presentis mensis debeat se absentasse ex dicto studio et ad illud reddire nequeat amplius sub pena arbitrii offitialium studii pro tempore existentium. »

(A. U. VII, I, 40 r.).

Documento XX.

« Die XXXI Ian. 1544. — Ex parte et mandato magnifici domini vicerectoris studi pisani et ad petitionem domini dominici de agula precipitur et mandatur
D. Nicholo Boldoni
D. Io. bapt. Terzago
quatenus infra tres dies proxime futuros debeant dedisse et solvisse dicto dno Dominico solidos 20 pro sua mercede et salario XIII dierum quibus stetit ad serviendum dictis dnis Nicholo et Io. bapt. et restituisse dicto domino dominico infrascripta videlicet
uno fazzoletto da collo.
uno fazzoletto da capo sottile
uno grembiale di saia nero

« Iacobus bidellus retulit fecisse dictum preceptum cum dimissione cedule. »

(A. U. XI, 20 r.).

Documento XXI.

« Die 29 aprilis 1549. — Ex parte et mandato domini Rectoris almi studii pisani et ad petitionem et istantiam excell.[mi] artis et medicine doctoris domini Nicolai Boldoni notificatur et ad memoriam reducatur *(sic)* domino Iohanni Argenterio qualiter sub die XVIII presentis mensis per iudices . . . . lata et data fuit sententia in favorem dicti domini Nicholai Boldoni contra dictum dominum Io. Argenterium. »

Documento XXII.

« Die 1° mensis Iunii 1480. — Suprascripti officiales ecc. . . conduxerunt.

« Dominum Iohannem Franciscum de malatestis insignis equitis dni Eusebii de malatestis de mantua pro tempore unius anni incohandi quarto et vigesimo die mensis ianuarii proxime futuri, cum salario librarum mille et sexcentarum in dicto anno et cum officio auctoritate familia decretis honoribus et oneribus et aliis secundum formam notule pactorum et ordinamentorum communis florentie. »

(A. U. VII, 137).

Documento XXIII.

« Ex florentia die nonis februar. 1481. — Cum eligendi iudicis provocationum seu mavis appellationum tempus instaret venissetque in mentem nobis eum magi-

stratum alias tibi demandasse recusatumque fuisse a te prudenter, non quia non id officium exoptares, sed quia adesse quae requirebantur minime sentiebas, iterum tibi decrevimus hoc tempore existimantes adesse iam singula quem requiruntur. Quae qualia sint etiam nunc ex indice pactorum et condicionum quae ad te mittimus colliges ac plane perspicies. Eorum si nihil tibi deesse intelliges, electionem libentissime acceptabis et ut ita facias etiam atque etiam hortamur. Si vero ipsum de quo loquimur officium acceptes, cura ut per pubblicum instrumentum brevi pernoscamus idque huic nostro tabellario fido homini et certo ad nos dabis. Magistratus annuus est incohabitque tibi quarto et vigesimo ianuarii die proximo anno, eritque salarium librarum mille sexcentarum nostre monete cum obbligationibus honoribus et oneribus aliisque in notulis pactorum expressis atque contentis. Speramus itaque hunc magistratum non solum tibi magno splendori fore propter multas et egregias virtutes tuas, quarum fama ad nos pervenit, verum etiam nobis studii et diligentiae laudem allaturum. Vale. »

A tergo: « Egregio I. V. doctori domino Iohanni Francisco dni Eusebii ed malatestis de Mantua — Mantuae. »

(A. U. VII, II, 12).

Documento XXIV.

« Illmo et Excell.^mo Sig. Principe. Questo collegio è stato sempre desideroso d'haver la stampa in questa città attesochè ella è in tutte le altre città di studio d'Italia e porta seco riputatione allo studio et commodità a quelli che volessero pubblicare l'opere loro et incita i belli spiriti a fare il simile onde possa risultare honore et gloria a V. S. I. Hora offerendosi buona occasione per Valente panizzi da Mantova, il quale si ritrova al presente con la stampa in cotesta inclita città, dove si vede che ha stampato opere con assai diligentia et caratteri molto belli, volentieri si transferirebbe qua se avesse qualche poco d'aiuto da V. S. I. per esserne costì molti altri. Pertanto ci siamo unitamente et tutti di questo volere mossi a supplicarla ci voglia far gratia mettere la dicta stampa in questa città, poi che ci si offerisce occasione di conseguire questo nostro desiderio e contentar dicto Valente con honesto et commodo aiuto, il quale se questo collegio havesse rendita con gratia di quella lo sovverrebbe e sovverrà ogni volta che si trovi modo. Et a quella reverenti ci raccomandiamo et desideriamo lunga vita et felicità. »

« Di Pisa li 14 . . . . . 1569. — Il collegio dei legisti.

(A. U. XIV, 4).

Documento XXV.

« Illmo et Excell.^mo Sig. Principe. Desiderando questo collegio di haver la stampa in questa città per utile et reputatione di questo studio et non havendo entrata da poter dare aiuto alchuno a chi ce la conducesse supplica V. E. I. che dove per insino a qui chi si dottora paga secondo lo statuto et ordine scudi venti

d'oro in oro, li conceda di poter far pagare più che la spesa ordinaria scudi uno, al quale pagamento sia tenuto ciascheduno che si dottorerà, ancorchè sia scolare di sapientia da qui inanzi non obstante dicto statuto et ordine vecchio, a fine che dicto accrescimento si possa assegnare per sovvenimento a qualche stampatore come al presente potria venir fatto con Valente Panizzi, il quale offerisce venire et il collegio havendo visto i suoi caratteri l'accetterebbe, quando sia di voluta di V. E. alla cui tutti ci raccomandiamo pregandole felicità.

« Di Pisa il di 6 agosto 1570. — Il coll. dei leg. »

(A. U. XIV, 5).

INDICE

GIOVANNI D'ACHIARDI

OSSERVAZIONI SULLE TORMALINE

DELL' ISOLA DEL GIGLIO

Se le tormaline del Giglio può dirsi che sieno dal principio di questo secolo rammentate in molte opere di geologia e mineralogia, sia in trattati generali che in memorie speciali, come può rilevarsi dall'ampia bibliografia dovuta al professore ROMOLO MELI ([1]), si può pur dire che sino ad ora non abbiano fornito gran materia a studio speciale come è successo per quelle di altri giacimenti di Italia e altrove. Infatti eccettuati il BECHI che nel 1870 ([2]) ne faceva l'analisi chimica e A. D'ACHIARDI, che più degli altri se ne occupò nella *Mineralogia della Toscana* ([3]) descrivendone le forme cristalline nelle loro varie combinazioni, nessun altro ne ha trattato diffusamente.

Il MELI in varie delle sue memorie sull'isola del Giglio le cita sovente e specialmente nei *Cenni sul granito dell'isola del Giglio* ([4]), ma non fa che riportare le poche forme dei cristalli da lui osservate e che sono in numero molto minore di quelle già descritte da A. D'ACHIARDI.

Perciò mi è sembrato che non dovesse riescire superfluo il tentare ancora lo studio di queste tormaline nell'intento specialmente di riscontrare se per esse si verificassero le leggi già determinate per quelle del-

([1]) *Bibliografia dell'isola del Giglio.* Boll. Soc. Geol. d'It. Vol. X, fasc. 3. Roma 1892.

([2]) Boll. Com. Geol. d'It. Vol. I, N.º 3. Roma 1870.

([3]) Vol. II, pag. 212. Pisa 1872.

([4]) Boll. Soc. Geol. d'It. Vol. X, fasc. 3. Roma 1892.

l'Elba, stimolato a ciò fare anche da quella simpatia che suole acquistarsi per una specie mineralogica quando di questa già a lungo ci siamo altre volte occupati [1]. Certo però il materiale che questa volta ho avuto a mia disposizione non era così abbondante come per le tormaline elbane e mi son dovuto contentare nello studio di una cinquantina di cristalli che facevano parte o della vecchia collezione toscana del Museo mineralogico di Pisa o che furono acquistati alla spicciolata in questi ultimi anni.

Per le tormaline del Giglio non si ha quella variabilità grandissima e vaghezza di colore che si riscontra in quelle dell'Elba, sono anzi tutte nere, o almeno apparentemente tali, onde non possono distinguersi in gruppi. Sogliono presentarsi assai spesso, nei cristalli isolati, compite alle due estremità e per il grande sviluppo delle facce romboedriche di fronte alle prismatiche appaiono spesso corte, talvolta anche quasi lenticolari. Nei cristalli da me esaminati oltre i prismi $\{2\bar{1}\bar{1}\}$, $\{10\bar{1}\}$ sempre presenti si hanno anche faccette di altri prismi, però difficilmente determinabili per i loro incerti e molteplici riflessi. A. D'Achiardi ricorda $\{3\bar{1}\bar{2}\}$, $\{4\bar{1}\bar{3}\}$, $\{8\bar{1}\bar{7}\}$ e riflessi accennanti a piani diversi, i quali tutti ho pure io riscontrati, ma non mi sarei arrischiato a riferirli ad effettive facce piuttosto che ad effetto di poliedria se non ne avessi poi controllata la presenza nelle sezioni trasversali fatte di varie tormaline (tav. I, fig. 1-6). In queste sezioni con l'oculare-goniometro è facile osservare non solo la manifestissima struttura zonale, ma misurare anche con sufficiente esattezza gli angoli che fanno fra loro i lati dei poligoni concentrici. Per le varie misure prese rispetto ai lati di $\{10\bar{1}\}$ che mi han dato valori più volte ripetuti di circa 6°, 11°, 14°, 19°, 23° credo si debba ammettere la presenza di piani riferibili ai prismi $\{8\bar{1}\bar{7}\}$, $\{5\bar{1}\bar{4}\}$, $\{4\bar{1}\bar{3}\}$, $\{3\bar{1}\bar{2}\}$, $\{5\bar{2}\bar{3}\}$.

I due prismi $\{10\bar{1}\}$, $\{2\bar{1}\bar{1}\}$ si presentano entrambi quasi sempre con tutte le loro facce, ora più sviluppate quelle dell'uno, ora quelle dell'altro e anche in ciò si ha differenza dalle tormaline elbane, in cui $\{2\bar{1}\bar{1}\}$ ha

---

[1] G. D'Achiardi. *Le Tormaline del granito elbano*. Parte I e II. Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. Memorie. Vol. XIII, XV. Pisa 1893 e 1896.

generalmente carattere emiedrico. Talora tre delle facce di $\{2\bar{1}\bar{1}\}$ acquistando prevalente sviluppo sulle altre tutte prismatiche si ha un'apparenza di prisma trigono, mentre se ne ha una cilindroide quando la differenza fra le varie facce sia piccola e numerosissime le faccette dei prismi dodecagoni. Fra queste se ne notano anche molte ad angoli leggermente rientranti come ad accennare una struttura polisintetica se non ripetizione di piani vicinali quale si osserva anche su talune facce molto estese, le quali anzichè risultare di un unico piano sono dovute a ripetizione di piani leggermente e oppostamente inclinati. E questo accenno a struttura polisintetica, a spostamenti, ripetizioni di piani, onde la difficoltà delle misure a luce riflessa, lo riscontriamo poi nelle sezioni, il cui studio vedremo essere molto importante per indagare la genesi delle varie facce e la mutabilità grandissima da momento a momento della cristallizzazione.

Oltre alle prismatiche sopra ricordate ho determinato le forme seguenti distinte per le due estremità a seconda della presenza o mancanza in esse del romboedro acuto $\{11\bar{1}\}$ e distinte pure secondo l'associazione delle varie forme in tutte le combinazioni osservate.

N.° dei cristalli			Facce terminali
2	(¹) $\{100\}$	—	$\{100\}$
3	$\{100\}$	—	$\{100\}$ $\{11\bar{1}\}$
2	$\{100\}$ $\{110\}$	—	$\{100\}$
2	$\{100\}$ $\{110\}$	—	$\{100\}$ $\{11\bar{1}\}$
1	$\{100\}$ $\{110\}$	—	$\{100\}$ $\{11\bar{1}\}$ $\{20\bar{1}$?$\}$
1	$\{100\}$ $\{110\}$	—	$\{100\}$ $\{110\}$ $\{11\bar{1}\}$ $\{22\bar{3}\}$
1	$\{100\}$ $\{110\}$	—	$\{100\}$ $\{665\}$ $\{110\}$ $\{22\bar{1}\}$ $\{11\bar{1}\}$ $\{33\bar{4}\}$ $\{22\bar{3}\}$
1	$\{100\}$ e facc. indet.	—	$\{100\}$ $\{11\bar{1}\}$
1	$\{100\}$ e facc. indet.	—	$\{100\}$ $\{11\bar{1}\}$ $\{30\bar{1}\}$ $\{30\bar{2}\}$ $\{21\bar{2}\}$
1	$\{100\}$ $\{110\}$ $\{111\}$	—	$\{100\}$ $\{11\bar{1}\}$

(¹) Nei cristalli rotti ad una estremità o terminati in egual modo ad ambedue, come i primi due, il carattere per iscriverli all'una piuttosto che all'altra colonna è stato desunto dall'andamento delle strie (vedi pag. 8) sulle facce di $\{100\}$.

N.° dei cristalli	Facce terminali		
1	{100} {110} {111}	—	Facc. indet.
2	Facc. indet.	—	{100} {11$\bar{1}$}
5	{100}	—	—
1	{110}	—	—
17	{100} 110	—	—
7	—	—	{100} {11$\bar{1}$}.

Le misure fu possibile prenderle solo sopra un piccolo numero di cristalli per lo stato delle facce abitualmente striate e ondulate. Cercai specialmente di misurare più angoli che fu possibile del romboedro fondamentale per vedere se anche in queste tormaline si avesse la relazione già trovata fra il colore e la lunghezza di c e più che altro se si avessero differenze fra le due estremità con o senza {11$\bar{1}$}. A questo ultimo scopo negli specchietti dati in seguito ho tenuto distinte le misure relative alle facce di una estremità in cui è abituale {11$\bar{1}$} (A) da quelle dell' altra in cui suol riscontrarsi invece {110} (B).

	{100}:{100}	I	II	III	IV	Medie generali
A.	1	46° 11′	46° 12′	46° 12′	45° 50′	47° 2′ 5″
	2°	46° 52′	47° 17′	46° 53′	47° 4′	
	3°	47° 50′	48° 27′	47° 39′	47° 59′	
		I	II	III	IV	
B.	1°	46° 6′	45° 32′	46° 40′	46° 44′	46° 15′ 22″
	2°	46° 13′	46° 23′	—	—	
	3°	46° 34′	46° 26′	—	—	

Dalla media generale di 47° 2′ 5″ si ricava:

a: c:: 1: 0,449596

come da quella di 46° 15′ 22″

a: c:: 1: 0,440725.

Per misure prese per altre forme, mantenendo sempre la divisione nei due gruppi A e B ebbi i resultati seguenti:

	Angoli	N.°	Misurati limiti	Misurati medie	Calcolati sull'angolo di 47° 2' 5''	δ
A.	$(2\bar{1}\bar{1}):(100)$	1	62° 11'	—	62° 33' 50''	— 22' 50''
	$(11\bar{2}):(665)$	1	88° 19'	—	88° 15' 3''	+ 3' 57''
	$(11\bar{2}):(110)$	2	75° 31' — 74° 40'	75° 5' 30''	75° 26' 55''	— 21' 25''
	$(11\bar{2}):(22\bar{1})$	1	62° 40'	—	62° 30' 50''	+ 9' 10''
	$(11\bar{2}):(11\bar{1})$	2	44° 17' — 44°	44° 8' 30''	43° 55' 25''	+ 13' 5''
	$(11\bar{2}):(33\bar{4})$	1	28° 41'	—	28° 49' 34''	— 8' 34''
	$(11\bar{2}):(22\bar{3})$	2	21° 19' — 21° 21'	21° 20'	21° 4' 9''	+ 15' 51''
	$(100):(11\bar{1})$	1	38° 1'	38° 12' 45'' (media dei due)	38° 35' 31''	— 22' 46''
	$(100):(11\bar{1})$	1	38° 24' 30''			
					Calcolati sull'angolo di 46° 15' 22''	
B. I	(110):(011)		24° 39'	24° 47' 40''	24° 43' 10''	+ 4' 30''
I	(011):(101)		24° 43'			
I	(101):(110)		25° 1'			
II	(110):(100)		23° 13'	23° 8' 50''	23° 7' 41''	+ 1' 9''
II	(110):(010)		23° 0'			
II	(011):(010)		23° 7'			
II	(011):(001)		22° 59'			
II	(101):(001)		23° 23'			
II	(101):(100)		23° 11'			

Delle forme date nei quadri precedenti sono nuove per le tormaline del Giglio $\{22\bar{1}\}$, $\{33\bar{4}\}$, $\{22\bar{3}\}$, $\{20\bar{1}?\}$ e nuovo per la specie il romboedro {665}. Però di questo romboedro non avrei riscontrato la presenza che in un unico cristallo, nel quale si mostra come faccetta assai estesa, non molto lucente, che per misure più volte ripetute ha dato valori su $\{11\bar{2}\}$, di cui la media è di 88° 19'. La differenza di circa 2° da 90° mi ha fatto escludere che debba riferirsi alla base, alla quale solo potrebbe riportarsi ammettendo un notevole spostamento dalla sua posizione normale, fatto che suol facilmente riscontrarsi specialmente per le facce di {100}.

Riguardo alle altre forme, alcune furono solo determinate approssimativamente e non ne vengono riportati i valori, per altre invece sebbene

le misure prese sieno in piccol numero pure sono assai attendibili e vicine ai valori calcolati. Mi resta solo il dubbio sulla presenza dello scalenoedro {20$\bar{1}$} che avrei riscontrato in un unico cristallo con due faccette le quali mi hanno dato valori angolari di circa 32° sopra {11$\bar{1}$}.

Considerando i valori angolari dei quadri precedenti se ne possono trarre alcune conclusioni. Dal primo si ricava che gli angoli delle facce {100} variano l' uno rispetto all' altro per la stessa estremità e che la variabilità è maggiore dalla parte in cui suol presentarsi {11$\bar{1}$}. Le differenze sono anche più grandi che nei cristalli elbani, a differenza dei quali, nei pochi esemplari studiati non rilevasi nei loro rapporti accenno a monoclinismo. Dallo stesso quadro si rileva come i medi valori A riferendosi alle tormaline elbane possano paragonarsi a quelli dei cristalli giallo-bruni (47° 1′ 9″), i secondi B a quelli dei giallo-verdi (46° 17′ 38″) o a terminazione nera da me detta superiore (46° 38′ 43″) e le forme cristalline e il colore delle sezioni convalidano il paragone.

Le faccette terminali sono per la massima parte lucenti, solo in alcuni cristalli all' estremità che suol presentare {110} sono appannate e spesso incrostate da una patina color terra assai scura. Le {100} sono per il solito le più sviluppate, solo in qualche raro caso predominano le {110} o le {11$\bar{1}$}. In alcuni cristalli si presentano bianche punteggiature di cristallini di quarzo che le compenetrano.

L' andamento delle strie, sempre presenti, sembra secondare l'abito cristallino. Così sul romboedro {100} procedono in modo diverso alle due estremità parallelamente però sempre sull' una agli spigoli di combinazione con {110}, sull'altra con {11$\bar{1}$} e quindi sulla stessa faccia si incontrano obliquamente e anche si incrociano in reticolato nel primo caso, corrono fra loro parallele nel secondo. Sulle {110} le strie esili e fitte procedono parallele agli spigoli di combinazione con le contigue facce di {100}, mentre appaiono curvilinee e limitanti lucidi e ripetuti rilievi irregolarmente ellittici, quasi piriformi, con l'asse maggiore parallelo agli spigoli di {100} sulle {11$\bar{1}$}. Seguendo le strie dalle due estremità sulle facce dei prismi si vede che si corrispondono onde è ragionevole ammettere che le une e le altre sieno dovute alla stessa oscillazione e ripetizione di piani. Che la presenza dei romboedri associati a {100} sia in

relazione con l' andamento delle strie sulle facce di questo è provato anche da ciò, che in alcuni cristalli nei quali si hanno presenti alla stessa estremità {110} e {111} le facce {100} sono divise in tre campi, nei due laterali le linee vanno parallele agli spigoli di combinazione di {100} con $\{11\bar{1}\}$, nella centrale a quelli con {110}.

Lo stesso andamento mostrano le linee di contorno delle tremie o carie, che talora si osservano sulle facce terminali.

I cristalli si presentano spesso costituiti da subindividui fascicolati e la loro unione parallela si manifesta sia per la ripetizione di piani ad angoli rientranti sulle facce prismatiche, sia per l'individualizzarsi all' estremità, ove spesso ne risultano anche cavità ordinariamente triangolari e piani degradanti.

A studiare l'interna struttura stimai opportuno fare diverse sezioni sia trasversali che longitudinali di varii esemplari, e in uno stesso cristallo arrivai a farne ben sette parallelamente alla base, per istudiare le differenze che si potessero essere manifestate nei vari momenti della cristallizzazione. La sfaldatura basale facilissima mi ha molto agevolato la separazione di fettucce normali all'asse di simmetria, che poi ho ridotto tralucide alla ruota, ma che pur troppo nell'assottigliamento, specialmente talune, hanno perduto in parte il loro contorno originario.

La superfice di queste lamine di sfaldatura non è però nitida e piana, ma ondulata e scagliosa, quasi accennante a piani di sfaldatura secondaria che nelle sezioni longitudinali ci appaiono in foggia di linee di separazione, rese anche più evidenti dall'intromissione in esse di particelle di smeriglio (tav. I, fig. 11).

Per le misure degli angoli sotto cui si incontrano quelle fenditure sembra debbano riferirsi principalmente a piani basali e romboedrici {100}, $\{11\bar{1}\}$.

Nelle sezioni longitudinali e parallele all'asse si osserva un largo nucleo a tinta più chiara, il quale va slargandosi verso l' estremità ove si ha {100} solo o con {110} o {111} come si vede nella fig. 12, che rappresenta una sezione fatta presso al mezzo del cristallo. Questo nucleo non raggiunge però la superfice di detta estremità presso alla quale termina con piani obliqui corrispondenti a quelli di {100}.

Le differenze diametrali del nucleo si possono anche constatare nelle sezioni trasversali quando sieno fatte l'una sopra l'altra in uno stesso cristallo. Così per quelle di due fra essi trovai, cominciando dall'estremità rotta e che sarebbe stata caratterizzata da {100} con o senza {110}, e procedendo verso l'altra con {100} {11$\bar{1}$}, i valori sotto riportati, con questa osservazione a farsi che per il modo con cui furono distaccate le fettucce, le sottili lamine, in cui poi furono ridotte, non possono ritenersi equidistanti sulla lunghezza del cristallo:

		I	II
1ª	sezione	mm. 2,28	mm. 3,20
2ª	»	1,7	2,50
3ª	»	. . . .	2,30
4ª	»	. . . .	2,17
5ª	»	. . . .	2,07
6ª	»	. . . .	1,55
7ª	»	. . . .	—

L'assottigliamento e in ultimo la scomparsa del nucleo verso questa estremità (tav. I, fig. 1-7) è dunque evidentemente dimostrata da queste sezioni in serie, le quali dimostrano pure la decrescente omogeneità della materia che lo costituisce. Non è raro infatti vedere nelle sezioni a nucleo minore costituito questo di parti diverse le quali sono spesso separate per linee che sono in rapporto con la cristallizzazione, (tav. I, fig. 2-4).

Gli strati esterni sembrano non andar soggetti, o almeno così evidentemente, a questa variabilità di spessore con l'altezza del cristallo e si vedono infatti nella figura sopra citata (tav. I, fig. 12) raddrizzarsi. Essi in generale vanno rendendosi sempre più sottili e alla sommità più che lateralmente, onde può concludersi che mentre nella prima fase del loro sviluppo, rappresentata da più omogenea sostanza tormalinica, questi cristalli crescevano assai in altezza, nelle successive in cui ebbero spesso alternante cambiamento della materia costituente, reso anche più manifesto dalle varie colorazioni zonali nelle sezioni trasversali, si accrebbero quasi esclusivamente in larghezza. Per tal modo si spiega l'abituale appiattimento dei grossi cristalli.

È specialmente dallo studio delle sezioni trasversali che si possono comprendere le varie fasi di accrescimento. Intanto osservando una ad una quelle fatte in uno stesso cristallo si vede il nucleo di tinta più chiara e omogenea conservarsi fin quasi ad una estremità presso alla quale viene a sparire. Questo nucleo ha spesso contorno nitidissimo, onde se ne possono misurare esattamente gli angoli dell'esagono dato da $\{10\bar{1}\}$. Non di rado la maggior parte dei suoi angoli non sono modificati, in generale due, con intermezzo di uno non modificato, sono nitidamente troncati da piani di $\{2\bar{1}\bar{1}\}$, in qualche caso sono tre, di rado più e ciò solo quando non si abbia l'abituale semplicità di questo nucleo, ma sia invece complesso per più subindividui associati (tav. I, fig. 9).

Attorno a questo nucleo la sostanza tormalinica si è andata man mano deponendo con minore regolarità e con alternanza più volte ripetuta fino all'esterno; ora irregolarmente distribuita in chiazze di colore diverso, l'una nell'altra intromessa e solo di tratto in tratto come divisa in zone diverse (tav. I, fig. 8), ora invece distribuita regolarmente in strati concentrici col nucleo, apparenti spesso come esilissime linee di vario colore abitualmente giallognole a giallo-brune, più raramente azzurre e tali soltanto presso l'esterno, o di altro colore e che sembrano andare infittendo verso la periferia però non in modo assoluto; talora sono così fitte che con un forte ingrandimento nello spazio di un millimetro ne ho contate più di cinquanta.

Ora siccome il nucleo si mantiene fin presso l'estremità ed è ragionevole ammettere che questi strati vi si riscontrino, la sottigliezza loro deve essere molto maggiore e per ciò straordinariamente ridotta.

Lo studio di questi strati concentrici ha poi grande interesse per la variabilità dei piani che li costituiscono sia in quanto al numero, sia in quanto alla loro estensione. A poco a poco si vedono formare le faccette di $\{2\bar{1}\bar{1}\}$ su tutti gli angoli che nel nucleo non erano modificati e sembra quasi che si passi ad essi per diverse oscillazioni. E una volta comparse queste faccette di $\{2\bar{1}\bar{1}\}$ vanno cambiando e in generale crescendo in estensione da uno strato ad un altro con differenze variabilissime; e in special modo verso l'esterno acquistano tanto sviluppo da divenire talora prevalenti (tav. I, fig. 1-6). Non è però costante in ogni caso il

loro progresso di sviluppo e non di rado s' incontrano alternanze secondo i vari strati di maggiore o minore estensione. Verso l'esterno si vedono poi apparire anche altri piani attribuibili ai prismi dodecagoni sopra ricordati, ma non regolarmente distribuiti, nè egualmente sviluppati (tav. I, fig. 1-6, 10). Ora sono nitidi lati di poligoni corrispondenti certo a facce prismatiche, ma il più spesso sono oscillazioni di piani, ed è molto istruttivo il vedere come là dove è più fitta l'alternanza degli strati diversi si abbiano anche leggeri spostamenti che ora vanno sparendo, ora esagerandosi, avendosi in ciò modo di interpetrare tutte quelle oscillazioni dai valori normali che danno le misure delle facce prismatiche.

Non in tutti i cristalli però il nucleo si mostra semplice, cioè costituito da un solo individuo, in alcuni si hanno nuclei che già manifestano una struttura polisintetica (tav. I, fig. 9) che poi si rende anche più evidente negli angoli rientranti dei contorni poligonali concentrici verso l' esterno; in altri invece si hanno più nuclei distinti. Così in un cristallo da me sezionato se ne osservano tre (tav. I, fig. 10) di cui uno centrale con le particolarità usuali e due laterali, i quali si vede chiaramente esser dovuti a due subindividui, che al primo si sono venuti ad aggiungere quando esso era già inoltrato nell' accrescimento. Questi due nuclei laterali dalla parte interna mostrano difatti di essersi accomodati al contorno del cristallo preesistente di cui seguono le fasi di accrescimento. Così originandosi quando gli strati intorno al primo nucleo già erano nella fase in cui tutti gli spigoli di $\{10\bar{1}\}$ sono modificati da faccette di $\{2\bar{1}\bar{1}\}$ mostrano essi stessi tutti i loro angoli pure egualmente modificati. Queste stesse interne particolarità si rilevano anche all'esterno nella parziale individualizzazione dei cristalli componenti il gruppo e nella molteplicità di piani elementari che costituiscono le facce.

Sul colore di queste tormaline già aveva notato il Meli (mem. cit.) come un cristallo nero apparisse bruno-rossastro se osservato per trasparenza sugli spigoli più acuti; io per le numerose sezioni fatte ho potuto non solo osservare la differenza fra il colore nero dovuto al forte assorbimento dei cristalli e il colore apparente nelle piccole particelle e sezioni sottili, ma determinarne anche le variabilità nello stesso cristallo.

Nelle sezioni longitudinali per la coincidenza dell'asse di simmetria con il piano di vibrazione del nicol si hanno colori giallo-brunastri come di legno, spesso anche assai chiari, benchè di tuono diverso a seconda delle varie zone; ma girate queste sezioni di 90° per il forte assorbimento delle vibrazioni ordinarie appaiono completamente estinte. Per questa stessa potenza di assorbimento a rendere tralucide le sezioni trasversali, specialmente per fotografarle, fu giocoforza ridurle sottilissime; esse presentano, quando tali sieno ridotte, la stessa prevalenza di tinte a fondo giallo-bruno più scuro con tendenza al verdastro, talvolta anche al violaceo. E queste tinte ora sono uniformi come in generale nel nucleo, sempre meno assorbente e più chiaro giallo-verdognolo; ora frammiste e compenetrantisi in aree, che talora sembrano disporsi secondo date direzioni cristallografiche come si osserva anche in qualche nucleo (tav. I, fig. 2-3), compenetrazione e mescolanza quale è poi abituale della zona che circonda immediatamente il nucleo (tav. I, fig. 1-6, 8-10); ora distribuite in fitti strati come è per il solito verso la periferia, ove non è raro osservare alternanza di stratarelli leggermente violacei e anche intensamente azzurri. Questa struttura zonale vaghissima, che si riscontra in molte sezioni trasversali, richiama alla memoria quella delle agate o delle alabastriti, e meglio ancora di certi legni silicizzati.

In alcune sezioni longitudinali fatte in cristalli terminati alle due estremità sembrerebbe la tinta variare alquanto dall' una all' altra, così come già riscontrai per le nere dell'Elba. Così all' estremità con $\{11\bar{1}\}$ avrebbesi un giallo-verdastro che volgerebbe invece al violaceo verso l'altra estremità contradistinta da $\{110\}$, ma le osservazioni sono troppo poche per poterne ricavare una legge, e d'altronde per il prevalente crescere di questi cristalli lateralmente sono difficilissime a farsi verso le estremità le distinzioni di colori verosimilmente sovrapposti in strati estremamente sottili.

La tinta dominante in tutte le sezioni è però sempre la giallo-bruna più o meno chiara simile al legno, onde per fotografarle fu necessario servirsi di lastre ortocromatiche e di luce gialla ottenuta attraverso un recipiente ripieno di cromato di potassa.

Sottoposi alcune sezioni alla prova dell' arroventamento in un crogiolo di platino sotto l'azione di un becco a gas con soffieria. I cristalli

nel primo momento non risentono affatto l'azione del calore, ma in seguito comincia a formarsi un nucleo rossastro e quindi altri concentrici grigi più o meno oscuri, e così in alcune sezioni dopo circa mezz'ora di arroventamento si scorgono le principali zone concentriche per diversa alterazione sofferta mentre esternamente restano ancora inalterati. Nelle sezioni longitudinali ho pure riscontrato differenze dal basso all'alto, avendosi ad esempio segni di fusione ad una estremità e non all'altra. Del resto la fusione è difficilissima sempre, non sono riescito a fondere nè meno i piccoli cristalli, mentre tutti facilmente si screpolano e si rompono e si separano in pezzi secondo piani basali di sfaldatura.

I diversi cambiamenti di colore che in queste prove si osservano io credo sieno dovuti a sopraossidazione specialmente del ferro, e le diverse particolarità da un punto all'altro sono senza dubbio in relazione alla variabilità dell' associazione molecolare.

Se si osservano a luce convergente con l'oculare di Ramsden e l'obiettivo-ausiliare le lamine tagliate normalmente all'asse, e posto il nucleo col piano simmetricamente bisecante due angoli non modificati di {10$\bar{1}$} parallelamente al piano di polarizzazione di uno dei due nicol incrociati, in esso nucleo appare la croce nera con alcuni pochi anelli come per i cristalli uniassici. Però rotando la preparazione la figura d' interferenza si deforma un poco e le due iperboli si vedono aprire in modo che se si ammettesse biassicità il piano degli assi ottici sarebbe parallelo al su citato piano di simmetria come in un cristallo monoclino. La deformazione è piccolissima e per giunta il suo carattere non cambia sensibilmente passando da un punto all'altro della preparazione anche se si esca dal nucleo, e si osservi dove gli strati sono più fitti e dove tutti gli angoli di {101} appaiono modificati.

Contrariamente quindi alle tormaline elbane per le quali è facile constatare il cambiato contegno nell' apertura dell' iperbole da un punto all'altro, onde si ha argomento ad ammettere la struttura mimetica, qui invece anche se si abbia rispetto all'originaria simmetria del nucleo un accenno di monoclinismo manca nel contegno ottico l'indicazione della struttura mimetica per orientazione diversa di subindividui e anche per quelle sezioni nelle quali si vedono chiaramente più nuclei per più su-

bindividui associati, siccome sono riuniti parallelamente, o con lievissimi spostamenti, fra loro così se persiste la leggera biassicità l' orientazione ne rimane però sempre la stessa.

La maggiore o minore deformazione, piccolissima sempre, può bene essere in relazione alla struttura stratiforme di questi cristalli, e lo sviluppo che prendono certe facce in determinati momenti in ragione del variare delle associazioni molecolari e più di tutto i loro spostamenti dai piani normali, testimonianze certe di avvenute deformazioni, ci fanno intravedere in queste se non la sola certo una delle principali cagioni dell'anomalia ottica.

Per le osservazioni sulla piroelettricità mi sono servito del metodo dell'impolverazione di Kundt. Riscaldati i cristalli che non avevano troppo grandi dimensioni in una stufa fra i 110° e i 130° c. per la durata di circa mezz'ora e quindi fatti prima convenientemente raffreddare alquanto li ho sottoposti all'impolverazione con minio e zolfo precedentemente mescolati e agitati. Non riporto lo specchietto dei risultati ottenuti in relazione alle forme cristalline, poichè riferendosi a quello dato antecedentemente (pag. 5-6) si ha che le estremità che si trovano indicate nella prima colonna si elettrizzano tutte per raffreddamento con segno negativo attirando il minio e con segno positivo le altre, che si ricuoprono di zolfo.

Anche in uno dei cristalli con le sole facce {100} all'una e all'altra estremità (l'altro non fu potuto cimentare perchè troppo grosso) si hanno segni di piroelettricità. La polarità elettrica è meno evidente, ma non manca, così come non manca il carattere di emimorfismo molecolare che si manifesta solo con l'abito diverso che le facce hanno alle due estremità, ossia con le strie parallele all' una agli spigoli {100} : {110}, all'altra a quelli {100} : {111}.

Sulla distribuzione della carica elettrica rispetto alle qualità del cristallo nulla ho da aggiungere a quanto già dissi per le tormaline elbane (mem. cit. parte II, pag. 41-60). Noterò solo come esperimentando in alcune sezioni abbastanza sottili a struttura stratiforme concentrica non mi fu dato di osservare quell'alterna disposizione del minio e dello zolfo, che per le tormaline elbane dissi essere in relazione alla struttura polisintetica per tre o quattro individui diversamente orientati. Qui mancando que-

sta struttura mimetica, come dimostrano le osservazioni ottiche (pag. 14) è naturale che manchi anche la corrispondente diversità nel contegno elettrico.

In quanto al giacimento gli esemplari da me studiati non portano altra indicazione che il nome dell'isola, credo però che verosimilmente provengano dalle geodi del granito delle Cannelle, di dove sono generalmente ricordati i cristalli più belli.

Dal Laboratorio di Mineralogia dell'Università di Pisa. — 5 aprile 1897.

Spiegazione della tavola.

Le figure sono tutte eseguite senza nicol e con lastre ortocromatiche a luce gialla ottenuta attraverso una soluzione di bicromato potassico. Ingrandimento 5 diametri.

Fig. 1-7. — Sezioni trasversali in serie fatte in un cristallo procedendo dall'estremità rotta all'altra terminata con $\{100\}$, $\{11\bar{1}\}$, mostranti il graduale impicciolimento del nucleo, la struttura zonale, e il variabile sviluppo e spostamento dei piani prismatici nelle varie fasi di accrescimento. La 7, parte di sezione maggiore rottasi nell'assottigliamento, mostra la scomparsa del nucleo e di struttura zonale distinta fin quasi alla periferia.

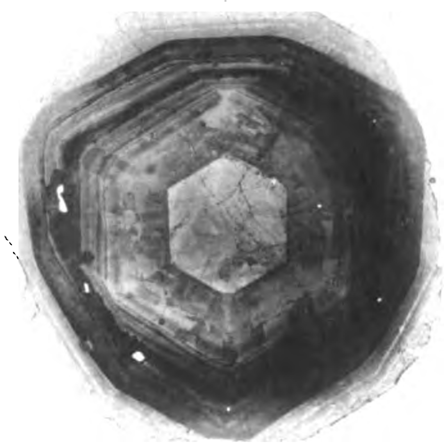
Fig. 8. — Sezione trasversale a nucleo nitidissimo circondato da larghe zone di sostanze tormaliniche a colore diverso l'una intromessa nell'altra.

Fig. 9. — Sezione trasversale a nucleo e zone con angoli rientranti per struttura polisintetica.

Fig. 10. — Sezione trasversale con tre nuclei dovuti a tre individui parallelamente associati.

Fig. 11. — Sezione longitudinale con numerose linee di separazione basali e romboedriche.

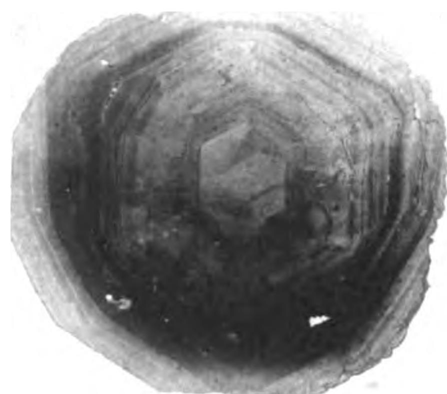
Fig. 12. — Sezione longitudinale mostrante oltre le solite linee di sfaldatura, il restringersi del nucleo verso il basso, e il raddrizzarsi degli strati periferici.



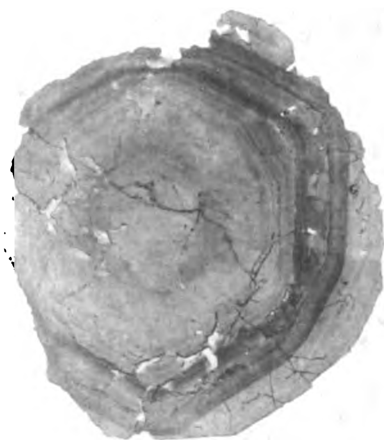
1



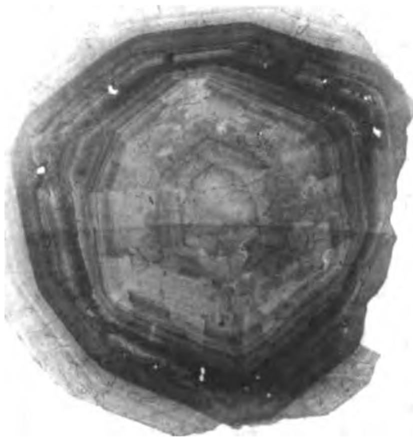
2



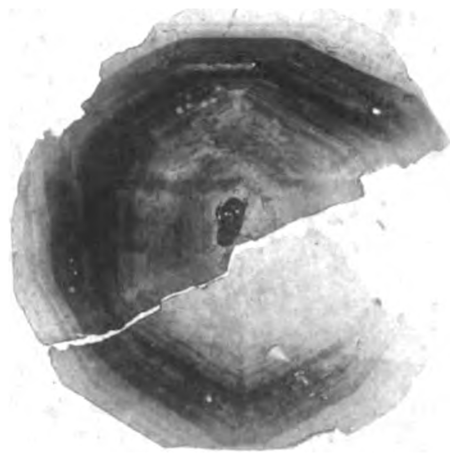
3



4



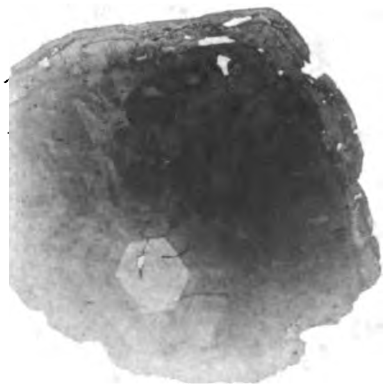
5



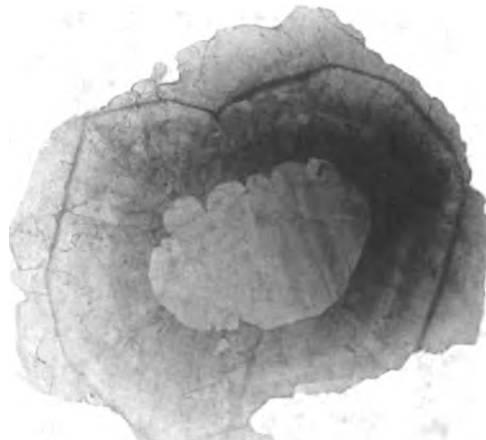
6



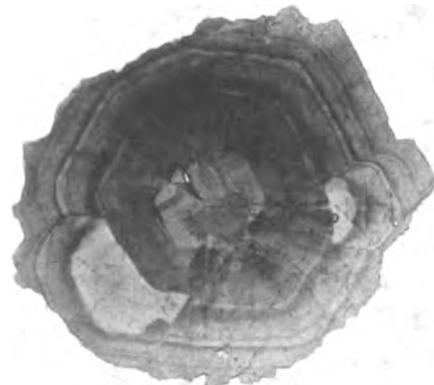
7



8



9



10



11



12

L'AUTORE FOTOGRAFÒ.

ELIOT. CALZOLARI E FERRARIO - MILANO



